CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME X

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE
1979 - 1980

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME X

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE
1979 - 1980

SAGGI
E
DOCUMENTI

MARIJA ŠKILJAN

L'ISTRIA NELLA PROTOSTORIA E NELL'ETA' PROTOANTICA *

* *Questo saggio è la riduzione sintetica di una ricerca più ampia svolta dall'autrice durante gli anni 1976-77.*

NOTE BIOGRAFICHE:

Marija Škiljan *è nata il 7 agosto 1949 a Zagabria dove ha conseguito nel 1968 il diploma di maturità presso il Liceo classico. Laureatasi in archeologia e lingua latina, nel 1972, alla Facoltà di filosofia di Zagabria, nel 1978 ha portato a termine gli studi di terzo grado. Attualmente lavora al Museo storico della Croazia (Povijesni muzeji Hrvatske) a Zagabria, presso il quale ha allestito, personalmente oppure assieme ad altri conservatori, diverse mostre e curato la compilazione di due ampi cataloghi. Partecipa attivamente al progetto scientifico «Ricerca sulla cultura materiale del feudalesimo». Finora ha pubblicato una decina di saggi riguardanti l'archeologia, la storia e la museologia.*

LA REDAZIONE

LA CULTURA DEI CASTELLIERI IN ISTRIA

a) **Caratteristiche urbanistiche dei castellieri istriani**

Numerosi furono gli archeologi che si occuparono dei problemi urbanistici dell'Istria preistorica e della ricostruzione della vita negli abitati fortificati. Tra i primi P. Kandler il quale compilò una carta della diffusione dei castellieri istriani. Avendoli classificati come colonie romane tralasciò molti abitati preistorici, includendovi invece, senza necessità, i centri cittadini romani. Il fatto che i castellieri erano disposti regolarmente lungo le strade indusse il Kandler a pensare di doverli spiegare come delle stazioni romane poste a difesa delle strade e dei porti. C. Marchesetti studiò e catalogò un numero di gran lunga maggiore di castellieri: criticando il Kandler, con le proprie ricerche dimostrò che la disposizione di tali costruzioni non era propriamente regolare e per primo asserì che quegli abitati erano ben più antichi di quanto non si fosse pensato. T. Luciani e A. Covaz ancor prima li avevano fatti risalire alla popolazione preromana, esprimendo tale loro opinione in una lettera privata. Ponendo in relazione i castellieri con le necropoli, R. Burton addusse, come prova di fondo a sostegno della tesi che quegli abitati non erano romani, il fatto che in essi erano stati rinvenuti utensili e armi di pietra.[1] Gli scavi archeologici del dopoguerra permisero di separare in tali abitati preistorici due orizzonti, di cui il più remoto appartiene alla fine dell'età del bronzo e il più recente a quella di Hallstatt. In ciò un merito particolare va attribuito agli archeologi italiani R. Battaglia e B. Tamaro.[2] Le ricerche compiute dai nostri archeologi non hanno fatto altro che confermare e completare la teoria sulla genesi eneolitica dei castellieri. Logicamente questi ricercatori hanno fondato i loro atteggiamenti da una parte sulla base dei reperti materiali e dall'altra su quello che in materia di elementi urbanistici dei castellieri si è potuto mantenere e che ancor oggi si può intuire negli abitati istriani.

Per la maggioranza delle cittadine istriane e per molti villaggi (specie nell'Istria centrale) è caratteristico il tipo di abitato ammucchiato, posto sui cocuzzoli delle colline. La struttura specifica del suolo carsico

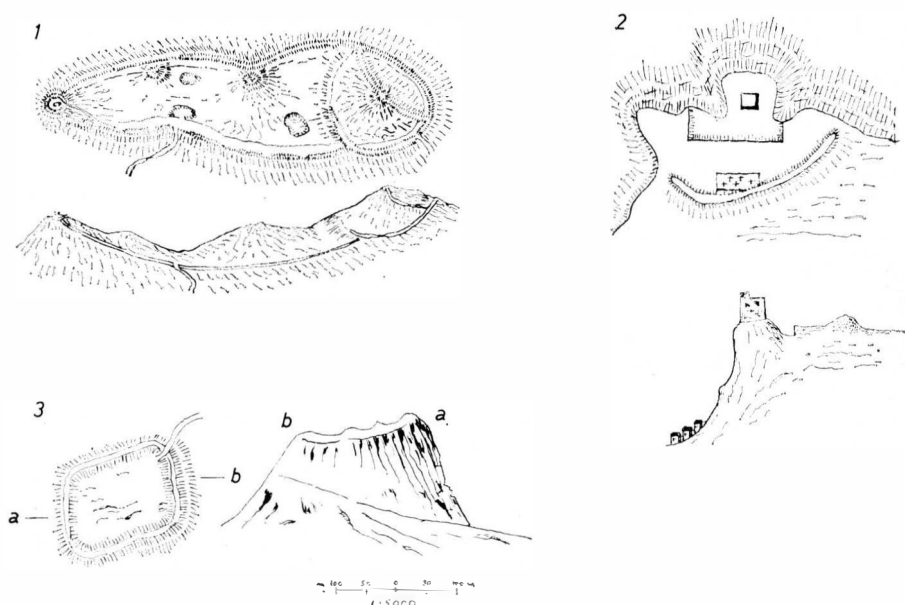
rendeva difficile la costruzione di insediamenti umani per cui la gente — ciò che si fa anche oggigiorno — dapprima costruiva delle terrazze con dei muretti su cui innalzava successivamente delle capanne. Le odierne «casite» (bunje), capanne di forma circolare fatte con muretto a secco, come pure la collocazione di numerosi abitati istriani, conservano certamente delle reminiscenze del passato e si ricollegano a uno speciale tipo di fortificazione: il castelliere. Tali costruzioni, intese come fisse dimore umane, costituiscono, secondo una bellissima definizione di M.L. Rinaldi, in qualche modo la forma embrionale della città fortificata con una divisione interna razionale che a sua volta presuppone l'esistenza di un potere centrale.[3] Esse rappresentano un tratto distintivo dell'età dei metalli sebbene qua e là si siano mantenute anche nel periodo romano. Per quanto attiene alla cronologia, questo tipo di insediamento, nella sua forma definitiva, uno dei più notevoli gruppi di monumenti storico-culturali dell'Istria, ebbe una durata che si protrasse dalla metà dell'età del bronzo al II sec. p.e.n., allorché venne distrutta Nesazio (Nezakcij). Alcuni castellieri vennero trasformandosi successivamente in *oppida* romani e nel Medio Evo in torri e in castelli feudali. I castellieri alle volte erano caratterizzati da un numero piuttosto considerevole di muraglioni che racchiudevano una superficie di 200-1000 m^2. Simili abitati erano allora noti anche nell'Europa centrale. Raggiunsero la loro massima fioritura nell'età del ferro. *De facto* sono questi i resti meglio conservati della cultura materiale degli Illiri

1 - Casìta nelle campagne circostanti fra Dignano e Gallesano.

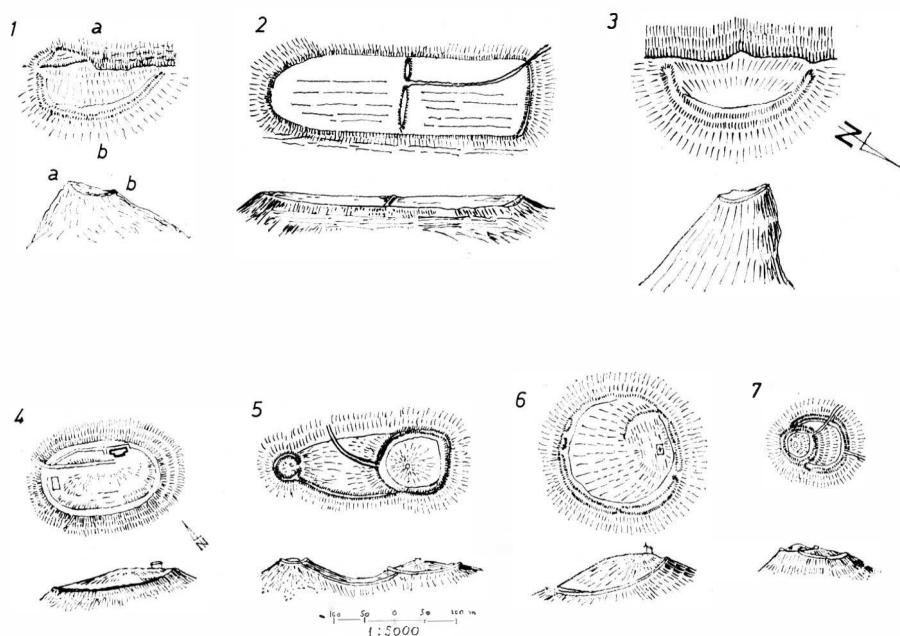
sparsi dalla Slovenia e dall'Istria al nord, fino all'Epiro ed alla Puglia a sud. Stando ai risultati fino a qui conseguiti sono stati localizzati oltre 500 castellieri, dei quali ben 350 si trovano nella solo Istria.

Gli Istri innalzarono, certamente per motivi strategici, i loro castellieri in zone difficilmente accessibili come potevano essere le elevazioni del terreno più o meno accentuate. In relazione appunto a questa loro posizione i castellieri vengono chiamati apicali. D'altro canto tali fortificazioni si potevano costruire anche sui versanti delle colline (i cosiddetti castellieri laterali), immediatamente sovrastanti le fertili doline, il che, con tutta probabilità, era condizionato da fattori di ordine economico.[4] Entrambi questi tipi di fortificazioni si sono logicamente molto meglio conservate di quanto non sia avvenuto di simili strutture sorte nelle regioni pianeggianti, solitamente lungo i fiumi, i cui terrapieni di terra battuta e i valli che li circondavano hanno lasciato poche tracce. Purtuttavia questi resti dimostrano che l'area più popolata, durante la cosiddetta «cultura dei castellieri», fu l'Istria meridionale, la fascia costiera fino ad Umago e la zona di confine tra il Gorski Kotar e la Slovenia. Un tantino meno popolata l'Istria centrale e le propaggini del M. Maggiore (Učka).

La configurazione del terreno su cui sorgeva il castelliere ne dettava regolarmente anche la forma. Così, le fortificazioni che sorgevano su ampie aree pianeggianti, indifferentemente se accessibili o meno, erano per lo più di forma circolare o ovale (molto più raramente quadrata o semicircolare);[5] sul terreno irregolare avevano una pianta irregolare, ossia si adattavano alla forma della cresta del monte o delle elevazioni, caso frequente, questo, soprattutto nelle isole. Di solito i cosiddetti abitati «pianeggianti» erano situati tra due o più castellieri apicali e con tutta probabilità avevano la funzione di ostacolare il nemico in caso di guerra o di aree abitazionali durante i periodi di pace. Simile era la destinazione anche di quei castellieri che a mo' di catena si ricollegavano gli uni agli altri e che si innalzavano sulle vette delle colline tra loro vicine. Tale posizione rendeva loro facili le comunicazioni; come esempio si possono elencare i castellieri attorno alla vallata di Leme, nel territorio di Pola e nell'agro circostante, in quel di Parenzo e altrove. Se procediamo ad una successiva articolazione degli insediamenti istriani, vedremo che si tratta della combinazione di abitati più piccoli, che di solito fanno da posti di osservazione, e di più grandi, destinati a scopi abitativi, è il caso che si rinviene nelle vicinanze del grande castelliere di S. Martino (Sv. Martin), presso Orsera (Vrsar), indi in prossimità di Arsia (Raša), di Albona, ecc. Ad ogni buon conto è necessario menzionare i castellieri gemini o duplici, collegati tra di loro da enormi mura trasversali. Questo tipo di castelliere è raro e lo si incontra unicamente sulle dorsali allungate delle colline.

La configurazione del suolo, di conseguenza, dettò non solo la forma, ossia il tipo di abitato e la sua grandezza, ma anche il tipo di fortificazione, cioè a dire il numero, le dimensioni e, per finire, la struttura

Tav. 1 - Tipologia dei castellieri (secondo Marchesetti 1903). Fig. 1: combinazione di insediamenti maggiori e minori; fig. 2: castelliere di forma quadrangolare dalla pianta irregolare, adattato alla forma del terreno; fig. 3: castelliere di forma quadrata.

delle mura. Se i declivi collinari avevano una leggera inclinazione, i castellieri solitamente disponevano di giri completi di muraglioni, se invece erano protetti da una barriera naturale o da una ripida spaccatura del terreno, i muraglioni erano incompleti, vale a dire che erano presenti soltanto là dove l'accesso risultava più facile. Inoltre le mura nelle zone scarsamente protette e accessibili, a seconda delle necessità, venivano raddoppiate o triplicate. Due erano le cinte del castelliere di Cunzi (Kunci) nei pressi di Albona, tre a Brioni a monte della val Catena (Veriga). Tuttavia i più frequenti erano a cinta unica e concentrici e qua e là semicircolari. In quanto a struttura erano molto simili alle ciclopiche costruzioni micenee, costruiti a secco con grandi blocchi di pietra di varia grandezza, forma e grado di rifinitura. Nei tempi più remoti i muraglioni venivano costruiti da terriccio e da blocchi irregolari di pietra tra loro collegati. I contatti con i Greci certamente indussero gli Istri a far uso di blocchi di pietra regolarmente scalpellati, ancor sempre impiegati con la tecnica a secco.

Furono i Romani che per primi introdussero in Istria un nuovo metodo di costruzione: da allora in poi le mura vennero edificate con pietre più piccole cementate da malta. Nelle parti inferiori delle mura venivano usate delle pietre più grosse che alle volte sostenevano anche

Tav. 2 - Tipologia dei castellieri (secondo Marchesetti 1903). Fig. 1: castelliere di pianta semicircolare; fig. 2: forma di castelliere posto sul piano; fig. 3: tipo di castelliere dalla pianta semicircolare appoggiato a una rupe; fig. 4: castelliere dalla forma regolare di pianta elissoidale; fig. 5: tipo di castelliere composto formato da due elementi separati di pianta circolare uniti tra di loro; fig. 6: tipo di castelliere di forma circolare posto in gran parte su una pendice con posizione dominante sulla periferia.

dei muri alti fino a 10 m.[6] L'altezza massima conservata si aggira sui 6-8 m.[7] In rapporto all'altezza, la larghezza delle mura variava dai 2 ai 3 m, per raggiungere eccezionalmente anche i 10 m. nel castelliere di Cunzi nelle vicinanze di Albona. Negli strati superiori, un tantino più stretti delle mura si usavano delle pietre non lavorate di media grandezza, nella parte interna veniva impiegato del pietrisco relativamente minuto. È evidente che la larghezza delle mura e la loro altezza dipendevano dalla maggiore o minore protezione naturale del luogo. Per questo motivo gli ingressi, con i muraglioni adiacenti, erano i più fortificati. Ciò sta a significare che da entrambi i lati della porta le mura erano più spesse e rinforzate, in singoli casi, come per esempio a Moncodogno (Makadanj) nei pressi di Rovigno, venivano costruite anche delle torri.[8] Se la costruzione aveva due o più cinta di mura, le porte di ogni muraglione erano spesso collegate tra di loro mediante dei corridoi alti, stretti, tortuosi, robustamente costruiti, con funzioni certamente difensive. Alle volte dalla porta del muraglione interno partivano anche dei corridoi simili, che in questo caso erano diritti e un po'

meno fortificati. Questi passaggi conducevano alle terrazze poste all'interno del castelliere, su cui in tutta certezza venivano costruiti gli edifici di abitazione e su cui si svolgeva la maggior parte della vita di ogni giorno. Purtroppo fino ad oggi non sono state scoperte in alcuno dei castellieri (fatta eccezione per quello di Moncodogno) tracce evidenti di case, sicché non possiamo asserire categoricamente che esse erano dislocate lungo i muraglioni oppure nel mezzo delle terrazze, sebbene possiamo arguire che esse siano sorte in entrambi i posti nei castellieri più fittamente abitati. Sulle fortificazioni dei castellieri istriani di recente ha scritto B. Bačić;[9] la materia peraltro è stata trattata dal Marchesetti,[10] da A. Gnirs,[11] da A. Amoroso,[12] da A. Puschi,[13] da M. Hoernes [14] e da molti altri.[15] Le ricerche compiute a Moncodogno hanno dimostrato che la casa istriana appartenente alla cultura dei castellieri aveva una base rettangolare. A quanto è dato sapere non erano grandi, disponevano solitamente di un vano, i muri erano di pietra e il pavimento di terra battuta. Il tetto con tutta probabilità era costruito da schisti di cui l'Istria era abbastanza ricca. Queste costruzioni di pietra erano spesso addossate al muraglione principale che ne costituiva una parete. La descrizione di una di queste primitive case istriane la rinveniamo nell'opera dello scrittore antico Vitruvio (*De arhitectura I*, **2**). Fu il Bačić a scoprire nel summenzionato castelliere tali case sulle quali si intrattiene, nella sua sintesi, anche J. Mladin.[16]

È interessante rilevare che tutti questi elementi, che assieme compongono il castelliere, ne definiscono anche la sua destinazione che è stata logicamente diversa nelle diverse situazioni temporali e ambientali. Gli scavi archeologici confermano che la maggior parte dei castellieri fu abitata in continuazione, altri invece, inferiori per dimensioni, con tutta probabilità fungevano da rifugi (*refugia*) in caso di pericolo, come posti di guardia o ripari per il bestiame e addirittura come luoghi di culto. Ancora durante il periodo protostorico alcuni castellieri, sia per la loro posizione, sia per le loro dimensioni, esercitarono un ruolo più importante di altri, ruolo che rafforzarono allorché vennero fondati gli empori e le colonie greche lungo la costa orientale dell'Adriatico, diventando notevoli centri commerciali e politico-amministrativi. Al tempo della dominazione romana alcuni castellieri vennero abbandonati, mentre in altri la vita continuava a scorrere. Alcuni, per i loro caratteri spiccati di punti d'appoggio, vennero impiegati dai Romani come basi militari. Tale trasformazione interessò Trieste, Pola e Parenzo. Più limitato ancora il numero di castellieri in cui si rinvengono tracce di presenza umana durante le migrazioni dei popoli e successivamente durante e dopo le infiltrazioni di popolazioni slave.

Gli odierni toponimi croati: *gradina, gradinje, gradište, gradišće, kaštelir* e via dicendo, di cui l'Istria abbonda, come pure i nomi di alcune località: Gračišće (Gallignana) presso Pisino, Gračišče (Gracischie) presso Capodistria, Gradec (Gradaz) vicino a Laurana (Lovran), Gradina presso Crasizza (Krasica) e Torre (Tar), Gradina (Geroldia) di Parenzo, Gradigne (Gradinje) in prossimità di Bogliuno (Boljun) e

Portole (Oprtalj), Gradišće (Gradischie) poco lontano da Abbazia e da Gimino (Žminj), Gradišica (Gradiscizza) vicino a Erpelle (Herpelje), Kastelac (Castel) nei pressi di S. Servolo (Sočerb), Kašteljer (Castellier) vicino a Piemonte (Završje), Kaštelir (Castellier) vicino Visinada (Vižinada), Kaštel (Castelvenere) vicino a Buie e altri ancora, testimoniano nella maniera più eloquente sui resti di tali fortificazioni.

Dalla carta che riporta la diffusione dei castellieri risulta evidente — come si è già detto — che essi erano più fittamente distribuiti nell'Istria meridionale e lungo la fascia costiera occidentale, nonché nella zona di confine prospiciente il Carso sloveno.

Sul territorio dell'Istria, stando ai dati del Benussi,[17] si è stabilita la presenza di 520 castellieri, il Kandler ne localizzò 321,[18] il Marchesetti, di persona, ebbe modo di fare la conoscenza di 353 abitati fortificati,[19] che in parte esplorò, e il Mladin dal canto suo annotò in Istria la presenza di circa 350 castellieri.[20] Logicamente è difficile stabilire l'esatto numero di questi insediamenti, tanto più che dobbiamo presupporre che una parte non è stata ancora scoperta o che non ha lasciato traccia alcuna. Per questo motivo mi limiterò a citare in un breve elenco, diviso per regioni, alcuni dei più importanti castellieri, contando di soffermarmi sulle caratteristiche di alcuni di questi abitati.

Nella valle dell'Isonzo[21] e nella regione alpina è doveroso menzionare S. Lucia (Most na Soči) e il castelliere presso Redipuglia, nel Carso sloveno i più importanti sono S. Daniele del Carso (Štanjel), Volci (Volčji grad), Tomadio (Tomaj); nel territorio triestino: Tabor nei pressi di Sesana, Cattinara, S. Servolo; nel bacino superiore del Timavo (Reka) e nel territorio dei Berchini (Brkini) occorre mettere in rilievo S. Canziano (Škocjan), il castelliere presso Erpelle, Torrenova di Bisterza (Trnovo), Gradina vicino a Sappiane (Šapjan); nel litorale sloveno: il castelliere presso Cristoglie (Hrastovlje); nell'Umaghese, Buiese e Cittanovese: Castelvenere, Buie, Villanova (Nova Vas) presso Verteneglio (Brtonigla); in quel di Pinguente (Buzet) e Montona (Motovun): Pinguente e Portole, S. Andrea (Sv. Andrija) a monte di Piemonte, Montona, Draguccio (Dragué), S. Lorenzo (Sv. Lovreč) presso Visinada; nella Ciceria: M. Aquila (Orljak); Bogliuno e Castua (Kastav) sono i più importanti tra quelli che sovrastano al golfo del Quarnero; nel Parentino si incontrano S. Martino (Sv. Martin) di Torre, Castellier presso Visinada, Monperlon, Moncastello presso Cervera (Červar), Petrovaz (Petrovac), Pizzal (Pical), S. Nicolò (Sv. Nikola) presso Parenzo, Varvari, i castellieri delle Mordelle, M. S. Angelo (Sv. Andjelo), tre castellieri presso Pizzughi (Picugi), S. Martino vicino ad Orsera, Moncalvo di Orsera (Mukaba), Castelliere di Leme (Gradina iznad Limskog kanala); in quel di Pisino, Gimino e Canfanaro (Kanfanar): Due Castelli (Dvigrad), Gradischie, Rogatizze-Ciccovaz (Čikovac-Rogatica); nella valle dell'Arsa: Pedena (Pićan), Gradina presso Cosiliacco (Kozljak), Sissol (Sisol), Cunzi, Albona, Terli (Trli), S. Gallo (S. Gal), Presenik presso Pontiera (Puntera), M. Schittazza (Skitača); nel Rovignese: S. Martino (Sv.

Martin), M. Carasta (Karastak), Maclavun (Maklavun), M. Zabniaco (Žamnjak), Monte della Torre (Turnina), M. Cas (Kaz), M. Castelvecchio (Starigrad) e M. Castelnuovo (Novigrad) nei pressi di Carmedo (Krmed), S. Caterina (Sv. Katarina), M. Sego, M. Leme, Monsporco, Mon dell'Arche, S. Michele delle forche (Sv. Mihovil), Magnan, Stanzia Turnina (Turnina) presso Gaiano (Gajana), Moncodogno; nei dintorni di Dignano: M. Ursino (Vrčin), Momorano (Mutvoran); nelle vicinanze di Pola: Peroi (Peroj), il castelliere su Brioni Maggiore, M. Cipro (Kaštelir), Nesazio, M. Gromazza (Gromača) presso Cavrano (Kavran), S. Daniele (Šandalj), il Castello di Pola (pulski Kaštel), M. della Madonna (Svetica), Vintian (Vintijan); sulle isole del Quarnero: Castelmuschio (Omišalj), Gračište presso Dobrigno (Dobrinj), Caisole (Beli), M. Sys (Sis), M. Sillaz (Silaz) presso Bellei (Belej), M. della Guardia (Vela straža) a Cherso (Cres), M. Asino (Tovar) e M. Calvario (Kalvarija) a Lussino (Lošinj).

Ogni abitato possiede logicamente caratteristiche e peculiarità proprie; se però ci proponiamo di arrivare a una tipologia dei castellieri dobbiamo eliminare tutte le particolarità prive di rilevanza ed estrapolare unicamente quelle linee essenziali comuni alla maggior parte dei complessi protourbani. Sulla base di questa analisi potremo procedere alla determinazione di sintesi a vari livelli a seconda di quei tratti distintivi che, in un dato momento delle ricerche, considereremo più significativi. Di conseguenza, allorché desideriamo classificare gli insediamenti tenendo conto della loro collocazione, il fatto essenziale che dobbiamo considerare è se si trovano sulla terraferma o sulle isole (spesso su penisole), indi se sono situati su terreni elevati o su terreni vallivi. La maggior parte dei castellieri istriani è sorta su alture, sia che si tratti di terraferma che di isole. A questo gruppo di castellieri potremo ascrivere anche gli odierni centri urbani e gli abitati istriani di Pola, Orsera, S. Lorenzo del Pasenatico (Sv. Lovreč), Castellier presso Visinada, Montona, Pinguente, Vermo (Beram), Castua, Albona, Buie, Bogliuno, Pedena e altri. La caratteristica essenziale delle loro strutture urbane consiste nel fatto che a seconda delle necessità, rispettivamente della configurazione del suolo, i castellieri avevano una forma circolare o ovale, per cui tutti gli elementi che vi venivano eretti erano addossati ai muraglioni, restringendosi in serie concentriche procedenti verso l'area o l'edificio centrale. Tale disposizione urbanistica delle vie cittadine, al dispetto di tutte le successive modifiche, si è mantenuta fino ad oggi, per es., a Pola, Valle, Buie, Montona e altrove. Da questo epicentro si diramano radialmente e concentricamente tutte le primitive vie di comunicazione che collegano l'insediamento medesimo con la periferia economicamente importante. «Potremmo comparare, con una certa libertà, — come dice A. Mohorovičić — la struttura di questi centri preistorici locali con quella degli insediamenti abitati e fortificati, sorti per agglomerazione nella primissima fase del Medio Evo, nel periodo in cui si stava sviluppando una produzione particolare e di limi-

tate proporzioni, tipica, appunto, del primo feudalesimo (si capisce al di fuori di una comparazione tra obiettivi specifici)».[22] Non riesce pertanto strano se oggi si continua a scrivere e a dire che la disposizione delle vie interne della maggioranza degli abitati istriani abbia conservato il suo carattere medievale. Così, per esempio, Montona — le cui due vie principali, strette e ripide, conducono al centro dell'insediamento confluendo entrambe sulla cosidetta piazza cittadina esterna dalla quale,

2 - Castelliere Monte Carasta (Karastak).

attraverso la porta cittadina interna, si passa alla piazza principale, mentre le vie secondarie corrono lungo le mura — sebbene esposta a cambiamenti sostanziali nel corso del Medio Evo, ha saputo tuttavia mantenere lo schema fondamentale del sistema urbanistico preromano e non solo e unicamente quello medievale. La struttura planimetrica dell'abitato preistorico di Pola, che sorgeva sull'altura dove è collocato oggi il Castello, si è conservata, come dimostrerò in seguito, nella disposizione urbanistica della parte vecchia della città nell'età romana, in quella medievale e anche in quella attuale. Anche la cittadina di Valle (Bale), sita nell'Istria meridionale, ha mantenuto la distribuzione concentrica delle vie cittadine, mentre la forma circolare delle città di Buie e di Pinguente tradisce la derivazione loro dai castellieri. Come esempio di abitato insulare citerei Rovigno che in gran misura deve le sue attuali soluzioni urbanistiche all'epoca tardo antica che suppongo però essere retaggio della struttura urbana dei castellieri. Anche all'interno delle mura cittadine di Albona si è conservato il sistema delle comunicazioni radiali e concentriche. Come per Pola, anche in questo caso possiamo constatare l'esistenza di quelle che in verità sono due città: la città sul monte, ossia Albona — uno dei rappresentanti meglio conservatisi degli abitati acropolici dell'Istria — e l'attuale centro minerario, posto ai piedi del monte, Piedalbona (Podlabin).[23]

Tutte queste caratteristiche che, come ho detto in precedenza, contraddistinguono la maniera con cui venivano costruiti i castellieri preromani, non sono, in genere, documentate da materiale archeologico che, unico, ci consentirebbe senza alcuna ombra di dubbio la reale ricostruzione degli insediamenti degli Istri. Esistono dunque dei resti minimi dell'urbanesimo preistorico; più numerosi invece sono i resti che risalgono all'età antica e logicamente ancor più numerosi sono quelli che ci riportano al Medio Evo e infine ci sono, se così li posso chiamare, i nuovi insediamenti (mi riferisco essenzialmente a quelli sorti sulle alture), i quali, presi complessivamente, hanno un'unica caratteristica: una concezione urbanistica circolare con le vie di comunicazione disposte concentricamente e radialmente. Anche se non disponessimo di alcuna prova materiale sulla struttura urbanistica dei castellieri preromani dell'Istria, potremmo sulla scorta delle soluzioni urbanistiche attuali, medievali e infine antiche, arguire quali fossero dette soluzioni 3 o 4000 anni fa. Di conseguenza, se dovessimo sintetizzare questi elementi, potremmo dire che la configurazione del terreno è stata la componente essenziale che ha imposto, e che ancor oggi impone, la forma dell'abitato e la sua struttura interna. Non intendo qui identificare tra di loro gli agglomerati urbani di tutte e quattro le età, in quanto è comprensibilmente insito il fatto che tra di essi esisteva un'enorme differenza anche da un punto di vista architettonico, del resto non mi ero proposta di addentrarmi in tali comparazioni. Suppongo tuttavia che uno schema, simile a quello che caratterizzava le costruzioni preistoriche e succes-

sivamente le città romane e quelle medievali, sia stato applicato — con o senza elementi fortificatori, a seconda della situazione politica e delle necessità — anche agli insediamenti posteriori situati in condizioni di terreno analoghe.

Per quanto si riferisce alle opere di difesa, gli abitati che per la configurazione del suolo erano meno protetti disponevano certamente di fortificazioni di gran lunga migliori. Le mura si sono meglio conservate nei luoghi di più difficile accesso i cui centri urbani non sono stati più usati dopo la venuta dei Romani. Tale, per esempio, il caso della fortezza di M. Cipro sull'isola di Brioni Maggiore. A seconda dei dati dello Gnirs [24] esistevano tre cinte di muraglioni che nel settore occidentale dell'isola, si sono mantenuti nelle loro fondamenta fino ai giorni nostri. Nel muro interno, vale a dire nel terzo muro protettivo che racchiudeva la spianata centrale su cui sorgeva l'abitato, venne scoperto un passaggio piccolo e stretto, della larghezza di 95 cm, prova questa dell'indubbia presenza di valide ragioni che inducevano gli abitanti ad assicurarsi una buona difesa. Disgraziatamente tutto ciò oggi non è dato vedere, o quasi, poiché con l'andar dei tempi tutto è scomparso. Tuttavia grazie allo Gnirs, che durante la sua intera esistenza si prodigò nella salvaguardia di quelle *reliquiae reliquiarum*, allora ancora parzialmente visibili (ricorrendo massimamente alla tecnica descrittiva), che l'ineluttabilità del destino irrimediabilmente condannava alla totale rovina; grazie allo Gnirs, dicevamo, il quadro dell'Istria preistorica ci appare in linea di massima più completo. Le mura del castelliere testè nominato subirono un primo colpo dai Romani che si servirono delle pietre per la costruzione di *villae rusticae* nella val Catena prima e, successivamente, per l'acquedotto. Molto tempo dopo i Veneziani, nel XV sec., se ne servirono per la seconda volta per innalzare le loro fortezze. Il castelliere nel pieno della sua funzionalità serviva non solo come rifugio e come area abitazionale, ma anche come luogo di culto.

Nelle cittadine istriane di Montona e di S. Lorenzo al Pasenatico, la disposizione interna delle vie rivela che un'unica linea concentrica — una strada — segue i bordi dell'insediamento, strada che sia al tempo del castelliere illirico che del castello romano e della fortezza medievale, correva lungo la parete interna delle mura di difesa.

A Valle, posta su una collina un tantino più bassa, si sviluppò un sistema formato da una doppia cinta concentrica di vie, il che sta a dimostrare l'esistenza di una doppia serie di fortificazioni.

Gli accessi all'abitato erano in genere condizionati dalla natura del suolo e dalle possibilità di una migliore difesa. Se c'era un doppio muro protettivo, come era appunto il caso di Valle e di Brioni,[25] le entrate non coincidevano tra di loro, ma si rendeva necessario percorrere un certo tragitto sotto le mura per giungere alla porta che conduceva alla terrazza successiva o alla spianata superiore dell'insediamento.[26] M. Suić paragona questo sistema di entrate, aggirante e laterale e non invece

frontale quale ci si dovrebbe attendere secondo lui, a quello che è tipico del guscio della chiocciola.[27]

Interessante il fatto che sotto la maggior parte dei muraglioni dei castellieri si siano rinvenute un numero abbastanza elevato di ceramiche con resti di focolai, come è il caso, per esempio, del castelliere di Cunzi a nord-est di Albona e di Porgnana (Prnjani).[28] L'abitato preistorico ai piedi del villaggio di Porgnana conserva oltre a un numero relativamente piccolo di ceramiche, una scure neolitica di serpentino e alcuni coltellini di dura pietra lavorata, di origine locale. Ciò ha indotto il Bačić a datare il castelliere in questione nell'età eneolitica ed enea. In questa zona, su una piccola collina, si trova anche la località di Rogatizze che, oltre a ceramiche grossolane risalenti al periodo più antico della cultura dei castellieri, rinvenute nello strato più profondo, conserva ancora delle ceramiche slave risalenti al Medio Evo. A seconda del parere del Bačić l'insediamento era abitato verso la fine del neolitico e agli inizi dell'età del bronzo ed era prospero al tempo dei Romani. Il Bačić rinvenne nel castelliere di Golzana (Gočanska gradina), nelle vicinanze di Sanvincenti (Svetvinčenat) due strati appartenenti ad altrettante culture: uno preistorico, con numerosi resti di recipienti di argilla, e uno medievale.[29]

Il secondo tipo di insediamento, che per la sua posizione, in quanto a protezione naturale, non lascia nulla a desiderare rispetto ai castellieri sorti sui cocuzzoli delle alture, è situato sul terreno relativamente pianeggiante di una penisola o di un'isoletta collegata con una sua appendice alla terraferma. Ne sono esempi Parenzo, Rovigno, Cittanova, Pirano, Isola, Capodistria ed altri. I perimetri di tali centri seguono il contorno della costa. Il sistema viario interno degli spazi urbani fortificati anche in questo caso è determinato dalla configurazione del terreno, ma in senso longitudinale e ad angolo retto. Due erano infatti le arterie cittadine principali, derivanti dalle primitive vie che giravano tutt'attorno alle mura, che, unitamente all'arteria mediana ad esse parallela, procedevano di conserva per tutta la lunghezza della penisola o dell'isola. Delle case separavano queste due vie marginali dalle mura, mentre dei corti passaggi trasversali le collegavano all'arteria mediana. Nei punti in cui le vie trasversali confluivano in quelle longitudinali sorgeva il maggior numero di edifici.

Parenzo rappresenta uno spiccato esempio di tale agglomerato urbano, situata com'è su una lunga e stretta penisola posta lungo la costa occidentale dell'Istria. Questa collocazione le assicurava protezione dalla parte della terraferma, mentre il settore meridionale era protetto da una serie di isolotti. Numerosi castellieri che sorgevano sulle vicine alture nei dintorni di Parenzo erano orientati verso questo centro portuale che era già importante nella preistoria. A. Mohorovičić ritiene che lo schema del territorio abitato di Parenzo abbia con tutta probabilità

mantenuto le linee di comunicazione che procedevano parallele nel senso della lunghezza della penisola in direzione del santuario preistorico, scoperto, a quanto si dice, sull'orlo occidentale della penisola.[30] A. Pogatschnig, ancora nel 1920, affermò, senza alcuna prova materiale, che nel luogo del cosiddetto Tempio di Marte si trovavano i resti di un santuario illirico o di una *tholos* sacrale dell'età enea.[31]

Gli scavi di accertamento effettuati sulle aree dei templi antichi di Parenzo hanno dimostrato che non si trattava di resti preistorici ma di parti di costruzioni del cosiddetto Tempio di Marte.[32] Comunque sia, ciò non esclude la possibilità dell'esistenza di un simile santuario anche nell'età preromana. Infatti il Suić, trattando degli elementi autoctoni nell'urbanismo delle città antiche del nostro litorale,[33] tocca anche questo problema. Il Suić, analizzando la collocazione delle determinanti urbanistiche delle città antiche, giunge alla conclusione che nel nostro caso giungono ad espressione le tradizioni locali dell'età preromana. Secondo i principi della castrametazione romana la collocazione del centro urbano con il santuario avrebbe dovuto coincidere con il centro ideale dell'abitato medesimo. Nelle città antiche del nostro litorale si verifica una deroga dalle norme dell'urbanismo romano. Le tradizioni locali sono riuscite a mantenersi in una misura tale da influire sullo schema dell'urbanismo antico. Tali elementi autoctoni si manifestano in particolare nella posizione delle determinanti urbanistiche, rispettivamente del centro cittadino che ha mantenuto il suo posto primitivo, per lo più periferico, anche dopo la conquista romana. Codesta posizione periferica del centro urbano era presente, secondo l'opinione del Suić, anche nell'Ellade preclassica, sul suolo dell'Italia preromana e nell'area illirica.[34] Trattando dei castellieri illirici, egli menziona Tabor, nei pressi di Sesana, posta su un terreno elevato, sul cui plateau di forma ovale, assume una posizione di spicco proprio questa determinante che, analogamente a quanto avveniva in Italia e in Grecia, anche qui è situata in maniera del tutto periferica. Ci imbatteremo in un gran numero di simili situazioni proprio sul suolo dell'Istria. Sulla base di un'analisi comparata il Suić ipotizza che anche Parenzo, il cui centro antico, contrariamente a tutte le norme dell'architettura romana, si trovava sul finire della penisola, abbia avuto in epoche precedenti in questo stesso posto il centro religioso, amministrativo, politico ed economico della città.

Numerose colline e alture del Parentino (una quarantina di località) hanno conservato tracce di fortificazioni dell'età del bronzo e del ferro, di necropoli e di santuari. I resti di enormi blocchi di pietra rinvenuti sulla piccola isola di S. Nicolò, di fronte a Parenzo, che con tutta probabilità era collegata sul lato sud-occidentale con la terraferma, stanno a confermare l'opinione che in essa vi era un abitato fortificato risalente al periodo eneo. Fu allora che vennero erette anche le costruzioni murarie attorno a S. Angelo. Dai resti di mura di una costruzione circolare su S. Angelo Piccolo (Mali sv. Andjelo) e dal rinveni-

mento di alcuni oggetti di culto si presuppone che anche qui ci sia stato un centro religioso illirico con un tempio che per forma e costruzione corrisponde alla *tholos*. È interessante rilevare che anche le abitazioni preistoriche potevano avere una simile pianta circolare, in quanto le medesime forme e le medesime costruzioni si sono conservate nelle odierne «casite».

I complessi urbanistici di Capodistria, Rovigno e Cittanova sono simili in notevole misura, non solo per la stessa collocazione territoriale su quella che un tempo fu un'isoletta, ma anche per l'identico o quasi identico sviluppo prima nell'età preromana e, successivamente, in quella romana e medievale.

La struttura longitudinale della città di Pirano, sviluppatasi nel Medio Evo in un considerevole centro commerciale e marittimo, si è mantenuta fino ai giorni nostri nella parte peninsulare più antica dell'insediamento. La medesima situazione si ripete ad Isola: la parte più antica della città si estende su un'isoletta collegata con uno stretto istmo alla terraferma.

Sembra che la penetrazione dei Celti nelle nostre regioni, avvenuta intorno al 400 p.e.n. non abbia causato mutamenti essenziali nella struttura urbanistica dell'Istria. Sebbene essi si siano ben presto assimilati con gli Istri (ammesso che in alcuni casi si siano intrattenuti a lungo in questo territorio), riuscirebbe tuttavia interessante sapere — e tale curiosità trae origine da alcune osservazioni fatte dal Suić su problemi simili riguardanti i Liburni — se alcuni fenomeni in ordine alla fortificazione delle città non rappresentino forse l'adozione di acquisizioni di provenienza celtica. Il Suić infatti riconosce nella disposizione degli spazi destinati agli accessi dei centri fortificati all'interno della Liburnia alcuni elementi tipici dell'*oppidum* di tipo celtico. Gli influssi celtici si manifestano nel fatto che le entrate non sono disposte agli estremi della principale via di comunicazione urbana, ma la linea ideale che le unisce è alle volte addirittura perpendicolare alla direttrice longitudinale dell'abitato.

Ovviamente, con la venuta dei Romani, anche la situazione urbanistica muta in tutto l'Adriatico orientale e particolarmente in Istria. Da una parte questi mutamenti sono di carattere architettonico, poiché i Romani, fautori della civilizzazione antica intesa in senso stretto, si sono portati dietro anche un sistema edificatorio più evoluto. Va da sé che le soluzioni architettoniche fino ad allora adottate, subirono delle leggere modifiche per armonizzarsi con quelle romane e pertanto anche con quelle proprie del sistema urbanistico greco-ellenico. Ma come altrove, anche in Istria la penetrazione romana agli inizi era limitata alle ristrette aree delle loro colonie, mentre la popolazione situata nell'entroterra di tali città, ma spesso anche nelle città medesime, era di composizione autoctona, sebbene il potere amministrativo di Roma si esten-

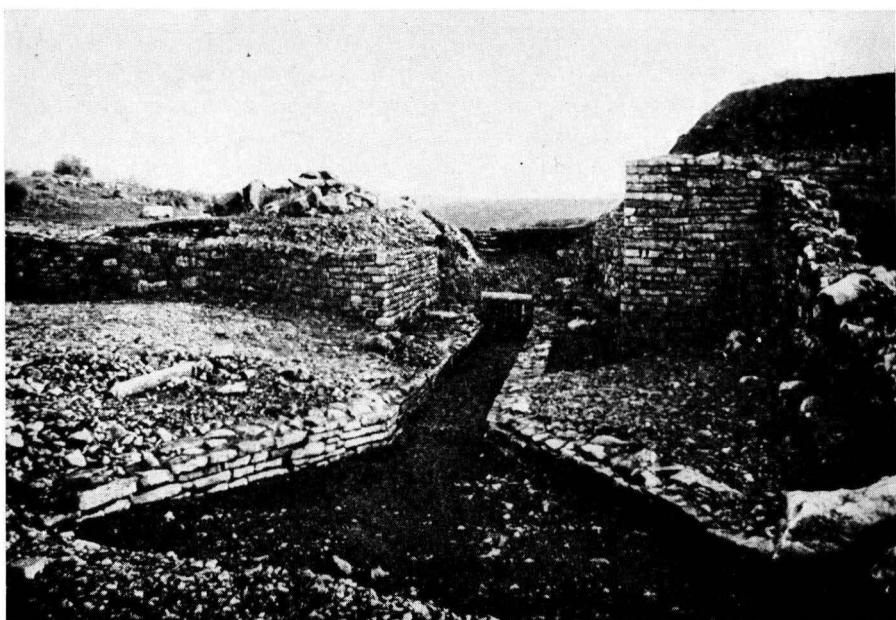
desse sempre molto più oltre di quanto non arrivassero le conquiste della sua civiltà. Per questa ragione durante la dominazione romana nell'Istria tre sono i diversi destini che in realtà interessano gli insediamenti illirici: il primo riguarda quegli insediamenti, relativamente poco numerosi, trasformati in municipi o colonie, nei quali logicamente l'urbanizzazione romana ha lasciato un'impronta più evidente; il secondo interessa quegli abitati che continuarono anche in seguito ad essere occupati dalle popolazioni indigene, abitati che risentirono soltanto per riflesso delle influenze romane; infine, nel terzo tipo di insediamenti, sotto gli attacchi dei conquistatori, la vita cessa del tutto per poi, appena alcuni secoli dopo, riprendere eventualmente nello stesso posto con una popolazione però del tutto diversa e in condizioni diverse. Alcuni castellieri appartenenti al terzo tipo non furono mai più abitati e proprio questi potrebbero fornirci, se fatti oggetto di ricerche dettagliate, un grandissimo numero di dati sull'effettivo aspetto degli insediamenti degli Istri in quanto sulle loro rovine non è sorta né una città romana né una medievale.

È evidente che i Romani non poterono mutare quel fattore essenziale che condiziona la forma degli abitati, ossia la configurazione del terreno, ma essi poterono unicamente trasferire i centri popolati dalle zone elevate alla pianura. Perciò anche nelle città romane dell'Istria osserviamo alcune costanti caratteristiche dei castellieri istriani. La conquista romana ha portato per la prima volta in Istria un problema sociologico nuovo: la contrapposizione tra la città e la campagna. La popolazione autoctona delle campagne istriane si è trovata ad un tratto ad essere subordinata in rapporto ai nuovi centri vitali, indipendentemente dal fatto se essi siano sorti accanto ad insediamenti preesistenti, come è il caso di Pola e di Nesazio, o se completamente nuovi. Il processo di urbanizzazione dell'area istriana ebbe un decorso abbastanza lento, fatta eccezione per alcuni insediamenti che Roma, subito dopo la battaglia di Azio, nel 31 p.e.n., trasformò in centri fortificati, in primo luogo per l'importanza che già in quel tempo avevano per le comunicazioni. Le prime colonie romane furono Pola e Trieste e poco dopo anche Parenzo. Parenzo subì i mutamenti più radicali in quanto a struttura urbana pianificata di recente costruzione. Ricevette lo status di municipio già alla fine della repubblica, affermandosi come colonia di cittadini romani durante la dominazione dell'imperatore Tiberio. Parenzo è riuscita a conservare fino ai giorni nostri la pianta della antica città romana, cioè a dire un reticolo rigorosamente geometrico con vie regolari che si intersecano ad angolo retto (*cardo* e *decumanus*), e a rimanere, assieme a Zara, l'unico esempio di struttura urbanistica classica romana del nostro territorio. Ma la posizione del *forum* cittadino, con il tempio alla fine occidentale del decumano, costruito forse dove sorgeva un luogo di culto preromano, e il reticolo longitudinale della città, testimoniano del fatto che gli schemi antichi dovettero

adattarsi in una certa misura alle tradizioni locali e alla preesistente struttura dell'abitato, tipica del castelliere.

A differenza di Parenzo, Pola, essendo una delle prime colonie di questo territorio (tra il 44 p.e.n. e il 31 p.e.n.), riuscì a conservare la primitiva disposizione delle vie e la pianta della città. La situazione topografica e la forma circolare dell'abitato illirico, con le vie disposte radialmente secondo un piano, svolsero un ruolo notevole in questa circostanza. Di conseguenza non si poterono applicare gli schemi antichi previsti per gli abitati posti in pianura, come, per contro, vennero imposti a Parenzo, ma essi si dovettero piegare alle tradizioni e alle norme dell'urbanismo locale.

Ebbi già modo di rilevare che alcuni castellieri rimasero abbandonati con la venuta dei Romani e che mai più ripresero a svolgere quel ruolo che prima avevano. Sotto questo punto di vista risulta essere molto interessante Nesazio, situato a nord-est di Pola. Per la sua stessa posizione, alla fine di un golfo, e per la posizione emergente della collina sulla quale il castelliere è stato innalzato, Nesazio divenne molto presto il centro militare e politico di tutta l'Istria.

Nelle lotte tra Romani e Istri, verso la fine del sec. II p.e.n., lotte che si svolsero proprio davanti a questo abitato, avvenne che i Romani, usciti vittoriosi, incendiarono e distrussero la città. Poco dopo innalza-

3 - Castelliere di Nesazio con sovrapposizione romana.

rono sulle fondamenta dei muraglioni dell'età enea nuove mura, senza peraltro riportare l'insediamento all'importanza che aveva avuta in precedenza. Il suo ruolo in campo militare, politico ed economico venne assunto da Pola, mentre Nesazio diventò in tutta presumibilità, in rapporto a quella, una «*praefectura*» che come tale non ebbe una grande importanza nella globalità della vita in Istria.[35]

* * *

Ci sono molti esempi come quello di Nesazio. Le imponenti rovine di Due Castelli costituiscono la prova palmare dell'esistenza anche in questo luogo di un centro piuttosto rilevante.[36] La vita cessò bruscamente per riprendervi appena nel primo Medio Evo. Il destino di Vermo coincide sotto molti aspetti con quello di Due Castelli, a differenza dei castellieri di Pizzughi che non conobbero ripresa alcuna. Tuttavia sono dell'opinione che in questi, come del resto anche in altri simili insediamenti privi di ogni organizzazione urbana, la vita abbia continuato per qualche tempo anche sotto la dominazione romana. Queste costruzioni preistoriche abbandonate poterono servire ancora per un certo lasso di tempo come rifugi per il bestiame o per scopi rurali o per altri scopi economici. Alcune a motivo delle loro bellezze naturali e del clima mite divennero luoghi di soggiorno per i Romani facoltosi, come per esempio Brioni, nella cui val Catena si conservano i resti di una *villa* lussuosa del I sec.[37] Simili palazzi vennero scoperti nei pressi dei castellieri nei dintorni di Pola (Vintian, M. Mandriol),[38] sul M. Ricco (Gavanov vrh) presso Orsera [39] e altrove. Tuttavia un gran numero di castellieri istriani continua ad esistere anche durante l'età antica, alcuni addirittura diventano rilevanti centri urbani. Oltre a Pola e a Parenzo tale continuità si manifestò anche nelle attuali maggiori cittadine, come Pedena (*Petena*), Pinguente (*Pinquentum*), Capodistria (*Aegida*), Cittanova (*Aemonia*), Buie (*Bullea*). A Valle sono stati scoperti i resti di un accampamento militare romano,[40] e nella località Isola del Vescovo (Vižula) vicino a Medolino (Medulin), parti di castelli romani.[41]

Questa continuità si può riscontrare anche a Montona, Orsera, Bogliuno, Castelier (Kaštelir) nelle vicinanze di Isola e altrove, cioè là dove gli scavi archeologici l'hanno accertata. Per contro durante il periodo romano i castellieri di Vintian e quello di Brioni vennero abbandonati benché nei loro dintorni sorgessero degli insediamenti romani di forte densità. Altri castellieri a loro volta mantennero quell'importanza che un tempo avevano in fatto di culto, ora però *ad usum* dei Romani. I loro punti più alti diventano le rocche capitoline: è il caso del castelliere Monte della Madonna vicino a Sissano (Šišan), non lontano da Nesazio.[42] Anche il gruppo di castellieri di S. Michele venne abbandonato e il nuovo centro diventò Barbariga.[43] Alla stessa maniera venne interrotto il corso esistenziale di Gallesano (Galižana) e di M. Ursino

presso Dignano,[44] per quanto, forse, mantenessero, per qualche tempo ancora, durante l'epoca romana, l'importanza di centri di passaggio di minore entità. Penso non abbia molto senso lasciarsi andare a compiere un'analisi del destino degli altri castellieri, poiché ritengo che tale tematica potrebbe costituire l'oggetto di un lavoro a sé, anche perché nella maggioranza dei casi riesce difficile stabilire (il che logicamente dipende dagli aspetti che si prendono in considerazione) se la vita dell'abitato sia scomparsa o abbia continuato il suo corso anche dopo l'arrivo dei Romani.

* * *

b) **Le necropoli**

Il territorio istriano è molto interessante anche per quanto attiene al gran numero di necropoli, ma al tempo stesso — e il caso dei castellieri si ripete — insufficientemente esplorato almeno da quanto ci è dato giudicare dai libri fino ad oggi pubblicati sull'argomento ed a noi accessibili. Di conseguenza, poiché i dati a mia disposizione non solo sono incompleti, ma tra di loro spesso anche contradditori, è evidente che non sarò in grado di poter offrire un quadro sistematico, cronologico e geografico delle necropoli, ma mi limiterò, sulla scorta della bibliografia a mia disposizione, a presentare le opinioni e le spiegazioni dei singoli autori, provandomi ad attirare l'attenzione su quegli elementi delle loro enunciazioni che mi sembrano essenziali per definire tipologicamente, topograficamente e cronologicamente i cimiteri dell'Istria preistorica.

Le necropoli enee sono sistemate o all'interno delle mura (p. es. Peroi), ma comunque mai al centro dell'abitato, oppure al di fuori delle mura come è il caso delle tombe di S. Daniele. Addirittura esse possono essere collocate anche sulla sommità del colle vicino, collegato da una sella con quello accanto su cui è sorto il castelliere, che, di regola, è più alto.[45]

La maggior parte delle necropoli di questo periodo venne scoperta, secondo il Marchesetti, nell'Istria occidentale e meridionale e nelle isole del Quarnero.[46] Grandi gruppi di tombe furono scoperti sul castelliere S. Spirito presso Cittanova, nei dintorni di Villa di Rovigno (Rovinjsko Selo) e di Valle, presso il castelliere di Terli e sul M. Ursino.[47] Ammassi di pietre o tumuli vennero scoperti sulle colline di Maclavun e di Zabniaco nei pressi di Sossici (Sošici), a Paravia (Paravija), presso Barbariga, a Carmedo sull'altura Castelnuovo, sul M. Valmarin (Marin vrh) vicino a Pola e altrove.[48] Grandi tumuli isolati, finora inesplorati, si trovano sul monte Sego nelle vicinanze di Rovigno, sullo Schitazza presso Albona e a Bellei sull'isola di Cherso.[49] Purtroppo è stato difficile dare collocazione a molte tombe a causa della loro costruzione esterna vuoi distrutta, vuoi inesistente.

A S. Daniele nei pressi di Pola vennero rilevate complessivamente 12 tombe, in parte distrutte e in parte sterrate, giacenti sul versante orientale della collina al di fuori delle mura cittadine.[50]

Un grande merito è da attribuirsi ad A. Gnirs per la scoperta, o perlomeno per la localizzazione, delle tombe dell'età del bronzo. Nel libro *Istria praeromana*, egli menziona la necropoli con tumuli, risalenti all'epoca più antica dei castellieri, situata sul M. Cavran (Kavran), sul capo sud-orientale di Brioni Maggiore, detto Punta Rancon (Rt. Rankun). Sul castelliere a monte della val Catena, oltre a un insediamento con triplice cinta di mura, venne scoperto nel 1898 (e ben presto anche distrutto) un cimitero nel quale le tombe ad inumazione, come lo Gnirs le descrive, erano disposte a ferro di cavallo, altre tre, sistemate a mo' di croce, si trovavano a nord-ovest del cimitero. Sul monte Valmarin,[51] poco distante da Pola, lo Gnirs mise allo scoperto un grande tumulo di pietra, del diametro di 30 m, con un unica tomba a forma di dolmen in cui il cadavere era posto in posizione genuflessa.[52] Il cimitero che si trova sul versante orientale del Castello di Pola venne esplorato a più riprese. Le prime tombe vennero messe alla luce nel 1898, ma i reperti vennero distrutti. Scavi sistematici vennero condotti dal 1906 al 1909 e in quella circostanza si riportarono alla luce 225 tombe, in maggior parte a cremazione, mentre in quelle a inumazione, i cadaveri venivano deposti direttamente nella terra in posizione genuflessa.[53] Nel 1957 sul lato settentrionale della necropoli si rinvennero altre sette tombe. Dal corredo delle tombe la necropoli viene datata tra il VII e il VI sec. p.e.n. ed è considerata tra le più antiche dell'Istria. Poiché in alcune tombe c'era anche del materiale del tipo La Tène, è opinione che sia stata usata fino al II sec. p.e.n.[54] A Vintian presso Pola, vennero scoperte due tombe ad inumazione, le quali, per il loro contenuto, risalgono alla fase più antica della cultura dei castellieri, con una continuità fino al II sec. p.e.n.[55] Sul colle Magnan,[56] a sud-ovest di Valle lo Gnirs mise allo scoperto, tra il 1900 e il 1905, un gran numero di piccole tombe collettive con i cadaveri rannicchiati, tumuli isolati più grandi, tra i quali si distingue per la grandezza quello di Magnan Grande, la cui altezza raggiunge i 4 m circa, con un diametro di 30 m.[57]

Per quanto attiene alle necropoli dell'età del ferro, il loro numero è di gran lunga maggiore di quanto non lo sia stato quello delle tombe enee. Attorno al 1000 p.e.n. nella cultura istriana dei castellieri avvengono dei mutamenti nel rito della sepoltura. Tali mutamenti si manifestano nel fatto che i cadaveri non vengono più sepolti, ma vengono invece cremati su delle pire erette a cielo scoperto. Dai reperti materiali rinvenuti nelle tombe si può concludere che il nuovo rito, l'incinerazione, agli inizi del X sec. p.e.n. per un certo tempo coesisteva con quello antico dell'inumazione che era appunto una delle caratteristiche dell'età del bronzo.

Fino ad oggi sono state scoperte in Istria oltre 2000 tombe con ur-

ne.[58] Quasi tutte le necropoli del periodo precedente si continuarono ad usare anche in seguito, poiché i castricoli mantennero le loro sedi. Tra i cimiteri più antichi, nei quali veniva praticata la cremazione dei defunti, si annoverano quelli di Pola, di Nesazio e la necropoli del Castelliere di Leme. I reperti delle tombe della necropoli di Pola datano tra l'VIII ed il VI sec. p.e.n.; la cenere dei cadaveri veniva posta in urne protette da lastre di pietra, sotterrate o collocate nella roccia viva. Il numero complessivo di tombe su tutta l'area della necropoli, secondo l'opinione dello Gnirs, supera il migliaio.[59]

Tre alture nel territorio posto a sud-est di Parenzo avevano i propri castellieri e le proprie necropoli dove vennero messe alla luce tra il 1883 e il 1888 oltre 500 tombe. Si tratta di Pizzughi. Le tombe con le urne vennero trovate ai piedi della collina di mezzo e di quella sita ad occidente. Dai reperti archeologici è possibile datare questa necropoli nel VI e V sec. p.e.n., benché si conoscano oggetti appartenuti a periodi precedenti e seguenti.[60] Sulle pendici meridionali del castelliere di Vermo vennero portati alla luce, nel 1884, 130 tombe, in maggioranza tombe di famiglia, il cui corredo ci offre un'abbondanza di dati sulla vita degli abitanti di questo castelliere dall'VIII al IV sec. p.e.n. Sul versante occidentale di Castelvenere, nei pressi di Buie, nel 1954 gli archeologi hanno trovato ed esplorato 24 tombe ad incinerazione, molte delle quali erano intagliate nella roccia viva, databili, da quanto risulta dal materiale reperito, alla fine del V e agli inizi del IV sec. p.e.n.,[61] anche se da dati recenti risulterebbero, invece, appartenere al VI sec. p.e.n. tenuto conto delle relazioni con la cultura d'Este.[62] A Villanova sul Quieto, agli inizi del secolo scorso, un gran numero di tombe ad incinerazione è stato distrutto (il Marchesetti parla di ben 153 tombe), delle quali soltanto quattro furono oggetto di ricerche sistematiche.[63] Il materiale trovato nelle tombe può essere datato nel lasso di tempo compreso tra il VII sec. p.e.n. e la comparsa dei Romani.[64] Nel Bačić mi sono imbattuta nell'affermazione che a Presenik, vicino a Pontiera, nell'Istria meridionale, c'era pure una necropoli che venne però distrutta al punto che non disponiamo su di essa di dato alcuno.[65] Le tombe ad incinerazione dei castellieri di S. Martino di Torre e di Corridico (Kringa) appartengono a un periodo posteriore, ossia al VI, V sec. p.e.n.[66] Il Marchesetti menziona ancora altre necropoli hallstattiane di più cospicue entità: Sutta (Sveto) presso Comeno (Komen), nella parte centrale del Carso, S. Daniele lungo il margine settentrionale del Carso, S. Servolo al di sopra del Golfo di Trieste, S. Lucia e Caporetto (Kobarid) nella valle dell'Isonzo con circa 7500 tombe, S. Dionisio (Sv. Dionizij) alla foce del Quieto con 76 tombe, nonché le necropoli nella regione a nord del M. Maggiore nei pressi di Elsane (Jelšane) e Sappiane e il cimitero di Castua.[67]

La necropoli del castelliere di Leme, una delle più antiche dell'età di Hallstatt dell'Istria, venne scoperta nel 1938 da un contadino, e gli scavi vennero condotti dal 1960 al 1967, durante i quali vennero esplo-

rate 74 tombe. Per il loro corredo esse appartengono alla cultura dei campi di urne.

J. Mladin sottolinea il fatto che questa necropoli era sorta e, successivamente usata, contemporaneamente a quella di Pola, alla parte più antica di quella di Nesazio e di Pizzughi,[68] vale a dire tra il IX e l'VIII sec. p.e.n. Tra il 1960 e il 1962 vennero portate alla luce complessivamente 26 tombe ad incinerazione nel castelliere di Leme. La necropoli appartiene al tipo della fase iniziale dell'età del ferro, è datata alla fine del IX sec. p.e.n. ed ha caratteristiche comuni con le necropoli di Nesazio e di M. Ursino.[69] Su una pronunciata elevazione al di sopra della vallata di Leme si trova il castelliere di Corridico con tombe ad incinerazione, in uso tra il VII e il IV sec. p.e.n.[70] Urne con la cenere dei cadaveri vennero trovate anche nei castellieri di Varvari, Radovac e M. Ricco.[71] Sul colle Madonna del monte (Gospa od brijega), a nord-est di Parenzo si trova una serie di affossamenti scavati nella roccia; presumibilmente si tratta di tombe non databili cronologicamente per mancanza di reperti.[72]

Dopo avere passato in rassegna, anche se in maniera incompleta, la diffusione delle necropoli istriane risalenti al periodo della cultura dei castellieri, tenterò ora di esporre la loro tipologia, i tipi di tombe e la posizione dei cadaveri in esse.

In rapporto all'abitato le necropoli si possono dividere in due tipi: necropoli poste al di fuori e necropoli poste al di dentro delle mura dei castellieri. Se disposte all'interno, esse possono assumere rispetto ai muraglioni posizioni diverse, mai, però, al centro dell'insediamento. Delle necropoli hallstattiane è caratteristico il fatto che esse di regola sono collocate accanto alla porta principale del castelliere (Pola e Nesazio), che raramente sono poste all'interno delle mura (Vermo, Nesazio, castelliere di Leme), di frequente invece al di fuori di esse (Pizzughi, il monte Gradina a Veriga). Inoltre i cimiteri fuori delle mura possono essere sorti alla stessa altezza alla quale si trova il castelliere oppure sulla collina vicina (Castelnuovo nei pressi di Carmedo). Gli abitanti dei castellieri seppellivano spesso i morti negli spazi compresi fra le mura o, come ancor oggi si usa dire, nelle terrazze. Messerschmidt [73] e Bačić [74] studiarono la posizione delle tombe ad incinerazione sulle terrazze. Dall'analisi compiuta su diverse necropoli si può vedere che la gente, senza delle regole determinate, scavava le tombe nei diversi terrapieni. I cadaveri potevano essere sepolti nella terrazza posta nella parte mediana della pendice (Vermo, S. Servolo), su quella inferiore (Pola, Castelvenere), oppure immediatamente a ridosso della prima cinta di mura (Nesazio, Presenik).[75]

Le necropoli possono essere classificate anche a seconda della grandezza. Se ne possono distinguere di grandi, con oltre un centinaio di tombe, di medie e di piccole. Frequenti sono gli ammassi isolati sulle sommità delle colline; eventuali ricerche potrebbero con certezza chiarire se si tratta di necropoli, o se in essi vi sia contenuta una sola tomba,

come si è potuto finora accertare unicamente sul M. Valmarin.[76] Codesti ammassi si trovano a Castelnuovo vicino a Carmedo, a M. Ursino, nelle vicinanze di Dignano, sul colle Sego nei pressi di Rovigno (qui ci sono in verità parecchi cumuli di pietre di grandi dimensioni), a Gomila a nord di Bellei sull'isola di Cherso, sulla vetta dello Schitazza nell'Albonese e altrove.[77] Le necropoli hallstattiane, a differenza di quelle enee, potevano contenere su uno spazio identico un numero di gran lunga maggiore di cadaveri, in quanto le urne occupavano poco spazio. Tali sono, per esempio, la necropoli di Pola, il cimitero di Nesazio, del castelliere di Leme, di Pizzughi e di altre località.

Le necropoli possono altresì classificarsi tipologicamente a seconda dell'orientamento da esse assunto in rapporto all'abitato. Distinguerei due tipi, il primo, del resto più frequente nell'età del bronzo, la cui caratteristica è l'orientamento verso l'occidente o l'oriente (a S. Daniele e Pola sono poste sulla pendice orientale della collina, per contro a Peroi il cimitero è posto ad occidente dell'abitato). Il secondo tipo è indefinito e proprio questa libertà in ordine all'orientamento delle necropoli è tipica dei cimiteri hallstattiani. La collocazione della porta principale dell'insediamento fu allora decisiva in relazione all'orientamento del cimitero. Risulta, così, che la necropoli era posta sulla pendice occidentale del colle a Castelvenere nei pressi di Buie, sul lato sud-ovest del castelliere a Pizzughi, a Nesazio ad ovest dell'abitato, a Villanova, nelle vicinanze di Buie, sul lato sud-orientale del colle (e alcune tombe anche su quello settentrionale), mentre a Presenik il cimitero era collocato sul lato nord. A Pola la necropoli si trovava a est rispetto l'insediamento.[78]

Allo stesso modo potremmo procedere anche alla tipologia delle tombe, tra le quali distinguiamo quelle ad inumazione e quelle ad incinerazione. Le prime sono caratteristiche dell'età enea in Istria. I cadaveri vi possono essere sepolti in posizione seduta o rannicchiati su di un fianco. Questo tipo di sepoltura è diffuso nel periodo neolitico e nella prima età del bronzo in tutta Europa. Fino ad ora non sono state rinvenute in Istria tombe neolitiche contenenti inumati in tale posizione, ma l'inumazione costituisce nell'età enea un fatto regolare e addirittura essa è presente alle volte anche nell'epoca successiva. Il secondo tipo fondamentale è quello delle tombe ad incinerazione. Esso fa la sua comparsa verso la metà dell'età del bronzo recente, ossia intorno al X sec. p.e.n. Le tombe si possono inoltre dividere a seconda della loro costruzione esterna, o dell'architettura cimiteriale. Differenziamo così le tombe con e senza tumulo. Nel primo caso le tombe possono essere collocate al suo centro, caso frequente questo nell'età enea (Zabniaco), o accanto al muro, ossia perifericamente (Maclavun). Le tombe ad inumazione possono dividersi, a seconda delle loro dimensioni, in grandi (sul M. Magnan, alt. 4 e diametro 30 m.; M. Sego, Gomila nei pressi di Bellei, Schittazza) e in piccole, la cui altezza non supera i 2 m. con un diametro di 11-18 m. (Carmedo).

Da aggiungere che il tumulo può, ma non deve, essere circondato da un muro di pietre di forma quadrangolare o circolare (Maclavun). Le tombe senza tumulo erano scavate nella terra (Peroi, S. Daniele), con o senza una lastra di pietra. Le lastre monolite erano visibili e rappresentavano in sostanza un monumento sepolcrale o *cippus* (Pola, Nesazio. Pizzughi). Le fosse senza architettura esterna erano scavate nella terra o nella roccia e successivamente coperte da uno strato di argilla (Pola, Nesazio) o colmate da pietre finemente disposte, oppure gettate alla rinfusa (castelliere di Leme). Il terzo tipo di tomba a seconda della costruzione esterna è quello a muratura (Pola, 2 tombe murate del castelliere di Leme, Castelnuovo-Carmedo). Le tombe possono essere classificate anche a seconda della costruzione interna. Ci sono quelle a cassetta composta da lastre di pietra in cui giace l'inumato perlopiù in posizione di seduto tipica dell'Istria e quelle con le urne per le ceneri. La cassetta può essere costruita con 4, 5 o 6 lastre di pietra. Nel primo caso le lastre sono disposte verticalmente, nel secondo c'è una lastra che funge da coperchio, mentre il fondo della tomba è coperto da ghiaietta; nel terzo caso si trova anche una lastra orizzontale inferiore, in modo tale che in realtà questo ultimo tipo altro non è che una tomba murata. Nelle tombe ad incinerazione l'urna era contenuta in una cassetta di sasso oppure veniva contornata da lastre di pietra, retaggio dell'età del bronzo (Nesazio, Pola, ecc.).

La gente più povera metteva le urne in buchi scavati nella pietra (Castelvenere, dintorni di Rovigno) o in terra (Pola, Nesazio). A questo gruppo appartiene un sottotipo ancora più semplice: il corpo del cadavere o le sue ceneri venivano deposte direttamente nella terra senza alcuna architettura interna, caso frequente questo in quasi tutte le maggiori necropoli.

Per quanto attiene al numero dei cadaveri sepolti distinguiamo le tombe singole da quelle plurime con molteplici sepolture (S. Daniele 2 persone, Peroi 3, Carmedo 4). A questo ultimo gruppo appartengono anche le cosiddette tombe di famiglia, indi le tombe ad incinerazione con più urne (Nesazio, M. Ursino, Vermo).

Potremmo infine classificare le tombe a seconda della quantità del corredo. Caratteristica delle tombe dell'età del bronzo è di avere un corredo molto povero, mentre quelle ad incinerazione erano dotate di un numero di oggetti molto maggiore. Esistono logicamente delle tombe nelle quali oltre alle ossa e alle ceneri del defunto non c'era altro. Parte essenziale delle necropoli ad incinerazione era l'ustrino (*ustrinum*), ossia il luogo in cui il cadavere veniva bruciato. L'ustrino occupa nei cimiteri istriani diverse posizioni. A Pizzughi, è posto, nella prima necropoli, là dove avvengono le sepolture, nella seconda invece al di fuori del cimitero. A Vermo l'incinerazione avveniva sul luogo della sepoltura, a Caporetto e a Ossero (Osor) poco distante dalle tombe, a Castelvenere, nei pressi di Buie, non si sono trovate tracce di incinerazione accanto alle tombe, per cui si suppone, anche per il fatto che

gli scavi non sono stati condotti a termine, che l'ustrino sia stato collocato al di fuori della necropoli. A Nesazio esisteva un ustrino comune al centro del cimitero; in seguito l'incinerazione veniva effettuata anche accanto alle tombe medesime.[79] Nel castelliere di Leme il luogo dell'incinerazione era staccato dalla necropoli.

c) **La cultura materiale**

Nel territorio istriano, come più volte ho avuto occasione di rilevare, era diffuso il gruppo della cultura dei castellieri, affine per molti aspetti all'area culturale delle Alpi sud-orientali.

Essendo i castellieri istriani, e con essi anche le necropoli, di formazione enea, ne deriva che anche i più antichi resti materiali scoperti in tali località risalgono a detto periodo.

Sebbene il materiale rinvenuto nelle tombe e negli abitati di quel periodo sia estremamente parco e povero, ciononostante è possibile, con il suo concorso, giungere a determinate conclusioni e spiegazioni. Gli scavi condotti sui tumuli di Peroi e di S. Daniele, fatta eccezione per alcuni frammenti di recipienti di ceramica di poco conto, non ci hanno rivelato nulla.[80] Sul colle Castelnuovo vicino a Carmedo si è trovato qualche cosa di più: un ninnolo forato d'ambra e due lamine bronzee temporali.[81]

Un corredo uguale era contenuto in una tomba sul M. Zabniaco. Oltre a pezzettini di ceramica nella tomba vennero trovate parti di una collana bronzea a spirale e ninnoli d'ambra. I frammenti di ceramica appartenevano molto presumibilmente a un tipo di pentolino dalla forma imprecisa ed a una ciotola con quattro manici, di fattura relativamente grezza di un ineguale colore rosso-marrone, prova questa del lungo periodo di cottura.[82] Nel tumulo di Maclavun si rinvenne un ago, lungo 6,1 cm.[83] Oggetti metallici si rinvengono anche negli altri tumuli istriani. A M. Ursino venne alla luce un anello a spirale di bronzo, a Castelnuovo vennero trovati dei braccialetti a spirale di bronzo con i terminali rientranti.[84] I vasi di ceramica in Istria (castelliere di Leme, Castelvenere, Villanova, ecc.) e nel litorale triestino, sono riccamente decorati. Gli ornamenti sono eseguiti con tecniche varie: incisione, bulinatura, scanellatura, impressione, aggiunta di dettagli plastici, incrostazione di colore bianco e di piombo e così via.[85] Anche i motivi ornamentali sono molto variegati: dai meandri, dalle linee zig-zaganti, dagli scacchi, dalle spirali alle diverse combinazioni di elementi rettilinei e curvilinei. In seguito, sotto l'influenza della cultura d'Este, fanno la loro apparizione gli uccelli stilizzati e, con minore frequenza, figure stilizzate umane e animali, come, per esempio, la figura umana di Nesazio e i cavallini disegnati sulle ceramiche di Villanova.[86]

Tra gli oggetti di terracotta molto interessanti il treppiede di Vermo, le macine scoperte a Moncodogno, i pesi e i resti di una fornace per ceramica a Zabniaco,[87] come pure gli anelli e le piastrine per giocare.[88]

Nelle tombe più antiche si sono trovate anche armi e utensili metallici: scuri di bronzo con alette, provenienti da Bogliuno, pugnali triangolari e coltelli, venuti alla luce nei dintorni di Rovigno.[89] Le asce più antiche sono molto simili a quelle di pietra; le lance, invece, nel corso di tutta l'età dei metalli non subirono grandi mutamenti. Tra gli utensili e le armi di pietra figurano coti, asce, martelli forati, il che sta a confermare dell'uso continuato dei tradizionali utensili neolitici. Logicamente e ancor sempre sono presenti in gran numero, accanto ai manufatti di pietra e di metallo, gli oggetti di osso (M. Ursino, Nesazio, Pola) e armi di corno, specialmente cervino.

Quantunque la cultura istriana dei castellieri non sia stata completamente studiata, alcuni autori hanno ricostruito la sua cronologia evolutiva. Stando a S. Gabrovec, il I periodo sarebbe legato alla tradizione dei campi di urne (X-VII sec. p.e.n.); il II, dal VII al V sec. p.e.n., è quello fiorente dello sviluppo, influenzato fortemente dagli apporti italici che dal Piceno ed Este giungono attraverso la via adriatica; il III (V-IV sec. p.e.n.) è caratterizzato dalla comparsa di prodotti metallici: fibule, ciste, situle decorate nello stile d'Este o in quello tipico delle Alpi orientali. Alcuni manufatti rivelano dei legami con l'Occidente balcanico; la novità è costituita dalla ceramica greca a figure nere o rosse. Secondo Š. Batović le prime tre fasi evolutive coincidono con i tre periodi del Gabrovec, egli tuttavia distingue una quarta fase dal IV al II sec. p.e.n., allorché avviene la penetrazione dei Celti e conseguentemente l'espansione della loro influenza.

Nel periodo hallstattiano, allorché fu introdotto l'uso di cremare i cadaveri, l'urna, alla quale si attribuì maggior attenzione di quanto non si fosse prestata ai manufatti di ceramica del precedente periodo, divenne un elemento obbligatorio del corredo funebre. Benché i vasi siano ancor sempre caratterizzati da una fattura grossolana, la loro modellatura, tuttavia, si fa più varia per cui si differenziano da quelli enei. Prevalgono le urne a forma di ciotola con un'ansa alta e verticale dal profilo triangolare o trapezoidale, con il fondo rotondo, piccolo e concavo. Citeremo anche le scodelle con o senza piedi, i vassoi, le pentole dal corpo ventriforme con o senza ansa, i recipienti cilindrici e altri di forma più o meno simile. Nelle tombe più antiche, nel cui corredo non c'erano oggetti metallici in gran numero, si trovano dei vasi muniti di ornamenti a forma di verruca, nonché urne a bocca orizzontale.[90]

Queste forme si mantengono abbastanza a lungo e sono caratterizzate in seguito dalla bocca più larga e da ornamenti incisi e incrostati di bianco.[91]

L'ornamentazione alle volte interessa anche il ventre e gli orli del recipiente e consiste di diversi motivi geometrici, tra i quali domina quello del meandro a linee incise o a nastro, spesso incrostato (Nesazio, M. Ursino). Tra gli oggetti metallici sono ancor sempre e unicamente rappresentati quelli di bronzo, mentre risulta caratteristica la mancanza di manufatti di ferro, di fibule e in genere di recipienti metal-

lici. I braccialetti dal profilo triangolare sono legati a quelli dello stesso tipo dell'area liburnica. I braccialetti di bronzo fusi in un unico pezzo, dal profilo semicircolare e col dorso incavato, sono stati trovati in gran copia nella necropoli di Leme, nella parte più antica di quella di Nesazio e a Pizzughi. Nello stesso periodo, durante l'età finale del bronzo fanno la loro apparizione pendagli, anelli spiraliformi di bronzo, collane attortigliate, larghi braccialetti costolati, aghi ornamentali con la cruna conica o rotonda, e infine bottoni di bronzo (necropoli di Leme e M. Ursino). Alcune di queste forme si conservano anche nel periodo successivo, ossia nella prima età del ferro. Nelle tombe a incinerazione si rinvengono ancora reperti in osso, come per esempio, delle perline, nonché oggetti di pasta vetrosa (necropoli di Leme).

Nel II periodo cronologico, che secondo il Gabrovec va dal VII al V sec. p.e.n., la situazione dell'Istria muta enormemente sotto la spinta degli influssi provenienti da sud-ovest e da nord-ovest.

Attraverso le culture estense, picena, villanovese, etrusca e apula, che sin dall'VIII sec. p.e.n., e in particolare nel VI sec. p.e.n., si trovavano sotto l'influenza dell'arte greca e per il tramite delle colonie greche che nel frattempo erano state fondate lungo la costa adriatica, serpeggiavano nell'area illirica i nuovi influssi che causarono tutta una nuova serie di fenomeni nella cultura illirica e in primo luogo nel campo delle arti figurative.

I reperti di oggetti greci rinvenuti nelle tombe illiriche e in particolare in quelle istriane del VII e VI sec. p.e.n., testimoniano dell'esistenza dei legami commerciali con la Grecia che proprio allora cominciarono a svilupparsi prepotentemente. Albona ci ha restituito un elmo greco del VI sec. p.e.n.,[92] Nesazio un recipiente del tipo *oinochoe* a figure nere e uno *skyphos* greco-italico, entrambi del VI sec. p.e.n.[93]

Gli Istri già nel VII sec. p.e.n. mantengono un fiorente commercio con i Greci dell'Apulia. Da qui e dal Piceno si esportano grandi quantità di ceramiche policrome di buona qualità sulla costa orientale adriatica. Questi vasi si possono rinvenire nei cimiteri illirici ad incinerazione dell'Istria fino al IV sec. p.e.n. Sono riccamente ornati al punto che la decorazione geometrica comprende quasi interamente la loro superficie. Si differenziano tra di loro in maniera quasi insignificante: per la forma, per il corpo sferoidale, per le varie fogge delle anse, per il fatto che alcune hanno un alto piede cavo, altre invece il fondo piatto. Finora se ne sono trovate soprattutto a Nesazio e a Pizzughi, in quantità minore a Vermo, dove vengono datate, sulla scorta di altro materiale, al V sec. p.e.n.[94]

A Nesazio venne accertata la presenza di un altro tipo di ceramica la cosiddetta ceramica Gnathia, prodotta nell'omonima città dell'Apulia.[95]

Le culture italiche, e tra le altre anche l'etrusca, svolsero un grande ruolo nella formazione di molti elementi culturali dell'Istria. A Pizzughi venne trovato un esemplare molto interessante dell'arte etrusca: un'ur-

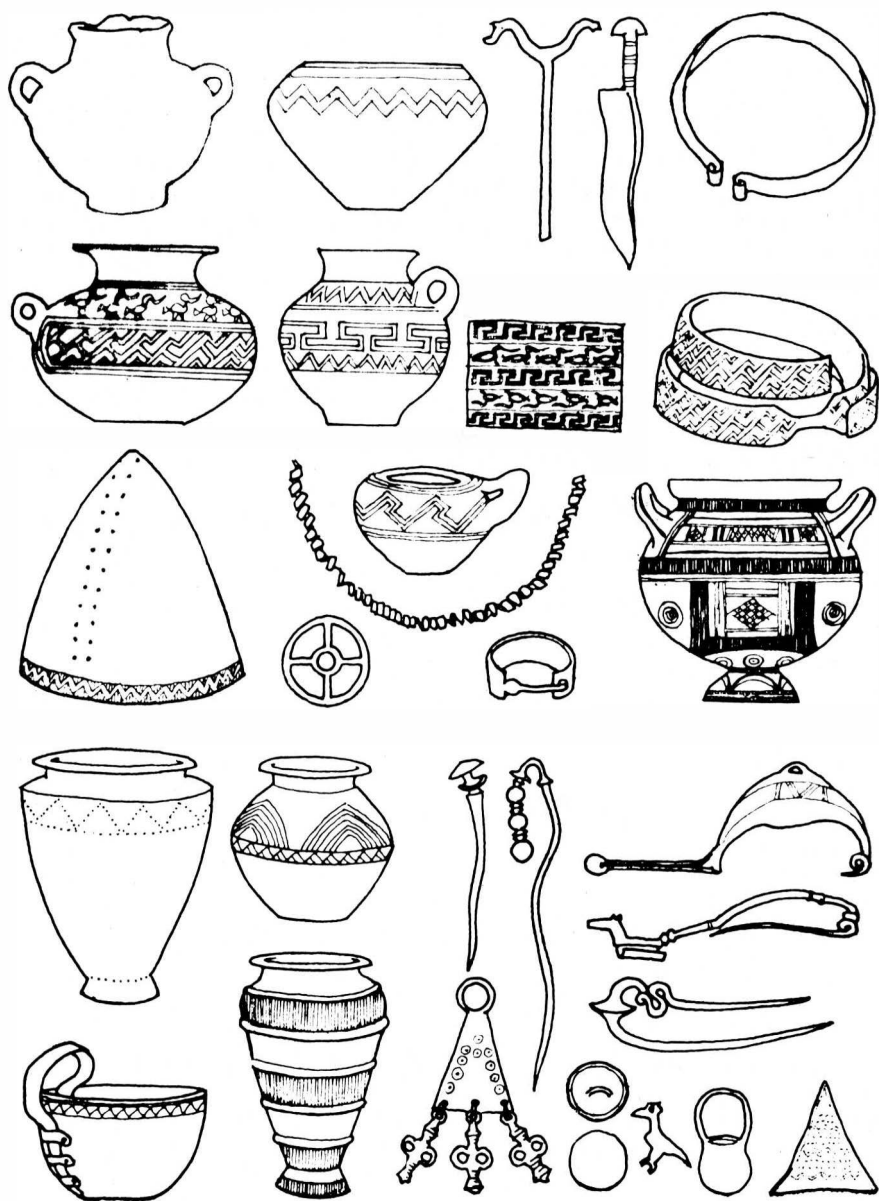
na cineraria con delle volpi sulla spalla e col coperchio. Dall'area della cultura d'Este, giungono in Istria numerosi recipienti di terracotta a forma di situle. Anche questi vasi, per modellato e tecnica di lavorazione, nonché per la divisione in campi rossi e neri, tradiscono gli influssi dell'arte greca ed etrusca nella cultura d'Este. Nelle località istriane del V sec. p.e.n. (Nesazio, Castelvenere, Pizzughi)[96] si rinvengono frequentemente numerose situle di ceramica colorata o no. I motivi su di esse riportati sono geometrici e si riducono perlopiù a triangoli, a meandri o a decorazioni lineari eseguite mediante una serie di punti.

Spesso succede che i vasi rinvenuti sono in realtà delle imitazioni di esemplari importanti (Nesazio), oppure si tratta di manufatti autoctoni derivati da tradizioni preesistenti (Pizzughi, Nesazio, Pola). Verso la fine della prima fase dell'età del ferro tra gli oggetti ornamentali figurano le fibule che permettono anch'esse una più facile identificazione dei vari influssi esercitati sugli Illiri. Dapprima ci si imbatte nella fibula a tre bottoni, presumibilmente di origine giapidica.

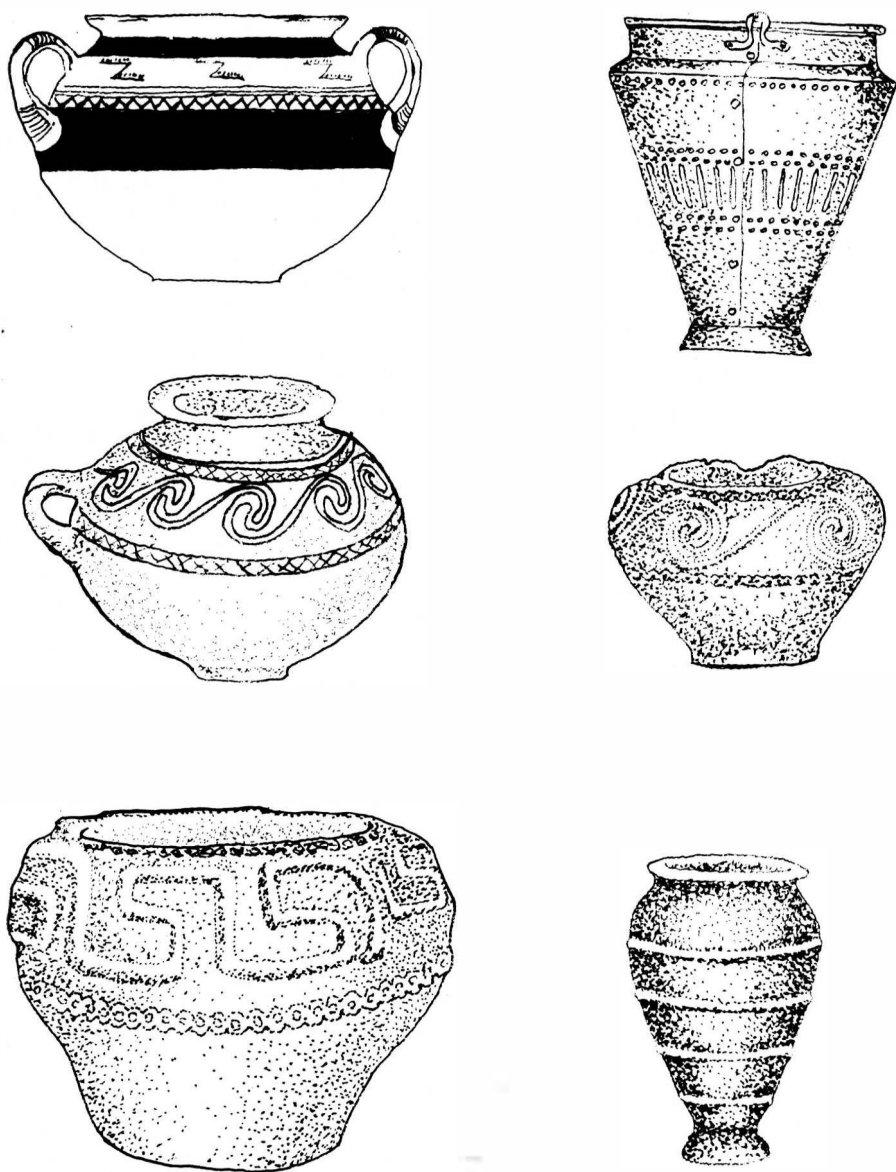
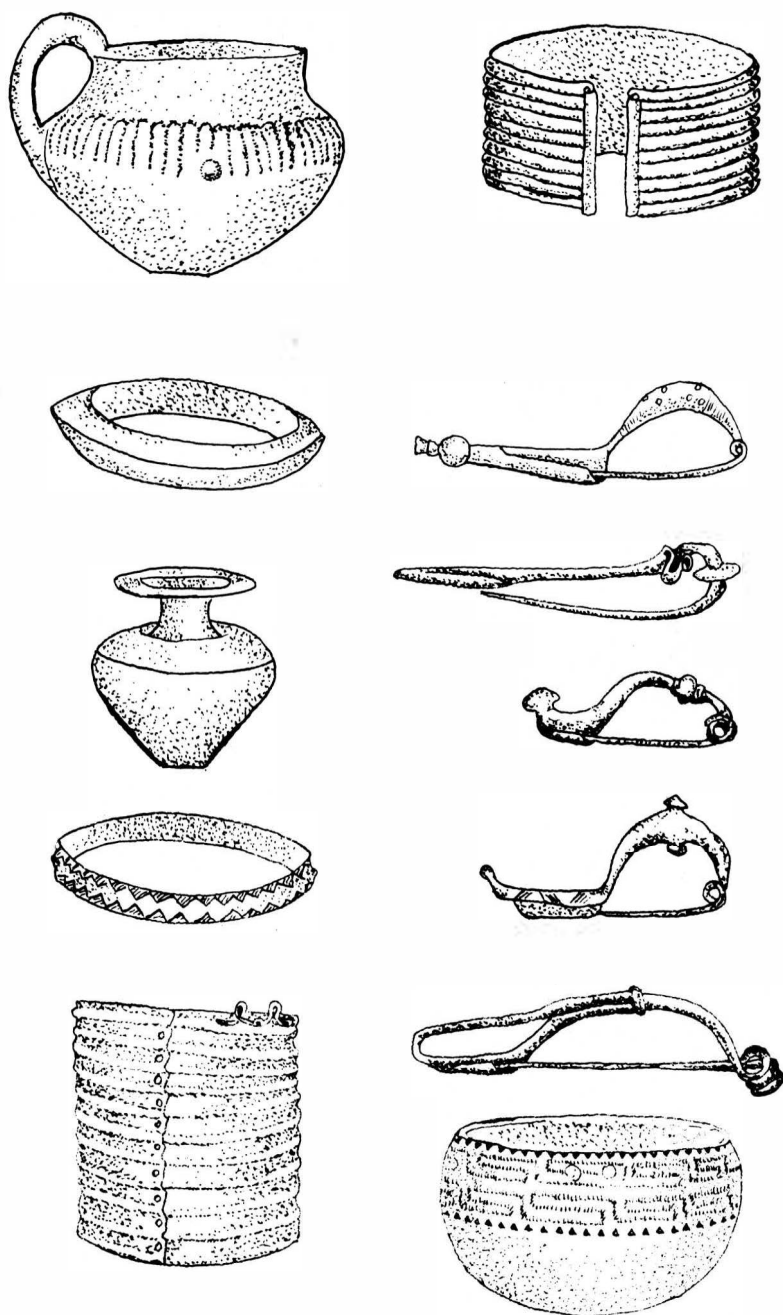
Le fibule del tipo summenzionato fanno la loro comparsa in Italia, nel Piceno, giuntevi dalla costa orientale dell'Adriatico.[97] Nelle tombe istriane appartenenti all'età di Hallstatt oltre a queste fibule si trovano anche quelle a forma di cono, ad arco serpeggiante ed a sanguisuga. La fibula ad arco serpeggiante è nata nel settore meridionale delle Alpi (Austria) e in quello orientale (Italia) da dove passò al territorio dell'attuale Slovenia, all'Istria e al territorio dei Giapidi.[98] Codeste fibule vennero scoperte nel castelliere di S. Martino di Torre.[99] A Nesazio venne alla luce un fibula con quattro dischi, reperto questo piuttosto raro nelle tombe illiriche, tipica del VII e VI sec. p.e.n. Anche a Pizzughi vennero ritrovate delle fibule a disco. Le fibule di questo periodo passano alla fase successiva, definita dal Gabrovec dei manufatti metallici, in primo luogo in riferimento alle pentole.

Oltre ai manufatti metallici (situle, ciste, ecc.), nell'orizzonte del V-IV sec. p.e.n. ci si imbatte sempre più frequentemente in fibule del tipo Certosa. Si tratta di fibule massicce ad arco terminante in un bottone rilevato alla staffa. Con l'andar del tempo esse mutano e come elemento ornamentale sull'arco o sul piede compare alle volte un animale. Mentre le fibule semplici del tipo Certosa fanno la loro comparsa per la prima volta nel VI sec. p.e.n., quest'ultima variante zoomorfa la si ritrova anche nel periodo Este III.[100] Un gran numero di queste fibule è stato scoperto a Nesazio e singoli esemplari, a quanto viene riportato dai testi, sono stati trovati a S. Martino di Torre,[101] nel castelliere di Corridico ed in quello di Leme nello strato superiore, unico, nel quale tali reperti costituiscono insieme anche i manufatti più recenti dell'età di Halstatt.[102] Il Gabrovec ha collocato nell'area alpina meridionale e subalpina il centro della massima diffusione di tali fibule.[103] F. Starè dal canto suo ritiene che le fibule del tipo Certosa siano derivate, siano delle varianti più tarde di quelle a forma di cono e ad arco serpeggiante.[104]

I prodotti più numerosi della toreutica sono costituiti dalle situle

bronzee apparse per la prima volta ancora al tempo della cultura dei campi di urne, originatesi, a quanto attestano le ricerche condotte da G. v. Merhart, nelle regioni occidentali della pianura pannonica. Soltan-

TAV. 3 - Scelta di soggetti appartenenti al gruppo culturale istriano (secondo Vasić 1973).

to in seguito le officine in cui si fabbricavano questi recipienti si trasferiranno nella regione alpina sud-orientale.[105]

F. Starè, G. v. Merhart, Frey, B. Stjernquist e J. Mladin si occuparono dei singoli problemi che interessano il vasellame eneo.[106]

TAV. 4 - Scelta di oggetti appartenenti al gruppo culturale istriano (secondo Batović 1973).

TAV. 5 - Scelta di oggetti appartenenti al gruppo culturale istriano (secondo Batović 1973).

È mia opinione che il quadro offerto dal Mladin su tale argomento e sugli elmi trovati nel territorio dell'Istria, costituisca per il momento una delle sintesi più complete e onnilaterali di questo materiale. Fino ad oggi sono stati rinvenuti in Istria una sessantina di tali recipienti, per lo più a Nesazio, indi nelle necropoli di Pizzughi, di Vermo, di Villanova presso Verteneglio, di S. Martino di Torre e a Castelvenere presso Buie. Interessante il fatto che non se ne siano trovate né nella necropoli di Pola, né in quella del castelliere di Leme. Esistono alcuni tipi di recipienti di bronzo che si distinguono tra di loro per la tecnologia di lavorazione. Al primo gruppo appartengono i recipienti fusi o forgiati da un unico pezzo di lamierino di bronzo: pentole con attacchi a croce e appendicoli, ciotole o coppe con un'alta ansa nastriforme, stacci, bicchieri, orci e coperchi. Al secondo gruppo di recipienti, costruiti da due o più pezzi di lamierino di bronzo messi insieme da ribattini, appartengono: secchi, situle e ciste.

Le situle costituiscono il gruppo più numeroso e logicamente anche il più importante dei recipienti di bronzo. Finora se ne sono trovate una trentina circa, di cui 17 nella sola Nesazio. È interessante rilevare che tutte e 17 le situle vennero scoperte nella tomba 12 o in quella che si chiama «il sepolcreto gentilizio di Nesazio», unitamente ad altri 17 vasi del tipo Este, a 17 vasi apuli e greco-italici a figure nere e rosse, a 11 vasi di bronzo, a 10 urne in ceramica di produzione locale e a un gran numero di altri reperti di bronzo e di ferro (braccialetti, spille e 3 coltelli) tra i quali più numerose erano le fibule del tipo Certosa. Tutto questo materiale era raccolto attorno ad un'urna di pietra, l'unica del genere in Istria.

Gli altri giacimenti di situle di bronzo sono Pizzughi (7), Vermo (2), S. Martino di Torre (2), numerosi i frammenti appartenenti a questo tipo di vaso rinvenuti a Villanova nei pressi di Verteneglio. Hanno tutte la forma di un tronco di cono rovesciato. Sono costruite mediante uno o più pezzi di lamine sottili di bronzo unite con ribattini. Hanno attacchi singoli o doppi e appendicoli e in maggioranza sono munite di coperchio, senza ornamento alcuno. Un piccolo numero di situle decorate (provenienti perlopiù da Nesazio) si differenziano tra di loro per i motivi, che possono essere lineari, geometrici o figurativi. Questi ultimi possono essere disposti in zone orizzontali, divise da coste, che occupano quasi tutta la superficie del recipiente fatta eccezione per il fondo. Nelle ciste, a differenza delle situle, anche quest'ultimo può essere decorato. I fregi, riempiti da scene figurali, rappresentano cortei, giochi, quadri di caccia, lotte su carri, nonché composizioni decorative singole come vari uccelli, alberi, vasi, riccioli, palmeti e cose del genere. Le situle istriane, ci riferiamo unicamente a quelle decorate, sono molto simili per la ricca ornamentazione figurale a sbalzo, per la divisione in zone della superficie del vaso con scene tratte dalla vita quotidiana, a quelle dell'Italia settentrionale (Bologna, Este), dell'Austria (Hallstatt, Klein Glein, Kuffarn) e della Slovenia (Vače, Magdalenska gora,

Šmarjeta, Stična). I vasi istriani si differenziano in una certa qual misura, per alcune loro caratteristiche specifiche e tipologiche, dagli esemplari stranieri, costituendo un gruppetto a parte in quella che è l'arte delle situle.[107] La maggior parte di questo vasellame è fabbricato nelle officine locali atte a lavorare il metallo, le quali, come opina il Mladin, avrebbero potuto trovarsi nei dintorni di Pizzughi e di Nesazio. Questo parere è del tutto giustificato in quanto la maggior parte di questi vasi venne rinvenuta proprio nelle località di cui si è fatta menzione.

A questo gruppo di oggetti metallici aggiungerei anche gli elmi di bronzo portati alla luce sul territorio istriano. Globalmente finora sono stati scoperti soltanto tre elmi (2 a Pizzughi e 1 a Vermo), dei quali uno (quello di Pizzughi) si trova al Museo Civico di Trieste. Tutti e tre gli elmi sono identici dal punto di vista tipologico e appartengono al cosiddetto tipo conico. Sono fusi e soltanto quello di Pizzughi è decorato.[108] L'elmo di tipo conico fa la sua comparsa già nel VII sec. p.e.n. nell'area culturale delle Alpi orientali dove si ricollega alla cultura dei campi di urne. Le raffigurazioni di tali elmi si trovano su due situle provenienti da Este e Certosa.[109] Nonostante la loro raffigurazione sulle situle italiche, finora non sono stati trovati elmi del tipo conico come reperti autonomi nel territorio della cultura d'Este, motivo per il quale si ritiene che i tre elmi di cui si è fatta parola siano stati fabbricati da toreuti istriani.

Nello sviluppo della cultura istriana autoctona un posto particolare spetta alle cinture metalliche nelle quali è evidente l'influsso della toreutica greco-italica. Sono decorate con motivi geometrici che riproducono meandri, svastiche e uccelli di palude stilizzati (Pizzughi, Vermo, Nesazio ecc.).[110]

Fino a qualche tempo fa si riteneva che i prodotti della toreutica illirica fossero di origine etrusco-veneta, proprio per il fatto che le scene che vi erano raffigurate non riproducevano gli aspetti della vita degli Illiri, né gli stessi Illiri, ma erano l'espressione di un ambiente più evoluto quale appunto era allora quello italico, con il quale forse erano maggiormente collegati. Il primo che ritenne necessario riconoscere tali prodotti quale opera di artisti locali fu F. Starè. Rilevò, infatti, una certa differenziazione tra le cinture metalliche illiriche di fattura locale e quelle italiche. Riesce difficile credere che il contenuto iconografico delle situle sia il riflesso dell'ambiente nel quale è stato ideato, è, invece, più credibile che ci siano stati dei mastri viaggiatori di origine straniera i quali, capitati tra gli Illiri, abbiano per loro fabbricato delle merci che fino allora erano estranee alla loro cultura materiale e spirituale. Con tutta probabilità questi mastri ambulanti giunsero dal territorio padano dove si incrociavano diversi elementi culturali i cui echi arrivavano fino a noi.[111]

La venuta dei Celti provocò grandi mutamenti in molti settori della vita e anche nella cultura materiale sia dell'area illirica che di quella dell'intera Europa centrale. Quantunque costoro non siano riusciti a

imporre la propria autorità agli abitanti dell'Istria e a diffondersi su un'area più ampia, sembra, tuttavia, che la loro presenza abbia causato la rovina di un gran numero di castellieri. Non essendoci tracce di vita comune tra Celti e popolazione indigena ed essendo in questa area molto rari anche i resti della cultura celtica, si può supporre che i Celti si siano trattenuti in queste terre per poco tempo, dopo aver distrutto una buona parte di castellieri che intralciavano loro la strada e aver posto in fuga la popolazione. Anche in questo breve spazio di tempo — in quanto la dominazione celtica, se così possiamo chiamarla, venne ben presto sostituita da quella romana, tra il IV e il II sec. p.e.n. — i Celti crearono una ricca cultura che in Gallia si sviluppò sotto l'influenza dei Fenici, dei Greci e degli Etruschi. Anche se la cultura *La Tène* rappresentò in un certo qual senso un progresso, tuttavia nell'arte e nell'artigianato istriano si avvertì una leggera flessione. Tra l'altro le ragioni sono da ricercarsi anche nella riduzione delle relazioni commerciali con la vicina Italia, relazioni che avevano segnato un progresso eccellente fino alla venuta dei Celti.

Gli oggetti ornamentali lentamente si riducono a semplici fibule *La Tène*, il cui piede si piega sempre più verso l'arco e alle volte si arricchisce della testa di qualche animale. Tra i braccialetti figurano i torques attortigliati di filo di bronzo che possono avere anche dei pendagli,[112] altri ancora di bronzo, di ferro e di vetro policromo. In netta prevalenza gli oggetti funzionali, in primo luogo le armi, poiché i Celti sono guerrieri. Oltre alle lunghe spade di ferro,[113] coltelli a lama ricurva, lance, frecce di ferro, elmi di varia foggia e scudi di cuoio e di legno che logicamente non si sono conservati, pur essendo rimasti parzialmente intatti gli umboni circolari od ovali,[114] vi figurano anche utensili destinati all'agricoltura come le falci e i falcetti.[115] Importanssime tra l'utensileria per usi domestici le scuri e le asce ad alette (*paalstab*). I tipi di scuri metalliche più frequenti presso gli Illiri sono quelli celtici, usati del resto anche in tutta Europa. Il Marchesetti riporta nella sua opera alcuni esemplari di codeste scuri di ferro, come il tipo perforato per l'immanicatura, quello con le alette e con il cannone ritrovate a Caporetto.[116] Un numero piuttosto grande di lunghe asce a taglio unico, alle volte con decorazioni attorno al foro di immanicatura, sono state scavate in alcune tombe della Slovenia e dell'Istria.[117] Per quanto attiene alla ceramica celtica si può constatare che è di gran lunga più elegante, più fine e di migliore qualità rispetto a quella illirica. I Celti fanno uso del tornio del vasaio e mentre agli inizi i vasi fabbricati con la nuova tecnologia sono di color grigio, levigati e privi di decorazione, in seguito, a partire dal 300 p.e.n., dopo l'acquisizione dell'incinerazione, seguendo il modello della ceramografia greca, essi vengono colorati a campi rossi alternati a campi bianchi con un'ornamentazione geometrica e vegetale. Alla stessa maniera venivano alle volte decorati anche gli oggetti metallici. Infine i Celti coniano il loro denaro che, a imitazione di quello greco, gradualmente si estende al territorio illirico e gli Illiri per la prima volta nella preistoria, effettuano gli scambi delle merci

mediante denaro, al punto che si può asserire che singole comunità illiriche siano passate dall'economia materiale a quella monetaria ancor prima della venuta dei Romani.

Nel corso del II e I sec. p.e.n. i Romani si consolidano gradualmente nell'Adriatico settentrionale e nelle Alpi orientali. Dopo la caduta di Nesazio tutto il territorio istriano finisce sotto la dominazione romana. Subito dopo i conquistatori romani assoggettano anche le restanti tribù illiriche, le quali, nonostante ciò, riescono a conservare la propria organizzazione sociale gentilizia, di cui trattano le opere degli antichi scrittori e i monumenti epigrafici.

Il periodo dei successivi duecento e forse più anni, è caratterizzato dalla lenta penetrazione dei Romani in tutti gli aspetti della vita sociale, quantunque sia lecito supporre che in tutto questo lasso di tempo siano esistite parallelamente le due diverse culture che vicendevolmente si influenzavano: la cultura romana, sorretta dal concorso di tutti gli elementi politici e militari, doveva alla fine necessariamente assumere un ruolo dominante. Di questi processi relativi al reciproco intrecciarsi delle due civiltà le testimonianze, anche se indubbiamente frammentarie, non mancano, esse si fondano sia sul materiale archeologico fino ad oggi scoperto che sugli scritti degli antichi scrittori.

d) **La vita economica, l'arte e la religione degli Istri**

Poiché per ora la cultura materiale ci offre il maggior numero di dati sulla vita spirituale degli Illiri, dobbiamo accontentarci di queste testimonianze archeologiche relativamente modeste per poter, grazie al loro supporto, dire qualche cosa di più sulle condizioni economiche, sociali e politiche degli Istri, sulla loro arte e sulla loro religione.

La vita economica dell'Istria preistorica si svolse in due direzioni: nel senso delle attività primarie: agricoltura, caccia, pesca, pastorizia e in attività secondarie condizionate dalle primarie: artigianato, commercio, marineria e pirateria.

La struttura del suolo, la configurazione del terreno e gli altri fenomeni geologici e geografici hanno avuto un ruolo importante nella determinazione del ramo agricolo che per primo si sarebbe sviluppato.

Giudicando dal materiale archeologico maggior rilievo ebbero nell'Istria la pastorizia e la caccia, un po' meno la pesca e l'agricoltura. I reperti ossei di animali domestici ci permettono di intendere che le pecore e le capre erano i principali animali domestici, più raro invece l'altro bestiame e i suini. Anche i dati statistici di Nesazio, in cui più del 50% delle ossa appartenevano alle capre e alle pecore, ce lo confermano.[118] Sulle situle istriane frequenti sono i motivi di suini,[119] di vari uccelli, tra i quali la specie più raffigurata è quella di un volatile di palude dal collo lungo e storto con un grosso becco,[120] di cervi,[121] di

quaglie,[122] e di altri animali non ancora identificati. Un pesce figura unicamente su un frammento di coperchio.[123]

I numerosissimi resti di ossa di animali selvaggi rinvenuti negli insediamenti istriani indicano nella caccia una delle più importanti risorse economiche in questo territorio. La maggior parte dei reperti si riferisce alle corna di cervi, indi degli stambecchi e di altri animali cornuti. Le corna venivano impiegate per la fabbricazione di svariate armi e utensili. Le armi di pietra e di corno di fattura primitiva con tutta probabilità servivano alla cattura e all'uccisione di animali. Sulle situle del VI e del V sec. p.e.n. sono rappresentate scene di caccia ad animali feroci. Il fregio figurale di una situla proveniente da Nesazio illustra una di queste lotte in cui un cavaliere con l'arma in mano affronta un animale simile ad un lupo o a un cinghiale.[124]

L'agricoltura aveva una rilevanza minore a causa del carsismo, sebbene la terra delle terrazze dei castellieri relativamente fertile si fosse potuta, almeno in una certa misura, anche coltivare. A corroborare quanto si è detto stanno i resti degli strumenti primitivi usati nella lavorazione della terra: l'aratro corneo, le zappe di pietra, di osso e successivamente di metallo, nonché, nell'età di *La Tène*, la falce, il falcetto e il vomere. Altrettanto numerosissime sono le macine per i cereali, le quali unitamente ai resti fossili degli alimenti e di sementi varie, dimostrano che gli Istri conoscevano, tra l'altro, il grano e l'orzo. Gli scarsi resti di pesci ci comprovano che i castricoli non si occupavano intensamente di pesca, come del resto ci si potrebbe aspettare data la vicinanza del mare. Può darsi che i pesi di argilla trovati sul M. Zabniaco servissero per le reti, benché ciò riesca alquanto incerto essendo questa località distante dalla costa. Un altro tipo di occupazione interessava ben maggiormente gli Istri: la raccolta di conchiglie e di gasteropodi marini, i cui resti sono stati rinvenuti in grande copia negli abitati e in particolare a Nesazio.

Lo sviluppo dell'artigianato, come attività secondaria, è riccamente documentato dal vasellame di ceramica e da altri oggetti di argilla, che assai presto assursero ad un posto preminente nella vita quotidiana degli Illiri istriani. Questi vasi, a secondo delle finalità per cui erano stati fabbricati, erano, si capisce, più o meno elaborati e rifiniti. Mentre nell'età enea la loro produzione era inferiore, in quella del ferro, con la comparsa delle tombe a incinerazione, essa subì un rapido incremento, in quanto allora i vasi non servivano più soltanto per usi casalinghi ma anche come urne cinerarie o a scopi di culto. A questo punto giunge ad espressione anche la componente estetica, cioè a dire il senso degli Istri per il colore, il modellato, la decorazione e infine per la funzionalità. Gli Istri, come del resto tutti gli Illiri, fabbricavano le loro pentole di ceramica a mano fino alla venuta dei Celti. Nel IV sec. p.e.n. venne introdotto il tornio del vasaio che rendeva più facile e logicamente perfezionava la tecnologia di questi articoli così indispensabili per

la casa. I vasai, tra l'altro, fabbricavano i già menzionati anelli per tenere sul fuoco le pentole, le piastre d'argilla per il gioco, pesi e fusaioli e ancor molti altri oggetti la cui destinazione per la maggior parte dei casi è rimasta ignota. Tutti gli oggetti di ceramica venivano cotti in speciali forni da vasai, come quelli trovati, per esempio, sul M. Zabniaco.

Quantunque la produzione di ceramiche fosse stata il ramo artigianale di gran lunga più diffuso, essa era orientata in senso unidirezionale il che portò, potremmo dire, ad una vasta produzione di pentole che cominciarono ad essere impiegate per vari scopi. Servirono così alla conservazione e alla preparazione di alimenti, ma anche per depositarvi le ceneri dei defunti, le ossa di animali, sementi, ornamenti e altre cose che in vita erano appartenute ai morti. Numerosi cocci di tali recipienti sono stati trovati in vicinanze delle tombe o nei luoghi dove avveniva la cremazione, per cui si è indotti a concludere che essi venivano sottoposti al rito della frantumazione.[125] In seguito, sotto l'influsso di modelli stranieri, le pentole rivelano una lavorazione più lussuosa e la ricca ornamentazione, specie allorché si tratta di situle metalliche, conferma il fatto che gli Istri producevano questi vasi anche a scopi decorativi. Tutte queste ciotole, sia quelle antecedenti, grezze e semplici, che quelle posteriori, decorate da motivi geometrici e figurali, sono altrettanti oggetti artistici, espressione più o meno accentuata delle umane esigenze estetiche.

Gli Istri, data la vicinanza del mare, svilupparono come attività secondaria la marineria che avrebbe raggiunto la piena affermazione nell'età antica. Gli Illiri del litorale, oltre ad essere abili marinai, costruivano da soli le navi, il cui aspetto si è conservato nelle scene schematizzate delle monete illiriche e su altro materiale archeologico. La stele litica di Novilara (Italia — presso Pesaro —) raffigura due navi da guerra una delle quali con tutta probabilità apparteneva ai Piceni, l'altra agli Illiri della sponda opposta dell'Adriatico.[126]

Parallelo allo sviluppo della marineria fu quello della pirateria come uno dei rami più importanti dell'economia. Numerosi scrittori antichi menzionano i pirati illirici nelle loro opere e tra di essi un posto eminente spetta a Tito Livio, il quale così si esprime:

«Illyrii Liburnique et Histri, gentes ferae et magna ex parte latrociniis maritimis infames».[127]

Il progresso sociale ed economico nonché il rapido sviluppo nel campo della cultura spirituale delle tribù illiriche sono dovuti al commercio con gli altri popoli e con le altre regioni, specie agli scambi commerciali con i Greci e con le colonie greche sparse nel Mediterraneo. Tali legami datano dalla prima età del bronzo. Può darsi che con le navi mercantili, che trasportavano ceramica e altre merci, siano giunti anche i maestri ambulanti o coloro che si erano decisi a mutare il loro luogo di residenza. È forse in tal modo che si possono spiegare anche i monumenti di Nesazio che potevano essere stati ispirati da un gruppo di persone che erano fuggite dalla loro patria a seguito della sua rovi-

na, per fermarsi a Nesazio onde trascorrere il resto della propria vita, trasferendo nel contempo le proprie esperienze spirituali agli Istri che da questo punto di vista erano ancora molto primitivi. Il materiale archeologico rivela un incremento più accentuato del commercio, specie a partire dal VII sec. p.e.n. in poi. L'importazione di merci di lusso greche, come la ceramica apula, i vasi greci a figure rosse e nere, la ceramica di Gnathia, le situle, le cinture di metallo, le armi, gli ornamenti e infine le monete, ci parlano non solo dei rapporti commerciali tra Greci e Illiri, ma anche delle condizioni sociali e politiche presso gli stessi Istri, rispettivamente gli Illiri.

Allorché gli Istri dei castellieri erano ancora solamente dei cacciatori, pastori, pescatori e agricoltori, quando cioè erano legati direttamente alla produzione di pura sussistenza, non esistevano tra i diversi ceti sociali differenze piuttosto consistenti. Si trattava di una civiltà di pastori dai tratti spiccati, con un assetto sociale gentilizio. Lo sviluppo di diverse forme di comunicazione, come possono essere le guerre tra le singole tribù illiriche e il progresso commerciale, portò all'indebolimento dell'organizzazione tribale, ossia alla sua trasformazione a uno stadio più elevato, entro il quale si dovettero differenziare le «semiclassi», come quelle degli artigiani e degli artieri, degli stregoni, dei soldati di professione e uno strato poco numeroso formato dall'aristocrazia gentilizia.[128] Ciò darà il via, con l'andare degli anni, alla creazione di quelle condizioni che condurranno allo sfascio completo dell'assetto gentilizio, ulteriormente potenziato dalle relazioni commerciali con i Veneti e i Greci. Nascerà così il nuovo e privilegiato ceto sociale dei militari e dell'aristocrazia tribale, mutamenti questi che verranno registrati dai corredi delle tombe, in ordine al tipo, al numero e alla loro qualità. La qualità e la quantità infatti costituiranno uno dei metri per stabilire lo status sociale ed economico del singolo. Se i termini di *regulus* e di *principes*, usati da Livio, corrispondono all'effettivo stato delle cose presso gli Istri, allora ci è dato supporre che al tempo della conquista romana, almeno nelle condizioni belliche, essi erano associati in una specie di alleanza tribale a capo della quale stava un unico condottiero cui faceva ala il consiglio dei notabili,[129] probabilmente qualche cosa di simile alla struttura di una democrazia militare. È tuttavia necessario rimarcare che l'espressione *regulus* è del tutto insolita nella latinità classica (benché, forse, abbia soltanto un significato ironico), per cui tale termine potrebbe riferirsi unicamente a un tratto specifico dell'organizzazione politica degli Istri.

È evidente che i mutamenti sociali, politici ed economici provochino anche quelli relativi alla struttura dello stesso abitato. Anche i castellieri, che operavano più o meno come unità a sé stanti e indipendenti, piano piano cominciano a trasformarsi. Il fatto che anche tra di loro siano esistite alcune forme di alleanza è dimostrato dalla dipendenza dei castellieri minori da quelli maggiori. Ciononostante, delle comunità politiche degli Istri si può con maggior sicurezza parlare appena dopo la venuta dei Romani o immediatamente prima, quando la

maggior parte delle tribù unirono le proprie forze per opporsi agli invasori romani, disposte a dar la loro vita piuttosto che arrendersi.

Allorché si parla della cultura spirituale degli Istri, ci si riferisce non solamente alla religione, alla lingua e all'arte nel vero senso che a questa parola si attribuisce, cioè alla pittura, alla scultura, alla musica, al teatro, al ballo, cose su cui, del resto, si sa ben poco, ma anche a tutti quegli oggetti di uso quotidiano che in un modo o nell'altro manifestano le concezioni estetiche degli Istri. Che la pittura, almeno in una certa sua espressione, sia esistita è dimostrato dai vasi dipinti rinvenuti nel territorio dell'Istria, la cui apparizione si fa sempre più frequente a partire dal VII sec. p.e.n. Uno di essi porta raffigurata una croce dipinta di rosso.[130]

Oltre agli antichi scrittori, anche il materiale archeologico testimonia dello sviluppato senso per la musica coltivato presso gli Illiri.[131] Raffigurazioni di strumenti musicali, come la siringa, si possono ammirare sulle situle e sui monumenti dell'epoca romana. In relazione alla musica ci sono i balli della cui esistenza si sa grazie alle scene raffigurate sulle urne e sulle situle figurali provenienti dalla Slovenia, dall'Italia settentrionale e dall'Austria e forse anche dall'Istria.[132]

Della scultura in Istria, nel senso vero e proprio che si attribuisce alla parola, si può far parola limitatamente ai grandiosi monumenti di pietra eretti a Nesazio e a quelli lastriformi del castelliere di Leme, di M. Ursino, di Pola, di Castelvenere e di Parenzo. Interessante il fatto che alcuni di questi (Nesazio, Castelvenere e Parenzo) sono decorati con spirali, mentre invece quelli di Nesazio anche da meandri. Il motivo della spirale si rinviene anche su altri oggetti ornamentali, di culto o funzionali, trovati in Istria, motivo eseguito sui più svariati tipi di materiale (ceramica, metallo, osso e pietra). Il motivo della spirale è, del resto, caratteristico per quasi tutte le culture preistoriche dell'Europa centrale e meridionale. L'uso della spirale può essere seguito a passo a passo anche nell'area mediterranea, essendosi protratto regolarmente dall'età enea alla fine dell'età del ferro. Le stele micenee, i templi-mausolei di Malta e della Sicilia e infine le stele di Novilara e di Vetulonia, con le loro decorazioni a spirale, si possono, entro una certa qual misura, paragonare ai monumenti litici di Nesazio. L'altro motivo, un po' meno rappresentato sui monumenti di Nesazio, è il meandro. Il motivo in questione trova ben più ampia applicazione sui prodotti di ceramica istriani, sui vasi di bronzo, su vari tipi di ornamenti metallici, come i larghi e sottili braccialetti di Nesazio e delle altre necropoli hallstattiane dell'Istria.[133] Ci si imbatte spesso nel motivo del meandro al di fuori del territorio dell'Istria, sui prodotti delle culture nord-italiche e di quelle dei gruppi hallstattiani centroeuropei. In Grecia la decorazione a base di meandri è la prediletta allorché si tratta di ceramiche di stile geometrico. Soffermandomi un tantino sui due fondamentali motivi geometrici —il meandro e la spirale — ho voluto soltanto dimostrare che l'Istria del periodo preistorico non era tagliata fuori dall'arte europea e che, se la confrontiamo con le altre culture, quasi sem-

pre potremo trovare alcuni lementi in comune i quali da una parte le conferiscono, in senso lato, un carattere centroeuropeo e dall'altro un carattere mediterraneo. I vari tipi di ornamenti, dalle cinture di metallo con ricche scene figurali agli anelli, ai pendagli e ad altri oggetti ornamentali decorati da semplici motivi geometrici, costituiscono altrettanti significativi prodotti della cultura materiale e spirituale di quanto lo siano le situle figurali e le sculture litiche. I vasi di ceramica, siano essi destinati agli usi quotidiani della vita domestica che alle cerimonie del culto, con il loro modellato e con la tecnica ornamentale, spesso espressione di un artigianato artistico straniero, costituiscono il prodotto della cultura spirituale degli Istri preistorici. Numerosi sono gli oggetti di ceramica, di bronzo, di ferro, di legno o di pietra, come pesi, fusaioli o asce, che hanno un carattere prettamente funzionale, tuttavia colui che ha provveduto a farli non ha tralasciato l'occasione di abbellirli magari con alcuni cerchietti o con alcune linee, esprimendo in siffatta maniera il proprio bisogno di modellare le cose secondo una concezione estetica.

Sul culto dei morti ho avuto occasione di scrivere parecchio, quantunque mi sembri necessario ripetere ancora una volta che agli Istri preistorici non era irrilevante il modo con cui avrebbero provveduto alla sepoltura dei defunti, o, in altri termini, come essi avrebbero continuato a vivere la loro vita nella tomba, perciò non c'è da meravigliarsi se le tombe, nelle necropoli, sono orientate in un modo più che in un altro, se i cadaveri vengono sepolti in posizioni quasi identiche — almeno in un certo periodo — e infine se, con la comparsa dei campi di urne accanto alle necropoli e alle volte accanto alle singole tombe, si trovano regolarmente gli ustrini, i quali, da quanto è dato dedurre dal materiale sparso nei loro pressi, servivano per compiervi, durante la sepoltura, delle funzioni rimaste per ora sconosciute.

Per ciò che si riferisce alla religione, non vorrei soffermarmi qui sui diversi amuleti che con i loro significati simbolici, sottolineati sia dal tipo di decorazione sia dalla forma, avrebbero preservato l'uomo di allora dai numerosissimi pericoli dai quali era attorniato. A questo punto vorrei invece e prima di tutto rivolgere la mia attenzione agli dei antropomorfi. Purtroppo di loro sappiamo molto poco, essendo i loro nomi perlopiù riportati sui monumenti romani, quando cioè il potere e la popolarità di alcune divinità locali erano, forse, spenti. Certamente dobbiamo supporre che la venuta dei Romani ha provocato la perdita di validità e di potere di alcune divinità che non sono state immortalate dalle iscrizioni votive romane. Per quanto ciò possa essere incerto e incompleto, questa tuttavia è l'unica maniera per conoscere, anche se non il loro aspetto, perlomeno il loro nome. Sembra comunque che le più antiche divinità istriane — le uniche del resto a essere state raffigurate nella plastica monumentale — siano la dea della fertilità venuta alla luce a Nesazio (per ora caso isolato di raffigurazione di una divinità femminile in tutta la penisola balcanica),[134] e, forse, il dio-cava-

liere.[135] Questi culti sono venuti scomparendo con l'arrivo dei nuovi venuti i quali, è lecito presupporre, hanno distrutto i loro templi usando i monumenti per altri scopi.

Le divinità autoctone dell'Istria sono soltanto nominate e non raffigurate, per cui ne possiamo parlare soltanto in via astratta, in quanto fino ad oggi non è stata rinvenuta né una loro scultura né un loro rilievo. Le iscrizioni si trovano esclusivamente sui monumenti che risalgono al tempo dei Romani e spesso coloro che le hanno commissionate sono discendenti romanizzati degli Illiri. Il culto più venerato di tutti era quello delle ninfe e di Silvano, non solo sull'area istriana, ma su tutto il territorio della penisola balcanica, della regione alpina, del bacino del Danubio, della Pannonia e della Mesia, abitato dagli Illiri.[136] Sembra che in Istria il culto di Silvano non abbia avuto radici profonde, tuttavia l'unico monumento figurale di questa regione, rinvenuto a Capodistria, riproduce proprio un ballo delle Ninfe guidate da Silvano. Alcuni ritengono che questo rilievo sia stato importato dalla Dalmazia, poiché era lì che il culto di Silvano aveva raggiunto la massima diffusione, senza contare che il nome di chi aveva commissionato il monumento era di origine dalmata.[137] Di opinione contraria è il Luciani il quale fa derivare l'ara votiva da Pinguente, sostenendo altresì che Silvano abbia avuto una certa importanza nell'Istria settentrionale lungo il confine liburnico.[138] È interessante notare che alcuni archeologi, storici e linguisti intravedono proprio nel culto le somiglianze esistenti tra gli Istri e gli altri Illiri, come, per esempio, i Liburni. Riesce così interessante il fatto che in queste regioni si venerano le divinità locali come, per esempio, le ninfe chiamate a personificare determinati fenomeni naturali dipendenti dall'acqua, aventi nomi diversi in luoghi differenti: *Eia, Iutossica, Ica, Trita, Latra* e *Sentona*.[139] Su molti monumenti questi nomi epicori di divinità figurano senza i corrispondenti teonimi che incontriamo presso i romani, il che signfica che sono estranei e fuori della portata del processo di romanizzazione. Per contro, accanto ad altri si riscontra anche, regolarmente, l'equivalente romano, p. es., *Iria Venus* e *Venus Ansotica* (presso i Liburni).[140] M. Suić ha trattato delle affinità esistenti tra i nomi delle diverse divinità, che nello stesso tempo testimoniano anche della somiglianza tra i culti.[141] Ci imbattiamo così presso i Liburni in *Ica*, mentre Sabazio ha l'epiteto *Iicus*. Il suffisso -ocus si manifesta nei nomi istriani come -icus nell'onomastica del culto liburnico (*Melesocus* a Nesazio e le divinità liburniche *Jutossica, Ansotica,* ecc.).[142]

Di gran lunga maggiori sono le affinità tra comunità istriana e altre comunità nel campo della cultura materiale. Alcune caratteristiche generali, come, ad esempio, gli insediamenti del tipo dei castellieri ed entro certi limiti anche il tipo di sepoltura, possono essere osservati nel territorio degli Istri, dei Liburni, dei Giapidi e dei Dalmati. Parlando di questi e di altri tratti distintivi delle culture sorte sulla costa, dobbiamo tener presente anche la situazione storica in quest'area, situazio-

ne della quale ho già avuto occasione più volte di scrivere. Tuttavia non è superfluo ripetere che nel passaggio dall'età del bronzo a quella del ferro ci furono enormi mutamenti culturali ed etnici su tutta la costa adriatica e nei Balcani. A questo punto riesce per noi particolarmente importante l'emigrazione degli Illiri nell'Italia centrale e meridionale e l'arrivo dei portatori, in Istria e nell'area veneta, della cultura dei campi di urne. Fino a quel momento le differenze tra le culture del territorio dell'Adriatico settentrionale erano relativamente piccole. Comunque anche nel nuovo periodo nel quale esse si sono fatte maggiori, è dato riscontrare dei tratti caratteristici e comuni alle comunità costiere, risultato della mescolanza reciproca, dell'accettazione dell'acquisizione delle tradizioni altrui e della trasmissione di quelle proprie che a loro volta vennero ulteriormente trasmesse. Nel VII sec. p.e.n. si crea sulla nostra costa una situazione specifica che si manifesta nella gran copia di materiale straniero importato. Infatti non solo il progresso tecnico, l'introduzione cioè di un'intensiva lavorazione dei metalli, ma anche quello sociale portato a una forma più evoluta nello scambio reciproco dei beni.

Trattando degli influssi delle culture limitrofe sull'Istria e delle loro somiglianze e differenze reciproche, il Batović afferma: «Gli Istri nell'età del ferro avevano sostanzialmente una cultura uguale a quella dei vicini Veneti con i quali erano più fortemente legati in quanto avevano la stessa genesi che derivava loro dalla cultura dei campi di urne. I linguisti hanno assodato che le aree veneta e istriana devono essere considerate come un territorio uninominale, al quale si associa anche l'area liburnica, territorio che globalmente può essere quello nord-adriatico». La ragione di ciò sta, ritiene il Batović, nel sostrato, avendo, tutti e tre i territori, avuto nell'età enea una cultura simile.[143]

Benché della cultura istriana si possa parlare come di un gruppo individuale abbastanza marcato, specie per quanto attiene all'età del bronzo e a quella successiva del ferro, tuttavia non si deve trascurare il fatto che i mutamenti subentrati all'arrivo delle nuove comunità provenienti dalla Pannonia hanno causato la comparsa di nuovi momenti sia nell'Istria che in tutta l'area delle Alpi orientali. Ciò si riferisce prima di tutto alla nuova maniera di seppellire i defunti, acquisita, sembra, ben presto dalle popolazioni indigene, rimaste per contro a lungo fedeli alla tradizione in ordine alla costruzione delle tombe, alla ceramica e alla conservazione dei bottoni di bronzo e nella mancanza di fibule.[144]

L'influsso della cultura dei campi di urne è penetrato in Istria attraverso vie differenti, per cui nel IX sec. p.e.n. si può parlare di una cultura mista che continua la sua tradizione cresciuta sugli elementi propri dell'età del bronzo, ma che al tempo stesso acquisisce caratteristiche occidentali e orientali in quelle forme che le sembravano accettabili. In tal modo alcuni parallelismi ci inducono a concludere che allora l'Istria era molto vicina alle culture veneta, di S. Lucia, della Carniola Interiore (Notranjsko) e della Bassa Carniola (Dolenjsko)

mentre le altre aree hanno svolto un ruolo di gran lunga minore nel suo sviluppo, motivi per il quale mi limiterò ad elencarle.[145]

Nel suo primo periodo evolutivo, come lo definì Š. Batović, — che si snoda parallelamente al I periodo della cultura veneta — l'Istria si ricollega strettamente al gruppo veneto e di S. Lucia. La ragione è da ricercarsi oltre che nel contatto spaziale, anche nella stessa origine e nelle qualità comuni derivanti dalla cultura dei campi di urne.[146] Le altre due regioni che indubbiamente svolsero un ruolo importante nel processo di sviluppo della cultura istriana nel IX e nell'VIII sec. p.e.n., sviluppatesi anch'esse sulle tradizioni della cultura dei campi di urne, sono il complesso di Dobava-Ruše e la Bassa Carniola. Codesti influssi si possono rilevare sulla ceramica funeraria e sul modellato di certi monili che risultano essere quasi identici in tutti e tre i territori.[147]

Il legame particolare che unisce l'area istriana alla Bassa Carniola può essere riscontrato nell'arte delle situle, la cui origine, da noi, è derivata proprio dalla Bassa Carniola. La prima apparizione di questi monumenti venne registrata nel territorio dei Veneti nel VII sec. p.e.n., da dove i maestri veneti la trasmisero oltre. I primi esemplari di queste primitive situle vennero trovati da noi nella Bassa Carniola (Stična, Magdalenska Gora).[148] In tale maniera la Bassa Carniola diventa il nucleo politico e culturale di un ampio territorio e le nuove correnti si avvertono parimenti sia nelle regioni orientali che in quelle occidentali.

Il complesso culturale della Carniola Interiore rappresenta un altro gruppo dell'area slovena le cui relazioni con l'Istria non si devono passare sotto silenzio. Alcune località di questo gruppo, come S. Canziano e Križna Gora, sono molto simili a quelle istriane per quanto attiene a certe forme proprie alla cultura materiale. A Križna Gora, per esempio, si è rinvenuto uno spillo con palline alternate a dischi, così frequente nell'Istria e nella Lika, mentre a S. Canziano un limitato numero di fibule può essere rapportato all'Istria. Le fibule e gli spilli della necropoli di S. Canziano trovano dei paralleli nella Slovenia (S. Lucia), nell'Italia e nei Balcani occidentali.[149]

Le fibule ad arco a doppia molla della Carniola Interiore portano nella versione istriana, sotto l'influsso delle fibule a noduli del tipo Vače della Bassa Carniola, una serie di ingrossamenti sull'arco. Verso la fine dell'età di Hallstatt nel ripostiglio di S. Canziano appaiono delle fibule di tipo italico, quella a cono e quella ad arco serpeggiante. Nel VI e V sec. p.e.n. ci si imbatte già con la fibula a cono dal piede lungo e con le fibule ad arco serpeggiante con tre bottoni (trovate a Monfalcone), a Monte Croce invece vennero portate alla luce le fibule ad arco con il piede lungo, caratteristiche della Lika e dell'Adriatico settentrionale.[150] Tutti questi tipi di fibule, in forme forse un tantino modificate, sono state trovate nelle località istriane. Per quanto attiene alla ceramica anche in questo caso ci sono alcuni tratti comuni. Così, per esempio, i vasi biconici e sferici sono tipici non solo dell'Istria e della Carniola Interiore ma anche dei territori della Bassa Carniola, della Marca Bianca

(Bela Krajina) e della valle dell'Isonzo, vasi che si sono evoluti dalla cultura dei campi di urne.

Può darsi però che la terza regione, di S. Lucia o dell'Isontino, abbia avuto, nello sviluppo della cultura istriana, il ruolo maggiore. I legami diretti di questa regione con quelle italiane hanno contribuito alla più rapida diffusione degli influssi italici sulle aree circostanti e hanno creato le condizioni affinché questa regione divenisse il punto focale dal quale i nuovi elementi si diffondessero nelle varie direzioni. Le urne ventriformi con largo orlo e collo corto e cilindrico e con il fondo piatto e ristretto, con una o due anse disposte verticalmente, provengono dalla cultura dei campi di urne e stanno a indicare come l'area istriana sia stata vicina a quella di S. Lucia, nella quale esse fanno la loro apparizione già nell'VIII - VII sec. p.e.n., mentre il vasellame e le fibule metalliche giunsero in Istria dall'Italia poco dopo,[151] si tratta, ad esempio, di fibule ad occhiali prive della spirale ad otto, comuni sia per S. Lucia che per l'Istria.

Verso la fine del VII sec. p.e.n. gli influssi italici si fanno maggiormente sentire sia nell'Istria che in genere nelle terre vicine. Le nuove correnti si dipartono prevalentemente dai centri come quello d'Este, Piceno, Apulia e dalle colonie greche di Spina e di Adria, processo che subisce un'accelerazione dall'intensificarsi dello sviluppo commerciale. Interessanti alcune teorie sui Veneti, teorie secondo le quali questa tribù penetrò in Istria tra il VI e il V sec. p.e.n. e l'occupò.

La tomba 12 di Nesazio, che per la ricchezza dell'arredo non è da meno dei sepolcreti principeschi illirici, ad essa contemporanei, sarebbe conseguentemente appartenuta a un luogotenente veneto che governava l'Istria.[152] Sebbene questa affermazione sia certamente esagerata, senza tener conto che non si fonda su prova alcuna, non bisogna tuttavia tralasciare il fatto che, se dovesse essere comprovata, potrebbe offrire una risposta alla domanda: chi ha distrutto il tempio di Nesazio e sparso qua e là i grandiosi monumenti che vi si trovavano? D'altra parte i monumenti in questione, e in specie le stele funerarie di Nesazio e di Castelvenere, sono simili a quelle di Novilara, di Bologna e dell'Apulia per cui anch'essi sono dovuti agli influssi indiretti di provenienza sud-occidentale.

Il commercio con l'Italia meridionale diventa ben presto il mezzo principale del trasferimento non solo degli influssi ma anche delle merci. Nel sec. VII p.n.e. nell'Istria si importano prima di tutto la ceramica protogeometrica apula, dall'area veneta giungono le situle e le ciste, mentre si commercia, ma in quantità leggermente ridotta, con la ceramica corinzia e attica a figure rosse e nere.[153] Ho sufficientemente trattato delle fibule di origine italica (a cono, ad arco serpegiante, a due o tre bottoni, ad arco con il piede lungo e un bottone in fondo, fibule del tipo Certosa e altre). Può darsi che anche gli elmi a cono, trovati a Pizzughi e a Vermo, siano stati importati dall'Italia. Le ciotole ad orlo rientrante e ad ansa orizzontale rialzata si possono rappor-

tare al Piceno e al tempo stesso anche ai Liburni. Alcune situle con scene figurali coincidono oltre che con il materiale proveniente dalla Bassa Carniola anche con quello proveniente dalla cultura d'Este,[154] mentre le altre si rifanno originariamente alla cultura dei campi di urne della Pannonia occidentale.[155]

Sullo sviluppo della cultura istriana hanno influito certamente anche le tribù contermini dei Liburni e dei Giapidi. I Liburni si avvicinano agli Istri proprio grazie all'influsso e allo scambio dei beni con le culture limitrofe. Così in entrambe le aree sono presenti le ceramiche nerolucide tipiche dell'Apulia e dei Veneti, indi a partire dal VI sec. p.e.n. la ceramica corinzia ed attica, poi le fibule a due e a tre bottoni, le fibule del tipo Certosa, le cinture di bronzo e altri simili oggetti. Verso la fine del V sec. p.e.n. le tradizioni autoctone locali sotto la spinta della colonizzazione greca subiscono un rallentamento e si indeboliscono. La componente italica ed ellenistica si fanno sentire nei monili e negli altri oggetti della cultura materiale, ma anche nell'urbanesimo e nello sviluppo dell'economia monetaria.[156] All'area istriana e liburnica sono inoltre comuni le fibule ad arco originarie del territorio liburnico tra l'XI e il X sec. p.e.n., da dove si sono diffuse sul suolo dei Giapidi e degli Istri,[157] dove la loro presenza è documentabile nell'VIII e VII sec. p.e.n. Anche le ceramiche liburniche per le loro forme sferiche e per le loro anse plastiche hanno abbastanza in comune con i reperti provenienti dall'Istria, dalla Lika, dalla Slovenia e dall'Erzegovina.[158] Le affinità esistenti nel materiale di queste culture possono essere riscontrate con particolare continuità fino al tardo hallstattiano e all'età di *La Tène*, prova ne sia il fatto che a Villanova oltre ai vasi di argilla, diffusi lungo la costa adriatica fino alla Narenta (Neretva), sono state trovate delle fibule a piede lungo e con un bottone in fondo e aghi a più crune che per le loro caratteristiche tradiscono i legami che l'Istria aveva con la Liburnia e la Lika.[159]

e) **Il problema dei contatti tra la popolazione autoctona e i Romani**

La civiltà di Roma non fu la prima compiuta civiltà con la quale gli Istri si imbatterono. Per la posizione stessa che occupavano essi ebbero l'occasione di incontrarsi con popoli e culture, come la greca e l'etrusca, per cui erano abituati a tali contatti. All'inizio non si trattò dunque di un nuovo elemento qualitativo, ma quantitativo, poiché né gli Etruschi né i Greci coltivavano nei confronti degli Istri mire di conquista. Nell'impatto con i Romani il rilevante *quantum* dei contatti civili dovette successivamente trasformarsi e comportare una qualità nuova. Se le cose si osservano dal punto di vista sociologico occorre prima di tutto stabilirne i livelli. Il livello più alto è, si capisce, quello dell'intera società istriana, seguono poi i livelli delle singole tribù, seguiti dalle singole comunità, dai gruppi sociali all'interno di queste tribù, indi ci sono i gruppi formati da un piccolo numero di persone, la famiglia e infine la persona in sé e per sé. Si rende inoltre necessario sta-

bilire il tempo durante il quale si effettuano le osservazioni. È indubbio che inizialmente i Romani furono presenti in numero ridotto, mentre sul principio della nostra era gli Istri erano in una qualche misura già romanizzati.

Al primo livello, quello superiore, gli Istri erano già preparati all'incontro con i Romani, specie con quelli al confine dell'Italia settentrionale, poiché ancor prima avevano avuto contatti con i Veneti. Gradatamente i conquistatori romani si ancorarono in Istria, alla loro caratteristica maniera, organizzando gruppi di cittadini romani che presero possesso di determinate zone installandovisi, trasformando le guarnigioni militari e gli empori commerciali in colonie o addirittura in municipi. La formazione di una colonia sul suolo dell'Istria rappresentava al tempo stesso un elemento dirompente poiché la colonia di per sé stessa, con il proprio *ager*, comportava direttamente lo sfascio della struttura economico-sociale dei castellieri. Tuttavia, essendo le colonie in Istria relativamente poco numerose e gli insediamenti romani in genere concentrati sulla costa e i castellieri, per contro, spesso abbastanza inaccessibili a causa della loro posizione naturale e quasi sempre disposti lontano dal tracciato delle comunicazioni viarie romane, bisogna supporre che le due civiltà, quella romana da una parte e quella dei castricoli dall'altra, siano coesistite, a lungo

Si pone a questo punto una domanda a cui è difficile dare una risposta: in quale maniera la civiltà romana ha preso il sopravvento su quella dei castellieri e come si è svolto in genere tutto questo processo, rispettivamente quale settore è stato per primo interessato dalla penetrazione romana e quale successivamente? Con tutta probabilità la prima infiltrazione nella cultura dei castellieri è avvenuta nella sfera della produzione materiale, di quella artigianale in particolare, e nel commercio. Ciò ha significato la contemporanea introduzione dei rapporti mercantili-monetari e la creazione di nuove forme di stratificazione sociale. Sulla scorta dei monumenti epigrafici si deduce che l'infiltrazione, manifestatasi per ultima, ha riguardato il settore religioso e i rapporti familiari, prova ne siano le formule onomastiche. Sebbene l'*interpraetatio Romana* nelle questioni del culto sia stata regolarmente presente — e ciò viene confermato anche per altre regioni, ma resta particolarmente valido per l'Istria —, tuttavia nella maggior parte dei casi non si tratta che di un manto formale che non poteva cambiare essenzialmente la sostanza della religione e delle credenze.

Del resto i nuovi rapporti economici hanno portato a nuovi rapporti classisti e se supponiamo che nella cultura dei castellieri la classe dell'aristocrazia gentilizia e più tardi di quella militare sia stata quella che in maniera più vistosa emergeva, certamente è da ritenere che i Romani abbiano introdotto un'intera scala di nuovi rapporti di classe. La loro venuta ha creato il ceto dei mercanti, il ceto indifferenziato degli artigiani e ha introdotto veri e propri rapporti schiavistici. Da una tale situazione schiavistica nasce, parallelo ad esso, il ceto dei liberti. In seguito la divisione tra città e villaggi, che al tempo dei castellieri

non esiste ancora nel suo più completo significato, si fa più radicale anche se sarebbe errato identificare compiutamente la città con gli agglomerati romanizzati e il villaggio con gli insediamenti non romanizzati, essendo questi rapporti di gran lunga più complessi.

Da un lato, nell'ambito dell'ager romano si sono logicamente sviluppati i complessi rurali romanizzati, specie nelle vicinanze delle villae rusticae (le più antiche datano del I sec. p.e.n.) che costituiscono il nucleo del villaggio romano, e dall'altro, essendo i castellieri di per sé stessi centri urbani potenziali, è certo che essi, anche se rimasti al di fuori delle principali direttrici della romanizzazione, sono andati sempre più acquisendo attributi di una vera e propria città. Questi processi si sono venuti fondendo e mescolando tra di loro creando così lentamente una situazione di fatto completamente romanizzata. Anche la stessa vita familiare era soggetta a questi influssi e presumibilmente la famiglia istriana si è venuta, piano piano, trasformando da una comunità cooperativistica siffatta da poter caratterizzare la cultura dei castellieri, nella familia romana, il cui tipo dipendeva logicamente dallo status economico. Veniamo a conoscenza così di famiglie patrizie, vere e proprie famiglie cittadine, e di alcune altre forme di famiglie che, per gradi, arrivano fino alle comunità familiari degli schiavi. Questi processi si possono seguire in una certa qual misura nelle formule onomastiche delle iscrizioni. A livello sociale più basso, a livello cioè del singolo, questo processo si svolge con maggior frequenza orizzontalmente di quanto non avvenga verticalmente. Quanto più l'individuo veniva conquistato dalla romanizzazione tanto più il suo orizzonte si allargava e proprio per questa ragione sin dal primo impero gli Illiri, emeriti soldati, cominciarono ad insediarsi in tutti i territori dell'impero romano. Nel momento in cui l'Istria venne associata alla Decima regione italica, dunque nel 12 p.e.n., il processo di romanizzazione era già in massima parte un fatto compiuto. Augusto aveva ordinato che il confine orientale dell'Italia fosse spostato dal Risano (Rižan) all'Arsa e in tal modo l'Istria, sotto il nome di *Transpadanum, Venetia et Histria,* entrò a far parte dell'Italia e gli Istri, in tale circostanza, contenti di aver ottenuto il diritto alla cittadinanza romana, innalzarono a Pola in onore di Augusto un tempio che dedicarono ad Augusto ed a Roma.

f) **Conclusione**

Nell'ultimo capitolo di questo saggio desidero ancora una volta attirare l'attenzione su alcuni problemi che hanno ostacolato il corso normale di questo lavoro, impedendomi di arrivare a soluzioni soddisfacenti e di ricercare una risposta definitiva in ordine alla protostoria e al periodo protoantico dell'Istria. Ciononostante sottolineerò quei fatti che riguardano la pre e protostoria istriana che, mi sembra, l'archeologia abbia finora con certezza assodato e definito.

Si è accertato che numerose località dell'Istria erano abitate al tempo della cultura dei castellieri, che questo territorio era teatro di

una vita intensa appartenente a una società che aveva tratti distintivi propri e che nel suo sviluppo relativamente autonomo ha mantenuto numerosi legami con un territorio abbastanza ampio, con un'area geografica circostante sufficientemente larga.

Il primo problema su cui mi soffermerò è in relazione all'origine e alla creazione dei castellieri. Infatti non è stato ancora sufficientemente comprovato se essi, come risultato di una nuova maniera di innalzare degli insediamenti, facciano la loro comparsa immediatamente dopo l'uso delle caverne come abitazione oppure se l'uomo, sul suolo dell'Istria, in un periodo antecedente all'origine dei castellieri, abbia creato delle abitazioni e degli abitati con una tecnica diversa e più primitiva. Altrettanto dicasi delle popolazioni che vivevano in Istria nei periodi precedenti alla civiltà dei castellieri: avevano esse accettato una tecnica nuova, con tutta probabilità importata, nella costruzione di abitazioni o di abitati, gradatamente acquisita e, forse, sviluppata, oppure i castellieri sono il prodotto di popoli qui insediatisi dopo aver distrutto o scacciato o condotto alla rovina la popolazione indigena? Infine, sinora non si è potuto determinare con sicurezza il momento in cui sono stati originati i primi castellieri istriani, poiché soltanto pochi di essi sono stati oggetto di ricerche sistematiche e rimane ancor sempre il quesito se quelli su cui si sono compiuti gli scavi siano proprio i più antichi. Non è esclusa la possibilità che alcune conclusioni concernenti la data d'origine dei castellieri finora studiati possano essere soggette a revisione.

Il problema che segue è costituito dall'appartenenza etnica. L'etnos che gli antichi scrittori chiamano Istri quasi senza alcun dubbio è un etnos unitario. Rimane però oscuro il loro rapporto nei confronti dei vicini illirici e in genere degli Illiri e ancora quello verso i Veneti.

È inoltre ignoto l'ordinamento sociale tipico della cultura dei castellieri. Quantunque questa sia stata una società strutturata rimane poco chiara la stratificazione sociale e le correlazioni interne di tale società intesa nel suo complesso. Esisteva una aristocrazia gentilizia stretta da legami unitari che comprendessero tutto il territorio? e in tale circostanza c'erano dei rapporti gerarchici già operanti?

Altra questione concerne la reale valutazione da dare all'influsso esercitato dalle grandi migrazioni sulla composizione sociale ed etnica della popolazione della penisola istriana.

Finora si sono perlopiù studiati gli influssi delle culture contermini sulla cultura istriana; se però si prende in considerazione che, stando alle conoscenze fino ad oggi acquisite, la produzione artistica di cui fanno fede i reperti di Nesazio, e in particolare le sculture monumentali di questa località, è un manufatto originale, allora è lecito supporre che anche sul territorio dell'Istria si sia potuta originare e sviluppare una corrente originale artistica e in genere spirituale. Si renderebbe pertanto necessario considerare alcuni fenomeni derivati dall'intrecciarsi di valori spirituali e materiali, specie nelle zone di confine con i Veneti, i Liburni e i Giapidi, come la risultanza di costanti interazioni e non come

l'esito di processi unidirezionali in cui gli Istri si siano trovati a recepire, esclusivamente o prevalentemente, le influenze esterne senza peraltro influire da parte loro in maniera continuata sulle culture limitrofe.

L'isolamento stesso della plastica di Nesazio si manifesta, dal punto di vista del grado di informazioni da noi conseguito, come un problema a sé stante. Finché non riusciremo a collocare la produzione plastica di Nesazio non solo nella sua cornice di funzionalità, ma anche nel processo della sua formazione, essa ci apparirà necessariamente unica e, al limite, inspiegabile. Sono dell'opinione che il fondamento su cui poggiare una più completa interpretazione di tale arte possa rinvenirsi prima sul suolo stesso dell'Istria che non nella ipotesi di influssi lontani e di legami difficili da controllarsi, e che il giorno in cui potremo disporre di informazioni più compiute sullo sviluppo culturale dell'intero territorio istriano, sarà possibile spiegare anche il fenomeno artistico di Nesazio.

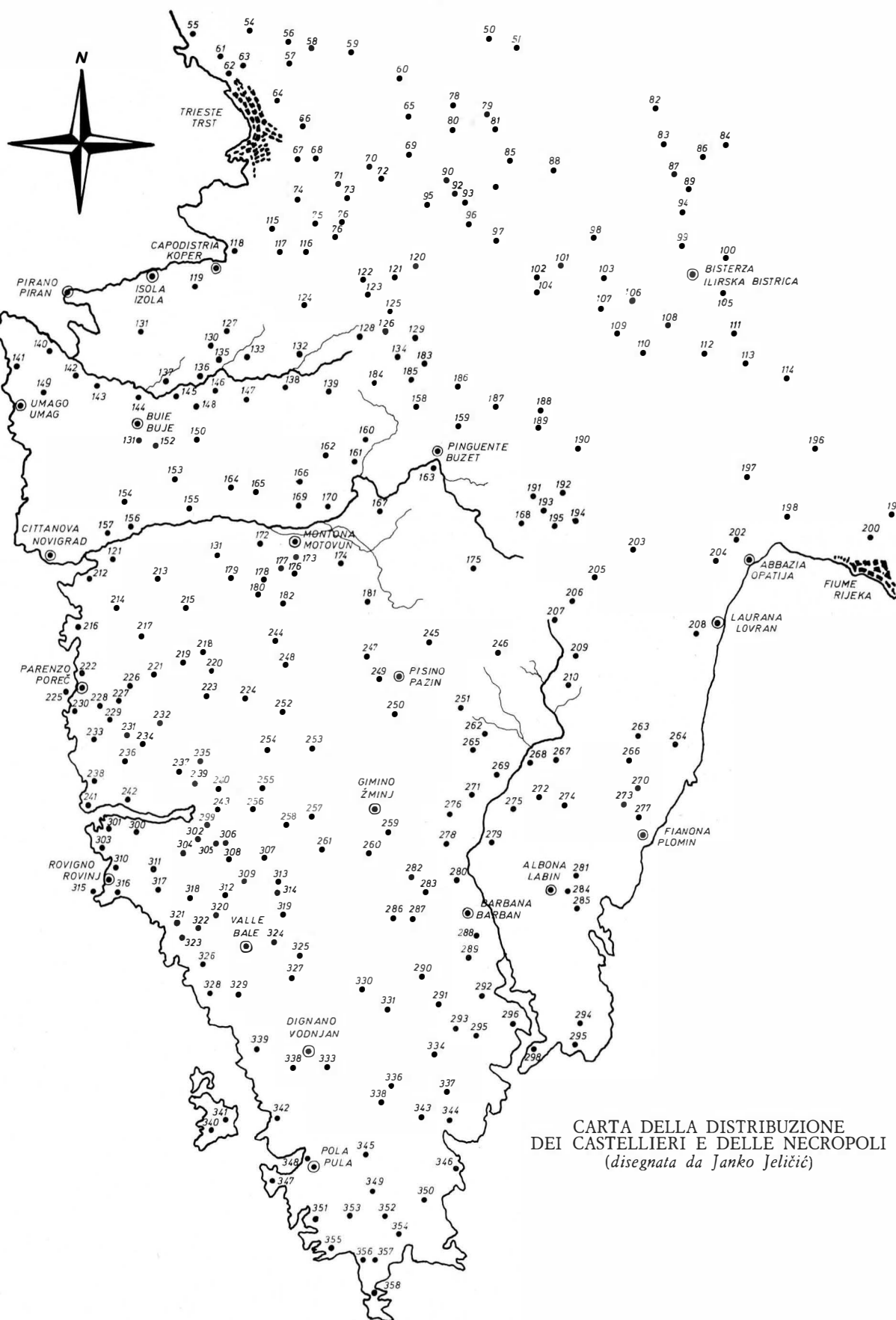
4 - Casìta nelle campagne circostanti fra Dignano e Gallesano.

Le differenze che si incontrano nella periodizzazione della cultura dei castellieri nell'archeologia croata e in quella più recente slovena non sono forse soltanto di origine metodologica o addirittura terminologica. Il rinvenimento di soluzioni concordate sulla questione della periodizzazione faciliterebbe essenzialmente la collaborazione reciproca e con-

durrebbe alla stesura di lavori di sintesi che potrebbero abbracciare la totalità della cultura dei castellieri.

D'altra parte, come ebbi modo di rilevare, anche tra la datazione, concernente l'origine dei castellieri, sostenuta dalla recente archeologia slovena, e quella acquisita dall'archeologia istriana ci sono delle differenze che a causa degli stretti legami geografici esistenti tra le aree studiate impongono anche seri problemi sul piano della cronologia assoluta.

In tal caso sarebbe utile porre a confronto le posizioni e tentare di rinvenire un denominatore comune nel pieno rispetto di tutti i risultati scientifici fin qui conseguiti.

Per finire, la maggioranza dei problemi insoluti dipende certamente dal fatto che il vasto e ricco territorio su cui si è affermata la cultura dei castellieri non è stato ancora nemmeno lontanamente sufficientemente approfondito. Se si dovessero effettuare delle ricerche archeologiche sistematiche sul suolo istriano sicuramente si giungerebbe a dei risultati concreti e inoppugnabili che permetterebbero di arrivare a delle spiegazioni e interpretazioni onnicomprensive che a loro volta potrebbero illuminare numerosi aspetti e dimensioni archeologiche, storiche, etniche, economiche, sociali e culturali del quadro di questo periodo della vita della penisola istriana. Un'impresa archeologica di siffatta natura avrebbe un'importanza eccezionale anche perché sul suolo dell'Istria, per la sua posizione geografica, si sono venute incrociando numerose correnti della storia europea, per cui i risultati degli scavi sul territorio dell'Istria, potrebbero contribuire in maniera notevole alla comprensione dei movimenti e delle situazioni pre e protostoriche dell'intero settore balcanico, ma anche del Mediterraneo e in genere dell'Europa sud-orientale.

CARTA DELLA DISTRIBUZIONE
DEI CASTELLIERI E DELLE NECROPOLI
(*disegnata da Janko Jeličić*)

CARTA DELLA DISTRIBUZIONE DEI CASTELLIERI E DELLE NECROPOLI

NOTA:

La carta della distribuzione dei castellieri e delle necropoli è stata compilata perlopiù sulla base dei dati che si trovano nell'opera fondamentale del Marchesetti, logicamente completata dalle scoperte successive. I castellieri sulla carta sono raggruppati entro certe aree e, all'interno di esse, per quanto è stato possibile, sono stati numerati procedendo da nord verso sud. I numeri corrispondenti ai castellieri mancanti sulla carta (dal n. 1 al n. 53) si riferiscono a quelli tralasciati all'atto della rielaborazione del saggio. La ripartizione in aree è la seguente:

A) Il territorio triestino (54-77)

B) Il bacino superiore del Timavo e il territorio dei Berchini (78-114)

C) Il litorale sloveno e l'entroterra (115-139)

D) Il territorio di Umago, Buie e Cittanova (140-157)

E) Il territorio di Pinguente e di Montona (158-182)

F) La Ciceria (183-195)

G) Il Golfo del Quarnero, il M. Maggiore e l'entroterra (196-210)

H) Il territorio di Parenzo, S. Lorenzo e Orsera (211-243)

I) Il territorio di Pisino, Gimino e Canfanaro (244-261)

L) Il territorio di Albona, Fianona e la valle dell'Arsa (262-298)

M) Il territorio di Rovigno e il suo entroterra (299-329)

N) Il territorio di Dignano (330-338)

O) Il territorio di Pola (339-358)

A) *Territorio triestino*

54. Castelliere a monte di Rupinpiccolo (Mali Repen) (289)
55. M. San Primo (sv. Primož - GK) (279)
56. Zolla (Col - GK)
57. Monrupino (Repentabor) (424)
58. M. Orsario (Medvedjak) (475)
59. Tabor presso Sesana (484)
60. Tabor presso Poverio (Povir) (523)
61. Contovello (Kontovel - GK) (252)
62. M. Grisa (323) (Griža - 335 - GK)
63. M. Grisa (323) (Griža - 335 - GK)
64. Conconello (Konkonelj - GK) (411)
65. M. Clemenoga a monte di Corgnalea (Klemenka) (571) a monte di Lokev
66. M. Cal (Kal - GK) (447)
67. Montebello (268)
68. Cattinara (255)
69. Castellaro maggiore (Vel. Gradišče) (741)
70. Grociana piccola (M. Gročanca) (477)
71. S. Michele (239) a monte del villaggio Boljunec
72. Castelliere presso il villaggio Nasirac
73. M. Grisa (Kras) (458)
74. M. d'oro (158)
75. Prebenico (Prebenek)
76. San Servolo (Socerb)
77. Castel (Kastelec) (326)

B) *Bacino superiore del Timavo e territorio dei Berchini*

78. Gradischie (Gradišče) (486)
79. Castelliere presso i villaggi di Scoffe (Škoflje) e di Famie (Famlje) (454)
80. S. Canziano (Škocjan)
81. Castelliere presso Cave Auremiane (Vremski Britof) (488)
82. M. S. Primo (Primož) (718)
83. Taborgrande (Tabor nad Knežakom) (747)
84. Obroba presso Fontana del Conte (Knežak) (640)
85. Nalase (Nad lazom) presso il villaggio Barca (Barka) (692)
86. Baccia (Bač - Watsch)
87. M. Castello (Gradišče) (791)
88. Grad (628) (Kandler)
89. Castelliere a q. 729 (740) tra Fontana del Conte e Sembie (Šembije)
90. M. Cuc (Čuk) (753) (Ciucco)
91. S. Servolo (Sv. Sacerb) presso Artuise (Artviže)
92. S. Croce (Sv. Križ) (669) presso Sloppe (Slop)
93. Griza presso Bresovizza (Brezovica)
94. Sembie
95. Q. presso Erpelle (Hrpelje)
96. Colle Santo (Sv. Hrib) (673) presso Gradiscizza (Gradiščica)
97. Coticcina (Hotična) (660)
98. Pregara (Pregarje) (Kandler)
99. Torrenova di Bisterza (Trnovo)
100. S. Acacio (Sv. Ahacij) (799)
101. Giavorie (Javorje) (Kandler)
102. M. Aquila (Orlik) (666)
103. Pobese (Podbeže) (Kandler)
104. Castelliere a monte di Obrovo (634)
105. Zemon di sopra (G. Zemon) (495)
106. Sobogna (Sabonje) (Kandler)
107. Castelnovo (Podgrad)
108. Colle Grande (Velo Brdo) (Kandler) (641)
109. Gradisce presso Racizze (Račica) (655)
110. Starada (Starad) (797)
111. M. Cel (643)
112. Gradina presso Sappiane (Šapjan) (561)
113. M. S. Caterina (Sv. Katarina) (689)
114. Castelliere a monte di Lisaz (Lisac) (Kandler)

C) *Litorale sloveno e l'entroterra*

115. Castelliere degli Elleri (Jelar) (244)
116. Antignano (Tinjan) (371)
117. Scoffie di sopra (Škofije Zgornje) (250)
118. M. Sermino (Srmin) (85)
119. M. S. Marco (Vrh sv. Marka-Markovec) (224)
120. Col Grosso (Debeli Hrib) (505)
121. Madonna della Neve (Mati Božja) (465)

122. Castelliere a monte del villaggio di Lonche (Loka)
123. Bezovizza (Besovica)
124. M. S. Antonio (Sv. Anton) (354)
125. Popecchio (Podpeč)
126. Castelliere presso Cristoglie (Hrastovlje) (423)
127. Castelliere presso Paugnano (Pomjan) (405)
128. M. Lacina (Lačna) (452)
129. Castelliere presso Sasseto (Zazid) (485)
130. Castelliere tra Monte (Šmarje) e Puzzole (Puče)
131. Cedola (Čedlje) (269)
132. Castelliere presso Truscolo (Truške) (Kandler)
133. Geme (Glem) (Kandler)
134. Grades (Gradec) a monte di Valmorasa (Movraž)
135. Castelliere sopra Costabona (Koštabona)
136. Castelliere presso il villaggio di Svabi (Žvabi)
137. M. Sella (183) presso S. Pietro (Šempeter)
138. Gradistia presso Chervoi (Hrvoj)
139. Gradigne (Gradin)

D) *Il territorio di Umago, Buie e Cittanova*

140. S. Pietro (Sv. Petar) (78)
141. Romania (Romanija) (V) (46)
142. Castelliere presso Colombania (Kolumbanija)
143. Marcovaz (Markovac) (162)
144. Castelvenere (Kastel) (123)
145. Dovin (123)
146. Oscurus (Oskuruš - Skorušica - SI) (335)
147. Castelliere presso Collalto (Brda)
148. Momiano (Momjan) (Kandler)
149. M. Castellier (Kašelir) (56) presso Umago
150. M. Cro (Kroh) (306)
151. Buie (222)
152. S. Margherita
153. Radanići a monte di Crassizza (Krasica)
154. Villanova (Nova Vas) presso Verteneglio (Brtonigla)
155. Castelliere a q. 118 (127) vicino al villaggio di Lozzari (Lozari)
156. S. Dionisio (Sv. Dionizij) (123)
157. S. Giorgio (Sv. Juraj) (62)

E) *Territorio di Pinguente e di Montona*

158. Iasmovizza (Jašmovica) (465) a monte di Cernizza (Črnica)
159. M. Cuc (Kuk) (532)
160. M. S. Giorgio (Sv. Juraj) (416) presso Salise (Saleže)
161. Pietra pelosa (V) vicino Sdregna (Zrenj)
162. Cucui (443) vicino a Sdregna
163. Pinguente (Buzet) (153)
164. S. Giorgio (Sv. Juraj) (386)
165. S. Croce a monte di Piemonte (Sv. Andrija iznad Završja)
166. Portole (Oprtalj) (378)
167. Sovignaco (Sovinjak) (293)
168. M. Castellier (Gradec) (455)
169. S. Elena (Sv. Jelena) presso Portole (420)
170. M. Benigni (Beninići) presso Gradigne (Gradinje) (322)
171. M. Badegona (Bajkini) (289)
172. M. Visinal (124) a valle di S. Tommaso
173. Montona (Motovun) (277)
174. Zamasco (Zamask) (411)
175. Draguccio (Dragué) (504)
176. Subiente (Subijente) (351)
177. Rusgnacchi (Rušnjaki) presso Raccotole (Rakotole) (214)
178. S. Maddalena (Sv. Magdalena) presso Raccotole (296)
179. S. Lorenzo (Sv. Lovreč) presso Visinada (345)
180. Moncitto (Minčitada) presso Raccotole
181. Castelliere presso Caschierga (Kaščerga)
182. Cadun (Kadun) (374)

F) *Cicceria*

183. M. Grade (Gradez) (550)
184. S. Quirico (Grad-Sv. Kvirik) (407)
185. Castelliere presso il villaggio Duori (Dvori)
186. Gracisce
187. S. Bartolomeo presso Cerneche (Černete)
188. Raspo (Rašpor) (693)
189. M. Gradischie-Peci (Pečić) a nord di Prapoce (Prapoče)
190. M. Aquila (Orljak) (1106) sopra Lanischie (Lanišće)
191. S. Tommaso (Sv. Toma) (563)
192. M. Obesenico (Obešenik) (721)
193. M. Semi (Semić-Semichbreg) (541)
194. Gradisce (773) vicino a Semi (Semić)
195. Gradisce (509) vicino a Semi

G) *Golfo del Quarnero, il Monte Maggiore e l'entroterra*

196. M. Murato (Zidovje) (662)
197. M. Ossoignacco (Osojnak) (650), presso Suonecchia (Zvoneće) (Gradinovo)
198. Castua
199. Grobnico (Grobnik) (466)
200. M. Belleri (377)
201. S. Croce a monte di S. Martino (Martinšćica)
202. M. Orliacco (Orljak) (706) (De Franceschi)
203. M. Gradaz (De Franceschi)
204. Apriano (Veprinac) (519)
205. Aurania (Vranja) (284) (De Franceschi)
206. Bogliuno (Boljun) (253) (De Franceschi)
207. Passo (Paz) (346) (De Franceschi)
208. M. Laurento (Knezgrad) (612)
209. Castelliere a q. 221 presso Valdarsa (Šušnjevica) (De Franceschi)
210. Brdo (242) (De Franceschi)

H) *Il territorio di Parenzo, S. Lorenzo e Orsera*

211. S. Martino (Sv. Martin) di Torre
212. S. Croce sopra Blechi (Blek) (79)
213. Castellier di Visinada (Kaštelir)
214. Monperlon (84)
215. Cerneca (236) presso Visignano (Višnjan)
216. Moncastello (90) presso Cervera (Črvar)
217. Castelliere presso Villanova (Nova Vas) (136) di Parenzo
218. Montauro (272) presso Mondellebotte (Bačva)
219. M. Petrovaz (Petrovac) (223) presso Raffaeli (Rafaelići) (Bedrovac-Šonje)
220. Castelliere a q. 226 vicino a Petrovaz
221. Rompelago (Rompelak) (162)
222. Pizzal (Pical)
223. M. Punciano (Punčan) (246)
224. M. Stander (284) presso S. Giovanni della Cisterna (Sv. Ivan od Šterne)
225. S. Nicolò (Sv. Nikola) nei pressi di Parenzo
226. Varvari (Vrvari - SI)
227. M. Bevilacqua (Bejaki Vrh) (87)
228. 2 castellieri delle Mordelle (93)
229. S. Angelo (Sv. Anđelo) (109) (137)
230. Castelliere su Pta Brullo (37)
231. 3 castellieri a Pizzughi (Picugi) (108-110)
232. M. Glavizza (Glavica) (152) presso Sbandati (Žbandaj)
233. Monghebbo (Mugeba) (83)
234. Montisana (Muntižana) (150) presso Castel Monspinoso (Dračevac)
235. M. Dodin (Dodin Vrh) (181)
236. M. Martuzzol (Marnjana) (112)
237. M. Maggiore (189)
238. S. Martino di Orsera (Sv. Martin kod Vrsara) (80), (Gravanov Vrh - M. Ricco)
239. Petrovaz (Petrovac) (155)
240. M. Bumberi (Bumberič) (180) presso Krunčići (GK, V) o Mattosovi (Matosovići - SI)
241. Montegon (57)
242. Moncalvo di Orsera (Mukaba) (121)
243. Castelliere di Leme (Gradina iznad Limskog kanala) (149)

I) *Il territorio di Pisino, Gimino e Canfanaro*

244. M. Glogovaz (Glogovac) (378)
245. M. S. Lorenzo (Sv. Lovreč) presso Novacco (Novak) (422)
246. M. S. Croce presso Moncalvo (Gologorica) (383)
247. Vermo ,Beram) (325)
248. M. Glavizza (Glavica) presso Montreo (Muntrilj) (373)
249. Pisinvecchio (Stari Pazin) (361)
250. Castelliere presso Bertozzi (Brtoš)
251. Gallignana (Gračišće) (454)
252. M. Ciambarilla (?) (Barčići) (347)
253. Corridico (Kringa) (303)
254. M. Corona (Korona) 328
255. Gradistie presso Villanova di Leme (Nova Vas) (243)
256. M. Gradina presso il villaggio di Roial (Jural) (256)
257. S. Agata (Sv. Agata) presso Canfanaro (Kanfanar)
258. Due Castelli (Dvograd)
259. Gradischie (Gradišće)
260. Ciccovaz (Cikovac) (349) Rogatizze
261. M. Cernizza (Črgnic) (314)

L) *Il territorio di Albona, Fianona e della Valle dell'Arsa*

262. Pedena (Pićan) (360)
263. Malla Crasca (Mala Kraska) (Gorinzi-Gorinci GK)
264. M. Gradez (M. Cucco?) (285) presso Martina
265. M. Bavici (Bavići) vicino a Pedena (Kandler)
266. Gradina presso Cosiliacco (Kozljak)
267. Castelliere presso Lizzul (Licul)
268. Sumberga (Šumber) (177)
269. S. Caterina (Sv. Katarina) (346) presso Andretići
270. M. Sissol (833)
271. M. Castelvecchio (Stari Grad) (404) presso Orici (Orić)
272. M. Guardia (Gradina ili Straža) (307)
273. Castelliere presso Kalić
274. Ersischie (Ržišće)
275. Monte Castelvecchio (Stari Grad) presso Rusici Grande (Veli Ružić)
276. Standar (417) (M. Bresnizza) (Kandler)
277. Castelliere presso Lokve
278. M. Gromazza (Gromača) (401)
279. S. Croce (Sv. Križ) (268) presso Cempavarizza (Čemparovica)
280. M. Cuccaria (Kuharica) (332) a nord di Porgnana (Prnjani)
281. Cunzi
282. Golzana Vecchia (Gradina) (374)
283. Vadris (Vadrić) (339) (Kandler)
284. Albona (Labin) (320)
285. S. Gallo (Sv. Gal) (278)
286. Terli (Trli) (306)
287. Terli
288. Vela Crasca (Velika Kraska) presso S. Trinità (Sv. Trojice)
289. Presenik (252) presso Pontiera (Puntera)
290. Castelliere presso Glavani
291. Castelliere presso Bratelli (Bradulići)
292. M. Gomila (85)
293. Stanzia Castellier (Kaštelir) (209)
294. Schitazza (Skitača)
295. Glavizza (Glavica) (210) presso Carnizza d'Arsa (Krnica)
296. S. Agnese (Sv. Agnjija) (93)
297. S. Giovanni in Besca (Sv. Ivan) (102) (Gradaz)
298. Gradina (88) sopra la val Gradazi (uvala Gradac)

M) *Il territorio di Rovigno e suo entroterra*

299. S. Martino (Sv. Martin) (230)
300. Montero
301. Monmaior (72) (Toncaz - Tonkas - GK)
302. M. Gradina
303. Mompaderno (65)
304. Tumulo presso Villa di Rovigno (Rovinjsko Selo)
305. M. Carasta (Karastak) (201)
306. Maclavun (Maklavun) (212)
307. Mompeter
308. Zabniaco (Zamnjak) (198)
309. Monversino (Vrsin) (205)
310. Castelliere a q. 64 (q. 60) a monte della Stazione ferroviaria di Rovigno
311. Torre di Boraso (Turnina) (107)

312. Moncas (Kaz) (172)
313. M. Castelvecchio (Stari Grad) (231)
314. M. Castelnuovo (Novi Grad) (210) presso Carmedo (Krmed)
315. S. Caterina (Sv. Katarina) (23)
316. Monvì (54) presso Pta. Montauro
317. Valtida (84)
318. Sego
319. Mombrovaz (Grabrovac) (224)
320. M. Leme (126)
321. Monsporco (83)
322. M. Castellier (81)
323. M. dell'Arche
324. S. Michele (Sv. Mihovil) (207)
325. M. Massimo (Veliki Vrh) (196)
326. Magnan (Manjan) (79)
327. Turnina (165) presso Gaiano (Gajana)
328. Paravia (Paravija)
329. Mandriol (74)

N) *Il territorio di Dignano*

330. M. Ursino (Vrčin, Oržin - GK) (256)
331. Castelliere presso S. Vito a Divisi (Divšići)
332. S. Giacomo (160)
333. Mulino (178)
334. Momorano (Mutvoran) (189)
335. M. Castellier (125) (Prostor - GK)
336. Castellier (162)
337. M. Bubain (Bubanj) (185)
338. M. Buoncastel (Glavica) (161) presso Monticchio Polesano (Muntić)

O) *Il territorio di Pola*

339. Peroi (Peroj) (36)
340. M. Cipri (Kaštelir) (30)
341. Castelliere su Brioni Maggiore
342. Castelliere a q. 26 presso Stignano (Štinjan)
343. Nesazio (Nezakcij, Vižače - GK, M. Gradina)
344. M. Gromazza (Gromača) (157) presso Cavrano (Kavran)
345. S. Daniele (Šandalj) (110)
346. Castelliere su Punta Zuffo (Rt Cuf) (53) - SI
347. Musil (Mužilj) (73)
348. Castello di Pola (Pulski Kaštel - Dejakovo polje)
349. M. Turcian (Turtijan) (66)
350. M. Bianco o della Madonna (Svetica) (89)
351. Vintian (Vintijan) (48)
352. S. Pietro (Sv. Petar) (50)
353. M. Castion (Kaštijun) (57)
354. Vercivan (Vrčevan) (71)
355. M. Rosso
356. M. Gomila (74)
357. M. Gradina (76)
358. M. Castril (36)

NOTE:

[1] Marchesetti 1903.
[2] Bravar 1972.
[3] Rinaldi 1963.
[4] Mohorovičić 1954.
[5] Mladin 1967.
[6] Mladin 1967.
[7] Rinaldi 1963.
[8] Bačić 1970.
[9] Bačić 1957, 1958, 1960, 1970.
[10] Marchesetti 1903.
[11] Gnirs 1925.
[12] Amoroso 1884.
[13] Puschi 1914.
[14] Hoernes 1894 a, b.
[15] Gorlato 1967, Rinaldi 1963, Mladin 1967, Suran 1970.
[16] Mladin 1967, 44.
[17] Benussi 1924, 35.
[18] Marchesetti 1903.
[19] Bravar 1972.
[20] Mladin 1967, 43.
[21] Vedi carta allegata.
[22] Mohorovičić 1954, 228.
[23] Cella s.a.
[24] Gnirs 1925.
[25] Gnirs 1925.
[26] Bačić 1970, 222.
[27] Suić 1964-65, 175.
[28] Bačić 1970, 222.
[29] Bačić 1951.
[30] Mohorovičić 1954, 228.
[31] Pogatschnig 1920, 3-4.
[32] Šonje 1963, 98.
[33] Suić 1964-65, 164 sqq.
[34] Suić 1964-65, 171.
[35] Suić 1955 c, 21, Suić 1963, 83-84.
[36] Vodič, 19.
[37] Vodič, 7.
[38] Gnirs 1925.
[39] Šonje 1966.
[40] Vodič, 2.
[41] Vodič, 41.
[42] Gnirs 1925.
[43] Gnirs 1925.
[44] Gnirs 1925.
[45] Bačić 1954-57, 22.
[46] Marchesetti 1903 a.
[47] Le tombe sono riportate secondo Gnirs 1925 e Marchesetti 1903 a.
[48] Bačić 1954-57, 15 sqq.
[49] Bačić 1954-57, 23.
[50] Bačić 1954-57, 17.

[51] cf. Bačić 1954-57.
[52] Secondo Gnirs 1925, 40 il monte si chiama Valmarin, ma dalle carte geografiche risultano due colline: Marin vrh (cima), e Valmarin, e il tumulo si trova su Marin vrh.
[53] Gnirs 1925, la necropoli si trova sotto il nome Dejakovo polje.
[54] Bačić 1958, 317.
[55] Gnirs 1925.
[56] Gnirs 1925, lo Gnirs ricorda il castelliere sul Monte Magnan piccolo.
[57] Gnirs 1925.
[58] Secondo i dati del Museo archeologico di Pola.
[59] Bačić 1958, 315.
[60] Vasić 1973, 53.
[61] Bačić 1957, 402.
[62] Vasić 1973, 53, nota 30.
[63] Secondo i dati del Museo archeologico di Pola.
[64] Vasić 1973, 53.
[65] Bačić 1957, 395.
[66] Vasić 1973, 53.
[67] Marchesetti 1903 a.
[68] Mladin 1966-1969.
[69] Mladin 1961, 71.
[70] Šonje 1966, Mlakar 1961, 67.
[71] Šonje 1966.
[72] Šonje 1966.
[73] Duhn 1939, 128.
[74] Bačić 1957, 396.
[75] Bačić 1957, 396.
[76] Gnirs 1925, 40.
[77] Bačić 1954-57, 22-23.
[78] Bačić 1957, 395.
[79] Bačić 1957, 397.
[80] Bačić 1954-57, 15-18.
[81] Bačić 1954-57, 20-22.
[82] Bačić 1960, 198.
[83] Bačić 1960, 202.
[84] Bačić 1960, 199.
[85] Marchesetti 1903 a T XIII.
[86] Puschi 1905, fig. 56; Hoernes 1894 a, 161.
[87] Il materiale è esposto nel Museo archeologico di Pola.
[88] Marchesetti 1903 a, T XIII e XV.
[89] Il materiale è esposto nel Museo archeologico di Pola.
[90] Bačić 1958, T III, fig. 4, 5.
[91] Bačić 1958, 318; Duhn 1939, T 21, 22, fig. b, c, T 24, fig. a-d.
[92] Novak 1961, 153.
[93] Mladin 1974, 85, 103.
[94] Mladin 1974.
[95] Mladin 1974, 78 sqq.
[96] Bačić 1957, 400.
[97] Bižić 1972-73, 16-17.
[98] Bižić 1972-73, 14-15.
[99] Duhn 1939, 158.
[100] Duhn 1939, 152.
[101] Duhn 1939, 158.
[102] Mladin 1966-1969.
[103] Gabrovec 1961.
[104] cf. Bižić 1973-73, 16.
[105] cf. Stipčević 1974, 128.
[106] cf. Mladin 1974, 38.
[107] Mladin 1974, 73.
[108] Mladin 1974, 44.

109 Mladin 1974, 72.
110 cf. Stipčević, 126, nota 32.
111 Stipčević 1974, 196-197.
112 Marchesetti 1903, T XVIII, fig. 21.
113 Marchesetti 1903, T XVIII, fig. 10.
114 Marchesetti 1903, T XVIII, fig. 20.
115 Marchesetti 1903, T XVIII, fig. 12, 13.
116 Marchesetti 1903, T XVIII, fig. 15, 17, 18.
117 Stipčević 1974, 129.
118 Stipčević 1974, 141.
119 Mladin 1974, 55, T XLII, 4.
120 Mladin 1974, 55-56, T VII, 3-8; XLI, 3-7.
121 Mladin 1974, 55, T V, 4; XXXIX 4; V, 3; XXXIX, 3.
122 Mladin 1974, 56, T XLIII, 1.
123 Mladin 1974, 56, T VII, 2; XLI, 2.
124 Mladin 1974, 53, T VI, 1; XL, 1.
125 Stipčević 1974, 220.
126 Stipčević 1974, 178-179.
127 Livio AUC, X, 2, 4.
128 Stipčević 1974, 163.
129 Stipčević 1974, 167.
130 Bačić 1957, 389.
131 Stipčević 1974, 228-229.
132 Mladin 1974, 54, T III, 1; XXXVII, 1.
133 Mladin 1974, 43-44.
134 Girardi 1974, 5.
135 Degrassi 1970, 616.
136 Girardi 1974, 7.
137 Girardi 1974, 38, nota 21.
138 Girardi 1974, 38, nota 21.
139 Rendić 1967, 146.
140 Rendić 1967, 145.
141 Suić 1967, 41.
142 Suić 1967, 41.
143 Batović 1973. 48.
144 Vasić 1973, 54.
145 Batović 1973, 56.
146 Batović 1973, 51.
147 Vasić 1973, 33, 36.
148 Frey 1969, 81 sqq, 102 sqq.
149 Vasić 1973, 47-48.
150 Vasić 1973, 47.
151 Vasić 1973, 51, nota 14.
152 Duhn 1939, 130.
153 Batović 1973, 56.
154 Vasić 1973, 51.
155 Batović 1973, 51.
156 Batović 1973, 62.
157 Batović 1973, 58.
158 Vasić 1973, 57-58.
159 Vasić 1973, 55.

BIBLIOGRAFIA

a) **Fonti**

1. Appiano Hist. - Appiano, *Historia Romana*, Lipsia 1852.
2. Erodoto Hist. - Erodoto, *Belli Persici historia*, Lipsia 1887.
3. Livio AUC - Livio, *Ab Urbe condita*, Lipsia 1862.
4. Plinio NH - Plinio, *Naturalis historiae libri XXXVII*, Lipsia 1906.
5. Pomponio De situ - Pomponio Mela, *De situ orbis*, Vienna 1807.
6. Scimno Perieg - Scimno di Chio, *Periegesis*, in *Geographi Graeci minores* I, Parigi 1855.
7. Strabone Geog - Strabone, *Geographica*, Lipsia 1866.

b) **Opere**

1. Amoroso 1889 - A. Amoroso, «Le necropoli preistoriche dei Pizzughi», AMSI V, Parenzo 1889, 225 sqq.
2. Amoroso 1884 - A. Amoroso, «I castellieri istriani e la necropoli di Vermo presso Pisino», AMSI I, Parenzo 1884, pagg. 53-74.
3. ANSL - *Arheološka najdišča Slovenije* (Località archeologiche della Slovenia), Lubiana 1975.
4. Bačić 1954-57 - B. Bačić, «Izvještaj o radu Arheološkog muzeja Istre u Puli za godinu 1950» (Relazione sul lavoro svolto nel 1950 dal Museo archeologico dell'Istria di Pola), Historijski zbornik IV, Zagabria 1951, 204-208.
5. Bačić 1954-1957 - B. Bačić, «Novi grobovi iz brončanog doba u Istri» «Nuove tombe enee in Istria), VAHD 56-59/2, 1954-1957, 15-23.
6. Bačić 1956 - B. Bačić, «Arheološko iskopavanje spilje Cingarele kod Momjana» (Scavi archeologici compiuti nella grotta Zingarella, presso Momiano), Jadranski zbornik I, Fiume-Pola 1956, 323-364.
7. Bačić 1957 - B. Bačić, «Ilirsko žarno groblje u Kaštelu kraj Buja» (Cimitero illirico di urne ed incinerazione a Castelvenere presso Buie), JZ II, Fiume-Pola 1957, 381-432.
8. Bačić 1958 - B. Bačić, «Novi ilirski žarni grobovi u Puli» (Nuove tombe illiriche ad incinerazione a Pola), JZ III, Fiume 1958, 315-322.
9. Bačić 1960 - B. Bačić, «Tumuli iz brončanog doba na Maklavunu i Žamnjaku u južnoj Istri» (Tumuli enei a Maclavun e a Zabniaco nell'Istria meridionale), JZ IV, Fiume-Pola 1960, 197-210.

10. Bačić 1965 - B. Bačić, «Za tragovima čovjeka iz kamenog doba u Istri» (Sulle tracce dell'uomo dell'età della pietra in Istria), IM 1-2, Pola 1965, 47-51.
11. Bačić 1970 - B. Bačić, «Prilozi poznavanju prethistorijske gradinske fortifikacije u Istri» (Contributi alla conoscenza dei castellieri preistorici fortificati dell'Istria), APEA, Zagabria 1970, pag. 215 sqq.
12. Batović 1973 - Š. Batović, «Pregled željeznog doba na istočnoj Jadranskoj obali» (Quadro dell'età del ferro sulla costa orientale dell'Adriatico), VAHD 68, Spalato 1973.
13. Battaglia 1946 - R. Battaglia, *Le civiltà preromane della Venezia Giulia*, Venezia 1946.
14. Benussi 1883 - B. Benussi, *L'Istria sino ad Augusto*, Trieste 1883.
15. Benussi 1924 - B. Benussi, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste 1924.
16. Bižić 1972/73 - R. Drechsler-Bižić, «Nekropola prethistorijskih Japoda u Prozoru kod Otočca» (La necropoli dei Giapidi preistorici a Prozor nei pressi di Otočac), VAMZ VI-VII, Zagabria 1972-73.
17. Bravar 1972 - G. Bravar, «La civiltà istriana prima della romanizzazione», Histria, Trieste 1972.
18. Buttazzoni 1870-1871 - C. Buttazzoni, «Del nuovo nume Melesocco e della presumibile sua nazionalità», ART II (ns.), Trieste 1870/1871, 19-22.
19. Cella s.a. - S. Cella, «Albona», Trieste s.a.
20. CIL - *Corpus inscriptionum Latinarum*, Berlino 1863.
21. Črnja 1965 - Z. Črnja, *Kulturna historija Hrvatske* (Storia culturale della Croazia), Zagabria 1965.
22. Degrassi -929-1930 - A. Degrassi, «Ricerche sui limiti della Giapidia», ART 3/15, Trieste 1929-1930, 263-299.
23. Degrassi 1954 - A. Degrassi, *Il confine nord-orientale dell'Italia Romana*, Berna 1954.
24. Degrassi 1970 - A. Degrassi, «Culti dell'Istria Preromana e Romana», APEA, Zagabria 1970, 615-632.
25. Dell 1970 - H.J. Dell, «Demetrius of Pharus and the Istrian War», Historia 19, Wiesbaden 1970, 30-38.
26. Doria 1972 - M. Doria, «Toponomastica preromana dell'Alto Adriatico», Aquileia e l'Istria, Udine 1972.
27. Duhn 1939 - F. Duhn, Messerschmidt, *Italische Gräberkunde II*, Heidelberg 1939.
28. EPPY - *Epoque préhistorique et protohistorique en Yougoslavie - Recherches et résultats*, Belgrado 1971.
29. Frauer 1885 - E. Frauer, «Sugli aborigeni dell'Istria ed i loro vicini», ART 11 (ns.), Trieste 1885, 209-214.
30. Frey 1969 - O.F. Frey, «Die Enstehung der Situlenkunst», RGF 31, Berlino 1969.

31. Gabrovec 1961 - S. Gabrovec, *Prazgodovina Gorenjske* (Preistoria della Carniola Sup.), disertazione inedita, Lubiana 1961.
32. Gabrovec 1964-65 - S. Gabrovec, «Halštatska kultura v Sloveniji» (Cultura hallstattiana in Slovenia), AV 15-16, 1964-65, 21-63.
33. Girardi 1974 - V. Jurkić-Girardi, «Arte plastica del culto come determinante l'esistenza dei culti romani e sincretici nella regione istriana», ATTI V, Trieste 1974.
34. Girardi 1975 - V. Jurkić-Girardi, «Neke margine o radovima B. Bačića» (In margine ad alcuni lavori di B. Bačić), Istra 7, Pola 1975.
35. Gnirs 1901 - A. Gnirs, «Das Gebeit der Nalbinsel Istrien in der antiken überlieferung», 1901-1902.
36. Gnirs 1903 - A. Gnirs, «Eine vorrömische Nekropole innerhalb der Maurern des antiken Pola», Jahr CC, Vienna 1903, 61-96.
37. Gnirs 1906 - A. Gniors, «Vorrömische und roömische Funde nächst der Porta Gemina in Pola», MZK III F, 5/1906, nr. 3-4, 197-208.
38. Gnirs 1912 - A. Gnirs, *Führer durch die antiken Baudenkanaler und Sammlungen*, Vienna 1912.
39. Gnirs 1925 - A. Gnirs, *Istria praeromana*, Karlsbad 1925.
40. Gorlato 1967 - L. Gorlato, «Note sull'insediamento umano nella penisola istriana», AMSI XV (ns.), Venezia 1967, 33-81.
41. Hoernes 1894a - M. Hoernes, «Der Castelier San Martino di Torre», MAG, Vienna 1894, 181 sqq.
42. Hoernes 1894b - M. Hoernes, «Ausgrabungen auf dem Castellier von Villanova am Quieto in Istrien», MAG, Vienna 1894, 155 sqq.
43. Imamović 1972 - E. Imamović, «Pseudo Skymnova vijest o dobivanju kositra na Kvarnerskim otocima» (La notizia dello Pseudo-Scimno sull'estrazione di stagno nelle isole quarnerine), JZ VIII, Fiume-Pola 1972.
44. Jackson 1887 - F. G. Jackson, *Dalmatia, the Quarnero and Istria*, vol. III, Oxford 1887.
45. Katičić 1970 - R. Katičić, «Podunavlje i Jadran u epu Apolonija Rodjanina» (Il bacino del Danubio e l'Adriatico nell'epopea di Apollonio di Rodi), Godišnjak centra za balkanološka ispitivanja V, Sarajevo 1970, 71-132.
46. Marchesetti 1884a - C. Marchesetti, «La necropoli di Vermo presso Pisino nell'Istria», BOLL 8, Trieste 1884, 265-294.
47. Marchesetti 1884b - C. Marchesetti, «Il castelliere di Cattinara», BOLL 8, Trieste 1884, 307-311.
48. Marchesetti 1890 - C. Marchesetti, «Relazione sugli scavi preistorici fatti nel 1889», BOLL 12, Trieste 1890, 13-17.
49. Marchesetti 1893 - C. Marchesetti, «Relazione sugli scavi preistorici eseguiti nel 1892», BOLL 14, Trieste 1893, 13-15.
50. Marchesetti 1903 - C. Marchesetti, «*I Castellieri preistorici di Trieste e della regione Giulia*», Trieste 1903.
51. Marchesetti 1903a - C. Marchesetti, «Relazione sugli scavi preistorici eseguiti nel 1902», BOLL 21, Trieste 1903, 225-227.

52. Marchesetti 1907 - C. Marchesetti, «I nostri proavi», BOLL 23, Trieste 1907, 61-91.
53. Mladin 1961 - J. Mladin, «Gradina iznad Limske drage» (Il castelliere di Leme), AP 3, Belgrado 1961.
54. Mladin 1966 - J. Mladin, «*Umjetnički spomenici prahistoriskog Nezakcija*» (I monumenti artistici preistorici di Nesazio), Pola 1966.
55. Mladin 1966-1969 - J. Mladin, «Halštatska nekropola na Gradini iznad Limskog kanala» (La necropoli hallstattiana sul castelliere di Leme), JZ VII, Fiume 1966-1969.
56. Mladin 1967 - J. Mladin, «Gradinska naselja u Istri» (Gli insediamenti del tipo castelliere in Istria), JM 1-2, 1967, 43-48.
57. Mladin 1974 - J. Mladin, «Brončane posude i šljemovi iz Istre» (Il vasellame eneo e gli elmi istriani), Diadora 7, Zara 1974.
58. Mlakar 1961 - Š. Mlakar, «Kringa» (Corridico), AP 3, Belgrado 1961.
59. Mlakar 1964 - Š. Mlakar, «Arhipelag Brioni» (L'arcipelago di Brioni), IM 4-5, Pola 1964, 352.
60. Mlakar 1966 - S. Mlakar, «*Die Römer in Istrien*», Pola 1966.
61. Mohorovičić 1954 - A. Mohorovičić, «Prikaz nekih karakterističnih elemenata u razvoju urbanističke strukture naselja na području sjeverozapadne Istre» (Su alcuni elementi caratteristici nello sviluppo della struttura urbanistica degli insediamenti nell'Istria nord-occidentale), Ljetopis JAZU 59, Zagabria 1954, 227 sqq.
62. Novak 1961 - G. Novak, «Stari Grci na Jadranskom moru» (Gli antichi Greci nell'Adriatico), Rad JAZU 322, Zagabria 1961, 152 sqq.
63. Orsi 1895 - P. Orsi, «Sopra le recenti scoperte nell'Istria e nelle Alpi Giulie», BPI 11, Roma 1885, 1-9.
64. Pervanoglu 1879-80 - P. Pervanoglu, «Gli Istri», ART 6, (ns.), Trieste 1979-1880, 249-262.
65. Pitacco 1901 - G. Pitacco, «Il poeta Ostio e la guerra istriana», AMSI 17, Trieste 1901, 134-149.
66. Pogatschnig 1920 - A. Pogatschnig, «Parenzo dalle origini sino all'imperatore Giustiniano», AMSI XXV, Trieste 1920.
67. Puschi 1905 - A. Puschi, «Nesazio, Pola», AMSI XXI, Parenzo 1905.
68. Puschi 1914 - A. Puschi, «Nesazio, Scavi degli anni 1906, 1907 e 1908», AMSI XXX, Parenzo 1914.
69. Rendić 1967 - D. Rendić-Miočević, «Problemi romanizacije Ilira s osobitim obzirom na kultove i onomastiku» (I problemi della romanizzazione degli Illiri con particolare riguardo ai culti e all'onomastica), Simpozijum o Ilirima u antičko doba, Sarajevo 1967, 139 sqq.
70. Rinaldi 1963 - M.L. Rinaldi, «Brevi note a proposito dei castellieri», ART IV S, XXV-XXVI, Trieste 1963-1964, 3-26.
71. Rossi 1906 - E. Rossi, «La necropoli preromana di Nesazio», Liburnia V, 1906, 70-75.

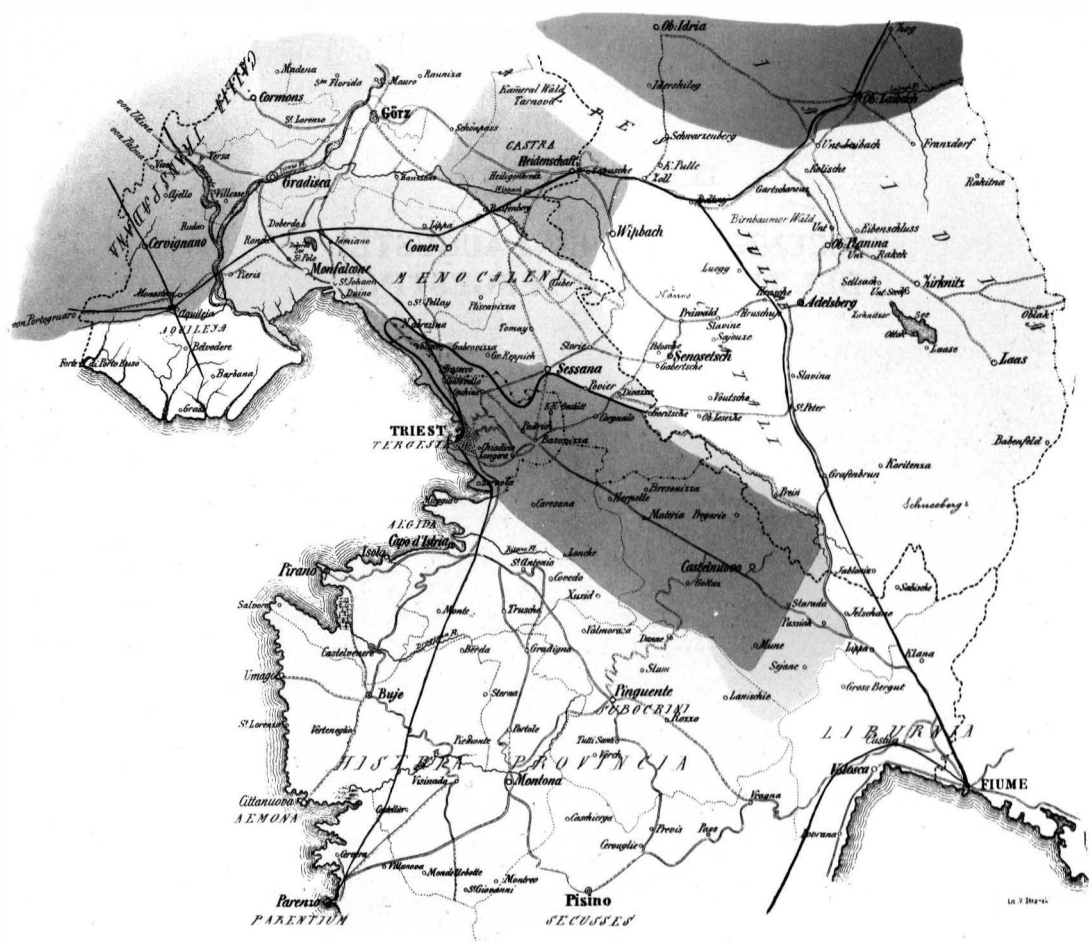
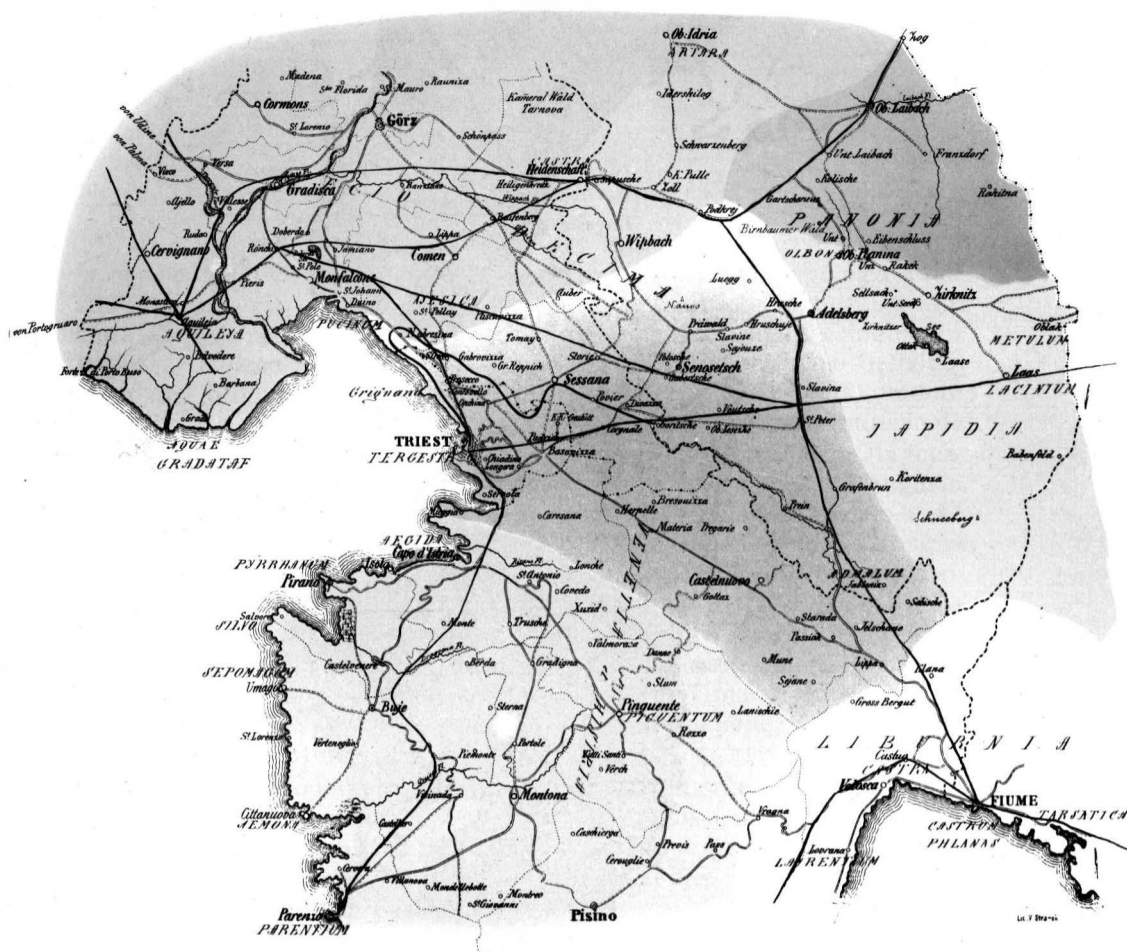
72. Rossi 1972 - E. Rossi, «Il processo di romanizzazione dell'Istria», Histria, Trieste 1972, 637-640.
73. Savorgnani 1964 - L. Zanmarchi de Savorgnani, «Appunti sull'onomastica antica dell'Istria», AIV CXXII, 1964, 417-451.
74. Sticotti 1902 - P. Sticotti, «Relazione preliminare sugli scavi di Nesazio», AMSI XVIII, Parenzo 1902, 121-147.
75. Sticotti 1903 - P. Sticotti, «Scavi di Nesazio», AMSI XIX, Parenzo 1903.
76. Sticotti 1904 - P. Sticotti, «Di alcuni frammenti lapidei con fregi micenei trovati a Nesazio in Istria», Atti V, Roma 1904, 147-156.
77. Stipčević 1974 - A. Stipčević, *Iliri*, Zagabria 1974.
78. Suić 1955a - M. Suić, «Granice Liburnije kroz stoljeća» (I confini della Liburnia attraverso i secoli), Radovi Instituta JAZU in Zara, 2/1955, 273-296.
79. Suić 1955b - M. Suić, «Istočna jadranska obala u Pseudo Skilakovu Periplu» (La costa orientale dell'Adriatico nel periplo dello Pseudo-Scilace), Rad JAZU 306, Zagabria 1955, 121-186.
80. Suić 1955c - M. Suić, «Limitacija agrera rimskih kolonija na istočnoj jadranskoj obali» (La limitazione degli agri delle colonie romane sulla costa orientale dell'Adriatico), Zbornik Instituta za historijske nauke u Zadru, Zara 1955.
81. Suić 1963 - M. Suić, «Prolegomena urbanizmu antičke Liburnije» (Prolegomeni all'urbanesimo della Liburnia antica), RFF, 2, Zara 1963.
82. Suić 1964-65 - M. Suić, «Autohtoni elementi u urbanizmu antičkih gradova našeg primorja» (Gli elementi autoctoni nell'urbanesimo delle città antiche del nostro litorale), Godišnjak 3, Sarajevo 1964-1965.
83. Suić 1967 - M. Suić, «Zapadne granice Ilira u svjetlu historijskih izvora» (I confini occidentali degli Illiri alla luce delle fonti storiche), Simpozijum o Ilirima u antičko doba, Sarajevo 1967, 33 sqq.
84. Suić 1975 - M. Suić, *Antički grad na istočnom Jadranu* (Città antica sull'Adriatico orientale), Zagabria 1975.
85. Suran 1970 - E. Suran, «L'Istria nella preistoria», AMSI XVIII (ns), Venezia 1970, 19-36.
86. Šonje 1963 - A. Šonje, «Colonia Iulia Parentium, Poreč ostaci rimske arhitekture» (Parenzo - resti di architettura romana), AP 5, Belgrado 1963.
87. Šonje 1966 - A. Šonje, «Prethistorijski nalazi poslije II svjetskog rata u Poreštini» (Reperti preistorici dopo la II guerra mondiale nel Parentino), JZ VI, Fiume 1966, 320 sqq.
88. Tamaro 1925 - B. Tamaro, «A proposito di alcune sculture di Nesazio», DPI 48, Roma 1925.
89. Tamaro 1892 - M. Tamaro, *Le città e le castella dell'Istria*, Parenzo 1892.

90. Umetnost 1962 - Umjetnost alpskih Ilirov in Venetov (L'arte degli Illiri della regione alpina e dei Veneti), Lubiana 1962.
91. Untermann 1961 - J. Untermann, *Die venetischen Personennamen*, Wiesbaden 1961.
92. Vasić 1965 - R. Vasić, «Pojava velike kamene plastike kod Ilira» (Il fenomeno della grande plastica litica presso gli Illiri), ŽA 15, Skopje 1965, tom. 1.
93. Vasić 1973 - R. Vasić, *Kulturne grupe starijeg gvozdenog doba u Jugoslaviji* (I gruppi culturali della prima età del ferro in Jugoslavia), Belgrado 1973.
94. Veith 1908 - G. Veith, «Die Eroberung Istriens druch die Römer in den Jahren 178 u.177 v. Chr.», Streffleurs militärische Zeitschrift 85, 1908, 1513-1544.
96. Vodič - *Jadran, vodič i atlas* (L'Adriatico, guida ed atlante), Zagabria 1971.
97. Zippel 1887 - H. Zippel, *Die romische Herrschaft in Illyrien*, Lipsia 1887.

c) **Abbreviazioni**

AIV - Atti Istituto Veneto
AMSI - Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria, Trieste-Venezia
ANSL - Arheološka najdišča Slovenije, Lubiana 1975
AP - Arheološki pregled, Belgrado
APEA - Adriatica praehistorica et antiqua, Zagabria 1970
ART - Archeografo Triestino, Trieste
Atti - Atti del Congresso Internazionale di scienze storiche, Roma
ATTI - ATTI - Centro di ricerche storiche - Rovigno
BOLL - Bollettino della Società adriatica di scienze naturali in Trieste
DPI - Bollettino di paleoetnologia italiana, Roma
IM - Istarski mozaik
Godišnjak - Godišnjak Centra za balkanološka ispitivanja Akademije nauka i umjetnosti Bosne i Hercegovine, Sarajevo
Jahr CC - Jahrbuch d.k.k. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale, Vienna
JZ - Jadranski zbornik, Fiume
14. MAG - Mittellungen der Antropologischen Gesellschaft Wien
MZK - Mittellungen Zentral Kommision
RFF - Radovi Filozofskog fakulteta, Zara
RGP - Römisch-Germanische Fosschungen
VAHD - Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku, Spalato
VAMZ - Vjesnik Arheoločkog muzeja u Zagrebu, Zagabria
ŽA - Živa antika

LUJO MARGETIĆ

ACCENNI AI CONFINI AUGUSTEI DEL TERRITORIO TERGESTINO

Dal «Cartolare» di P. Kandler: Tav. II dell'Album - *Dominio Romano a.C.*

VENETIA et HISTRIA
nach
AUGUSTUS ZEITEN

Dal «Cartolare» di P. Kandler: Tav. III dell'Album - *Venetia et Histria dopo i tempi di Augusto.*

LEGENDA

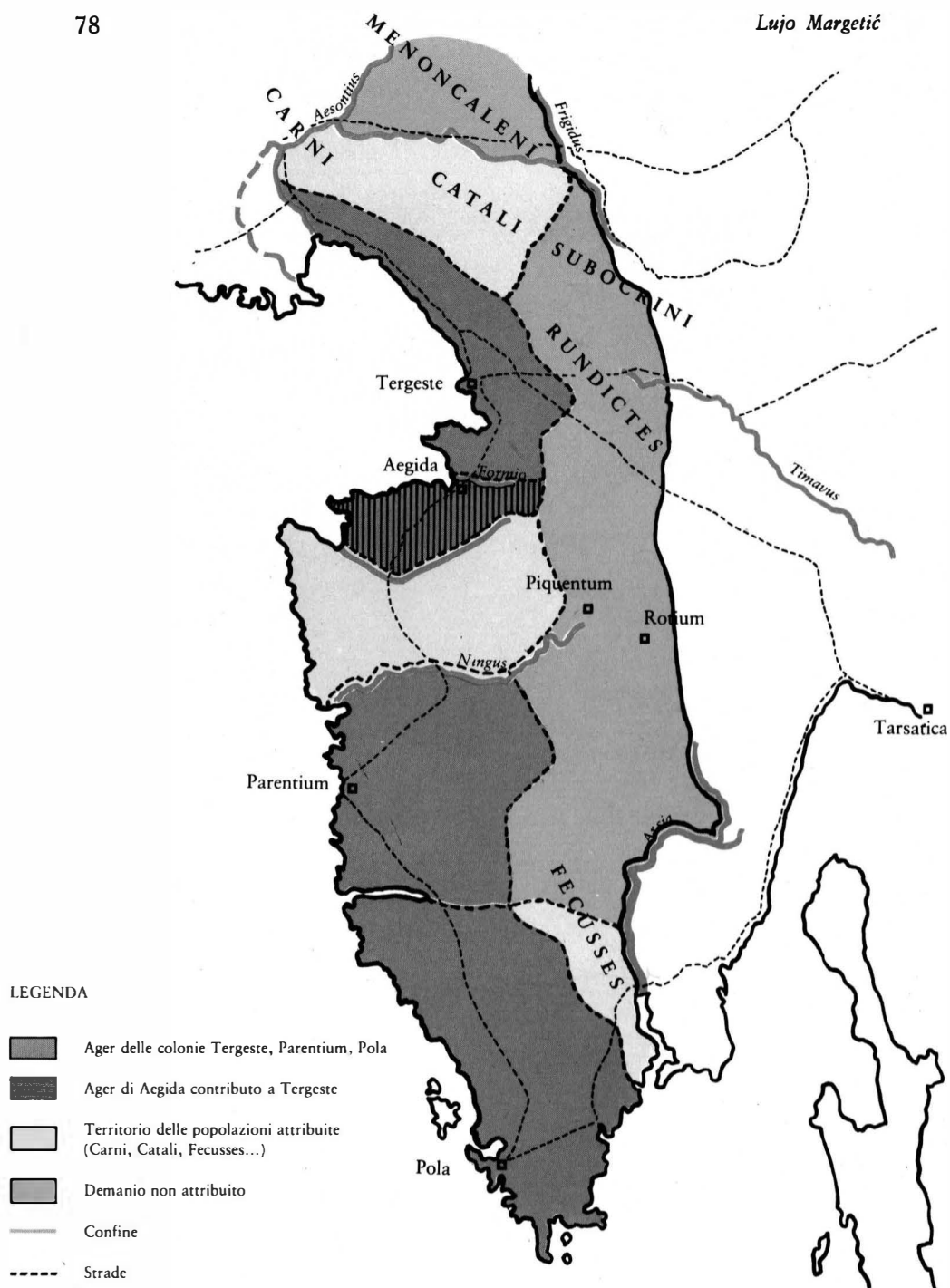
Ager delle colonie Tergeste, Parentium, Pola

Ager di Aegida contributo a Tergeste

Territorio delle popolazioni attribuite (Carni, Catali, Fecusses...)

Demanio non attribuito

Confine

Strade

Il confine del territorio tergestino ai tempi di Augusto.

1. Il confine nord-orientale dell'agro tergestino insieme al confine nord-orientale dell'Italia fissato da Augusto sono già da tempo oggetto di studi, ma una risposta soddisfacente alle varie questioni in merito non è stata finora proposta. Seguendo le idee e le indicazioni di Kandler,[1] il Benussi[2] colloca il confine nord-orientale dell'agro tergestino nella regione del Monte Nevoso (Snežnik) e di Trestenico (Trstenik), monte che col suo nome ricorda ancor oggi l'antico confine dell'agro municipale tergestino». Anche «il Monte Catalano» attesterebbe ancor oggi «la località dove abitavano i Catali», che insieme ai Carni sono stati da Augusto attribuiti alla colonia di Tergeste. Il confine continuerebbe verso nord fino a Nauporto (Vrhnika), poi attraverso Longatico (Logatec), Grusizza della selva di Piro (Hrušica) e la valle del Vipacco (Vipava) fino all'Isonzo (Soča). Così l'Istria romana comprenderebbe «parte dei Carni nella selva di Piro e parte dei Giapidi Cisalpini (i Catali) lungo il Recca».

Non molto differente dalla tesi kandleriana è quella dello storico sloveno Kos il quale pone il confine sulla linea Timavo (Reka)-Nanos-Javorniki-Monte Nevoso, basando la propria opinione sull'estensione della diocesi triestina nel medio evo.[3]

Oltre i dati toponomastici summenzionati (monte Catalano e monte Trestenico [Tergestenik]). Kandler e Benussi presentano anche altre prove dell'esistenza di tale confine dell'agro tergestino lungo la linea Monte Nevoso-Grusizza Piro-Vipacco. Così Kandler sostiene che anche l'esistenza del castrum Catalanum e l'estensione della giurisdizione del vescovo di Trieste nel medio evo confermano la sua tesi.

A Degrassi fu oltremodo facile dimostrare la fragilità delle prove di Kandler: i nomi di Monte Catalano e di castrum Catalanum «furono immaginati dalla fervida fantasia del Kandler»,[4] il monte Trstenik (e non Tergestenik)! è «di pura marca slava» ed i confini della diocesi di Trieste non possono corrispondere all'agro della colonia di Trieste tanto meno che essi, del resto, subirono «nel corso dei secoli molte modificazioni territoriali». Degrassi sottolinea che per es. Fiume (Rijeka) apparteneva «per lunghi secoli alla diocesi di Pola» e nondimeno «nessuno penserebbe di spostare la frontiera dell'Italia augustea dall'Arsa a Tarsatica». Ed infine, il confine d'Italia il quale si sarebbe protratto lungo l'Arsa (Raša) per poi proseguire fino al Monte Nevoso non avrebbe al-

cun senso nei tempi romani, quando l'impero romano abbracciava anche la Dalmazia e la Pannonia, e non se ne vede la ragione perché esso «non sarebbe stato portato alla Fiumara presso Tarsatica, che avrebbe segnato un limite egualmente preciso come l'Arsa?».

Sticotti[5] crede di poter affermare che l'agro triestino fissato da Augusto venne poi abbondantemente ampliato dai successivi imperatori cosicché «nei tempi più recenti» abbracciava tutto il territorio dalle foci dell'Isonzo fino a Nauporto e le foci del Timavo e che fu proprio il numerus tergestinus al quale furono affidate le difese dell'Italia nel tractus Italiae circa Alpes, menzionato nella Notitia dignitatum.[6] Ma il tractus fu comandato da uno speciale comes Italiae[7] e siccome non dovrebbero esistere dubbi che anche le opere di difesa dei claustra Alpium Iuliarum sarebbero state affidate a questi,[8] non esiste in verità una ragione convincente per supporre che i claustra Alpium Iuliarum nel loro insieme fossero stati difesi proprio dal numerus tergestinus e ancor meno che l'agro triestino avesse qualsiasi rapporto con le fortificazioni menzionate. Infine, Nauporto aveva al principio del I secolo una propria autonomia e anche un proprio territorio[9] e più tardi fu vicus della colonia Emona, e perciò non poteva appartenere all'agro triestino.[10]

Qualche accenno anche all'opinione di Degrassi.

Nel 1929-30 Degrassi sosteneva che i confini dell'Italia di Augusto — e ovviamente anche i confini dell'agro triestino — si devono cercare lungo il corso medio del Timavo. Secondo Degrassi, agli Istriani prima dell'arrivo dei Romani appartenevano non soltanto «i castellieri da San Servolo al valico del Monte Maggiore» ma anche a causa di «tanti addentellati fra questi castellieri e quelli situati nella regione di San Canziano e sui rilievi montanari a nord della strada Erpelle-Castelnuovo, (...) anche questa seconda linea deve esser appartenuta al territorio istriano.» L'altipiano della Piuca è invece nettamente staccato dal territorio istriano, tanto più che «scorre in mezzo al Timavo» il quale nell'antichità «doveva rappresentare un ostacolo ancor maggiore (sc. di quanto lo sia oggi) alle comunicazioni.» Lo stesso confine segnava anche i limiti dell'Italia di Augusto.[11]

Nel 1954 Degrassi modifica il suo parere. I limiti medievali della diocesi triestina che si estendevano fino a Chiesa San Giorgio [Salcano] - (Knežak [Salkan]), Cernovizza [goriziana] - (Cerknica), Studenza (Studeno), Postumia (Postojna) - Planina, ecc. gli appaiono ora come una prova sufficiente per l'estensione della giurisdizione della colonia tergestina, benché ammetta che «è possibile che i limiti della diocesi triestina non corrispondano più a quelli dell'antico agro romano.»[12] Degrassi distingue così giustamente la giurisdizione tergestina dall'agro tergestino e in maniera un po' velata avverte l'attento lettore che la prima era più estesa dell'altro.

Esistono, dunque, almeno quattro teorie sull'estensione dell'agro triestino nell'impero romano: la teoria di Degrassi dell'anno 1930, secondo la quale l'agro triestino sarebbe arrivato fino al Timavo centrale, la teoria di Kos che traccia il confine con la linea Monte Nevoso-Javorniki-

Nanos-Timavo inferiore, la teoria di Kandler secondo la quale l'agro triestino partiva dal Monte Nevoso e abbracciava Nauporto, Longatico e la selva di Piro, e la teoria di Sticotti, che allarga l'agro triestino fino alle foci dell'Isonzo.

Riteniamo indispensabile riaprire la discussione sottoponendo le fonti ad un nuovo attento esame.

2. Cominciamo con l'analisi di una nota iscrizione la quale ci attesta che Augusto aveva attribuito alla colonia di Trieste i «popoli» Carni e Catali.[13] In questa epigrafe i decurioni ed il popolo tergestino ringraziano il giovane senatore Lucio Fabio Severo per il suo devoto attaccamento alla città e per le molte cause vinte presso l'imperatore Antonino Pio [**multas (...) causas publi**[**ca**]**s aput optimum principem Antoninum Aug(ustum) Pium** [**a**]**dseruisse, egisse, vicisse**] ed esaltano un fatto di grandissima importanza per la colonia: (1.2-16 del lato destro) [**tam felicit**[**er**] **d**[**e**]**si**[**de**]**rium pu**[**blicum a**]|**put eum sit prosecutus i**[**m**]**petrando u**[**ti Car**]|**ni Catalique attributi a divo Augusto** [**rei publi**]|**cae nostrae, pro ut qui mer**[**u**]**issent vita atque ce**[**n**]|**su per aedilitatis gradu min cu**[**r**]**iam nostram admitt**[**e**]|**rentur ac per hoc civitatem R**[**o**]**manam apiscere**[**n**]|**tur** ⟨**quo**⟩ **et aerarium nostrum ditavi**[**t et cu**]**riam complev**[**it**] | **et universam rem p(ublicam) n(ostram) cum fome**[**n**]**tis ampliavit ad**[**mit**]|**tendo ad honorum commun**[**i**]**onem et usurpation**[**em**] | **Romanae civitatis et optimum et locupletissumum** | **quemque, ut scilicet qui olim erant tantum in redit**[**u**] | **pecuniario nunc et in illo ipso** ⟨**et**⟩ **duplici quidem per** | **honorariae numerationem repperiantur et s**[**int**] | **cum quibus munera decurionatus iam ut paucis one**|**rosa honeste de pl**[**e**]**no compartiamur**] egli cioè (sc. Lucio Fabio Severo) così realizzò felicemente il desiderio pubblico (sc. del popolo triestino) davanti a lui (sc. all'imperatore Antonino Pio) ottenendo che quelli tra i Carni ed i Catali (già) attribuiti da Augusto alla nostra città che si sarebbero resi degni con (decorosa) vita e per censo si accogliessero tramite l'onore edilizio nella nostra curia e così avrebbero ottenuto la cittadinanza romana — ed egli con ciò arricchì la nostra tesoreria, completando la (nostra) curia e aumentando molto utilmente tutta la nostra città con l'ammissione di ogni distinto o ricchissimo (sc. membro di quei popoli) alla partecipazione, agli onori e all'acquisto della cittadinanza romana, cosicché quelli che in passato avevano soltanto obblighi pecuniari, adesso avranno gli stessi (sc. obblighi), anzi doppi, a causa del versamento per la funzione (sc. edilizia). Inoltre con essi parteciperemo dignitosamente e pienamente alle prestazioni decurionali che ora gravano su pochi di noi.

Dunque, secondo il contenuto del decreto Augusto «attribuì» i Carni ed i Catali alla comunità tergestina. Qual'è il contenuto giuridico del concetto attribuito? L'istituto dell'attribuzione è stato finora analizzato da Mommsen,[14] Marquart,[15] Karlowa[16] e da altri[17] ma i recenti studi di Kornemann[18] e Laffi[19] hanno apportato nuova luce su questo istituto.

La principale caratteristica dell'attribuzione di una comunità di minore importanza e di minore stato giuridico alla comunità dominante è che la comunità attribuita rimane anche dopo l'attribuzione parzialmente autonoma con territorio delimitato dalla comunità principale.[20] La comunità attribuita non ha però la propria giurisdizione[21] e versa in segno di subordinazione una speciale imposta alla comunità principale.[22] Ciò significa che i Carni ed i Catali non erano stati semplicemente annessi alla comunità tergestina. Essi rimasero comunità autonome ed i loro territori non divennero parte dell'agro triestino. L'attribuzione dei Carni e dei Catali da parte di Augusto ebbe nondimeno altre conseguenze: I magistrati tergestini esercitavano la loro funzione giurisdizionale anche sui loro territori e questi «popoli» pagavano alla comunità tergestina una speciale imposta in segno della loro subordinazione.

Dall'epigrafe risulta, secondo l'opinione prevalente, che i Carni ed i Catali ottennero il diritto latino. Secondo Cuntz[23] essi ottennero la latinità già da Augusto, secondo Sticotti[24] un po' più tardi da Claudio, e secondo molti altri appena da Antonino Pio.[25] A nostro parere, dal decreto che analizziamo risulta piuttosto con sufficiente chiarezza che essi non lo ottennero affatto a che anche dopo l'imperatore Antonino Pio rimasero comunità peregrine. Se i Carni ed i Catali avessero ottenuto il diritto latino, avrebbero potuto ottenere la cittadinanza romana esercitando le funzioni nell'interno delle loro comunità, il che sarebbe stato per loro meno costoso e molto più facile.[26] Invece, il privilegio di Antonino Pio concede alla comunità di Tergeste di eleggere edili tergestini ricchi e distinti Carni e Catali, i quali entrando nella curia tergestina ottengono così la cittadinanza romana, e questo evidentemente è tutt'altra cosa che il diritto latino. I Triestini desideravano ardentemente questo privilegio e nel decreto esprimevano apertamente e un po' ingenuamente la loro grande soddisfazione dichiarando che i ricchi Carni e Catali saranno costretti a spendere cospicue somme di denaro durante l'espletamento della loro funzione edilizia e che entrando nella curia tergestina dovranno partecipare alle spese ed altri obblighi decurionali.

Dal decreto si può anche dedurre che Roma non permetteva l'elezione di uno «straniero» (cioè di un membro di una comunità senza cittadinanza romana) ad una funzione in una comunità con la cittadinanza romana senza l'espresso consenso da parte sua. Roma riservava il conferimento della cittadinanza romana soltanto ai suoi organi e concedeva normalmente la cittadinanza romana come un privilegio individuale, sia tramite il conferimento della latinità,[27] sia come nel nostro caso, come uno speciale privilegio con il quale un membro di una comunità peregrina poteva ottenere la cittadinanza romana in un altra comunità.[28]

È molto utile confrontare la situazione giuridica dei Carni e dei Catali tergestini con la situazione dei «popoli» intorno a Tridentum. La Tabula Clesiana[29] c'informa che soltanto una parte delle tribù alpine degli Anauni, Sinduni e Tulliasses venne attribuita a Tridentum. Le popolazioni attribuite probabilmente nel I secolo a.C. rimasero anche all'epoca di Claudio nella condizione di peregrini, almeno secondo l'opi-

nione di Laffi, che ci sembra ben fondata.[30] L'altra parte delle tribù apparteneva molto probabilmente ai demani imperiali[31] i quali si estendevano secondo la Tabula Clesiana lungo i pendii alpini dal Lago di Como fino al Lago di Garda.[32] Lo stesso deve ritenersi anche per gli altri territori montagnosi dell'intero semicerchio alpino conquistato nell'età augustea i quali non furono attribuiti alle città vicine.

Qual'è l'estensione del «semicerchio alpino» della nostra precedente frase? Plinio c'informa, senz'ombra di dubbio, che nell'età romana anche la regione montagnosa nordorientale di Pola era stata compresa nei monti alpini, circondanti l'Italia: *Incolae Alpium* multi populi, sed inlustres *a Pola* ad Tergestis regionem Fecusses[33] ecc. Anche quando riferisce sulla larghezza dell'Italia alle basi delle Alpi (subter radices earum) Plinio menziona esplicitamente Polam, Arsiam.[34]

Se è vero che le tribù alpine, vicine alle città, vennero attribuite e che secondo la concezione dei Romani le Alpi si protraevano fino al fiume Arsa non lontano da Pola (Pula), si potrebbe concludere che c'è la possibilità dell'esistenza di un «popolo» attribuito anche a Pola. E infatti un'interessante epigrafe polese, sfortunatamente mutilata, conferma forse quello che dalle testimonianze pliniane appare molto probabile. Il testo mutilato integrato dalla B. Forlati Tamaro dice: [...tributu]m et vecti[gal... p]opulo dedit.[35] Secondo la Forlati Tamaro l'epigrafe comunica sull'esazione delle imposte delle terre circostanti e perciò deve essere anteriore allo spostamento del confine dell'Italia fino all'Arsa ed alla conseguente esenzione dalle tasse dell'Istria. L'autrice richiama l'attenzione su una simile epigrafe di Adriano nella quale gli Stratonicenses della città di Adrianopoli erano stati esentati dalle tasse terrestri. Ma Degrassi dubitò dell'integrazione della Forlati Tamaro non osando però proporne un'altra. La concessione della riscossione del tributum ad una colonia gli pare strana e perciò egli crede che si tratti della concessione ad esigere i vectigalia da qualche possesso imperiale donato alla colonia.[36] Degrassi menziona un altro simile caso: l'iscrizione di Sabora in Spagna dove leggiamo: vectigalia quae ab divo Augusto accepisse dicitis (CIL II 1423 = Dessau 6092).

Le proposte della Forlati Tamaro e di Degrassi non sono felici. Infatti l'epigrafe della città di Adrianopoli tratta una situazione specifica: gli Stratonicenses si trovavano in difficoltà (ἀναγκαῖα γεινομένῃ πόλει) e perciò l'imperatore esentò la città dal versamento delle imposte che questa pagava per i suoi territori.[37] Quanto al caso di Sabora, questo non può riferirsi alla donazione di terre imperiali perché l'iscrizione citata da Degrassi continua così: si qua nova adicere voltis, de his procos. adire debeitis e non pare probabile che il proconsole abbia avuto il potere ed il diritto di assegnare i possedimenti imperiali. La soluzione di questo caso è forse molto semplice. La città di Sabora versava i vectigalia per i terreni coltivati, che si trovavano sul territorio della città. Gli abitanti della città desideravano ampliare i terreni da coltivare. L'imperatore naturalmente si trovava d'accordo con questo desiderio perché così aumenterebbero i vectigalià pagati dalla città allo stato ro-

mano, ma vuole che la richiesta dei cittadini passi la normale procedura tramite il proconsole romano. E neanche è necessario, come lo fa la Forlati Tamaro, trasferire la data dell'iscrizione polese a prima dello spostamento del confine dal Formione (Rižana) all'Arsa e neppure come Degrassi, pensare alla donazione di possedimenti imperiali alla città di Pola. Si tratta secondo noi, dei tributa e dei vectigalia di una popolazione — evidentemente dei Fecusses — attribuita alla colonia di Pola. Così i Fecusses, menzionati da Plinio, si troverebbero in relazione a Pola nella stessa posizione giuridica come i Carni ed i Catali verso Tergeste e come tante altre popolazioni lungo li semicerchio alpino.[38] Le popolazioni alpine *adtributae* pagavano il *tributum* alla comunità dominante — una prestazione in denaro fissata globalmente a carico della comunità attribuita in segno della sua subordinazione[39] anche nei tempi quando l'Italia abbracciava tutti i territori a mezzogiorno dalle Alpi e — oltre questo tributum — anche i vectigalia per i terreni coltivati da parte della popolazione attribuita i quali costituivano una parte del patrimonio imperiale e sui quali gravava perciò l'obbligo di versare il vectigal al proprietario o alla persona o ente designati dall'imperatore.

L'incompleta epigrafe polese ci comunica dunque che Augusto aveva attribuito i Fecusses alla comunità di Pola e con l'attribuzione concesso una speciale imposta che gravava sui Fecusses a favore della colonia di Pola (tributum) insieme ai vectigalia per i beni coltivati sul territorio dei Fecusses.

L'analisi dell'epigrafe di Pola ci ha inoltre aiutato a comprendere meglio la natura delle prestazioni alle quali erano obbligati i popoli attribuiti dei Carni e dei Catali verso la dominante comunità di Tergeste.

Dalle nostre indagini deriva l'importanza dell'ubicazione dei Carni e dei Catali attribuiti a Tergeste. Ma la loro posizione geografica non è indubitabile, soprattutto quella dei Catali. Alcuni autori pongono la sede dei Carni tergestini intorno a S. Canziano (Škocjan), circa 15 km. ad est di Trieste,[40] altri più a nord[41] e nord-ovest[42] di Trieste. Il dissenso è ancor più grave intorno ai Catali. Gli uni li sistemano vicino al Timavo superiore,[43] alcuni a nord-ovest dei Subocrini,[44] altri invece seguendo Mommsen[45] a sud del Formione,[46] ed infine alcuni confessano la propria completa ignoranza in proposito.[47] Ma forse il problema non è così arduo come sembra a prima vista. Le fonti — in verità scarsissime — ci offrono a nostro parere, delle indicazioni abbastanza precise.

Le più importanti notizie ci pervengono da Plinio. Egli scrive: Incolae Alpium multi populi, sed inlustres a Pola ad Tergestis regionem Fecusses, Subocrini, Catali, Menoncaleni iuxtaque Carnos quondam Taurisci appellati nunc Norici. His contermini Raeti et Vindelici ecc.[48] In questa parte della sua Naturalis historia, cioè dal III, 19, 132 fino al III, 20, 138 Plinio enumera le popolazioni viventi nelle regioni alpine partendo da Pola lungo tutto il semicerchio alpino fino al mare Ligusticum. Egli dice chiaramente che menzionerà soltanto gli incolae Alpium. E poi l'ordine dell'elenco di Plinio è senza dubbio strettamente geografico. Nel brano citato egli comincia con gli abitanti «alpini» vicino a Pola e pro-

segue enumerando le popolazioni sui pendii alpini fino ai Norici. Ma la sua descrizione contiene ovviamente due parti collegate piuttosto maldestramente: il primo elenco comincia con i Fecusses e finisce con i Menoncaleni, mentre il secondo curiosamente continua con iuxta Carnos ecc. Il primo contiene alcune popolazioni «alpine» istriane, l'altro non si riferisce all'Istria; il primo è più dettagliato (ma è ben lungi dall'essere esauriente) soprattutto per le popolazioni intorno a Tergeste, l'altro enumera soltanto, per così dire, le grandi «nazioni», i Carni, Norici, Raeti, Vindelici. Il primo elenco — l'unico che qui ci interessa — proviene senza dubbio da una descrizione dell'Istria fatta prima della sua unione con l'Italia sotto Augusto, il che si vede ancor meglio in altri brani riguardanti la descrizione della decima regione italiana (Venetia et Histria), dove le città ed i popoli a partire dal Formione sono stati aggiunti in maniera molto maldestra e in certe parti anche estremamente difettosa.[49]

L'elenco dei «popoli» istriani «alpini» non è completo. Da un'altra iscrizione, della quale ci occuperemo un po' più avanti, sappiamo dell'esistenza dei Rundictes, abitanti dei dintorni dell'odierna Matteria, Erpelle e Roditti. E poi, è molto probabile che i Fecusses avessero il loro domicilio soltanto nella regione montagnosa a nord-est di Pola (e forse anche un po' più a nord) ma non è probabile che le loro sedi si trovassero anche sui Monti della Vena (Ćićarija) e nei dintorni di Pisino (Pazin). Pare che la fonte di Plinio contenesse soltanto le popolazioni alpine vicino a Pola e intorno a Tergeste. Questo si può concludere dal fatto che subito dopo i Fecusses polesi troviamo nell'elenco pliniano i Subocrini che erano certamente una tribù con sede sotto il monte Nanos, presumibilmente intorno all'odierna Senosecchia (Senožeče). I Catali dovevano dunque di conseguenza avere le loro sedi sulle colline a sud della valle del Vipacco ed i Menoncaleni a settentrione di questa valle, Selva di Tarnova (Trnovski gozd).

L'altro elenco (Carni, Raeti, Vindelici) non entra nell'ambito delle nostre indagini ad eccezione per i Carni in quanto attribuiti alla città di Tergeste. È evidente che si tratta di una piccola parte dei Carni con dimora tra l'agro aquileiese e l'agro tergestino.

A queste nostre conclusioni non si oppongono le parole di Strabone, il quale dice che i Giapidi confinano con i Carni al monte Nanos.[50] L'elenco «istriano» delle popolazioni alpine enumera le tribù (civitates) dei Fecusses, Subocrini ecc. e non menziona a quale gruppo etnico appartengono queste tribù. È probabile che i Subocrini, i Catali ed i Menoncaleni fossero dei Giapidi. Il brano citato da Plinio non si oppone a ciò.[51]

La nostra tesi che i Catali si trovavano nella valle del Vipacco concorda in ogni caso con la posizione di questa popolazione nell'elenco di Plinio il quale enumera le popolazioni in direzione sud-est verso nord-ovest. Inoltre, la nostra tesi combacia anche con il carattere «alpino» dell'elenco pliniano, il quale si occupa esclusivamente delle popolazioni alpine lungo il semicerchio alpino intorno all'Italia. Questa tesi inoltre

spiega in modo soddisfacente la ragione per la quale proprio i Carni ed i Catali erano stati attribuiti alla città di Tergeste. I Subocrini ed i Menoncaleni erano forse troppo lontani per l'attribuzione, e noi sappiamo da altri esempi d'attribuzione che con questa venivano attribuiti soltanto quei popoli alpini che si trovavano vicini alle città.[52] Perciò non è per puro caso che abbiamo notizie dell'attribuzione soltanto per i Carni ed i Catali. Gli altri popoli dell'elenco pliniano, i Subocrini ed i Menoncaleni (e naturalmente i Rundictes dei quali parleremo un po' più avanti) appartenevano, si, all'Italia augustea, ma non vennero attribuiti, bensì i loro territori vennero considerati molto probabilmente come «beni della corona». Infine, la nostra tesi non esclude dall'ager tergestinus il territorio attiguo a mezzogiorno del Formione. Sarebbe strano che queste fertili valli, tanto vicine a Tergeste ed al mare, e già in pieno processo di romanizzazione fossero in posizione subordinata di una comunità attribuita. È molto più probabile che i territori e gli abitanti sunnominati fossero completamente equiparati nei diritti con gli altri cittadini tergestini e soprattutto che gli abitanti di quella zona avessero la cittadinanza romana.

3. Un'altra iscrizione dell'età classica alla quale ora rivolgeremo la nostra attenzione venne trovata vicino all'odierna Matteria. Eccone il testo: **[H]anc viam derectam | per Atium centurion(em) post | sententiam dictam ab A(ulo) Plautio, | legato Ti(beri) Claudi Caesaris Aug(usti) | Germ(anici), et postea translatam a Rundictibus in fines Laecani Bassi restituit iussu Ti(beri) C(ai) Claudi Caesaris Aug(usti) Germ(anici) imperatoris L(ucius) Rufellius Severus primipilaris**,[53] cioè: questa strada, costruita da Azio centurione dopo la sentenza emessa da Aulo Plauzio, legato di Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico e poi trasferita dai Rundictes nella proprietà di Gaio Lecanio Basso venne restituita da Lucio Rufelio Severo primipilo per ordine dell'imperatore Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico.

Aulo Plauzio era il legato dell'imperatore Claudio nella Pannonia tra gli anni 39 e 43. G. Lecanio Basso aveva dei possedimenti nell'agro tergestino.[54]

Si è discusso abbastanza sul vero significato dell'iscrizione,[55] la quale, secondo alcuni, contiene notizie sulla frontiera dell'Italia nel principato. Ritterling nel 1897, seguito nel 1940 da Kahrstedt, ha messo in rilievo che il termine «translata» non significa «continuata». Da ciò Kahrstedt ha dedotto che il territorio attraversato dalla strada apparteneva prima ai Rundictes nella provincia Pannonia e che poi questo territorio venne assegnato ai beni di G. Lecanio Basso è trasferito dalla Pannonia in Italia. A Degrassi dispiacque questa conclusione e propose un'altra. Secondo Degrassi, il termine translata dell'iscrizione significa spostata. Dunque, sempre secondo Degrassi, la strada secondaria che collegava le vie Emona-Tergeste e Tergeste-Tarsatica, tracciata da Aulo Plauzio, e che sboccava presso Cosina (Kozina) ebbe un nuovo percorso nel suo ultimo tratto, passando da Roditti fino a Matteria attraverso

il predio di G. Lecanio Basso. Così fu «accontentato Lecanio Basso» e «chi andava da Nauporto a Tarsatica risparmiava più di 5 chilometri». La tesi di Degrassi trova un certo sostegno nelle ricerche di Puschi sulle strade e fortificazioni romane delle Alpi Giulie [56] ma nondimeno urta contro insormontabili difficoltà. Se l'iscrizione parla di una nuova strada secondaria (Roditti-Matteria) perché menziona quell'altra strada secondaria che va da settentrione per Roditti fino a Cosina? Infatti, queste due strade secondarie non hanno nulla in comune. Eppoi, se si tratta di una nuova strada, perché l'iscrizione parla di riparazione (restituit)? [57]

Occorre dunque prendere nuovamente in esame il contenuto dell'iscrizione e prima di tutto, analizzare il senso della menzionata sentenza emessa dal legato Aulo Plauzio. Infatti, il termine sententiam dicere, emettere la sentenza, si trova spesso in iscrizioni su sentenze pronunciate dal giudice (giudici) o arbitro (arbitri) nelle vertenze riguardanti i confini.[58] Sententiam dicere è anche altrove il termine tecnico per emanare una sentenza.[59] Ma in nessun'altra iscrizione su strade, nella ricca raccolta di Dessau, troviamo neanche una volta l'espressione sententiam dicere per qualificare l'attività di un organo il quale decreta la costruzione o la riparazione di una strada.[60] Si menziona invece semplicemente il nome dell'imperatore che fece costruire la strada,[61] e qualche volta troviamo espressioni come ex auctoritate [62] (per es. ex autorictate imp. Caesaris Traiani Hadriani Augusti) e permissu.[63] È chiaro perché sententiam dicere non si trova nelle iscrizioni relative alle strade: la costruzione di strade è un'attività amministrativa, non un attività giudiziaria, mancano cioè i contendenti e la vertenza alla fine della quale il giudice pronuncia la sentenza. In ogni caso le parole post sententiam dictam non possono avere il significato di decreto emanato dal legato.[64]

A nostro parere l'iscrizione c'informa che il legato Aulo Plauzio aveva emesso la sentenza in una vertenza. È noto infatti che l'imperatore Claudio si adoperò per restituire al fisco le terre pubbliche illegalmente occupate da privati. Così per es. la Tabula Clesiana già ripetutamente menzionata in questo saggio, parla dell'attività dell'imperatore e dei suoi organi per restituire tutti quei possedimenti alpini da Como a Trento che gli appartenevano.[65]

Ancora un esempio da Tacito. Egli c'informa che i Cirenei avevano occupato molti terreni dell'ager publicus nella Cirenaica e che l'imperatore Claudio aveva mandato il pretore Acilio Strabone in qualità di disceptator [66] per recuperare con le sue sentenze le terre occupate, il che aveva suscitato un enorme indignazione nei possidenti.[67] Qualche usurpazione ebbe senza dubbio luogo anche vicino a Tergeste provocando la pronta risposta di Claudio il quale inviò il suo legato Aulo Plauzio. Il legato emana la sentenza, ovviamente a favore del patrimonio imperiale. Così Claudio ricupera i possedimenti imperiali nel territorio dei Rundictes, il che gli consente un po' più tardi di mostrarsi magnanimo verso il ricco ed influente cittadino romano G. Lecanio Basso, senza dubbio dietro qualche sostanzioso segno di ringraziamento da parte di

quest'ultimo. La strada tracciata già da tempo attraverso il territorio dei Rundictes venne poi riparata. La nostra iscrizione ha un duplice scopo: il primo è d'informarci sulla costruzione e riparazione della strada esaltando la cura dell'imperatore (menzionato per ben due volte) per le strade romane nella nostra regione; il secondo è ispirato senza dubbio da G. Lecanio Basso che con l'iscrizione ottiene un riconoscimento della traslazione di proprietà del territorio dei Rundictes, riconoscimento senz'altro gradevole e utile a Lecanio Basso soprattutto nei confronti dei Rundictes i quali erano così in grado di contemplare ogni giorno il segno dell'indiscussa protezione del loro nuovo patrono da parte dello stato romano ed essere così meno restii nell'adempimento di vari obblighi, i quali, in fin dei conti, rappresentavano il nocciolo della questione.

Resta da analizzare ancora un problema: il territorio dei Rundictes assegnato a Lecanio Basso faceva parte dell'ager della res publica tergestina o si trovava fuori da questa? E poi, se il territorio dei Rundictes non appartenevano a Tergeste, si trattava forse di una comunità attribuita a Tergeste o di un possedimento del fisco? Siccome neanche i territori dei Carni e dei Catali, popoli attribuiti a Tergeste facevano parte del territorio della res publica tergestina, è estremamente improbabile che il territorio dei Rundictes facesse parte dell'ager tergestinus. Questo territorio invece faceva indubbiamente parte dei «beni della corona», dei quali disponeva l'imperatore per guadagnarsi l'amicizia dei ricchi e potenti Romani. Abbiamo visto che nelle regioni alpine tra Como e Trento esistevano estesi possedimenti imperiali e che soltanto una parte delle popolazioni venne attribuita alle vicine città. Un'analoga situazione doveva esistere anche nei territori ad oriente di Trieste. Però c'è una differenza. I beni imperiali sulle Alpi centrali a nord di Como erano stati amministrati direttamente da vari amministratori imperiali, i procuratores, ovviamente perché gli imperatori ne traevano un cospicuo vantaggio economico. Pare invece che la regione a oriente di Trieste non fosse tanto redditizia e che le spese superassero il reddito. Questa potrebbe essere stata la ragione della cessione dei territori dei Rundictes al ricco ed influente Lecanio Basso, il quale evidentemente sapeva trarre dei vantaggi economici anche dove la burocrazia imperiale non riusciva ad essere efficace.

4. Le nostre ricerche dimostrano che il concetto del «territorio triestino» non è unitario, e che include vari contenuti.

Innanzi tutto, la res publica tergestina aveva il suo centro, urbs, ed il suo ager, e questo ager formava il territorio tergestino nel vero senso della parola.

Ma come si sa, neanche il concetto del territorio = ager era unitario. Le terre coltivabili intorno all'urbs furono delimitate, misurate e poi assegnate ai membri della colonia i quali ottennero su queste terre il dominium ex iure Quiritium, la piena proprietà dello ius civile. Questo territorio si chiamava ager divisus et adsignatus.[68] Una parte

di questo territorio fu anche l'ager dell'antica Aegida dopo che questa venne assorbita dalla comunità tergestina. Aegida (non lontana dall'odierna Capodistria) il che rappresenta un caso di contributio di una città con il suo territorio ad un'altra città, nel nostro caso Tergeste.[69] Gli abitanti di Aegida dopo la contributio divennero membri della comunità tergestina, alcuni furono aggregati al senato municipale tergestino con la procedura della allectio, adlectio,[70] altri divennero persino duoviri iure dicundo quinquennales,[71] vennero cioè eletti alla più importante e delicata carica municipale. Nel territorio capodistriano è stata ritrovata anche un'iscrizione riguardante un sevir Augustalis della colonia tergestina.[72]

La rimanente parte dell'ager di una colonia, dunque anche dell'ager tergestinus non si divideva e si chiama arcifinius.[73] Tale parte apparteneva all'auctor divisionis[74] e diventava così parte del patrimonium principis — ma parzialmente serviva anche da pascolo e si trovava in proprietà indivisa dei vicini possidenti.[75]

Non facevano parte del territorio di una colonia i territori delle comunità attribuite. Nel caso della res publica tergestina si tratta dei territori dei Carni e dei Catali, i quali si trovano a nostro parere a nord e nord-ovest di Tergeste, e — probabilmente — del territorio a mezzogiorno del Formione tra Buie e Cittanova.[76] Ma come abbiamo visto, i magistrati tergestini esercitavano le loro funzioni giurisdizionali sugli abitanti delle comunità attribuite. Le comunità attribuite pagavano alla res publica tergestina una somma fissa, il tributum, in segno di subordinazione ed i membri di questa comunità versavano — sempre alla res publica tergestina — i vectigalia per le terre coltivabili sul territorio attribuito. Dalla seconda metà del secolo II, cioè dopo l'imperatore Antonino Pio, i ricchi Carni e Catali potevano assumere funzioni edilizie a Tergeste ed entrando così nella curia tergestina divenire cittadini romani.

I territori delle altre popolazioni che si trovavano sui pendii montagnosi sul confine orientale dell'Italia augustea[77] — delle quali conosciamo di nome e di posizione i Rundictes intorno a Matteria e Roditti ed i Subocrini intorno a Senosecchia — non erano stati attribuiti alla comunità tergestina e facevano parte del demanio imperiale. La comunità tergestina non aveva alcun potere e nessun diritto né su questo territorio né sulla popolazione di questo territorio, ma nondimeno l'influenza della città tergestina che godeva della posizione giuridica di colonia romana e di una preponderanza economica, marittima e commerciale, non poteva evitare questi territori relativamente abbastanza vicini. Soprattutto dopo la vittoria del cristianesimo, il vescovo tergestino esercitava le sue funzioni su tutti i territori facenti parte della sua diocesi, nella quale entravano non soltanto i territori dell'antica res publica tergestina e dei popoli attribuiti, ma anche gli altri vicini territori che non avevano un proprio centro urbano. A Rozzo (Roč), cioè nel territorio dell'Istria nord-orientale, che secondo questa nostra analisi con molta probabilità nell'età classica non faceva parte dell'ager della colonia Tergeste, venne trovato un titolo molto frammentario sul quale si legge:

[U]rsus p(res)b(yte)r hanc cel[l]lola(m) s(an)c(t)ae ecclesia[e...t]empore dom(i)ni n(ostri) Iustinian[i] Frugifero ep(iscop)o ind(ictione) [post c]o(n)s(ulatum) Basilii o[rnavit]).[78] Secondo Degrassi[79] la regione di Rozzo venne «contribuita» all'ager tergestinus probabilmente dopo l'età classica. Anche secondo noi, il territorio tergestino venne allargato considerevolmente nell'età postclassica.[80] Bisogna perciò descrivere in breve la situazione nella quale era stato operato questo ampliamento e la posizione sociale e giuridica del vescovo nello stato bizantino. Non facendolo la nostra indagine non sarebbe completa.

5. È noto che l'imperatore Caracalla con la Constitutio Antoniniana del 212 aveva eliminato ogni differenza tra i cittadini romani e gli altri sudditi dell'impero romano conferendo la cittadinanza romana a tutti i sudditi liberi.[81] Si tratta indubbiamente di una norma rivoluzionaria e l'esempio della res publica tergestina lo dimostra chiaramente. Fino a Caracalla Tergeste ed il suo territorio — inclusa naturalmente la comunità contribuita di Aegida — era stata circondata da popolazioni poco romanizzate. I ricchi membri delle popolazioni dei Carni e dei Catali potevano solo eccezionalmente ottenere la cittadinanza romana spendendo a favore dei Tergestini delle somme non irrilevanti durante la loro funzione edilizia, per non parlare delle spese aggiuntive e continue dopo l'entrata nell'ordo decurionum di Tergeste. Dopo la Constitutio Antoniniana l'edilità tergestina perse ogni attrattiva per i ricchi Carni e Catali che senza enormi spese divennero cittadini romani.[82] Aggiungiamo che ovviamente cessava anche il tributum che le comunità peregrine dei Carni e Catali versavano in segno di subordinazione alla res publica tergestina. Il tributum pagato da una comunità di cittadini romani ad un'altra non è davvero immaginabile. L'ordo decurionum di Tergeste il quale sopportava difficilmente i vari e crescenti aggravi ed oneri fiscali da parte degli organi centrali dell'impero poteva constatare che nella difficile situazione economica svaniva ancora un'altra fonte di reddito comunale e che perciò i decuriones venivano aggravati da oneri supplementari. Le proteste dei decuriones tergestini dovevano evidentemente essere molto vivaci, e Roma era costretta a considerarle seriamente tanto più che a Roma con la Constitutio Antoniniana ovviamente non si intendeva né di alleggerire la situazione dei Carni e dei Catali né di aggravare la situazione dei Tergestini. Perciò l'assegnazione di tutti i territori intorno a Tergeste, attribuiti o meno, alla giurisdizione della res publica tergestina appariva come una misura giusta, logica, anzi inevitabile. Questo avvenne, a nostro parere, forse già prima delle riforme dioclezianee. La res publica tergestina vide così il suo territorio molto ampliato con i territori dei già attribuiti Carni e Catali e con i territori dei Rundictes e delle popolazioni intorno a Rozzo, e forse anche intorno a Pedena (Pićan).

Ma in questo ampliamento del territorio tergestino difficilmente si può vedere un rafforzamento della posizione giuridica ed economica della civitas Tergestina. In verità, non si tratta d'altro che di una misura

amministrativa, tramite la quale il governo di Roma del tardo impero cercava di semplificare l'amministrazione dello stato. I municipi e le colonie — che durante il principato mantenevano una posizione relativamente abbastanza autonoma e non solo in teoria ma anche in pratica — vengono a partire dal secolo III ridimensionati a poco più di semplici unità amministrative.[83] Gli imperatori trattano le città con sommo arbitrio e non solo le gravano di pesanti oneri e privano delle tasse civiche, ma confiscano le terre dei tempi pagani,[84] tutte le terre comunali [35] e reclamano quelle delle eredità vacanti.[86] Non fa dunque meraviglia se si cercava in tutti i modi possibili di sfuggire all'onnipotente fiscalismo burocratico fuggendo dalle città nella campagna.[37] Celebre e spesso citato è un brano di una lettera di S. Ambrogio, vescovo di Milano a partire dal 373, nel quale parlando di Modena, Reggio, Piacenza ed altre città lombarde egli le descrive come già fiorentissime ma in presente «tanti cadaveri di città semidistrutte».[83] Naturalmente più la situazione economica diventa grave, più il governo centrale stava attento a salvaguardare il suo potere, perché non poteva più contare sulla devozione, connessa al proprio interesse, dei cittadini. L'esercito e l'amministrazione provinciale erano due forze colle quali si otteneva dalle città quello che si voleva ma nondimeno queste forze stavano per così dire «fuori dalle città» e perciò non bastavano a contenere il malcontento che covava dappertutto e che poteva scoppiare in un'aperta e pericolosa rivolta. I governanti dovevano per forza trovare un mezzo adatto «dentro la città» per controllare i sentimenti e le idee dei cittadini. L'ufficio del curator, istituito già nel secolo II per il controllo delle finanze cittadine,[89] quello dell'exactor in Egitto,[90] e quello del defensor,[91] istituito nel corso del secolo IV non erano che tentativi in verità poco efficaci del governo centrale per un controllo sulle città. E non poteva essere diversamente: un controllo efficiente poteva essere effettuato soltanto da una persona indipendente dai ceti influenti delle città, nominata dall'imperatore e disposta ad eseguire gli ordini del governo centrale, soprattutto quelli poco popolari riguardanti la riscossione delle imposte ed altre misure di vitale importanza per lo stato. Dunque, se si voleva un curator e un defensor pronto e capace ad eseguire gli ordini, si doveva sceglierlo tra gli ex funzionari delle province, e da altri ricchi ed influenti ceti e non appartenenti ai ceti cittadini.[92] Ma senza dubbio nessuno desiderava una carica talmente poco lucrativa e poco popolare, ed il governo si trovò costretto ad abbandonare molto presto questo sistema di nomina e permettere l'elezione del defensor da parte della città.[93] Perciò non ci deve stupire se la carica del defensor perse abbastanza presto gran parte della sua importanza.

Esisteva però una forza sociale e morale ben radicata nella società del tardo impero romano, che poteva esercitare la sua influenza a favore dell'impero e delle sue unità. Pensiamo alla Chiesa. Ed infatti, da Costantino in poi gli imperatori compresero che sarebbe stato estremamente utile identificare gli interessi della Chiesa a quelli dell'impero, colmare la Chiesa di vari privilegi e cercare l'appoggio incondizionato della

stessa. Soprattutto nelle città, la Chiesa tramite il vescovo ed il clero doveva svolgere la sua attività appoggiando il governo centrale in varie circostanze, e quello che è più importante, sviluppare nelle menti dei credenti la devozione e la convinzione che il governo deve essere obbedito con gioia a causa della sua missione affidatagli da Dio. Tra gli innumerevoli privilegi concessi dal governo alla Chiesa già da Costantino è da rilevare qui soltanto la capacità della Chiesa ad ereditare[94] il che è tanto più significativo in quanto anche nell'età postclassica continuava a vigere la nota regola del diritto romano secondo la quale le personae incertae non possedevano tale capacità.[95] Ma questo non è tutto! Già Costantino aveva ordinato alle civitates di versare al clero determinate somme di denaro.[96] Tutto questo contribuì ad una sensibile crescita della ricchezza delle chiese, il che aumentava fortemente la sua influenza, anche perché le civitates decadevano economicamente. Aggiungiamo a questo la c.d. episcopalis audientia, cioè il ruolo del vescovo nella civile giurisdizione.[97] Il vescovo diventa così poco a poco una figura di primo piano nella città e quando Giustiniano ordina che al vescovo ed a tre distinti cittadini spettava il controllo delle finanze cittadine[98] egli con questa misura confermava soltanto la posizione di privilegio del vescovo (e del clero). Il vescovo non faceva parte dell'amministrazione cittadina e neppure era un vero organo statale,[99] era un *officialis externo* (oggi si direbbe un funzionario fuori ruolo) ma la sua figura non era per questo meno importante nella vita cittadina.

Anche la Chiesa metteva in risalto la posizione del vescovo ordinando già al concilio ecumenico di Nicea nel 325 che in una città poteva esistere soltanto un vescovo[100] e che il vescovo non poteva essere trasferito da una civitas in un altra.[101] Inoltre, i canoni proibivano l'istituzione del vescovato in un castello e in una piccola e insignificante città.[102]

La menzione del vescovo tergestino nella lontana Rozzo assume così il significato ben preciso della presenza bizantina nel cuore dell'Istria.

Traduzione: Anneliese Margetić

NOTE:

[1] I principali lavori di P. KANDLER riguardanti la questione dell'agro triestino sono: *L'agro triestino, L'Istria III 1848*, nr. 17 e nr. 64; *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste 1855[1], *Iscrizioni romane dell'Istria*; *Discorso sul Timavo*, Trieste 1864; *Le istorie di Trieste*, Archeografo Trieste (AT), VIII, 1919, 195 e s.

[2] B. BENUSSI, *L'Istria sino ad Augusto*, Trieste 1888, 313; lo stesso, *Nel medio evo*, Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e storia patria (AMSI), IX, 1894, 430; XI, 1896, 360; XII, 1897, 123.

[3] M. KOS, *K poročilom Pavla Diakona o Slovencih*, Časopis za zgodovino in narodopisje 26/1931, 210 ed altrove; v. anche B. GRAFENAUER, *Ustoličenje koroških vojvod in država Karantanskih Slovencev*, Ljubljana 1952, 433; lo stesso, *Proces doseljavanja Slovena na zapadni Balkan i u istočne Alpe*, Simpozij Predslavenski etnički elementi na Balkanu u etnogenezi Južnih Slovena, Posebno izdanje Centra za balkanološka ispitivanja, knj. XII, Sarajevo 1969, 41 ed altrove.

[4] Per questa e altre valutazioni v. A. DEGRASSI, *Ricerche sui limiti della Giapidia*, AT XV, 1929-1930, 272-273 = Scritti vari di antichità II, Roma 1962, 756-757.

[5] V. p. VIII e IX de *L'introduzione delle Inscriptiones Italiae* (I.I.), vol. X - Regio X, Fasciculus IV, Tergeste, Roma 1951.

[6] Probabilmente dalla prima metà del secolo V. Cf. l'articolo *Notitia dignitatum* di A. LIPPOLD, in «Der kleine Pauly 4»», 1972, 166-168 con altra letteratura.

[7] Not. dign. Oc. XXIV Comes Italiae: Sub dispositione uiri spectabilis comitis Italiae: Tractus Italiae circa Alpes. O. SEECK, *Notitia dignitatum*, Berolini 1876, 173.

[8] A. DEGRASSI, *In confine nord-orientale dell'Italia romana*, Dissertationes bernenses nr. I, fasc. 6, Bern 1954, 150; J. ŠAŠEL, *Claustra Alpium Iuliarum I*, Fontes, Ljubljana 1971, 35.

[9] DEGRASSI, *Il confine*... 87; Tac. An. I 20 descrive la posizione giuridica di Nauporto nell'anno 14 d.C. instar municipii.

[10] Degrassi, commentando le tesi di Sticotti sul confine nord-orientale, dice scherzosamente che «qui lo Sticotti è decisamente imperialista triestino» (nella sua recensione delle Inscriptiones Italiae, Tergeste, di P. Sticotti, apparsa nella Porta Orientale XXI, 1951 = Scritti vari di antichità IV, Trieste 1971, 197).

[11] DEGRASSI, *Ricerche*..., 281 = Scritti... II, 765. Pare che anche la Scrinari si avvicini a questa tesi di Degrassi. Cf. V. SCRINARI, *Tergeste*, Roma 1951, 112.

[12] DEGRASSI, *Il confine*..., 85.

[13] I.I. vol. X, fasc. IV, Tergeste, nr. 31, pp. 16 e s. (Corpus Inscriptionum Latinorum = CIL) V 532; H. DESSAU, *Inscriptiones Latinae Selectae* (= Dessau), vol. II, Pars I, Berolini 1902, 6680, pp. 643-644. Il testo è stato ripubblicato magistralmente nel recente utilissimo lavoro di G. LETTICH, *Osservazioni sull'epigrafe di Fabio Severo*, AT, Ser. IV, vol. XXXIII (LXXXII della Raccolta), 1973, 59-62.

[14] TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht III*, Berlin 1888, 765 e s. (Die attribuirten Orte).

[15] O. KARLOWA, *Römische Rechtsgeschichte I*, Leipzig 1885, 302-303.

[16] J. MARQUARDT, *Römische Staatsverwaltung I*, Leipzig 1881, 7 e s.

[17] Accenniamo anche a M. ROSTOVZEV, *The Social and Economic History of the Roman Empire*, Oxford 1926, trad. it. *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*, Firenze 1933, 241 (e a p. 271 le osservazioni sull'attribuzione dei Carni e Catali); A. N. SHERWIN WHITE, *The Roman Citizenship*, Oxford 1973[2], 356 e s.

[18] E. KORNEMANN, *Attributio*, Pauly's Realencyklopädie der Classischen Altertumswissenschaft (= RE), Suppl. VII 1940, 65 e s.

[19] U. LAFFI, *Adtributio e Contributio*, Pisa 1966.

[20] KORNEMANN, *Attributio...*, 68: Der attribuierte Bezirk blieb eine Sondergemeinde mit eigenem Territorium (...) Das Territorium der attribuierten Gemeinde war durchaus selbständig und auch gegenüber dem Vorort terminiert; cf. LAFFI, *Adtributio*.... 92 e s.

[21] MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht III*, 769. Ma ciò non significa che la comunità attribuita non abbia dei propri funzionari; KORNEMANN, *Atributio*, 69; LAFFI, *Adtributio...*, 96-9.

[22] KORNEMANN, *Attributio*, 69; SHERWIN WHITE, *The Roman Citizenship...*, 356.

[23] Jahreshefte des österreichischen archaeologischen Institutes XVIII, 1915, 114.

[24] STICOTTI, *I.I.*, vol. X, fasc. IV, Tergeste, 19.

[25] Per es. KORNEMANN, *Attributio*, 68.

[26] A Trieste concorrevano non soltanto i Tergestini, ma anche i membri dell'altra comunità attribuita. LAFFI, *Adtributio...*, 38, giustamente rileva che la condizione dei Carni e dei Catali è soltanto «esteriormente simile» a quella delle comunità con lo ius Latii.

[27] Il conferimento della cittadinanza romana a tutta una comunità era nel principato estremamente raro (SHERWIN WHITE, *The Roman Citizenship...*, 343) o non esisteva affatto (C. SAUMAGNE, *Le droit latin et les cités romaines sous l'empire*, Paris 1965).

[28] Troviamo probabilmente un caso analogo nella Dalmazia. Un'iscrizione ritrovata in territori confinanti tra Iader e Nedinum (CIL III, 2871) attesta che un certo T. Turranius L.f. ovviamente membro della comunità di Nedinum ha innalzato un portico coperto lungo 100 piedi e largo 20 e una «clatra», cioè un recintato per i commercianti ed altra gente. La spesa sostenuta doveva essere piuttosto cospicua. A nostro parere T. Turranius si era esposto a una spesa così considerevole perché la sua edilità si svolgeva a Iader e gli conferiva la cittadinanza romana. Cf. L. MARGETIĆ, *Plinio e le comunità della Liburnia*, Atti del Centro di Ricerche Storiche, IX, Rovigno 1978-9, 335.

[29] CIL V 5050. Per altre edizioni v. LAFFI, *Adtributio...*, 29.

[30] LAFFI, *Adtributio...*, 31.

[31] Oppure era incorporata nella provincia di Rezia. Cf. LAFFI, *Adtributio...*, 30.

[32] Nella Tabula Clesiana si parla di discordie «inter Comenses (...) et Bergalei» e si mette in rilievo che in quella regione «agros plerosque et saltus *mei* (sc. dell'imperatore Claudio) *iuris esse*», il che secondo la giusta opinione di HIRSCHFELD (*Der Grundbesitz der römischen Kaiser in den ersten drei Jahrhunderten*, Klio 2, 1902, 289) alla quale aderisce anche LAFFI (*Adtributio...*, 186) significa che quei beni facevano parte del patrimonium principis. Cf. O. KARLOWA, *Römische Rechtsgeschichte I*, Leipzig 1885, 616. D'altra parte è noto che gli imperatori non erano propensi a conservare nelle loro mani i saltus nelle terre italiche e li riconcedevano ai membri della nuova aristocrazia in servizio, della quale era tipico rappresentante Plinio il giovane che apparteneva all'aristocrazia municipale di Como: M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, Firenze 1933, 233. Per la posizione giuridica dei coloni di un saltus imperiale v. *Lex de Villae Magnae colonis* (*Fontes iuris romani antejustiniani*, FIRA, Pars Prima, Florentiae 1941², ed. S. Riccobono, 484 e s.). Cf. M. ROSTOVZEV, *Studien zur Geschichte des römischen Kolonates*, Leipzig 1910, 313 e s.

Siccome la Tabula Clesiana c'informa non soltanto sulle popolazioni intorno Como, ma anche sulla posizione giuridica dei popoli alpini attribuiti ai Tridentini, è lecito supporre che tutto il territorio montagnoso tra Como e Trento faceva parte del patrimonio imperiale.

[33] IAN-MAYHOFF, *C. Plini Secundi Naturalis historiae libri XXXVII*, Lipsiae 1906, p. 286 (III, 20, 133).

[34] *Plin. Nat. hist.* III, 19, 132.

[35] I.I. vol. X - regio X, fasc. I - *Pola et Nesactium*, Roma 1947, p. 16 nr. 35. Cf. anche B. FORLATI TAMARO, *La fondazione della colonia romana di Pola*, AMSI XLVIII, 1936, 244. Altra interpretazione della prima parola, meno riuscita e non accettata: scripturam in GREGORETTI, AMSI II, 1886, 199. L'integrazione della Forlati Tamaro è accettata da POLASCHEK nell'articolo *Pola* nella *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* (RE) XXI, I, 1951, 1225.

[36] V. la recensione di Degrassi dell'articolo di Polaschek citato nella nota precedente nell'AMSI, N.S. II, 1952, 227 = Scritti vari... IV, 244.

[37] F. F. ABBOT - A. CH. JOHNSON, *Municipal Administration in the Roman Empire*, Princeton 1926, 405: τά τε οὖν τελη τά ε[κ] τῆς χώρας δίδωμι ὑμεῖν. Secondo Abbot

e Johnson questo significa che Hadrian remitted the taxes. Loro concedono anche l'altra possibilità d'interpretazione alla quale ha aderito la Forlati Tamaro.

38 I Fecusses si trovano dunque ad occidente del fiume Arsa cioè ad occidente del nuovo confine dell'Italia augustea nella regione montagnosa intorno all'odierna Barbana e probabilmente anche più a nord. Dunque, nell'antichità Barbana non faceva parte dell'agro polese, bensì rappresentava un territorio separato e semiautonomo dove i magistrati polesi esercitavano le loro funzioni giurisdizionali e sul quale, nel tardo impero romano, si estendeva anche il potere ecclesiastico e la diocesi del vescovo polese.

39 La nostra interpretazione della natura del tributum pagato dalle popolazioni attribuite alla comunità dominante differisce dunque da quella sostenuta da LAFFI, *Adtributio*..., 93 e s.

40 Per es. BENUSSI, *L'Istria sino ad Augusto*... 52; DEGRASSI, *Il confine*..., 53, 82: ad oriente dell'agro iniziale.

41 Cf. G. RADKE, nell'articolo *Carni* in Der kleine Pauly, 1, Stuttgart 1964, 1058: zwichen Tagliamento und Ocra mons. Secondo LETTICH, *Osservazioni*..., 35 i Carni «Tergestini» coprivano «un territorio comprendente pressapoco il Carso triestino, la valle del Vipacco e la zona di Postumia».

42 V. J. ŠAŠEL, *Okra, Kronika*, Časopis za slovensko krajevno zgodovino XXII, 1974, 13 (carta geografica).

43 BENUSSI, *L'Istria sino ad Augusto*..., 12, seguendo Kandler, scrive che abitavano «nella parte montana dell'Istria, ove probabilmente li ricorda tuttora il monte Catalano da cui ha origine il Timavo. Catalan è pure castelliere al vallo.» V. C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, Parenzo 1879, 26 ecc.

44 KAHRSTEDT, *Zwei Erdlager in Jugoslavien*, Serta Hoffilleriana (Vjesnik Hrvatskoga arheološkoga društva N.S. XVIII-XXI (1937-1940), Zagreb 1940, 187.

45 CIL V 53.

46 V. p. e. DEGRASSI, *Il confine*..., 82. Un po' diversamente ŠAŠEL, *Okra*..., 13, per cui i Catali si trovavano su ambe le rive del Formione.

47 STICOTTI, *Inscr. It.*, vol. X, fasc. IV, p. VIII.

48 *Plin. Hist. nat.* III, 20 (24), 133 (p. 286).

49 V. l'analisi nel nostro saggio *Plinio e le comunità della Liburnia*..., Atti IX..., 307.

50 STRABON, *Geographia IV*, 6, 10; v. l'edizione di F. Lasserre, Paris 1966, II, p. 180: Ἡ δε ʺοκρα τὸ ταπενότατον μέρος τῶν Ἀλπέων ἔστι, ὁ δυναπτοῦσι τοῖς Καρνοῖς. (Il monte Ocra è la parte più bassa delle Alpi, dove essi (sc. i Giapidi) confinano con i Carni).

51 Cf. per es. Plin. III, 20, 134: Lepontios et Salassos Tauriscae gentis idem Cato arbitratur. Quando la fonte di Plinio menziona l'appartenenza di un «popolo» ad un gruppo etnico, Plinio la segue, se invece la fonte è muta, anche Plinio tace. Così ci sembra evidente che egli prese l'elenco delle tribù istriane da una fonte mentre non gli venne in mente di indagare sull'appartenenza etnica di queste tribù.

52 V. per es. il caso dei Anauni, Sinduni e Tulliasses attribuiti soltanto parzialmente alla città di Tridentum.

53 I.I. X, fasc. IV, 122 (= CIL V 698 = Dessau 5889).

54 Su questi personaggi v. la letteratura menzionata nelle I.I. X, fasc. IV, 122-123. Per la ricchezza di G. Lecanio Basso v. soprattutto A. DEGRASSI, *Aquileia e l'Istria in età romana*, Studi Aquileiesi offerti a G. Brusin, Aquileia 1953, 57 e s. = Scritti vari... II, 957 e s.

55 Il corso della discussione (G. ZIPPEL, *Die römische Herrschaft in Illyrien bis auf Augustus*, 1877, Neudruck Aalen 1974, 125; RITTERLING, *Archäologisch-epigraphische Mitteilungen aus Oesterreich-Ungarn XX*, 1897, 8; A. PREMERSTEIN - S. RUTAR, *Römische Strassen und Befestigungen in Krain*, Wien 1899, 7; U. KAHRSTEDT, *Zwei Erdlager*..., 186-187) fù delineato da DEGRASSI, *Il confine*..., 88 e s.

56 A. PUSCHI, *I valli romani delle Alpi Giulie*, Archeografo Triestino, N.S. XXVI, Supplemento, 1902, la carta dopo la pagina 150.

57 CF. KARHSTEDT, *Zwei Erdlager*..., 187, analizzando l'eventuale significato della parola translata = «räumlich verlegt» dice giustamente: wenn die Strasse in eine andere Trasse verlegt wird, findet eben keine Reparatur statt und der erste Bau brauchte auf der Inschrift nicht genannt zu werden. Questo distrugge la teoria di Degrassi proposta 14 anni dopo. È strano che Degrassi non abbia accennato a queste difficoltà.

Degrassi sostiene che «il significato che il Kahrstedt vorrebbe attribuire alla parola translata non è certo molto persuasivo. Né si riesce a comprendere perché, avvenuto lo spostarmento dei confini, quel territorio sia passato dai Rundictes in possesso di C. Lecanio Basso.» Ma Degrassi combatte quello che Kahrstedt non aveva in mente. Kahrstedt ovviamente non intendeva dire che la traslazione del possesso in favore di Lecanio Basso era la *conseguenza* dello spostamento del confine.

A noi pare che proprio il significato della parola translata = trasferita sia l'unico giusto e possibile, ma connesso a una diversa situazione giuridica da quella proposta da Kahrstedt.

[58] Cf. Dessau II, 5946 (sententia de finibus Genuatium ex senatu consulto dixerunt); 5948 (L. Trebius Secundus, praefectus Castrorum nella vertenza inter Onastinos et Narestinos terminos posui iussu L. Volusi Saturnini, ma ex sententia la quale egli in consilio dixit); 5951 (iudices nella vertenza inter rem publicam Asseriatium et rem publicam Alveritarum decidono per sententiam suam); 5973 (si pone un trifinium ex sententia Iulii Proculi iudicis); 5982 (un arbiter ex conpromisso nella vertenza sui confini sententiam dixit).

[59] Cf. per es. Dig. 4, 8, 32, 1. 4, 7 ecc. (dove si dice per l'arbitro: sententiam dicit); Dig. 41, 1, 55 (lo stesso per il giudice); Dig. 49, 4, 1, 7 (l'appellazione alla sententia dicta).

[60] Cf. moltissime iscrizioni riguardanti la costruzione, la riparazione ecc. delle strade nel Dessau II, pp. 431 e ss. (nr. 5802 e ss.).

[61] Dessau II, 5815-5871 (pp. 433-444).

[62] Dessau II, 5872-5874.

[63] Dessau II, 5877.

[64] Kahrstedt, *Zwei Erdlager...*, 186 dice che la strada fu costruita «auf Befehl des Statthalters von Pannonien», e Degrassi, *Il confine...*, 90 sostiene che la strada «fù tracciata secondo le istruzioni del legato». Ma sententia non è né un decreto (Befehl) né un'istruzione.

[65] CIL V 5050 = Dessau 206 = Bruns-Mommsen-Gradenwitz, *Fontes...* I, 253: l'imperatore mandò Plantam Iulium amicum et comitem meum, qui cum adhibitis procuratoribus meis quique in alia regione quique in vicinia erant, summa cura inquisierit et cognoverit ecc.

[66] Tac. Annales 14, 18: missum disceptatorem a Claudio agrorum, quos regi Apioni quondam habitos et populo Romano cum regno relictos proximus quisque possessor invaserunt.

[67] V. Rostovzev, *Storia...*, 362 e s. I possessori indignati continuavano a protestare anche dopo la morte di Claudio, sotto il regno di Nerone, pare, con un certo successo. La questione fù riaperta sotto l'imperatore Vespasiano, il quale riaffermò la severa politica di Claudio.

[68] Frontinus, 1. I e Ager ergo divisus adsignatus est coloniarum; K. G. Bruns - Th. Mommsen - O. Gradenvitz, *Fontes iuris romani antiqui*, Pars posterior, Scriptores, Tübingen 1909[7], 85. Per i problemi della misurazione v. Th. Mommsen, *Gesammelte Schriften I*, 65-145; V, 85-145; VII, 451-482; Karlowa, *Römische Rechtsgeschichte...*, 309-321; Marquardt, *Römische Staatsverwaltung... I*, 126-131; M. Weber, *Die römische Agrargeschichte*, Stuttgart 1891; L. Bosio, *Proposta per la realizzazione di uno strumento per misure lineari romane*, Atti del Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, CXXV, 1966-1967; F. Tannen Hinrichs, *Die Geschichte der gromatischen Institutionen*, Wiesbaden 1974. Per la limitatio nell'Istria v. P. Kandler, *Notizie storiche di Pola*, Parenzo 1876; B. Schiavuzzi, *Attraverso l'agro colonico di Pola*, AMSI, 1908; M. Suić, *Limitacija agera rimskih kolonija na istočnoj jadranskoj obali*, Zbornik Instituta za historijske nauke Zadar 1955, R. Chevallier, *La centuriazione romana dell'Istria e della Dalmazia*, AMSI LXI, 1961 (pubblicato già nel Bollettino di Geodesia e Scienze Affini XVI, n. 2, 1957); G. Ramilli, *Gli agri centuriati di Padova e di Pola nell'interpretazione di Pietro Kandler*, AMSI LXXII-LXXIII, 1972-1973 con altra ricca letteratura a p. 24 e ss.

[69] Per la contributio v. Kornemann, *Contributio*, RE, Supp. VII 1940, 91 e s. («das Aufgehen in einen anderen Kreis»); Laffi, *Adtributio...*, 99 e s. A dir il vero, già Degrassi sostenne l'assorbimento della comunità di Aegida in quella di Tergeste (*Abitati preistorici e romani nell'agro di Capodistria e il sito dell'antica Egida*, Annuario del Liceo scientifico G. Oberdan di Trieste, 1933, 44; *Il Confine...*, 73-74), e lo paragonò giustamente con il caso delle «colonie di Casilinum, Urbana e molto probabilmente Calatia,

unite nella prima età imperiale alla colonia di Capua» e nelle I.I. X, fasc. 3, 1 adoperò il termine tecnico: vicus fuit cum colonia Tergestina *contributus.*

[70] Così si devono interpretare ad]leciti (nostra integrazione) iuratorum sententia dei nr. 6 e 7 delle I.I. I, X, III, p. 5. Secondo il commento di Degrassi a queste iscrizioni si tratterebbe invece dei membri del consilium vici, eletti dall'ordo decurionum di Tergeste. Siccome nel territorio di Capodistria furono trovate iscrizioni riguardanti anche i funzionari tergestini (p. es. i quinquennales) per i quali non c'è dubbio che abbiano svolto le funzioni tergestine (così pure Degrassi, l.c., p. 3), ci pare più probabile che anche gli ad]leciti menzionati nelle iscrizioni capodistriane riguardino i membri dell'ordo decurionum di Tergeste. Per altre interpretazioni del testo v. DEGRASSI, *Abitati preistorici e romani...*, Annuario del Liceo scientifico di G. Oberdan di Trieste, 1933, 23 e s., 44 = Scritti vari... II, 801 e s., 818, con ampia discussione. Per gli allecti cf. MARQUARDT, *Römische Staatsverwaltung...* I, 190-191. Anche Dessau II, nr. 6132 b negli allecti non vede altro che i conscripti, cioè aggregati ad un ordo decurionum.

[71] I.I. I, X, III, p. 3.

[72] I.I. I, X, III, p. 2. Sugli augustales v. W. Eisenhut, s.h.v. in Der kleine Pauly, I, 1964, 739-740 e la letteratura ivi riportata.

[73] Frontinus (BRUNS-MOMMSEN-GRADENWITZ, *Fontes... II,* 857: ager est arcifinius, qui nulla mensura continetur; finitur secundum antiquam observationem fluminibus, fossis, montibus, viis, arboribus ante missis, aquarum divergiis.

[74] Cf. K. LACHMANN - F. RUDORFF, *Die Schriften der römischen Feldmasser,* II, Berlin 1852, (Rudorff, Gromatische Institutionen), 394.

[75] Festus, v. compascuus (BRUNS-MOMMSEN-GRADENWITZ, *Fontes... II,* 5): ager relictus ad pascendum communiter vicinis; Frontinus (BRUNS-MOMMSEN-GRADENWITZ, *Fontes... II,* 89): Est et ea pascuorum proprietas pertinens ad fundos, sed in commune, propter ea conpascua multis locis in Italia communia appellantur, quibusdam provinciis pro indiviso. Cf. KARLOWA, *Römische Rechtsgeschichte... I,* 318.

[76] Un'epigrafe trovata nei dintorni di Buie c'informa di un bagno costruito a beneficio dei coloni, incolae, peregrini (I.I. X, III, 71 (p. 38) = CIL V 36: Decuriones colonis incolis peregrinis lavandis gratis de pecunia publica dederunt). Degrassi analizzandone il contenuto rileva giustamente che non è nota una colonia tra Tergeste e Parentium e conclude che questa epigrafe prova l'estensione dell'agro tergestino fino al Quieto (Mirna) (DEGRASSI, *Abitati...*, 42 = Scritti vari... II, 817). Ma questa conclusione non è necessaria, anzi ci pare che probabilmente anche il territorio fra i fiumi Dragogna (Dragonja) e Quieto (Mirna) abbia avuto la posizione giuridica di un territorio attribuito insieme alla sua popolazione alla colonia tergestina.

I coloni ed i peregrini dell'epigrafe sono facilmente interpretabili: si tratta dei coloni tergestini e dei forestieri venuti in territorio tergestino per i loro affari (Cf. DEGRASSI, *L'amministrazione delle città nella Guida allo Studio della Civiltà Romana Antica I*, Napoli 1959, 312 = Scritti vari... IV, 77). Gli incolae rappresentano un problema difficile a risolvere. Secondo l'opinione prevalente gli incolae sono abitanti del comune dove risiedono, ma dove non hanno la propria origo (Cf. KARLOWA, *Römische Rechtsgeschichte... I*, 603 e s.; D. NÖRR, *Origo, Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis XXXI*, 1963, 530 e s.; lo stesso, *Imperium und Polis in der hohen Prinzipatszeit*, Münchener Beiträge zur Papyrusforschung und antiken Rechtsgeschichte 50, München 1969, 45 e s.). Per Rostovzev invece gli incolae sono «in parte la popolazione rurale del territorio assegnato a una città» (M. ROSTOVZEV, *The Social and Economic History of the Roman Empire*, Oxford 1926 = *Storia economica e sociale dell'impero romano*, Firenze 1976, 252, seguito da KORNEMANN, *Art. Municipium*, RE XVI (1935), 619 e s. Cf. la critica della tesi di ROSTOVZEV nel F. HAMPER, *Zur römischen Kolonisation in der Zeit der ausgehenden Republik und des frühen Prinzipats*, Rheinischen Museum, Neue Folge 95, 1952, 57). Per Degrassi invece gli incolae sono parzialmente «residenti» e parzialmente «gli appartenenti a tribù non romane attribuite a città romane» (DEGRASSI, *L'amministrazione...* 312 = Scritti vari... IV, 77). Gli incolae dell'iscrizione analizzata sono secondo noi i membri di una popolazione attribuita alla colonia tergestina, vivente intorno a Buie e Cittanova. Anche MOMMSEN (CIL V, p. 53), DEGRASSI (*Il confine...*, 82) e tanti altri sostengono che su questo territorio viveva una tribù attribuita a Tergeste, ma credono che si tratti della tribù dei Catali. Si devono in ogni caso tener presente le implicazioni di questa concezione. HOYOS, *Civitas and Latium in Provincial Communities,* Inclusion and Exclusion, Revue Internationale des Droits de l'Antiquité XXII, 1975, 253

ha dimostrato che in tutti i municipi d'Italia e nelle province, il conferimento della cittadinanza romana o dello ius Latii si riferiva sempre alla totalità della comunità. Anche noi abbiamo aderito a questa conclusione (v. *Plinio e le comunità della Liburnia*, Atti del Centro di ricerche storiche, Rovigno, IX, 1978-1979, 316-317). Siccome le popolazioni attribuite ed i loro territori non facevano parte integrante della comunità dominante e del suo territorio, risulta che il territorio intorno a Buie e Cittanova, cioè quello tra la Dragogna e il Quieto, non faceva parte dell'ager tergestinus. Così anche LETTICH, *Osservazioni...*, 37. LAFFI (*Adtributio...*, 74 e s.) distingue gli incolae dagli attributi e pensa che gli incolae della nota epigrafe proveniente dal territorio dell'antica Mauretania e riguardante una dedica dell'ordo municipii Volubilitanorum (T. F. ABBOT - CH. JOHNSON, *Municipal Administration in the Roman Empire*, Princeton 1926, 356 e s., nr. 53) concessi a questo municipio sono individui trasferiti forzatamente in seguito a un provvedimento autoritario del governo romano. Gli incolae concessi ai Volubilitani ovviamente non ottengono lo stato di incolae tramite il decreto menzionato nell'epigrafe. Né si può ammettere che si tratta di futuri incolae, definiti in seguito con un altro decreto e poi trasferiti, perché in tal caso questi «incolae», cioè l'oggetto della concessione ai Volubilitani, non sarebbero esistiti al momento dell'emanazione del primo decreto (menzionato nell'epigrafe). Dunque, gli incolae dell'epigrafe hanno necessariamente questo stato già prima del decreto e non c'è ragione per la quale si dovrebbe trattare di persone trasferite forzatamente da parte del governo romano. Lo stesso Laffi intravvede un'altra interpretazione che non è il caso di analizzare, — nell'intento di salvare in ogni modo l'esistenza della differenza tra gli incolae (abitanti non residenti di una comunità) e gli attribuiti (membri di una popolazione subordinata ad una comunità dominante, ma nondimeno chiaramente separata da questa).

Secondo noi il termine incolae ha vari significati:

a) lo straniero domiciliato (D. 50, 16, 239, 2),

b) il membro della popolazione subordinata che si trova nell'agro della comunità dominante (Lex Ursonensis, cap. CIII, BRUNS-MOMMSEN-GRADENWITZ, *Fontes...*, p. 184),

c) il membro della popolazione subordinata vivente nell'area giurisdizionale della comunità dominante (CIL I.I. X, III, 71 = CIL V 36).

Accenniamo qui anche ad un testo di Frontino che riporta il caso delle vertenze concernenti i territori che si trovano «intra alienos fines» e prosegue che in alcuni casi privilegiati gli «incolae, etiam si essent alienigenae, qui intra territorium colerent, omnibus honoribus fungi in colonia deberent (Front. De controversii agrorum, in Lachmann, Die Schriften der römischen Feldmesser, 52; cf. Agennius Urbicus, p. 84) che traduciamo così: gli incolae- coltivatori nel territorio benché non appartenenti alla colonia, devono sostenere gli onori nella colonia. Qui non possiamo entrare in discussione sui molti problemi che si pongono sulla lettura ed interpretazione di questo passo. Secondo noi però, non sembra improbabile che il caso riguardi una situazione molto simile a quella dei Carni e dei Catali, cioè quando la comunità dominante desidera aggravare gli incolae — membri della comunità attribuita — con le summae honorariae. Abbiamo pertanto lasciato nel testo honoribus, invece della correzione fatta da Rudorff (honeribus) e accettata da molti. Il territorio del quale parla Frontino sarebbe nella nostra interpretazione il territorio degli incolae = attribuiti, gli incolae sono alienigenae perché non sono membri della comunità dominante (cf. per es. Codex Iustinianus 8, 48, 1), e la vertenza si sarebbe svolta tra la comunità attribuita e la comunità dominante. Il testo di Frontino è scritto pesantemente e perciò certe espressioni (pes es. inter res publicas) non devono essere prese alla lettera. La nostra interpretazione del testo di Frontino si avvicina a quella di MARQUARDT, *Römische Staatsverwaltung...*, I, 136. Per un'interpretazione differente v. LAFFI, *Adtributio...*, 198 e s.

Nell'iscrizione I.I. X, III, 56 è menzionato un certo M. Plotius M.f. aedilicia potestate. Se questa iscrizione fosse della fine del II e del principio del III secolo rappresenterebbe un fortissimo appoggio per la nostra tesi. Ma essa appartiene al primo secolo d.C. È ovvio dunque che M. Plozio aveva ottenuto la cittadinanza romana in un altra maniera (sia tramite uno speciale privilegio sia attraverso il servizio militare) e che fu membro della comunità tergestina nell'ambito della giurisdizione tergestina (territorio attribuito tra Buie e Cittanova), benché fuori dall'agro triestino.

L. PARENTIN, *Cittanova d'Istria*, Trieste 1974, crede «ad una colonia agraria o ad un municipio» sul territorio di Novigrad (p. 30). Siccome I.I. X, III, 71 = CIL V, 36 menziona i coloni, il territorio di Novigrad deve in ogni caso essere collegato con una

colonia e non con un municipio. Ma, tra Tergeste e Parentium le fonti (in primo luogo Plinio) non menzionano alcuna colonia, cosicché la tesi di Degrassi pare l'unica accettabile.

77 Il confine augusteo tra l'Italia e la Dalmazia (e la Pannonia) non fu tracciato con riguardo ai gruppi etnici e ancor meno alla difesa dell'Italia, perché con la conquista dell'Illyricum e soprattutto dopo il vittorioso esito delle lotte contro le tribù dalmate nel 6-9 d.C., il confine dell'impero romano venne spostato lontano dall'Italia. Augusto tracciò il confine dell'Italia in primo luogo come confine amministrativo. Questo spiega perché egli scelse il fiume Arsa, fiume piccolo ed insignificante, il quale offriva una chiara linea di demarcazione. Più a settentrione Augusto non trovò una linea così netta, ma ci pare molto probabile che egli agisse come faceva con gli altri confini italiani lungo le Alpi, cioè progredì con il confine fino ai pendii montagnosi. Se è così, la linea del confine era probabilmente quella che si unisce al fiume Arsa e prosegue per le vette di Rasušica, Straža, Vremšćica, Nanos e Selva di Tarnova. Un confine più ad oriente, p. es. fino al Monte Nevoso non ci pare probabile, perché in questo caso Augusto non avrebbe potuto tralasciare di segnare il confine sulla linea Tarsatica-Monte Nevoso, ecc. Benché il nuovo confine non aveva altro scopo che facilitare l'amministrazione, ebbe nondimeno una conseguenza giuridica di estrema importanza. Come è noto, su tutti i territori dell'Italia romana poteva esistere la proprietà privata, il dominium ex iure Quritium, mentre nelle province soltanto l'ager divisus et adsignatus delle colonie e naturalmente il suolo delle comunità con lo ius italicum potevano avere questa qualità giuridica. Questo significa che nelle province i vasti possedimenti goduti dai privati, amici dell'imperatore, venivano concessi soltanto a titolo precario e rimanevano in teoria di proprietà statale e potevano essere sottratti dall'imperatore anche in caso di un semplice dissenso tra l'imperatore ed il possessore di tale bene proprio a causa della loro precarietà. I territori facenti parte dell'Italia potevano invece essere trasferiti dall'imperatore in piena proprietà privata e sottratti soltanto in caso di confisca dei beni, il che presuppone una procedura penale e non un atto unilaterale dell'imperatore. Perciò l'iscrizione analizzata ovviamente giovava molto a G. Lecanio Basso perché egli così otteneva una prova ufficiale della sua proprietà sui terreni intorno alla strada riparata.

Il confine augusteo nordorientale dell'Italia si collega generalmente con il confine della diocesi triestina nel medio evo, per la quale si crede che rifletta fedelmente l'antico agro tergestino ed i confini della diocesi tergestina nella tarda antichità. Questo è un ragionamento che non convince. Prima di tutto, abbiamo visto che non si deve confondere l'ager tergestinus dell'età classica con il territorio della giurisdizione dei magistrati tergestini, indi che la diocesi del vescovo tergestino non corrispondeva perfettamente al territorio tergestino nel tardo impero, ed infine che la diocesi tergestina abbracciava anche i territori dei beni imperiali concessi o meno a privati. Non si deve dimenticare che la venuta dei Longobardi nel 568 ebbe luogo lungo la valle del Vipacco e che è estremamente improbabile che i Bizantini siano mai riusciti a riconquistare questa valle. In ogni caso, si sa che i presidi longobardi erano rimasti al castello presso l'odierno Kranj fino circa il 590 e che è dunque probabile che i Longobardi si siano ritirati dall'odierna Slovenia appena verso il 590. La ritirata dei Longobardi fu seguita immediatamente dall'avanzata degli Slavi e degli Avari, i quali senza dubbio occuparono tutti i territori lasciati dai Longobardi. I Bizantini riuscivano appena a difendere la costa intorno a Tergeste e le altre città costiere istriane e non si può pensare che nel VII secolo, quando i Bizantini, costretti a sgomberare non soltanto Opitergium, ma anche Padova, avrebbero avuto forze sufficienti per difendere le montagnose regioni intorno al Timavo. Appena l'offensiva dei Franchi dal 791 in poi contro gli Avari rese possibile un nuovo assetto, nel quale il cristianesimo si riafferma nel retroterra triestino ed il vescovo di Trieste allarga la sua diocesi. Naturalmente, qui non possiamo entrare nella discussione sui vari problemi intorno gli eventi istriani e triestini nell'alto medio evo e perciò rinviamo il lettore al nostro saggio su *L'Istria e la venuta degli Slavi*.

78 I.I. X, III, nr. 168, p. 74.

79 I.I. X, III, p. IX, cf. anche p. 74 e Degrassi, *Abitati*..., 42-43 = Scritti vari... II, 817.

80 Teoricamente parlando si potrebbe avanzare l'ipotesi che la regione di Rozzo rimase fuori dal territorio tergestino facendo parte di un possedimento statale o appartenente a qualche ricco romano, al quale sarebbe stato concesso da parte dell'imperatore.

81 Dig. 1, 15, 17: In orbe Romano qui sunt ex constitutione imperatoris Antonini cives Romani effecti sunt. L'editto di Caracalla, cioè la Constitutio Antoniniana, è forse

riportata mutilata in un papiro della collezione di Giessen scritto in lingua greca ed ha dato luogo a moltissime discussioni. Dell'immensa letteratura v. per ultimo M. BORAS, *Dvostruko gradjanstvo u vrijeme rimskog carstva i Constitutio Antoniniana*, Zbornik Pravnog fakulteta u Zagrebu, XXVII, 1977, br. 4, 349-358, un lavoro estremamente utile con nuove e fresche idee. Ma siamo convinti che il problema non è stato ancora definitivamente risolto.

[82] Non dovrebbero esistere dubbi che anche i popoli attribuiti ad una comunità dominante avevano ottenuto con la Constitutio Antoniniana la cittadinanza romana. L'interpretazione mommseniana della posizione giuridica dei popoli attribuiti dopo la Constitutio Antoniniana (v. TH. MOMMSEN, *Gesammelte Schriften V*, Berlin 1908, 418 e s.) non è più accettabile.

[83] F. VITTINGHOF/, *Zur Verfassung der spätantiken Stadt*, Studien zu den Anfängen des europäischen Stadtwesens, Vorträge und Forschungen IV, Lindau-Konstanz 1958, dice giustamente che le civitates diventarono soltanto Glieder eines absolutistischen Staates (p. 19) e dei gratuiti Befehlsempfänger des Staates (p. 21). La letteratura sulla città tardo-romana è enorme. Per la questione dell'evoluzione della città nel tardo impero romano verso le nuove realtà dell'alto medio evo, soprattutto nell'area sulle sponde orientali dell'Adriatico v. L. MARGETIĆ, *Rimsko i bizantsko municipalno uredjenje i srednjovjekovne općine u našim primorskim krajevima*, Godišnjak Pravnog fakulteta u Sarajevu XXIII 1975, 103-111 (con letteratura); lo stesso, *Creske općine u svjetlu isprave od 5. listopada 1283. i pitanje kontinuiteta dalmatinskih gradskih općina*, Radovi Instituta za hrvatsku povijest 7, 1975, 5-80, soprattutto 34 e s.

[84] Codex Theodosianus (= CT), 10, 1, 8: Universa loca vel praedia, quae nunc in iure templorum sunt (...) ei patrimonio, quod privatum nostrum est, placuit adgregari.

[85] Arg. CT 10, 3, 1 (a. 362): Possessiones civitatibus iubemus restitui ecc. Non possiamo qui entrare nella discussione sugli ulteriori sviluppi della proprietà terriera delle civitates. Un utile riassunto v. in A. H. M. JONES, *Il tramonto del mondo antico*, Bari 1972, 367-368.

[86] Codex Iustinianeus (= C), 10, 10, 1: (...) intestatorum res, qui sine legitimo herede decesserint, fisci nostri rationibus vindicandas nec civitates audiendas (...).

[87] Caratteristiche sono le parole introduttive del CT 12, 18, 1 (a. 400): Destitutae ministeriis civitates splendorem, quo pridem nituerant, amiserunt: plurimi siquidem collegiati cultum urbium deserentes agrestem vitam secuti in secreta sese et devia contulerunt.

[88] Patrologiae latinae cursus completus XVI, 39, 1099: Tot (...) semirutarum urbium cadavera.

[89] Sull'ufficio del curator v. per es. F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana V*, Napoli 1975, 499 e s. con altra letteratura, fonti e discussione dei principali problemi.

[90] H. STIEGLER, *Der kleine Pauly II*, 1967, 473 s.v.

[91] Cf. per es. KARLOWA, *Römische Rechtsgeschichte I*, 896 e s.; D. MEDICUS, *Der kleine Pauly II*, 1967, 1422-1423; DE MARTINO, *Storia... V*, 501 e s.

[92] E così fu in principio. Gli imperatori decretavano che i defensores dovevano essere scelti tra le persone le quali aut provinciis praefuerunt aut forensium stipendiorum egere militia aut inter agentes rebus palatinosque meruerunt, e aggiungevano: decurionibus ista non credat (CT 1, 29, 1 dell'anno 364 o un po' più tardi). Si noti che nel III secolo un Cremonese fu curator a Pola (CIL V 8667), mentre un Polesano esercitava la stessa funzione a Fianona (Plomin) (I.I. X/1, 88 = CIL V 60). Cf. POLASCHEK art. *Pola* in RE, XXI, 1, 1951, coll. 1220-1221.

[93] CT 1, 29, 6 (a. 387). Hi potissimum constituantur defensores, quos decretis elegerint civitates. Cf. C. 1, 55, 6 (a. 409).

[94] CT 16, 2, 4 (= C. 1, 2, 1) (a. 321): Habeat unusquisque licentiam sanctissimo catholicae venerabilique concilio decedens bonorum quod optavit relinquere.

[95] Così anche Giustiniano nell'anno 528-529 (C. 6, 48, 2): οὔ σνγχωρεῖ κληρονόμοος χραφεσθαι ἀρανεῖς (cioè Heredes incertos scribi constitutio vetat).

[96] SOZOMENUS, *Hist. eccl.* 5, 5, 2 (scritto nel 439).

[97] Cf. per es. C. 1, 4, 7 (a. 398). L'episcopalis audientia è un grosso problema in riguardo al suo vero contenuto. V. M. KASER, *Das römische Zivilprozessrecht*, München 1966, 527 e s. con letteratura.

[98] C.I. 1, 4, 26 (a. 530).

99 Sulla posizione del vescovo nella società e stato del tardo impero romano v. per es. S. MOCHY ONORY, *Vescovi e città*, Bologna 1933, 17 e s.; H. E. FEINE, *Kirchliche Rechtsgeschichte*, Köln-Graz 1964^4, 125 e s.

100 Conc. nic. primum, c. IX: ἵνα μὴ ἐν τῇ πὸλει δύο ἐπ΄σκοποι ὦσιν cioè che in una civitas non devono esserci due vescovi (A. GALANTE, *Fontes iuris canonici selecti*, Oeniponte 1906, 64).

101 Conc. nic. primum, c. XV: ἀπὸ πόλεως ἐις πὸλιν μὴ μεταβαίνειν(''') ἐπίσκοντος cioè che non si deve trasferire il vescovo da una civitas ad un'altra (Galantes, *Fontes*..., 66).

102 Licentia vero danda non est ordinandi episcopum aut in vico aliquo aut in modica civitate (Concilio di Sardica del 343).

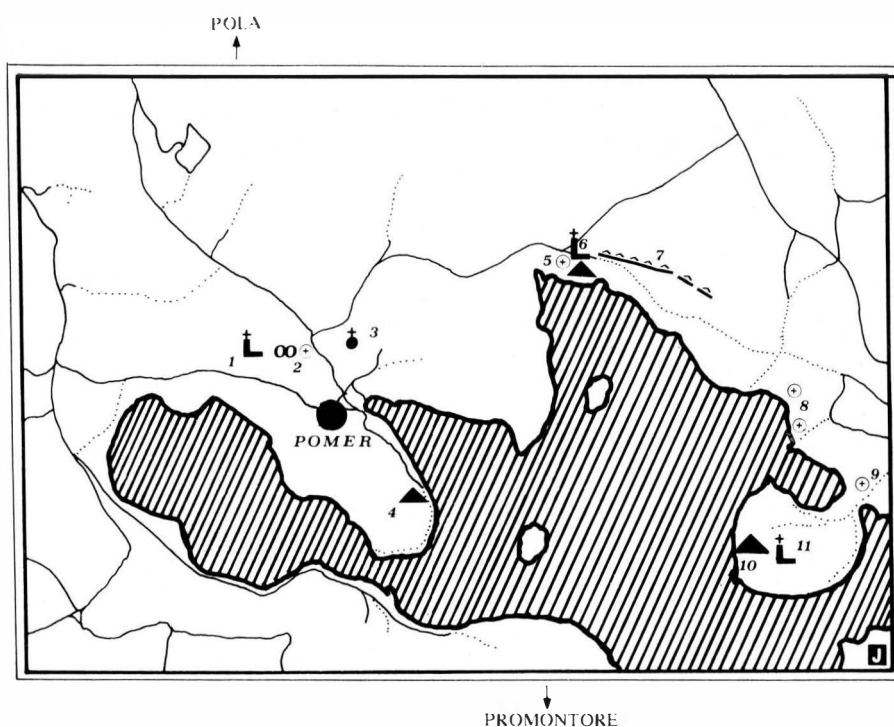
VESNA JURKIĆ-GIRARDI

IL TERRITORIO DI POMER ALLA LUCE DEL MATERIALE ARCHEOLOGICO

POLA

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

POMER

PROMONTORE

Legenda:

villa rustica

oleificio

chiesa crollata

chiesa

acquedotto

gruppo di tombe

1 chiesa crollata (S. Andrea)
2 resti di un oleificio antico e tombe romane
3 chiesa S. Fiore
4 villa rustica in località Munat
5 villa romana con i mosaici e tombe antiche in località Arano
6 chiesa crollata (S. Giovanni)
7 acquedotto romano presso Biscupia
8 gruppo di tombe e sarcofaghi antichi in località Mucalba
9 gruppo di tombe antiche in località Burle presso Medolino
10 villa romana con i mosaici in località Isola
11 chiesa crollata in località Isola

L'abitato di Pomer, ossia il romano *Pomoerium*, è situato nella parte settentrionale del golfo di Medolino. La parte più rientrante del golfo porta pure il nome di Valle di Pomer dinanzi alla quale si trovano due isolotti: Pomer e Zuccon (Cukon).

Nell'abitato di Pomer non sono stati constatati molti reperti del periodo romano. Si sono conservati alcuni resti di costruzioni nella parte sudorientale della penisola, dinanzi all'abitato, nelle vicinanze dell'odierno ristorante «Školjka». I rinvenimenti dei resti di muri e cubetti in pietra di un fine mosaico convalidano l'esistenza di una costruzione con le terme (bagni).

Ad ovest di Pomer, seguendo il tracciato dell'antica strada che conduce verso la chiesa di S. Andrea si trova un cumulo di pietrame con i ruderi di un'antica «villa rustica». Tra questi ruderi, agli inizi del secolo, fu rinvenuta una pressa per le olive, e ciò indica che la villa possedeva nel suo complesso anche un impianto per la produzione dell'olio. L'area circostante la villa rustica era cinta con tombe antiche, nelle quali, nell'anno 1905, furono scoperti dei corredi tombali che testimoniano chiaramente la condizione sociale degli abitanti di questo complesso economico romano.[1] Si suppone debba trattarsi di una villa rustica tardoantica in attività proprio nel periodo della decadenza dell'economia nell'impero romano, quando la popolazione dell'Istria produceva esclusivamente per le proprie necessità, senza pretese e possibilità per l'esportazione. È questo il periodo storico in cui si spengono i latifondi e quando nelle strutture dell'impero si verificano enormi cambiamenti che coinvolgono sia il sistema economico, sia quello militare ed amministrativo. Le irruzioni di genti barbare sono un pericolo latente per l'Impero, ed anche la nuova religione — il Cristianesimo — concorre a minare gli antichi rapporti e le invalse tradizioni.[2]

Una simile necropoli tardoantica è stata rinvenuta nell'aprile del 1979[3] nella località Burle presso Medolino, e una tomba scavatavi denota elementi socio-economici quasi uguali.

Nella già citata località S. Andrea presso Pomer fu costruita nel medio evo la chiesetta omonima, da cui la località prese il nome, ma della quale si sono oggi quasi perse le tracce.[4]

A differenza del complesso economico romano nella località S.

1 - Il territorio di Pomer, panorama dell'area di Vescovia.

Andrea, nella zona denominata Vescovia o Biscupia (Biskupija) si trova una costruzione romana e più tardi bizantina dalle caratteristiche molto lussuose e lo attestano i reperti di un ricco mosaico romano.[5] Proprio in riva al mare, nella parte orientale dell'insenatura, accanto alla sorgente di acqua potabile, sono visibili tuttora i resti del mosaico che indubbiamente conferma l'esistenza delle terme (bagni) appartenenti ad una ricca famiglia romana da cui la località prese pure il nome *Aranum*, ossia Arano.[6] Questo stesso luogo veniva chiamato anche Fontanelle di S. Giovanni[7] e nella denominazione Fontanelle troviamo l'associazione a più sorgenti, fonti, il che è convalidato dalla constatazione di sorgenti d'acqua potabile oggi esistenti in riva al mare.

Oltre a questi dati sull'esistenza delle terme romane nel complesso della lussuosa villa romana, ho il piacere di poter pubblicare, per la prima volta, il recente rinvenimento di un acquedotto romano in muratura che da una grande cisterna, la cui ubicazione non è stata ancora constatata, sul colle sovrastante al complesso, portava l'acqua in direzione della villa. I resti dell'acquedotto della larghezza di m. 0,50, profondi m. 0,60 si possono seguire per una lunghezza di m. 80-100. Il canale era scavato nella terra e nel pietrame e nella sua parte interna era intonacato con una malta idraulica dal colore bianco-rossastro; in base alle norme di costruzione allora vigenti (secondo Vitruvio) era di certo sormontato da una volta. L'acquedotto è stato scoperto nel giugno del 1978,[8] durante i lavori di scavo di un canale eseguiti dall'Esercito per l'installazione di un cavo telefonico. La forma così conservata dell'acquedotto romano in muratura non è nota nelle fogge conservatesi sul territorio meridionale dell'Istria, per cui questo rinvenimento (che purtroppo è stato devastato con il brillamento di mine) rappresenta un

2 - Pomer (Vescovia), parte dell'acquedotto antico con frammenti di malta idraulica.

importante dato topografico e tipologico. Parte di un acquedotto dalle caratteristiche simili è stata rinvenuta nell'anno 1976 poco distante la località di Bagnoli presso Trieste.[9]

In base alle norme a noi note sull'organizzazione del rito religioso cristiano, il battesimo era uno dei riti essenziali nel periodo tardoantico ed altomedievale. Dalla prassi è noto che le località romane fornite con l'acqua erano le più adatte per organizzarvi i primi oratorii cristiani. In questa villa romana, sopra i primi mosaici antichi, venne perciò costruito un nuovo edificio del quale si è conservata solo una parte del pavimento mosaicale del V secolo. Questo mosaico apparteneva, probabilmente, ad una grande e ricca basilica.

Un tale modo ed una tale continuità d'uso dei ricchi e lussuosi edifici romani forniti di terme nei primi centri cristiani li troviamo a Pola (edificio del IV secolo che precede la prima chiesa di S. Tommaso del V secolo), nel complesso dell'oratorio di S. Mauro nella Basilica eufrasiana di Parenzo, S. Giusto a Trieste, ad Aquileia nel complesso della basilica di S. Cromazio.[10] Sappiamo che attorno alla chiesa situata a Vescovia (Pomer) stavano sparsi senza alcun ordine parecchi sarcofagi litici. Agli inizi del secolo è stato registrato che su uno di questi sarcofagi era scolpita pure una croce. I sarcofagi in questione venivano usati fino a poco tempo fa come abbeveratoi per il bestiame, anche se il loro valore storico-archeologico è notevole e ogni singolo, sia intero

3 - Pomer (Vescovia), mosaico del primo cristianesimo «in situ».

che solo nel frammento rappresenta oggi un monumento culturale. È importante sottolineare che due mesi fa, tra le rovine di un muro di campo, sono stati rinvenuti parecchi frammenti litici decorativi architettonici dell'arredo sacrale che si sono conservati. Sono stati trasportati nella collezione del Museo di Pola.

A parte va ancora detto che le particelle catastali di Vescovia sulle quali si trovano i citati complessi archeologici e storico-culturali sono tutelate dalla legge appena dal 1979.[12] Nonostante ciò sono tuttora esposte al pericolo di devastazione poiché i mosaici registrati sono aperti e quindi facilmente accessibili.

Nel medioevo, sull'area ecclesiale bizantina del V secolo, di cui fanno parte i neoscoperti frammenti litici, venne costruita l'abbazia benedettina di S. Giovanni.[13] Il ricordo di un monaco benedettino è pervenuto fino ai nostri giorni tramite un documento dell'anno 1115, nel quale viene citato il monaco Giovanni (IOHANNES, MONACUS SANCTI IOHANNIS DE MEDILINO). Non ci è noto quando i Benedettini abbandonarono la località di Vescovia, ma si suppone che ciò sia avvenuto nel XIV secolo, quando si spensero molti altri ospizi benedettini in Istria. Potremmo aggiungere, in questa sede, il noto dato che il convento benedettino sull'isola di Sansego (Susak) possedeva nel XIII secolo l'abitato di Medolino e dintorni, per cui si potrebbe dedurre che il complesso benedettino di Vescovia fosse, probabilmente, in un de-

4 - Pomer (Vescovia), frammenti di soglie di costruzioni antiche.

terminato periodo, una dipendenza dell'abbazia sull'isola di Sansego.[14]

Ci è noto pure che questa località, chiamata pure Aran, doveva pagare la decima al vescovo di Pola.

Appartiene al periodo bizantino, cioè al secolo VI, la chiesa cimiteriale di S. Fiore a Pomer. Nei secoli successivi fu più volte ricostruita e nell'anno 1694 venne restaurata. Testimoniano la sua primaria base bizantina il frammento della transenna litica appartenente alla finestra e parte del pluteo (lastra di tramezzo tra il coro e lo spazio per i fedeli) rinvenuto nel cimitero e oggi esposto nel Museo archeologico di Pola.

È importante citare che nel XV secolo la chiesa di S. Fiore era decorata con affreschi, dai vivi colori naturali, che rappresentavano i santi attorniati dagli angeli. Oggi, questi affreschi si intravvedono solo nelle tracce.

Viene datata al 1484 una campana per la chiesa che il maestro Antonio de Locadali dedicò a S. Fiore. L'altra campana della chiesa venne fusa dal maestro milanese Santino de Regis, nell'anno 1578.

Pomer romana apparteneva all'agro polese. Questo stato di cose rimase immutato pure nell'alto medioevo, mentre nell'anno 1149, quando Pola perdeva la sua indipendenza, anche Pomer doveva riconoscere il dominio di Venezia. Avendo Pomer avuto lo stesso destino, come molti altri abitati istriani, ed essendo stata decimata dalla peste e da altre malattie, Venezia, come di consueto, cercò di colonizzare questo abi-

tato e di popolarlo nuovamente con genti di varia provenienza. Nel 1561 Pomer era abitato da famiglie dei dintorni di Bologna: Sabba de Franceschi, Leonardo Fioravanti, Vincenzo dell'Acqua. Nell'anno 1583, l'abitato viene popolato da famiglie slave della Dalmazia.

Nel 1681 il medico e storico triestino Prospero Petronio, nel suo manoscritto «Memorie sacre e profane dell'Istria», cita: «*Pomero situato vicino ad un redotto d'acque del mare, chiusa chiamato, ove si trovano copia di Ostreghe di buona conditione e quantità, onde concorrono da tutte le parti Pescatori. Questa villa può esser di fuochi 60. Ha vicino la campagna detta Merlere, nobili per la vasta Planizia e cacciagioni.*»[16] Loda l'abitato per l'allevamento di ostriche di buona qualità e per la baia ricca di pesce ove si incontrano numerosi pescatori. Il villaggio era abitato da circa sessanta famiglie. Il Petronio richiama l'attenzione in particolare all'entroterra di Pomer, ricco di selvaggina e dal terreno coltivabile a cereali.

Queste caratteristiche economiche e la tradizione degli abitanti del XVII secolo si sono protratte fino ai giorni più recenti.

5 - Pomer (Mucalba), moneta romana dell'imperatore Valente, 364-378.

NOTE:

[1] S. Andrea - B. SCHIAVUZZI, *Attraverso l'agro colonico di Pola*, Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria (nel prosieguo: AMSI), XXIV, Parenzo 1908, p. 160.

[2] B. MARUŠIĆ, *Kasnoantička i bizantska Pula* (Das Spätantike und Byzantinische Pula) Pula 1967.

[3] V. JURKIĆ, *Relazione sul rinvenimento e sulle indagini nella tomba ad inumazione con la stele in località Burle Isola (Ižula) presso Medolino* (Archivio del Museo archeologico di Pola, n. 767/79 del 5 maggio 1979).

[4] B. SCHIAVUZZI, *op. cit.*, p. 160.

[5] AMSI, XXIII, 1967, pp. 203-205; B. MARUŠIĆ, *Kršćanstvo i poganstvo na tlu Istre u IV i V st.* (Le Christianisme et le Paganisme sur le sol de l'Istrie aux IV^e^ et V^e^ siècles), Arheološki vestnik (nel prosieguo: AV), XXIX, Ljubljana 1978, p. 561, nota 29.

[6] C. DE FRANCESCHI, *La toponomastica dell'antico agro polese*, AMSI, LI-LII, Pola 1939-1940.

[7] B. SCHIAVUZZI, *op. cit.*, p. 153.

[8] V. JURKIĆ, *Relazione: rinvenimento di una parte dell'acquedotto a Biscupia presso Pomer* (Archivio del Museo archeologico di Pola, 27 maggio 1978).

[9] Cfr. FIORELLO DE FAROLFI, *L'acquedotto romano di Bagnoli,* AMSI, XXIV, N.S., p. 237; IDEM, *Gli acquedotti romani di Trieste, con particolare riguardo all'acquedotto di Bagnoli*, AMSI, XIII, N.S., 1965, p. 44.

[10] B. MARUŠIĆ, *Kršćanstvo i poganstvo na tlu Istre u IV i V st.* (Le Christianisme et le Paganisme sur le sol de l'Istrie aux IV^e^ et V^e^ siècles), AV, XXIX, Ljubljana 1978, p. 552 e ss.

[11] K. MIHOVILIĆ, *Relazione sul sopralluogo effettuato nella località Biscupia presso Pomer* (Archivio del Museo archeologico di Pola, 19 aprile 1979).

[12] Con il decreto sulla registrazione della Sopraintendenza regionale alle antichità e ai monumenti di Fiume dell'8 giugno 1979, n. 323-79-LP si dichiara che «la località archeologica di Vescovia presso Pomer, comune di Pola, particella catastale 126 iscritta nel catasto di Pomer...» presenta le caratteristiche di monumento culturale, per cui si determina l'iscrizione di questo monumento nel Registro dei monumenti culturali di questo Ente sotto il numero di registro 429.

[13] B. SCHIAVUZZI, *Attraverso l'agro colonico di Pola,* AMSI, XXIV, Parenzo 1908, p. 153.

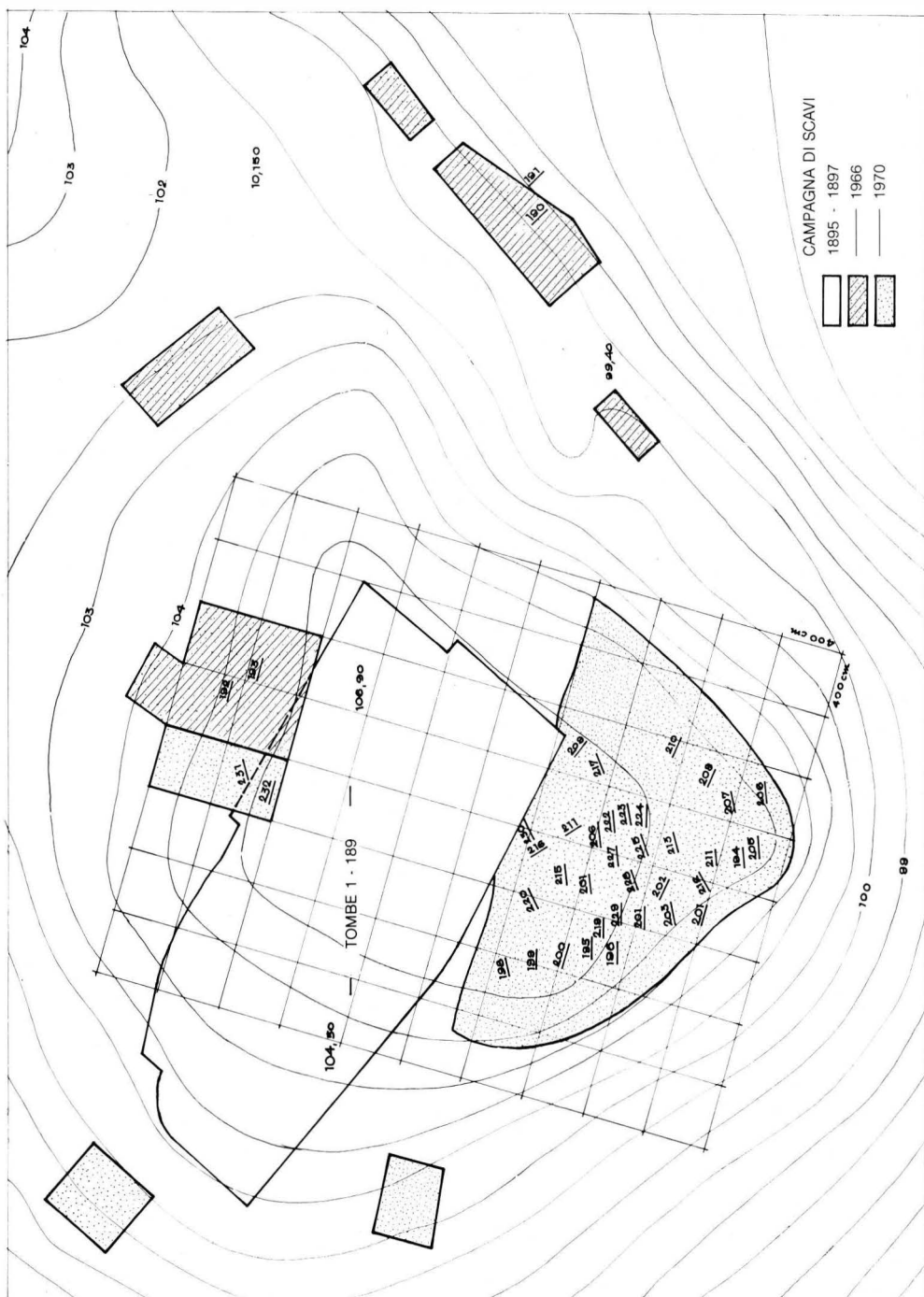
[14] I. OSTOJIĆ, *Benediktinci u Hrvatskoj* (I Benedettini in Croazia), III, Split 1965, pp. 172-173.

[15] B. SCHIAVUZZI, *op. cit.*, p. 160.

[16] P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria,* Trieste 1968, p. 290.

BRANKO MARUŠIĆ

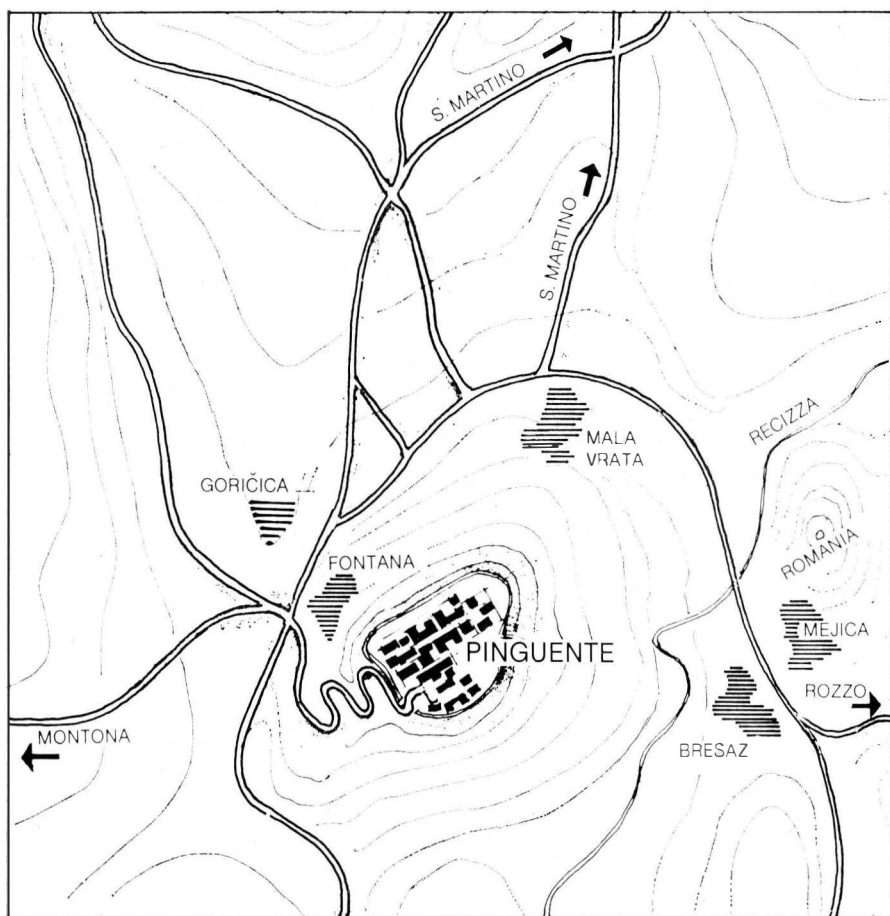
BREVE CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA DELLA NECROPOLI ALTOMEDIOEVALE DI MEJICA PRESSO PINGUENTE

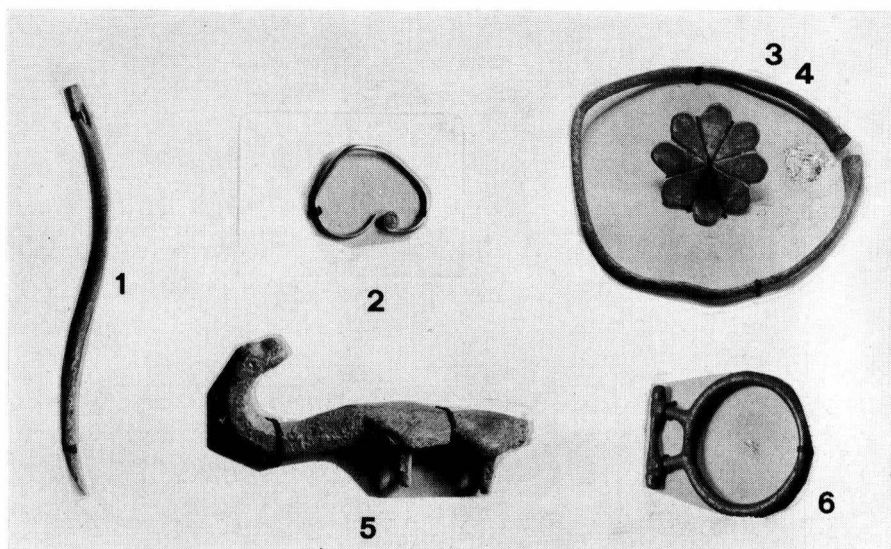
CAMPAGNA DI SCAVI
1895 - 1897
1966
1970
TOMBE 1 - 189
104
103
102
10,150
99,40
104,50
106,90
100
99
400 cm
190
191

Benché la storiografia iugoslava, specialmente nel periodo successivo alla prima e seconda guerra mondiale, abbia compiuto sforzi significativi per lumeggiare sotto ogni aspetto le fasi della colonizzazione slava dell'Istria, i risultati sono stati alquanto modesti.[1] Del resto diversamente non poteva neppure essere. Le fonti scritte contemporanee, a cui si possa attingere nello sviscerare la citata problematica, sono poco numerose e contenutisticamente avare. Le fonti recenti, cioè quelle dal X secolo in poi, offrono soltanto un punto d'appoggio parziale per lo studio dei primi secoli seguiti alla venuta degli Slavi. La medesima osservazione va fatta per il materiale etnografico, linguistico e storico-giuridico. L'archeologia dell'alto medioevo, capace di colmare in buona misura le lacune, in Istria è vissuta a lungo all'ombra di quelle preistorica e classica. Unica eccezione sono i reperti del territorio di Pinguente, cittadina antica con circa 4.000 anni di storia tempestosa,[2] i quali hanno attirato l'attenzione degli amici del passato e degli esperti di archeologia già alla fine dello scorso secolo. Allora infatti, del tutto casualmente, durante i lavori agricoli, vennero alla luce tre necropoli altomedievali (fig. 2). Per prime furono scoperte nel 1894 le sepolture disseminate su una vasta zona denominata Mejica, sita a nord della strada che porta a Rozzo, quindi nel 1895 furono dissotterrate nel terreno stendentesi ad occidente dell'attuale Stazione veterinaria tombe paleoslave, che si possono collocare cronologicamente, in base agli oggetti rinvenuti, nel IX e nel X secolo, ed infine nel 1898, sul versante meridionale della collina Brežac, videro la luce la tomba di un cavaliere longobardo e nei pressi delle case poste sulla cima della collina alcune altre sepolture longobarde.[3]

Mentre le tombe scoperte nei pressi della Stazione veterinaria e a Brežac sono soltanto menzionate nella letteratura specializzata e gli oggetti rinvenuti sono conservati nel Museo civico di Trieste, alla necropoli di Mejica hanno dedicato la propria attenzione S. Gandussio, giudice e archeologo-amatore di Pinguente, e il suo amico A. Puschi.

Si cominciò prima di tutto con la raccolta degli oggetti; infatti il proprietario del terreno, coltivando le superfici, nelle quali già nel corso dei precedenti lavori erano state distrutte delle tombe, aveva scoperto vari reperti sepolcrali (fig. 3), che furono acquistati da S.

1 - Pinguente - Fontana, borraccia smaltata in bronzo (vedere nota 2).
(Fotografia di S. Habić di Lubiana).

Gandussio.[4] Bastava compiere un passo per superare la fase della raccolta ed entrare in quella dell'esplorazione vera e propria; il merito di un tanto spetta ad A. Puschi, il quale con il sesto senso del perfetto esperto intuì che doveva trattarsi di una zona archeologica interessante eimportante dal punto di vista scientifico. Questo suo intento non fu frustrato né dalla conferma che le tombe dissotterrate presso la Stazione veterinaria erano paleoslave, né dalla supposizione che anche le sepolture di Mejica rivestissero analoga importanza. Dalla corrispondenza intercorsa tra S. Gandussio e A. Puschi risulta evidente che tale tema fu argomento di frequenti discussioni durante i loro incontri e che nel

2 - Carta archeologica della zona ristretta di Pinguente.

decidersi a svolgere le ricerche scientifiche presero in considerazione pure il toponimo Romagna, registrato dalla mappa catastale al posto di Mejica, ritenendo che esso indicasse altre possibilità.[5] Senza dubbio sulla decisione definitiva di intraprendere le esplorazioni influì pure il sacerdote pinguentino Gerolla, il quale aveva acquistato dal proprietario delle terre di Mejica oggetti ivi rinvenuti. Invero costui non si era limitato a comperare, ma aveva pure consigliato al contadino di chiedere al Museo di Trieste per il terreno l'elevato indenizzo di 400 fiorini e, in caso contrario, di minacciare di intavolare trattative in tal senso con il Museo di Zagabria. Tutta la storia si concluse così: il giudice e il prete si misero d'accordo, il sacerdote vendé al Gandussio gli oggetti raccolti, il proprietario ridusse le sue pretese invero esagerate e il Puschi diede il via alle programmate esplorazioni.

3 - Pinguente - Mejica, reperti rinvenuti in superficie (raccolti da S. Gandussio).

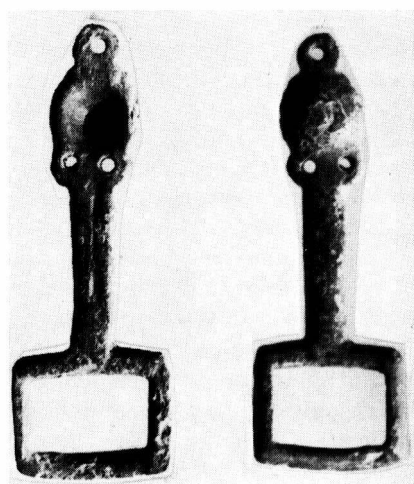
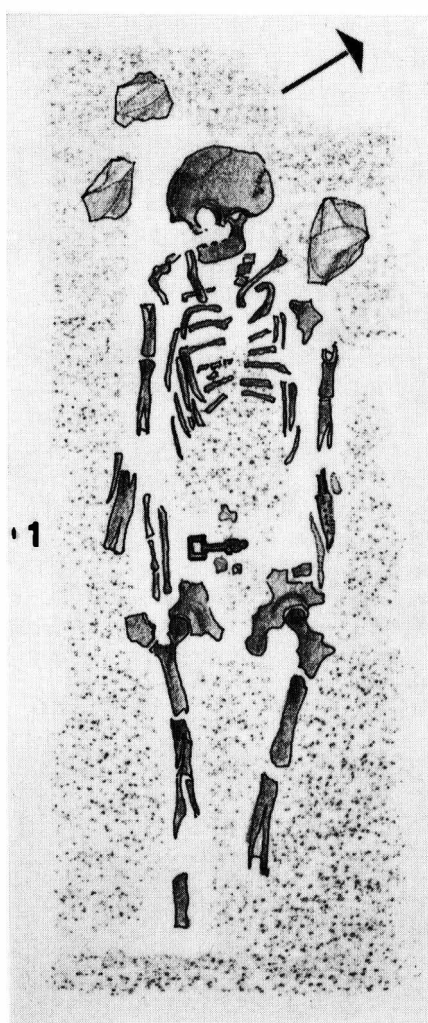
I lavori di scavo si protrassero dal 3 ottobre 1895 al 18 ottobre 1898; infatti un numero consistente di operai veniva impiegato solo saltuariamente, per lo più nel mese di settembre ed eccezionalmente in maggio, agosto e novembre. All'inizio sovraintendeva ai lavori S. Gandussio, il quale esplorò nell'agosto 1895 ventinove tombe; in seguito la sovraintendenza dei lavori passò ad A. Puschi che esaminò altre 160 tombe. Fino al 17 settembre 1896 le ricerche furono eseguite esclusivamente su una vasta parte dell'altopiano di Tiola, dove su una area di 15,5 m. x 17 m. vennero portate alla luce 131 sepolture. Una piccola parte dell'altopiano rimase intatta per ragioni sconosciute. Il 17 settembre 1896 le ricerche furono trasferite al versante occidentale della collina e qui furono dissotterrate altre 58 tombe (pianta degli scavi). In un rapporto dell'agosto 1897 inviato alla Commissione incaricata della tutela dei monumenti a Vienna A. Puschi nomina la necropoli «come parzialmente esplorata».[7]

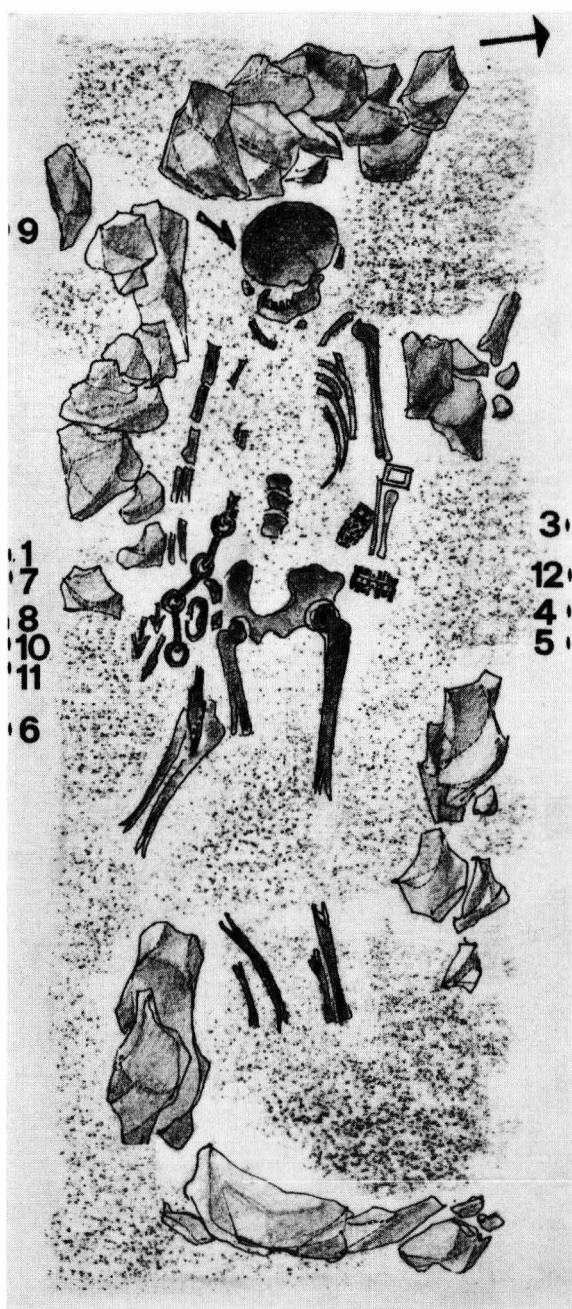
A. Puschi non ha mai pubblicato i risultati delle sue esplorazioni effettuate a Mejica, nonostante abbia preparato per la stampa numerose tabelle con i disegni dei più importanti reperti sepolcrali e abbia accuratamente studiato reperti affini provenienti da tombe longobarde di Castel Trosino nell'Italia meridionale (provincia di Benevento), e con ogni probabilità pure di altre zone archeologiche simili. Il motivo è ignoto; si può supporre che non si fosse impadronito dell'intera problematica scientifica e politica, benché nell'ordinare gli oggetti dissotterrati della «Raccolta barbarica» del Museo civico di Trieste abbia fissato giustamente la cronologia e le caratteristiche culturali della necropoli. Forse, a prescindere dalla sua acquisizione scientifica della

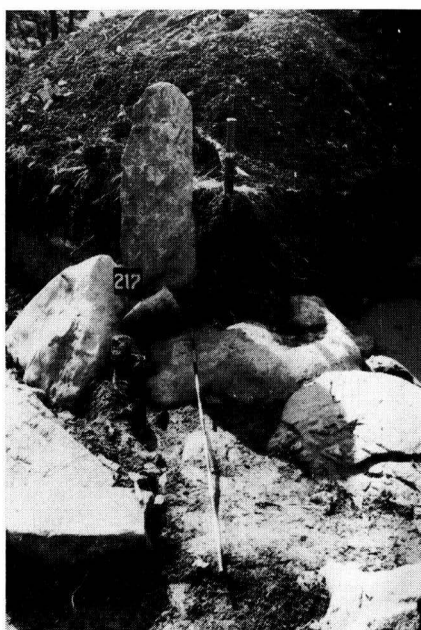
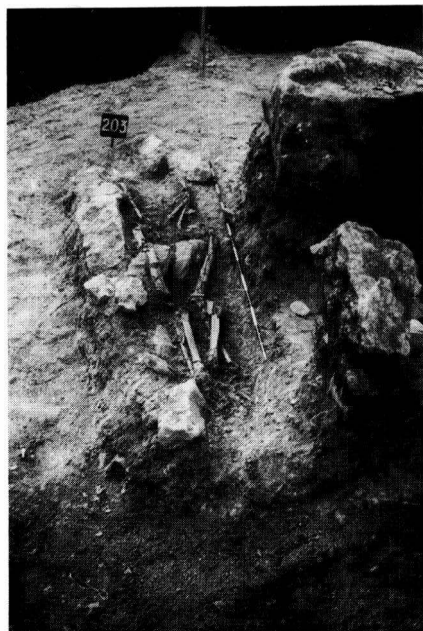
problematica della zona archeologica, gli riuscì difficile o addirittura insopportabile il pensiero di dover pubblicare, nell'interesse della scienza, pure risultati scientifici tali da confermare la venuta assai precoce degli Slavi in Istria. Comunque A. Puschi ha lasciato alle generazioni successive di archeologi tutta una serie di dati validi, per cui non desta meraviglia il fatto che prima dell'inizio della seconda guerra mondiale essi abbiano suscitato l'interesse dell'archeologo tedesco S. Fuchs,[8] e in seguito pure dell'archeologo italiano A. Stucchi, che, a guerra finita, preannunciò la pubblicazione di una monografia su Mejica presso Pinguente in una delle annate degli «Atti e memorie della Società istriana d'archeologia e storia patria».[9]

Dopo la Liberazione, nell'autunno del 1948, gli archeologi di Pola effettuarono la perlustrazione dell'intero territorio di Mejica; in quell'occasione si ottennero pure i dati attestanti che, durante l'occupazione italiana e nell'immediato dopoguerra, erano state dissotterrate delle tombe nei campi stendentisi sotto il versante orientale di Tiola; sul posto fu rinvenuto pure un frammento di cerchietto di un orecchino di bronzo.[10]

Il ritorno degli archeologi polesi, avvenuto nell'ottobre del 1966, si prefiggeva un compito preciso: delimitare il più esattamente possibile la parte esplorata e quella inesplorata della necropoli. La base di partenza per questa fase dei lavori, indispensabile per procedere alla trat-

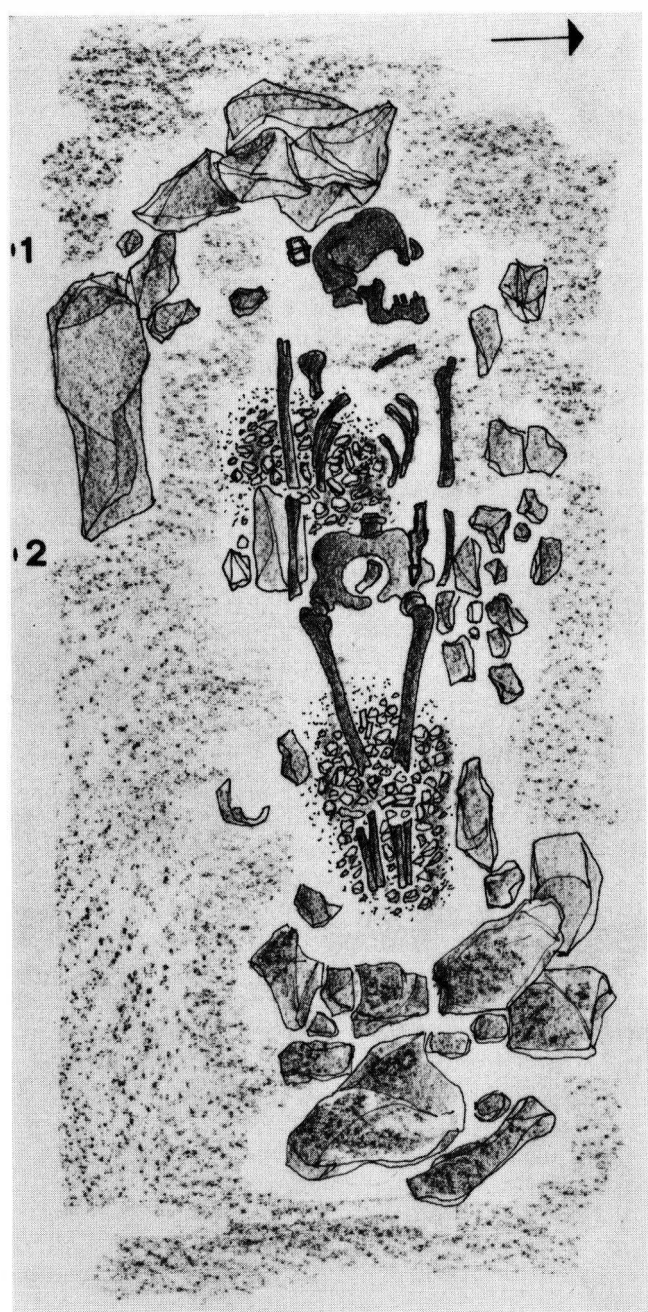
4 - Pinguente - Mejica, particolare della tomba 193 (esplorazione effettuata nel 1966).

5 e 6 - Pinguente - Mejica, tomba 190 (esplorazione del 1966) e particolare con fermaglio in bronzo rinvenuto nella stessa.

tazione definitiva della zona archeologica, fu costituita in primo luogo dalle note e dagli schizzi di A. Puschi, dai rilievi geodetici del territorio di Mejica e, ovviamente, dai sondaggi effettuati in più punti. I risultati furono positivi; la delimitazione fu portata a termine; una certa sorpresa destò il fatto che fosse rimasto inesplorato ancora un terzo dell'altopiano sito sulla cima, dove si trovava la parte principale della necropoli (carta 1). Sul suo orlo settentrionale furono scoperte due tombe; in una furono rinvenuti, oltre ad altri oggetti, pure 4 punte di freccia in ferro (fig. 4). Una tomba con i suoi reperti (fig. 5) fu dissotterrata nella parte incolta della piana, sotto il ripido versante orientale della collina, il che convalidò i dati ottenuti nel 1948. Una fibbia di

7 - Pinguente - Mejica, tomba 195 (esplorazioni 1970).

8 - Pinguente - Mejica, tomba 192 con lastre di copertura (esplorazioni del 1966).

9 - Pinguente - Mejica, tomba 217 con stele (esplorazioni del 1970).

10 - Pinguente - Mejica, grossi blocchi di pietra, isolati, della zona in cui è sita la tomba 203 (esplorazioni del 1970).

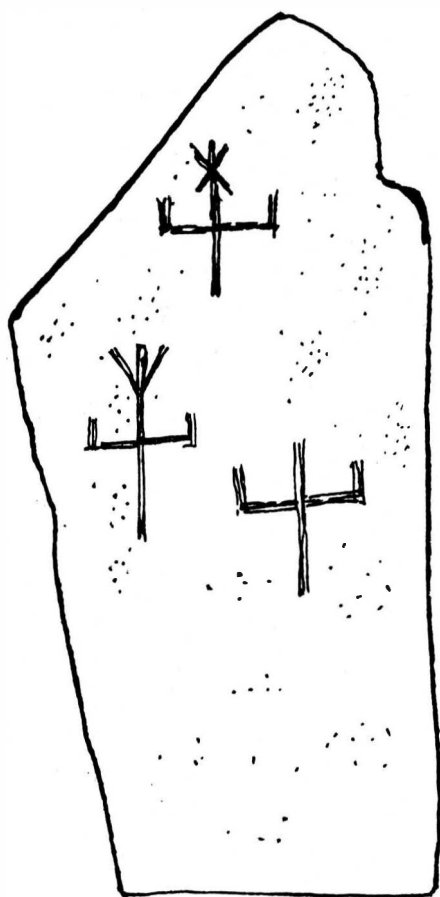
cintura in bronzo (fig. 6) fa risalire la tomba, secondo analogie riscontrabili a Dunajvaros, Blatnica e Tornow,[11] al periodo della dominazione carolingia; perciò si può supporre che in tale zona fosse sistemata la parte recente della necropoli costituente con quella più antica dell'altopiano e del versante occidentale un tutto unico.

L'azione conclusiva, alla quale partecipò un'equipe composta di tre archeologi, un antropologo, un preparatore, un disegnatore e alcuni operai non qualificati, fu eseguita nel 1970, nel periodo dal 15 settembre al 14 ottobre. Su una superficie formata da 19 quadrati della grandezza di 4 x 4 m., furono scoperte 38 tombe e in esse furono rinvenuti 75 oggetti appartenenti all'ornamento e a parti dell'abbigliamento (1 fibula, 1 collana di perline vitree, 3 braccialetti, 5 spille, 6 fibbie e 1 linguetta di cintura, 1 catenella e 1 catena, 1 uncinetto, 6 fermagli e 1 borchia), agli utensili (3 coltelli, 8 pettini, 3 fusaioli, 3 acciarini e 3 pietre per accendere il fuoco) e all'armamento (14 punte di frecce). Inoltre, furono portati alla luce frammenti di vasi di terracotta e di vetro, mentre nella tomba più ricca 195 (fig. 7) fu rinvenuto pure un dente di maiale adibito ad amuleto. Nel corso dei lavori si dedicò speciale attenzione all'architettura sepolcrale e alle usanze funerarie, dato che le ricerche del Puschi, proprio nella definizione di questi elementi, sono incomplete e talvolta poco chiare. Quasi tutte le tombe sono scavate in uno strato di argilla gialla rispettivamente giallo-chiara; sono delimitate con pietre disposte in più ordini, mentre il rivestimento di lastre di pietra compare eccezionalmente solo in combinazione con il pietrame (fig. 8). Per quanto concerne la grandezza, le tombe sono notevolmente più lunghe dei cadaveri (fig. 7); questo fatto fa presumere che nei vuoti, dietro il cranio e davanti ai piedi, erano sistemati oggetti di materiale deteriorabile. Lastre tipo stele, poste verticalmente, sono state notate in più casi e sempre dietro il cranio (fig. 9). Grossi blocchi di pietra isolati, la cui superficie superiore era visibile anche nel tempo in cui la necropoli veniva usata, servivano con ogni probabilità per indicare un gruppo di sepolture (fig. 10). Tutte le tombe scoperte nel 1970 appartengono di regola al tipo di tumulazione individuale. Un'ulteriore sepoltura nella medesima tomba è stata accertata in un caso; ugualmente in un caso la tumulazione simultanea dell'intera famiglia. Sono stati rinvenuti oggetti in 21 tombe, però, in considerazione della loro funzione, si può asserire che essi rappresentano un'offerta funebre soltanto per 13 sepolture, mentre per le altre 8 possono essere considerati esclusivamente come parte dell'abbigliamento. In 17 tombe non è stato rinvenuto alcun reperto. Delle usanze funebri sono stati notati la frantumazione rituale del vasellame di ceramica e l'accensione del fuoco sulla tomba (fig. 11) e attorno ad essa, il che testimonia la credenza pagana negli spiriti del male.

La necropoli di Mejica rappresenta il più vasto cimitero altomedioevale finora scoperto in Istria; tale affermazione è suffragata dalle ricerche effettuate negli archivi e sul terreno, nonché dall'elaborazione spe-

11 - Pinguente - Mejica, tomba 200 con carbone (esplorazioni del 1970).

cializzata dei reperti sepolcrali conservati nel Museo di Trieste. Essa appartiene, secondo la classificazione di Zd. Vinski,[12] al primo gruppo delle sue necropoli altomedioevali; situata nelle immediate vicinanze del castello di Pinguente, essa rivela elementi che testimoniano la sua impronta prevalentemente barbarica, il che desta meraviglia dato che si presume che la necropoli sia stata in funzione nei secoli VII e VIII, quando l'Istria era amministrata dal «magister militum» bizantino nell'ambito della giurisdizione territoriale dell'esarcato di Ravenna, mentre per quanto concerne la chiesa, era stata divisa in numerose diocesi.[13] Il Pinguentino faceva parte allora della diocesi di Trieste; il monumento più antico finora noto di architettura sacra, scoperto sul suo territorio, è quello di Roma (Rim) nei pressi di Rozzo. Qui fu rinvenuta una pietra epigrafica, purtroppo perduta,[14] che ricorda il vescovo di Trieste Frugifero, noto dall'iscrizione pavimentale in mosaico e dal rilievo decorativo della basilica di S. Giusto a Trieste,[15] e contemporaneo del vescovo Eufrasio di Parenzo.[16] La lapide apparteneva alla scomparsa chiesa di S. Mauro.[17]

La datazione della necropoli di Mejica viene stabilita in primo luogo da alcuni degli oggetti rinvenuti, che presentano fino a un certo punto analogie cronologiche con quelli delle tombe longobarde in Italia e delle tombe del primo «caganato» avaro in Pannonia. Si tratta di fibule a bracci uguali [18] e di fibbie bizantine per cintura.[19] È bene notare che la collocazione cronologica può risultare anche più ampia, se si prendono in considerazione soltanto gli oggetti rinvenuti nelle tombe, dato che alcuni di essi (per esempio: le spille, le collane vitree, gli orecchini «pinguentini», gli orecchini a cappio) possono essere fatti risalire, in base al materiale comparativo appartenente alle necropoli del VI secolo (Klistići presso Pisino in Istria, Rifnik, Bled I e Teurnia)[20] anche alla seconda metà del VI secolo. Però, se si tengono presenti, parallelamente ai citati reperti, le usanze funerarie pagane accertate sia nel corso delle prime esplorazioni sia nel corso di quelle più recenti, è possibile restringere di mezzo secolo il limite cronologico inferiore, rispettivamente spostarlo al periodo successivo alle invasioni longobarde e avaro-slave dell'Istria,[21] quando si fanno sentire la presenza stabile di nuovi gruppi etnici sul suolo istriano e con ciò l'accresciuta tendenza alla «barbarizzazione» dei riti funebri. Gli inizi di questo processo nella penisola sono stati notati già nel VI secolo; di ciò fa fede il materiale rinvenuto a Pola (la necropoli gotico-orientale-romana sita entro la cinta muraria), a Frančini e a Klistići (i cimiteri degli autoctoni).[22] Il problema è stato già affrontato nella letteratura specializzata; [23] la necropoli di Mejica con il suo materiale specifico, una volta portate a termine analisi particolareggiate, assieme a quello proveniente dalle altre necropoli istriane dei secoli VII e VIII, concorrerà in modo significativo a lumeggiarlo ulteriormente. Tale conclusione viene tratta in base ai seguenti fatti: 1. benché siano state dissotterrate 232 tombe, nel corso dei lavori non è stato scoperto alcun resto di architettura cimiteriale sacra (carta 1); 2. nella maggior parte delle sepolture è stato

rinvenuto uno scheletro, il che conferma la tumulazione singola dei defunti; 3. l'inventario sepolcrale dimostra che in numerosi casi (il 40,95% delle tombe non ha palesato alcun reperto) i defunti furono inumati abbigliati anche con oggetti appartenenti all'ornamentazione, a parte dell'abbigliamento, agli utensili e alle armi; non mancano neppure gli oggetti dotati di qualità magiche; 4. almeno una parte dei fruitori del cimitero credeva negli spiriti maligni e di ciò sono testimonianza le evidenti tracce del fuoco acceso sulle tombe e attorno ad esse,

12 - Pinguente - Mejica, lastra di copertura della tomba 88 (esplorazioni effettuate da A. Puschi).

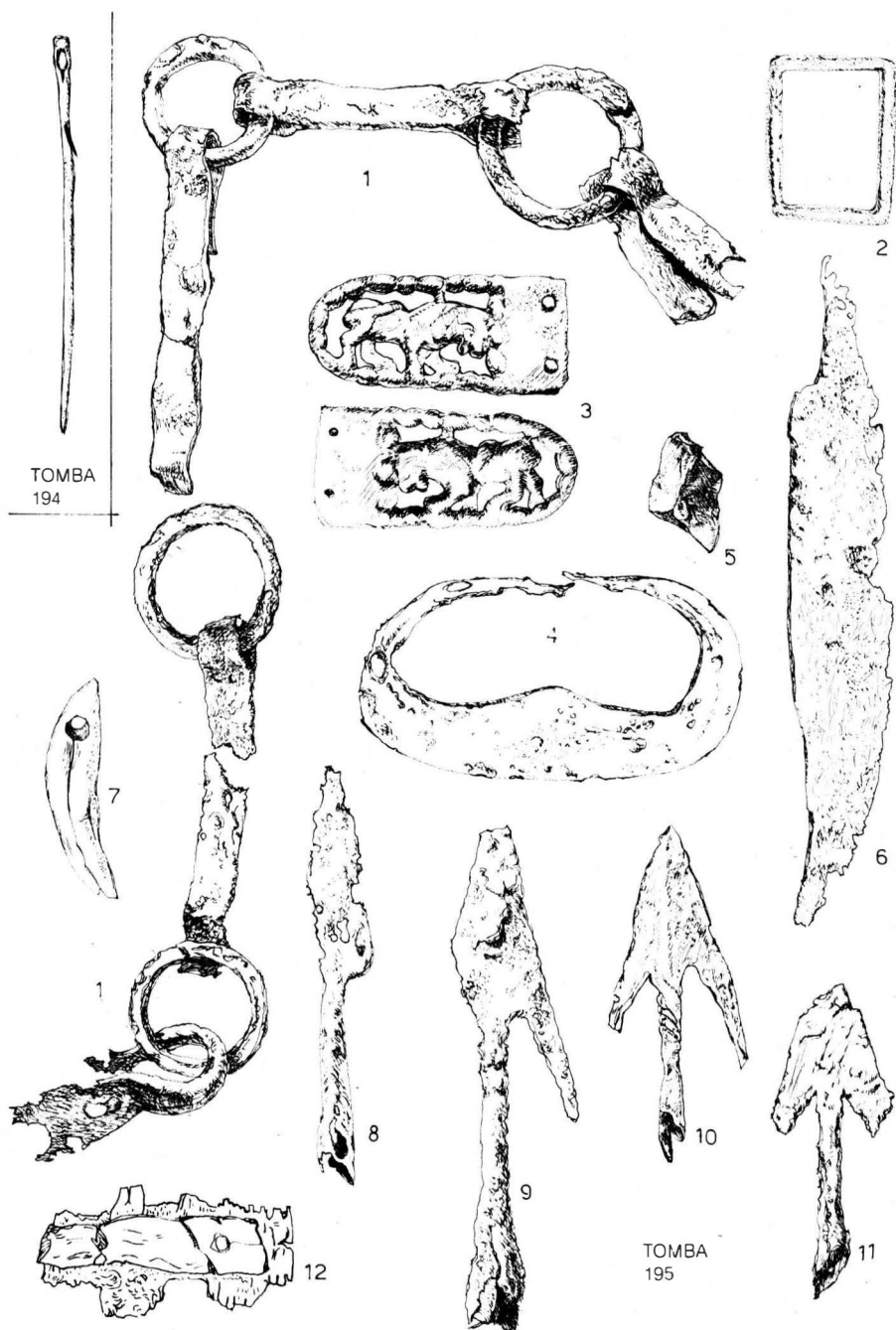
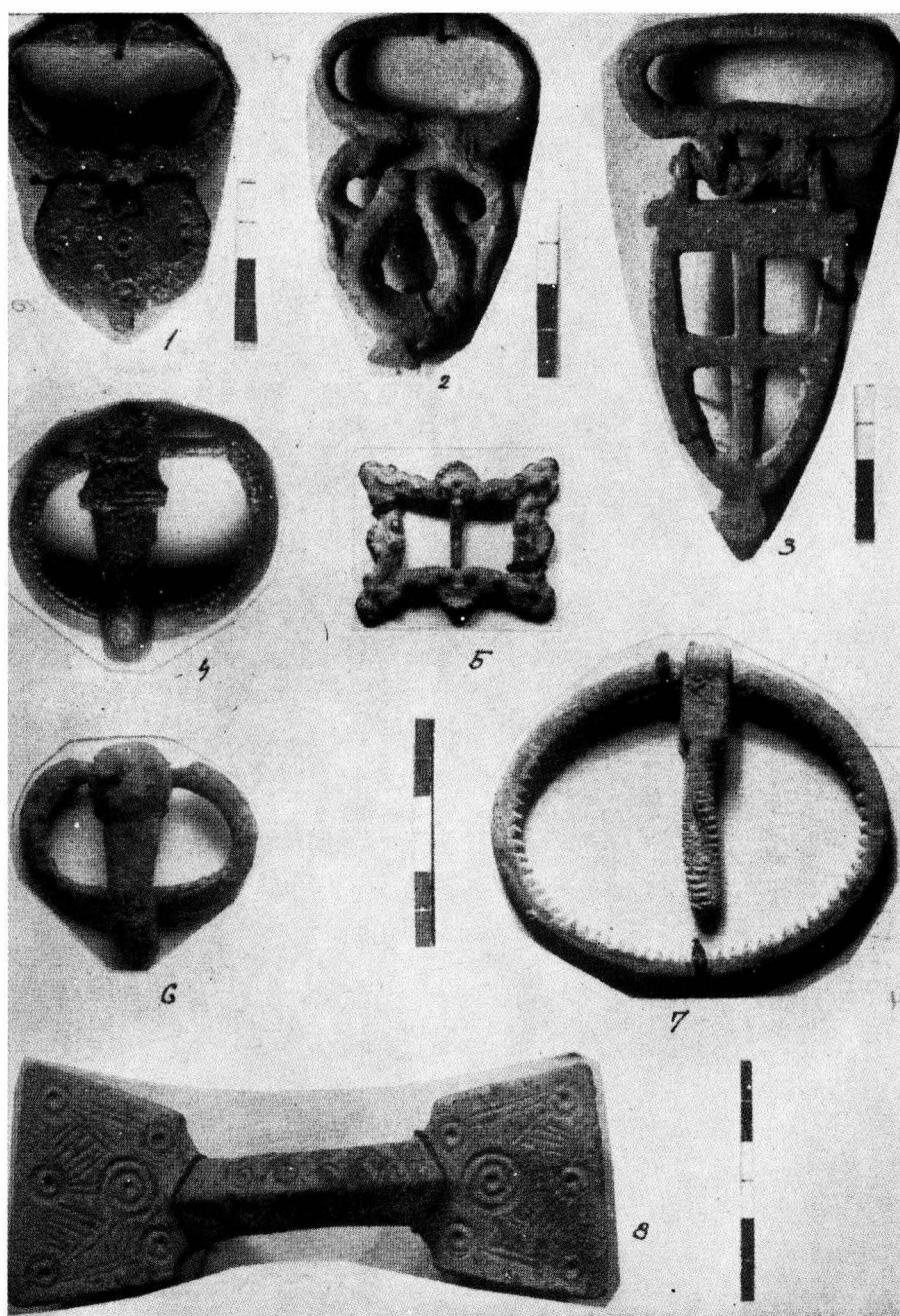
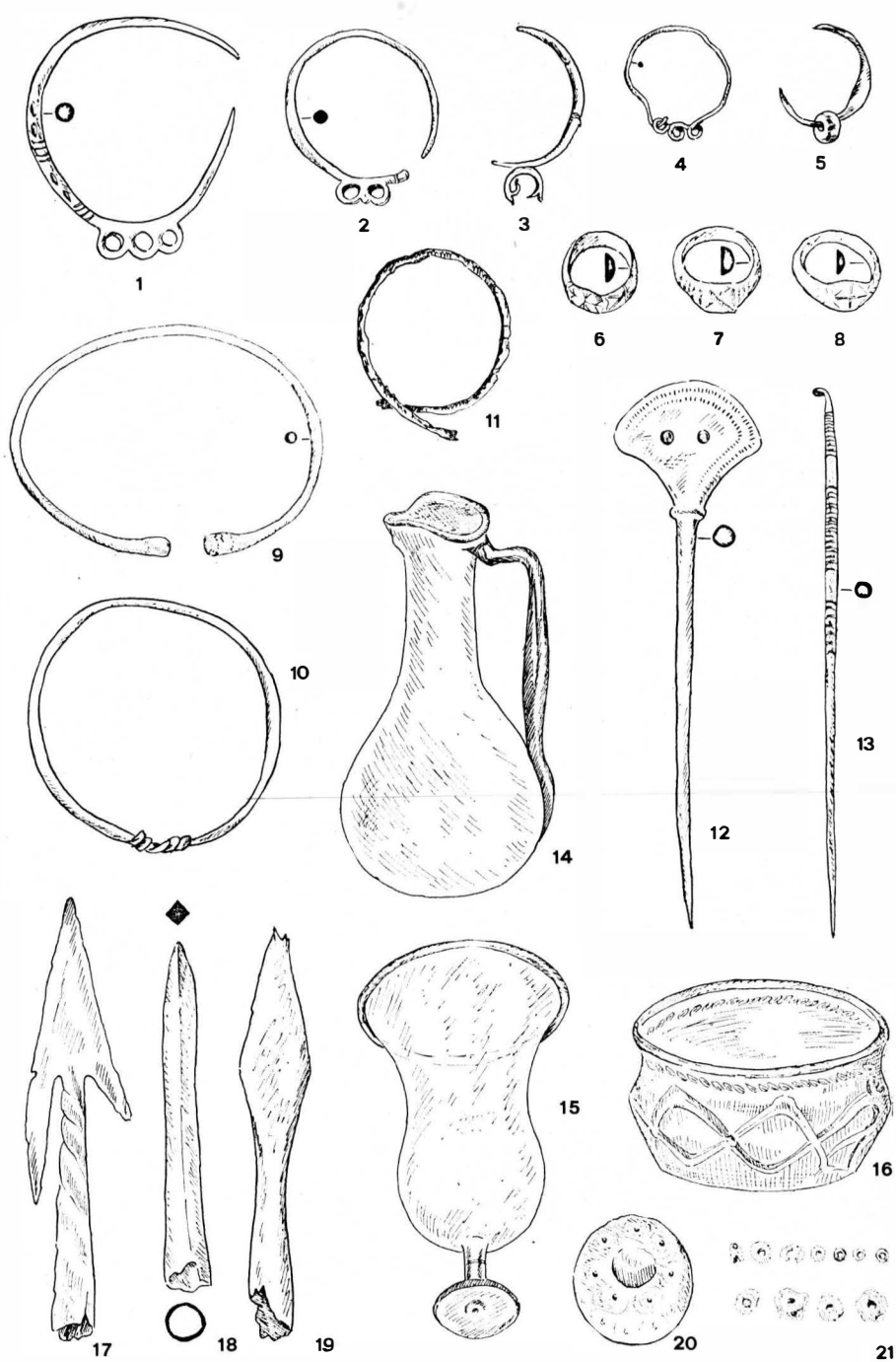
nonché la posa di lastre di pietra direttamente su singole parti del corpo; 5. i reperti di vasellame in vetro rinvenuti nelle tombe 34, 42, 49, 65, 112 e 162 e il collocamento di vasi di legno (?) nelle tombe indicano l'esistenza dell'usanza di assicurare ai defunti le provviste per le necessità della vita dell'al di là.

Come da un lato a Mejica si avvertono chiaramente nelle usanze

funebri gli influssi «barbarici», cioè pagani, così dall'altro lato fa la sua comparsa in misura assai rilevante pure la componente autoctona, evidente specialmente nella costruzione delle tombe e degli oggetti della cultura materiale.

Le fosse sono rivestite interamente o parzialmente con pietrame disposto in più strati, imitando in modo assai degradato la costruzione delle tombe in muratura della tarda antichità.[24] In molte sepolture compare il cuscino di pietra sotto il cranio; lo stesso vale per le stele di pietra sistemate dietro i lati trasversali, dinanzi ai quali sono collocati i teschi. In ambedue i casi è indubbia la presenza delle tradizioni della tarda antichità.[25] Alcune tombe erano coperte con lastre di pietra (fig. 8); la tomba 88, nella quale fu rinvenuto nella mano destra del defunto un coltello in ferro, era chiusa da lastra con scolpito, secondo il verbale di A. Puschi, il simbolo della croce. Nel suo diario archeologico è stato trovato uno schizzo corrispondente al dato citato (fig. 2), il quale fa presumere che non siano i segni della croce,[26] ma la lettera runica (il simbolo Y della fila mediana esprime in scrittura runica recente il concetto dell'uomo).[27]

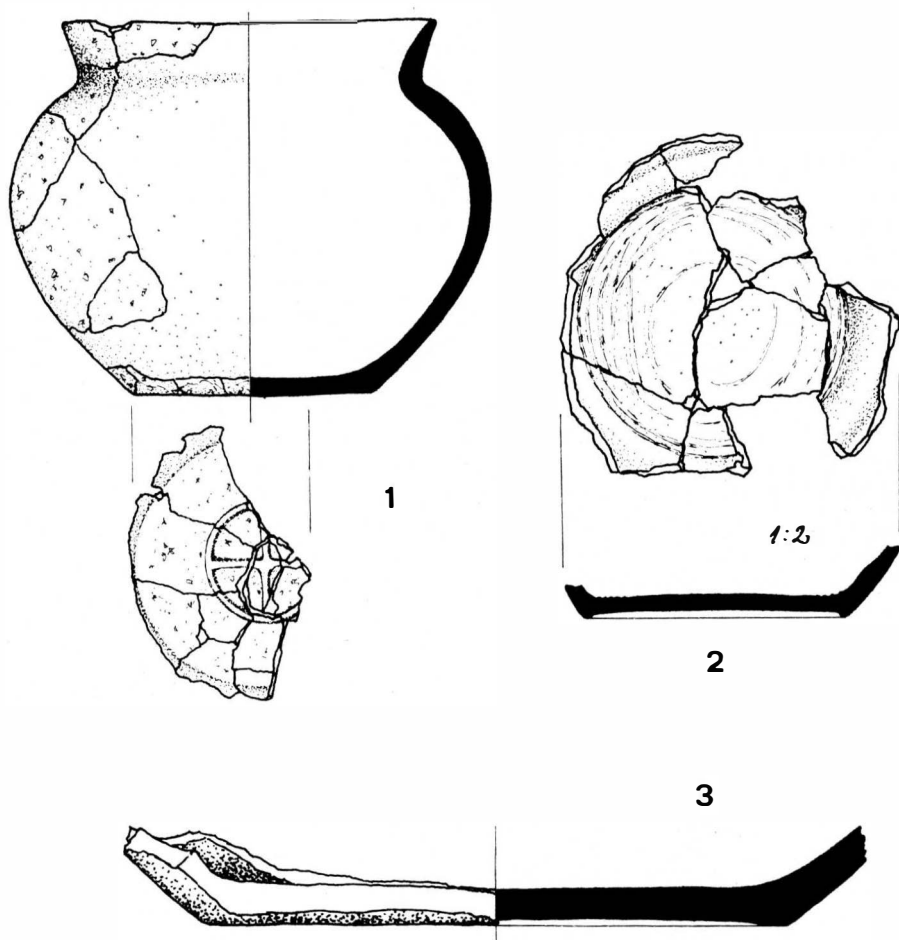
I reperti bronzei palesano tutti l'orizzonte della cultura autoctona; ciò si riferisce innanzi tutto ai cosiddetti orecchini «pinguentini» (tav. III, 1-2), la cui concentrazione sul suolo istriano risulta essere la più intensa,[28] quindi agli anelli decorati con croci di vari tipi (tav. III, 6-8), alle fibule a bracci uguali (tav. II, 8), alle fibule e ai fermagli di cintura (tav. II, 1-7), ai braccialetti (tav. III, 9-11), alle forcine (tav. III, 12) e agli stili (tav. III, 13). Gli oggetti in osso, quali i fusaioli e i pettini (tav. I, 12; tav. III, 20) sono prodotti del medesimo orizzonte culturale, il che è confermato dal materiale comparativo scoperto nel castello di Sipar (comune di Umago) e nel «castrum» di Brioni,[29] mentre gli oggetti in ferro (coltelli, acciarini, anelli, uncini, borchie, punte di freccia e simili; tav. III, 17-19) sono per lo più atipici. I vasi di vetro (tav. III, 14-16) e le collane di perline vitree (tav. III, 21) sono stati prodotti con ogni probabilità in officine dell'Adriatico settentrionale.[30] Per quanto concerne i reperti in ceramica, essi si limitano a pochi frammenti che possono essere suddivisi in tre o addirittura quattro gruppi: al primo gruppo spettano frammenti del fondo e delle pareti di vasi lavorati al tornio nella tarda antichità; al secondo parte dell'imboccatura di una pentola tornita di colore bruno. Il gruppo più ricco è quello che comprende il frammento di una imboccatura arrotondata e quasi verticale, un certo numero di grosse pareti di fattura porosa e di colore bruno, lavorate a mano, e un frammento di manico. Nel quarto gruppo si trovano alcuni frammenti di ceramica degli antichi castellieri, di colore nero e parte di manico di sezione triangolare; è possibile che pure questi frammenti rientrino nel terzo gruppo. I reperti di ceramica sono stati scoperti nel fondo dello strato sottostante all'humus, un po' sopra quello argilloso e nei quadrati lungo l'orlo orientale della collina privi di tombe.

L'analisi dei reperti sepolcrali permette di ricostruire almeno nelle

TAV. I - Pinguente - Mejica, reperti delle tombe 194 e 195. Esplorazioni effettuate nel 1970. (Disegni di E. Budicin).

Tav. II - Pinguente - Mejica, fibbie, fermagli e fibule in bronzo. Esplorazioni di S. Gandussio e A. Puschi.

TAV. III - Pinguente - Mejica, reperti tipici di ornamenti, di parti di abbigliamento, di armi, di attrezzi. Esplorazioni di S. Gandussio e A. Puschi. (Disegni di S. Budal di Trieste).

linee essenziali l'aspetto dell'abbigliamento femminile e maschile e di stabilire fino a un certo punto le differenti posizioni sociali dei defunti.

Dell'abbigliamento femminile sono tipici i seguenti ornamenti: gli orecchini (per lo più del tipo pinguentino) agli orecchi, gli anelli alle dita, le perline di vetro attorno al collo e i braccialetti di ferro e di bronzo al polso destro e raramente a quello sinistro. Spille ornative sono state rinvenute sotto il collo del defunto; semplici fermagli di bronzo e di ferro e fibbie bizantine (la ricca tomba femminile 77) sono parte integrante della cintura, mentre fibbie e fermagli più piccoli sono stati accertati nei punti in cui erano sistemate le borsette e cioè sotto la cintura a cui erano appese, rispettivamente presso il cranio, dove dovettero esser stati sistemati intenzionalmente. Nelle borsette sono stati trovati accessori femminili (pettine, spilla, fusaiolo, coltellino, acciarino, pietra per acciarino, ecc.). Cinture con elementi metallici più massicci e borse con oggetti di valore d'uso e rituale (pettine, acciarino, pietra per acciarino, amuleti) compaiono pure nelle tombe dei defunti di sesso maschile, delle quali sono tipici catene appese alla cintura, da cui pendevano lunghi coltelli. Forcine, anelli e braccialetti sono stati scoperti pure nelle tombe maschili, anche se in misura minore; i braccialetti sono di solito dalla parte del polso sinistro.

In considerazione del numero e dell'importanza dei reperti, le tombe possono essere suddivise in tre gruppi: del primo, poco numeroso (6,46% rispettivamente 15 tombe) fanno parte le tombe ricche, del secondo quelle con reperti (il 53,59%), mentre del terzo quelle senza reperti (il 40,95%), il che avvallerebbe l'ipotesi che nella necropoli abbiano trovato la propria ultima dimora gli appartenenti etnicamente misti, delle truppe confinarie, che allo stesso tempo erano anche contadini liberi. In tal senso le tombe 7, 112, 119, 128, 164, 193, 195 e 225, in cui furono trovate delle frecce, spetterebbero allo strato sociale superiore, cioè ai comandanti di vario grado individuabili in base al numero delle frecce rinvenute nella loro sepoltura, mentre le ricche tombe 4, 14, 72, 77, 78, 129 e 155 alle loro mogli. Nella maggioranza delle tombe del secondo gruppo e innanzi tutto in quelle, in cui furono ritrovati coltelli, sono state tumulate persone libere e i membri della loro famiglia ristretta, mentre nelle tombe senza reperti e in un piccolo numero di quelle con reperti insignificanti è stata inumata la servitù.

Se la fase iniziale dell'imbarbarimento delle usanze funebri della popolazione autoctona dell'Istria fu condizionata dall'influsso dei Goti orientali e dei loro alleati e pure dall'atmosfera generale tipica del periodo delle migrazioni dei popoli, la medesima funzione nella continuazione del menzionato processo nel VII secolo fu svolta da nuove tribù barbariche, che fecero la loro comparsa alla fine del VI secolo ai confini istriani. Sono i Longobardi (la lastra sepolcrale con le lettere runiche?)[31] e specialmente gli Slavi che dal canto loro assimilarono la cultura materiale degli indigeni, come era avvenuto due volte nel corso del VI secolo con i Longobardi: la prima durante la loro permanenza di 20-40 anni nella Pannonia e la seconda dopo la calata in Italia (568).[32]

13 - Pinguente - Goričica, reperti di ceramica. (Disegni di F. Juroš).

L'anonimicità etnica degli Slavi, considerata a Mejica esclusivamente in base agli oggetti della cultura materiale (agli Slavi potrebbe appartenere solo il terzo gruppo di reperti di ceramica), non costituisce alcuna eccezione. È noto che le tombe dei Goti orientali, nelle quali sono sepolti gli uomini e risalgono al periodo successivo alla caduta dello stato degli Unni (453), sono etnicamente indeterminate non solo per quanto riguarda gli oggetti, ma anche le usanze funebri.[33] Le tombe cinerarie degli Slavi, messe allo scoperto su vaste aree geografiche, sono assai parche di reperti funerari, del resto per di più atipici; la loro appartenenza etnica agli Slavi è determinata unicamente dalla ceramica di tipo praghese e del tipo Korčak, nonché dal rito funebre della cre-

mazione.[34] Finora in Istria non sono state scoperte tombe cinerarie paleoslave,[35] mentre nel corso dei lavori di esplorazione di minor portata è stata rinvenuta ceramica del tipo praghese nelle seguenti zone archeologiche: la chiesa bizantina presso il villaggio di Anžići (comune di Parenzo),[36] le adiacenze di Ferenci (comune di Parenzo),[37] e Docastelli,[38] le quali sono dislocate un po' più ad occidente dalle necropoli pinguentine dei secoli VII e VIII. Perciò si può arguire che gli Slavi dopo la loro venuta in Istria, cioè subito dopo il 611, abbiano assimilato nel corso di una generazione dagli abitanti indigeni l'usanza della sepoltura dei defunti; così il limite cronologico inferiore delle necropoli etnicamente miste del Pinguentino viene spostato agli inizi del terzo decennio del VII secolo.

Rimane infine da risolvere il problema della dislocazione dell'abitato dei vivi, che inquieta ogni esploratore di necropoli. Non è escluso che esso sia sorto sulla stessa collina Romagna subito a nord di Tiola, ma la risposta definitiva sarà data dai risultati dei sondaggi programmati per questa zona. Gli abitanti di Piquentum seppellivano i propri defunti nel VI secolo attorno alla chiesa cimiteriale paleocristiana, sita in qualche luogo al di fuori delle mura del castello, con ogni probabilità in continuazione con la necropoli romana di Fontana. È presumibile che le incursioni avaro-slave in Istria (599-611) abbiano provocato distruzioni nel territorio di Pinguente,[39] e anche determinati mutamenti della struttura sociale ed etnica dei suoi abitanti; poteva quindi assai facilmente accadere che parte di loro seppellissero i propri defunti a Mejica. Un reperto casuale dell'ottobre 1970[40] ha dimostrato che bisogna prendere in considerazione l'esistenza di ricoveri bassomedioevali pure nella parte sudorientale di Goričica subito a nord-ovest di Fontana. Lì, in uno strato di cenere, sono stati rinvenuti alla profondità di 3 m. dall'attuale superficie (la profondità è grande a causa dell'erosione) frammenti di tre vasi di ceramica, di cui uno è ricostruito (fig. 13, 1). È stato modellato dalla ruota del vasaio, è di colore rossastro e parzialmente nerastro, mentre all'argilla sono stati aggiunti grani di quarzo. Il fondo è piano, nel mezzo si trova un timbro in rilievo (la croce greca delimitata da un cerchio); il tronco ha forma sferica e la corta imboccatura assomigliante ad un ampio imbuto si stacca nettamente dalla spalla e si restringe verso l'orlo. Dimensioni: altezza 11,8 cm., diametro dell'imboccatura 12,2 cm., diametro del fondo 7,8 cm., larghezza massima 8,0 cm., grossezza della parete 0,4-0,5 cm. Sono conservati pure due fondi (fig. 13,2-3), appartenenti a vasi usciti dalla ruota del vasaio; i fondi sono lievemente incavati, su una superficie interna sono visibili solchi semicircolari e tracce di una lavorazione parzialmente manuale. Analogie (timbri in rilievo affini sul fondo di vasi dissotterrati nel «castrum» di Brioni) permettono di fissare la data delle ceramiche rinvenute a Goričica nel periodo che va dal VI all'VIII secolo, anche se non è esclusa la loro collocazione cronologica nel IX e X secolo.

ALLEGATO I

Estratto della relazione di T. Luciani del 6 ottobre 1877:

All'inclita Giunta Provinciale dell'Istria.

FONTANA SOTTO PINGUENTE. Arrivati alla Fontana sotto Pinguente vedo un dado a grandi proporzioni, lavorato da tre parti e di lavoro romano. La facciata di prospetto non ha iscrizioni; delle laterali una rappresenta in basso rilievo una donna slanciata con ampio velo rigonfia, tenente nella mano una grossa spica (Cerere?) e l'altra rappresenta una donna succinta con un vaso di fiori nella sinistra e un quadrupede a grandi orecchie, (cane o lepre?) ritto sulle gambe posteriori, e poggiante quasi l'estremità del muso sua destra. Se la donna avesse un arco, si direbbe Diana, e avremmo così i simboli dell'agricoltura e della caccia, veri simboli di quell'agro. Si può sospettarlo, non sostenerlo però perché mancano gli estremi. Apprendemmo che insieme a questo dado furono rinvenute li presso, nel 1866, altre pietre riquadrate e lavorate, come pure oggetti in cotto, in vetro e altri metalli, frammenti d'embrici, di vasi, di urne, lucerne, annelli, armi, ornamenti muliebri, e sopra tutto bellisimo un vaso, specie di bottaccio, di metallo con ismalti azzurri e rossi, ed intersi a nielli, che è andato, per fiorini 40, ad arricchire il Gabinetto Imperiale di Vienna. Da quanto ci venne indicato al sopraluogo dallo scopritore sig. Giovanni Cerovaz, chi continuasse l'escavo sotto la strada che vien da Montona, potrà essere quasi certo di trovare il resto del tesoretto.

Erano soli monumenti sepolcrali lungo la via romana che la valle scendeva al mare? od erano insieme avanzi di un arco porticati e d'altri edifizii? Il tempo, portando all'aprico che giace ancora sotterra, lo spiegherà. Dall'unico pezzo sul sito, oggi non si può giudicarlo: per lo meno però dov'essere stato un monumento grandioso di ricca famiglia. Le figure non hanno proporzioni giuste, sono basse al confronto della grossezza: gli ornati del dado, le cornici in alto ed in basso sono meglio lavorate. Ad ogni modo però anche posto riflesso che il monumento è in provincia lontano da Roma, il lavoro, sebbene grandioso, non può essere del miglior tempo.

PINGUENTE. Nel salire il colle ci arrestammo a considerare alcuni bassirilievi romani innestati sulle mura esterne del cimitero. Uno, non intero, rappresenta in due nicchie e all'ombra di un albero una lepre o coniglio, ed un porco. Un secondo, intero, rappresenta un uomo, (Bacco?) avente in una mano due grossi grappoli d'uva e sotto l'ascella un bastone a testa ricurva. Un terzo, di più esatto lavoro, rappresenta un toro in atto di cozzare. Dentro nel cimitero poi, su d'un angolo anteriore della chiesa, un quarto pezzo rappresenta un griffone che attacca una capra già rovesciata di buon disegno, e un quinto rappresenta su due lati due vasi con piante e fiori. Un sesto bassorilievo vedemmo sulle mura del castello, in fianco alla così detta porta piccola, e questo rappresentante una donna con un mazzo di spiche. Il Segretario De Franceschi ricorda inoltre, e persone di Pinguente lo con-

fermano, di aver veduto altre volte, dentro nel cimitero, un settimo bassorilievo rappresentante cavalli sciolti tenuti a mano da un uomo. Il. M.R. Decano Don Carlo Fabris, ora Deputato provinciale, prese a cuore di farne ricerca. Un insieme di sette, anzi con quelli di Fontana, di nove bassirilievi dell'epoca romana, non si trova, accettuata Pola, in altro luogo della provincia, quindi e l'interesse e il decoro del paese richiedono urgentemente che si raccolgano in sito dove sieno in vista del pubblico, ma al sicuro dalle intemperie, e specialmente dal capriccio dei fanciulli e dalla ignoranza e malizia degli omini. Fa dolore il vedere come l'estremità delle labbra del toro siano state rotte da fresco, e come sia stato pure sfregiato in più siti il Bacco.

A questi, oltre quello dei cavalli, che certo verrà ripescato, potrebbe aggiungersi un decimo pezzo, cioè un dado, che fu già monumento scritto (ma della cui iscrizione rimane appena l'asta di una I, o di una L) avente su ambo i lati scolpito in bassorilievo un delfino con tridente.

La Provincia dell'Istria, A. XII, n. 3, Capodistria 1878, str. 22-23.

ALLEGATO II

CORRISPONDENZA INTERCORSA TRA S. GANDUSSIO E A. PUSCHI

1. *Estratto della lettera di S. Gandussio del 18-VII-1895:*

Ho scoperto un nuovo ricercatore di oggetti antichi. Scommetto tutto quello che volete che mai indovinereste! Il proprietario della Romagna che trova sempre nuovi oggetti, li vende nientemeno che a mons. Cerolla, il quale, messo da me al muro, confessò il fatto e mi portò moltissimi oggetti i quali si trovano ora da me. Riseppi anche dal contadino (quello che era da voi a Trieste) che a mettergli in testa l'esorbitante pretesa di fior. 400 è stato lo stesso amico. Che bella figura, cosa Vi pare? Ora però il contadino, ridotto a miglior consiglio, non solo promette di portar a me qualunque oggetto ritrovasse, ma permette di effettuar scavi in qualunque modo si voglia...

Tra gli oggetti vi è un bell'orecchino di forma nuova, un anello semplice ed un stupefendo rosone che può aver servito d'ornamento a qualche cintura (o forse a qualche corregia di cavallo?), il tutto di bronzo. Vi sono poi due oggetti che per quanto semplici non possono comprendere come si siano trovati in tombe, poiché indicano piuttosto parti di mobile domestico. Uno — di bronzo — rassomiglia in tutto a quelle vecchie maniglie che si adoperavano in cassettin d'armadio; della parte interna ha delle solcature longitudinali parallele: dall'informe disegno comprenderete cosa intendeva dire: il pezzo d'incasso A e assai rozzamente ridotto a vite. Un'altro oggetto della stessa forma, ma assai più piccolo, è di ferro senza ornamento ed il cerchio nel sito ove giace sull'occhiello, è assai logorato: si capisce che faceva parte di qualche arnese assai adoperato. Vi sono poi molti frammenti di ornamento, la maggior parte fermaglie di scarpe o cinture, uno dei quali assai

bene lavorato. Questi oggetti vengono trovati dal contadino in un campo già da molti anni messo a coltura e nel quale trovavano moltissimi cadaveri: non avendo allora minuziosamente badato agli oggetti, rimasero fra la terra, ed ora che danno la terra al formentone, vengono di nuovo alla luce.

ALLEGATO III

ESTRATTO DELLA RELAZIONE DI A. PUSCHI ALLA COMMISSIONE CENTRALE INCARICATA DELLA TUTELA DEI MONUMENTI DI VIENNA DELL'AGOSTO DEL 1897

Mi pregio di riferire intorno al Civ. Museo di Antichità quanto segue. ... A questi vanno aggiunti ... e sebbene appartengono ad una epoca meno antica quelli della necropoli medievale di Pinguente, che ho potuto parzialmente esplorare. Tra questi vi sono numerosi orecchini di bronzo, argento e di oro, braccialetti, anelli, fibbie (*inizialmente aveva scritto 2 fibbie*) ed aghi di bronzo, 3 aghi crinali di argento, 3 fibule di questa materia, 2 spade, molti pezzi di guarnizione in argento, coltelli, freccie, ed altri oggetti di ferro, una morsa da cavallo, perle vitree di varia grandezza e lavoro e finalmente alcuni vasi di vetro, tra cui due pregevoli tazze con ornamentazioni in rilievo. Tutti questi oggetti figurano nelle tavole I da VIII che mi pregio allegare (segue il testo cancellato: «Subito che saranno eseguiti i disegni, mi farò il dovere di mandare alla I.V.C.C. una più dettagliata descrizione»).

NOTE:

[1] Cfr. M. Kos, *O starejši slovanski kolonizaciji v Istri* (Sull'antica colonizzazione slava dell'Istria). Razprave SAZU, Razred za zgodovino in družtvene vede, libro I, Ljubljana 1950.

[2] Lo strato culturale preistorico che «per analogiam» con Montona, Docastelli e altre cittadine istriane di tipo acropolico doveva essere presente nell'area dell'antico nucleo cittadino, non è stato ancora oggetto di ricerche archeologiche. Reperti dell'epoca romana sono venuti alla luce nella zona di Fontana (cfr. l'allegato I; A. Riegl, *L'arte tardoromana*, Torino 1959, pp. 247, 248, 250 e 254 e similmente 160, 161. Qui è stata scoperta una borraccia di bronzo, decorata in smalto a tre colori e con un motivo vitiforme, che il Riegl fa risalire al 300 circa. Ora è conservata al «Kunsthistorisches Museum di Vienna». È presentata nella figura 1 di questo lavoro), di Goričica (Inscriptiones Italiae X/3, Roma 1936, p. 51, n. 103) e lungo la strada che porta a Rozzo, dove nel 1978 sono state dissotterrate tombe cinerarie (V. Jurkić, *Izvještaj o nalazu rimskih pepeonih grobova na lokalitetu Pintoriji kraj Buzeta* (Relazione in merito alla scoperta di tombe cinerarie romane nella località Pintorija nei pressi di Pinguente), Archivio del Museo archeologico dell'Istria, n. 496/78 del 25-VIII-1978. I monumenti in pietra, rinvenuti ai piedi di Pinguente (Fontana ed esternamente alla zona dell'attuale chiesa cimiteriale), e conservati nel neocostituito Museo di Pinguente (ad eccezione di un monumento posto sulla facciata della chiesa cimiteriale), sono stati trattati recentemente da V. Jurkić (*Monumenti romani sul territorio di Pinguente e di Rozzo*, Atti VIII, Centro di ricerche storiche di Rovigno, 1977-78, pp. 7-38). Nuove scoperte a Fontana sono state effettuate alla fine del 1978 (V. Jurkić, *Izvještaj o nalazu rimskih pepeonih grobova i antičkog bunara na lokalitetu Fontana* (Relazione in merito al reperto delle tombe cinerarie romane e di un pozzo antico scoperto nella località di Fontana), Archivio del Museo archeologico dell'Istria, n. 4/79 del 20-II-1979.

[3] B. Marušić, *Staroslovanske in neke zgodnjesrednjevške najdbe v Istri* (Reperti paleoslavi ed alcuni altomedievali dell'Istria), Arheološki vestnik VI/I, Ljubljana 1955, vedi le note 6-8 e 10-16; B. Marušić, *Longobarski i staroslavenski grobovi na Brešcu i kod Malih Vrata ispod Buzeta* (Tombe longobarde e paleoslave a Brežac e presso la Piccola Porta sotto Pinguente) Arheološki radovi i rasprave, II, Zagreb 1962.

[4] Cfr. l'allegato II.

[5] B. Marušić, *op. cit.*, allegato II, 2, pp. 456-57.

[6] *Op. cit.*

[7] Cfr. l'allegato III.

[8] J. Werner - S. Fuchs, *Die longobardischen Fibel aus Italien*, Berlino 1950, pp. 40, A 5 e A 35.

[9] *Notizie degli scavi*, vol. IV, Roma 1950, p. 154. E. Bracco cita il lavoro di A. Stucchi, *Necropoli di età bizantina di Pinguente* che uscirà in Atti e memorie della Società istriana d'archeologia e storia patria.

[10] Relazione di B. Bačić, Archivio del Museo archeologico dell'Istria n. 454/1948; B. Marušić, *op. cit.*, Reperti paleoslavi, p. 100, tav. I, 8.

[11] I. Bona, *Honfoglalaskorimagyar sir Dunaujvarosban*, Archaelogiai Ertesittö 1971, tomo 2, pp. 170-175.

[12] Zd. Vinski, *Rani srednji vijek u Jugoslaviji od 400. do 800. godine* (L'alto medioevo in Iugoslavia dall'anno 400 all'800), Vjesnik Arheološkog muzeja, 3ª Serie, vol. 5, Zagreb 1971, p. 50.

[13] E. Klebel, *Über die Stadte Istriens, Studien zu den Anfangen des europäischen Stadtewesens, Vortrage und Forschungen*, Kostanz Bd. 4 (1958), pp. 47-49.

[14] I.I. X/3 M, Roma 1936, n. 168.

[15] M. Mirabella Roberti, *San Giusto*, Trieste 1970, p. 19 (iscrizione sul mosaico pavimentale), p. 20 (collocazione cronologica di Roma (Rim) presso Rozzo nell'anno 547), pp. 20-22 (monogramma di Frugifero su due pulvini della cappella di San Giusto).

[16] F. Babudri, *Nuovo sillabo cronologico dei vescovi di Trieste*, Archeografo triestino, III serie, anno IX, Trieste 1921, pp. 168-169.

[17] In merito alla zona archeologica di Roma (Rim) nei pressi di Rozzo cfr. la seguente letteratura: L'Istria VII, Trieste 1852, pp. 158-159, Provincia XII, Capodistria 1878, pp. 29-30, Inscriptiones Italiae X/3, Roma 1936, pp. 70-74, n. 151-168.

[18] J. Werner - S. Fuchs, *op. cit.*, p. 8.

[19] J. Werner, *Byzantinische Gurtelschnallen des 6. und 7. Jahrhunderts aus der Sammlung Diergardt*, Kölner Jahrbuch I, Koln 1955, p. 37 (il tipo Sircausa che J. Werner fa risalire alla prima metà del VII secolo, compare a Mejica nella tomba 12 in forma modificata; invece di mezze palme contrapposte sulle borchie ci sono cerchietti con un puntino nel mezzo, tav. II, 1. (È nota l'analogia con Castel Trosino, tomba 134, della quale il fermaglio è pure l'unico reperto); D. Czallany, *Pamjatniki metalloobrabotivajuščego iskustva*, Acta antiqua II/4, Budapest 1954, pp. 326-330 (il tipo Siracusa corrisponde al gruppo 2 del Czallany, che lo fa risalire al periodo 590-650), Acta antiqua IV/1-4, Budapest 1956, pp. 272-279 (la fibbia della tav. II, 2 proveniente dalla tomba 32 appartiene al gruppo 16, risalente alla seconda metà del VII secolo), p. 274 (la fibbia della tav. II, 3 proveniente dalla tomba 77 è tipico del VII secolo), pp. 285-288 (la fibbia rinvenuta nella tomba 44 appartiene al gruppo 20 presente nei reperti della prima metà del VII secolo); L. Uenze lo pone nel tipo di fibbie Papa munite di cappio per stringere la cinghia, collocato cronologicamente nella metà del VII secolo; cfr. *Bayerische Vorgeschichtsblatter 31/1-2*, München 1966, pp. 149-152; Zd. Vinski, *Kasnoantički starosjedioci u salonitanskoj regiji prema arheološkoj ostavštini predslavenskog substrata* (Gli abitanti indigeni della tarda antichità della regione di Salona secondo l'eredità archeologica del substrato preslavo), Vjesnik za Archeologiju i historiju dalmatinsku LXIX-1969, Split, estratto, pp. 24-27 (fibbia a cappio, fibbia del tipo Siracusa e fibbia del tipo Corinto), p. 20 (borchia zoomorfa proveniente dalla tomba 195) e p. 36 (fibbie del tipo Keszthely-Pecs rinvenuti nelle tombe 32, 120 e 226).

[20] J. Kastelic, *Slovenska nekropola na Bledu* (Necropoli slava di Bled), Dela 13, Sekcija za arheologijo 9, Ljubljana 1960, p. 20 (braccialetti), p. 27 (stilo e pettine), p. 28 (perline di vetro), tav. XII, 24; G. Piccottini, *Das spätantike Graberfeld von Teurnia*, St. Peter in Holz, Klagenfurt 1976, pp. 81-85, tavola tipologica 2 (braccialetti, risalenti alla metà e alla seconda metà del VI secolo) pp. 99-100, tav. 5 (spilli), pp. 101-102, fig. 9 (collana di perline vitree); L. Bolta, *Rifnik*, Arheološki vestnik SAZU XVIII, Ljubljana 1967, pp. 397-416 (stile della tomba 7, braccialetto in bronzo della tomba 12, fibbia con spina peltata delle tombe 16 e 24, braccialetto in ferro della tomba 20, reperti della tomba 21); L. Bolta, *Nécropole du bas-empire a Rifnik pres de Šentjur* (Necropoli del basso impero di Rifnik vicino a Šentjur), Inventaria archaeologica, Iugoslavia, fasc. 12 (Y 109 - Y 118), Belgrado 1969 (fermaglio con spina peltata della tomba 39 cronologicamente definita da una moneta di Clef e risalente alla seconda metà del VI secolo, borchia con spina peltata della tomba 49, braccialetto in ferro e in bronzo della tomba 50, strumento cosmetico per la pulizia dell'orecchio della tomba 76); A. Šonje, *Ostaci groblja kod sela Klistići jugozapadno od Tinjana* (I resti del cimitero sito nei pressi del villaggio di Klistići a sud-ovest di Antignana), Histria archaeologica 11, I-2, in preparazione (cimitero lievemente barbarizzato del VI secolo; nella tomba 8 sono stati scoperti un fermaglio in bronzo con spina peltata e una seconda simile a quella della tavola I, 6, nella tomba 11 una spilla in bronzo, nella tomba 4 un cerchietto in bronzo, simile al reperto della tomba 124 di Mejica).

[21] B. Marušić, *Avaro-slavenski napadaji u Istru u svijetlu arheološke gradje* (Le incursioni avaro-slave in Istria alla luce del materiale archeologico), Peristil II, Zagabria 1957; B. Marušić, *op. cit.*

[22] B. Marušić, *Neki nalazi iz vremena seobe naroda u Istri* (Alcuni reperti del tempo delle migrazioni dei popoli in Istria), Jadranski zbornik V, Fiume-Pola 1962, pp. 161-163 (zona archeologica di Pola); B. Marušić, *Ranosrednjovjekovna nalazišta zapadno od Pazina* (Zone archeologiche dell'alto medioevo a occidente di Pisino), Starohrvatska prosvjeta 8-9, Zagabria 1963, pp. 68-81 (zona archeologica di Frančini); A. Šonje, *op. cit.* (zona archeologica di Klištići).

[23] B. MARUŠIĆ, *Nekropole VII i VIII stoljeća u Istri* (Le necropoli dei secoli VII e VIII in Istria), Arheološki vestnik SAZU XVIII, Ljublijana 1967, pp. 333-339.

[24] B. MARUŠIĆ, *Kasnoantičko i ranosrednjovjekovno groblje kaštela Dvograd* (Il cimitero della tarda antichità e dell'alto medioevo di Docastelli), Histria archaeologica I, 1, Pola 1970 (1972), p. 11.

[25] *Op. cit.*, p. 19 (tomba 1), p. 20 (tombe 8, 9), p. 23 (tomba 20).

[26] *Lexikon der christlicher Ikonographie* 2, Rom-Freiburg-Basel-Wien 1970, pp. 269-270.

[27] R. EGGER, *Ein Germane in der Christengemeinde Roms*, Römische Quartalschrift 55, Hf. 3/4, Rom-Freiburg, Wien 1960, pp. 231-232.

[28] B. MARUŠIĆ, *op. cit.* (*Le necropoli*), pp. 337-338; nel corso delle più recenti ricerche sono stati scoperti a Brioni altri 7 orecchini pinguentini (3 nel «castrum», 4 nelle tombe site nei pressi del castrum), 1 a Kranj, mentre in Italia sono stati evidenziati nuovi esemplari: 1 nel Museo nazionale atestino di Este, 2 nel Museo archeologico della città di Bologna (di queste informazioni ringrazio l'archeologo D. Božič di Kranj).

[29] M. MARUŠIĆ, *Neki problemi kasnoantičke Istre u svijetlu arheoloških izvora* (Alcuni problemi dell'Istria tardoantica e bizantina alla luce delle fonti archeologiche), Jadranski zbornik IX, Fiume-Pola 1973-1975 (1978), p. 338.

[30] L. LECIEJEWICZ - S. e E. TABACYNSKI, *Prime notizie di nuovi reperti archeologici a Torcello*, Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti CXIX, Venezia 1961, pp. 45-46 (laboratorio del vetro nello strato VII risalente al VII-VIII secolo).

[31] A. TAGLIAFERRI, *Il Friuli e l'Istria nell'Alto medioevo*, Antichità altoadriatiche II, Udine 1972, pp. 279-284, 286-289; il toponimo Romagna compare in Istria anche nei pressi di Vranje e presso Zambratia (comune di Umago), dove sono state dissotterrate anche tombe per inumazione (Archeografo triestino, Ser. III, vol. XIV, Trieste 1927-1928, p. 260). Gli Arimanni quale categoria sociale vengono menzionati nel 1017 a Sv. Spas (San Salvatore) presso Caldier (Kaldir) nella funzione di contadini-soldati (cavalieri) del vescovo di Parenzo (P. Kandler CDI, 1017).

[32] I. BONA, *Langobarden in Ungarn*, Arheološki vestnik SAZU XXI-XXII, Ljublijana 1971, p. 50.

[33] V. BIERBRAUER, *Die ostgotischen Grab-und Schatzfunde in Italien*, Spoleto, pp. 63-69.

[34] ZD. VANA, *Einführung in die Fruhgeschichte der Slawen*, Neumünster 1970, p. 63 (Moravia), 68 (Slovacchia meridionale).

[35] CAM. DE FRANCESCHI, *Storia documentata della contea di Pisino*, Atti e memorie, Nuova serie X-XI-XII, Venezia 1954; lo scrittore asserisce che nell'anno 1878 circa furono dissotterrati nel versante orientale della collina di S. Croce presso Gallignana frammenti di ceramica, di tipica fattura grossolana; Cam. de Franceschi ritiene che essi appartengano agli antichi slavi piuttosto che agli abitanti preistorici dell'Istria.

[36] A. ŠONJE, *Ranobizantska bazilika sv. Agneze u Muntajani kod Poreča* (La basilica paleobizantina di Muntajana presso Parenzo), Jadranski zbornik X, Fiume-Pola 1976, pp. 209-213, tav. VII.

[37] B. MARUŠIĆ, *Polačine pri Ferencih, novo zgodnjesrednjeveško najdišče v Istri* (Polačine presso Ferenci, nuova località archeologica altomedievale dell'Istria), Arheološki vestnik SAZU VII, 3, Ljublijana 1956, pp. 310-316 (Tav. III, 3).

[38] B. MARUŠIĆ, *Kompleks bazilike sv. Sofije u Dvogradu* (Il complesso della basilica di S. Sofia a Docastelli), Histria archaeologica II, 2, Pola 1971 (1976), p. 36.

[39] B. MARUŠIĆ, *op. cit.* (*Le incursioni avaro-slave*).

[40] MIROSLAV CEROVAC, fondatore e collaboratore del Museo di Pinguente ha fornito notizie in merito al reperto agli esperti del Museo archeologico dell'Istria.

MIROSLAV PAHOR

L'ACROSTICO NEL LIBRO DEGLI STATUTI DI PIRANO DEL 1384

Nella letteratura l'acrostico è di origine molto antica. Secondo Diogene di Alicarnasso, che gli diede anche il nome, esso era conosciuto già dai greci dell'età classica. Diogene Laertio che lo chiamava Παραστιχίς = ἀκροστιχίς da (ἀκρος = estremo — στίχος = verso) afferma che fu usato per la prima volta da Epidarmo dell'isola di Coo. Lo stesso Diogene riferisce che veniva usato anche talvolta dagli oracoli per complicare ancora di più le risposte ai fedeli. Il più antico acrostico che si conosce si trova su un papiro greco-egiziano, risalente agli anni tra il 193 e il 190 prima della nostra era. Letto in senso verticale esso suona Εὐδόξου τέχνη cioè «arte di Eudosso». Eudosso di Cnido (408-355 p.e.n.) era ai suoi tempi un noto astronomo. Nell'età ellenista lo si trovava anche sui monumenti sepolcrali.[1] Nella letteratura romana venne usato da Plauto. In alcune sue opere le lettere iniziali dei singoli argomenti, lette verticalmente, danno il titolo della commedia. Secondo Cicerone invece a Roma il primo a usarlo fu Ennio in una poesia nella quale le prime lettere dei singoli versi, lette verticalmente, compongono la frase: «Q. Ennius fecit.» Più frequentemente l'acrostico venne usato dai poeti latini nei secoli della cosiddetta decadenza letteraria, quando si nota piuttosto un trastullarsi con i versi che vera poesia. Nella letteratura del primo cristianesimo troviamo l'acrostico alfabetico che è di origine orientale. In questo caso le singole strofe compongono l'alfabeto intero. Si tratta del cosiddetto acrostico o di strofe disposte in ordine alfabetico.

Nella letteratura medioevale i primi ad adottarlo furono i provenzali, cui seguirono i poeti francesi. In Italia usarono l'acrostico Dante di Majano e Giovanni Boccaccio, l'autore del Decamerone. Dai francesi ripresero l'acrostico anche gli inglesi e i tedeschi. In Germania esso fu usato per la prima volta da Gottfried di Strasburgo e poi da Rudolf von Ems.[3]

Esso fu conosciuto anche dall'antica letteratura macedone e serba. In Macedonia l'acrostico ebbe pure un nome locale cioè «krajegranesija». In Dalmazia fu usato soprattutto da due poeti rinascimentali Džore Držić (1461-1501) e Šišmundo Menčetić Vlahović (1457-1527).[4] Tutti gli esempi citati si riferiscono alla letteratura.

Non conosco invece esempi riguardanti l'uso dell'acrostico nei documenti di giurisprudenza e nella letteratura scientifica di diritto o

nella legislazione anteriore al 1384, quando è riscontrabile per ben quattro volte nel libro degli statuti di Pirano,[5] libro che fu considerato come la quarta redazione degli statuti della città nel XIV secolo.

L'oligarchia di Pirano, che già nel 1358 aveva garantito con gli statuti di allora un potere stabile e l'amministrazione della città e del comune di Pirano a quelle famiglie cittadine che all'inizio del secolo parteciparono alla cosiddetta Serrata del Maggior Consiglio, decise nel 1383 — in conformità alle leggi e costumi comunali in vigore dopo l'occupazione veneziana della città, ma anche ai decreti di tutti gli statuti cittadini dopo il 1307 — di revisionare e riformare i propri statuti.

Al tempo del podestà Luca Viadro e i giudici Marquardo Apollonio, Cristoforo de Mafeo, Pietro Foia e Almerigo Gojna, che governarono probabilmente nel primo trimestre del 1383, venne eletto nell'ambito del Consiglio Maggiore un «Consiglio dei sapienti», al quale fu affidata pienamente l'elaborazione di nuovi statuti. Precedentemente il «Consiglio dei sapienti» contava undici membri, ma poiché in quell'occasione la riforma degli statuti, che avrebbe dovuto sanzionare definitivamente il potere oligarchico, veniva considerata particolarmente importante, si fece un'eccezione e si elessero nel Consiglio 19 patrizi piranesi, che cito nell'ordine in cui sono nominati nello statuto. Essi furono: Nicolò Cavaça, Giovanni Venier, Giorgio Bano, Pietro de Asalono, Matteo Foia, Nicolò Gojna, Garofolo Vedorno, Domenico Colomban, Marquardo Petrogna, Nicolò Dapretto, Marco Caviano, Enrico Petrogna, nel testo nominato Barcaça, Giorgio de Mafeo, Giovanni de Masono, Giorgio, figlio di Ambrogio, Odorico de Themario, Valengo Apollonio, Gualtiero Tensio e Cristoforo Apollonio. È significativo che le famiglie Petrogna e Apollonio abbiano avuto nel Consiglio due membri e che nello stesso periodo un terzo Apollonio (Marquardo) sia stato membro del Consiglio dei giudici.

Ma questo si spiega da una parte considerando che si trattava di due famiglie che già allora erano numericamente le più forti in città, dall'altra parte anche col fatto che tutti i personaggi citati erano avvocati o notai. Tra i membri del «Consiglio dei sapienti» c'erano del resto almeno dieci avvocati e notai.[6]

Sappiamo anche che le famiglie Petrogna e Apollonio erano tra le più facoltose sia nella città che nel comune.

Nell'introduzione, scritta da questi signori, si dice che ormai da 25 anni nessuna correzione, nè aggiunta, abrogazione o annullamento poteva esser fatta negli statuti, leggi e prescrizioni della città di Pirano.[7] I consiglieri non si preoccuparono di aver commesso con questa frase una notevole inesattezza, poiché nell'anno 1367 avevano aggiunto ben 51 supplementi allo statuto del 1358, che occorreva prendere in considerazione ed includere nei nuovi statuti.[8] Questa era senza dubbio una grave violazione delle disposizioni degli antichi statuti, ma fu tacitamente ignorata. Procedura affatto nuova a Pirano.

Nell'introduzione si dice inoltre che occorre inserire nei nuovi statuti parecchie leggi regolari non ancora codificate o approvate in forma

pubblica, come pure altre leggi nuove e necessarie. D'altro canto i consiglieri ebbero l'incarico di abolire le «leggi inutili», di dichiararne alcune ed ignorarne altre. Il cosiddetto «Consiglio dei sapienti» aveva dunque parecchio lavoro. Per questo esso continuò a riunirsi per più di un anno. Ciò è dimostrato dalla frase «mutatis pluris manibus iudicum et pluribus sapientibus» usata elegantemente dai consiglieri come scusa per aver protratto il lavoro di alcuni mesi. «Manus iudicum», che nei documenti successivi venne detta anche «muda iudicum» durò a Pirano quattro mesi, il che significava che durante i lavori per i nuovi statuti si erano susseguiti almeno tre consigli di giudici. Ma poiché nel frattempo venne nominato anche il nuovo podestà, si può parlare di almeno quattro periodi di quattro mesi se non di più. Questo del resto avveniva anche durante le redazioni precedenti degli statuti, sebbene essi non fossero soggetti a dei cambiamenti così radicali come quelli che erano previsti per lo statuto suddetto.

Da una delle ultime frasi dell'introduzione veniamo a sapere che il lavoro consisteva in cambiamenti, aggiunte e *riordinamento* del libro degli statuti, ma anche nella ricerca di una forma *elegante* degli stessi. Anche questa frase ci lascia intuire quale sarà il rapporto degli autori del libro statutario nei confronti di quel complesso di leggi che veniva semplicemente nominato «statuta» o «liber statutorum». Per questo saltano agli occhi anche dei cambiamenti formali, che sono così ampi da richiedere precise indagini e chiarificazioni. Come s'era detto l'opera non poté esser completata sotto il governo del podestà Viadro, ma fu finita e promulgata dal podestà Giovanni Gabriel nel 1384.[9]

Per quanto riguarda l'argomento enunciato nel titolo si pone il problema che cosa il «Consiglio dei sapienti» abbia inteso con il termine eleganza e chi sia giunto a tale idea e proposta, poiché ciò doveva avere una ragione più profonda e anche un certo significato formale. All'eleganza fanno riferimento pure documenti piranesi successivi, soprattutto quelli che nel XVII secolo furono incisi in pietra.[10] Per quanto riguarda gli stessi statuti possiamo dire quanto segue: tutti gli statuti piranesi dal 1274 fino al 1358 incluso, hanno all'inizio la parola «statuimus»-deliberiamo. Ciò è senz'altro semplice e concreto nel caso di ogni singola legge, ma certamente non è elegante, almeno per i gusti del «Consiglio dei sapienti» di allora. Per questa ragione bisogna trovare delle espressioni più belle, più compiute, meno rigide, ma soprattutto varie ed eleganti, capaci di esprimere quello che nelle redazioni precedenti era detto e presupposto dalla parola «statuimus», era necessario in particolare che le espressioni fossero tali da soddisfare i desideri e i fini del Consiglio o di quello tra i suoi membri che aveva espresso l'esigenza dell'eleganza. È evidente che le nuove espressioni ebbero origine per l'influenza di una sola persona, la quale aveva, come vedremo, dei fini ben determinati e del tutto personali.

Ci si potrebbe aspettare una diversa redazione del libro. Verso la metà del XIV secolo erano stati emendati nelle città costiere e in altri centri cittadini dell'Istria degli statuti, nei quali tutta la legislazione

esistente delle singole città era ordinata in quattro volumi in maniera logica. In essi veniva inserito generalmente in primo luogo l'ordinamento governativo-amministrativo con tutte le necessarie prescrizioni, riguardanti gli organi del potere e gli uffici amministrativi, con le limitazioni ecc. Di ciò fanno parte tutti i giuramenti degli impiegati e dei consiglieri. Nel secondo libro si trova generalmente la legislazione penale, nel terzo il diritto civile e nel quarto tutta l'altra legislazione, necessaria alla città tanto per i rapporti nell'ambito del comune, quanto per i rapporti con l'estero, che va considerato come tutto ciò che si estende al di là dei limiti comunali. Gli statuti piranesi del XIII e del XIV secolo erano invece divisi in dieci libri. Una tale disposizione esigeva una trattazione della materia più dettagliata. Proprio perciò ci si aspetterebbe che i consiglieri piranesi avessero deciso di seguire l'esempio delle altre città e avrebbero, per quanto riguarda questo aspetto, modificato del tutto il libro degli statuti. Ma ciò non fu. Il «Consiglio dei sapienti» si pronunciò a favore della distribuzione della materia in modo tradizionale, cioè piranese, e così codificò stabilmente l'antica usanza.

A parte la tradizione ci fu un'altra ragione per cui si decise di mantenere la vecchia distribuzione delle leggi in dieci libri. Il notaio che era l'effettivo formulatore e autore del testo — diciamo per il momento almeno dal punto di vista linguistico — aveva bisogno, come vedremo in seguito, della vecchia distribuzione per dimostrare alcune nuove possibilità che egli stesso aveva ideate oppure conosciute altrove. In primo luogo voleva dimostrare che l'eleganza (stilistica) era possibile, in secondo che la materia poteva esser distribuita in maniera logica e senza alcun danno, così come veniva richiesto dalla tradizione cittadina degli statuti. Il suo vero fine era naturalmente del tutto diverso.

La materia venne distribuita nel modo seguente. Il primo libro era tutto dedicato alle leggi governative, agli organi e all'amministrazione del comune. Qui egli incluse anche quelle leggi eccezionali del governo che precedentemente erano distribuite negli altri libri. Nel secondo libro egli raccolse tutto il diritto penale necessario in quel tempo alla città. Fin qui tutto dunque fu abbastanza in armonia con le altre città istriane. Le differenze si notano quando si passa al diritto civile. Ad esso sono dedicati il terzo e il quarto libro, in cui sono raccolte le leggi riguardanti la difesa della proprietà. Questo argomento viene esteso anche al quinto libro, soprattutto per quanto riguarda le norme nei confronti dei debiti, dei debitori, dei garanti e degli stranieri. Il sesto libro contiene tutte le prescrizioni sull'acquisto e sulla vendita, sull'acquisto rinnovato o sul riscatto dei poderi venduti. Nel settimo libro abbiamo le norme sull'eredità, la tutela degli orfani e della loro proprietà. L'ottavo libro è dedicato ai fitti, ai feudi e agli aspetti particolari del commercio di carne, pane, vino, olio e frutta. Nel nono libro sono raccolte le regole riguardanti le proprietà dei contadini del Carso di Salvore, sui vigneti, saline e frantoi. Il decimo libro espone la legislazione sulla pesca, sulle zone di pesca ovvero le riserve, sul servizio di sorveglianza e di tutela all'interno e all'esterno della città, soprattutto nei vigneti. In esso si

trovano anche le prescrizioni sul divieto di prestare armi agli stranieri. Quelle leggi che non fanno parte della suddetta classificazione l'autore degli statuti le inserì là dove ne aveva bisogno per i suoi ben definiti fini o necessità. Tuttavia egli lo fece in modo da conservare pur sempre una classificazione logica. Avvertiamo a dir il vero la mancanza della legislazione sulle arti e sugli artigiani, ma essa venne abolita con lo statuto del 1307, immediatamente dopo la Serrata del Maggior Consiglio.[11] La forma verbale «statuimus» venne per la sua monotonia sostituita dal «Consiglio dei sapienti» nel 1384 con ben 36 verbi in forma imperativa che avrebbero dovuto supplire alla vecchia e noiosa formula. Così troviamo per la prima volta nella legislazione piranese imperativi come «mandamus», «ordinamus», «decernimus», «firmamus», «affirmamus», «providimus», «volumus», «nolumus», «prohibemus», «disposuimus», «declaramus», «constituimus», «censimus providendum», «iubemus» e simili. Oltre a questi il «Consiglio dei sapienti» ovvero colui che elaborò linguisticamente il testo, usò anche altri verbi, come ad esempio: «addimus», «habeat libertatem eligi», «eligantur» e simili. In che modo egli usò queste forme verbali ce lo fanno vedere gli stessi libri degli statuti. Meglio di così, a dir il vero, egli non avrebbe potuto evitare la monotonia.

Nel primo libro (introduzione inclusa) egli usò come parole iniziali i seguenti vocaboli: Gratia, Recte, Addimus, Constituimus, Iubemus, Ad constituendum, Similiter, Ad hoc, Nolumus, Constituimus, Teneatur, Iurare, Solemniter, Providimus, Item, Ratificantes, Iurare, Teneantur, Volumus, Simili, Ad eligendum, Supra, Singula, Item, Teneatur, Privatus, Recte, Iuste, Constantes, In introitu, Precones. Le iniziali unite di queste parole formano la frase: GRATIA SANCTI SPIRITVS ASSIT PRICIP. Poiché l'ultima parola è soltanto l'abbreviazione di «principio» la traduzione è chiara: La grazia dello Spirito Santo sia presente all'inizio. Si tratta di una perfetta invocazione in stile medioevale, scritta nella forma dell'acrostico.[12] Ma l'autore dello statuto desiderava solo ciò? Da come egli continua a scrivere i libri successivi è evidente che era suo intento modellare gli statuti tanto dal punto di vista linguistico che da quello artistico. Nel secondo libro egli usò un'unica forma verbale. Nella prima legge adoperò il verbo «ordinamus». (Blasfematores, transgressores mandatorum nostrorum invadentes et opprimentes eorum quosvis in hoc secundo libro curantes, «o r d i n a m u s» etc.). In tutte le altre leggi e prescrizioni di questo libro egli sostituì il verbo con l'avverbio «item». Per esempio: «Item quod nullus civis vel habitator Pirani vel forensis audeat» etc., oppure «Item si quis virginem vel maritatam vel iam corruptam mulierem violaverit» e simili.[13] In tutte le leggi del terzo libro usò il verbo «mandamus» con il quale, ad eccezione del primo capitolo, egli iniziò la prima frase: Mandamus quod - ordiniamo che... ecc.[14] Egli concepì il quarto libro in modo da iniziare le leggi all'antica con la forma verbale statuere cioè «statuimus», con la quale voleva dimostrare di saper anche rispettare la tradizione.

Nel quinto libro questo ordine viene a mancare. Per 42 leggi egli usò ben 30 parole differenti senza un ordine preciso. Le diverse iniziali

sono 12. Lo stesso vale per il decimo libro che è nella sua struttura linguistica assai simile al quinto. Con ciò egli volle dimostrare che era possibile scrivere anche senza fini reconditi.

Fini reconditi aveva invece nel sesto, settimo, ottavo e nono libro. Il sesto libro comprende 32 leggi che iniziano con le seguenti parole: Modus, Ad utilitatem, Recuperationes, Cupientes, Vt venditiones, Statuere, Cessantes, Advertentes, Vtiliter, Intendentes, Addere, Ne in quantitate, Ordinem, Studentes, Complere, Rectas, Iuste, Publice, Sine dubio, Iuvat, Terminare, Hec, Omnimodo, Convenienter, Stabiliter, Temere, Ad comune, Terretoria, Vestigia, Terminate, Vere, Mandamus, Seguendo lo stesso processo che abbiamo usato nel primo libro, otteniamo la seguente frase: MARCVS CAVIANO SCRIPSIT HOC STATVTVM. Quindi: Marco Caviano scrisse questo statuto. Non occorre sottolineare che si tratta dello stesso Marco Caviano che abbiamo già incontrato nell'introduzione al libro degli statuti tra i membri del «Consiglio dei sapienti». Era lui dunque quel membro del Consiglio che s'era impegnato a formulare gli statuti in forma *elegante.* Nel suo sforzo Caviano fu il più sapiente del «Consiglio dei sapienti» e riuscì così a tramandare ai posteri il proprio nome come effettivo autore degli statuti del 1384.

Egli formulò il settimo libro in maniera tale da offrire con le iniziali delle singole leggi l'intero alfabeto latino da A a V. Poiché usò la lettera V come U e poiché invece della Z usò nel testo C, si tratta di tutto l'alfabeto a lui necessario, di un completo acrostico alfabetico. Gli rimasero tre leggi per le quali usò le lettere A(addimus), I(iuris), C(carere). Bisogna riconoscere che formulò anche il settimo libro in maniera davvero magistrale.[16]

Tutto ciò gli costò un notevole sforzo, poiché dovette formulare le frasi iniziali in modo tale da ottenere, nonostante la prevista finalità dello statuto e senza alcun danno per la legge stessa, la parola necessaria ovvero una lettera iniziale ben determinata, ma di ciò parleremo più tardi.

I libri ottavo e nono insieme ci offrono un altro acrostico. Per ottenerlo l'autore usò all'inizio delle leggi dell'ottavo libro le seguenti parole: Gubernationibus, Eque, Reformamus, Inventoribus, Volumus, Statuimus, Bona, Admonemus, Nove, Ordinamus, Providimus, Etiam, Terminamus, Ratificamus, Volumus, Sine dubio, De firmo, Et ordinamus, Similiter, Ad comodum, Late prohibemus, Omnino, Nolumus, Obviantes, Etiam, Gesta, Ordinamus, Ratificamus, Gradientes, Item, Volumus, Statuimus. Dunque 32 lettere iniziali, nella scelta delle quali ebbe parecchia fortuna. Le parole iniziali del nono libro sono invece le seguenti: De novo, Et ordinamus, Mandamus, Addimus, Firmamus, Etiam, Ordinamus, Convenienter, Ad hoc ut, Providimus, Item, Terminamus, Ad utilitatem, Similiter, Tabellionibus, Admonemus, Terminamus, Veraciter, Terminamus, Addimus, Recte, Item, Ordinamus, Rursus, Volumus, Mandamus. Anche qui la fortuna non lo abbandonò, poiché ebbe la possibilità di usare i verbi. Come appare dall'intero scritto le iniziali citate danno la frase seguente: GERIVS BANO, PETRVS DE SALONO, EGORGIVS

DE MAFEO, CAPITA STATVTARIORVM. Giorgio Bano, Pietro de Salono e Giorgio de Mafeo iniziali degli statuti.[17] Caviano abbreviò qui il nome del Bano, invece di Georgius usò la forma più breve Gerius, che si trova ancor oggi nel dialetto piranese. Allo stesso modo egli abbreviò il seguente cognome. Invece di Asalono egli scrisse Salono. Poiché nelle altre fonti troviamo il cognome sia nella forma completa che in quella abbreviata, è chiaro che egli volle facilitarsi il compito in questo modo. Commise invece un errore nel caso del terzo nome. Invece di usare correttamente Georgius egli scrisse Egorgius, ciò dimostra che nella trascrizione aveva ommesso una legge e essendosi accorto subito dell'errore, l'aveva aggiunta a quella già copiata. Se raffrontiamo i tre nomi con l'elenco dei membri del «Consiglio dei sapienti», nell'introduzione constatiamo che si tratta di tre membri del Consiglio stesso, cioè di Biorgio Bano, Pietro di Asalono, e Giorgio de Mafeo. Tutti e tre sono citati anche in altri documenti dell'epoca.

Le parole «capita statutariorum» le ho tradotte in maniera del tutto arbitraria e contro ogni regola linguistica con «iniziali degli statuti». Ciò significherebbe che Caviano, che aveva — diciamo così per il momento — addebitato ai «collaboratori» le iniziali degli statuti, aveva affermato che Bano, de Salono e de Mafeo avevano elaborato tali iniziali.

Non voglio tuttavia difendere la mia traduzione arbitraria, senza tentare un'altra possibile spiegazione. La parola «statutarium» indica nel latino medioevale un impiegato o un funzionario, incaricato di far rispettare le leggi comunali ovvero municipali.[18] Nel nostro caso dovremmo dunque parlare dei «capi» o delle persone più importanti del «Consiglio dei sapienti» oppure degli «statutari». Ciò significherebbe che i citati Bano, de Salono e de Mafeo erano — per dirlo in maniera moderna — presidenti o attori principali del Consiglio incaricato a compilare gli statuti. Ma a parte il fatto che tra il significato lessicale della parola «statutarius» e la funzione effettiva degli statutari a Pirano esiste una certa contraddizione, (poiché i nostri statutari sono i *proponitori* degli statuti che devono essere *dichiarati* e *ratificati* dal podestà con il permesso del Gran consiglio, ma anche *proponitori* — in nessun caso però esecutori o controllori — delle nuove leggi nel periodo venticinquennale tra i due statuti), lo stesso elenco dei membri del Consiglio dei sapienti ci dice che essi non erano personalità di spicco in questo organo. Il vero potere cittadino passava sempre più in mano delle famiglie forti numericamente ed economicamente, quali erano gli Apollonio, Petrogna, Dapretto, Vidali e in questo periodo ancora Gojna, Colomban, Foia, Petener ed altre. Queste non avrebbero mai permesso che la politica e l'economia fossero condizionate da famiglie «dal sangue debole», cioè da famiglie poco numerose come erano le tre citate. L'espressione «di sangue debole» si presenta in verità appena nel XVII e nel XVIII secolo.[19] Una certa differenziazione nell'ambito della nobiltà cittadina comincia a manifestarsi già nella seconda metà del XIV se-

colo. Ma non si tratta soltanto della debolezza numerica dei membri delle famiglie.

Una delle cause per cui le famiglie più forti non potevano permettere alle più deboli di interferire in alcun modo nella politica era anche economica. Se esaminiamo il libro di Gestrin sulla vita marittima a Pirano nel medioevo, vediamo che si presentavano come famiglie di potenti armatori le seguenti: Foia, Endrigo (che in questo periodo era ancora nobile), Petrogna, Petener e Apollonio. Come famiglie di armatori di media importanza vengono citati i Gojna, Bonifacio (per la quale vale ciò che è stato detto per la famiglia Endrigo), Caviano e Vedorno.[19a] Delle famiglie Bano, de Asalono e de Mafeo non si parla. La famiglia Bano è citata nell'opera di Gestrin solo come una famiglia nobile, quale effettivamente fu. La famiglia de Asalono è citata nelle fonti conosciute tra quelle che non facevano parte degli armatori. Per quanto riguarda la famiglia de Mafeo bisogna sottolineare che tra i suoi membri adulti viene nominato in questo periodo solo Giorgio, che si trova anche nello statuto. Altrove egli viene presentato come arbitro (1387),[20] il che significa che era un giurista. Secondo questa spiegazione i «capita statutariorum» cioè «capi degli statutarii» sarebbero dei personaggi di scarsissimo peso economico. Con essi sedevano nel consiglio Matteo Foia, Nicolò Gojna, Valengo e Cristoforo Apollonio, Enrico e Marquardo Petrogna che rappresentavano nel settore armatoriale ed in altri settori economici le famiglie di punta della nobiltà piranese. È chiaro perciò che il Consiglio dei sapienti avrebbe scelto i cosiddetti «capita statutariorum» nel senso di «capi degli statutari» tra costoro, anche perché in questo caso si trattava della definitiva affermazione legale dell'oligarchia, che era stata raggiunta proprio grazie alle famiglie numerose e facoltose. Per questa ragione nel nostro caso è assolutamente impossibile intendere le parole «capita statutariorum» come «dirigenti o capi degli statutari».

Tale interpretazione viene resa impossibile anche dallo stesso Caviano. Di lui sappiamo che si presenta come armatore già nel 1342. Sempre come armatore viene nominato nel 1370.[21] Come impiegato comunale è citato qua e là durante tutto il periodo preso in esame. Come giurista egli si distinse soprattutto in occasione della formulazione degli statuti negli anni 1383 e 1384. Suo figlio Benedetto aveva tra l'altro un terreno nel quartiere di Porta Misana, suo nipote Giovanni appare invece due anni dopo la codificazione del nuovo statuto tra gli affittuari di navi. Di altri Caviano non c'è traccia negli anni del nuovo statuto. Possiamo dunque parlare di una famiglia piuttosto benestante che però appartiene a quelle «di sangue debole». Nel periodo della redazione del nuovo statuto Marco Caviano era un uomo maturo tra i 60 e i 70 anni, armatore e giurista, che tuttavia non poteva essere del tutto soddisfatto della condizione della sua famiglia. Questa è probabilmente una delle cause che lo spinsero ad immortalarsi nell'acrostico da lui intrecciato negli statuti.

Poiché nell'introduzione si parla «dell'eleganza degli statuti», pos-

siamo constatare che il libro degli statuti del 1384 è per quanto riguarda la stesura il codice formalmente «più elegante» del secolo XIV nell'archivio piranese. Parlo «dell'esecuzione» e intendo con ciò l'insieme, cioè tanto la veste esteriore che la lingua. Caviano si sforzò senz'altro di redigere il testo in maniera «elegante». Ciò è vero, e ce lo dimostrano alcune espressioni tipiche, le quali senz'altro ricordano il latino del primo Rinascimento. Non possiamo però affermare che il suo testo fosse formulato in maniera del tutto esatta e senza pecche stilistiche, come esigerebbe l'elaborazione di un atto così importante quale lo statuto cittadino ossia comunale nella sua stesura definitiva. Lo sforzo di Caviano di raggiungere la perfezione lo portò a risultati opposti, se tendeva all'assoluta purezza linguistica e stilistica. Se paragoniamo il suo statuto con quello del 1307 oppure con quello del 1332, che è per quanto riguarda la lingua il più semplice e comprensibile, vediamo che il suo impegno nel ricercare l'eleganza compromette spesso la comprensione del testo. Inoltre egli usa delle costruzioni dal punto di vista grammaticale e linguistico veramente orribili, per niente migliori delle annotazioni sparse dei notai nei contemporanei libri vicedominali, per le quali bisogna avere una notevole fantasia se si vuole afferrarne il senso. È vero che Caviano cercò di stare al passo con la stilistica del primo Rinascimento, ma senza quella profonda conoscenza linguistica, caratteristica delle grandi personalità del tempo. È vero anche che egli cercò di dare il meglio di sè, tuttavia l'uso frequente di frasi tipiche del dialetto veneziano o meglio tradotte nel latino dialettale veneziano, e l'uso ancor più frequente di espressioni piranesi incomprensibili allo straniero, ci dicono che le sue conoscenze linguistiche erano piuttosto limitate. Non possiamo d'altra parte contestargli un alto livello di preparazione nelle scienze giuridiche. Nel «Consiglio dei sapienti» egli veniva però considerato un esperto, tanto nel diritto che nella lingua. Così non gli fu difficile imporre le espressioni da lui proposte. Per ottenere una forma elegante — e con ciò dobbiamo intendere solo la forma esteriore — egli scelse degli aiutanti che trovò nello stesso «Consiglio dei sapienti». Non è da escludere che il notaio Giorgio de Mafeo lo aiutò in qualche punto in alcune formulazioni complesse e forse possiamo attribuire qualcosa di simile anche agli altri due. Pare tuttavia che Caviano non abbia avuto bisogno di tale aiuto. Per quanto la sua scrittura fosse per le condizioni piranesi di allora addirittura ideale (non può tuttavia competere con scritture contemporanee in altre città, per esempio a Trieste o a Venezia), egli non era molto abile per quanto riguarda le iniziali, ed è evidente che esse non appartengono alla sua mano. Al contrario, un attento esame di tutte le iniziali delle singole leggi, rivela l'intervento di tre mani. La prima è molto esperta — soprattutto se pensiamo alle capacità artistiche della Pirano di allora — e sembra senz'altro la mano di un disegnatore. La seconda è meno esperta, ma pur sempre rivela capacità artistiche notevoli, certo era la mano di un pittore. Infine c'è una terza mano. Si trattava probabilmente di un doratore quasi del tutto inesperto, poiché la doratura è realizzata in modo imperfetto. Il la-

voro venne sviluppato quindi in fasi successive e così anche Caviano lo presentò. Possiamo dunque dire che Giorgio Bano fu il disegnatore, Pietro de Salono ossia Asalono il pittore e Giorgio de Mafeo il doratore. L'analisi artistica delle lettere ci dimostra che Giorgio Bano non permetteva agli altri due di sviluppare appieno le proprie capacità artistiche, poiché con un disegno troppo ricco li limitava tanto nello spazio quanto nella scelta libera del motivo. Tuttavia le lettere sono eccellenti per le condizioni istriane. Ciò ci dice che Caviano non voleva immortalare solo il proprio nome. Al contrario, gli autori delle iniziali vennero trattati alla pari e ad essi venne riconosciuto ogni merito per il loro lavoro artistico. Da ciò vediamo che Caviano non cercò dei consiglieri di giurisprudenza; di questi ne aveva a iosa già nel Consiglio dei sapienti. Egli cercò e trovò degli stilisti che a modo loro contribuirono all'eleganza «esteriore» degli statuti, come è sottolineato già nell'introduzione. Per questo non è affatto strano che abbia consacrato ad essi — come a se stesso — un acrostico, dimostrando loro piena riconoscenza per la realizzazione dei cosiddetti «capita statutariorum» nel significato di «iniziali degli statuti». Considerando ciò che si è già detto, non ci deve meravigliare l'uso del termine sbagliato. In Pirano omnia perspicua sunt. Per raggiungere tutto ciò Caviano dovette ricorrere a vere acrobazie mentali. Dato che trovava raramente il verbo adatto per iniziare le frasi in armonia con la tradizione, poneva generalmente al primo posto le frasi subordinate, per passare poi al periodo principale. Per esempio: Quelibet nefanda prohibentes mandamus» ecc. Tuttavia questo esempio è abbastanza facile. Talvolta — non molto di rado — usò soluzioni molto più difficili e complicate: «Iustas dillationes in iure comparentibus tribuentes volumus» ecc., oppure «Solvere expensas qui earum causa fuerit dignum noscitur quare providimus» ecc. In alcuni casi l'inizio è ancor più complicato. Per esempio: «In differenciis rerum immobilium qualiter testes examinari debeant declarantes, ordinamus» ecc., oppure: «Caritati vel naturali descendentium nostrorum subventioni publice indulgentes, firmamus» e simili. Tali acrobazie non erano sempre necessarie. In alcuni casi gli bastava mettere dinanzi al verbo principale qualche avverbio o aggettivo, qua e là poteva usare uno dei 36 imperativi prima menzionati. Tuttavia per la maggior parte delle leggi gli dovette costare una notevole fatica ottenere la lettera voluta. Che il suo sforzo fosse ricompensato è dimostrato da tutto quello che raggiunse. Se parliamo dell'eleganza dell'insieme, possiamo senz'altro affermare che tra tutti gli statuti piranesi quello di Caviano ha questa caratteristica, tanto per quel che riguarda la grafia che l'intero progetto.

Se parliamo del suo fine nascosto, dobbiamo soffermarci a meditare sui desideri che poteva avere un uomo ambizioso del suo tempo. Desiderio di denaro? Probabilmente no, poiché egli avrebbe potuto compiere un lavoro più semplice in un lasso di tempo più breve e per la stessa ricompensa, poiché si veniva pagati secondo ben determinate tariffe statutarie. La complessità del lavoro richiese da lui solo un maggior impiego di tempo. Le norme statutarie non erano così magnanime

da permettere che uno si arricchisse con la trascrizione di due codici uguali contenenti nel complesso 228 fogli. Desiderio di un successo immediato? Probabilmente pure no, poiché capì che la sua famiglia non poteva competere per importanza e numero di membri con famiglie come quelle degli Apollonio, Petrogna, Vidali ed altre. Queste avrebbero potuto ben presto ignorarlo e sopraffarlo, il che significa che egli sarebbe potuto rimanere senza il suo lavoro comunale. E di ciò era probabilmente cosciente. È interessante che egli abbia scelto come collaboratori membri delle famiglie meno importanti, tali da essere condannate per la loro esiguità numerica all'estinzione. A questo lavoro poteva dunque spingerlo solo il desiderio di gloria, d'immortalità, l'auspicio che la sua opera sarebbe stata un giorno scoperta e valutata come meritava. Il desiderio di gloria e d'immortalità non era allora affatto raro. Lo avevano i condottieri delle truppe piranesi che in quel periodo combattevano per gli interessi veneziani e non propri contro Trieste, contro Aquileia e allo stesso tempo contro gli avversari di Venezia all'interno dell'Istria. Lo stesso desiderio lo troviamo in poeti e scrittori. Caviano non fu né soldato né poeta, ma giurista e notaio, e come tale poteva assicurarsi la gloria con l'unico arnese che sapeva usare, cioè la penna come i poeti, e con l'unica armata che conosceva bene, cioè la legislazione. Che in questo egli abbia avuto successo, abbiamo potuto constatarlo da quanto s'è detto. L'errore nel caso di Giorgio Mafeo non è così grave da non permettere di riconoscere nel nome di Egorgio quello di Georgio ovvero il terzo autore delle iniziali.

Se parliamo ancora delle lettere che Caviano nell'acrostico nominò «capita statutariorum» e dei loro autori, possiamo dire che da un punto di vista artistico esse non sono all'altezza degli statuti triestini della metà del XIV secolo, in cui l'artista rappresentò tra l'altro tutte le arti e i mestieri dell'epoca, che esse però non ripetono motivi già noti e sono per questo realizzate in maniera originale — cosa che bisogna riconoscere ai disegnatori di Pirano —. Queste iniziali sono in genere delle creazioni artistiche in miniatura che si osservano con piacere.

Gli statuti di Pirano del XIV secolo furono tutti scritti in due originali. Nel nostro caso sarebbe interessante paragonare la realizzazione dell'uno con quella dell'altro. Purtroppo il secondo originale non ci è pervenuto. Probabilmente andò perduto da qualche parte a Venezia verso la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, quando il governo richiese dei documenti per risolvere le dispute della nobiltà piranese contro il popolo. Tuttavia, dopo aver scoperto gli acrostici, dobbiamo porgerci la seguente domanda: il Maggior Consiglio del 1384 era al corrente dell'impresa di Caviano? Lo sapeva almeno il «Consiglio dei sapienti?» Per il momento non abbiamo alcun elemento che ci permetta di rispondere in maniera affermativa. Possiamo solo dire che Apollonio, che copiò questo statuto nel 1542, non se ne accorse. Gli errori nella trascrizione delle iniziali ci dimostrano chiaramente che la notizia sugli acrostici non lo aveva raggiunto. Anche Nicolò Petronio Caldana che nel 1606 tradusse gli statuti in italiano e fece stampare il testo latino e la tradu-

zione italiana, non ne ebbe sentore. Gli sbagli nella lettura delle iniziali, in parte ripresi da Apollonio o da qualche altro testo sconosciuto, e altri errori nella trascrizione dell'incomprensibile testo, ci dimostrano che egli non cercò di approfondire l'originale. Egli leggeva pertanto Volumus lì dove avrebbe dovuto leggere Nolumus. Leggendo il suo testo troviamo parecchi tali e simili errori. Dunque nemmeno la famiglia di Petronio Caldana conservò il ricordo degli acrostici. Da questo possiamo dedurre che Caviano, al quale bisogna riconoscere che fu «spiritus agens» del nuovo codice statutario, nascose i propri desideri e fini tanto al Consiglio Maggiore quanto al «Consiglio dei sapienti». Probabilmente neppure i suoi collaboratori più stretti, che realizzarono le iniziali, seppero di esser stati immortalati nell'acrostico. Ciò significa che gli acrostici nel libro degli statuti di Caviano furono un suo segreto esclusivo. Ma lo fece senz'altro nella speranza che qualcuno un giorno avrebbe risolto il mistero.

Sembra strano che questi acrostici nel libro degli statuti di Caviano, non siano stati scoperti da storici quali Kandler o Morteani. Forse ciò è giustificato per Morteani, il quale si occupò della storia della città solo occasionalmente, mentre non lo è per il sistematico Kandler. Ancora maggior meraviglia suscita il fatto che questo mistero non sia stato scoperto da uno spirito così acuto e da un osservatore così attento quale fu Camillo de Franceschi, che dedicò buona parte della propria vita allo studio degli statuti della città di Pirano. Attilio Tamaro e Antonio Alisi che studiarono l'arte di Pirano non trovarono neppure una parola a proposito delle iniziali e della forma dello statuto di Caviano. Lo stesso vale per gli altri studiosi austriaci e italiani che studiarono la storia di Pirano. Eppure l'opera nel suo insieme esige d'essere esaminata con particolare attenzione.

Concludendo possiamo dire quanto segue: È vero che il notaio e giurista Marco Caviano lavorò con un intento recondito, egoistico e forse anche egocentrico. È vero che la completa realizzazione formale dello statuto testimonia che trovò una soddisfazione personale sia nella elaborazione linguistica del testo sia per quel che riguarda i suoi fini reconditi. Trascrivendo il testo della prima redazione egli non fece tanti errori quanti ne fecero i copisti degli statuti del 1307, 1332 e 1358. Quindi anche in ciò lo statuto si presenta più completo di tutti quelli anteriori. Per tutto quello che si è detto l'opera di Caviano acquista di valore. Infatti con le sue particolarità e con il suo segreto, che è stato scoperto, esso rappresenta non solo un libro di statuti e di noiose prescrizioni, ma anche da un punto formale e figurativo, un capolavoro, quale raramente incontriamo.

NOTE:

[1] Enciclopedia Italiana Treccani, Milano 1929, vol. I, p. 445.
[2] *Ibidem.*
[3] Der grosse Brockhaus, Leipzig 1928. Sotto Akrostihon.
[4] Enciklopedija leksikografskog zavoda (Enciclopedia del centro lessicografico), Zagreb 1956, vol. I, p. 51.
[5] Statuta comunitatis Pirani 1384. Archivio di Pirano sotto Statuti.
[6] *Ibidem* fo. 1.
[7] *Ibidem,* fo. 1.
[8] Additiones in statuta 1367. AP sotto Statuti M1.
[9] Confronta nota 6.
[10] Cfr. B. Kovič - M. Pahor, *O zgodovinskem in arhitektonskem razvoju Tartinijevegea trga v Piranu* (Sullo sviluppo storico ed architettonico della piazza di Tartini a Pirano), Kronika VIII/1, 1960, p. 21. Si tratta di un'iscrizione sulla porta del *fontego,* restaurato nel 1638. Qui si parla della forma più elegante, acquistata dalla porta dopo il restauro. Qualcosa di simile vale per la porta di San Giorgio che conduceva dal porto nella città, quest'ultima fu restaurata nel 1660. Anch'essa ebbe una forma *più elegante.*
[11] Statuta comunitatis Pirani, AP, sotto Statuta M1. Qui non si trovano più le leggi sugli artigiani che gli statuti del 1274 senz'altro contenevano.
[12] Come nella nota 6. fo. 2-29.
[13] Come nella nota 6, fo. 30-34.
[14] *Ibidem* fo. 34'-40.
[15] *Ibidem* fo. 60'-74'.
[16] *Ibidem* fo. 74-90'.
[17] *Ibidem* fo. 90'-107.
[18] J. F. Niermeyer, *Medie latinitatis lexikon minus,* Leiden 1976. p. 990.
[19] Cfr. M. Pahor, *Socialni boji v občini Piran od XV. do XVIII. Stoletja* (Lotte sociali nel comune di Pirano dal XV al XVIII secolo), Ljublijana 1972, p. 186.
[19a] F. Gestrin, *Pomorstvo srednjeveškega Pirana* (La marineria di Pirano nel medioevo), Ljubljana 1978, p. 29 e passim.
[20] *Ibidem.* In altre opere di Gestrin che parlano di Pirano e del Litorale sloveno le indicazioni sono meno precise, ma tuttavia molto simili.
[21] *Ibidem.*

MIROSLAV BERTOŠA

PROVVEDITORI SOPRA BENI INCULTI
UN TENTATIVO DI INSEDIAMENTO DI BOLOGNESI NELLA POLESANA (1560-1567) *

* *Il presente contributo precede cronologicamente la tematica e il materiale affini pubblicati con il titolo*: I catastici di Umago e di Cittanova (1613-1614) - la modesta realizzazione di un grandioso disegno nell'Istria Veneta (XVI-XVII sec.) *nel volume IX degli ATTI del CRS. Nel prossimo volume verrà pubblicato un saggio sull'insuccesso della tentata colonizzazione degli aiduchi oriundi del Risano e di Perasto nel territorio di Pola (1671-75), che formerà un tutto unico con i primi due lavori. Questa triade rappresenta un tentativo di analisi di alcuni fattori socio-economici «oggettivi» e «soggettivi», i quali ostinatamente ricompariranno negli sforzi secolari rivolti alla colonizzazione organizzata dell'Istria veneta.*

M. B.

1. *Introduzione: impostazione del problema*

La colonizzazione della Penisola istriana, sia come insediamento spontaneo o organizzato di gruppi di minore o maggiore entità, sia di famiglie che di singoli, ormai perdurante a partire dell'Evo medio all'età moderna, per giungere fino alle più recenti correnti migratorie dell'epoca contemporanea, costituisce senza alcun dubbio il problema centrale della storia economica e sociale dell'Istria. Nel millenario mosaico del gran numero di persone umane che, spinte dalle difficili condizioni esistenziali, hanno affrontato questa grande avventura, risultano mancanti numerosi elementi e una sua minuziosa ricostruzione non è più possibile: le famiglie sono scomparse prima ancora che si fosse annotata la loro presenza sul suolo dell'Istria e sono andati smarriti anche numerosi documenti. Essendo un ricercatore delle vicende istriane durante l'epoca veneziana, mi propongo di scoprire e di tener in debito conto ogni dettaglio che si riferisca alla storia della colonizzazione della penisola allo scopo di inserire in questo mosaico frammentario ancora qualche piccola tessera.[1]

Il tentativo di insediamento di agricoltori italiani dei dintorni di Bologna nella Polesana, effettuato agli inizi degli anni sessanta del XVI sec., ha trovato precedente riscontro nella storiografia istriana: dall'arida annotazione cronologica del Kandler,[2] allo Schiavuzzi,[3] al De Franceschi[4] e al Benussi[5] i quali hanno tentato di assegnare un posto nelle loro descrizioni relative alle popolazioni, alle migrazioni e agli aspetti etnici dell'Istria meridionale. Lo Schiavuzzi, Camillo De Franceschi e il Benussi ripropongono i dati pubblicati nelle regesta *Senato Mare - Cose dell'Istria*,[6] dati ai quali si sforzano di dare la massima importanza trattandosi in questo caso di un tentativo isolato, quasi unico in quanto a proporzioni numeriche, di colonizzazione organizzata dell'Istria da parte di popolazioni provenienti dalla regione appenninica.[7] Provenendo da un ambiente economicamente più sviluppato, nel quale si adottavano metodologie agrotecniche più efficienti, e grazie anche all'agilità degli esperti organizzatori dell'operazione di trasferimento, i quali riusciranno a carpire dalle autorità veneziane condizioni di un trattamento di favore per la loro «colonia agricola», i coloni bolognesi avrebbero potuto costituire in realtà l'inizio di una feconda attività

intesa «a regenerare in breve quel contado».[8] Ma mentre Camillo De Franceschi annota, en passant e senza ulteriori approfondimenti, che tale tentativo venne impedito dai nobili e dai cittadini di Pola i quali opposero un'accanita resistenza all'insediamento dei Bolognesi, il Benussi rimane un tantino disorientato a causa dell'atteggiamento assunto dai Polesani. Nemmeno la più forte personalità della storiografia istriana a cavallo tra gli ultimi decenni dell'*Ottocento* e i primi del *Novecento* è riuscita a inserire nel suo «concetto essenzialmente passatista»[9] il fatto che i nobili e i cittadini di Pola, motivati da interessi personali, si erano ugualmente opposti alla colonizzazione dei Greci, dei «Morlacchi» e degli Italiani appenninici (come, del resto, anche di quelli veneziani e istriani)! Il nobile e il cittadino polesani nella seconda metà del *Cinquecento* vivevano in condizioni essenzialmente diverse, presi come erano da altre preoccupazioni, e con ben altri mezzi lottavano per i propri interessi di quanto non facessero i cittadini e i nobili imborghesitisi al tempo del Benussi!

Benché il tentativo di creare una colonia agricola bolognese nella Polesana non sia stato coronato da successo, esso tuttavia rientra indubbiamente nella storia della colonizzazione dell'Istria veneta e partendo da questa considerazione riporteremo il quadro delle fonti storiche (con una scelta di documenti in allegato) che serviranno a gettare su questo episodio un po' più di luce.

La colonizzazione è stata un processo duraturo che nel corso della sua lunga storia ha attraversato varie fasi: il tentativo di insediamento dei Bolognesi spetta al periodo di attività dei *Provveditori sopra Beni inculti*, a partire cioè dal 1560, allorché il governo veneziano trasferì a quest'organismo amministrativo la cura della rivitalizzazione della Polesana, fino all'incirca al 1567, anno in cui segnò il suo insuccesso. Il *Magistrato sopra Beni inculti* si occupò di tale problema fino al 1578, fino cioè al trasferimento della funzione al *Provveditore nell'Istria* con sede a Pola, al quale vennero demandate tutte le competenze in fatto di insediamenti e di rapporti terriero-giuridici.[10]

In questo mio contributo traccerò la successione cronologica degli avvenimenti e corroborerò la mia esposizione con materiali fin qui mai usati [11] — la trascrizione delle relazioni dei geometri e dei cartografi, dei rappresentanti dell'*Offitio sopra Beni inculti*, la protesta dei promotori della colonizzazione dei Bolognesi — materiali che si trovano conservati nella trascrizione fatta successivamente (probabilmente attorno alla metà del sec. XVII) nel *Codice Cicogna* al Museo Correr di Venezia; farò anche riferimento alla carta della Polesana, compilata nel 1563, allorché venne fatto un sopralluogo sui suoi territori.[12]

2. *Provveditori sopra Beni inculti*

Come organo amministrativo i *Provveditori sopra Beni inculti* vennero fondati dal Senato veneziano nel 1556, al fine di controllare le bo-

nifiche e la coltivazione dei terreni minacciati di abbandono sul territorio della Repubblica. La sua fondazione era stata preceduta dall'azione di un corpo (1545) formato dagli esperti incaricati di fare dei sopralluoghi e di ispezionare le zone incolte e non salubri. Fu proprio su proposta di questo corpo che venne istituito un organo stabile: il *Magistrato sopra Beni inculti*.[13]

Gli storici istriani ritennero erroneamente che il detto *Magistrato* fosse stato creato allo scopo di apportare delle migliorie e di provvedere alla colonizzazione dell'Istria. Fu proprio il contrario: quest'organo, benché formalmente fosse stato istituito per l'intero territorio della Repubblica di S. Marco, soltanto casualmente e temporaneamente ebbe alle sue competenze la Polesana (e mai l'intero possedimento veneziano nell'Istria!) e ciò avvenne, come si avrà modo di appurare in seguito, sulla base di una speciale petizione avanzata dai promotori della colonizzazione dei Bolognesi. Il *Magistrato sopra Beni inculti* rimane primariamente un'istituzione amministrativa per le aree di Terraferma. Sembra che l'affermazione, secondo cui l'istituzione del *Magistrato* sia stata motivata dalla soluzione dei problemi istriani, debba ascriversi a Pietro Kandler che per primo l'espose sulla scorta di alcune osservazioni non sviluppate e fatte en passant dal provveditore Marino Malipiero (1583),[14] riprese successivamente nelle loro orografie da Nicolò Manzuoli (1611) [15] e da Giacomo Filippo Tommasini — rispettivamente Francesco Zeno — (attorno al 1650).[16] Rifacendosi al Kandler,[17] Carlo De Franceschi, Bernardo Benussi e in seguito anche gli altri storici italiani e croati [18] riproposero nelle loro opere questa inesattezza.

Benché il *Magistrato sopra Beni inculti* agisse sulla Terraferma, i suoi rappresentanti per decisione del Senato si occuparono per un breve periodo (1560-1565 / 1567) anche del problema dei campi incolti dell'Istria meridionale e della distribuzione della terra alla popolazione indigena ed ai nuovi arrivati. Di conseguenza i *Provveditori sopra Beni inculti* estesero la propria competenza all'Istria meridionale per la prima volta alla colonizzazione dei Bolognesi, progetto questo di rilievo, anche se coronato da insuccesso, di ripopolare i villaggi spopolati e le contrade abbandonate della Polesana con nuovi abitanti.

3. «*Cresce in Bologna la carestia...*»

La risposta alla domanda su quali siano stati i motivi che indussero i promotori bolognesi a trasferire un così gran numero di famiglie dalla propria sede al meridione della lontana Istria, può essere data unicamente dallo studio comparato dei territori bolognese e polesano nel decennio che precedette la colonizzazione e dall'opera coordinata degli storici e degli esperti di entrambe le zone. Non essendo in possesso di sufficienti notizie per procedere a un'analisi comparata, riporterò a questo punto alcuni dati sommari tratti dal recente studio di Bernardino Farolfi sulle strutture agrarie e sulle crisi cittadine di Bologna e dei

dintorni nella prima metà del XVI secolo,[19] studio che ritengo, almeno nelle linee generali, possa fornire delle conclusioni circa le cause di questa iniziativa colonizzatrice.

Nonostante il fatto che le condizioni agrarie del territorio bolognese denotassero «una notevole capacità di espansione e di organizzazione»,[20] il Farolfi attira l'attenzione su molti segni premonitori di crisi presenti sin dai primi del *Cinquecento*. Prima di tutto la distribuzione sproporzionata tra i tipi di terreni, in cui la percentuale più grossa aspettava ai prati, ai boschi e al terreno incolto, il che impediva l'ampliamento delle aree destinate alla semina e contraeva la produzione cerealicola.[21] L'aumento della produzione manifatturiera ridusse maggiormente le aree destinate ai cereali, in quanto si dovevano coltivare piante particolari come il gelso e la canapa. Una riduzione si avverte anche nei pascoli per cui gli agricoltori limitavano l'esistente patrimonio zootecnico al bestiame da lavoro. Mentre da una parte, agli inizi del sec. XVI si era arrivati a un graduale riassetto delle condizioni di vita della popolazione del territorio bolognese, messe a repentaglio al tempo della crisi tra il XIV e il XV sec., dall'altra il problema dell'approvvigionamento di cereali e di carne si faceva sempre più acuto.[22] I tentativi di procedere alla bonifica delle paludi e di effettuare delle migliorie dei terreni non dettero i risultati sperati, poiché le frequenti devastazioni belliche e le avverse condizioni climatiche (perturbamenti nei cicli climatici) causavano la perdita dei raccolti e portavano all'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari.[23] Commovente la descrizione del rigido inverno che colpì il territorio bolognese nel 1503, ad opera della penna del frate agostiniano Cherubino Ghirarducci,[24] le cui conseguenze si avvertirono anche durante tutto il 1504. L'amministrazione cittadina preoccupata per lo stato delle cose fece fare un'ispezione di tutte le giacenze del raccolto e dopo aver assodato che la popolazione non si sarebbe potuta nutrire neanche per sei mesi, dette ordine a tutti i cittadini stranieri di abbandonare Bologna e il suo territorio.[25] Nonostante queste e altre misure (come per esempio l'acquisto in altre zone di cereali per l'alimentazione e la semina dell'anno venturo), la fame si abbatté con gravi conseguenze sulla popolazione cittadina e sugli abitanti del contado. «Morirono assai poveri nella città, et nel territorio molti contadini, che si pascevano di herba, pericolarono», scrive il Ghirarducci.[26] Annate di fame si ripeterono nel 1504 e nel 1505 e ancora una volta il preoccupato cronista ricorda con accenti accorati l'imperversare della crisi: «Cresce in Bologna la carestia, di maniera che non si trovava di che vivere, et in ogni parte si udivano stridi et lamenti (...)».[27]

Le ricerche effettuate dagli storici bolognesi antichi e recenti, alle quali il Farolfi accomunò le sue, sintetizzandole, dimostrarono che anni di crisi furono anche il 1524, 1527 1530, 1539, 1558, 1561 ... Tali crisi stanno a testimoniare che nella prima metà, e in tutto il XVI sec.,[28] il rapporto tra la produzione agraria e il consumo si mantenne entro limiti molto incerti di un'agricoltura di sussistenza.[29]

Non meraviglia pertanto che in tali condizioni si sia realizzato un tentativo di esodo agrario che coinvolgeva 124 famiglie di contadini bolognesi.

4. *L'iniziativa dei promotori della colonizzazione: questioni giuridico-amministrative*

Il 14 agosto 1560 Leonardo Fieravanti [30] e Zuan Antonio Dell'Oca [31] presentarono al Senato una domanda in cui chiedevano di esporre ai *Provveditori sopra Beni inculti* un proprio progetto di colonizzazione della città di Pola e del suo agro, nonché la coltivazione di terreni agrari abbandonati. Il Senato accettò l'iniziativa dei Bolognesi e ordinò ai Provveditori di ricevere in udienza i postulanti. Nel caso in cui si fosse rinvenuto un qualche vantaggio dal loro progetto «passino, o tutti, od uno di essi provveditori sopra luogo e facciano dar principio all'esecuzione». Si decise altresì «che di tutti i frutti che produrranno i terreni, ora incolti, i due suddetti fedeli devano godere una parte eguale al quattro per cento».[32]

Sull'ulteriore svolgimento della procedura giuridico-amministrativa ci è dato sapere dai regesta pubblicati e dalle trascrizioni degli originali inseriti nel fondo *Senato Mare - Cose dell'Istria*. La richiesta avanzata dagli imprenditori bolognesi venne inoltrata dal Senato ai *Provveditori sopra Beni inculti* e al *Conseglio di nobeli della città di Puola* affinché venisse presa in esame per la sua eventuale realizzazione.

Il Consiglio dei nobili per primo inviò la propria adesione e le proprie proposte. Nella seduta del 30 luglio 1561, presente il *Conte di Pola*, Luca da Ca de Mezo, si decise che *messer Leonardo Fieravanti Bollognese* e i suoi soci ricevessero in usufrutto il «communal delle Merlere, et Pedroli spettanti, et pertinenti alla comunità di Puola senza alcun cargo de livello, over gravezza à tutti, et ciaschedun forestieri, che venirano ad habitar in questa città, et territorio per il mezo del prefato eccellente messer Leonardo tanti campi di terra per testa, si come per il magnifico Signor conte, et suoi conseglieri sarà limitato, dovendo loro però nel termine de anni doi venire ad habitar, et coltivare esse terre (...)».[33] Nel caso in cui entro tale termine non si fossero insediati o non avessero sottoposto a cultura le aree loro assegnate, queste sarebbero ridiventate proprietà del comune di Pola. Il Consiglio rifiutò di assegnare ai Bolognesi terreni privati, né volle assegnare le particelle richieste sull'altura del Musil, adducendo il fatto che i possedimenti privati non rientravano nelle competenze del Consiglio comunale e che il Musil veniva coltivato dagli abitanti di Pola. La camera fiscale mediante licitazione rilasciava in affitto alcune di queste particelle da cui derivava i proventi per il pagamento delle consegne statali ed i salari per i rettori. Inoltre i membri del Consiglio avrebbero ceduto ai nuovi arrivati le case — «rovinate inhabitate» — dietro compenso del 2% del loro

valore. Leonardo Fieravanti e i suoi uomini ottennero il diritto, versando a titolo di indennizzo un ducato all'anno, di servirsi per i 20 anni successivi dell'Arena polesana per le fiere» con questa condition che non possino in quella fabricar, ne meno distruerla (...)».[34]

Con il consenso del Senato e grazie alle decisioni del Consiglio dei nobili della città di Pola gli imprenditori bolognesi — il sunnominato Fieravanti e due nuovi rappresentanti, Sabba di Franceschi e Vincenzo dall'Aqua — si rivolsero ai provveditori dei terreni incolti. I *Capi, et inventori di far habitar la città di Pola, et metter il suo territorio a coltura* come ebbero a definirsi i tre imprenditori, rilevano nella loro petizione che la Polesana è incolta e non abitata a causa dell'aria «cattiva», della mancanza d'acqua, dell'arretratezza dell'agricoltura «et perché non possono gli habitanti in esso luogo viver da se stessi»,[35] indi continuano: «Subito presa la parte sopra di ciò nell'Eccellentissimo senato 14 agosto 1560, noi istessi in essecution di quella se offerissimo senza alcuna spesa del publico o del privato purificar esso aere, scaturarvi delle acque, dar in luce novi modi utili, et necessarij all'agricoltura et far che molti artefici, et agricultori anderanno ad habitar con summa contentezza in quel luogo, dove prevalendosi l'uno dell'altro si viverà ubertosamente ed in pochissimo tempo si cavarà tanta quantità di formenti, menudi, vini, et altro, quanta habbia da render grandissimo, utile al Serenissimo Dominio et sovegno alli fedelissimi sudditi suoi (...)».[36]

Nella loro petizione richiedevano inoltre che fosse confermata la concessione del Consiglio di Pola del 30 luglio 1561 e pregavano il Senato affinché emanasse la decisione «che tutti i laghi, et pascoli di quel territorio siano comuni a tutti gli habitanti in quello egualmente, sicome sono etiam in tutti i altri luoghi del Serenissimo stado suo».[37]

Il 18 marzo 1562 questi documenti vennero letti nel Collegio del Senato veneziano e approvati con 165 voti a favore, cinque voti contrari e quattro astensioni.[38] L'impresa ottenne così il suo fondamento giuridico, ma occorsero ben 16 lunghi mesi di preparativi prima che i *Provveditori sopra Beni inculti* rilasciassero l'ordine (il 17 agosto 1563) al geometra Zuan Antonio Dell'Oca e al loro *Avocato fiscale*, Sebastiano Bravi, di effettuare nella Polesana le misurazioni dei terreni[39] coltivati e incolti, dei boschi, delle acque, dei porti, delle isolette ecc.

Quantunque non si sia conservata una documentazione più completa su questo importante progetto, c'è tuttavia da supporre che almeno nella fase iniziale non ci siano stati scontri e malintesi di una certa gravità tra la popolazione indigena e i nuovi arrivati. Gli imprenditori bolognesi promisero di insediare a spese proprie a Pola e nei suoi dintorni 124 famiglie contadine, di purificare l'aria con migliorie del terreno, di riassettare i vecchi e di aprire nuovi pozzi e di introdurre nuove misure agrotecniche. La loro rosea visione di una rinascita della Polesana in cui si viveva opulentemente con una grande produzione cerealicola, vinicola e zootecnica, con l'afflusso costante di artigiani e di contadini era allettante sia per le autorità veneziane che per i nobili polesani (almeno agli inizi) nonché per le famiglie degli agricoltori bolognesi che erano di-

sposte a trasferirsi in Istria. Per questo motivo il Senato, i *Provveditori sopra Beni inculti*, ed il Consiglio dei nobili polesani, accettarono la maggior parte delle richieste avanzate dai promotori della colonizzazione dei Bolognesi: venne loro concessa la terra comunale a Marlera e a Peroi esente da obblighi e da imposizioni, ad ogni famiglia venne promessa tanta terra quanta ne poteva coltivare (secondo una stima del Conte di Pola e dei suoi consiglieri), vennero cedute le case in rovina esistenti in città dietro compenso del solo 2% del loro valore, venne loro consegnato l'anfiteatro di Pola per 20 anni per tenervi le fiere (dietro il simbolico indennizzo di 1 ducato l'anno), venne infine riconosciuto loro il diritto di incassare il 4% dell'intero raccolto derivante dalle aree bonificate. A giudicare dalle notizie riportate da fonti successive sembra che sia stata proprio quest'ultima concessione a generale violenti contrasti e, in ultima analisi, il fallimento dell'impresa. Per quanto attiene all'ulteriore corso della colonizzazione istriana è da ritenere importante la richiesta degli imprenditori bolognesi di permettere a tutti i cittadini di usare gli stagni e i pascoli dell'Istria meridionale per abbeverare e pascolare gli armenti, fatta propria dal Senato il 21 marzo 1562. Il Consiglio polesano, dal canto suo, ricusò alcune richieste dei Bolognesi e impose la condizione che il trasferimento delle famiglie dovesse effettuarsi nel giro di due anni.

Con queste disposizioni si posero le basi della nuova fase della colonizzazione organizzata non solo dell'Istria meridionale ma di tutta l'Istria veneta. Le prescrizioni votate nel Gran Consiglio del Senato il 10 agosto 1556, il 14 agosto 1560 e l'11 e il 21 marzo 1562 [40] (proprio in relazione con le richieste degli imprenditori bolognesi), successivamente modificate [41] e completate da nuove prescrizioni di legge, specie dopo la nomina di uno speciale *Provveditore nell'Istria*,[42] serviranno poi ai rettori veneziani per i successivi 100 anni per attuare la politica colonizzatrice.

5. *L'arrivo nella Polesana*

Nell'agosto del 1563 giunsero a Pola Zuan Antonio Dell'Oca, *dessegnador, et perticator pubblico, messer* Sebastian Bravi, rappresentante dell'Ufficio per i Beni inculti, e l'aiutante di Dell'Oca, *messer* Bernardin Manto(v)an(o).[43] Si ebbe già modo di rilevare che il Dell'Oca era uno dei principali fautori della colonizzazione dei Bolognesi nonché uno dei firmatari della menzionata petizione inviata al Senato il 14 agosto 1560, e non solamente un semplice geometra il cui ruolo si limitasse unicamente all'aspetto tecnico dell'impresa. Allo scopo di poter portare a termine con successo l'affare che gli era stato affidato, portò con sé ancora un altro esperto, il menzionato Mantovano, il quale possedeva le sue stesse qualifiche. È fuori discussione che il Mantovano abbia contribuito in misura notevole alla misurazione di numerose parcelle incolte e di terreni coltivati dell'Istria meridionale. Eccetto la mappa (carte

con disegni e simboli) — che giustamente si ascrive al Dell'Oca [44] — tutto il restante lavoro tecnico in loco è opera di ambedue. Occorre però dire che il Dell'Oca non fu soltanto colui che rappresentò gli interessi degli imprenditori e delle famiglie contadine del territorio bolognese, ma anche di quelli dell'Ufficio veneziano dei Beni inculti. Nella prima proposizione della sua relazione egli rileva di essere partito alla volta della Polesana per ordine dei *Provveditori sopra Beni inculti* e accompagnato dal loro rappresentante, l'avvocato Bravi. Il Dell'Oca, il Mantovano e il Bravi effettuarono nella Polesana un lavoro che superava i limiti delle necessità derivanti dall'insediamento dei Bolognesi. Costoro ricevettero le contrade comunali di Marlera e di Peroi, per cui non era necessario compilare la mappa dell'Istria meridionale e compiere misurazioni su tutto il territorio per poter sistemare i nuovi arrivati. Tanto più che gli agrimensori non compilarono affatto il catastico delle parcelle che dovevano essere concesse alle singole famiglie bolognesi. Da ciò si può arguire che il Dell'Oca, il Mantovano e il Bravi tentarono in primo luogo di soddisfare agli interessi dei *Provveditori sopra Beni inculti*, i quali furono probabilmente i veri iniziatori dell'insediamento dei Bolognesi. Operanti nella lontana Venezia, tutti presi dai problemi della regolazione delle acque, dalla bonifica e dalla messa a coltura dei beni abbandonati in Terraferma, forse per la prima volta i Provveditori, sulla scorta proprio di questo materiale che qui viene pubblicato, s'imbattono nei dati relativi al *Wüstungsprozess* e la diffusione dei *Wüste Fluren* nell'Istria meridionale.

L'insediamento dei Bolognesi nella Polesana è indubbiamente la risultante di almeno tre circostanze: 1) le gravissime crisi che scossero l'economia della città di Bologna e dei suoi dintorni; 2) le nuove tendenze di sostituire gli affari marittimi e commerciali con quelli derivanti dai possedimenti terrieri, gli investimenti di capitali nelle bonifiche e nelle migliorie delle terre e l'organizzazione di rapporti di appalto che prende piede, specie tra gli esponenti della classe nobiliare, al tempo della decadenza veneziana; [45] e 3) il sempre maggior deperimento dei piccoli agglomerati rurali, la comparsa dello spopolamento e la diffusione dei suoli incolti nell'Istria, specialmente nella sua parte meridionale.

6. *La mappa e i suoi dati*

La mappa della Polesana del Dell'Oca (124,5 cm x 113 cm), disegnata a penna e colorata a pennello con più tinte, consta di 16 parti incollate fra di loro (sezioni), fissate successivamente su una tela.[46] Il geografo Alessandro Cucagna la definì «meravigliosa»[47] e con le sue dimensioni, i suoi colori e la gran copia di simboli fa impressione anche ad un laico. Ecco come il Cucagna descrisse nel catalogo uscito in occasione dell'apertura della mostra a Trieste, agli inizi di aprile 1961, la carta del Dall'Oca:

«Mare in azzurro. Sulla terra ferma un color giallino indica le aree

La mappa corografica della Polesana (cm. 124,5 x 113), disegnata a colori dall'*Inzegnier* Zuan Antonio Dell'Oca, con Bernardin Mantuano. La mappa porta la data del 27 settembre 1563. Venezia, Biblioteca Correr, n. 63.

pianeggianti o quasi; l'ocra e il marrone quelle rilevate, rappresentate con bassi mammelloni, spesso affastellati; l'azzurro i piccoli laghi; il verde i boschi e gli alberi sparsi. In rosso sono poi dipinti i prospettini che simboleggiano i centri di maggior importanza, le casette con cui sono indicate le sedi rurali minori, le chiesette isolate, ecc. Molto caratteristiche sono alcune tende coniche, del tipo usato allora dagli eserciti europei: sono dipinte in bianco e sormontate da un guidone piegato a destra. Strade a doppia linea, vuote, uniscono i principali centri. Con rigature in rosso mattone sono molto realisticamente ed efficacemente rappresentati i campi arati, mentre allineamenti paralleli di basse piante dipinte in verde rendono con altrettanta efficacia gli appezzamenti riservati a colture legnose specializzate. Talvolta gli uni e gli altri sono delimitati da siepi, e ci provano l'esistenza di strutture agrarie tipicamente mediterranee nell'Istria meridionale durante il secolo XVI. A punti è segnato il confine amministrativo del contado di Pola. I toponimi più importanti sono scritti in un chiaro stampatello, gli altri in corsivo.»[48]

Il Cucagna ha descritto tutta una serie di elementi cartografici, di simboli e di aggiunte tecniche («rosa di 16 venti», la scala grafica, ecc.) riportati a disegno sulla carta.[49]

Tralasciando l'ulteriore approfondita analisi della mappa del Dell'Oca ai geografi e agli esperti di cartografia, nel mio contributo mi intratterrò unicamente su quei dati, contenuti nella carta e nei manoscritti del Museo Correr, che possono servire allo studio dei problemi economici, demografici e giuridici con i quali si imbatté il governo veneziano durante la colonizzazione dei Bolognesi e nei successivi intenti colonizzatori.[50]

L'*Inzegnier* Dell'Oca, in calce alla mappa, sul lato destro, di proprio pugno ha riassunto i dati più importanti sull'opera svolta dai geometri nella Polesana e su tutto il territorio cointeressato all'impresa, opera nella quale oltre a lui avevano partecipato il già menzionato agrimensore Mantovano e l'avvocato Bravi. Riporto lo scritto autografo del Dell'Oca leggermente diverso dalla lezione del Cicogna e del Ferrari:[51]

«M. D. L. XIII. Adj 27 setembrio

D'hordene De li magnifici Signorj proueditori sopra Alibenj jnculti, Videlicet li Clarissimi Messer marcho Bolanj, Messer piero minoto, Messer jacopo hemo Jo zuane antonio locha, jnzegnier Et desegnador publicho, Son andato apolla con lo eccelente messer Sebastian braui, Auocato fischale Del dito oficio, Et come Representante Essi Clarissimi proueditori, et ho tolto jndissegno la dita cita de polla et suo territorio, Con tuti li porti, le isole ouer Scogli, Ville habitade, logi non habitadi, Boschi, pascolj, Monti, Valle, pianure, Campi aradi et non aradi, Pozi, lagi, cisterne, fontane, et come piu distintamente si uede nel presente mio disegno. Il qualle ho fato de hordene Vt supra, et citatis citandis, seruatis seruandis, Et perche jo aueua Bisogno De coadiuatori, O conduto mecho Messer bernardin mantouano, per Compagno de le fatiche mie jl qualle E homo, de grandissima praticha, et esperientia, in simil materia Et habiamo perticato et trouato prima la circon-

ferentia Di tutto jl paese con le isole ouer Scolgij, Et ponte, et grebani, et altre circonferentie, esser jntuto miglia doxento e diese ... miglia 210

Ittem la quantità De tutti li campi Dentro di esse circonferentia, habiamo trouato esser campi 144 925

Ittem dearadi ne habiamo trouatj campi Diese milia tresento setanta 10 370

Quellj ueramente che restano et sono ati alla coltiuatione li habiamo trouati al numero De Campi 134 555

Et per fede de cio Io Zuane antonio sopraschripto, ho schripto de mia man propria die et milesimo ut supra.»[52]

Sul lato sinistro della carta, verso il centro, si trova ancora uno scritto del Dell'Oca: l'elenco dei villaggi abitati con i dati relativi agli stagni, alle fontane e ai depositi di acqua, e in qualche caso anche dei pascoli. Questo il contenuto di tale postilla che non viene riportata né dal Cucagna né dal Ferrari:

«Ville che alpresente sono habitate sul territorio di pola.

Momaran con lagi 4: lamussa, le magnj, Zupe, Santa maria madalena pozi 3, boschj 5: marzana, Canal,[53] prostimo, quanche et Cauran sopra jl monte
Carniza lagi 3 3

Lauerigo lagi 4 4

Galesan lagi 10: fuxarolo, Conzer, Sauolago, Canallj, baldasin, lago del mengo del Zoto, Mengo de rigo, de piero pianella, de mengo de gardonato, lago grande; pocj 4; boschi 3

Colosi Comunallj et prostimo[54]

Pedrolj lago Vno, Cisterna Una, Et pozi tre 3

Faxana lagi 3, pozi 4, conserua Vna granda coperta, conserua Vna et Vna cisterna afato[55] El magnafige, ma la conserua contigua et bona

Stignan2[56] lagi uiuj dui, pozo Vno[57]

P[omer]?[58]

Medolin lagi duj, pozi tre 3

Lisignam[59] lagi tre: nouo, de montei, de lama; Vno pozo et Vna fontana amarina.

Sisan lagi 10: Ceroso, lenzo, maior, saruazan, dunian, mugeto, Castagnese, possesa, nouo, sanstefano.

Castagna lagi 5: rumian, lago nouo, lago sopra la uia, nouo soto la uilla, lacuzo et lago grando; boschi 4, prostimo con frata Et rumian. A due fontane de aquauiua che Va nel porto de bado. Ed Vno pozo nela campagna antiquo aterado.

Brionj a lagi quatro, Et pozi alquantj.»[60]

Il Dell'Oca sui margini della mappa ha riportato in maniera succinta quasi tutti i momenti essenziali dell'impresa nella Polesana. Ha citato i nomi dei *Provveditori sopra Beni inculti* — Marco Bolonjo, Piero Minoto e Jacopo Emo — dietro cui ordine era appunto venuto nella Polesana, ponendo in tal modo in evidenza la sua dipendenza da questa istituzione veneziana. Ma il Dell'Oca, peraltro, come rappresentante degli imprenditori bolognesi, scelse da solo il proprio aiutante Bernardino Mantovano benché, come si rileva nel testo, anche il terzo membro del gruppo che lavorò attorno all'agrimensura, alla topografia e alla cartografia, Sebastiano Bravi, esponente dell'*Ofitio sopra Beni inculti*, fosse stato concorde nella scelta. Si è avuto già modo di sottolineare il fatto che il Mantovano svolse un ruolo significativo nella parte tecnica dell'opera e che i dati relativi ai terreni della Polesana sono in realtà il frutto del comune lavoro dei due agrimensori. Il Mantovano non fu soltanto «compagno de le fatiche» del Dell'Oca ma anche «homo de grandissima praticha», avente le stesse sue qualifiche professionali di «inzegnier et desegnador». È difficile estrapolare la percentuale del lavoro portata a termine dal Mantovano poiché è indubbio che la maggior parte dell'opera spetti al Dell'Oca. Stando alle formulazioni del testo il Dell'Oca dovrebbe essere stato l'autore del disegno cartografico di Pola e del contado («ho tolto jndissegno la dita cita de polla et suo territorio (...)»), mentre i calcoli relativi all'ampiezza e alla commisurazione delle parcelle e ai tipi di suoli dei singoli comuni siti nel contado sono il risultato del loro comune lavoro (Il Dell'Oca scrive: «habiamo perticato (...) la circonferentia Di tutto jl paese (...) ecc.).

Entro una circonferenza di 210 *miglia*, quanto appunto si estendeva secondo i calcoli del Dell'Oca e del Mantovano la Polesana, vennero misurati

	campi padovani	*ettari*	*%*
a) terreno coltivato	10.370	4.005	7,16
b) terreni incolti (ma coltivabili)	134.555	51.972	92,84
Totale	144.925	55.975	100,00

La veridicità di questi dati è stata convalidata espressamente da una nota sottoscritta dallo stesso Dell'Oca benché, come successivamente ci si renderà conto, i dati esposti nella relazione inviata ai Provveditori e relativi ai terreni incolti siano un po' differenti.

Nel quadro della colonizzazione delle famiglie bolognesi e del loro ambizioso programma di rivitalizzazione economica e demografica della Polesana in fase di netta decadenza, particolarmente significativi riesco-

no i dati sulle possibilità di rifornimento di acqua di quegli abitati nei quali la vita non si era ancora spenta. Per maggiore chiarezza i dati vengono qui riportati sotto forma di specchietto:

Villaggio	*laghi*	*pozzi*	*cisterne*	*fontane*	*boschi*	*bosco giovane*	*prostimi*	*comunali*
Brioni	4	alcuni						
Carnizza	3							
Castagna	5	1*		2	4	1	1	
Fasana	3	4	1*					
Gallesano	10	4			3		1	1
Lavarigo	4							
Lisignano	3	1		1				
Medolino	2	3						
Momorano	4	3			5			
Pedroli	1	3						
Sissano	10							
Stignano	2	1						

Nota: L'asterisco sta ad indicare obiettivi interrati e abbandonati per cui non fruibili per il rifornimento dell'acqua.

Occorre presupporre che i due agrimensori abbiano annotato esattamente il numero dei laghi, dei pozzi, delle cisterne e delle fontane, benché sia altrettanto evidente che non abbiano fatto la stessa cosa con i boschi comunali, con i prostimi e con i *comunali*. Senza alcun dubbio si ripromettevano di creare l'impressione negli imprenditori bolognesi, nei Provveditori e nei coloni che i villaggi dell'Istria meridionale fossero relativamente ben riforniti di acqua. Spesso le fonti storiche fanno menzione di mancanza d'acqua, rari invece i dati come questo che espressamente parlano di riserve disponibili di questo liquido prezioso per gli uomini e per abbeverare il bestiame. I maggiori agglomerati rurali — Gallesano, Sissano, Brioni, la medioevale Castagna —disponevano di un grossissimo numero di laghi e di pozzi, ai quali, almeno in parte, si deve la loro prosperità. (In cui, forse, si cela anche una parte della loro rovina!). Carnizza, Lavarigo e Sissano, per contro, non hanno neanche un pozzo, per cui erano costrette a far giungere l'acqua mediante trasporto dai villaggi vicini, oppure dovevano servirsi dell'acqua degli stagni. Quantunque l'esistenza di acque stagnanti avesse favorito l'allevamento del bestiame e permesso l'affitto dei pascoli (con uso degli stagni) a un prezzo più elevato agli allevatori della Contea di Pisino e degli altri possedimenti viciniori dell'Arciduca, esse costituivano perenne fonte

di malattie, di varie infezioni intestinali, specie malariche, che, a giudizio unanime degli storici, ben più che la tanto terrificante e famigerata peste, seminavano la morte tra la popolazione! La malaria gradatamente falcidiò quasi tutti gli abitanti di Castagna, uno dei più grandi e ricchi villaggi della medioevale Polesana, e lo stesso si può dire di Medolino, Sissano, del villaggio di Brioni e in genere di tutti gli altri abitati cittadini e rurali dell'Istria.

7. *La relazione di Zuan Antonio Dell'Oca*

Oltre all'aver riportato, come si è già avuto occasione di dire, ai margini della mappa in maniera concisa i risultati di codesti tentativi, il principale dirigente dei lavori di agrimensura nella Polesana inviò a Venezia, unitamente alla mappa anche una breve relazione.[61] Il rapporto in questione è datato 1 ottobre 1563 e già il 9 dello stesso mese venne sottoposto all'esame dell'*Offitio sopra i Beni inculti*.[62]

Il Dell'Oca ancora una volta conferma che i tre che avevano partecipato all'impresa (lui stesso, il suo aiutante e collaboratore Mantovano e l'avvocato Bravi), avevano tutti insieme, a cavallo, visitato la Polesana, da luogo a luogo, raccogliendo dati per la compilazione del «dissegno (...) con li suoi uenti, misure, confini, qualità, et quantità de campi, et con l'altre cose necessarie (...)».[63] Tra queste, pur senza nominarle, annovera 29 porti, porticcioli e valli esistenti nella fascia costiera polesana.[64] Sulla carta, invece, ha annotato, alle volte senza ulteriore specificazione del concetto *Val (de)...*, rispettivamente *Porto (de)...*, una quarantina quasi di toponimi: *Bocha de Larsa, Porto Longo, Porto De Vignole, Porto De Bado, Cove Grande, Val De Saline, Coveselo, Porto De Medolin, Porto De Pomer, Peschiera* (con disegnato l'argine), *Porto De Olmeselo, Porto De Olmo, Porto De Veruda, Val De Saline, Porto* (Pola), *Porto Valbandon, Porto Murace* e una ventina di porticcioli e di valli sull'arcipelago di Brioni: *Val Cadena, Porto di Brioni, Val Del Toro, Val Del pesa(?), Val de uva, Porto Antelina, Porto Del Zoco, Val Cenadio, Porto della femina, Val frascadena, Porto del Val del ton, Val de San Nicolo, Val de barbana, Val de San Martin, Val de lago, Val saline, Val de luna* e qualche altro toponimo di valli (difficilmente leggibili).[65]

Nonostante il fatto che il fine di girare l'Istria meridionale fosse stato quello di accumulare dati sui terreni, sui pascoli e sulle acque, l'agrimensore, e giustamente, dedicò lo sua attenzione anche alla costa che aveva un ruolo notevole nella vita della popolazione, sia di quella indigena che immigrata.

La parte più articolata della Penisola, l'Istria meridionale, era attorniata da una serie di isolette la cui superficie rientrava negli intendimenti di sfruttamento economico degli abitanti. Sulle isole si mettevano a dimora olivi, si seminavano cereali o, più frequentemente, si adibivano a pascolo. Nella relazione del Dell'Oca si fa menzione di 27 «isolette ouer schogli» con una superficie di 4.695 *campi padovani* — in seguito ab-

breviati in: c.p. — (ossia all'incirca 1.813 ettari) di cui solamente 30 c.p. (11 ha) arati, mentre gli altri 4.665 c.p. (1.802 ha) erano incolti e abbandonati.[66] Le isolette non vengono singolarmente menzionate nel rapporto, ma sulla carta ne sono riportate esattamente 27. Il più numeroso è il gruppo insulare di Brioni: *Isola De Brioni, Cosada, Santo jeronimo, Scoio dito menor, Scoio de S. Marco, Scoio Bicina, Scoio Taronda, Scoio Galia, Scoio Grondera, Scoio Olmera, Scoio Vanga, Scoio Santa Maria,* (segue un'isola il cui nome è stato cancellato dalla piega della carta), ci sono poi le isolette nel porto di Pola: *Santo Floriano, Santa Caterina, San Andrea, San Piero* e quelle che fanno corona ai capi più meridionali della Penisola *Scoio* (in verità *Frascher*, toponimo questo non citato dal Dell'Oca), *Scoio Detto San Martin* (?), *Fenolega, Porer, Fenera, Murera, Santa Marina, Scoio de leueruzo, Leverier, Brestagno*.[67]

Il fondo comunale polesano e i pascoli (*detti comunal di Pola e i prostimi*) si estendevano attorno alla città, dal monte *San Canzian* ad est fino alle mura di Pola ad occidente e dalla contrada *Signole* a sud fino al bosco di *Siana* a nord. Stando alle misurazioni effettuate dal Dell'Oca e dal Mantovano dei 4.000 c.p. (1.545 ha) dei comunal di Pola, soltanto 600 c.p. erano coltivati (232 ha), mentre i restanti 3.400 c.p. (1.313 ha), pari all'85%, erano adibiti a pascolo.[68]

La parte più importante dell'opera che i tre addetti svolsero nella Polesana consisteva nel prendere visione e nel misurare le terre coltivate e incolte dei comuni rurali che allora erano abitati. I dati relativi vengono qui riportati in uno specchietto e in diagrammi.

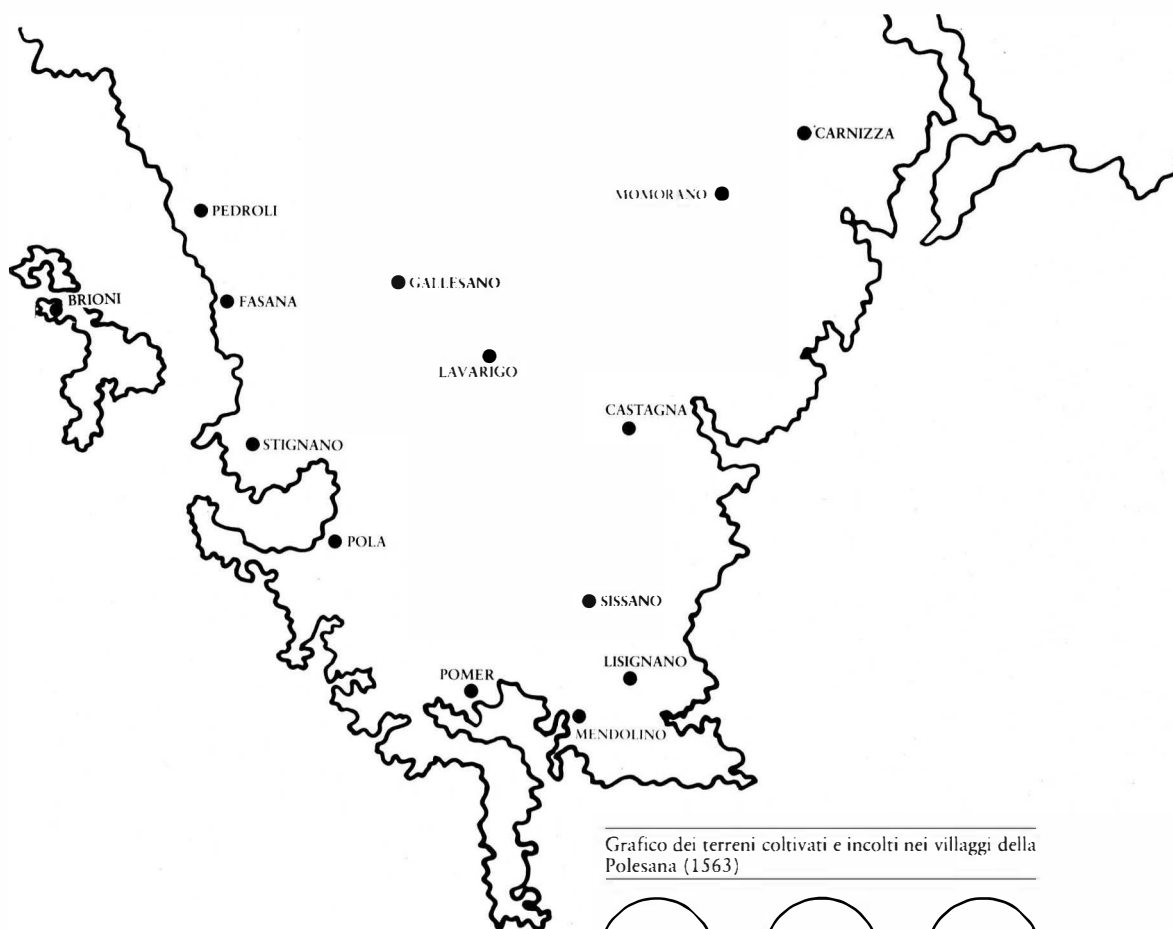
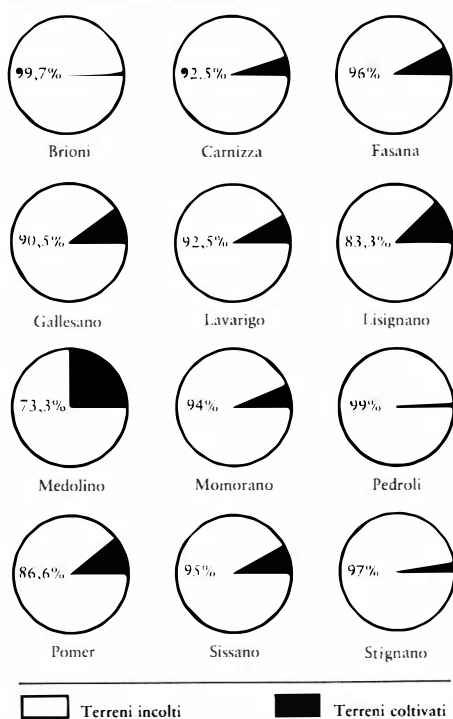



Grafico dei terreni coltivati e incolti nei villaggi della Polesana (1563)

9 bis

Villaggio	Fondo terriero dei Comuni rurali							
	Superficie totale		Coltivato			Incolto		
	c.p.	ha	c.p.	ha	%	c.p.	ha	%
Brioni	8.000	3.090	40	15	0,5	7.960	3.075	99,7
Carnizza	2.500	966	200	77	8,0	2.300	888	92,5
Fasana	500	193	20	8	4,0	480	185	96,0
Gallesano	4.200	1.622	400	155	9,5	3.800	1.468	90,5
Lavarigo	2.000	773	150	58	7,5	1.850	714	92,5
Lisignano	1.200	463	200	77	16,7	1.000	386	83,3
Medolino	1.500	579	400	154	26,7	1.100	425	73,3
Momorano	2.500	966	150	58	6,0	2.350	908	94,0
Pedroli	3.000	1.159	30	11	1,0	2.970	1.147	99,0
Pomer	1.500	579	200	77	13,3	1.300	502	86,6
Sissano	6.000	2.318	300	116	5,0	5.700	2.202	95,0
Stignano	1.000	386	30	12	3,0	970	375	97,0
Totale	33.900	13.089	2.120	814	6,2	31.780	12.270	93,7

Nell'elenco figurano ancora due altre località: Marzana e Magran. Gli arativi, i pascoli e il grande complesso boschivo statale di Marzana si estendevano su circa 12.000 c.p. (4.635 ha), tuttavia le parcelle coltivate non superavano i 30 c.p. (11 ha).[69] Alcuni anni prima dell'arrivo dei rappresentanti dell'*Offitio sopra Beni inculti*, la terra della contrada di Marzana era stata assegnata agli immigrati greci provenienti da Nauplia, senza però alcun risultato.[70] Magran, probabilmente antico abitato medievale (andato in rovina sin dal XII sec.?),[71] ai temi del Dell'Oca, costituiva un complesso boschivo comunale, privo, sembra, di aree coltivate.[72] Il Dell'Oca e il Mantovano ne citano unicamente la superficie, pari a 2.500 c.p. (966 ha).[73] Al tempo in cui vennero effettuate queste misurazioni delle contrade istriane, Marzana e Magran non erano abitate, per cui nell'elenco figurano in realtà 12 villaggi. Benché avesse scritto nella sua relazione di aver visitato assieme al Mantovano e al Bravi *tredici* insediamenti abitati (*Habiamo trouato, et ueduto tredese uille habitade* ...),[74] nell'elencazione ha dimenticato Castagna! A codesto importante centro rurale il Dell'Oca ha dedicato il maggior numero di righe nella già citata leggenda, contrassegnandolo con il maggior numero di simboli (case, strade, stagni, boschi, pascoli, ecc.), riportati a mano sulla carta, pur avendo trascurato per ragioni oscure di misurare le sue aree coltivate e incolte. Castagna era allora indubbiamente abitata, quantunque da altre fonti risulti che stava attraversando allora una grave crisi demografica,[75] il che è dato riscontrare anche sulla mappa del Dell'Oca (un disegno rappresentante una casa in rovina accanto al villaggio, simbolo di decadenza).

Il calcolo dei dati elaborato dal Dell'Oca e dal Mantovano relativi alla misurazione delle contrade meridionali dell'Istria costituisce un materiale prezioso per lo studio della diffusione delle aree rurali abbandonate, un tempo coltivate o adatte alla coltivazione. La grande crisi demografica ed economica che si era abbattuta sulla Polesana può essere, almeno globalmente, quantificata e confrontata con gli identici fenomeni che avevano interessato l'Occidente europeo, caratterizzato anch'esso di estese superfici di *Wüste Fluren*.[76] L'impostazione di un tale argomento implica logicamente un'ampia gamma di ricerche e il ricorso a materiale ed a fonti storiche, il che va ben al di là dei limiti di questo minuto frammento della storia dell'Istria meridionale, enucleato attorno all'azione dei rappresentanti dei *Provveditori sopra Beni inculti*.

Lo specchietto relativo ai fondi dei comuni rurali indica che i campi abbandonati avevano raggiunto proporzioni veramente paurose al punto da mettere a repentaglio l'esistenza stessa degli abitanti dell'Istria meridionale. In nove dei dodici villaggi i terreni incolti coprono più del 90% dell'intera superficie del comune rurale. Attorno a Peroi, Fasana, Stignano, specialmente attorno al villaggio di Brioni sull'isola omonima, sulla costa occidentale della parte meridionale della Penisola i terreni incolti comprendono il 96-99,7%, in quella centrale (Gallesano, Momorano, Lavagiro) il 90,5-94%; leggermente più favorevole la situazione nella zona meridionale e sud-occidentale dell'Istria (Pomer, Medolino,

Lisignano, Sissano, Carnizza) dove le aree non coltivate occupano il 73,3-95% della superficie.[77] Essendo le cause di questo fenomeno, sulla cui natura non si può qui svolgere un'analisi più dettagliata, profondamente radicate in quelle che erano allora le condizioni economiche, politiche e sociali dell'Europa in generale e della Repubblica di Venezia e della sua parte istriana in particolare, la rivitalizzazione non poteva essere condotta con l'immigrazione di coloni e cullando la sterile speranza che essi, unicamente con la loro presenza e con il desiderio di lavorare, in breve tempo e senza traumi sociali di una qualche gravità, potessero infondere nuova vita a lande deserte. Quantunque le aree incolte, potessero rappresentare, da un certo punto di vista, uno stimolo per l'immigrazione delle famiglie bolognesi, il quadro che il Dell'Oca ne fa nella sua relazione è molto tenebroso e pessimistico. Tale impressione viene rafforzata anche dall'elencazione dei villaggi e degli abitati in rovina (*uille distrutte, colonelli, et contrade*),[78] sebbene tale parte della relazione sia superficiale e anche confusa poiché il Dell'Oca infila un toponimo dietro all'altro senza spiegazioni e senza note specifiche. È difficile rispondere alla domanda: quali sono nella sua elencazione gli abitati andati in rovina, quali invece i terreni abbandonati dai proprietari privati? Il concetto di *uille distrutte* è di per sé stesso chiaro, e lo stesso si può dire di *colonello* (lat. *colonellum*), che stava a rappresentare secondo il Du Cange l'«habitaculum rusticum cum sufficienti praedio ad alendum colonum».[79] Si tratta dunque di villaggi distrutti e abbandonati e di casali, ossia di *stanzie*, che gli abitanti, duramente provati dalle guerre della cosiddetta Lega di Cambrai degli inizi del XVI sec., dall'epidemia di peste del 1527, o indotti dal venir meno di determinate condizioni economiche, pedologiche e ambientali tali da assicurare l'esistenza, abbandonarono per sistemarsi nei villaggi maggiori o nelle città.[82] Benché la terminologia giuridica italiana del Cinque e Seicento attribuisse vari significati al termine *contrada*, possiamo ritenere per certo che anche gli stranieri Dell'Oca, Mantovano e Bravi consideravano *contrada* il territorio attorno alla città di Pola, che attribuivano cioè anch'essi lo stesso significato che essa aveva nei documenti e nella prassi quotidiana dell'Istria. Le *contrade* di per sé stesse non erano insediamenti umani, ma in esse si trovavano singoli luoghi abbandonati o abitati. Pertanto quando il Dell'Oca nella sua relazione scrive: «Habiamo ueduto anchora molte uille distrutte, colonelli, et contrade da un capo all'altro de tutto il paese (...)»,[83] in realtà intende asserire che i tre esperti dei *Provveditori* veneziani avevano visitato e annotato i nomi di tutti i villaggi, casolari, stanzie distrutti e le contrade abbandonate (prevalentemente non coltivate) nelle quali si trovavano gli antichi abitati.

Ritengo utile riportare in questa sede l'elenco di tali denominazioni e raffrontarle, in una tabella, con i nomi ed i simboli topografici della mappa e con le denominazioni conosciute tramite altre fonti che C. De Franceschi ha sistemato e pubblicato.[84] In questo modo i toponimi del rapporto di Dell'Oca vengono completati o appaiono in una nuova luce

e, di conseguenza, la tabella che segue rappresenta un contributo alla conoscenza della toponomastica medioevale del Polese.

N. ordinale	*Museo Correr, Cod. Cicogna, n. 2547*	*Museo Correr, Ms. P.D. 849. C. n. I.*	*TAP, AMSI, LI-LII* 1942, 149-197	*Spiegazioni aggiuntive*
1.	AGELVISAN	*Agel,* tra Fasana e Gallesano	Secondo fonti più antiche qui esisteva un villaggio: *de vico Agello* (1150); 149	Antico villaggio medioevale i cui resti probabilmente non si sono conservati sino alla metà del XVI secolo.
2.	AZAN	Contrada tra Medolino e Pomer	*Azzano*; *de vico Azzano* (1150); *contrada Açani de villa Pomerii* (1369) ecc.; 150	Villaggio medioevale
3.	BAGNOLI	*Bagnol*, contrada nei pressi di Pomer	*Bagnole Minore*; *Portus de Bagnole* (1220); 150	
4.	BARBOLAN	Contrada nei pressi di Medolino	*Barbolano*; *Petrus Buratelli villicus Barbolani* (1367); *Villa Barbolan* (1465); *contrata Barbolan in pertinentiis Medolini* (1472); 150	Villaggio medioevale
5.	BURAN	Contrada ad occidente delle rovine del villaggio di *Paderno Grande* (v.)	*Burano*; *de vico Buriano* (1150); *villa de Boran* (1587); 151 C. De Franceschi lo colloca tra Gallesano e Paderno, mentre sulla carta di Dell'Oca Buran figura tra Paderno e il bosco di Marzana	A giudicare da un documento del 1578 citato da C. De Franceschi, il villaggio di Buran doveva esistere al tempo del sopralluogo di Dell'Oca nell'Istria meridionale, ma lui non lo nomina e non lo cita neppure il provveditore Fabio da Canal che nel 1566 fece un censimento dei boschi di legna da ardere dell'Istria veneta. Probabilmente De Franceschi lesse erroneamente la data.
6.	BUZEPIN	Contrada a nord di Stignano	*Bucepin*, *Buzepin*; si richiama a un documento del 1563, ma non indica la fonte; 151	

N. ordinale	Museo Correr, Cod. Cicogna, n. 2547	Museo Correr, Ms. P.D. 849. C. n. I.	TAP, AMSI, LI-LII 1942, 149-197	Spiegazioni aggiuntive
7.	CAMPI DE CERE	Sulla mappa: *Contrà di Campi de ceré*; contrada presso il bosco di Magran	C. De Franceschi colloca (sembra erroneamente (?) *Cerré* «presso S. Canzian». Anche per De Franceschi l'unica fonte per questa località è il documento del 1563; 156	
8.	CARBONE	*Carbonera*, contrada a nord di Stignano	C. De Franceschi cita questa località come una contrada di Stignano (1303) anche secondo il documento del 1563; 153	
9.	CERSIOLA	*Monte de Cersiolan*, a nord-est di Stignano, presso l'altura anche la località *Cersiola*	Nel De Franceschi questo toponimo si trova vicino a Sissano!; 155	
10.	COLONELLO ANATASI	Sulla mappa sono indicati due «colonelli Anatasi»: presso il villaggio di Lavarigo (*Colonello de natasij*) e a sud-ovest del bosco di Marzana («da li anastaj mi disse»)		Probabilmente si riferisce al *habitaculum rusticum* dell'antica e potente famiglia Ionatasi
11.	COLONELLO MEROLA	Una stanzia abbandonata ad occidente del monte S. Daniele. Il Dell'Oca annotò: «mi disse de messer piero de merola»	Il De Franceschi lo colloca con precisione nei Campi di Altura, tra S. *Lauro* e *S. Germano*. Cita anche il documento del 1563; 156, 164	Stanzia di Piero de Merole
12.	COLONELLO TASSO	Situato tra il bosco di Marzana e Gallesano (*Colonello del Tasso*)		Stanzia per i coloni della famiglia Tasso
13.	CULDRAGO	Sulla mappa, perfettamente leggibile: *Culdrago*, località ad occidente di Stignano	Il De Franceschi, in base ai documenti del 1303, 1466, 1465 e 1690, indica le forme *Coldrago* e *Cordrago*; 156	Contrada

N. ordinale	*Museo Correr, Cod. Cicogna, n. 2547*	*Museo Correr, Ms. P.D. 849. C. n. I.*	*TAP, AMSI, LI-LII* 1942, 149-197	*Spiegazioni aggiuntive*
14.	FIORAN	Terreno incolto e imboschito e pozzo non lontano da Fasana	Documenti più antichi ricordano: *vicus Florianus* (1150); *Florianum* (1197); *Contrata de Floriano* (1455). C. De Franceschi cita anche il documento del 1563; 158	Villaggio medioevale, scomparso verso la fine del XIV o l'inizio del XV secolo
15.	FONDELLE	*Valle fondelle*, contrada a nord-ovest di Stignano	Secondo il De Franceschi *Fondole*; *contrada de Fondole* (1478), non lontano da Gallesano; 159	
16.	GALZONELLO	Contrada a nord di Monticchio	*Decime contrate Galcianelli* (1427); cita anche la fonte: 1563, 159	
17.	GRUMAREDE	Terreno incolto e contrada a est di Peroi; qui era situato anche il *lago de grumarede*	C. De Franceschi, in base al documento del 1563, lo colloca tra *Visano* e *Marano*; 160	
18.	GUARGNAN	Sono disegnate le rovine del villaggio tra Lisignano, Vercivan e Sissano, ma è erroneamente scritto *Gnargnan* invece di *Guargnan*	*Villa Guargnan* (1469); 160	Villaggio medioevale abbandonato nel XVI secolo
19.	LA GUARDIA	Sulla mappa: *La Varda*, altura e contrada nelle vicinanze di Monticchio, ovvero del villaggio in rovina di *Maderno Grande*	Come unica conferma per questa località C. De Franceschi cita la fonte del 1563; 161	
20.	LISIGNAN MORRO	Contrada nel territorio di Gallesano	*Contrata de Lisignamoro* (1303); 163	
21.	LUOGHI CASTROPOLI	Contrada nelle vicinanze del villaggio di Castagna (Mi disse delli Castropoli)	Secondo la fonte del 1563; 155	Terreno della famiglia Castropola, un tempo molto potente ma già decaduta al tempo di Dell'Oca

N. ordinale	*Museo Correr, Cod. Cicogna, n. 2547*	*Museo Correr, Ms. P.D. 849. C. n. I.*	*TAP, AMSI, LI-LII* 1942, 149-197	*Spiegazioni aggiuntive*
22.	LUSAN	Situato a nord-ovest di Sissano	*Mengonus villicus de Vencural sive de Lusano* (1370); *contrada de Luxan* (1550); 163	Forse un agglomerato rurale medioevale in rovina
23.	MADERNO DE SAN PIETRO	Rovine del villaggio e della chiesa, a nord-ovest di Monticchio	*Contrata Maderni parvi S. Petri* (1403); 163	Villaggio distrutto
24.	MADERNO GRANDO	Contrada e villaggio tra Monticchio e Castagna. Il Dell'Oca non ha disegnato rovine accanto al nome *Maderno Grando* ma solo accanto a *Maderno de San Piero* (v.)	*Vicus Maternus*; *Contrata Maderni magni* (1472); 163	Villaggio medioevale in rovina
25.	MADERNO PIZOLO	Ad occidente di *Maderno Grando* (v.)		Probabilmente parte di un antico insieme di tre casali allungati
26.	MAGORNA	Sulla mappa: *Magorne*, località non lontano da Peroi	Usa la denominazione *Magogna*, ma in base a fonti più recenti; 163	
27.	MARANA	Contrada presso Peroi	Vicus *Mariana* (1150); *villa Marana* (1303, 1450, 1472); *Contrada di Marana* (1562, 1568); 164	Villaggio medioevale scomparso probabilmente all'inizio del XVI secolo
28.	MARMORANZAN	Contrada presso Monticchio	*Marmoranzan*, in base al documento del 1563; 164; *Marmolanzano* (1431, 1468); 168	
29.	MERLERE	Paesello a sud-est di Lisignano. Sono disegnati i simboli delle case e, più a est, dello stagno (*lago*)	C. De Franceschi non cita nessun documento, dice solo che nel 1558, 1562 e 1580 le terre in contrada di *Merlere* furono assegnate a nuovi abitanti; 164	Secondo la mappa in questo luogo esisteva un paesello con alcune case, anche se non compare nell'elenco dei luoghi abitati

N. ordinale	*Museo Correr, Cod. Cicogna, n. 2547*	*Museo Correr, Ms. P.D. 849. C. n. I.*	*TAP, AMSI, LI-LII* 1942, 149-197	*Spiegazioni aggiuntive*
30.	MIMIAN GRANDE	A sud di Lavarigo; sulla carta è segnata anche la località di *Mimian pizolo*, che però non compare nel rapporto	*Vicus Mimilianus* 1067; *Contrate Mimigliani maioris et M. minoris* (1303); *Mimian Grande* (1592); 164	Antico abitato medioevale, parte del possedifento della famiglia Castropola (nelle immediate vicinanze si stendevano le proprietà note sotto il nome tradizionale di *Luoghi Castropoli*, v.)
31.	MIMIANEL	Non l'ho rintracciato sulla mappa; probabilmente non è segnato	Secondo C. De Franceschi *Mimianello, Mimianel* o *Mimianel* (1322, 1588, 1592), si trovava vicino alla località S. Loro (v.); 165	
32.	MON DEL TURCHO	Sulla mappa: *Monte Turcho*, altura situata tra S. Daniele (*S. Daniel*) e *La Varda* (v.)	TAP, 167	
33.	MONTICHIO	Monte non lontano dal villaggio e dalla fortezza di *Tortian* (v.)	*Contr. Montechi super viam qua Sissanum* (1458); *Montecchio ai confini di Sissano* (1550); 166	Questo *Montichio* va distinto dal Monticchio (*Monticchio, Montecchio*), non lontano da Altura, dove nel 1579 venne fondato un villaggio da immigrati croati della Dalmazia
34.	MOSAGNEL	Contrada con i simboli di case rurali, situata presso il *Comunal de Pola*	De Franceschi nomina la località *Mossagnel* in base alla fonte del 1563, ma la situa erroneamente «presso *Mimiano*»; 168	
35.	MUSIL	*Musile*, promontorio che chiude a sud-ovest il porto di Pola	*De custodo Musilis* (1431); *Monte S. Nicolò del Muxile* (1478); *Ponte del M.* (1580); 168	Sul promontorio esistevano ottimi pascoli riservati ai cavalli del comune; in parte il pascolo veniva dato in affitto anche a privati

N. ordinale	Museo Correr, Cod. Cicogna, n. 2547	Museo Correr, Ms. P.D. 849. C. n. I.	TAP, AMSI, LI-LII 1942, 149-197	Spiegazioni aggiuntive
36.	OLME	Sulla mappa sono segnate le case e sotto ad esse la baia di *Porto de Olmo*. C'è inoltre un'importante annotazione: *Di misser raimondo Di franceschi*.[85]	*De vico Olme* (1150); *contrata de Ulme de vico Arani* (1367); *Val de Olme* (1380); *Villa Ulmi* (1380); *contrata Ulme* (1429); 168	Antico *vicus* medioevale, abitato in parte (probabilmente) ancora al tempo della permanenza a Pola di Dell'Oca.
37.	ORCEVAN	Rovine e case ancora in piedi del villaggio abbandonato sotto Lisignano	*Vicus Orcevanus* (1150) *villa Orcevani* (1303, 1446); il villaggio venne abbandonato nel 1528; 168	Il *casale Orcionis* altomedioevale ricordato nel Placito del Risano dell'804 [68] Villaggio molto antico a cui la peste del 1527 inferse il colpo mortale
38.	PADERNO GRANDE	Villaggio in rovina, a nord di Gallesano. Sul disegno è riportato anche il villaggio completamente abbandonato di *Paderno Pizolo* che non viene citato nel censimento ma solo in nota dopo l'enumerazione	*de vico Paterno* (1150); *villa Paderni* (1430); *ecclesia S. Zeni de Paderno* (1505); 169	Centro rurale medioevale
39.	PADRIGNON	*Padrignon ouero frata*, bosco giovane presso il villaggio di Castagna	Ricordato anche da De Franceschi che cita la fonte del 1563; 169	
40.	PANTURAN GRANDE; PANTURAN PICHOLO	Rovine di due casali non lontano da Castagna	*Panturanum* (1322); ricorda il censimento delle località disabitate del 1563; 169	Due centri rurali minori abbandonati
41.	POLENTA GRANDE POLENTA PIZOLA	Contrade vicino a Fasana	*in contrata Faxane ubi dicitur la Polenta* (1472); riporta anche le denominazioni del censimento del 1563; 170	I glossari latini spiegano la parola *polenta* (*pulenta*) con il sintagma concettuale: *polenta seu feces vini; pulentam comburere*; rispettivamente *loco ubi comburere polentas*,[87] per cui si può concludere che con questo termine veniva indicato il luogo in cui i contadini distillavano insieme l'acquavite

N. ordinale	*Museo Correr, Cod. Cicogna, n. 2547*	*Museo Correr, Ms. P.D. 849. C. n. I.*	*TAP, AMSI, LI-LII* 1942, 149-197	*Spiegazioni aggiuntive*
42.	PONTA DELLA FASANA	È segnata sulla mappa, ma senza nomenclatura	De Franceschi lo ricorda in base al documento del 1563; 158	Contrada con terreni incolti
43.	PROMONTORE	La punta più meridionale della penisola con tutta una serie di casette e capanne rurali ma senza un centro abitato	*decima de Promontore* (1370); *contrata Prementora de villa Pomerij* (1400); *ecclesia S. Nicolai de Prementora* (1458); 171	In questo luogo sorgerà, una ventina d'anni dopo l'insuccesso della colonizzazione bolognese, uno dei villaggi più importanti dei nuovi abitanti nell'Istria veneta
44.	RUBAN	Rovine di un antico villaggio vicino a Gallesano	*de vico Rubano* (1150); *contrata de Rubano* (1370); cita anche la fonte del 1563; 174	Antico agglomerato rurale medioevale abbandonato
45.	RUMIAN	Villaggio abbandonato a sud di Momorano, sopra la draga e il bosco *Caval*	*fundus Rumianus* 990; *terra sita in Rumiano* (1065); *contrada Rumian* (1563); De Franceschi situa la località Rumian tra Castagna, Lavarigo e Marzana (174), mentre, secondo Dell'Oca, dovrebbe trovarsi più a nord-est	
46.	SAN CANZIAN	Contrada e chiesa non lontano dal bosco di Siana	*Contrada Sancti Cantiani* (1387, 1458); *San Canzian* (1472, 1564); 175	
47.	SAN DANIEL	Monte non lontano dal bosco di Siana	*Mon San Daniel* (1303); 175	
48.	SAN LORO	Monte e contrada tra Siana e Gallesano	*Monte de San Lor* (1478); *contrada di San Loro* (1586); 175	
49.	SAN NICOLO'	Contrada tra *Signole* e Musil, chiesa e rovine di abitazioni	In base al documento del 1512 sono riportati i confini della contrada *Signole* che si estende sino alla contrada e alla chiesa suddette; 177	Qui un tempo esisteva un piccolo villaggio, un casale o una stanzia di maggiori dimensioni (più tardi abbandonata)

N. ordinale	*Museo Correr, Cod. Cicogna, n. 2547*	*Museo Correr, Ms. P.D. 849. C. n. I.*	*TAP, AMSI, LI-LII* 1942, 149-197	*Spiegazioni aggiuntive*
50.	SAN PELEGRIN	Località e chiesa tra Fasana e Gallesano	TAP, 175	
51.	SANTA DOMENEGA	Sulla mappa: *Carso detto Santa Dominica*, sterile pascolo carsico non lontano da Castagna	De Franceschi riporta questa località in base al documento del 1563, ma lo colloca erroneamente «presso Mimiano e Panturano»; 176	È una prova evidente che De Franceschi ha usato una copia del rapporto di Dell'Oca e che la mappa del fondo Cicogna di manoscritti correriani gli era sconosciuta
52.	SANTA MARINA	Contrada non lontano da Arano (sulla parte rovinata della mappa)	*Contrata Sante Marine* (1370, 1429); nel 1521 alcune famiglie di Zara vi fondarono un villaggio; 176	Villaggio in cui le famiglie zaratine (che vi si erano stabilite nel 1521) non poterono mantenersi a lungo
54.	SAN ZUANE	Località a sud di Castagna	*San Zuan de le Roie in contrata Castagni* 1471; 176	
54.	SIANA	Contrada e bosco non lontano da Pola	*Contrata Seiana* (1303); *contrata de Siana* (1472); 177	
55.	SIGNOLE	La contrada di *Signole* si estendeva tra la contrada di *Vitian*, la la baia *Val de saline* e la chiesa e contrada di *San Nicolò* (v.)	In base al documento del 1521 i confini si possono determinare in modo ancora più preciso: «*Confines contrate Signolis ab una parte limes seu via qua itur ad vocatur Saline, ab alia portus Pole, a tertia comunale Pole versus ecclesiam S. Nicolai et moxile comunis et a quarta mare salsum versum austrum*»; 177	
56.	SPINE	Contrada situata tra *La Guardia* (v.) e *Montechio* (v.)	Citato dalla fonte del 1563; 177	
57.	STIGNAN	Villaggio a nord di Pola	*Stinianum* (1197); *Thoma de Stignan* (1243); *contrada de Stignan* (1421); 178	Villaggio medioevale in cui permane la continuità di vita rurale

N. or. dinale	*Museo Correr, Cod. Cicogna, n. 2547*	*Museo Correr, Ms. P.D. 849. C. n. I.*	*TAP, AMSI, LI-LII* 1942, 149-197	*Spiegazioni aggiuntive*
58.	TAIBAN	Contrada non lontano da Medolino	*vicus Taibanus* (1150); *villa Taibani* (1370); *contrata Taibani* (1402, 1458, 1591); 178	Villaggio medioevale abbandonato verso la fine del XIV secolo
59.	TISON	La località *Tison* non è indicata sulla mappa, anche se vi compare la contrada *Canal Belin,* tra Gallesano e Dignano, nella quale si trovava il bosco *Tison*	*Canal Bellin seu Thison* (1564); 152, 178	Secondo il catastico della legna da ardere di Fabio de Canal la contrada *Tison* apparteneva ai comuni di Dignano e Gallesano
60.	TORTIAN	Villaggio con presidio militare; ai piedi del monte è disegnato uno stagno (*lago*)	*vicus Turtillianus* 1150; *Tortilianum* (1150); *contrata de Turtiglian* (1327); *villa Turtiyani* (1336); *in contrata Tortiani* 1472, 1516); *Tortian* (1563); 179	Antico abitato medioevale
61.	VAL DE BECHO	Sulla mappa sono disegnate le case e la chiesa	*contrata de Valdebecho* (1303) *in curiis de V.* (1327); *Val de Becho* (1472); 180	Nelle case abitavano probabilmente coloni perché il villaggio, nel periodo 1303-1563, non compare nei documenti
62.	VALDENAGA	Contrada a nord di Stignano	*Valdenaga* (1303, 1458, 1472); 180	
63.	VERGOLAN GRANDE	Contrada vicino a Gallesano	*Dominicus de Verguleianum* (1370); *contrata de Vergolano cun omnibus terris pascullo lacho nemore ollivariis curiis et curtinis intus positis* (1399); cita anche il documento del 1563; 183	
64.	VERGOLAN PIZOLO	Vedi *Vergolan grande*		
65.	VERZEVAN GRANDE	Contrada nelle vicinanze di Gallesano	Citato in base al censimento del 1563; 183	

N. ordinale	*Museo Correr, Cod. Cicogna, n. 2547*	*Museo Correr, Ms. P.D. 849. C. n. I.*	*TAP, AMSI, LI-LII* 1942, 149-197	*Spiegazioni aggiuntive*
66.	VERZEVANEL	Sulla mappa: *Verzeuanello*; contrada nelle immediate vicinanze di Gallesano	Ibid.	
67.	VIDRIAN GRANDE	Contrada a nord di *Siana*; sulla mappa solo *Vidrian*	*in Vitriano* (1197); *contrata Vidriani* (1303, 1424, 1458); *lacus contrate Vidriani* (1468); 184	
68.	VIDRIANEL	Sulla mappa: *Vidrianelo*, contrada presso il monte *S. Daniel*	*Vidrianel* (1424); 184	
69.	VINCURAL	Località a sud-ovest di Pola. Dell'Oca vi ha disegnato alcune case crollate	*contrata Vencoral de villa Pomerii* (1303, 1369, 1380); *contrata Vencoralis* (1458); *Vencorial* (1472); 183	Anche se le fonti non parlano di un centro abitato a *Vincural* (Vencoral) non bisogna escludere la possibilità che vi esistessero delle case coloniche le cui rovine furono viste da Dell'Oca
70.	VITIAN	Contrada con lievi alture sopra la *Val de Saline*	*Contrata de Vitiano* (1370); *contrada Viciani* (1429); *Vizian* (1473, 1518); 184	
71.	ZAMPANOS	Estesa contrada pianeggiante tra Pomer e Medolino; sulla mappa gli arativi e i pascoli sono fittamente coperti da tutta una serie di case rurali	*Contrata Campanos* (1303, 1387); *Contrata Zampanoxij* (1468); 185	

Dell'Oca enumera 72 località ricordate nel censimento, ma il lettore attento rileverà che in effetti egli ne ha citate di più, se si considerano separatamente anche gli antichi villaggi di *Paturan Grande* e *Paturan Picholo, Paderno Grande* e *Paderno Pizolo*, e le contrade *Polenta Grande* e *Polenta Pizola* vicino a Fasana. Dato che sono parti di una stessa località non figurano nel censimento, ma sono citati solo nelle note al testo

del rapporto. Secondo questo criterio di sistemazione del censimento di Dell'oca delle località polesi, sono enumerati solo 71 villaggi, mentre con l'agglomerato rurale completamente distrutto di *Paderno Pizolo*, che il geometra bolognese non vide ma annotò per averne sentito parlare, il numero complessivo dei toponimi e degli *oiconimi*, compresi nella denominazione comune di *uille distrutte, colonelli et contrade*, ammonterebbe a 72. Ciò nonostante i dati di Dell'Oca sui 72 villaggi del polese destarono viva impressione tra i molti conoscitori della situazione istriana — dai provveditori dell'ottavo decennio del '500 sino ai corografi e agli scrittori del XVII secolco.[88] Essi, però, non interpretano correttamente l'affermazione di Dell'Oca — e non fanno differenza tra villaggi (*uille*), stanzie (*colonelli*) e contrade. L'analisi della mappa e del rapporto, documenti importantissimi compilati durante il sopralluogo del territorio polese nel 1563 mostra che in questo territorio esistevano circa 40 tra villaggi e casali abitati, distrutti o completamente scomparsi di cui si è conservato il ricordo in altre fonti. La percentuale di *Wiistungen* (o meglio *Kleinwiistungen*) dell'Istria meridionale nella metà del XVI secolo va in parte ridimensionata: in questo periodo ammontava a circa il 70%.[89] La percentuale approssimativa dei terreni incolti e abbandonati — *Wüste Fluren* — rispettivamente dei terreni che potevano essere messi in cultura era però molto più alta. Anche i dati di Dell'Oca sui terreni incolti e coltivati del polese richiedono un breve esame perché le cifre riportate in più parti sulla mappa e nel rapporto non coincidono perfettamente. La tabella che segue illustra queste differenze:

	Totale	*Coltivato*	*Incolto*
1. Dati della leggenda della mappa (originale)	144.952	10.370	134.555
2. Dati del rapporto (copia) (somma reale) a) terreno sugli isolotti, comunale di Pola, comuni rurali e bosco statale b) bosco di Magran c) terreni di villaggi disabitati e scomparsi, stanzie, casali e loro contrade	142.145 *	10.113	129.532
3. Stesso rapporto (somma di Dell'Oca)	146.145	10.513	135.632
4. N. Manzuoli, *Descrizione*, op. cit., 191	135.632 (!)		
5. G.F. Tommasini, *De Comentarj*, o. c., 474	135.632 (!)		
6. P. Petronio, *Memorie*, op. cit., 268	135.632 (!)		

* Questo numero indica la superficie totale che è maggiore della somma dei terreni coltivati e incolti perché ad esso è stata aggiunta anche la superficie di 2.500 *campi padovani* del bosco di Magran.

Soltanto i dati riportati dalla mappa sono originali, mentre le citazioni contenute nelle relazioni rappresentano copie posteriori (quella del Museo Correr ha fatto forse la sua comparsa cento anni dopo l'originale). Le differenze si possono attribuire pure ad una errata lettura delle cifre da parte dei copisti; tale ipotesi è sostenuta dal confronto dei dati riguardanti i terreni coltivati e incolti nel loro complesso e indicati dai numeri progressivi della tabella superiore 2 e 3: le due o le tre ultime cifre sono le stesse ed è quindi possibile che siano state adottate erroneamente. Tuttavia sembra che il Dell'Oca non sia coerente, perché nella legenda della mappa riporta cifre che differiscono notevolmente da quelle della relazione. Il primo degli orografi del XVII secolo a registrare nella propria opera i dati del Dell'Oca relativi ai terreni del circondario di Pola è stato Nicolò Manzuoli, il quale sembra esser stato l'unico ad averli trascritti direttamente dalla relazione. Nella *Descrizione della Provincia dell'Istria* lo attesta espressamente egli stesso («per una descrizione che ho visto fatta da un Ingegnero dell'Ocha»...),[90] però è evidente che non lesse con attenzione la relazione del Dell'Oca, perché evidenzia i suoi dati sui terreni arabili ma *incolti* quale superficie *complessiva* (!) del contado polese. Il Dell'Oca dice in maniera esplicita: «Et così tutti li campi del Polesano assendono al numero in tutto 146.145 de aradi 10.513 inculti, et atti alla cultivazione 135.632»,[91] mentre il Manzuoli generalizza con imprecisione e inesattezza l'ultimo dato: «Nel Contado di Puola sono campi numero 135.632».[92] Dal Manzuoli hanno attinto i dati riguardanti la presunta superficie totale dell'agro polese ammontante a 135.632 campi padovani il Tommasini, il Petronio e altri, nonché addirittura gli storici italiani della prima metà del nostro secolo (per esempio: Bernardo Benussi).[93]

Il motivo del divario esistente tra i dati della mappa e quelli della relazione può essere unicamente oggetto di congetture. Il Dell'Oca giurò personalmente e in nome del Mantovano che il disegno e i dati numerici sono esatti e autentici.[94] Egli è indubbiamente un testimone diretto dello stato di quel tempo del territorio di Pola. Presi nel loro insieme, i suoi dati sono esatti, benché non siano sempre precisi (per i singoli comuni rurali cita solo la grandezza approssimativa dei terreni), perché in un così breve lasso di tempo non avrebbe neppure potuto elaborare una raffigurazione da cartografo e agrimensore perfetto. Sono convinto che tra le varianti statistiche menzionate, attinenti ai terreni del contado polese, si debba scegliere come maggiormente degna di fede l'annotazione originale riportata dalla leggenda della mappa, secondo la quale nell'anno 1563 c'erano:

— 10.370 c.p. di terreni coltivati
— 134.555 c.p. di terreni incolti ma coltivabili
— 144.925 c.p. complessive.[95]

Pertanto, i terreni incolti (Wüste Fluren) ammontavano al 92,8% dell'intera superficie: dei 55.975 ettari ne erano coltivati solo 4.005. Il 70% dei villaggi e stanzie abbandonati e in rovina e il 92,8% dei terreni

non coltivati costituiscono gli indici impressionanti delle grandi proporzioni assunte dalla crisi economica e demografica che colpì l'Istria meridionale. Quando il Dell'Oca, il Mantovano e il Bravi visitarono l'agro polese, il *Wüstungsprozess* (anche se da loro fu definito in senso diminutivo *Kleinwüstungsprozess* in considerazione del microcosmo istriano) aveva raggiunto la sua fase finale: proprio allora andarono in rovina Brioni e Castagna, i due ultimi villaggi di una serie che nessuno sforzo successivo riuscirà a far rivivere. Nel corso dei tentativi di colonizzazione, dalla prima metà del XVI alla metà del XVII secolo, spuntarono nel meridione dell'Istria alcuni nuovi villaggi, ma negli agglomerati rurali abbandonati la vita rimarrà spenta per sempre. I loro abitanti si trasferirono nei villaggi più prosperi e nei centri cittadini e specialmente, a quanto pare, in quelli più vicini. Secondo un esame non sistematico dei cognomi di Pola dall'anno 1441 al 1527, oltre il 50% di essi risulta essere costituito da quelli dei nuovi venuti dai villaggi circostanti.[96] Si tratta, ovviamente, solo dei cognomi contrassegnati dall'indicazione della provenienza,ma il fenomeno raggiunse proporzioni assai ampie:

Arano	0,87%	Medolino	12,31%
Barbolano	0,12%	Momorano	3,31%
Brioni	2,87%	Orcevano	1,12%
Castagna	4,31%	Pedrolo	1,94%
Fasana	3,62%	Pomer	2,31%
Gallesano	4,06%	Ravarico	1,00%
Lisignano	3,93%	Sissano	7,50%
Marana	0,68%	Stignano	1,25%

Tali correnti di migrazione interna si sono mosse con grande lentezza, in un lungo periodo di tempo, benché si debba supporre che ci siano state pure fughe precipitose e trasferimenti massicci dalle località minacciate verso quelle più sicure (per esempio, durante la guerra della cosiddetta Lega di Cambrai agli inizi del XVI secolo ed a causa delle epidemie di peste). All'epoca delle misurazioni dell'agro polese da parte del Dell'Oca la popolazione del contado rurale si era già diradata di molto. Purtroppo i relativi dati statistici sono incerti. I rappresentanti dell'*Offitio dei Beni inculti* non menzionano il numero degli abitanti, anche se rilevano lo stato di grande abbandono delle superfici coltivabili e la miseria dell'Istria meridionale; tuttavia la testimonianza di tale situazione si è conservata in due fonti: un frammento di itinerario istriano dei sindaci veneziani (G. Bragadin, G. Lando e D. Morosini) del 1554,[98] comparso undici anni prima della venuta del Dell'Oca nel territorio di Pola, e il catasto della legna da ardere dei boschi istriani compilato dal provveditore Fabio da Canal nel 1566,[99] tre anni dopo le misurazioni eseguite nel meridione dell'Istria. A Pola i sindaci registrarono 594 abitanti e nel suo contado 3.251, mentre, se-

condo il da Canal, nella città e nei dintorni vivevano 5.996 persone. Sembra che siano più esatti i dati forniti dai sindaci Bragadin, Lando e Morosini, in quanto collimano con le altre informazioni (invero assai rare) relative al numero degli abitanti del territorio di Pola. Il numero citato dal provveditore da Canal, senza dubbio, è esagerato e forse si tratta di un errore commesso dallo scrivano del catasto. Se gli abitanti ammontavano:

	a Pola	nel suo contado	in totale
nell'anno 1554	594	3.251	3.845 [100]
nell'anno 1585	551	3.520	4.071 [101]
nell'anno 1588	600	3.907	4.507 [102]

nel 1566 la somma della popolazione urbana e di quella rurale non poteva raggiungere la cifra di 5.996 anime.[103]

Con ogni probabilità all'epoca del Dell'Oca la città di Pola non superava i 550 e il suo contado i 3.300 abitanti, distribuiti in tredici villaggi e in alcune stanzie.

8. *La relazione di Sebastiano Bravi*

Sebastiano Bravi, *Auocato Fiscal dell'Offitio sopra Beni inculti*, come egli stesso si definì, era il rappresentante diretto del provveditore per i beni incolti e fu inviato nel territorio di Pola a controllare l'operato degli esperti nella misurazione del terreno e nell'elaborazione della mappa. Ottemperando all'ordine ricevuto, sempre secondo la sua testimonianza personale, «per iscritto e oralmente» (*in scrittura, et in uiua uoce*),[104] il Bravi, insieme con il Dell'Oca e il Mantovano, visitò i villaggi polesi e raccolse i dati «*dai più pratici, et più uecchi del contado*».

La relazione del Bravi non è datata; si può però arguire che sia stata compilata pressappoco contemporaneamente a quella del Dell'Oca, tanto più che essa costituì parte integrante della documentazione inviata all'*Offitio sopra Beni inculti* e presentata, come si rileva dalla successiva annotazione del segretario del menzionato *Offitio*, il 9 ottobre 1563.[105] Il contenuto di tale relazione si riferisce a problemi di natura economico-giuridica e sociale non menzionati in quella del Dell'Oca. L'avvocato fiscale era stato fortemente impressionato dal *paese di tanta circonferenza et così fertile*,[106] e tanto più drastici gli erano apparsi i contrasti della bassa densità demografica, delle superfici abbandonate e incolte con numerose chiesette trasformate in stalle per il bestiame, che giorno e notte vive nei campi e nei boschi. Da un lato la miseria, dall'altro l'avidità: cercano di impadronirsi di tutto il contado *alquanti primarij della Città di Pola*, che qui pascolano il proprio bestiame e affittano i pascoli alle grosse greggi di pastori stranieri. I primi cittadini — i nobili — si erano appropriati delle contrade migliori e, manipolando

le disposizioni dello statuto, effettuavano ulteriori usurpazioni. Secondo le norme statutarie tutti i proprietari di arativi avevano il diritto di usufruire dei pascoli comunali più vicini per il proprio *bestiame da lavoro*. I nobili della città erano padroni di numerose particelle, con una superficie inferiore addirittura ai 2 ettari,[107] ma dislocate su tutto il territorio di Pola, di modo che essi, richiamandosi a quanto disposto dallo statuto, cominciarono a impossessarsi di tutti i pascoli circostanti. Eludendo le prescrizioni, essi divennero padroni dell'intera zona e così non solo ricacciarono i contadini entro i limiti ristretti dei comuni rurali, ma diedero il via alla riscossione dell'imposta sui pascoli delle valli stendentisi nelle vicinanze dei campi coltivati dai contadini, ai quali la legge riconosceva il diritto di pascolare gratuitamente il bestiame da lavoro. Perciò, rileva il Bravi, gli arativi rimangono incolti, la popolazione rurale emigra e diminuisce, mentre i pascoli destinati al bestiame dei sudditi di Venezia vengono dati in affitto dai nobili ai pastori provenienti dai possedimenti dell'arciduca. Nel territorio di Pola, attesta ancora l'avvocato fiscale, per tutto ciò non ci sono abitanti in numero sufficiente, non fioriscono l'artigianato e la produzione e mancano *gli utilissimi frutti che sogliono apportar uero alimento, alegrezza, et dignità alle private cose*. Il Bravi cita pure un esempio caratteristico: mentre perlustrava i villaggi abbandonati di *Tortian, Guargnan e Orcivan*, molti contadini *con grande amaritudine d'animo* gli narrarono gli sforzi inutili del Senato compiuti per far rivivere tali agglomerati rurali. Infatti il governo veneto aveva dato in possesso a Federico Badoer e ad Andrea da Lezze *Tortian, Guargnan e Orcivan*, ma costoro avevano eretto a proprie spese casette campestri per il bestiame e avevano fatto venire i coloni ad abitare e a lavorare la terra. Però tutte queste capanne furono improvvisamente abbattute nottetempo, il bestiame fu macellato e gli immigrati furono costretti ad abbandonare l'agro che desideravano far rivivere. Nel vivo ricordo di questi testimoni rimase impresso l'identica espulsione di 70 famiglie greche provenienti da Nauplia, fatte venire pure esse dai nobili di Pola.[108] Essi, badando solo ai propri interessi e al proprio profitto, trasformarono tutto il contado in pascolo (in quel territorio tutto è pascolo).[109] Tale testimonianza, ritiene il Bravi, doveva servire ai provveditori per i beni incolti per por fine all'operato di singoli astuti e senza scrupoli, i quali spingevano il territorio polese verso una rovina sempre maggiore e cercavano di ostacolare l'attività dei rappresentanti del potere costituito; perciò, egli sostiene che la sua relazione debba essere letta nel Maggior Consiglio e nel Senato, in modo da muovere le autorità dello stato a far rispettare le disposizioni da parte dei nobili di Pola e a restituire i pascoli comunali all'usufrutto di tutti i contadini della Polesana, i boschi destinati all'Arsenale di Venezia, ecc.. Non si deve permettere, rileva il Bravi, che usurpatori prepotenti calpestino le leggi della Serenissima!

Una parte consistente della relazione del Bravi è dunque dedicata alla critica severa dei nobili di Pola, che vengono considerati i principali responsabili dell'insuccesso delle periodiche colonizzazioni. In ciò

due anni più tardi, sarà seguito da alcuni rappresentanti degli immigrati bolognesi dell'Istria meridionale.

9. *Il ricorso per un omicidio*

Il 21 agosto 1565 fu inviato al Senato il ricorso della madre e della moglie di uno dei principali promotori della colonizzazione dei Bolognesi, di Vicenzo dall'Aqua, assassinato a Pola con ogni probabilità agli inizi di agosto di quell'anno. Elena (la madre) e Lucrezia (la moglie) dell'imprenditore bolognese presentarono il figlio, rispettivamente il marito, come vittime della brutale congiura dei nobili di Pola, che non si erano astenuti neppure dall'omicidio pur di impedire l'immigrazione delle famiglie bolognesi. Vicenzo dall'Aqua era giunto a Pola nel luglio 1565 per attuare, insieme con i tre provveditori per i beni incolti, le conclusioni del Magistrato e del Senato in merito alla colonizzazione dei Bolognesi, di cui egli era uno degli iniziatori, ricordato sin dal 1560 nelle trattative preliminari con il Senato veneto e con i *Provveditori sopra Beni inculti.* L'accanita resistenza opposta dai nobili e dai cittadini di Pola all'immigrazione di coloni provenienti da Bologna si rivolse allora su Vicenzo dall'Aqua. Secondo la descrizione di Elena e di Lucrezia i fatti si svolsero nel modo seguente: *Hieronimo Condolmesi Pollesano* con i suoi accoliti tentò di provocare il dall'Aqua, ma costui, secondo le parole della madre e della moglie, *per la natura sua quietissima, et modestissima,* non raccolse la provocazione. Dietro istigazione del Condolmesi il dall'Aqua fu apertamente aggredito sulla pubblica piazza da un certo *Giulio Bastardo Padovano* «loro familiare mandatario» (dei Condolmesi); costui si avventò sull'impresario e lo colpì con l'arma più volte al capo. Gravemente ferito, semivivo, il dall'Aqua riuscì a sottrarsi agli assalitori e a rifugiarsi dal rettore di Pola. In seguito «*i malfatori*», come vengono definiti da Elena e da Lucrezia, concordarono segretamente di dare il colpo di grazia al dall'Aqua nella sua casa, ma egli ne fu informato e, benché ferito, di nascosto fu trasportato su una nave e condotto a Venezia. Pur essendo sfuggito alla vendetta dei nobili e dei cittadini polesi, il dall'Aqua già il secondo giorno moriva per le ferite subite.

La madre e la moglie chiedevano al Senato di adottare le misure previste dalla legge contro i colpevoli, le cui malefatte troppo a lungo erano state tollerate. In particolare sottolineavano di essere rimaste prive di qualsiasi mezzo di sussistenza in seguito alla morte del figlio e del marito.[110]

10. *I cittadini e i nobili di Pola: «tiranni della libertà pubblica»*

Al ricorso di Elena e di Lucrezia si associarono alcuni dei promotori bolognesi della coltivazione dell'agro polese (*altri capi et inuentori della coltivatione*). Pure essi confermarono che il delitto di Pola era da attribuirsi al fatto che il nobile Gieronimo Condolmesi e i suoi soci si comportavano come *tiranni della libertà publica* ricorrendo non solo a

mezzi illegali e violenti, ma anche a malfattori prezzolati per ostacolare gli sforzi del Senato rivolti a favorire la colonizzazione del Polese e la coltivazione delle sue superfici abbandonate. Gli imprenditori bolognesi sostennero ancora una volta che i nobili e i cittadini intendenvano essere *assoluti patroni del paese* e assegnare in affitto le sue contrade a proprietari stranieri di greggi. Inoltre i nobili e i cittadini cercavano con varie macchinazioni di costringere i nuovi venuti a lasciare il territorio di Pola. Per esempio, aumentavano il prezzo del pane, del vino, dell'olio, della carne e di altri generi alimentari indispensabili per vivere, acquistavano dai contadini grossi quantitativi di cereali (il cui raccolto, grazie alla colonizzazione e alla migliore coltivazione, era notevolmente cresciuto) a prezzi insolitamente elevati per rivenderli negli stati stranieri. In tale modo si prefiggevano di provocare una penuria artificiale tra gli immigrati che ancora non producevano cereali sui terreni in corso di bonifica.

Il livore dei Polesi fu avvertito pure da alcuni nobili veneziani che avevano ottenuto dal Senato la terra su cui trasferire coloni per coltivarla. Per esempio, ai coloni dei nobili veneziani delle famiglie Lezze e Badoer furono demoliti i casoni, ucciso il bestiame e fu aggredito pure il loro rappresentante Zan Antonio Fedel e inseguito dai sicari prezzolati dei cittadini polesi fino alla porta dei cavalieri del palazzo del rettore. Gruppi di Polesi distrussero le osterie aperte dagli immigrati bolognesi allo scopo di attirare i viaggiatori e di facilitare o prolungare il loro soggiorno nella città. Alle famiglie bolognesi tolsero le case, s'impossessarono dell'arredamento. Furono aggrediti e feriti *messer* Antonio Spera e suo figlio.

Assai interessanti sono i dati presentati al Senato dai sottoscrittori della petizione in merito alla contesa sorta tra i Polesi e i rappresentanti del Magistrato per i terreni incolti nell'anno 1562, quindi prima della venuta del Dell'Oca, del Mantovano e del Bravi nell'Istria meridionale. In seguito ai frequenti ricorsi dei comuni rurali contro l'usurpazione dei terreni da parte dei nobili, erano giunti quell'anno a Pola alcuni *Provveditori sopra Beni inculti.* Durante la perlustrazione delle particelle contestate i provveditori erano guidati dal contadino *Andrea Supglianovich* di Lavarigo, buon conoscitore degli antichi confini dei comuni rurali. Sembra che i provveditori abbiano sentenziato a favore dei contadini, se è vero che dopo la loro partenza i nobili e i cittadini diedero il via a persecuzioni violente contro il Supglianovich: fu falsamente accusato e illegalmente condannato, gli fuoro tolti i beni e, quando ricorse al Magistrato per i beni incolti di Venezia, tentarono di ucciderlo.

Quando parlano dei nobili veneziani, i Polesi, asseriscono gli imprenditori bolognesi, «usano contro di loro parole così indegne che (per il pochissimo rispetto, ed per il grandissimo odio che dimostrano in esse parole) si fanno meriteuoli d'ogni graue castigo». Essi tagliarono la barba al rappresentante dei nobili veneziani, Troia Soldan, per umiliarlo, prepararono fraudolentemente l'assassinio «del magnifico messer Gieronimo Calbo per esser lui uno di quelli che fanno il paese habi-

tabile», scacciarono da Pola *messer Zan di Nobili*, che aveva ottenuto in investitura numerosi complessi terrieri del contado polese, e in seguito nel villaggio di Castagna e a punta Promontore gli uccisero tutto il bestiame di modo che alla fine morì dalla disperazione. Lo stesso toccò «ad un pouero Bresan capo di mureri» e a molti altri che avevano cercato di trasferirsi in questo territorio. Tale sorte colpì pure i coloni greci, che dovettero cedere agli attacchi dei cittadini e dei nobili polesi e lasciare la zona.

I Polesi ricorrevano oltre che alla violenza, pure ad altri mezzi meno aggressivi, ma subdoli, per tutelare i propri interessi: per esempio, corrompevano i rappresentanti dei comuni rurali — *i merigi* e i capi del paese —, incitavano i contadini a trarre profitto dai pascoli concessi in affitto a pastori stranieri, sobillavano gli abitanti indigeni ad associarsi a loro nell'opposizione all'immigrazione, ecc.

Con la data del 21 agosto 1565 (lo stesso giorno in cui fu presentato il ricorso), nell'ultimo foglio della copia è registrata la decisione del Maggior Consiglio, con cui si autorizzano gli *Avogadori de Comune* ad inviare i propri rappresentanti a Pola e ad aprire un'inchiesta in merito all'aggressione a Vicenzo dall'Aqua, come «sopra tutte le altre cose narate in questa presente scrittura per potter sue signorie Eccellentissime far poi quella giustitia che sarà necessaria».[112]

11. *Il fallimento della colonizzazione dei Bolognesi*

I dati cronologici e documentati relativi all'andamento della colonizzazione dei Bolognesi a Pola e nel suo contado sono assai scarsi. Secondo i frammenti originali esistenti e citati in questo saggio, non è possibile stabilire la sua origine, la sua intensità e la sua diffusione. Le questioni: quante delle programmate 124 famiglie veramente vi si trapiantarono e quando, dove si sistemarono e quale fu l'effetto iniziale della loro presenza nel meridione dell'Istria? Rimangono aperte!

I *Provveditori sopra Beni inculti* avevano esaminato il 9 ottobre 1563 la documentazione presentata dai loro rappresentanti dopo la visita effettuata nel Polese; è bene però supporre che i primi trasferimenti dei Bolognesi abbiano preceduto la conclusione formale della procedura tecnico-giuridica. Si può affermare con certezza che alcune famiglie si sistemarono a Pola, aprendovi osterie e locande. Nella menzionata relazione dei tre imprenditori non sottoscritti si rilevavano espressamente tali fatti con l'osservazione che i nobili e i cittadini polesi avevano tentato con mezzi brutali di scacciarli dalla città e di annientare le loro attività. Alla domanda se i Bolognesi si siano trasferiti pure nel contado come all'inizio era stato previsto, si deve dare una risposta positiva, perché alcune indicazioni parlano a favore di un tanto, anche se rimangono sconosciuti i dati relativi al luogo della colonizzazione, ai nomi delle famiglie, ecc. Lo Schiavuzzi nella citata presentazione dell'etnografia storica dell'Istria ritiene che il gruppo, a quanto si dice, condotto da *Sabba di Franceschi*, uno dei promotori della colonizzazione bolognese,

si sia trapiantato a Pomer; tale supposizione è suffragata dall'elenco dei *fuochi* della località dell'anno 1625, nel quale vengono menzionate alcune famiglie *di Franceschi (de Franceschi, Defranceschi)*.[113] Benché tale cognome non sia tipicamente bolognese, ma compaia, in numerose varianti lessicali, in tutta la penisola appenninica e benché l'anno 1625 sia molto lontano dagli anni sessanta del XVI secolo, quando avvenne la colonizzazione dei Bolognesi, l'ipotesi dello Schiavuzzi potrebbe essere esatta. L'*inzegnier* Dell'Oca notò nella sua mappa a lato della località Olme (cfr. il numero progressivo 36 dello specchietto sinottico) il nome del suo proprietario: *Di messer Raimondo Difranceschi*. Siccome la mappa riporta alcune località denominate con il cognome dei proprietari (per esempio, *Castropola, Ionatasi, Merola, Tasso,* antiche famiglie patrizie polesi, alcune delle quali in quel tempo non vivevano più nella città), non deve meravigliare il fatto che menzioni pure il proprietario della contrada Olme. *Raimondo Difranceschi* potrebbe essere pure un aborigeno, un nuovo venuto di qualche precedente migrazione; non si può però confutare l'ipotesi che appartenga alle famiglie bolognesi, che, su decisione del Consiglio dei nobili di Pola (30 luglio 1561), ottennero le terre comunali di Marlera. Il *Difranceschi* forse acquistò il possedimento in contrada Olme, sita alquanto più a occidente di Marlera, più vicino a Pola (cfr. il numero progressivo 36). Se tale supposizione fosse esatta, si tratterebbe dell'unico caso del possedimento di uno degli immigrati bolognesi registrato dalla mappa del Dell'Oca.

All'iniziativa di Leonardo Fieravanti e dei suoi soci, con ogni probabilità deve esser collegato l'episodio del 1567, quando scoppiò una lite con il comune rurale di Fasana in merito a 300 c.p., staccati dal Senato, su richiesta degli «inventori della noua coltura» dell'anno 1562, da Villa Maran, e concesse per esser coltivate ai fratelli Pietro e Marc'Antonio Memo.[114] Da tale regesto, conservato nella serie *Senato Mare — Cose dell'Istria*, risulta che i fratelli Memo si trovano tra le famiglie del gruppo del Fieravanti, anche se il loro cognome non era bolognese. (Forse il Senato e i *Provveditori sopra Beni inculti* sfruttarono l'iniziativa dei tre soci per unire alle famiglie di coloni bolognesi pure quelle provenienti dal Veneto?).

I fatti menzionati e l'esame delle supposizioni consigliano di pervenire alle seguenti conclusioni:

— Leonardo Fieravanti, Sabba di Franceschi e Vicenzo dell'Aqua erano vincolati dalla delibera del Consiglio dei nobili della città di Pola del 30 luglio 1561 a condurre il più tardi entro due anni le famiglie bolognesi nell'Istria meridionale, perché, allo scadere di tale termine, tutte le concessioni perdevano la loro validità *via facti*. Essi, dunque, dovevano farlo prima ancora che i geometri Dell'Oca e Mantovano, nonché l'avvocato fiscale Bravi perlustrassero l'agro polese e compilassero la mappa e le relazioni. Dal puro dato riguardante l'investitura dei fratelli Memo si desume che la colonizzazione doveva essere già avviata nell'anno 1562.

— Con delibera del Senato del 14 agosto 1560 ai tre era stato con-

cesso, su loro richiesta, il diritto di riscossione del 4% del raccolto dei terreni bonificati.[115] Il governo veneziano intendeva con ciò indurre gli imprenditori a condurre il numero maggiore possibile di coloni bolognesi per coltivare appezzamenti quanto più estesi di terra fino a quel momento abbandonata. Però, sei anni dopo, proprio tale delibera ricomparirà davanti al Maggior Consiglio del Senato veneziano, che (il 31 dicembre 1566) ascolterà «gli intervenienti per il popolo di Puola et territorio», esaminerà la loro petizione, secondo la quale da parte degli «inventori della nuova agricoltura vengono fatte contro quel popolo molte pignorie per riscuotere il quattro per cento dei frutti...» e deciderà che «gli habitanti di Pola e territorio non possano più patire tali danni per istanza fatta dai suddetti inventori».[116] Dalla proposta di Leonardo Fieravanti e dei suoi imprenditori del 1560 si potrebbe dedurre che il 4% del raccolto dovesse esser versato soltanto dalle famiglie di coloni bolognesi, mentre dalla petizione dei rappresentanti della città di Pola e del territorio risulta che a tale imposta erano soggetti pure gli abitanti autoctoni. Non esistono informazioni d'archivio e stampate in merito alle modalità dell'estensione di tale tributo dai Bolognesi agli abitanti del territorio di Pola in genere; s'impone un'ipotesi del resto assai probabile: alcune famiglie bolognesi avevano bonificato le particelle ottenute e in seguito, per motivi facilmente comprensibili (pressione dei nobili, oneri fiscali, ecc.) avevano abbandonato la loro coltivazione; tale terreno bonificato era passato successivamente in possesso a famiglie di indigeni, dalle quali gli imprenditori bolognesi avevano cominciato a riscuotere il 4%.

— La delibera del Senato, con cui si vietava tale tributo, rappresentò il colpo di grazia inferto alla colonizzazione, poiché essa, concepita come una tipica iniziativa capitalistica destinata a procurare ai suoi promotori un notevole profitto, non poteva essere più mantenuta. Le pressioni dei nobili e dei cittadini polesi sui Bolognesi affrettarono il fallimento di questo disegno.

12. *Conclusione in merito alla documentazione presentata*

La presentazione sommaria e l'analisi parziale della grande mappa del territorio di Pola compilata a mano da Zuan Antonio Dell'Oca, la sua relazione integrativa, nonché quella dell'avvocato fiscale Sebastiano Bravi del 1563 e i documenti di due anni prima — il ricorso di Elena e di Lucrezia dall'Aqua e la petizione di alcuni imprenditori non sottoscritti — costituiscono materiale documentario assai importante per lo studio del problema complesso e insufficientemente lumeggiato della colonizzazione del meridione dell'Istria. Quanto è stato pubblicato rappresenta indubbiamente, come ebbi a dire già all'inizio, nuove tessere della ricostruzione del mosaico frantumato della colonizzazione, anche se esso non dà la risposta a numerose questioni che s'impongono in un'analisi più approfondita. La mappa del Dell'Oca, a prima vista, riesce assai attraente e piacevole e, a giudizio degli esperti, un vero e pro-

prio piccolo capolavoro dell'ingegno di un cartografo, geometra e disegnatore; però, d'altra parte, essa è stata senza dubbio di scarsa utilità come strumento di attuazione pratica della colonizzazione. Ventidue anni più tardi il *Provveditore dell'Istria*, Giacomo Renier, nella sua relazione al Senato dichiarò a proposito del disegno del Dell'Oca del territorio di Pola che era «in molte parti falso, come dalla propria esperienza ho chiaramente compreso».[117] Il Dell'Oca certamente semplificò il problema postogli dai *Provveditori sopra Beni inculti* e non elaborò un catasto analitico, ma solo una mappa sinottica e una relazione sommaria riguardanti le superfici coltivate e incolte dell'agro polese. Siccome il suo soggiorno fu assai breve (giunse a Pola alla fine di agosto e il 1° ottobre la carta e la relazione erano già state terminate e consegnate all'Ufficio per i terreni incolti di Venezia) e in una trentina di giorni appena compilò una mappa valida dal punto di vista cartografico e artistico, il Dell'Oca rivelò anche in tale circostanza il proprio eccezionale ingegno; egli fu un geometra creativo e un cartografo-artista e non un semplice impiegato-agrimensore che con il proprio aiutante perlustra il territorio da particella a particella, da pozza a pozza, da segno terminale a pietra confinaria. Nonostante il giudizio critico del provveditore Renier, nessuno, né prima né dopo il geometra bolognese, riuscì a dare un quadro più chiaro delle particelle terriere e tanto meno a compilare un catasto tanto richiesto e necessario dell'Istria meridionale. Molti altri simili tentativi, dagli anni ottanta del XVI secolo alla vigilia della guerra uscocca, non ebbero alcun successo, anzi, dopo molte peripezie, su proposta del capitano di Raspo, Pietro Bondumier (1611), la compilazione del catasto dell'Istria veneta fu trasferita alla sua parte settentrionale.[118] Le enormi difficoltà incontrate in tale lavoro e il lungo lasso di tempo impiegato per la stesura del catasto dell'Istria veneta sono testimoniati dall'esempio del geometra Camillo Bergami, che cominciò a svolgere tale incombenza nel territorio di Umago e di Cittanova (1613-1614).[119]

Significativa è pure la testimnianza lasciata dalle relazioni di Sebastiano Bravi e degli sconosciuti (non sottoscritti) soci bolognesi in merito all'opposizione dei nobili e dei cittadini polesi alla colonizzazione della bassa Istria. L'intero processo dell'immigrazione dell'elemento greco, veneto, appenninico-italico e slavomeridionale fu contrassegnato dalla resistenza tenace e caparbia della popolazione autoctona. La profondità e l'intensità del conflitto tra mondo indigeno e immigrato raggiunsero invero proporzioni irrazionali (demolizione dei casoni, uccisione del bestiame, acquisto dei cereali dai contadini a prezzi elevati soltanto per impedire che pervenissero nelle mani dei coloni, sfratto delle famiglie, distruzione degli arredamenti e dei beni, numerose provocazioni, aggressioni, omicidi prezzolati, false accuse, condanne illegittime, ecc.). Pola e il suo contado erano dominati dal clan etnicocentralistico dei nobili e dei cittadini collegati tra di loro da interessi personali e dagli sforzi comuni tesi alla conservazione delle terre usurpate del territorio comu-

nale, che, date in affitto a pastori stranieri per farvi svernare il bestiame, procuravano senza lavoro e senza rischio grossi profitti.

Le testimonianze scritte di tale stato di cose dell'agro polese, comparse all'epoca dell'immigrazione dei Bolognesi, servirono ai rettori istriani nei decenni venturi a lumeggiare la genesi dei problemi da essi stessi incontrati nel corso delle proprie iniziative colonizzatrici.[120]

I tre inviati dell'Ufficio per i beni incolti di Venezia perlustrarono i villaggi del meridione dell'Istria e raccolsero i dati, come già rilevato, *dai più pratici, et uecchi del contado.* Era questo un metodo antichissimo spesso adottato dai rappresentanti del potere locale o centrale per accertare e assestare la situazione nelle vaste zone rurali, in primo luogo quando non esistevano in merito alle contese documenti scritti oppure quando essi erano andati perduti, non erano ordinati e accessibili. A tale riguardo la tradizione popolare registrò una piena affermazione, benché la fragilità della memoria umana, l'inclinazione immanente nello spirito popolare ad abbellire o ad alterare le circostanze reali, nonché la cura dei propri interessi, a prescindere dal fatto che le dichiarazioni dei testimoni siano state fatte sotto il vincolo del giuramento, abbiano fatto la loro comparsa e, involontariamente o deliberatamente, abbiano sminuito la veridicità delle loro testimonianze. Anche *i più pratici et più uecchi*, ricordati pure dai documenti glagolittici croati dell'Istria come *vecchi che conoscono il giusto*, nell'ambiente dell'agro polese, esposto ad una grave crisi generale, potevano manifestare l'inclinazione a presentare il passato in modo luminoso e la propria epoca con tinte piuttosto fosche. Tuttavia non va ignorato il fatto che il Dell'Oca, il Mantovano e il Bravi sono dei testimoni eccezionali, i quali assistettero personalmente alla fase conclusiva e all'effetto catastrofico di quelle precedenti della decadenza economica, demografica e sociale del microcosmo un tempo ordinato e più prospero dell'Istria meridionale. Essi hanno in parte registrato tali dati, permettendo così che la conoscenza di quel mondo perduto si aprisse un varco fino ai nostri giorni attraverso le tenebre del passato e dell'oblio.

AGGIUNTA: COPIE DI DOCUMENTI INEDITI
Museo Civico Correr. Codice Cicogna, n. 2547

Allegato n. 1: *Relazione del geometra Zuan Antonio Dell'Oca.*

Copia 1563. adi primo Ottobre

Clarissimi Signori Proueditori sopra beni inculti

Essendo in essecution del mandato de Vostre Magnificenze Clarissime di 17. Agosto passato Io Zuan antonio l'Ocha inzegner, dessegnador, et perticator pubblico andato nel paese di Pola col'Eccellente messer Sebastian Braui rapresentante le Vostre Magnificenze Clarissime, et hauendo con licenza, et ordene suo condotto meco per mio compagno messer Bernardin Mantoan inzegner, dessegnador, et perticador pubblico per dar più uera espedition a tor in dissegno tutto esso paese, habiamo noi antedetti inzegneri caualcato tutto esso paese sempre con l'ordene, et presenza del detto rapresentante, et posto in dissegno fedelmente et seruatis seruandis tutto quello, con li suoi uenti, misure, confini, qualità, et quantità de campi, et con l'altre cose necessarie si come esse uedranno nel detto dissegno, qual presentiamo a uostre magnificienze, et con giuramento nostro affermamo d'auer sinceramente et fedelmente ueduto nel paese, et descritto nel dissegno quanto in quello si contiene per metter fine come è deliberato per uostre Magnificenze, et quiete alla Città di Pola.

Prima adonque habbiamo ueduto il porto di Pola con altri porti al numero in tutto di 29 con le circonferenze, et nomi descritti in esso dissegno.

Habiamo ueduto 27. Isolette ouer schogli con circonferenza in tutto de miglia 17, et con quantita de campi in tutto numero 4.695. aradi 30. Inculti 4.665.

Habiamo anco ueduto in torno alla Città il Pascolo detto comunal di Pola, e i prostimi nelli confini da Levante S. Canzian, Ponente Pola, mezo di Signole, et Vitian, Tramontana Siana, possono esser in tutto da Campi 4.000 de aradi 600, inculti, et atti alla coltiuatione 3.400.

Habiamo trouato, et ueduto tredese uille habitade cio è *Pomer* con suoi pascoli, et prostimi con circonferenza de miglia 4. in tutto campi 1.500 aradi 200, inculti 1.300. *Medolin* con suoi pascoli, et prostimi con circonferenza de miglia 4. campi 1.500. aradi 400. inculti 1.100. *Lisgnan* con suoi pascoli, et prostimi, circonferenza miglia 4, campi 1.200. aradi 200. inculti 1.000. *Sisan* Pascoli, et prostimi circonferenza miglia 12, campi 6.000, aradi 300. inculti 3.600. *Momaran* con suoi pascoli, et prostimi circonferenza miglia 8. campi 2.500. aradi 150, inculti 2.350. *Carnize* con suoi pascoli, et prostimi circonferenza miglia 8. campi 2.500. aradi 200. inculti 2.300. *Lauerigo* con suoi pascoli et prostimi circonferenza miglia 5, campi 2.000, aradi 150, inculti 1.850. *Galesan* con suoi pascoli, et prostimi, circonferenza miglia 8. campi 4.200. aradi, inculti 3.800. *Pedroli* con suoi pascoli, et prostimi circonferenza miglia 6, campi 3.000. aradi 300,* inculti 2.970. *Fasana* con suoi pascoli et prostimi circonferenza miglia 17. campi 500, aradi 20, inculti 480. *Stignan* con suoi pascoli et prostimi, circonferenza miglia 5, campi 1.000. aradi 30. inculti 970. *Brioni* con suoi pascoli et prostimi circonferenza miglia 24, campi 8.000. aradi 40. inculti 7.960. *Marciana* e bosco del Serenissimo Domi-

* Errore del copista; devono essere 30.

nio circonferenze miglia 20. campi 12.000. aradi 30. inculti 11.970. *Magran* e bosco circonferenza miglia 7. campi 2.500.

Habiamo ueduto anchora molte uille distrutte, colonelli, et contrade da un capo all'altro de tutto il paese ciò è Musil, S. Nicolo, Signole, Vitian, Val de becco, S. Marina, Vincural, Bagnoli, Olme., Promontore, Zampanos, Azan, Barbolan, Taiban, Merlere, Guargnan, Orciuan, Rumgnan, Panturan grande, Panturan picholo, S. Zuanne, S. Domenega, Padrignon, Lusan, i luoghi castropoli, Siana, Colonello Merola, Colonello Anatasi, Colonello Tasso, Mosagnel, Mimianel, Mimian grande, S. Lore, Vidrianel, Vidrian grande, S. Daniel, Montichio, Spine, la guardia, Maderno grande, Maderno pizolo, Maderno de S. Piero, Galzonello, Marmoranzan, S. Canzian, Campi de Cere, Tortian, Vergolan grande, Vergolan pizolo, Verzeuanel, Verzeuan grande, Buzepin, Buran, Tison, Paderno grande, Stignan, Grumarede, Marana, ponta della fasana, fioran, cul drago, Carbona, Cersiola, Ageluisan, Valdenaga, Lesignan moro, fondelle, Ruban, Polenta grande, Polenta pizola al numero in tutto 72. con li confini, et circumferenza come si uede nel dissegno, et tutti possono assendere al numero de campi 85.050. aradi 7.333. inculti, et atti alla cultiuatione 77.717. Alcuni diceuano che paderno grande si diuideua anche in paderno piccolo, però è posto nel dissegno anche paderno piccolo, et similmente essendo detto da alcun Olmo, et da alcun Olme, e posto nel dissegno et l'uno, et l'altro.

Et cosi tutti li campi del Polesano assendono al numero in tutto 146.145. de aradi 10.513. inculti, et atti alla cultiuatione 135.632.

Tutte queste uille, et luoghi sono fedelmente descritte, et anotate nel nostro dissegno con li uenti, misure, et circonferenze, et con altri luochi che ne furono mostrati ultimamente ciò è Magorna, Mon del Turcho, et S. Pelegrin, et per che sia fatta ancho nota della qualità, et quantità de campi, habbiamo accompagnato con el nostro dissegno la presente scrittura, et occorendo altra più particolar instrutione di questa come fu di Marano la qual fu uilla, et ha de' campi 900. de aradi 10. si offerimo sempre pronti ad ogni minimo comandamento de Vostre Magnificenze Clarissime uenire alla loro presentia, et darle ...* quanto da loro intorno alle cose di Pola saremo ricercati, le quali habbiamo diligentemente uedute, et rendiamo ottima, et sincerissima fede, et relatione, et alle Vostre Magnificentie Clarissime humilmente si racomandiamo, et io antedetto Zuan antonio l'Hoca ho scritto di man propria.

1563. adi 9. otobre.

Fù presentato al offitio di beni inculti insieme col disegno.

Allegato n. 2: *Relazione («Suplica») dell'avvocato fiscale Sebastiano Bravi.*

Suplica

Clarissimi et Eccellentissimi Signori Proueditori sopra i beni inculti, Signori et patroni Collendissimi

Secondo le prudentissime commissioni in scrittura, et in uiua uoce più uolte hauute da Vostre Magnificentie Clarissime Io Sebastian Braui Auocato Fiscal del loro offitio et ad esse cordialissimo seruitor mi transferi nella

* Nel manoscritto puntini.

città di Pola et suo territorio doue mi sono ingegnato in tutte le cose di metter ad esecutione quello che per seruitio del Serenissimo Dominio, et di particolari giudicai esser offitio mio di douer eseguire, et tra l'ardente mia uolontà, et tra l'assidue fatiche conforme al debito mio ho conseguito l'effetto di quelle cose a punto che principalmente mi erano a core. La prima di ueder, et far medesimamente che da periti fosse con ogni destrezza* prestezza ueduto, et posto in dissegno tutto 'l paese. La seconda di usar ogni possibile diligenza per hauer di luocho in luocho dai più pratici, et più uechi del contado tutte quelle debite informationi che nel auenire potessero secondo la ferma intentione, et terminationi giustissime delle Magnificentie Vostre Clarissime metter fine a quei tanti disturbi, et impedimenti che alla destruttione, et desolatione di questa pubblica importantissima impresa da particolari interessati ogni altro giorno ueniuano astutamente procurati. La terza di hauermi in tal negotio di cosi fatta maniera adoperato, che non si troui alcuno che possi con giusta cagione dolersi ne della mia uolontà ne delli effetti. La onde per satisfar al debito mio compiutamente et al ordene che da essi mi fu dato efficacissimamente doppo il ritorno mio nella Città, uengo a presentar loro in scrittura quelle cose che per il parer mio sono necessarie, et utili, da poter gratamente essere intese secondo il desiderio delle magnificenze Vostre Clarissime nelli Illustrissimi Collegio et Senato etc.

Et qui passarò a ragionare che ho trouato nel detto paese tre ueramente segnalate miserie. La prima che la magior parte delle chiese fabricate et lasiate dalli antichi deuoti progenitori per memoria della loro osseruata religione, sono adesso fatte stalle di animali che uiuono alla campagna. La seconda che esso paese di tanta circonferenza, et cosi bello, et cosi fertile, uien habitato da cosi poche persone, et resta in cosi poca quantità di terreni arato, et coltiuato. La terza che in nisun* luocho doue si camina per la strada, o per le campagne si uede arbori, tezze, ò Cappane da potersi riparar dal caldo, ò dal fredo. Il che uien affirmato proceder per cagione di alquanti primarij della Città di Pola, i quali uolendo loro soli con le mandrie grossissime di forestieri, et ancora con li loro proprij dominar tutto il paese. Si sono imainati farsi primieramente patroni del fior di esse contrade, et poi nel restante seruirsi di uisinanze per poter cadauno di loro con una sol uisinanza la qual importa da campi cinque in circa indiferantemente come uicin per la forma di statuti di quella città pascolar in ogni luocho, et con questi, et con altri secreti, et mali impedimenti uengono a farsi patroni di tutto il paese, in modo che fino i proprij contadini del contado, se uogliono con li loro animali pascolare oltra i confini delle uille oue habitano, sono astretti pagar alli medesimi usurpatori lo affitto, altramente stanno in continuo trauaglio di esser da loro istessi acusati, et parimente condenati, et non solamente le uille et luoghi che doueriano esser habitati, et cultiuati, restano derelitti, et inculti, ma quelli pascoli che doueriano esser nutrimento alli animali per seruitio di suditi di questo Serenissimo Stato, si affittano a suditi del imperatore con intaco nei confini, et con pericolo un giorno che dio non lo uoglia di uoler far nascer qualche gran trauaglio, et euidente danno in quel suo paese. Il quale mancando poi d'homini, conuien anco mancar di quelle desiderate industrie, et utilissimi frutti che sogliono ap-

* Cancellato nel manoscritto. Sembra che il copista avesse delle difficoltà nella lettura dell'originale o di una copia più antica, perciò non è escluso che abbia commesso qualche errore anche nel manoscritto che viene qui riportato.

* Cancellato nel manoscritto.

portar uero alimento, alegrezza, et dignità alle priuate case. Mi souen a questo passo, che trouandomi io nelle uille derelitte di Tortian, Guargnan, et Orciuan, molti di quei homini con grande amaritudine d'animo mi racontorno in simile proposito, che del anno 1558. essendo dato il possesso di esse uille di Tortian, Guargnan, et Orciuan alli Clarissimi messer Federico Badoer, et messer Andrea da Lezze del Clarissimo messer Zuanne e il Caualier, et Procurator, Et essendo da essi Clarissimi Nobili fatta preparation di casoni, et inuiati delli homini, et animali per mandar ad effetto essa opperatione si trouò di notte esser getati a terra i detti casoni, et morti i detti animali nel istesso modo che per inanti era contrato alle 70. infelicissime fameglie di Napolitani, le qual mandate ad habitar in esso territorio furono astrette trouandosi cosi trauagliate, et sbatute abbandonar il paese, et ne sucesse non solamente il danno della priuatione di terreni, ma quasi anco delle uitte, et sustanze loro. Voranno anco facilmente gli nemici del ben publico doppo che si uederanno conuenti in tutte le altre cose far ultima esperienza se per caso potessero sotto titolo, et nome di Boschi prohibiti, et di beni comunali diuertir questa già stabilita utilissima, et necessarijssima impresa. Ma Vostre Signorie Illustrissime, alla grande* prudenza, e molto chiaro et manifesto, quei chiamarsi beni comunali i quali dalla benignità del Principe uengono per spetial priuilegio al uso di comuni concessi si come parimente quei boschi si chiamano prohibiti, i quali sono banditi, et riserbati al bisogno della sua casa del arsenale, prouederanno a questi inconuenienti, non admetendo proue di pascoli, o possesse in quel territorio che tutto è in pascolo. Et non permeteranno che più si habbia a trouar animi cosi audaci, et auari i quali mettendo sotto a piedi le antedette deliberationi giudiciosissimamente, et con tanta prudentia fatte, ardiscono loro interpretar i beni del pubblico diuersamente da quello che uol il Serenissimo loro patrone. Volendo essi interessati poter conuertir tali beni in loro spetial comodo, et che gli medesimi beni per esser fatti horidi, et siluestri, più non possano esser riguardati dal benigno ochio del istesso Signore et ridotti nel primiero, et desiderato loro stato di cultura. Etc.

Allegato n: 3: *«Suplica» di Elena e Lucrezia dell'Aqua. In continuazione «suplica» di anonimi imprenditori bolognesi.*

Suplica

1565. 21 Agosto

Serenissimo Principe

Se quelli che già molto tempo sono andati tolerando le grauissime offese riceuute nella Città, et territorio di Pola da Hieronimo Condolmesi Pollesano, et suoi confederati hauessero hauuto subito ricorso alla bona Giustitia della Serenità Vostra, et delle Signorie Vostre Illustrissime non saressimo costrette al presente noi infelicissime Helena, et Lucretia madre, et consorte del quondam messer Vicenzo dal Aqua uenir ai piedi loro, a querelarsi della morte che hanno data ultimamente al sudetto nostro fiolo, et marito, il quale, essendosi il passato mese di Lugio come uno di capi di habitar, et coltiuar la detta Città, et territorio con tre di Clarissimi Signori

* Cancellato nel manoscritto.

Proueditori sopra i beni inculti transferito a Pola per mandar ad esecutione le dette letere. Fù da esso Geronimo insolentissimo et seguaci prouocato prima con molte ingiuriose parole, poi con minacie, et non possendo mouerlo (per la natura sua quietissima, et modestissima) ad alcun risentimento spinsero un loro familiare mandatario nominato Giulio Bastardo Padouano, il quale senza alcun rispetto con molte batiture di arme nude su la testa, nella publica piazza, lo offese grauemente et essendo il pouerino cossi offeso et semiuiuo fugito dalle loro mani, et ricosso nelle bracia della Giustitia di quel Magnifico Conte, conspirorno li istessi malfatori di uoler andar sino nella propria casa a finir di leuarli la uitta: Il che seria anco seguito se da una donna conscia di tal tratamento lui non fusse stato auisato, et più tosto aiutato dal presidio Diuino, che da humano potere; non fusse stato subitamente condotto nella barca, dalla quale fugendo egli dalla rabia di quei crudelissimi homini fu in questa città condotto, doue il di seguente per causa delle riceuute grauissime batiture è uenuto a morte, lassandone non solo (per la sua perdita) in dolorose lacrime, ma priue di quel sostegno al qual principalmente staua appogiato il uiuer nostro.

Et questo iniquissimo effetto, affermamo noi altri capi, et inuentori della coltiuatione esser nato, per che Il detto Gieronimo e confederati (come tirranni della libertà pubblica) hanno hauuto, sempre, et tutta uia hanno per loro principal oggetto, et ultimo fine di ablienar con questi, et altri selerati, et ingiusti mezi tutti quelli che in esecution delli ordeni, et uolere di Vostra Serenità dissegnano popolar quel territorio. Et anco per che facendosi fra loro assoluti patroni del paese, uoriano poterlo tenir tutto, (si come lo tengono) per pascolo, et in preda, et affitarlo (si come senza alcun rispetto dalli confini della Serenità Vostra) il fanno a suditi alieni, et non solo assediano esso paese di pan, uin, oglio, carne, et di tutte le altre uitouaglie necessarie al uiuere, ma ancora di tutta quella gran quantità di formenti, che oggidi (per causa nostra) abondantissimamente si cauano da quei terreni, mandandoli a uendere in terre aliene, a fine che noi altri tanto più tosto siamo indotti dalla disperatione, et costretti dalla necessità ad habbandonare alla habitatione: Del che ne possono render uera testimonianza i Clarissimi signori Lezze, et Badoeri, ai quali per la istessa loro selerata aspiratione furono di note da essi confederati getati impiamente a terra i casoni di Coloni, crudelmente amazati i animali, Et arditamente corso dietro a messer Zan Antonio Fedel loro comesso fino alla porta della Cancellaria di Pola per torli la uitta: Questi getorno a terra le ostarie che da noi erano fabricate per la comodità publica di uiandanti. Questi doppo tolte le robbe, et spogliate le case, diedero delle ferite crudelissime a messer Antonio Spera, et a suo figliolo, Et sono stati cosi arditi, che trouandosi del 1562. i Clarissimi Proueditori sopra gli incolti a Pola per hauer notitia di beni ingiustamente occupati sul Polesano, et hauendo essi Clarissimi signori fatto capo con un Andrea Supglianouich da Lauerigo, col mezo del quale si uenne in luce di tutte esse usurpationi, fecero doppo la partita di Sue Magnificentie Clarissime formar ocultamente molte querelle di danni dati contro esso Supglianouich, et loro come giudici lo condenorno, et li tolsero la robba, Et anco lo uolessero amazare come si uede per querella data al offitio di beni inculti. Questi corompono i comuni con danari, solleuano quei populi con fauori che hanno da Forestieri, Et quando parlano di nobili uenetiani usano contro di loro parole cosi indegne che (per il pochissimo rispetto, et per il grandissimo odio che dimostrano in esse parole) si fanno meriteuoli d'ogni graue castigo. Da questi fu pelata la barba a Troia Soldan agente del nobil homo messer Nadal Nadal, Da questi fù proditoriamente machinato di uoler dar

la morte al Magnifico messer Gieronimo Calbo per esser lui uno di quelli che fanno il paese habitabile; Questi hanno scaciato dalla città quel pouero messer Zan di Nobili comesso di molti inuestiti nei campi di Pola, il quale se ressero in Castagna, et alle Prementore doue gli furono amazati i animali, et esso poi dalla disperation è morto, Come ha fatto ancora un pouero Bresan capo di mureri, Et molti altri che erano andati ad habitar in detta Città. Però non è marauiglia se i Napolitani mandati da Vostra sublimità hanno abbandonato quei luoghi, Et se di esse Fameglie andate ad habitar col mezo nostro il paese, adesso ui sono cosi pochi, Et se quelle poche sono ordinariamente trauagliate nella robba, offese nella uitta, et intacate nel honore. La onde per tante comminate ingiurie, et offese, et ultimamente per l'effetto di questa crudel morte tutti quelli che dissegnauano andar in quelle parti a ridur quei terreni a cultura, sono di maniera spauentati, che non ardiscono più non pur di andar ad habitare, ma ne anco di approssimarsi alla detta città. Però noi tutti (subito che sucesse la detta inaspetata morte) ricorsimo dai predetti Signori Proueditori come da quelli contro a quali per che imediate ritornino queste offese aciò chè insieme con le loro Clarissime Magnificentie fussimo ancora noi introdotti, si come siamo questo giorno ai piedi della Serenità uostra, et suplicarla a uoler un caso di tanta importanza * consideratione per le cause precedenti, et per le cause precedenti, et per il dubio delle future, far quella prouisione sicura, et presta, che alla singular sua prudenza parera conuenirsi. Degnandosi (poi che in Pola, doue essi hanno auttorità, potere, dependentie, et seguaci, non è posibile di conseguir giustitia), delegar il caso di questa morte, et delle tiranie, et insolentie antedette al offitio del l'aurogaria di Comun. Questa delegation, oltre che sarà giustissima apporterà alla Serenità Vostra, et a tanti particolari nobili, che hanno tolto possessi di campi in quel territorio molta utilità, et lo quieto uiuere, et per conseruar l'honorata impresa intorno l'agricultura, et sarà cosa degna di lei. Et essendo pubblica famma che uiue questo tiranno et seguaci con tanto disturbo di molti che uiuono pacificamente esso sia sfrenato di far insolentie ad altri, che se queste scelerità andassero impunite, ne seguirianno molti mali et pubblici et particolari, come la sublimità Vostra per la sua prudenza grande può molto ben considerare; Et cosi noi tutti sopradetti insieme di nouo la suplicamo a far prouisione et per coretion di mesfatti presenti, et per rimedio di futuri.

1565. 21. Agosto

Li Clarissimi Signori Consiglieri Infrascritti ueduta la presente supplicatione presentata per li Clarissimi Signori Proueditori sopra i beni inculti, et considerate tutte le cose in essa contenute, hanno terminato a bossoli, et balotte che sia comesso alli Clarissimi Signori Auogadori de Comun, che debbano quanto prima mandar uno delli nobili del offitio loro a Pola con ordine che formi processo cosi sopra le botte date al quondam fedel Vicenzo dal Aqua, per le quali si come uien asserito, è mancato di questa uita, come sopra tutte le altre cose narate in questa presente scrittura per poter sue signorie Eccellentissime far poi quella giustitia che sarà necessaria.

Consiglieri signor Gieronimo Cicogna, ser Nicolò da Ponte, signor Andrea Sanudo, signor Lorenzo da Mula.

* Cancellato nel manoscritto.

NOTE:

[1] Mi sono occupato di singole questioni riguardanti la colonizzazione dell'Istria dal XV alla fine del XVII secolo nonché di quelle connesse con le conseguenze del mutamento della struttura etnica ed economica nel XVIII secolo nei seguenti lavori: *O nekim problemima tzv. druge slovenske kolonizacije u Istri* (Alcune questioni della cosiddetta seconda colonizzazione slava dell'Istria), Radovi Pedagoške Akademije, Pola, vol. 1, 1968, 96-121; *Jedan prilog naseljivanju Istre u XVII stoljeću* (Un contributo alla colonizzazione dell'Istria nel XVII secolo), Historijski zbornik XIX-XX (Miscellanea storica XIX-XX), Zagabria 1966-67, 467-483; *Dvigradsko područje prema nekim dokumentima iz XVI-XVIII stoljeća* (Il territorio di Docastelli secondo alcuni documenti dei secoli XVI-XVIII), Jadranski zbornik (Miscellanea adriatica) (in seguito: JZ) VII, Fiume-Pola 1969, 161-176; *Antroponimija dvigradskog područja 1400-1750* (L'antroponomia del territorio di Docastelli 1400-1750), ibid., 177-205; *Etnička struktura Pule od 1613. do 1797. s posebnim osvrtom na smjer doseljivanja njezina stanovništva* (La struttura etnica di Pola dal 1613 al 1797 con particolare riguardo all'orientamento immigratorio della sua popolazione) I-II, Vjesnik historijiskih arhiva u Rijeci i Pazinu (Notiziario degli archivi storici di Fiume e di Pisino) (in seguito: VHARP) XV-XVI, Fiume 1970-71, 53-130, 53-89; *Valle d'Istria durante la dominazione veneziana con speciale riguardo alla struttura economica ed etnica del Castello e del suo territorio*, Atti CRS III, Rovigno-Trieste 1972, 59-207; *Istarski fragmenti itinerara mletačkih sindika godine 1554* (Frammento istriano degli itinerari dei sindaci veneti dell'anno 1554), VHARP, 1972, 39-44; *Prinos proučavanju etničke strukture i kolonizacije mletačke Istre u XVI i XVII stoljeću* (Contributo allo studio della struttura etnica e della colonizzazione veneziana dell'Istria nei secoli XVI e XVII), Susreti na dragom kamenu (Incontri sulla cara pietra), Miscellanea dedicata all'accademico Mijo Mirković, vol. 4, Pola 1972, 192-206; *Hajdučka epizoda naseljivanja Puljštine (1671-1675). Prilog problematici organizirane kolonizacije mletačke Istre* (Un episodio aiduco della colonizzazione del territorio di Pola (1671-1675). Contributo alla problematica della colonizzazione organizzata dell'Istria veneta), JZ VIII, 1973, 105-160; *Još o jednom prilogu naseljivanju Istre u XVII stoljeću* (Ancora su un contributo alla colonizzazione dell'Istria nel XVII secolo), Miscellanet storica XXV-XXVI, 1972-73, 439-460; *Neki podaci o pučanstvu Barbana i barbanštine u daljoj prošlosti* (Alcuni dati riguardanti la popolazione di Barbana e del suo territorio nel lontano passato), Barban i Barbanština, Zavičajna knjiga (Barbana e il suo territori, Libri dedicati al luogo natio), vol. 3, Pola 1976, 129-138; *Pučanstvo Labina u Vlačićevo doba (s prilozima labinskoj onomastici XVI i XVII stoljeća Prema gradj staroga kaptolskog archiva u Labinu)* (La popolazione di Albona all'epoca di Flaccio (con contributi alla onomastica albonese dei secoli XVI e XVII secondo i materiali dell'antico archivio capitolare della città), VHARP XX, 1975-76, 197-149; *Osvrt na etničke i demografske prilike u Istri u XV i XVI stoljeću* (Sguardo alle condizioni etniche e demografiche dell'Istria nei secoli XV e XVI), Bulletin Razreda za likovne umjetnosti JAZU (Bollettino della Sezione delle arti figurative dell'Accademia iugoslava delle sciente e delle arti) ser. III, vol. I, Zagabria (1977), 89-99; *L'Istria veneta nel Cinquecento e nel Seicento*, Atti del CRS VII, Rovigno-Trieste 1976-77, 137-160; *Dva katastika zapadnoistarskih šuma iz godine 1698* (Due catasti dei boschi dell'Istria occidentale dell'anno 1698), VHARP XXI, 1977, 243-262; *Epistolae et comunicationes rectorum histrianorum, Tomus I: Annorum 1607-1616*, Monumenta spectantia historiam Slavorum Meridionalium, vol. 52, JAZU, Zagabria 1979, 1-301; *I catastici di Umago e di Cittanova (1613-1614). La modesta realizzazione di un grandioso disegno nell'Istria veneta (XVI-XVII sec.)* Atti del CRS IX, 1978-79, 413-487; *Arhivski fragmenti o postanku i razvitku jedne kolonizacije ruralne aglomeracije u južnoj Istri: selo Premantura* (Frammenti d'archivio sull'origine e sullo sviluppo di una colonizzazione di agglomerato rurale nell'Istria meridionale; il villaggio di Promontore),

manoscritto destinato ad essere pubblicato dall'Accademia iugoslava delle scienze e delle arti di Zagabria.

[2] P. KANDLER, *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste 1855, 63. Tale nota è stata riportata pure da CARLO DE FRANCESCHI nell'opera *L'Istria - Note storiche*, Parenzo 1879, 359.

[3] B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici sull'etnografia dell'Istria,* Parenzo 1902 (estratto), 58-61.

[4] CAMILLO DE FRANCESCHI, *La popolazione di Pola nel secolo XV e nei seguenti*, Archeografo triestino, ser. III, vol. III, 1907, 250-51.

[5] B. BENUSSI, *Pola nelle sue istituzioni municipali sino al 1797*, Miscellanea di storia veneto-tridentina della R. Deputazione veneto-tridentina di storia patria, vol. I, Venezia 1925, 395-97. Attenendosi agli autori citati pure N. ŽIC ha esposto dati relativi al tentativo di colonizzazione di famiglie bolognesi nel territorio di Pola nel saggio *Seobe Hrvata u južnu Istru* (Le immigrazioni dei Croati nell'Istria meridionale) Hrvatska prosvjeta (Istruzione croata) XXV, 1-2, Zagabria 1938, 70-71.

[6] *Senato Mare - Cose dell'Istria,* Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria (in seguito: AMSI) IX, Parenzo 1894, 344; 347-51; 357-58.

[7] Sono stati conservati i dati relativi alle investiture dei singoli membri delle famiglie patrizie venete, che fecero affluire nei possedimenti di recente acquisizione dell'Istria meridionale coloni provenienti dal Veneto, dal Trevisano, dal Friuli, ecc. (per esempio: *da Molin* 1544, *Gabiano* 1554, *Memo* 1562, *Barbarigo* 1578 e 1580). Cfr. C. DE FRANCESCHI, *La popolazione*, *op. cit.*, 251-52.

[8] Secondo l'affermazione di C. DE FRANCESCHI, *La popolazione, op. cit.*, 251.

[9] G. CERVANI, *Bernardo Benussi nel quadro della storiografia liberal-nazionale italiana in Istria alla fine dell'Ottocento*, saggio introduttivo alla *Storia documentata di Rovigno di B. Benussi*, Rovigno-Trieste 1977, p. XII.

[10] In un ampio manoscritto dal titolo *Le condizioni economiche dell'Istria veneta e la colonizzazione dei secoli XVI e XVII*, in corso di elaborazione, ho diviso in tre fasi la colonizzazione organizzata: 1. *I Provveditori sopra Beni inculti* (1560-1578); 2. *I Provveditori nell'Istria* (1578-1592); 3. *I Capitani di Raspo* (1592 fino agli anni ottanta del XVII secolo).

[11] Alcuni autori si chiedono se Camillo De Franceschi, scrivendo la nota opera *La toponomastica dell'antico agro polese desunta dai documenti* (AMSI LI-LII, Pola 1942, 119-198), abbia consultato tali materiali. Ritengo che si debba dare la seguente risposta: il De Franceschi invero per certe località (benché non coerentemente) asserisce che il nome deriva da un innominato documento dell'anno 1563; ciò potrebbe quindi costituire un'indicazione attestante che egli aveva preso visione della relazione del Dell'Oca. Però, d'altra parte, nel suo elenco mancano alcuni toponimi contenuti nella relazione, oppure vengono citate formulazioni non contemplate dalle copie del Codice Cicogna (per esempio la citazione accanto a una località un tempo abitata dell'Istria meridionale: «Santa Marina altre volte nominata Aran, 1563», p. 176). Il De Franceschi indica in modo assai impreciso il materiale consultato e perciò è quasi impossibile accertare le sue asserzioni: «La massima parte dei documenti inediti spogliati per la compilazione di questo lavoro, si trovano nell'Archivio storico dell'Istria alla Biblioteca Provinciale di Pola» (ibid., 195). Oggi la maggior parte di tali documenti non è neppure accessibile. Da quanto esporrò in seguito e specialmente dallo specchietto sinottico dei toponimi e degli oiconimi, si potrà desumere che il De Franceschi aveva certamente preso conoscenza di qualche copia della relazione del Dell'Oca, ma non del contenuto della sua mappa del territorio di Pola.

Sono convinto che le considerazioni contenute in tale lavoro completano la conoscenza della toponomastica e dell'oiconomastica storica dell'Istria meridionale.

[12] Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia (in seguito: BCV). Miscellanea P.D. 849 C.n.I. È stata redatta dal punto di vista geografico da ALESSANDRO CUCAGNA, *Il Friuli e la Venezia Giulia nelle principali carte geografiche regionali dei secoli XVI, XVII e XVIII. Catalogo ragionato della Mostra storica di cartografia*, Atti del XVIII congresso geografico italiano, vol. terzo, Trieste 1964, 45-51, sotto il titolo *Grande carta manoscritta dell'Istria meridionale di Giovanni Antonio Loca* (1563). Il Cucagna rileva che Camillo De Franceschi non conosceva tale mappa del territorio di Pola: «La carta ne (cioè di toponimi) riporta parecchie decine, d'ogni tipo, molti dei quali non com-

paiono nel citato elenco curato dal De Franceschi, che evidentemente non era a conoscenza di questo eccezionale documento» (p. 50). Vedi la nota 11.

[13] Cfr. U. MOZZI, *L'antico veneto Magistrato dei Beni Inculti,* Roma 1921; A. DA MOSTO, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico* I, Roma 1937, 168.

[14] P. KANDLER, *Notizie storiche di Pola*, Parenzo 1876, 314: «Onde poi parve ispediente a Vostra Serenità, et a questo Eccellentissimo Consiglio, dopo fatte alcune prudentissime deliberationi in tal materia del 1556, 1560 e 1562, ordinare, che li Clarissimi Signori Provveditori sopra i Beni inculti havessero carico di farle essequire. Li quali vedendo non poter con altro più ispedito modo mandar avanti quella impresa si conferirono in persona l'anno 1562 in quella Città (cioè Pola), et concessero gran quantità di quei terreni a diversi Nobili di questa Città (*cioè Venezia*), et a Cittadini, et ad altri sudditi della Serenità Vostra, i quali si offerirono di ridurli a coltura.»

[15] NICOLÒ MANZUOLI, *Descrizione della Provincia dell'Istria*, Venezia 1611; citazione conforme alla ristampa contenuta nell'Archeografo triestino III, 1831, 191 («descrizione (...) fatta da un Ingegnero dell'Occha d'ordine dei Signori sopra i beni inculti del 1563 (...) nel Contado di Pola»).

[16] L'Archeografo triestino IV, 1837, 474, cita pure l'*inzegnier* Dell'Oca quale rappresentante «dei Signori sopra i beni inculti». Di passaggio rilevo che condivido l'opinione di Giorgio E. Ferrari per quanto concerne la presenza di due autori nella compilazione dell'opera *De' Commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria* che finora, secondo il primo curatore, Domenico Rossetti, veniva attribuita al solo Tommasini (cfr. GIORGIO E. FERRARI, *I manoscritti concernenti Pola in biblioteche veneziane* (*Da una più generale ricognizione per l'Istria e nel quadro della bibliografia pertinente*, Trieste 1978, 146-51). Del resto anche FERDINANDO UGHELLO, *Italica Sacra. Tomus quintus: complectens Patriarchales in Italia singularis dignitatis Ecclesias, earumque suffraganeos Episcopatus, qui in Foro Julii, Venetorumque Dominio enumerantur*, Venetiis 1720, 394, aveva espressamente rilevato nella nota riguardante il vescovo di Capodistria che la compilazione dei commentari storico-geografici istriani era da attribuirsi sia al Tommasini sia allo Zeno: «Franciscus Zeno (...) pietate excelluit et eruditione: atque una cum Philippo Thomasino Aemonien. Episcopo Commentaria Istorico geographica totius Histriae libris octo descripsit, quae Mss. sicut et multiplices doctissimi Paesulis schedae apud eruditissimum eius nepotem, claris. virum Apostolum Zenum servantur (...)».

[17] P. KANDLER, *Indicazioni*, op. cit. (ad anno 1556).

[18] CARLO DE FRANCESCHI, *L'Istria*, op. cit., 357; B. BENUSSI, *Pola nelle sue istituzioni*, op. cit., 394; M. BERTOŠA, *L'Istria Veneta*, op. cit., 47-49. Con molto maggiore prudenza hanno proceduto GIULIO CERVANI ed ETTORE DE FRANCESCHI (*Fattori di spopolamento nell'Istria Veneta nei secoli XVI e XVII*, Atti del CRS IV, 1973), i quali richiamandosi a DANIELE BELTRAME (*Saggio di storia dell'agricoltura nella Repubblica di Venezia nell'età moderna*, Venezia-Roma 1965), hanno affermato che i «provveditori sopra beni inculti» erano un'istituzione valida per l'intera giurisdizione statale veneziana (cfr. le pp. 96-97 e 109, la nota 16).

[19] BERNARDINO FAROLFI, *Strutture agrarie e crisi cittadina nel primo Cinquecento bolognese*, Istituto di storia economica e sociale dell'Università di Bologna, Patron Editore, Bologna 1977, 90. Nelle note l'autore riporta una vasta letteratura e i materiali pubblicati attinenti allo studio della storia socioeconomica della città di Bologna e del suo contado.

[20] *Ibid.*, 25.

[21] *Ibid.*, 30.

[22] *Ibid.*, 31.

[23] *Ibid.*, 31-32.

[24] *Ibid.*, 32 («alli 25 di novembre, il dì di Santa Caterina, comincia a nevigare, et fra pochi di tanto s'inalzò, che salì a 4 piedi et anche a 5 in alcuni luoghi, et stette tre mesi sopra la terra. Et fu così grandissimo freddo, che molti huomini morirono pel viaggio per li venti grandi e freddi, et infinito numero di bestie grandi et piccole morirono pel viaggio per tutto il contado, et quelle che rimasero appena stavano in piedi per la fame che pativano. Perciocché non si trovava nè fieno, nè paglia, et si persero tutte le biade et li marzadelli. Laonde non si ricolse il tre per poter seminare, si gelarono gli arbori, et tutte le piante perirono negli orti, perciò che per lo freddo eccessivo crepavano,

il che si vidde ne' sassi vivi et nelle tegole che erano su le case et nelle colonne di pietra, et morirono quasi tutte le viti...»).

[25] *Ibid.*, 32-33 («Essendo stata la grossa neve sopra la terra da santa Caterina insino al mese di aprile, fu cagione che questo presente anno si raccolsero poche biade et manco frumento; per il che senato si diede con ogni diligenza ad investigare come l'anno si potesse passare insino al nuovo ricolto, et perciò impose alli confalonieri del popolo intendessero il bisogno della città; et ritrovarono essere stato il raccolto così sterile, che non bastava per la metà dell'anno alla città ...; il perché li senatori ordinarono che tutti li forestieri, sì cristiani come ebrei, si dovessero, sotto pena di tre corda della città e del territorio partire»).

[26] *Ibid.*, 33.

[27] *Ibid.*, 33.

[28] *Ibid.*, 34. L'autore rileva che le citate crisi economiche raggiunsero il loro culmine nell'ultimo decennio del Cinquecento.

[29] *Ibid.*, 34.

[30] Tale cognome viene ricordato nell'elenco dei proprietari delle particelle terriere compilato, secondo il codice *Descriptio bonorum comitatus. 1502* (Archivio di Stato di Bologna), da B. Farolfi (*op. cit.*, 67).

[31] Il cognome del geometra viene citato nei materiali e nella letteratura in vari modi: *All'Occha, Dell'Oca, Dall'Occa, L'Oca, L'Ocha, De Locha, Loca,* ecc. B. BENUSSI (*Pola nelle sue istituzioni,* op. cit., 396) scrive *Dall'Occa,* mentre G. E. FERRARI (*I manoscritti,* op. cit., 234 e passim) sostiene il punto di vista secondo cui si deve adottare la grafia *Dell'Ocha.* Nel citato documento bolognese (*Descriptio...*) sta *de Locha* e nell'autografo del geometra *Locha* (*Jo zuane antonio locha Jnzegnier Et designador publicho*). Benché tale documento eccezionale, degno di fede testimoni che nel XVI secolo si usava la forma *Locha*, rispettivamente *de Locha*, ho accettato il suggerimento del Ferrari di chiamare il geometra bolognese *Dell'Oca* per due ragioni fondamentali: 1. nelle fonti predomina la forma l'...o Dell'..., cioè il secondo elemento del cognome *Oca, Occa, Ocha...* si presenta separato mediante l'apostrofo dalla particella iniziale (l'autografo del Dell'Oca: *locha* non contraddice un tanto, perché in quella grafia non compare l'apostrofo e gli articoli, le preposizioni, ecc., si scrivono uniti (per esempio: *apolla* invece di *a Pola*; ho tolto *jndissegno* invece di *in disegno*, ecc.); 2. il Ferrari ha trovato nel fondo *Provveditori sopra Beni inculti* dell'Archivio di Stato di Venezia «un tipico disegnino dellochiano» («lo schizzo» della località Bagnolo nei pressi di Lonigo non lontano da Vicenza e dalla «villa palladiana»), del 1558, riportante il nome dell'autore nella forma di *Zuan Antonio L'Ocha* (op. cit., 235).

[32] *Senato Mare - Cose dell'Istria,* AMSI IX, f. 3-4, 1894, 334.

[33] *Ibid.*, 349-350.

[34] *Ibid.*, 350-51.

[35] *Ibid.*

[36] *Ibid.*

[37] *Ibid.*

[38] *Ibid.*

[39] BCV, Misc. Cicogna, n. 2547.

[40] Non sono riuscito finora a reperire il testo completo di tali disposizioni nè nelle fonti d'archivio, né negli stampati, né nei materiali pubblicati. Cfr. *Senato Mare - Cose dell'Istria* (ad 1578, 20 dicembre), AMSI XI, f. 1-2, 1896, 52-57.

[41] *Francesco Calergi nobile Famagustano*, che nel 1578 condusse nel territorio di Pola numerose *famiglie Napolitane* (da *Napoli della Romania*, dalla cittadina greca di Nauplia, originalmente Navplion) e *Cipriotte*, ottenute dal Senato le medesime concessioni dei Bolognesi fatta eccezione per il diritto al 4% del raccolto. Tale disposizione controversa, che fu la causa principale dell'insuccesso del tentativo di colonizzazione delle famiglie bolognesi, non fu più adottata. Nel 1578 fu prolungato il termine assegnato per le migliorie da apportare ai terreni e per la produzione di cereali e di generi alimentari da due a cinque anni (ibid., 52-53).

[42] Nell'anno 1578 fu eletto *il Provveditore nell'Istria*, il quale «debba continuar in questo carico per anni duoi continui, facendo residentia in Istria dove a lui parerà (...); a lui furono trasferite tutte le competente in merito alla canolizzazione (ibid., 53-54). Alle citate prescrizioni si richiamarono i promotori della colonizzazione — i rettori veneti

e le persone private. Uno di quest'ultimi — il nobile Federigo Vendramin — alla fine del XVI e agli inizi del XVII secolo, d'accordo con il Senato e dietro indennizzo pecuniario, condusse nell'Istria veneta molti fuggiaschi dalla Dalmazia. Cfr. BCV. Misc. Cicogna, n. 2547: *Discorso fatto nel Eccellentissimo pien Collegio auanti la lettura della suseguente scrittura, l'anno 1608, 28 April.* In un altro documento — *Sumario delle Leggi lisponenti circa la coltiuatione della Prouincia d'Istria* (ibid.) — sono esposte le prescrizioni votate nel Senato il 21 marzo 1562, il 20 dicembre 1578 e il 27 marzo 1582 (le due ultime furono emanate una decina d'anni dopo l'insuccesso del tentativo di colonizzazione dei Bolognesi), ma nella trascrizione non venne rispettato l'ordine cronologico (inoltre, hanno più carattere di sanzioni che di prescrizioni vere e proprie).

[43] BCV. Misc. Cicogna n. 2547, 1563 adi primo Ottobre.

[44] Cfr. la nota 31; G. E. FERRARI, *I manoscritti*, op. cit., 235.

[45] Cfr. M. BERTOŠA, *La crisi economica di Venezia nei secoli XVI e XVII alla luce della recente storiografia italiana*, Atti CRS VIII, 1977-78, 204-206; 210; 218.

[46] BCV. Misc. P.D. 849 S.n.I.

[47] A. CUCAGNA, *op. cit.*, 45.

[48] *Ibid.*, 46.

[49] *Ibid.*, 47-50.

[50] Per lo studio delle ordinate storico-geografiche della carta del Dell'Oca cfr. CUCAGNA, *op. cit.* e le osservazioni critiche ma lucide di G. E. FERRARI, *I manoscritti,* op. cit., 232-244. In genere per le rappresentazioni geografiche dell'Istria vedi l'importante lavoro di L. LAGO - C. ROSSIT, *Le raffigurazioni della penisola istriana negli atlanti cinquecenteschi dell'Ortelio, De Jode e Mercatore. Nota preliminare ad un saggio di cartografia storica*, Atti del CRS IX, 1978-79, 91-179.

[51] CUCAGNA, *op. cit.*, 45; FERRARI, *op. cit.*, 237.

[52] BCV. Misc. P.D. 849 c.n.I.

[53] *Ibid.* In modo chiaramente leggibile scrive Ca*n*al, però suppongo che la denominazione si riferisca al noto bosco Ca*v*al. Con ogni probabilità nell'abbozzo stava Ca*u*al, soggetto ad un errore di lettura, Ca*n*al, all'atto del suo trasferimento sulla carta. (vedi la nota 72).

[54] Omesso nell'originale.

[55] *Afato* nell'accezione di *guasto* tipica un tempo di questa parola.

[56] Correttamente *Stignan.*

[57] Omesso nell'originale.

[58] Passo illeggibile, distrutto piegando la carta, tuttavia suppongo che si riferisca al villaggio di Pomer non solo per il fatto che si intravvede la lettera iniziale *P*, ma anche perché tale località è riportata pure dalla relazione (v. la nota 61 e l'Appendice: copie dei documenti non pubblicati). Colgo l'occasione per inviare, dopo quelli del CUCAGNA (*op. cit.*, 47) e del FERRARI (*op. cit.*, 232), il terzo appello alla Biblioteca Correr di non conservare piegata la mappa del Dell'Oca e di procedere al suo restauro, dato che il dente del tempo ha cominciato già a corroderla.

[59] Correttamente Lisignan(o).

[60] BCV. Misc. P.D. 849 c.n.I.

[61] BCV. Misc. Cicogna, n. 2547, 1563 adi primo Ottobre.

[62] *Ibid.*

[63] *Ibid.*

[64] *Ibid.*

[65] BCV. Misc. P.D. 849 C.n.I.

[66] BCV. Misc. Cicogna, n. 2547, 1563 adi primo Ottobre.

[67] BCV. Misc. P.D. 849 C.n.I.

[68] BCV. Misc. Cicogna, n. 2547, 1563 adi primo Ottobre.

[69] *Ibid.*

[70] B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici.* op. cit., 57-58.

[71] CAMILLO DE FRANCESCHI, *La toponomastica,* op. cit., 163.

[72] A causa della nota cura dei boschi destinati all'Arsenale, all'erezione della città sulla laguna e all'approvvigionamento di combustibile, per il governo veneziano erano motivo di preoccupazione non solo il taglio incontrollato della legna, ma anche il disboscamento allo scopo di estendere le superfici coltivabili. Per esempio, quando in contrada di Marzana si trasferirono le famiglie napolitane guidate da Nicolò Caligà, fu votato dal

Maggior Consiglio del Senato il 17 giugno 1559 il seguente divieto: «sia prohibito ad ogn'uno cavar, et estirpar nell'Istria alcun luogo boschivo, sia qual si voglia, compreso anco quello di Marzana, non ostante la concessione, che fu fatta l'esso luogo ad istantia della communità di Puola a XI zugno prossimamente passato à Napolitani...» (*Senato Mare - Cose dell'Istria*, AMSI IX, f. 3-4, 1894, 338). Cfr. D. KLEN, *Mletačka eksploatacija šuma i obavezan prevoz drveta do luke kao specifičan državni porez u Istri od 15. do 18. stoljeća* (Lo sfruttamento dei boschi da parte di Venezia e il trasporto obbligatorio della legna fino al porto quale specifica imposta statale dal XV al XVIII secolo), Problemi sjevernog Jadrana. Zbornik Sjeverojadranskog instituta JAZU (Problemi dell'Adriatico settentrionale. Miscellanea dell'Istituto dell'Adriatico settentrionale dell'Accademia iugoslava delle scienze e delle arti), vol. I, Fiume 1963, 199-280; BRUNO VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica,* Torino 1974.

Il bosco di Magran apparteneva un tempo alla famiglia Castropola, anzi, il *provisor super lignis in Histria et Dalmatia,* Fabio da Canal, già nel 1566 (!) aveva sottolineato un tanto in modo speciale nel proprio catasto della legna da ardere (*bosco di Magran delli Signori Castropolli*). Cfr. D. KLEN, *Katastik gorivog drva u istarskim šumama pod Venecijom sastavljen od Fabija da Canal, godine 1566* (Catasto della legna da ardere dei boschi istriani sotto Venezia compilato da Fabio da Canal nell'anno 1566), VHARP XI-XII, 1966-67, 86. Si tratta, ovviamente, di una tradizione orale riguardante i potenti proprietari di un tempo, quasi sterminati nel noto massacro e cacciati da Pola nel 1331. Nel XVI secolo pure questo bosco era statale. Vent'anni dopo il soggiorno del da Canal in Istria uno dei neonominati provveditori fece scolpire sul palazzo del rettore il testo del divieto di pascolo e di taglio della legna «nelli boschi di publica ragione», tra i quali viene citato pure quello di Magran. Cfr. M. BERTOŠA, *O nekim osnovnim problemima* (Alcuni problemi fondamentali), op. cit., 104.

Benché il Dell'Oca avesse asserito nella sua relazione che sul territorio di Marzana e di Magran si trovavano 14.500 c.p., il governo di Venezia non era disposto certamente a sacrificare parti considerevoli di tale superficie per renderle coltivabili. Le famiglie croate, trasferitesi nel 1583 dal territorio di Zara a Marzana, in lunghe e tenaci contese con le autorità letteralmente conquistarono con la forza ogni palmo di terra, ogni quercia, ogni ramo e ogni fardello di legna.

[74] BCV. Misc. Cicogna, n. 2547, 1563 adi primo Ottobre.

[75] Cfr. la nota in B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici*, op. cit., 28.

[76] Terreno incolto. Il termine tedesco è divenuto l'espressione specifica internazionale di tale fenomeno ed è stato preso dal libro d'avanguardia storico-economico di WILHELM ABEL, *Agrarkrisen und Agrarkonjunktur. Eine Geschichte der Land-und Ernahrungswirt schaft Mitteleuropas seit dem hohen Mittelalter* (Congiuntura agraria e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XVIII secolo all'età industriale), Torino 1976. Cfr. pure la *Storia economica Cambridge*, vol. IV, Torino 1975 (traduzione italiana), specialmente il primo capitolo: K. F. HELLEINER, *La popolazione in Europa dalla peste nera alla vigilia della rivoluzione demografica*, pp. 3-106; CH KLAPSICH-ZUBER, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in *Storia d'Italia vol. V: I documenti*, Torino 1973, 311-364.

[77] BCV. Misc. Cicogna, n. 2547, 1563 adi primo Ottobre.

[78] *Ibid.*

[79] DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Paris 1842, 440.

[80] Cfr., per esempio, B. BENUSSI, *Pola nelle sue istituzioni,* op. cit., 384-87.

[81] P. KANDLER, *Notizie storiche*, op. cit., 313.

[82] Ciò si deduce chiaramente dall'aggiunta al lavoro di Camillo De Franceschi, *La popolazione di Pola*, op. cit., 275-314 (Cognomi, sopranomi e prenomi di abitanti di Pola e della Polesana nei secoli X-XVI).

[83] BCV. Misc. Cicogna, n. 2547, 1563 adi primo Ottobre.

[84] C. DE FRANCESCHI, *La toponomastica*, op. cit., passim (nello specchietto sinottico uso l'abbreviazione: TAP).

[85] Vedi la spiegazione dell'asserzione nel seguito del testo.

[86] I rappresentanti delle città all'assemblea del Risano citano tra i possedimenti del duca franco Giovanni nel territorio di Pola pure Casale Orcione-Vrčevan (item habet Casale Orcionis cun olivetis multis. Cfr. *il testo del Placito* (*secondo la lezione del Kandler annotato tenendo conto delle varianti anteriori e di alcune successivamente proposte*) in

appendice al lavoro di RAMIRO UDINA, *Il Placito del Risano. Istituzioni giuridiche e sociali dell'Istria durante il dominio bizantino*, Archeografo triestino ser. III, vol. XVII, 1932, 63.

87 PIETRO SELLA, *Glossario latino-italiano. Stato della Chiesa-Veneto-Abruzzi,* Città del Vaticano 1944, 450; 494.

88 Cfr. la *Relatione di Marin Malipiero ritornato Proveditore dell'Istria* (1583), P. KANDLER, *Notizie storiche*, op. cit.. 333; N. MANZUOLI, *Descrizione*, op. cit., 191-192; G. F. TOMMASINI - F. ZENO, *De Commentarj*, op. cit., 474.

89 Cfr. la mia asserzione secondo cui il *Wüstungsprozess* comprese l'89,95% dei villaggi del territorio di Pola (M. BERTOŠA, *L'Istria Veneta*, op. cit., 143).

90 N. MANZUOLI, *Descrizione*, op. cit., 191.

91 BCV. Misc. Cicogna n. 2547, 1563 adi primo Ottobre.

92 N. MANZUOLI, *Descrizione*, op. cit., 191.

93 B. BENUSSI, *Pola nelle sue istituzioni*, op. cit., 397. L'autore si richiama al Tommasini.

94 «Et con giuramento nostro affermamo d'auer sinceramente et fedelmente ueduto nel paese, et descritto nel disegno quanto in quello si contiene» (BCV. misc. Cicogna n. 2547, 1563 adi primo Ottobre).

95 BCV. Misc. P.D. 849 C.n. I.

96 C. DE FRANCESCHI, *La popolazione*, op. cit., 275-314.

97 *Ibid.*, 242.

98 M. BERTOŠA, *Istarski fragment* (Frammento istriano), op. cit., 42.

99 D. KLEN, *Katastik gorivog drva* (Catasto della legna da ardere), op. cit., 87.

100 M. BERTOŠA, *Istarski fragment*, op. cit., 42.

101 *Relatione del Clarissimo Sig. Giacomo Rhenier ritornato Proveditor nell'Istria: letta nell'Eccellentissimo Senato à VIII Ottobre 1585* (P. KANDLER, *Notizie storiche*, op. cit., 352).

102 *Relatione del Clarissimo M. Nicolò Salamon ritornato Proveditor nell'Istria, letta alla sua presentia nell'Eccellentissimo Senato à 5 Marzo 1588* (*Ibid.*, 379).

103 D. KLEN, *Katastik gorivog drva* (Catastico della legna da ardere), op. cit., 87.

104 BCV. Misc. Cicogna n. 2547. *Suplica* di Sebastiano Bravi *ai Provveditori sopra Beni inculti* (senza data).

105 BCV. Misc. Cicogna, n. 2547, 1563 adi primo Ottobre (Annotazione sulla relazione dell'*inzegniere* Dell'Oca).

106 BCV. Misc. Cicogna n. 2547. *Suplica* di Sebastiano Bravi.

107 *Ibid.* Il Bravi dice che la superficie di tali particelle «importa da campi cinque in circa», cioè ammonta a circa 1,9 ettari.

108 Si tratta dei profughi greci di Navplion nel Peloponneso, condotti a Pola con il benestare del Senato da Nicolò Caligà nel 1558. Cfr. la delibera in *Senato Mare - Cose dell'Istria* dell'11-VI-1558, AMSI IX, f. 3-4, 1894, 335-336.

109 BCV. Misc. Cicogna n. 2547. *Suplica* di Sebastiano Bravi.

110 BCV. Misc. Cicogna n. 2547. *Suplica*, 1565, 21 Agosto.

111 *Ibid.*

112 *Ibid.* Nel fondo *Avogaria di Comun* dell'Archivio di Stato di Venezia non sono riuscito finora a reperire gli atti di tale processo. Si sa, però, che l'assassino di Vincenzo dall'Aqua non fu punito. Il provveditore istriano Marin Malipiero nella relazione al Senato del 1583 dice: «Vincenzo dall'Aqua fu ammazzato nell'anno 1565 da uno di quei nobili Polesani, che ancora vive in quella città» (P. KANDLER, *Notizie storiche*, op. cit. 315).

113 B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici*, op. cit., 60.

114 *Senato Mare - Cose dell'Istria*, AMSI IX, f. 3-4, 1894, 358.

115 *Ibid.*, 344.

116 *Ibid.*, 357-58.

117 Cfr. la citata Relazione di Renier letta in Senato l'8 ottobre 1585 (P. KANDLER, *Notizie storiche*, op. cit., 355).

118 Cfr. M. BERTOŠA, *I catastici di Umago e di Cittanova*, op. cit., 423.

119 *Ibid.*, 415-87.

[120] Cfr., per esempio, la già citata relazione di Marin Malipiero del 1583 (P. KANDLER, *Notizie storiche*, op. cit., 313-15).

[121] Quanto sia arduo aprirsi la strada alla conoscenza in questo «mondo perduto», ma pure come tale fatica possa riuscire assai fruttuosa è dimostrato dal libro di PETER LASLETT, *The World we have lost* (nella traduzione italiana: *Il mondo che abbiamo perduto*, Milano 1979).

ANTONIO MICULIAN

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA RIFORMA PROTESTANTE IN ISTRIA

I.

Il desiderio di un radicale risanamento degli ordini religiosi si fece sentire in Italia molto tempo prima del 1519, anno in cui l'incendio fu acceso dalla disputa sulle indulgenze iniziata due anni prima quando Martin Lutero, in seguito alla predicazione del domenicano Johann Tetzel, in favore dell'indulgenza concessa da Leone X per la costruzione della basilica di San Pietro, il 31 ottobre affisse alla porta della chiesa del Castello di Wittemberg le famose 95 tesi, rompendo così le trattative di riconciliazione fra la protesta nascente ed il Papa che mostrava di disprezzarle.[1]

Dalle indulgenze la polemica passò ben presto a investire il diritto canonico e l'autorità papale: su questo punto si consumò l'irrimediabile rottura tra Riforma e cattolicesimo. Lutero rifiutò infatti il Papato, considerandolo come un fattore essenzialmente negativo, e gli contrappose l'autorità della Bibbia. A questo rifiuto si accompagnò la revisione della classica dottrina cattolica: i sacramenti vennero ridotti a due (battesimo ed eucarestia); cadde l'idea del sacrificio della messa, il monachesimo venne radicalmente svalutato; il concetto di sacerdozio fu esteso a tutto il popolo dei credenti, e non solo al clero; venne fondata una nuova morale cristiana basata sulla riconoscenza verso Dio e sull'amore verso il prossimo e svincolata dall'idea di «merito».

Con tali presupposti la chiesa cattolica perdeva tutti i suoi fondamenti; il papato, l'autorità del clero, il monachesimo, passarono in secondo piano. Contemporaneamente da questa opera distruttiva emergevano i lineamenti essenziali della Riforma, anche se altri riformatori furono più radicali e coerenti di Lutero — vedi l'opera svolta da Calvino in Francia, da Zwingli a Zurigo, dai riformatori inglesi (Puritani e Battisti), che sotto il regno di Elisabetta (1558-1603) videro la definitiva restaurazione della chiesa anglicana.[2]

Varie nazioni europee ebbero movimenti di Riforma protestante piuttosto promettenti, ma presto stroncati dalla Controriforma: così la Polonia, la Spagna e, sia pur in parte, l'Italia.

Senonché le idee della Riforma, quali erano intese, sostenute e propagate dagli innovatori tedeschi, non potevano limitarsi alla Germania; e ben presto, valicando le Alpi, invasero le principali città d'Italia pene-

trando anche in quelle aree in cui la Riforma non era destinata a riportare vittoria.[3]

L'Istria, dominata allora in gran parte dalla Repubblica di Venezia, e in parte dagli Arciduchi d'Asburgo che tenevano la contea di Pisino, confinante con gli stati provinciali della Carniola, questi ultimi apertamente parteggianti per i nuovi principi religiosi, subiva l'influsso del luteranesimo da due correnti opposte.[4] Ed è forse perciò che la penisola istriana, relativamente al numero degli abitanti, dette un numero di varia natura di protestanti, quanti forse non ne ebbe alcuna altra regione al di qua delle Alpi.

Le continue lotte fra l'Impero e Venezia avevano devastato in misura notevole l'Istria, influendo negativamente sull'andamento economico, aggravato anche dalle epidemie nonché dalle scorrerie dei Turchi che, a partire dal XV secolo, erano all'ordine del giorno. Il dott. Schiavuzzi nel suo opuscolo «La peste bubbonica nell'Istria» (Parenzo 1888), potè raccogliere le memorie di ben 44 invasioni di questa terribile epidemia che flagellò la penisola istriana dal 1312 al 1631. Egli stesso, posteriormente, ne rilevò da altre fonti altre sette del 1368, 1395, 1412, 1420, 1424, 1437, 1465, il che significa in media ogni sette anni una. Queste, come giustamente annovera Pietro Kandler, più volte avevano decimato la popolazione tanto che, malgrado il ripopolamento avviato dalla Repubblica di Venezia e dall'Austria, nel 1630 la parte veneta dell'Istria contava non più di 40.000 abitanti, dai quali diffalcati i 10.000 di Pirano, i 3.000 di Capodistria, i 4.000 di Isola, per il rimanente non vivevano che 23.000 abitanti, e questi nelle parti montane a Buie, Montona, Albona, Dignano, San Lorenzo, Grisignana, Valle, Fianona ecc., mentre la Contea imperiale contava solamente 5.000 abitanti; Parenzo nel 1350 aveva più di 3.000 abitanti, nel 1580 era ridotta a 698 e nel 1600 a 300, Cittanova da 976 del 1596 a 100 nel 1669, San Lorenzo da 1200 nel 1550 a 240 nel 1650.[5]

Il territorio di Pola, che anticamente aveva 72 ville abitate e alcuni castelli per cui veniva chiamato «Contado», era ridotto nel XVI secolo a 12 ville soltanto e non raggiungeva più di 3-4.000 abitanti.[6]

Sia l'Austria che Venezia, per riparare a questo desolante macello, istituirono nel 1556 il «Magistrato dei beni inculti» ed importarono coloni non solo dalla Carnia e dal Friuli ma anche serbi, croati, montenegrini, ciprioti e morlacchi, in parte già per se stessi disposti all'emigrazione per sfuggire al governo ed all'avanzata dei Turchi; i nuovi abitanti con particolari esenzioni, franchigie e divisioni di terre, s'insediarono in quelle campagne ormai in gran parte abbandonate dai coloni romanici.[7] Nella maggior parte dei casi gli immigrati s'insediarono nell'Istria assieme ai loro «popi» o preti; anzi, erano questi che guidavano i gruppi, stipulavano i patti e prendevano per tutte le famiglie da loro capitanate l'investitura dei fondi loro concessi. Questi preti, e quelli che venivano chiamati a reggere spiritualmente i loro connazionali, non avevano in massima parte né la conoscenza di lettere latine, né la volontà di uniformarsi alle sacre funzioni, né l'idea di quella massima di San Ambrogio: *Ad*

quam forte ecclesiam veneris, ejus morem serva, si cuiquam non vis esse scandalo, nec quemquam tibi, e quando essi mancavano, i vescovi, divenuti pastori ordinari anche di quelle anime, o dovevano lasciarle sprovvedute di curati o farne venire di nuovi da quelle terre stesse che avevano fornito i primi glagoliti.[8]

Così il vescovo di Verona Agostino Valier, visitatore apostolico dell'Istria e della Dalmazia, già nel 1580 poteva constatare le lamentele fatte dal vescovo di Capodistria, Francesco Zeno, alla Santa Sede, riguardanti sia lo stato deplorevole in cui si trovavano le parrocchie istriane, ormai in rovina, sia il fatto che la lingua slava venisse usata dai sacerdoti nei riti religiosi.[9]

In tali condizioni d'incertezza politica e di miseria economica appare ovvio il ricorso della popolazione locale al sovrannaturale, unico momento di certezza in tanta precaria esistenza. Carlo De Franceschi [10] racconta che le idee luterane si propagarono in Istria mediante sacerdoti indigeni, che con fervore le diffusero fra il popolo dapprima cautamente, facendosene poi banditori a visiera alzata; «oltreché da altre provincie accorrevano zelanti predicatori luterani». Accanto ai moti luterani, si trovavano tesi valdesiane e non mancano nemmeno idee di chiara origine anabattistica e non soltanto nella diocesi di Pola, come constatò il Valier, ma anche in quelle di Parenzo, Capodistria e di Trieste. Intorno al 1520, non solo uomini letterati ed ecclesiastici aderirono alla Riforma, ma persino donne e bambini. Quest'entusiasmo come è naturale, era incominciato più in alto, in una specie di accademia, come il Paschini la chiama, da dove si propagò in tutta la provincia con la stessa intensità e popolarità invadendo contemporaneamente sia le classi colte che quelle popolari.[11]

Ben presto da Venezia, prima che si decidesse ad attivare la «Santa Inquisizione», gli scritti protestanti varcarono il confine non per fermarsi in Istria, ma per proseguire anche lungo tutta la Dalmazia. L'intensità di propagazione fu tale che il nunzio Aleandro Girolamo e contemporaneamente anche il legato Altobello Averoldo, vescovo di Pola, che curava la promulgazione a Venezia, nel dare diverse notizie al Papa (notizie assai pregevoli intorno ai processi della Riforma), tra l'altro segnava molti e grandi abusi, scandali e disordini di frati e di monache e specialmente additava quelli del vescovo di Veglia, Ribaldo, «indegno, scellerato, il quale processato per falsario sacrilegio, aggiravasi sotto l'immunità ecclesiastica per taverne e lupanari consacrando furfanti, spacciando bolle di sua fattura, benedicendo impunito e ognor più audace. Le monache davano pure un gran da fare con le loro visioni e profezie che attribuiva, del resto, ad abusione di umor melancolico».[12] Il 23 giugno 1534, lo stesso nunzio riferiva in curia che nella terra di Pirano, in Istria, soggetta alla Repubblica di Venezia, la maggior parte degli abitanti, e fra essi i primi del luogo, erano luterani; e si temeva che non facessero il medesimo i luoghi intorno per essere contermini alla Germania ed all'Ungheria. Su come fosse penetrata l'eresia a Pirano, ci illumina, quanto scriveva il 30 aprile Pier Paolo Vergerio, allora nunzio

papale a Vienna, a Pietro Carnesecchi, segretario di Clemente VII: ...*Ho inteso che in Trieste, che è città della nostra Italia e giace ai lidi del nostro mare Adriatico, pullulava molto bene il luterismo, preso per il commercio dalla Germania. Ora io ne ho fatto acerrima provvisione accompagnando l'autorità regia con quella della mia nunciatezza, e spero d'estirpar certo quelle male piante, dico severissimamente che così bisogna. Or io intendo che fuor di Trieste questa peste uscita è attaccata molto bene in un castello nominato Pirano, dove pubblicamente alcuni ribaldi andavano contaminando gli animi di quelle semplici persone. Se tra quelle semplicità di intelletti penetra la setta luteristica... V. S.-ra vedrà presto tutte le circonvicine provincie e regioni infette e corrotte. Onde io la prego per Gesù Cristo che questa, come cosa importantissima, comunichi a Nostro Signore presto e ferventemente, acciò che si obsti al principio... Io so bene che alcuni di quei scellerati di Pirano sono stati chiamati a Venezia per questa causa; ma so eziandio che più severità si doveria usare che non si usa. Monsignore, dico che nessuna cosa più importante ai nostri tempi che questa, e se coloro ne vanno impuniti, l'è finita per tutta l'Istria. Ricorderei che sua Sanità ne infiammasse di nuovo quei signori veneti a far provvisione severissima.*[13]

Pietro Bonomo, vescovo di Trieste, era stato non poco responsabile dell'importazione della «merce sassonica» in Istria e in Dalmazia. A questo scopo aveva fatto chiamare un predicatore da Pirano che, sotto l'influsso delle sue prediche, s'impegnò di diffondere l'eresia nel suo castello; più tardi, nel 1543, si mostrò troppo tollerante nei confronti del frate Serafino permettendogli di parlare contro il culto della Vergine, contro il Purgatorio, contro l'autorità dei Concilii, contro la messa, la confessione, contro il clero ed i suoi vizi...[14]

Nella penisola istriana il fermento religioso ha avuto origine dalla propaganda evangelica dei due Vergerii, l'uno Pier Paolo da Capodistria e l'altro Gian Battista, vescovo di Pola; ciò risulta evidente dalle carte processuali di quanti tra il 1545 ed il '65 caddero in sospetto d'eresia. Nelle filze del Santo Uffizio si conservano alcune carte riferentesi a questi processi contro Marin de Marini, canonico di Pola; il chierico Domenico Trabuzino, il parroco Vincenzo Altramonte, Demetrio Spizza, Matteo Curta, canonici di Pola, Pasquale Velico parroco e Barbo Cinzio sacerdote. La maggior parte di costoro finì per abiurare, ma lunga sentenza tentarono i canonici di Pola, sebbene nell'agosto del 1549 fossero minacciati della revoca dei beni. La maggior parte di coloro che ricoprivano dignità ecclesiastiche più elevate nelle diocesi istriane, non solo risultarono partecipi del giro d'affari politico-finanziario che coinvolgeva in prima persona l'arciduta, Venezia e la curia romana, ma quando anche fossero stati interessati al compito di riorganizzare le loro chiese, inevitabilmente, andavano incontro a gravi impacci e conseguentemente in rovina.[15]

Il 24 giugno 1549 un certo Ambrogio di Vernici, chiamato a deporre dinanzi al Tribunale di Venezia, assieme a Lodovico Rasori, uno dei più ferventi seguaci di Gian Battista Vergerio, attestarono ciò che G. Bat-

tista Vergerio aveva confermato alcuni mesi prima, e precisamente che a Dignano e a Pola quasi tutti gli abitanti erano eretici: ... *Quasi tutti over la maggior parte di questi due luoghi sono luterani. A Dignano si dice una messa piccola al giorno, in modo che in sino i puti ne parlano, et pastori et zapatori parlano et disputano fra loro delle cose di fede, talché sono state cavate le reliquie di S. Lucia dalla Gesia di S. Michiel campestre... Né scuole, né fragie qual solevano far le lor cerimonie non fanno cosa più alcuna, e non va più nessun in gesia.*[16]

A Dignano, il vescovo di Verona, scoprì che il canonico del luogo, Pasquino De Fabris, aveva avuto dei rapporti con una certa Pasqua, sorella del campanaro; il canonico Beltramo De Rota con una certa Caterina, croata, e con un'altra donna detta la Capona, l'altro canonico Pasquale De Pasquali con una donna di Fasana e il parroco Giacomo Cineo con due sorelle croate, Agnese ed Elena. I figli che avevano avuto da questi rapporti venivano normalmente allevati nelle loro case ed essi si sentivano profondamente investiti nel dovere di padri nei loro confronti.[17]

Il popolo vedeva volentieri il fatto che i curati di campagna sposassero le loro econome, da questi riguardate come concubine, ed amministrassero l'eucarestia, ed accettavano una religione che lo dispensava da pratiche credute moleste e pretendevano togliere gli abusi.

Sempre a Dignano nel 1583 venne processato Giovanni de Paoli, figlio di pre' Paolo, canonico del luogo. L'accusato professava le consuete idee riformate, comuni a tutti gli accusati di quei tempi, insegnategli da un certo Pietro Tenis chirurgo dimorante a Brioni; il de Paolo, per cavarsela dopo un lungo dibattimento, facilmente abiurò. Nel medesimo anno 1583, ricomparvero in giudizio, come rei recidivi i tre Cinei Nicolò, Andrea e Lorenzo, figli di Marco Cineo giunto a Dignano da Famagosta agli inizi del XVI secolo. Il primo per la seconda volta abiurò e fu condannato alla prigione perpetua in casa, il secondo invece fu messo a morte ed annegato il 13 marzo dello stesso anno, del terzo invece, che abitava a Fasana, come di un altro suo fratello Santo, nulla possiamo dire perché i loro processi rimasero incompiuti.[18]

I Cinei fecero anche propaganda delle nuove dottrine e riuscirono a tirarsi dietro due conterranei Antonio Rotta e Giacomo Betiga i quali però, incominciato il processo contro Marco Cinei, si presentarono spontaneamente al tribunale e, pentiti, furono condannati anch'essi a varie pene disciplinari.

Contemporaneamente anche a Sissano, Fasana ed Albona il Valier ebbe occasione di scoprire che gran parte della popolazione era raggruppata e seguiva le dottrine dei loro sacerdoti, la maggior parte dei quali erano sprovvisti di lettere di ordinazione, circolavano vestiti di velluto, con camicie aperte sul petto, tutti comunque dimostravano una notevole ignoranza sulla forma dei sacramenti e non possedevano altri libri che il messale ed il breviario.[19]

A Pola, Giovan Battista Vergerio, eletto vescovo il 15 gennaio 1532, appartenente alla nobile famiglia capodistriana dei Vergerio, godendo di

solidi appoggi nella curia romana, ben presto aveva cercato l'appoggio di tutte quelle forze che all'interno, come all'esterno della sua diocesi, risultavano impegnate in un programma di riforma. Siccome nella sua diocesi venivano sostenute posizioni eterodosse, nel 1536 tenne il primo ed unico sinodo nella storia della diocesi, precedente il Concilio di Trento. Le difficoltà che il vescovo incontrò furono grandi. Entrato in conflitto diretto con le monache del monastero di S. Teodora a Pola, per aver sequestrato le loro rendite, nonché tutte le loro entrate, su suggerimento del doge, si occupò della riorganizzazione del monastero battendosi, fino al 1548, anno della sua morte, con quelle monache che non solo controllavano l'economia, ma anche la vita interna del monastero.[20]

Contemporaneamente ad Albona si distinse l'opera eretica di Baldo Lupetino che allo scopo di staccare la sua terra dalla Curia romana convinse il suo conterraneo Flacio (M. Vlačić Ilirik) a recarsi in Germania onde riuscire in questo intento. La prima denuncia risale al 1541, quando Jacopo Curzola, da Cherso, lo denunciava dichiarando di fronte all'Inquisizione che egli aveva, nella precedente quaresima, predicato nella cattedrale del suo paese con vero scandalo dei presenti. Affermava che il Lupetino aveva pubblicamente negato il libero arbitrio, di aver sostenuto che Dio aveva predestinato gli uomini quali al paradiso e quali all'inferno, giacché diceva che non esisteva il purgatorio; voleva che l'orazione domenicale si recitasse soltanto a Dio e non ai santi e concludeva dicendo che con il suo lavoro instancabile aveva messo questa terra (Albona) sotto sopra a tal punto che quasi tutti erano eretici. Fece pure i nomi di Colantonio, Stefano De Petris, Michele Catarichio, il prete Marco de Rubinis, Francesco Gasparincich ed altri. Dopo l'audizione della denuncia veniva quella del testimone Giovanni Matteo Recio, da Cherso, che affermava di non sapere nulla di particolare salvo *Ch'el predica l'Evangelo ... io poi non m'intendo di queste cose, soggiungeva, perchè mi son calzoler...*[21]

In base a tali dichiarazioni, dopo esser stato condannato al carcere a vita e al pagamento di 100 ducati, il 27 ottobre 1547, il tribunale d'Inquisizione emanava la seguente sentenza di morte:

... *Sia condotto in fra le colonne in piazza di San Marco et ivi sia decapitato talmente che mora, et suo corpo in quel medesimo loco sia abbrucciato et poi le ceneri siano gittate in mare ad honor et gloria di Jesu Christi.*[22]

La sentenza era firmata da Monsignor Della Casa e dai tre Savi dell'eresia Andrea Mocenigo, Pietro Pisani e Pietro Contarini. Dopo 20 anni di carcere fu emanata una seconda sentenza, in base alla quale nel 1556 venne eseguito l'estremo supplizio per affogamento, nella laguna veneta.[23]

Più colto e più scolastico del Lupetino fù il nipote Flacio Illirico (M. Vlačić Ilirik), chiamato «l'Achille del puro luteranismo».[24]

Dopo la morte di Lutero, fu l'unico discepolo capace di continuare la sua opera. Da Wittemberg, dopo aver avuto un lungo colloquio con Lutero, nel 1563 si recò a Venezia con lo scopo di convincere il Doge ad abbracciare la Riforma. A tal scopo indirizzò alla Repubblica il «De

Sectis Dissensionibus», nonché un paio di lettere direttamente al doge; ma dal governo veneto tutti questi suoi suggerimenti furono giudicati eretici e di conseguenza distrutti e certamente, se non si fosse rifugiato a Strasburgo, dove trascorse gli ultimi anni della sua vita difendendo sempre la dottrina luterana dell'eucarestia, forse gli sarebbe toccata la stessa sorte del Lupetino, suo maestro e protettore.

Per quanto riguarda la diffusione della Riforma protestante nella Contea di Pisino ricorderemo l'opera svolta dal prete di Pinguente: Stefano Console. Resosi protestante, ben presto dovette abbandonare l'Istria; rifugiatosi a Ratisbona accolse le dottrine del barone Ungnad e di Primo Trubar, che consistevano nel tradurre vangeli, catechismi, ordinamenti di chiese dal latino e dal tedesco in caratteri glagolitici e cirillici. A Norimberga, avendo avuto l'appoggio da Giovanni Tarrach e dal dalmata Antonius Ab Alexandro nonché di Giorgio Jurchich, sotto il patrocinio del Duca Cristoforo di Wittemberg, molte sue opere vennero tradotte dal tedesco e date alle stampe fra il 1560 ed il 1563, e destinate a propagarsi nei paesi degli Slavi meridionali; ma l'esito mancò del tutto. Morto il Vergerio e il Barone Ungnad, dal quale il Console aveva avuto l'aiuto finanziario, nemmeno i suoi collaboratori, Jurii Cvečić di Pisino e Jurii Juričić di Castua, furono più in grado di continuare l'opera del Console, anche perché il duca di Wittemberg nel 1564, stanco dallo spendere, ordinò di sospendere la stampa fino a tempi più propizi.[25]

Nel 1561 altri preti dell'Istria austriaca, pur rimanendo in sede, si misero a disposizione del Trubar per le traduzioni e furono Matteo Zivčić e Giovanni Fabianich di Pisino nonché Ciay Francesco parroco di Gallignana. Anche tra i laici non mancarono collaboratori del lavoro del Trubar; Francesco Barbo e Giuseppe Nicolich, signori feudali, smerciavano i libri stampati in Germania e tradotti in lingua slovena quali il Vangelo di San Matteo, gli Atti degli Apostoli e il Nuovo Testamento; mentre Annibale Conti da Brindisi, preposto ai dazi in Gallignana, fervente seguace delle dottrine luterane, come poteva le diffondeva tra la parte bassa della popolazione slovena dell'Istria.[26]

Da Albona, la letteratura luterana, ben presto, varcò i confini e si propagò in Dalmazia. Tanto nell'Isola di Veglia che a Cherso, penetrarono le idee propagate da Baldo Lupetino e da Stefano Console; ce lo conferma un testimone assunto nel processo contro padre Marino detto il Grechetto, nonché il nunzio Aleandro che nel dare diverse notizie al papa, notizie assai pregevoli intorno ai processi della Riforma contro Adriano Teodoro di Veglia (1567), Bonifacio Antonio di Veglia (1576), Brusich Lucia di Veglia (1676), Cicuta Giovanni di Veglia, Craila Ippolito di Veglia (1566), Drasa Drasa e Drasa Francesco di Cherso (1577) e Drasa Giacomo, Giurichievich Pre Bortolo di Vodizze (1620), Glavovich Matteo di Ossero (1582), Vigghenich Anastasia di Vrana (1647), Zottino Nicolò di Veglia (1551), Profici Giacomo di Cherso (1569), tra l'altro segnava molti abusi e scandali di frati e di monache e specialmente additava quelli del vescovo di Veglia Ribaldo Nefando.[27]

Dagli atti del processo di eresia contro Giovan Giorgio De Petris di

Cherso si scopre che questi era cognato di Francesco Barbo signore del castello di Cosliaco, nell'Istria austriaca, e capitano di Fiume. Il castello di Cosliaco, a pochi chilometri da Albona, faceva parte, come del resto anche Fiume, della diocesi di Pola, e quale residenza del Barbo ben presto divenne luogo di raccolta degli eretici dell'Istria meridionale austriaca ex veneziana nonché delle isole del Quarnero.[28]

Sotto l'influsso del conte, il castello divenne residenza dei circoli protestanti intenti a diffondere idee e pubblicazioni slave in Istria, e perciò fu continuamente in contatto diretto con il gruppo protestante della Carniola in quanto aveva così protette le spalle dalla nobiltà austriaca che gli permetteva da una parte di mantenere con sicurezza i suoi feudi, dall'altra, faceva il doppio gioco, in quanto allo scopo di mantenere buoni rapporti con la curia pontificia spesso accusava il gruppo albonese quale centro eretico istriano. Anche con il suo successore Bernardo, il Castello continuò ad essere il centro di raccolta dei riformatori dell'Istria austriaca e veneta fino al 1578, anno in cui Carlo II dette appoggio ai vescovi per cancellare le comunità riformate nella contea di Pisino.[29]

Le condizioni in cui venivano a trovarsi le diocesi di Parenzo e di Cittanova non furono diverse da quelle riscontrate nella diocesi di Pola. Dallo studio effettuato dal Tacchella,[30] a proposito dei risultati della visita apostolica del Valier nelle cittadine istriane comprese nella diocesi di Trieste, risulta che dei 37 sacerdoti operanti ben 18 furono coinvolti in vari processi e di conseguenza condannati in virtù dell'azione autoritaria del Papato.

Il periodo di riforma cattolica nelle diocesi di Parenzo e Cittanova si protrasse fino alla prima metà del secolo XVIII, anche perché divise politicamente, infestate dalla peste e dalla malaria e ridotte in condizioni poverissime. I vescovi che vi si succedettero, non poterono sempre svolgere i loro programmi di riforma. Le visite pastorali che seguirono furono nei secoli XVI e XVII tra i mezzi più efficaci per una completa riforma che a Parenzo aveva avuto inizio con il vescovo Cesare de Nores e contemporaneamente con Matteo Barbabianca a Pola.

Cesare de Nores, in base alle decisioni emanate dal Concilio di Trento (Chiuso nel 1565) istituì, nella propria diocesi, un seminario per allevare ed istruire nelle discipline ecclesiastiche i candidati al sacerdozio. Il seminario fu aperto nel 1579 con i contributi degli scolari, con le tasse sui benefici e con le rendite del monastero di Santa Elisabetta sotto Montona, che era dell'ordine di San Paolo eremita.[31] Ma già nel dicembre del 1592 lo stesso vescovo informava la Santa Sede della chiusura del seminario per mancanza di risorse; il vescovo Lippomano lo volle ricostituire, ma per la malaria dovette desistere. Propose di erigerlo a Rovigno, dove per la maggior parte del tempo dimorava il vescovo.[32]

Sotto l'episcopato del Nores fu compiuta la visita apostolica del Valier (1579) nella diocesi di Parenzo. Questi informava la S. Sede del lavoro svolto dal vescovo, dell'istruzione religiosa introdotta, dell'esem-

plarità della vita e delle opere di carità, del riordino della materia e della prassi beneficiale, della convocazione regolare dei sinodi ecc. ... *Il vescovo nostro è un santo, Dio volesse che tutti li vescovi fossero come il moderno vescovo di Parento... Di continuo spesa i poveri, agiuta li hospitali et spende ogni cosa al servizio degli poveri... Va in processione scalzo e fa leggere a tavola uno dei suoi preti che tiene in casa. Predica ogni festa ed insegna la forza dei sacramenti e quando non può lo fa il suo teologo.*[33]

Questi giudizi sulla figura del de Nores, in certo qual modo, offrono una testimonianza del nuovo tipo ideale di vescovo e delle direttrici generali che ispirarono qui, come altrove, la riforma tridentina del clero, l'esemplarità della vita ed il modo di vivere del tutto diverso da quello incontrato nella diocesi polese. D'altronde, le dichiarazioni del Valier rilasciate alla Curia pontificia, dimostrano le tristi condizioni economiche e morali in cui versava la diocesi, nonché la costante preoccupazione dei vescovi di attuare le decisioni del concilio tridentino. Vari furono i tentativi dei suoi successori di aprire nuovamente tale seminario nella diocesi; vi riuscì il De Giudice nel 1658, ma per breve durata, in quanto, nel 1663 fu trasferito ad Orsera dove si provvide al suo mantenimento tramite imposte dirette e con le rendite del convento dei Minori Osservanti.

Diversa fu la situazione a Capodistria Isola e Pirano. La diocesi di Capodistria, sotto l'influsso diretto di quella di Trieste, fu tra i primi centri istriani interessati al fenomeno. Le nuove idee penetrarono con un po' di ritardo, con maggior violenza ed estensione, anche ad opera del vescovo Pier Paolo Vergerio il quale, dall'esilio, preoccupato da come andavano le cose in Istria, manifestava il desiderio di ritornare nella sua diocesi; infatti tra l'altro scriveva ad Ottonello Vida ... *sarà meglio ch'io venga a coltivare quelle poche viti che io ho su quel confine e vedere di circondarle con una buona siepe e tenerle difese per poterne cogliere qualche frutto da offrire a Dio.*[34]

Ritornato in patria, il 13 dicembre 1544 il guardiano dei Minori Osservanti del monastero di San Anna, frate Bonaventura Jeronimo da Zara, inviava a Venezia, ai capi del Consiglio dei Dieci, una denunzia segreta in cui si contenevano le prime accuse contro il vescovo. Il 10 maggio, frate Bonaventura replicava le accuse e protestando che solo per zelo di buon cattolico s'era mosso a quel passo ... *Le cose ch'io narro, egli concludeva, sono note all'universale; la plebe ne è contaminata e scandalizzata, e se ne fa segretamente lamento; se nessuno osa aprir bocca in pubblico si è che Monsignore ha in paese estesa audicissima parentela, ed ha un numero non esiguo di seguaci facinorosi tra i principali cittadini di Capodistria.* Il frate alludeva ad un fatto spiacevole avvenuto, per ragioni ignote, in cui un tizio era stato ucciso dai partigiani dei Vergerii, giovane diciottenne della famiglia dei Caverii, ed il vescovo ne aveva difeso con autorità gli uccisori.[35]

Le persone sospette da parte del vescovo erano: Francesco Grisoni,

parente del Vergerio, Girolamo Zarotti e Odorico Tofani, ma soprattutto Girolamo Vida che era stato udito disputare liberamente nella bottega di mastro Domenico Barbiere. Le denunzie furono accolte dai Capi dei Dieci in quanto si trattava di un vescovo conosciuto a Venezia per onestà e dottrina. Dopo la dieta di Worms, si fece sempre più pressione affinché si citasse il Vergerio a comparire innanzi al Tribunale. L'istruttoria del primo processo ebbe inizio nel convento di S. Anna, i cui frati fecero al Vergerio le più liete accoglienze affinché, quanto prima, si levasse di mezzo quell'uomo che aveva loro tolto la reputazione del pane. Ambrogio Lusco, prete e notaro di Capodistria, accusava il Vergerio di essere luterano, di averlo sentito dire che le messe di San Gregorio sono invenzioni fratesche ecc. Il vicario di Villa Decani, presso Capodistria, Pietro Perrulich, difese invece la reputazione del Vergerio in quanto la sua parrocchia non era economicamente molestata da questi, ma da un altro padre, certo Zorzi, piovano e vicario di Antignana.[36]

La morte di Giovan Battista, vescovo della diocesi di Pola, ebbe una influenza decisiva sull'animo di Pier Paolo; cacciato da Capodistria e rifugiatosi a Padova, allargava la cerchia della sua corrispondenza a tal punto che ben presto Monsignor Rota, scrivendo al nunzio papale, gridava allo scandalo provocato dal vescovo in quel luogo e convinse l'inquisitore Barges a procedere di nuovo contro di lui (1548). In base alle deposizioni emanate dai testimoni; Zulian Barbo, Nicolò Pion Barcherol, Nicolò Marocco e da Zuanne Josabech, si formularono contro di lui ben 34 capi d'accusa per i quali il Pontefice, nel concistoro del 3 luglio 1549, lo dichiarava spogliato dalla dignità episcopale.[37]

A Tubinga, Pier Paolo Vergerio, dopo aver cercato invano di porsi a capo di tutti gli esuli italiani con lo scopo di separare le chiese dell'Istria e del Friuli da Roma papale, morì il 4 ottobre 1565.

Abbiamo già accennato come l'Istria desse in abbondanza quei frutti di riforma che scarseggiavano altrove; ma l'Inquisizione e le circostanze politiche dei tempi sfatarono le rosee prospettive e l'Istria fu costretta a chinarsi al gioco delle vecchie tradizioni. Ciononostante, i principi d'eresia nella diocesi di Capodistria si propagarono così intensamente, indipendentemente dalla crisi economica causata dai continui scontri militari austro-veneziani, che invasero la costa occidentale della penisola istriana.

Uno dei più importanti seguaci della riforma protestante fu appunto il piranese Giovanni Battista Goineo: dalle carte processuali che lo riguardavano sappiamo che, nel 1549, il podestà di Pirano, Francesco Cappello, gli intimò di comparire, in termine di dieci giorni, a Venezia dinnanzi al Tribunale del Santo Uffizio: ... *Oggi ho fatto personalmente citare l'eccellente messer Zuan Battista Goyneo, phisico in Pirano, che in termini di X giorni prossimi personalmente, et non per procuratore ovvero interposta persona comparer debba davanti di Lei cum l'assistenzia delli clarissimi signori deputati contra gli heretici, et al tribunal suo in capella di S. Teodoro appresso la chiesa di San Marco, ab hora*

di tertia in circa ad exspurgarsi, et far le sue pubblicate, delle quali si fa mentione nel processo formato per il Rev. Dom. Hannibale Grisonio... etc.[38]

Pirani die 27 januarii 1549.
Franciscus Cappello Pirani potestas.

Il Goineo non rispose all'invito e, valendosi dell'amicizia del nuovo podestà di Pirano, Paolo Molino, succeduto al Cappello, faceva scrivere al nunzio di non potersi muovere da Pirano; ma nell'aprile del 1550 dovette ubbidire e nella cappella di San Todaro, presso San Marco, dinanzi al tribunale gli si rimproverò di aver letto libri proibiti come il Beneficio di Cristo, la medicina dell'anima, di aver fatto uso di cibi grassi durante la quaresima ecc. Pochi giorni dopo la sua partenza da Pirano, il podestà leggeva pubblicamente, a nome di tre deputati eretici Bernardino Venier, Alvise Contarini e Lorenzo Priuli la sentenza nella quale il Goineo era condannato a pagare una forte ammenda e di costituirsi in prigione come eretico, sebbene considerato bandito perpetuamente dalla città di Venezia e da tutte le terre del dominio veneto. Condannato, il Goineo fuggì in Svizzera, Belgio e Germania, dove, dopo aver molto sofferto per le persecuzioni dei suoi nemici, morì in mezzo ai protestanti.[39]

Dopo la sua scomparsa, tutti coloro che in qualche modo si erano salvati o avevano potuto evitare il processo, continuarono di nascosto le loro pratiche eretiche.

Il padre Annibale Grisoni, mandato a Pirano per inquisire contro la propagazione dell'eresia, informava la Curia Pontificia annoverando più di trenta eretici, i principali dei quali erano tutti di famiglie distinte, quali Giuliano e Domenico Del Bello, Nicolò Sabini, Antonio e Agostino Sereni, Vinciguerra Lugnani, Ottonello Vida, Girolamo Zarotti, Marco Caldana Petronio, Marco Antonio Venier, Giovanni de Vettori, Cristoforo e Antonio Apollonio, Nicolò Goineo, fratello di G. B. Boineo, ed altri.[40]

L'inquisizione romana, dopo la morte dei maggiori esponenti della Riforma protestante in Istria, continuava la sua opera cercando di frenare la corrente antireligiosa con continui processi, costringendo i sospetti a gravi penitenze le quali consistevano nell'andare in processione a piedi nudi con un candelotto in mano e con la correggia al collo ed in altri atti di umiliazione che ci dimostrano il modo di agire dei commissari alla ricerca dei sospettati di eresia.[41]

Esaminato il lavoro svolto dai fratelli Vergerio, vescovi di Capodistria e di Pola, nonché dal Lupetino e dal suo nipote Flaccio (Vlačić) di Albona, degni quest'ultimi di aver tentato di reggere un popolo indipendente dalla chiesa romana, ben poco ci porgono gli avanzi dei processi inquisitoriali esaminati dal Pitassio, su cui si è fermato anche il Tacchella e che sono stati richiamati anche da Agnelli, ed attualmente si conservano nell'Archivio di Stato di Venezia. Ma dai lavori svolti da questi ultimi risulta con ogni evidenza che la rete inquisitoriale coinvolse una moltitudine di persone d'ogni ceto sociale; preti, frati, uomini di

lettere, insegnanti, artigiani ecc., i quali rimasero sempre fedeli alle dottrine protestanti loro insegnate, sperando che i tempi della Riforma dovessero riapparire.

Questi erano stati continuamente in contatto con il Vergerio, il quale li esortava a perseverare nell'orazione e nella lettura delle sacre Scritture; «Pregate tutti per me, io per voi prego» diceva in una lettera destinata sicuramente a circolare di mano in mano; «usate l'occasione datavi da Dio, et uno tra voi legga ogni dì il Vangelo, et fate e fate ogni dì orazione insieme, particolarmente pregando che Dio allarghi la sua cognizione».[42]

Di fronte a questo moltiplicarsi di prove e di sospetti d'eresia, il papato si vide costretto a prendere contromisure sempre più radicali, in quanto la portata del movimento ereticale, la clandestinità degli umanisti, la protezione di cui godevano presso le corti, richiedevano nuovi strumenti di repressione.

Dal 15 gennaio 1524, giorno in cui il nunzio apostolico a Venezia ricevette l'ordine di mettere in vigore i decreti del quinto concilio lateranese e la censura sui libri, fino alla fine dello stesso anno, si registrano circa 80 brevi papali indirizzati ai vescovi italiani circa le misure da prendere contro i luterani.

Nell'ultimo decennio di tale periodo, la diffusione e il rafforzamento del movimento ereticale furono tali che il tradizionale sistema inquisitorio, affidato ai vescovi entro le singole diocesi, si dimostrò del tutto inadeguato. A stroncare il movimento, ci pensò il Cardinale Carafa (poi papa Paolo III) con la bolla «*Licet ab initio*» del 21 luglio 1524, creando un nuovo organismo, il famoso Santo Uffizio dell'Inquisizione generale romana.[43] Così, prima che la Riforma avesse potuto raggiungere, in Italia, un carattere unitario, essa si trovò di fronte il Santo uffizio, un organo unitario di repressione e di controllo, che sotto l'energica guida del Carafa riuscì in breve tempo a capovolgere la situazione.

Come a Capodistria, dopo la morte dei maestri della Riforma protestante in Istria, ma in proporzione assai minore, il movimento finì per sparire a Pola, a Pirano, a Trieste, nell'isola di Cherso, di Veglia, ed in tutta la Dalmazia; più a lungo si mantenne nella Contea di Pisino per i continui contatti con i riformatori della Carinzia, della Stiria e della Carniola; ma ormai le nuove idee che circolavano non erano più quelle del Vergerio, divennero monopolio di una cerchia sempre più ristretta, mentre il resto della popolazione, in gran parte, fu indotta ad accogliere l'interessamento che per essa aveva avuto la chiesa postconciliare.

NOTE:

[1] Delio Cantimori, *Recenti studi intorno alla riforma in Italia e ai riformatori italiani all'estero*, in «Storici e storia: Interpretazioni della riforma protestante», Einaudi, Torino 1971, p. 19.

[2] Sulla diffusione della Riforma verso l'occidente e sugli ostacoli frapposti ad essa da Roma nonché sulle caratteristiche fondamentali del movimento riformatore si vedano gli studi di M. Miegge, *Il protestante nella storia*, Torino 1970; F. C. Church, *I riformatori italiani*, 2 vol., Firenze 1935; E. Comba, *Storia della Riforma in Italia*, Firenze 1881.

[3] Arduino Agnelli, *Recenti studi sulla visita in Istria di Agostino Valier*, in Atti VI del Centro di ricerche storiche di Rovigno, 1975-1976, p. 203.

[4] Armando Pitassio, *Diffusione e tramonto della Riforma in Istria: La diocesi di Pola nel '500*, in «Annali della Facoltà di scienze politiche dell'Università degli studi di Perugia», anni accademici 1968-70, Perugia 1970, pp. 7-8.

[5] Pietro Kandler, *Notizie storiche di Montona*, Trieste 1875, p. 141.

[6] Giovanni Pesante, *La liturgia slava con particolare riflesso all'Istria*, Pirano 1893, p. 104.

[7] Giovanni Pesante, *op. cit.*, p. 105; Carlo de Franceschi, *L'Istria. Note storiche*, Parenzo 1879, p. 208.

[8] Giovanni Pesante, *op. cit.*, p. 107.

[9] Giovanni Pesante, *op. cit.*, pp. 108-127, Monsignor Del Giudice di Parenzo, alla domanda, che nella sua visita canonica del 1645 faceva à suoi preti sui libri che avessero e leggessero, sentiva rispondersi: *Havere il Scrutinium Breviario et Messale* (Andrea Pert, Pievano di Pisinvecchio). *Non havere altri libri per studiare se non Messale, Breviario et scrutinio sclavonico* (Parroco di Sbandati, e Zvane Sincich, Pievano di S. Giovanni di Sterna). *Havere alcuni libri scritti di mano illyricamente come anco alcuni stampati nel carattere di San Cirillo continenti le prediche delle Domeniche dell'anno* (Parroco di Caroiba Babanovich) ecc. ecc.; Gregorio Radimovich pievano di Torre: *Io celebro quando alla schiava et quando alla latina et fuit monitus ut habeat Kalendarium latinum et per rubricas latina se gubernet.* Giovanni Pichinino, pievano di Visinada: *Tutti due cappellani sono di lingua latina e schiava, et io di lingua latina.* Luca Dobrovich, parroco di Montreo; *Io non ho zaghi perché non vogliono star con mi, per poter loro imparar altrove in latino.* Thomas, parroco di Villa di Rovigno e: *interrogatus se; esso celebra alla schiava o alla latina, rispose che alle volte diceva alla latina; ma per l'ordinario alla schiava et domandato, che esso vorrebbe celebrare alla latina gli fu risposto che gli si concedeva ma che andasse da mr. pre' Lionardis, Canonico de Rovigno, il quale se gli concedeva ciò, che la celebrasse.* Il Cappellano Salvator Galante: *i Chierici vanno poco a scuola e sono poco obbedienti e attendono a ogni altra cosa che alle lettere latine...*

[10] Carlo de Franceschi, *op. cit.*, 290.

[11] Pio Paschini, *Eresia e riforma cattolica al confine orientale d'Italia*, Roma 1952, p. 223.

[12] Emilio Comba, *I nostri protestanti*, Firenze 1897, pp. 74-75.

[13] Pio Paschini, *op. cit.*, pp. 24-25.

[14] A. Tamaro, *Assolutismo e municipalismo a Trieste*, Trieste 1934, p. 190.

[15] Armando Pitassio, *op. cit.*, p. 29.

[16] Cesare Cantù, *Gli eretici d'Italia*, Torino 1867, vol. II, p. 149.

[17] Armando Pitassio, *op. cit.*, p. 16.

[18] Francesco Schuller, *La Riforma in Istria*, in Pagine Istriane, numero speciale, Anno I, n. 4, Trieste 1950, pp. 65-66.

[19] Armando Pitassio, *op. cit.*, p. 17.

[20] Armando Pitassio, *op. cit.*, p. 34.

[21] Emilio Comba, *op. cit.*, pp. 327-328.

[22] EMILIO COMBA, *op. cit.*, p. 348.
[23] *Processi di luteranesimo in Istria*, in Atti e memorie della società istriana volume II, fasc. 1-2, Parenzo 1886, p. 182.
[24] *Processi di luteranesimo in Istria*, op. cit., p. 182.
[25] M. MIRKOVIĆ, *Pokušaj Mattije Vlačića Ilirika da osnuje sveučilište u Regensburgu i Celovcu*, in «Rad Jugoslavenske Akademije znanosti i umjetnosti», Zagreb 1954, n. 300, p. 541; MIRKO RUPEL, *Primož Trubar- Življenje in delo*, Ljubljana 1966.
[26] FRANCESCO SCHULLER, *op. cit.*, pp. 66-67.
[27] EMILIO COMBA, *op. cit.*, pp. 74-75.
[28] CARLO DE FRANCESCHI, *Storia documentata nella contea di Pisino*, in Atti e memorie della società istriana..., n. serie, 10-11-12, 1964, pp. 448-449.
[29] CARLO DE FRANCESCHI, *L'Istria, Note storiche*, Parenzo 1879, pp. 293-295.
[30] ARMANDO PITASSIO, *op. cit.*, p. 208.
[31] GIUSEPPE CUSCITO, *Sinodi e riforma cattolica nella diocesi di Parenzo*, in Atti e memorie della società istriana..., vol. XXIII, n. serie, Trieste 1975, p. 143.
[32] GIOVANNI PESANTE, *op. cit.*, pp. 112-113.
[33] GIUSEPPE CUSCITO, *op. cit.*, pp. 140-141.
[34] CESARE CANTÙ, *op. cit.*, p. 114.
[35] EMILIO COMBA, *op. cit.*, vol. II, p. 104.
[36] FERRAI L.A., *Il processo di Pier Paolo Vergerio*, in Studi storici, Padova 1892, p. 114.
[37] PIETRO STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Trieste 1888, vol. I, p. 403.
[38] FERRAI L.A., *Gli eretici di Capodistria*, in studi storici, F. Drucker, Verona 1892, p. 193.
[39] LUIGI MORTEANI, *Notizie storiche della città di Pirano*, in Archeografo triestino, n. serie, vol. XII, Trieste 1886, p. 93; *Processi di luteranesimo in Istria*, in Atti e memorie della società istriana..., vol. II, fasc. 1-2, Trieste 1886, p. 187.
[40] V. TOMMASICH, *Famiglie capodistriane del secolo XVI*, 1886, pp. 1-16.
[41] LUIGI MORTEANI, *op. cit.*, p. 94.
[42] FERRAI L.A., *Studi storici*, op. cit., p. 684.
[43] Il 3 novembre 1550 il Doge Francesco Donato scriveva alla curia romana il modo in cui l'Inquisizione doveva operare nel dominio veneto: ... *Avendo noi existimato cosa equa e conveniente che contra li imputati d'eresia da per tutto nella giurisdizione del Dominio nostro si abbi a procedere ad un modo istesso, avemo deliberato nel Consiglio nostro di Dieci e Zonta che, nelli casi occorrenti e che occorreranno di essa eresie, ... ritrovativi con quel reverendo Vicario over con quel reverendo Episcopo se si troverà presente de lì, e l'inquisitore, debbiate insieme con loro e dei dottori delli primari di quella città... formar diligente processo in questa materia... e finito che sarà, lo manderete alli Capi del Consiglio preditto immediate*; FERRAI L.A., *Studi storici*, op. cit., p. 629.

RADMILA MATEJČIĆ

LE CARATTERISTICHE FONDAMENTALI DELL'ARCHITETTURA DELL'ISTRIA NEI SECOLI XVII E XVIII

NOTE BIOGRAFICHE

Radmila Matejčić, *conservatore-consulente del Museo storico e del mare di Fiume e professore straordinario della Facoltà di pedagogia dell'Università di Fiume, è nata nel 1922 a Banja Luka, RS di Bosnia ed Erzegovina. A Fiume vive ed opera dal 1952. Laureatasi in storia dell'arte, della cultura ed in archeologia classica a Zagabria, ha in seguito portato a termine gli studi di terzo grado presentando il saggio «I monumenti del periodo barocco a Fiume»* (Spomenici barokne dobi u Rijeci). *Si laureò dottore con la tesi «Il barocco in Istria, a Fiume e nel Litorale croato»* (Barok u Istri, Rijeci i Hrvatskom primorju). *È collaboratore scientifico superiore del Centro per le scienze storiche dell'Università di Zagabria, membro dei consigli e delle redazioni di riviste specializzate, membro corrispondente di altre, partecipa attivamente a convegni scientifici. Presso la cattedra di educazione artistica e arti figurative della Facoltà di pedagogia di Fiume, insegna «Arte della preistoria e del periodo antico» e «Arte barocca».*

La Redazione

Questa presentazione delle caratteristiche fondamentali dell'architettura istriana nei secoli XVII e XVIII si limita alla parte della penisola compresa nella Repubblica socialista di Croazia, dato che le mie ricerche finora effettuate in qualità di collaboratrice del Centro di scienze storiche dell'Università di Zagabria sono state circoscritte dal tema assegnatomi. Colgo l'occasione per ringraziare l'Istituto di storia dell'arte di tale Centro, che mi ha porto l'aiuto professionale e finanziario nell'assolvimento di questo compito. Qui espongo i risultati della prima fase delle mie esplorazioni e perciò il compendio riuscirà panoramico al fine di porre in rilievo una parte del nostro patrimonio architettonico, alla quale, per motivi comprensibili, non si è rivolta attenzione di una certa importanza. La prima ragione di un tanto va attribuita al fatto che il barocco come stile dei secoli XVII e XVIII è stato inadeguatamente valutato e l'interesse degli storici dell'arte è stato concentrato in Istria sul campo delle ricerche della storia dell'architettura dei periodi precedenti.

Riesce difficile scindere il concetto geografico dell'Istria sulla base dei confini delle attuali repubbliche, specialmente quando si tratta del litorale da Capodistria a Fianona già sottoposto alla giurisdizione di Venezia proprio fino al tramonto del barocco. Per quanto concerne l'ambiente culturale, da cui emerse l'architettura barocca in questa parte dell'Istria, è bene sottolineare che esso risentì direttamente dell'influenza degli indirizzi stilistici di Venezia e del Veneto sino alla vertiginosa crescita di Trieste «teresiana», quindi sino alla fine della prima metà del XVIII secolo. Perciò il flusso delle influenze culturali operanti nelle città litoranee dell'Istria deriva pure dalla «Mitteleuropa».

Nella prima fase evolutiva, nel momento di transizione dal manierismo al barocco, dunque nella prima metà del XVII secolo, gli architetti locali e quelli sopraggiunti dal Veneto e dal Friuli elaborarono per le condizioni più modeste dell'Istria le esperienze degli architetti veneziani, in effetti adeguarono alle tendenze popolari il linguaggio dell'architettura veneto-provinciale, senza turbare seriamente in questo modo la tradizione. Invero la corrente classicistica del barocco veneziano non fece concorrenza a questa tradizione, perché i nuovi orientamenti dell'architettura del XVII secolo con le loro linee sempre più classiche

1 - Albona, Palazzo Franković-Vlačić.

si addicevano meglio all'ambiente urbano della penisola. Il nuovo, il barocco degli edifici costruiti nel XVII secolo, fu costituito dal gioco del chiaroscuro sulle facciate, nonché dai rapporti delle masse e dalla plasticità dei particolari architettonici, il che avvenne pure nelle città dalmate. Infatti, sull'intera costa orientale dell'Adriatico sotto il dominio di Venezia si diffuse rapidamente il gusto architettonico secentesco veneziano come sulla Terraferma. In provincia era sufficiente introdurre e adottare un particolare perché ne seguisse una moda.[1] È noto che i tagliapietre istriani lavorarono alle grandi costruzioni della Città della Laguna[2] e, ovviamente, di lì trasferirono gli elementi stilistici e il lessico barocco all'architettura sacra e profana di una certa pretesa delle città e della campagna dell'Istria. Del programma barocco la modesta e funzionale architettura della provincia adotta le colonne, i capitelli, le goffe protomi sporgenti dalla pietra chiave dei portali o delle finestre. Tale applicazione del rilievo architettonico in pietra risulta ancor più forzata nei palazzi dei podestà, dei capitani e dei dinasti feudali, sulle porte cittadine e sulle cisterne pubbliche, nonché sui campanili delle chiese. Investitori delle costruzioni pubbliche e dei palazzi privati sono i patrizi locali, gli aristocratici veneziani inviati in Istria come podestà e conti, oppure i dinasti infeudatisi quali i Loredani, i Grimani e i Contarini. Essi, parallelamente alla popolazione istriana, si rivelano importanti benefattori all'atto dell'erezione degli edifici sacri. A partire dagli inizi del XVII secolo si trapiantano modestamente gli schemi tradizionali del Veneto ed è assai difficile scoprire già allora qualsiasi originalità locale nell'architettura, della qual cosa fa fede nella maniera migliore il palazzo del capitano di Pinguente.[3] Per quanto riguarda l'aspetto urbanistico, nel XVII secolo, fatta eccezione per Dignano che, nello spirito dello schema tardo-manieristico, si sviluppa nella forma della lettera X, non si registrano soluzioni barocche genuine, perché già alla fine del XVI secolo le città istriane del litorale hanno trovato la propria definizione nello schema medioevale. Tale natura del fitto tessuto urbano non permise la pianificazione di piazze, di gradinate, di edifici di forma ovale circolare collocati nei parchi; perciò nella prima fase del barocco istriano in genere si rinnova l'architettura esistente, lasciata in abbandono durante la guerra con gli Uscocchi. Ci si dedica in tempo di pace al restauro degli edifici comunali, dei fondaci, delle cisterne pubbliche, dei palazzi cittadini per riattivare, alla fine del XVII secolo e all'inizio del XVIII, il patriziato urbano e i facoltosi cittadini giunti da Creta e dalla Morea, che impressero a Parenzo e a Rovigno una potente spinta economica. Così i patrizi locali Franković (fig. 1) e Battiala costruiscono nella seconda metà del XVII secolo palazzi ad Albona, mentre agli albori del XVIII i Sinčić erigono un imponente palazzo a Parenzo. È interessante osservare come il modo di vita patriarcale tipico del patriziato istriano abbia imposto ai progettisti di tali costruzioni la disposizione spaziale affermatasi già nei secoli precedenti, specialmente nel gotico, a cui spesso si riallaccia direttamente il barocco della penisola.[4] Caratteristica di questi palazzi so-

no l'ampia entrata, l'atrio al pianterreno, che li attraversa in tutta la lunghezza per permettere che sulla stessa base planimetrica si dispongano i vasti saloni dei piani superiori affacciati alla strada e al cortile per mezzo di balconi e di finestre. Ai saloni si accedeva senza deviazioni dalla scalinata, di modo che il focolare decorativo a muro non era posto esclusivamente nelle parti strette dove si trovavano i balconi, ma anche nella parete laterale dove si apriva l'entrata dalla gradinata (palazzo Battiala-Lazzarini di Albona, palazzo Sinčić di Parenzo). Dal salone si entrava pure direttamente nelle stanze; tale soluzione spaziale perdura durante ambedue i secoli, perché, sino alla metà del XVIII secolo, al patriziato istriano, ai parsimoniosi latifondisti e commercianti corrisposero meglio questi schemi cinquecenteschi adottati senza interruzioni, data la vita patriarcale che si conduceva nella loro casa. Appena nella seconda metà del XVIII secolo entreranno nella famiglia patrizia istriana, provenienti da Venezia e da Trieste, lo stile e il tenore di vita del secolo galante, e quindi il salone, da ex sala da pranzo, diverrà luogo di convegno per i divertimenti, i concerti e le serate letterarie familiari. La forte crescita della borghesia, tra cui si annoverano gli intellettuali, gli avvocati, i medici, i farmacisti, gli armatori, i latifondisti e i commercianti, favorisce con i propri capitali nelle città istriane un'attività edilizia intensa; ciò si avverte a Parenzo, a Rovigno e a Dignano, dove, nel XVIII secolo, specialmente verso la fine, furono eretti numerosi edifici d'abitazione che impressero a molti tratti urbani un tono particolare. In parecchi palazzi, costruiti alla fine del XVII secolo e durante tutto il XVIII, si afferma in pieno la decorazione barocca in pietra; gli effetti del chiaroscuro, ottenuti con l'articolazione della luce, sono vigorosi, le finestre e le porte dei balconi ornate di protomi in pietra poste nella parte più elevata degli archi li potenziano sulla superficie della tela murale. Ciò viene raggiunto in modo particolare nella zona del portale d'entrata, di solito incorniciato da quadrati della forma di diamante molato o del cosiddetto «bugnato gentile» (casa Franković-Vlačić di Albona). La spinta fondamentale di questi palazzetti urbani tende all'alto, perché essi sono, per forza maggiore, compressi nel tessuto delle viuzze e delle calli; perciò la loro zona focale si trova sul balcone, rispettivamente sui balconi disposti orizzontalmente o sui loro parapetti fatti di balaustre periformi. Su queste balaustre, eseguite in un'infinità di varianti, s'infrange nei diversi momenti della giornata la luce, imprimendo movimento alla facciata. Questo tipo di facciata è tipico di tutta la costa orientale fino a Cattaro (Kotor); l'unica differenza è costituita dalla struttura dei muri, perché nella maggior parte dei casi le facciate istriane sono coperte da intonaco, il che non avviene in Dalmazia. La plasticità dei balconi e specialmente l'impressione visiva suscitata dal di sotto, sono rafforzate da mensole in pietra plasmate nella forma di foglie carnose, di modo che i balconi e i parapetti delle finestre, simili a un ampio nastro, accentuano la disposizione orizzontale, allargando visualmente la facciata altrimenti stretta; è il caso di numerose case di Rovigno e di Dignano. Questi balconi e finestre

2 - Barbana, porta cittadina.

3 - Visignano, la loggia.

ritmano la facciata e la rendono nella zona del «piano nobile» più pittoresca ed elegante; il miglior esempio è rappresentato dal palazzo Bradamante di Dignano.

Nell'architettura pubblica il barocco ha trovato la sua espressione specialmente nelle porte cittadine; a Rovigno nel 1680 fu costruito il meraviglioso arco dei Balbi, entrata che s'incontra sulla terraferma da Treviso a Bassano. Lo seguono la famosa porta cittadina di S. Flora di Albona eretta nel 1687,[5] quindi quella di Barbana del 1717 [6] (fig. 2), nonché quelle di Pinguente e di Visignano. A questa trasformazione barocca delle fortificazioni bisogna aggiungere il tratto delle arcate dei bastioni di Parenzo prospiciente il mare, sul quale gli effetti chiaroscuri della luce hanno spezzato con veemenza la monotonia delle mura urbane. L'intensa vita comunale delle città istriane richiese, oltre che il consolidamento e il restauro delle mura, pure il restauro o la costruzione delle logge (fig. 3), di cui quelle stilisticamente più pure di Albona (1662) e di Montona sono state erette, conformemente alla logica barocca, come ampi portici, sotto i quali si godeva il fresco, si giudicava, si ballava e si commerciava. Un basso recinto e sottili colonne notevolmente distanziate dividono simbolicamente la piazza dall'edificio; del

4 - Pinguente, chiesa di S. Giorgio, soffitto.

5 - Pinguente, cisterna pubblica.

resto in ciò consiste l'essenza della concezione urbanistica barocca. La loggia albonese, sistemata in posizione elevata, alla quale si accede da una gradinata, assorbe in sé la piazza e contemporaneamente con il suo meraviglioso colonnato crea un effetto di eleganza classica tipica dello stile della prima metà del XVII secolo. Parallelamente alle logge vanno valorizzate in egual maniera le grandi cisterne pubbliche, delle quali le più barocche sono quella con due bocche in pietra situata nella piazza principale di Visinada e quella monumentale sita nella piazza antistante alla chiesa di S. Giorgio di Pinguente (fig. 4).[7] La cisterna di Pinguente (fig. 5) determina il complesso della piazza, lo rende unito, perché non è soltanto un raccoglitore della pioggia, ma anche luogo di riposo, quasi una grande terrazza a pianta articolata, nella cui parte posteriore due volute piegate a gomito creano un centro decorativo attorno al campo inscritto. L'hanno fatta costruire i capi e il popolo di Pinguente al tramontare della Serenissima; con la sua monumentalità avrebbe potuto abbellire qualsiasi delle piazze della metropoli.

Quando si esamina l'architettura profana dell'Istria nella seconda fase del suo sviluppo, vanno rilevate le nuove influenze provenienti dalla cerchia culturale centroeuropea dal momento in cui le città della penisola, in particolare Rovigno, Cittanova, Parenzo e Pola s'inseriscono, ovviamente contro la volontà della Dominante, nel commercio ille-

6 - Parenzo, palazzo Zuccato.

7 - Laurana, entrata di palazzo Franul.

gale con Trieste e con l'Austria.[8] Da allora, dalla seconda metà del XVIII secolo, fluisce il barocco «mitteleuropeo» specialmente attraverso Trieste «teresiana» e più tardi «giuseppina». Così è possibile spiegare la costruzione del nuovo quartiere cittadino fuori delle mura di Rovigno in puro neoclassicismo barocco con aggiunte «Zopf», lo stile delle case di abitazione sorgenti attorno alla Cattedrale di Pola in via I.G. Kovačić quindi lo stile del palazzo Rigo (1760) di Cittanova [9] o di quello Zuccato di Parenzo (fig. 6). Sui parapetti e sulle bifore, nonché sulle balaustre intrecciate in maniera originale dei balconi è applicata una minuta decorazione vegetale fatta di mazzi di fiori e di ghirlande. Qui risulta chiaramente differenziata l'ornamentazione rococò da quella «Zopf», il che si avverte nelle case costruite alla fine del XVIII secolo attorno alla Cattedrale di Pola. Naturalmente, la potenza economica della borghesia istriana, incrementata dal commercio illegale con Trieste e il retroterra austriaco, non poteva nemmeno lontanamente competere con quella triestina; perciò anche tale architettura si adegua proporzionalmente alle possibilità finanziarie degli investitori e si verifica qualcosa di simile a quanto avvenuto agli albori del barocco nel XVII secolo, quando esclusivamente con l'applicazione degli elementi stilistici si desidera seguire una moda. L'influsso di Venezia al chiudersi del XVIII secolo s'indebolisce a tal punto che la corrente neopalladiana non riesce a raggiungere l'Istria. Unicamente l'edificio della scuola elementare di Buie presenta i tratti di un'architettura elaborata delle ville del Palladio.

Sul suolo della Contea la vita pulsa attorno ai borghi; l'aristocrazia germanica che si è infeudata e non ha una dimora stabile nei possedimenti, i continui cambiamenti degli affittuari e dei loro dipendenti non esercitano un'influenza promotrice sullo sviluppo delle città. Appena a decorrere dal XVIII secolo la nobiltà impiegatizia reclutata per lo più da Fiume e dalla Liburnia, quindi gli artigiani sopraggiunti dalla Carnia e dal Friuli, nello spirito dei tempi, cominciano ad erigere nei sobborghi di Pisino le proprie abitazioni. Attorno al castello di Pisino spuntano nuovi nuclei urbani di architettura invero modesta, ma molto armoniosa con i tratti caratteristici «Zopf». A Moncalvo di Pisino la famiglia Defranceschi innalza il proprio palazzetto con portico ad arcate e blasone sulla facciata, il che testimonia la penetrazione barocca nell'interno dell'Istria.

A partire dagli inizi del XVIII secolo sul litorale liburnico confinante con il libero porto di Fiume si creano condizioni eccezionali per il commercio con l'Istria continentale grazie alla strada attraverso il Monte Maggiore. Numerose famiglie patrizie e borghesi fiumane mediante legami di parentela entrano nei possedimenti delle città liburniche di Laurana, Moschiena e Volosca, si forma pure la cerchia dei navigatori e degli armatori, il che stimola l'attività edilizia. Così già agli albori del XVIII secolo i membri delle famiglie patrizie Franul (fig. 7) e Terzy fanno erigere nella piazza antistante alla chiesa di S. Giorgio di Laurana le proprie abitazioni con spiccate caratteristiche stilistiche barocche, mentre la costruzione di Volosca ha inizio negli ultimi mo-

menti di vita di questo stile di modo che il classicismo barocco sfocia senza interruzioni nel Biedermajer viennese. Indubbiamente, alla fine del XVIII secolo, nelle città liburniche si avvertì la penetrazione dello «Zopf» austriaco, il che non deve meravigliare, se si prendono in considerazione le continue relazioni marittime dei porti quarnerini con Trieste e con Fiume.

Unicamente l'architettura rurale dell'Istria assunse caratteristiche regionali. Fuori delle città, subito dopo la conclusione della guerra uscocca, il patriziato locale e la piccola aristocrazia veneziana stabilitasi in Istria si orientano verso la coltivazione del latifondo.[10] Essi fanno costruire complessi rurali al centro dei propri possedimenti, le cosiddette «stanzie», le quali di regola sorgono, in forma di «margherita», nelle medesime località in cui nell'antichità si trovavano le «villae rusticae». Questi complessi presentano alcuni tratti caratteristici generali; sono circondati da un grande recinto murato in pietra con torri agli angoli; vi si accede normalmente attraverso un portale monumentale, dal quale un viale conduce sino all'edificio principale. Sin dall'entrata il colono doveva rimanere affascinato dalla potenza del signore; contemporaneamente il muro perimetrale divide come un diaframma il padrone dai sudditi. L'edificio centrale, principale del complesso è adibito a dimora del signore o del suo sostituto; è una villa dominante il possedimento, di solito di dimensioni modeste, che sa però essere anche corpo monumentale con facciata maestosa come a Seghetto.[11] La classicità e l'eleganza di questa architettura concorsero a far dimenticare agli aristocratici la loro condizione di relegati dalla città. A prescindere da queste peculiarità comuni, i complessi rurali istriani delle stanzie possono comunque essere differenziati e distribuiti, secondo la dislocazione territoriale, in tre gruppi: il primo, quello albonese, è rappresentato dalla stanzia più originale Dubrava; si tratta della curia dei nobili albonesi Franković, la più potente aristocrazia locale. Il secondo gruppo è costituito dalle stanzie sistemate sul territorio stendentesi da Capodistria a Parenzo, erette dalla nobiltà naturalizzata dei Grisoni, Barisi, Tarsia e Madonizza.[13] Tra Salvore e Cittanova, le più importanti sono le stanzie Grande e Daila. La prima ha subito nel XIX secolo un restauro neogotico; dello stato primitivo è rimasta soltanto la tipica organizzazione spaziale su posizione elevata, da cui il corpo dell'edificio principale domina il possedimento. La stanzia Daila è conservata nella sua forma originale. Il conte Santo Grisoni nel 1775 fece erigere un complesso architettonico situato lungo il mare; alla fine del XVIII secolo l'architetto militare francese Le Terrier du Manetote progettò al centro l'edificio principale e così sorse uno dei più singolari e dei più validi complessi rurali non solo di questo gruppo di stanzie ma di tutta l'Istria.[14] All'architettura di Daila si riallaccia pure la villa della famiglia Rigo a Carpignano, costruita nel 1762 secondo i tratti tipici del barocco puro.[15] Le morbide linee del frontone con le caratteristiche volute barocche della chiesa e della parrocchia di Daila ricompaiono sulla facciata della villa Rigo di Carpignano. L'architettura di ambedue i com-

plessi rientra in sostanza nella seconda fase evolutiva dell'architettura profana dell'Istria, quando si abbandona la vita patriarcale e si accoglie lo stile del secolo galante. Daila con la sua dislocazione lungo il mare, con la facciata rivolta verso il molo, con l'entrata principale nel parco di modello francese è già concepita come residenza dei conti; essa va colta nella sua interezza guardandola dal mare; non deve affascinare il solo aspetto delle colonne come succedeva nelle stanzie sorte nel XVII secolo. Tuttavia la sua posizione riveste pure rilievo economico, se si tien conto della possibilità di esportare i prodotti agricoli offerta dal porto.[16] Come Dubrava del gruppo albonese di stanzie, per la sua posizione e distribuzione spaziale, è la più originale del XVII secolo, così Daila per il suo aspetto e la sua funzione s'impone quale complesso economico, residenza estiva di nobili e vero castello barocco di conti.

Il terzo gruppo di architettura rurale è rappresentato dai castelli feudali, situati nella Contea, di Lupogliano e Bellai, che rivelano il carattere di centri amministrativi ed economici dislocati nel latifondo. Dopo la guerra uscocca, all'inizio del XVII secolo, viene abbandonata definitivamente la vita nei borghi in seguito pure a profonde trasformazioni sociali.[17] Il castello di Lupogliano ripete della stanzia il grande muro di cinta, ai cui angoli sorgono le torri come a Dubrava e a Seghetto; però il corpo del castello è ancor sempre privo della decorazione barocca, il che non si verifica a Bellai, castello costruito attorno ad un cortile ad arcate conformemente al tipo architettonico del retroterra alpino. Ciò va spiegato con le relazioni intercorrenti tra la Contea e la sua nobiltà da una parte e la Carnia dall'altra nel XVII secolo, al quale risalgono le due costruzioni. In Istria l'architettura rurale suddivisa nei tre gruppi ha subito la medesima evoluzione di quella profana e, indipendentemente dalle sue spiccate peculiarità regionali, forma con essa un tutto unico.

* * *

L'architettura sacra dell'Istria nei secoli XVII e XVIII registrò una particolare fioritura alla fine del XVII secolo, quando ebbero inizio la trasformazione barocca dei vecchi ambienti ecclesiastici e la costruzione di nuovi. L'esame dell'architettura sacra della penisola impone la dovuta considerazione dell'influenza ancor più accentuata della sua divisione politica, dato che le rispettive fonti culturali vanno ricercate nella cerchia veneziana e prealpina, nonché nella Croazia continentale. Le modeste condizioni istriane hanno agito sui modelli nel senso di una loro semplificazione, di modo che, modificati, essi hanno assunto determinate peculiarità locali. Purtroppo, all'epoca del barocco, l'Istria non dispone di un proprio centro culturale, è divisa tra due stati di vedute opposte e ne risente, per la sua posizione periferica, in ambedue le giurisdizioni: veneziana e austriaca. L'architettura sacra dell'Istria non presenta continuità, perché non esiste un centro in cui rielaborare le influenze e in cui creare un proprio linguaggio. Nel barocco il costruttore

8 - Albona, chiesa di S. Giorgio.

popolano istriano viene sostituito definitivamente da quello professionista; proprio nel XVII e XVIII secolo l'architettura sacra della penisola si ricollega al programma di rinnovamento cattolico, che, essendo di natura ideologica, non intacca la morfologia dello stile. Esso influisce con la riforma della liturgia sulla disposizione spaziale, sulle dimensioni del santuario e delle navate, sull'illuminazione, ma non penetra nelle soluzioni architettoniche. Comunque anche ciò riveste grande importanza, perché, subito dopo il consolidamento della pace nel terzo decennio del XVII secolo, le vecchie chiese cominciano a subire la trasformazione barocca; ciò continuò, invero, salvo alcune eccezioni, per tutto il secolo.

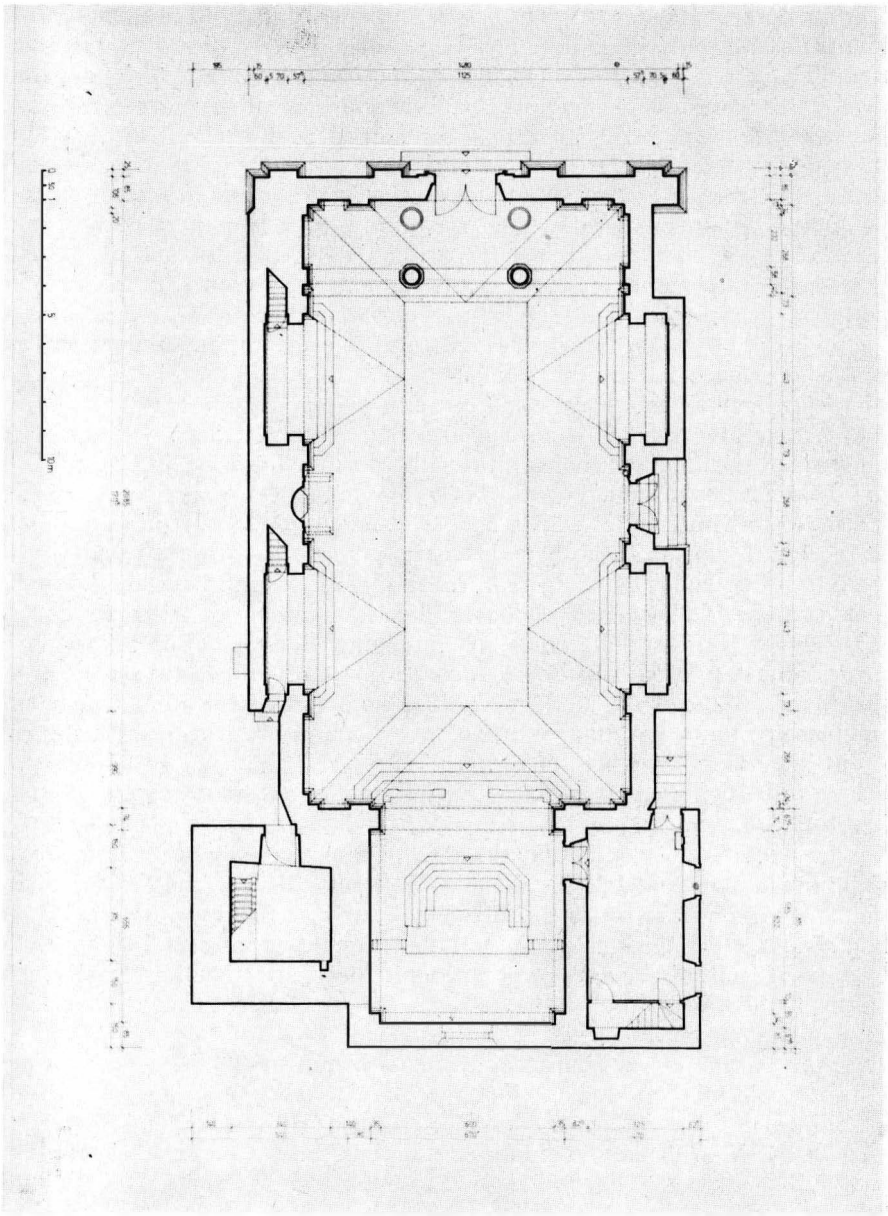
Va sottolineato che, indipendentemente dal barocco come stile, agli inizi del XVII secolo, fu costruita la chiesa diocesana di S. Stefano di Montona nel 1600 e ricostruita la chiesa parrocchiale della Natività di Maria ad Albona nel 1623. L'interno di queste chiese a tre navate si riallaccia ai tardi modelli palladiani; con lo spazio «eroicizzato» esse operano nello spirito del manierismo e non introducono in Istria soluzioni nuove nel senso dell'adozione degli indirizzi barocchi contemporanei di Venezia e del Veneto. Nel XVII secolo assumono un certo rilievo il restauro dei conventi e delle chiese minori, nonchè la costruzione di congregazioni; tali restauri e costruzioni nuove preludono a un cambiamento planimetrico e a soluzioni relative alla luce, di modo che si assiste pure ad un drastico intervento nello spazio gotico e alla violazione degli elementi stilistici fondamentali. Non sono più sufficienti le ristrette chiese gotiche con un piccolo santuario; la chiesa si allarga con cappelle laterali, il che rivela l'aspirazione barocca all'ampiezza spaziale e al movimento circolare. A Dignano viene eretta secondo questo tipo nel 1630 la chiesa della Madonna del Carmelo, a Bogliuno la chiesa parrocchiale viene allargata e allungata tra il 1640 e il 1641, a Fasana viene costruita nel 1688 la chiesa parrocchiale.[19] Si procede pure al restauro delle grandi chiese; nel 1641 si esegue il primo restauro della Cattedrale di Pola,[20] mentre nella chiesa di S. Eufemia di Rovigno nel XVII secolo viene eretta la cappella per la tomba della Santa.[21] Non fanno affatto la loro comparsa le soluzioni divisorie della superficie parietale o quelle della distribuzione della luce. Lo spazio delle chiese è rigidamente funzionale; i riferimenti all'edilizia tradizionale sono evidenti. Un più forte preludio del barocco si avverte nella facciata restaurata della chiesa parrocchiale di S. Giorgio a Portole; la conclusione ovale anulare del frontone e la trabeazione dilatata della porta rivelano la presenza sfolgorante di questo stile.[22]

La seconda fase evolutiva dell'architettura sacra dell'Istria ha il suo inizio agli albori del XVIII secolo e si protrae sino alla sua fine. Per volume e intensità delle costruzioni coincide con quella profana; essa attinge le proprie energie dalle medesime fonti, rinnovando le differenze tra architettura sacra della Contea e quella del litorale istriano. In Istria l'architettura del XVIII secolo è contrassegnata nel modo più marcato da tre costruzioni: la trasformazione barocca del campanile e della facciata della Cattedrale di Pola degli anni 1707-1716,[23] la chiesa diocesana di S. Eufemia di Rovigno eretta tra il 1728 e il 1800 [24] e quella di S. Biagio di Dignano, i cui lavori durarono dal 1761 alla fine del secolo.[25]

La trasformazione barocca della facciata della Cattedrale polese è stata eseguita senza dubbio secondo i modelli della corrente classicistica barocca di Venezia, tuttavia non va esclusa neppure la tradizione antica. Il vescovo Giuseppe Maria Bottari fece erigere nel 1707 il campanile e nel 1712 diede l'avvio ai lavori di costruzione del battistero e della nuova facciata, che rappresenta una parte del tutto indipendente della Cattedrale armonizzata unicamente con i dislivelli delle tre navate. L'al-

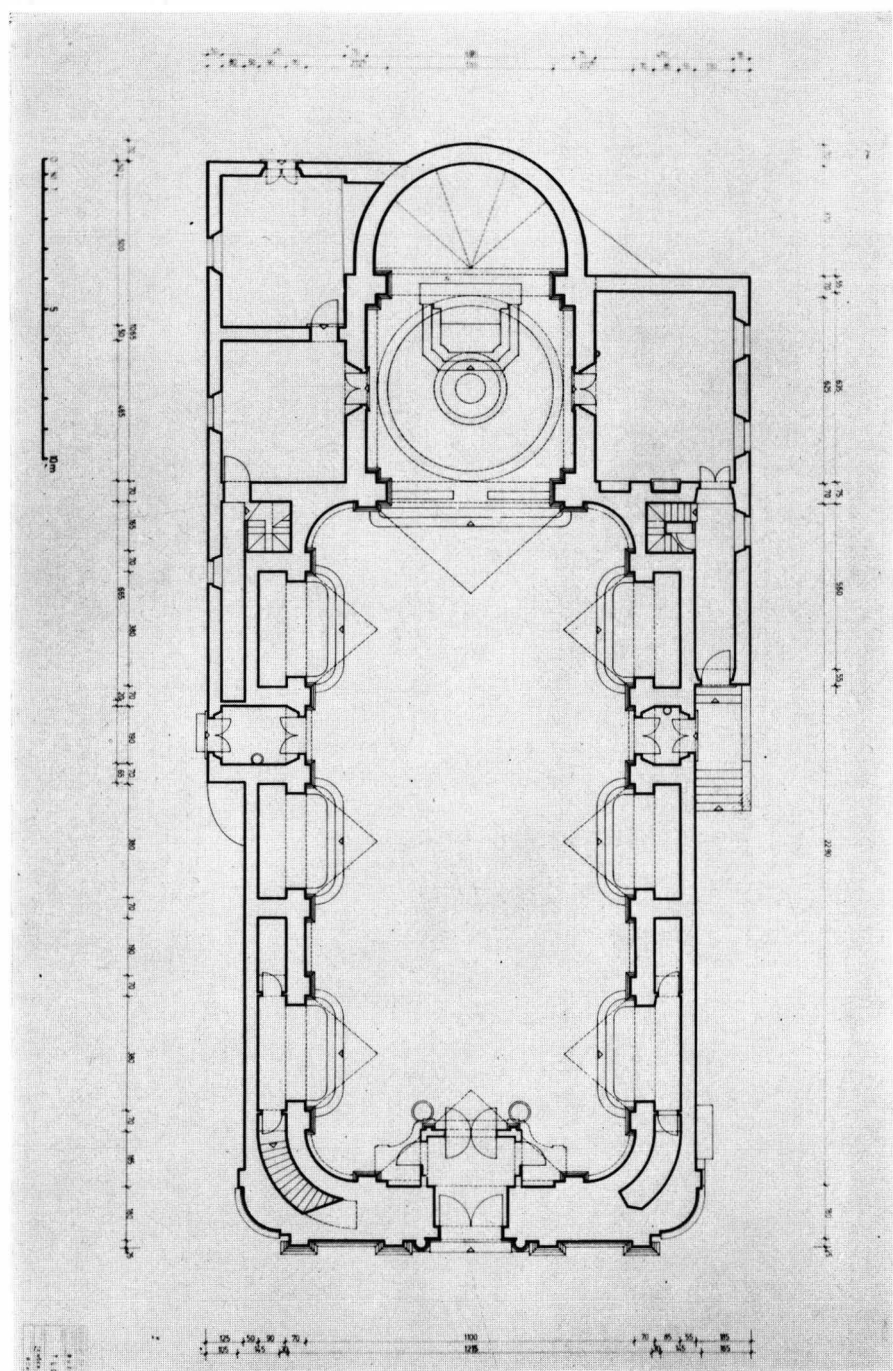
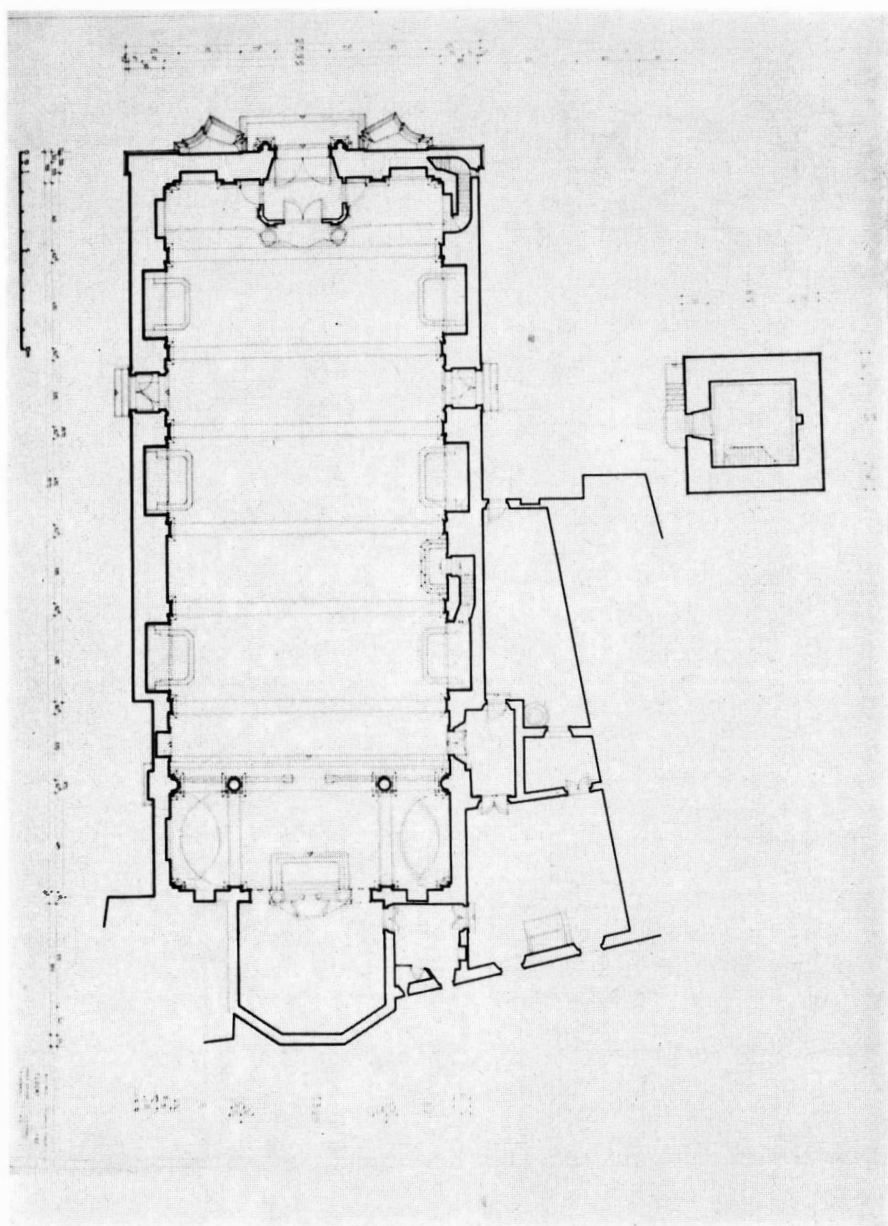
9 - Rovigno, chiesa di Santa Eufemia.

tezza della navata principale è sottolineata da un timpano classicistico e dalla parte centrale fortemente sporgente e rinforzata da potenti pilastri, riproducendo dunque l'impostazione del «templum». Si scosta dallo schema classico solo la cornice della finestra centrale di profilo ovale spezzato; proprio tale particolare testimonia la penetrazione del vero barocco.

La costruzione della chiesa diocesana di S. Eufemia di Rovigno rappresenta un'impresa architettonica di rilievo molto maggiore. Il Consiglio civico decise nel 1720 di erigere al posto della vecchia chiesa una nuova (fig. 9), adeguata alle esigenze del culto. Dapprima fu accettato il progetto dell'architetto veneziano, epigono del Longhena, Giovanni Scalfarotto, a condizione che l'autore vi apportasse alcune modifiche. Siccome costui non fu d'accordo, fu fatto venire da Venezia l'architetto Giovanni Dozzi, il cui piano coincise con i desideri dei Rovignesi. I cori

10 - Grisignana, pianta della chiesa parrocchiale.

furono costruiti nel 1728, la navata laterale di S. Eufemia nel 1734, mentre quella principale nel 1736.[26] Lo spazio a tre navate di S. Eufemia è modellato secondo il sistema di colonne slanciate, a cui si appoggiano pilastri che tagliano il profilo e si allungono sino al cornicione. Si deve pensare all'influenza del primo progetto dello Scalfarotto. L'altezza, l'indipendenza delle navate e la snellezza delle colonne ricordano il duomo di Capodistria. In S. Eufemia il ritmo barocco è attenuato dalla tensione longitudinale in direzione dei santuari e gli ampi intercolunnii collegano trasversalmente gli altari paralleli delle navate laterali. Le superfici parietali sono trattate esclusivamente con elementi tettonici, i contorni grigi, tipici dell'architettura della cerchia del Massari, sottolineano la rappresentazione grafica; tuttavia questa architettura con la sua realtà nega qualsiasi illuminismo. Il vero valore della chiesa di S. Eufemia è inconcepibile senza la sua facciata principale, che crea una quinta plastica sovrastante l'ampio spazio dell'acropoli coperta di slanciati cipressi. Il corpo della chiesa è inserito con morbidezza barocca nel colle e forma un tutto unico con il panorama della città osservato dal mare. L'architetto Simone Battistella con la soluzione della parte laterale della facciata è riuscito a lasciare la testimonianza del proprio talento grazie ad un linguaggio barocco maturo; inoltre ha risolto il problema della conciliazione dell'accento verticale del campanile con l'ampio corpo relativamente basso della chiesa. Il campanile di S. Eufemia è un valore a sè stante e uno dei più belli dell'Istria; è stato progettato da Alessandro Manopola nel 1650, mentre l'esecuzione è stata diretta dall'architetto milanese Antonio Fasolla; gli ultimi lavori sono portati a termine da Antonio Man di Milano nel 1668 e da Cristoforo Ballan nel 1680.[27] La sua ariosissima loggia campanaria è divenuta modello di molti campanili della provincia.

La costruzione della chiesa di S. Biagio a Dignano rappresenta un'impresa uguale a quella della S. Eufemia di Rovigno; ebbe inizio nel 1761 secondo il prototipo del San Pietro in Castello di Venezia, il che risulta evidente dalla pianta e dalla lavorazione interna.[28] La facciata è rimasta piatta; acquista una certa plasticità grazie alle sculture dei santi disposte lungo la curvatura del frontone. Dall'interno della chiesa di S. Biagio trapelano molto più marcatamente di quanto avviene in S. Eufemia l'ampiezza del barocco maturo e la unitarietà della concezione. Gli intercolunnii fondono la navata principale con quelle laterali in uno spazio unico, l'atmosfera antistante al transetto è resa movimentata dai vari dislivelli, sulla cui intersezione sopra la navata centrale svetta una alta cupola. Il valore del S. Biagio sta nelle proporzioni e nella divisione spezzata degli spazi, il che assegna questa chiesa, benché costruita entro il tardo XVIII secolo, all'architettura barocca matura.

Un posto particolare nell'architettura sacra barocca dell'Istria spetta «al gruppo litoraneo» di chiese; si tratta delle chiese parrocchiali di Umago, Parenzo, Pinguente, Grisignana (fig. 10), Buie e Piemonte, costruite nel periodo che va dal 1730 al 1790; sono a navata singola con cappelle laterali e con santuario sporgente sotto cupola. Il tipo di queste chiese

11 - Pinguente, pianta della chiesa parrocchiale.

12 - Buie, pianta della chiesa parrocchiale di S. Servolo.

esprime il gusto locale e le possibilità economiche dell'Istria nel XVIII secolo; la sua fonte va ricercata nell'architettura settecentesca veneziana e nelle soluzioni di Giorgio Massari.[29] All'ambiente edilizio istriano corrispondeva meglio la corrente classicistica aliena dai grandi eccessi barocchi; essa offriva soluzioni più convenienti e più semplici; alle città litoranee si addicevano chiese strette, longitudinali, nelle quali le cappelle sostituivano le navate laterali. Tutte queste chiese sono costruite in modo che le superfici murali laterali sono congruenti, tra le nicchie delle cappelle s'interpongono brevi intervalli, un poderoso cornicione orizzontale arresta la dinamica divisoria. La superficie murale plasticamente modellata è trattata esclusivamente con elementi architettonici. Nelle chiese del «gruppo litoraneo» lo spazio si allarga in uguale misura da ambedue i lati; gli angoli mozzati creano la visione fantastica dello spazio centrale. D'altra parte il cornicione della navata comprende il santuario e lo fonde in un tutto unico. La forma della chiesa parrocchiale di S. Pellegrino di Umago,[30] cominciata nel 1730, è stata adottata nel 1769 per l'erezione di quella di S. Maria a Pinguente (fig. 11), portata a termine nel 1784.[31] Simili a queste chiese sono quella della Signora dell'Angelo di Parenzo costruita tra il 1747 e il 1770,[32] e quella di S. Vito a Grisignana costruita con un legato del protonotaro apostolico A. Ratissa nel 1748.[33] Ambedue presentano più spiccatamente gli elementi classici, la loro facciata assomiglia a quella del «templum» con timpano pronunciato. L'interno del S. Vito di Grisignana non mostra angoli arrotondati, è meno movimentato, senza frequenti spezzature della superficie murale. Le soluzioni più valide sono costituite dalla cupola sospesa su pendant e sovrastante il santuario, quindi dalla nicchia dell'organo; tutto ciò conferisce all'interno di questo luogo sacro il tono di un ambiente nobile.

Questo tipo di chiesa ha subito certe modifiche nell'interno della chiesa parrocchiale di S. Servolo a Buie (fig. 12), completamente ricostruita attorno al 1784 durante il canonicato di Barbo Barbi.[34] La navata del S. Servolo crea un effetto classicistico rasserenante, è subordinata all'architettura dello spazio antistante al santuario e del santuario stesso. L'architetto ha posto in risalto dinanzi all'altare principale l'arco trionfale sostenuto da colonne; in sostanza si tratta di tre archi. Tale concezione «eroicizzante» dell'architettura mediante le colonne e la cupola testimonia la vivificazione e la maturazione in Istria dei principi neopalladiani, il che attribuisce a questa area il significato di una soluzione problematica unica. Sul finire del XVIII secolo, invero nel 1792, Alvise Contarini, dinasta feudale di Piemonte, innalza la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, a una navata, la più giovane del «gruppo litoraneo» (fig. 13). Lo spazio planimetrico presenta somiglianze con le chiese parrocchiali di Pinguente e di Umago, unicamente la superficie murale è più plastica; invece dei pilastri l'architetto ha posto colonne mozzate. E' la prova che in Istria alla fine del secolo si adottano tempestivamente i modelli palladiani del Redentore. Nel gruppo litoraneo delle chiese istriane della giurisdizione veneziana è evidente la ricerca di solu-

13 - Piemonte, chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.

zuioni compositive, tuttavia, indipendentemente da ciò, essa costituisce un tutto unico con l'architettura dell'Istria nel XVIII secolo.

La Contea, per quanto concerne l'architettura sacra, registra un ritardo; unica eccezione è costituita dal complesso barocco del monastero e della chiesa dei SS. Pietro e Paolo di S. Pietro in Selve. Pisino non era un centro culturale sufficientemente forte della Contea per poter rielaborare gli apporti delle correnti provenienti dalle vicine Carnia, Croazia e dalla giurisdizione veneziana dell'Istria. Nella Contea rimase in vigore per inerzia la prediletta disposizione basilicale, a tre navate;

14 - Antignana, facciata della chiesa parrocchiale.

perciò il S. Nicola di Pisino, il S. Niceforo di Pedena e il S. Vito di Gallignana sono chiese a tre navate secondo lo schema classico. I costruttori hanno risolto per i parchi investitori esclusivamente i problemi dell'ampliamento spaziale e, con essi connessi, pure quelli dell'illuminazione e della funzionalità liturgica. Assai presto nelle cappelle della chiesa parrocchiale di S. Michele di Gimino fanno la comparsa dalla parte degli altari piccole finestre; tale particolarità è propria di tutte le citate chiese, ampliate o completate nel XVIII secolo. Tra le chiese della Contea un posto speciale spetta a quella di S. Michele di Gimino, la cui trasformazione barocca si protrasse dal 1630 al 1717.[36] Con la sua originale soluzione, piena di ornamenti plastici e di iscrizioni memoriali, la facciata definisce la piazza antistante alla chiesa con il concorso degli affusolati cipressi del cortile e dello slanciato campanile con balaustra circondante l'ariosa loggia campanaria.

Nella metà del XVIII secolo viene eseguita in Istria la più imponente impresa barocca. I frati paolini della provincia istrovinodoliana prolungano e trasformano in barocca la chiesa dei SS. Pietro e Paolo sorgente nel complesso del proprio monastero di S. Pietro in Selve. Legati al centro del proprio ordine in Croazia, essi, sul modello delle chiese paoline di Lupogliano e di Remete restaurano la facciata,[37] allungano ed elevano la navata e in tal modo adeguano sia esteticamente sia funzionalmente lo spazio alla prassi della chiesa santuario. In tale spazio rappresentativo colpisce il registro superiore, dove sono sistemate le gallerie e da cui penetra abbondante in fasci diagonali la luce.

Anche qui si susseguono le cappelle, però esse non compromettono l'asse della navata principale. La volta a botte crociforme imprime una spinta verso l'alto contrastata dal cornicione orizzontale, creando fratture attorno alla parte superiore del pilastro. L'interno della chiesa costituisce la scena, su cui si sono svolte funzioni solenni destinate ad affascinare la massa dei fedeli. Ljubo Karaman per primo ha rilevato che la facciata di questo luogo del culto è stata eretta sul modello di quella di Lupogliano; essa è stretta, riflette le qualità spaziali dell'interno, è scomposta da pilastri verticali che si sovrappongono al cordone del cornicione. La rete geometrica della superficie murale è arricchita da figure in rilievo e dallo stemma dell'ordine paolino posto sul frontone dell'attico. La chiesa fu finita nel 1755, nella piena fioritura del barocco di Maria Teresa, di cui è l'unica soluzione in Istria.[38] Come la chiesa dei SS. Pietro e Paolo di S. Pietro in Selve rappresenta l'architettura barocca matura della Contea, così la chiesa parrocchiale di Antignana (fig. 14), costruita nel 1773, rispecchia lo «Zopf» giuseppino. La stessa iscrizione memoriale collocata nel suo accesso si trova sotto la protezione asburgica.[39] La facciata è assai simile a quella della chiesa paolina di S. Pietro in Selve; però il suo interno è eseguito razionalisticamente, la volta a botte tende lo spazio in altezza, coppie di cordoni lo ritmano e trasmettono la forza delle verticali agli opposti pilastri. La coesistenza dell'ornamentazione a stucchi rococò e dei profili antichi lavorati razionalisticamente fa di questa chiesa l'espressione del puro «Zopf» giuseppino. Ad alcuni chilo-

metri di distanza dai possedimenti veneziani dell'Istria, nasce un'opera di netto influsso nordeuropeo, tuttavia moderna e del tutto diversa dalle soluzioni conservatrici delle chiese parrocchiali della Contea.

La trasformazione barocca non ha eluso neppure la costa della Liburnia istriana; nel XVII secolo si ampliano le chiese parrocchiali di Bersezio e di Laurana, i gesuiti danno l'avvio alla costruzione della «Crekvina» a Castua, che non fu mai portata a termine.[40] Nel XVIII secolo i restauri sono più poderosi, si assestano la chiesa di S. Elena di Castua,[41] la chiesa parrocchiale di Veprinac mentre quella di S. Giorgio di Laurana ottiene nel 1701 la facciata barocca e una seconda navata mediante l'unione delle cappelle.[42] Una grande impresa di architettura sacra nella Liburnia è costituita dalla trasformazione barocca dell'interno della chiesa parrocchiale di S. Andrea a Moschiena, eseguita tra il 1785 e il 1794.[43] In essa è stata raggiunta l'armonia razionalistica delle proporzioni, tutti i profili, i capitelli, le spirali delle volute e il cornicione sono presi dal repertorio classico, sono ingegnosamente inseriti nello spazio

15 - Moschiena, chiesa di S. Sebastiano.

in cui la pura architettura crea un'impressione di signorile dignità. L'architetto ha realizzato completamente il proprio progetto nello spirito del classicismo barocco ed ha, molto ingegnosamente, adeguato la concezione centroeuropea al mediterraneo cielo liburnico.

Sul suolo istriano si notano chiaramente gli influssi di due cerchie culturali; ciò è stato rilevato in modo evidente nello sviluppo dell'architettura dei secoli XVII e XVIII. Però da ambedue i lati del confine divisorio sparisce questo bilinguismo, quando si tratta delle aspirazioni popolari e dell'influenza esercitata sull'attività edilizia dal gusto dei contadini e del volgo. Nei piccoli villaggi istriani, nella campagna si erigono numerose chiesette e cappelle a pianta semplice con atrio coperto - tettoia antistante all'entrata. Sottili colonne rotonde talvolta con capitello ionico (S. Sebastiano di Moschiena) (fig. 15), e con echino semplificato (SS. Cosma e Damiano di Grisignana, S. Maria di Albona) sorreggono il tetto, sotto la cui ombra fanno capolino la facciata, la porta e due basse finestre, attraverso le quali si potevano seguire dall'esterno le funzioni. Questa soluzione era favorevole al barocco, perché accentuava i contrasti del chiaroscuro, similmente a quanto si verificava nelle logge cittadine. Ad Albona l'atrio-tettoia antistante alla chiesa di S. Maria presenta colonne uguali a quelle della loggia; sono state costruite tutte nella seconda metà del XVIII secolo. Accade che la colonna, conformemente alla logica barocca, fosse trasformata in cariatide di angeli, di cui un esempio è offerto dall'atrio-tettoia della chiesa di S. Maria nei pressi di Gimino.[44] Il gusto popolare e le esigenze delle adunanze che si tenevano nello spazio antistante alla chiesa esercitarono la propria influenza sulla costruzione di tale tipo di chiese nelle città, di cui è esempio eccellente la chiesa di S. Maria della Misericordia di Rovigno; il suo atrio è stato elaborato da un costruttore professionista secondo il modello classico; egli ha collocato il timpano nella parte anteriore e l'ha elevato di alcuni gradini, rinnovando l'effetto dell'atrio del tempio antico.

Oltre a questa forma tradizionale che riveste indubbiamente importanza locale, regionale (benché le chiese con atrio-tettoia s'incontrino pure in Dalmazia), nella campagna istriana, nei villaggi di una certa entità (Castelnuovo, Carnizza) si erigono nuove chiese, nella cui costruzione si applica il lessico internazionale; così all'inizio del XVII secolo l'edilizia popolare, rurale è definitivamente sostituita da quella specializzata. A Castagna, Promontore e Canfanaro si completano e si allungano le navate delle chiesette gotiche; in tale trasformazione sa far la sua comparsa un'architettura degna della cappella aulica, come è il caso della chiesa parrocchiale di Castagna, il cui santuario è coperto da una elegante cupola, mentre la volta della cappella della Madonna del Rosario è decorata con stucchi rococò. Per la costruzione di queste chiese sono stati impegnati in uguale misura il signore feudale, il capitolo ecclesastico e il popolo istriano. La loro erezione rappresentò per le condizioni finanziarie del popolo una impresa memorabile; essa però esprime pure l'aspirazione di questo stesso popolo al godimento estetico nel campo della cultura.

Lo sviluppo dell'architettura dell'Istria sotto amministrazione veneziana nel XVIII secolo raggiunge la massima intensità, anche se in questo secolo essa si volse verso la terraferma e i possedimenti istriani con conseguenze positive per l'architettura comunale e sacra. Nella Contea il XVIII secolo segnò l'affermazione di Pisino quale centro di raccolta dell'aristocrazia impiegatizia; inoltre a Pedena si susseguì tutta una serie di vescovi ragguardevoli, a Gallignana e a Gimino di parroci intraprendenti; anche ciò porse il proprio contributo, parallelamente al fulgido prestigio dell'ordine paolino e al potente incremento dell'architettura barocca influenzata da parte della Carnia, della Croazia e di Fiume.

Questa presentazione panoramica della storia dell'architettura istriana nei secoli XVII e XVIII solleva tutta una serie di questioni, a cui gli storici dell'arte dovrebbero dedicare seriamente la propria attenzione; però non sarà possibile per lungo tempo pronunciare un giudizio definitivo senza una visione particolareggiata dei materiali d'archivio.

16 - Visinada, balcone di edificio barocco, nei pressi della cisterna.

NOTE:

[1] El. Bassi, *Architettura del Sei e Settecento a Venezia*, Napoli 1962, p. 12.

[2] El. Bassi, *op. cit.*, p. 226. Con l'architetto Rossi collaborarono Giacomo Bragato e Anzolo Piranese. Il primo firmò il conto «per portoni delle scale sul Portego di pietra da Rovigno g.to al disegno e sagome consegnate dal proto Rossi».

[3] Venezia, Archivio di Stato, Senato-mare, 1612, 12.IV reg. 70 (1611-1612); l'11-VIII-1612 Francesco Priuli, capitano di Raspo, provveditore e ingegnere dell'Istria ottiene 300 ducati per il restauro della residenza del capitano; Senato-mare, reg. 104 (1648), un ingegnere inviato dal provveditore Zorzi deve informare in merito alla riparazione del palazzo.

[4] M. Prelog, *Poreč. grad i spomenici* (Parenzo, la città e i suoi monumenti), Belgrado 1957, pp. 180 e 182, fig. 313.

[5] B. Giorgini, *Memorie storiche antiche e moderne della terra e territorio d'Albona*, in «Atti e memorie della società istriana di Storia patria», XXII, 1906, p. 149.

[6] D. Klen, *Arhivske vijesti o nekim kulturnim spomenicima Barbana i Raklja* (Notizie d'archivio su alcuni monumenti culturali di Barbana e Castelnuovo d'Istria), Bulletin zavoda zu likovne umjetnosti JAZU (Bollettino dell'Istituto di storia dell'arte dell'Accademia iugoslava delle scienze e delle arti), anno XII, n. 3, p. 24. L'iscrizione sulla porta: D.O.M. SIT LAVREDANIS DOMINIS SIT FRANCOVICH GRATA CVRA ET OPVS A.D.MDCCXVIII·XX AP lis.

[7] Venezia, Archivio di Stato, Senato-mare, reg. 243 (1747-1788). La riattivazione della cisterna cittadina viene permessa nel 1788; imprenditore è Francesco Alessandro Bocchina, che dovrà ad un tempo provvedere alla sua manutenzione.

[8] M .Tamaro, *Le città e le castella dell'Istria* (Rovigno-Dignano), vol. II, p. 179.

[9] L. Parentin, *Cittanova d'Istria*, Trieste 1974, p. 189.

[10] B. Ziliotto, *Aspetti di vita politica ed economica nell'Istria del Settecento*, in «Pagine istriane», Serie IV, n. 11, 1964, p. 155.

[11] B. Fučić, *Izvještaj o putu po Istri 1949. god.* (Rapporto su un viaggio per l'Istria nell'anno 1949) (Labinski kotar i Kras - Distretto di Albona e Carso), Ljetopis JA (Annali dell'Accademia iugoslava), Libro 57, p. 74.

[12] B. Fučić, Saggio citato, p. 74; E. Franković, informazioni orali di cui gli sono grata.

[13] F. Semi, *Le ville gentilizie istriane*, in «Le tre Venezie», IX, 1937, p. 310.

[14] F. Semi, *Saggio citato*, p. 312.

[15] L. Parentin, *op. cit.*, p. 162.

[16] F. Semi, *I Benedettini a Daila*, in «Pagine istriane», Serie IV, n. 25, 1969, p. 38.

[17] C. de Franceschi, *La contea di Pisino, Castelli e signorie*, in «Atti e memorie della società istriana di Storia patria», 10-12, 1964, p. 235 passim.

[18] M. Bertoša, *Gospodarsko stanje u Istri nakon Uskočkog rata* (La situazione economica dell'Istria dopo la guerra uscocca), Historijski zbornik (Miscellanea storica), Annate XXIX-XXX, 1976/77, pp. 218-220.

[19] S. Cella, *Fasana, gentile borgata sul mare*, in «Pagine istriane» N.S. V/1954, n. 17-18, p. 44.

[20] P. Kandler, *Fasti sacri e profani delle chiese episcopali di Parenzo e Pola*, Parenzo 1883, p. 27.

[21] M. Tamaro, *Le città e le castella dell'Istria II*, Parenzo 1893, p. 599.

[22] R. Ivančević, *Župna crkva Sv. Jurja u Oprtlju* (La chiesa parrocchiale di Portole), Radovi odjela za povijest umjetnosti (Saggi della sezione di storia dell'arte) 4, Zagabria 1963, pp. 38-39.

[23] M. Tamaro, *op. cit.*, p. 156.

[24] B. Benussi, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste 1881, p. 144.
[25] M. Tamaro, *op. cit.*, pp. 553 e 576.
[26] M. Tamaro, *op. cit.*, pp. 217 e 218.
[27] M. Tamaro, *op. cit.*, pp. 227 e 228.
[28] G.A. Della Zonca, *Dignano*, Istri, IV/1849, n. 54-55, p. 224.
[29] N. Šumi, *Baročna ahitektura* (Architettura barocca), Ars Sloveniae, Lubiana 1969, p. 15.
[30] F. Semi, *L'arte in Istria*, Pola 1937, p. 197.
[31] Venezia, Archivio di Stato, Senato-mare, reg. 240 (1781-1782).
[32] Tale data è indicata nell'iscrizione memoriale sovrastante la porta della chiesa della Signora dell'Angelo di Parenzo.
[33] G. Vesnaver, *Grisignana d'Istria*, in «Atti e memorie della società istriana di Storia patria», 1887, fasc. 3-4, p. 335.
[34] Iscrizione sul ritratto del canonico Barbo Barbi nella sacrestia della chiesa parrocchiale di S. Servolo di Buie.
[35] L'iscrizione memoriale sulla porta laterale della chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Piemonte fornisce informazioni sulla costruzione.
[36] Le iscrizioni degli archi delle cappelle sulla facciata della chiesa di S. Michele di Gimino permettono di seguire il corso dei lavori di ampliamento e di costruzione della facciata.
[37] Lj. Karaman, *O djelovanju domaće sredine u umjetnosti hrvatskih krajeva* (Degli influssi dell'ambiente locale nell'arte delle regioni croate), Zagabria 1963, p. 51.
[38] Dj. Cvitanović, *Sv. Petar u Šumi* (San Pietro in Selve), Peristil (Peristilio) 1973-1974, fasc. 16-17, pp. 49 e 118.
[39] L'iscrizione memoriale sulla facciata della chiesa menziona il conte Montecuccoli quale iniziatore della costruzione all'epoca di Maria Teresa e Giuseppe II, su una lapide in pietra della porta è segnato l'anno della conclusione dei lavori, il 1773.
[40] M. Peloza, *Kastavska «Crekvina»* (La Crekvina di Castua), Jadranski zbornik (Miscellanea adriatica), Fiume-Pola 1973-75, fasc. IX, p. 447.
[41] Iscrizione memoriale sopra la porta della chiesa parrocchiale di S. Elena a Castua.
[42] Iscrizione memoriale sovrastante il portale d'entrata della chiesa parrocchiale di S. Giorgio a Laurana.
[43] M. Peloza, *Župna crkva Sv. Andrije u Mošćenicama* (La chiesa parrocchiale di S. Andrea a Moschiena). Informativni vodić Mošćenice 1970 (Guida di Moschiena), edizione personale, p. 2.
[44] A. Gnirs, *Kunstlandische Formen der Verhalten bei Kleinkirchen,* Mittheilingen der K.K. Zentral-kommission fur Denkmalpflege, 1915, Folge III, Bd. 14, pp. 231-240.

MARINO BUDICIN

IL 1848 IN DALMAZIA

attraverso

«LA GAZZETTA DI ZARA» - «LA DALMAZIA COSTITUZIONALE» - «LE RIMEMBRANZE DELLA SETTIMANA» - «L'AVVENIRE»

Volendo in questo contesto trattare del 1848 nell'Impero austriaco, con particolare riguardo alla Dalmazia, non è nostra intenzione di fornire una sintesi cronologica di tale periodo; scopo principale di queste pagine è quello di inquadrare solamente alcuni aspetti di quell'anno rivoluzionario, proiettati e osservati attraverso il prisma particolare di quattro giornali dalmati dell'epoca, cercando nello stesso tempo di completare ed arricchire gli studi e le conoscenze già esistenti sui problemi relativi al tema ed al periodo preso in esame.

È doveroso sottolineare che il presente lavoro rappresenta la rielaborazione della prima parte della mia tesi di laurea presentata nel 1976 alla Facoltà di filosofia di Zara (Zadar), relatore il dott. Stijepo Obad; la tesi, nella sua parte centrale e conclusiva, è stata compilata sulla base della bibliografia esistente e di alcuni documenti inediti dell'Archivio storico di Zara. Per questo motivo abbiamo ritenuto necessario ed utile pubblicare queste pagine che si attengono strettamente alle notizie comparse sui giornali *La Gazzetta di Zara, La Dalmazia costituzionale,* che uscivano a Zara, *Le Rimembranze della settimana* e *L'Avvenire* che si pubblicavano a Ragusa (Dubrovnik), quale premessa logica ed indispensabile ad uno studio dettagliato, quale dovrebbe essere la pubblicazione dell'altra parte della suddetta tesi.

Questa fonte particolare di dati, notizie, nominativi e commenti, quali sono i giornali succitati, rappresenta uno specchio di come la Dalmazia, le sue città e le sue autorità politiche trovarono in qualche modo un punto d'appoggio e di collegamento con le manifestazioni rivoluzionarie e con l'atmosfera costituzionale che caratterizzarono la vita politica dell'Impero durante il 1848.

La Gazzetta di Zara venne fondata nel 1832 ed era proprietà dei fratelli Battara. Tale giornale era, non solo un libero organo di stampa e d'informazione, ma, per contratto con il governo, anche foglio ufficiale governativo, che accoglieva pure gli annunci e le comunicazioni legali e ufficiali. Ciò, però, nulla toglieva all'autonomia del giornale che nella sua parte non ufficiale, redatto dagli stessi Battara, si manteneva su una linea che praticamente nulla aveva di governativo. *La Gazzetta* si mantenne ligia agli ordini del governo fino al 15 marzo 1848. Dopo questa data essa si tracciò, possiamo dire, un'altra via, approfittando della li-

bertà concessa alla stampa. Giornale ufficiale con in fronte l'aquila bicipite, dopo due o tre colonnette di notificazioni del governo centrale o provinciale, recava articoli originali o tradotti, singoli atti del governo, notizie di guerra relative alla campagna militare austriaca del 1848 in Italia ed in Ungheria, corrispondenze e comunicati dalle provincie in cui si combatteva l'azione del governo e dei suoi funzionari e polemiche molto aperte colla procura per sequestri di articoli propri o trascritti da altre gazzette. Il giornale assumeva così un aspetto sempre più liberale e contrario all'Austria. Agli inizi del 1849 venne sciolto il contratto con il governo relativo alla pubblicazione della parte ufficiale; il giornale fu più volte sequestrato ed i collaboratori cominciarono a scarseggiare.

L'altro foglio di Zara, era *La Dalmazia costituzionale* che dapprima si pubblicava una volta soltanto alla settimana e che poi divenne bisettimanale. Il giornale era di proprietà degli editori Demarchi-Rougier ed era redatto dallo stesso Rougier. Il primo numero uscì il 16 maggio 1848, l'ultimo il 1° marzo 1849. Ebbe, fin dall'inizio, tendenze politiche eclettiche, dando così largo respiro a diversi articoli e polemiche di carattere economico e politico, cercando in questo modo di seguire il nuovo indirizzo (dopo l'abolizione della censura) e di corrispondere a pieno al suo titolo, che voleva essere tutto un programma. L'articolo introduttivo del nuovo giornale zaratino non solo confermava la suddetta considerazione ma sottolineava che «questo foglio viene raccomandato alle onorevoli rappresentanze comunali». Ben presto *La Dalmazia costituzionale*, che stava diventando sempre più ostile alla reazione ed all'Impero, venne più volte sequestrato. Il 1° marzo, come si è detto, uscì l'ultimo numero.

L'anno 1848 vide la nascita, nella città di Ragusa, di due nuovi giornali quale risultato immediato e concreto del nuovo indirizzo costituzionale di cui volle approfittarne soprattutto la stampa, sebbene la durata di questi fogli fu breve.

Le Rimembranze della settimana di proprietà dell'editore Martecchini, che iniziò le pubblicazioni agli inizi di aprile, era un periodico privo di tendenze politiche ben determinate ed offriva la possibilità a chiunque di pubblicare quanto credeva degno di essere divulgato attraverso la stampa. Molti ragusei collaborarono al nuovo giornale, pubblicandovi articoli piuttosto dottrinari e retorici. Numerose furono le poesie riportate nelle pagine di questo giornale che cessò le pubblicazioni il 17 giugno del 1848, per cedere il posto ad un altro foglio che avrebbe dovuto chiamarsi l'*Incerto*.[1]

Dall'annuncio alla comparsa del nuovo giornale trascorse un intervallo di tempo relativamente lungo, durante il quale i redattori decisero di mutargli nome, onde operare in perfetta armonia con il nuovo indirizzo politico-sociale, non più caratterizzato dall'incertezza del primo periodo postrivoluzionario, ma ormai incanalato nella scia pseudocostituzionale che proprio agli inizi dell'estate 1848 raggiunse il suo apice, sotto diversi aspetti. Il titolo *L'Avvenire* sembra avvalorare quanto detto sopra e confermare quelle speranze e quegli ideali che si erano cri-

stallizzati nel giro degli ultimi 2-3 mesi; anzi, il foglio raguseo, se paragonato e osservato nel contesto dello sforzo editoriale di taluni circoli culturali dalmati, rappresenta, accanto al suo predecessore ed alla *Dalmazia costituzionale*, una nuova valida e concreta testimonianza di questo fenomeno che risulterà alla fine una delle acquisizioni del 1848 dalmata.

L'Avvenire iniziò le proprie pubblicazioni nel mese di luglio, allorché uscì il primo numero nel quale il redattore, oltre ad esporre i presupposti che lo spinsero ad una tale pubblicazione, sottolineava che «finché lontani dagli avvenimenti il giornale avrà una divisa letteraria e politica solo in quanto si aggirerà nella sfera della discussione al favore di una sana critica. Riavvicinandovi l'elemento letterario slavo all'italiano sembrami principal missione cui debba aspirare il nostro foglio».[2] Anche questo giornale. come gli altri due nati nel 1848, ebbe breve vita; il fatto è comprensibile, se si considerano le manchevolezze, la superficialità e la debolezza dell'azione rinnovatrice nella Dalmazia, nel corso del 1848. Nel marzo dell'anno successivo, *L'Avvenire* cessò le pubblicazioni.

* * *

La prima notizia sui fatti di Parigi del 22 febbraio 1848 venne pubblicata dalla *Gazzetta di Zara* agli inizi di marzo.[3] In effetti si trattava di informazioni succinte, per lo più tolte dai giornali francesi, sugli scontri avvenuti il 22 febbraio e sul rifiuto a deporre le armi da parte della Guardia Nazionale e del popolo prima dell'organizzazione di un nuovo governo.

Le notizie sui moti rivoluzionari parigini non rappresentano le prime informazioni del giornale zaratino su cambiamenti o disordini preinsurrezionali manifestatisi all'inizio del 1848 in determinate parti d'Europa. Infatti, già in precedenza *La Gazzetta* riportava brevi articoli relativi agli scontri e tafferugli avvenuti nel mese di febbraio nel Lombardo-Veneto e tendenti ad ostacolare l'autorità austriaca. Se in taluni casi si trattava di informazioni riguardanti questioni economiche e doganali,[4] le notizie però del turbamento della quiete pubblica a Pavia[5] e dello spostamento di un battaglione del Reggimento di Ogulin dai Confini militari a Trieste — onde venir imbarcato per Venezia[6] — testimoniano che nel Lombardo-Veneto qualcosa si muoveva anche prima dello scoppio dell'insurrezione parigina. Significativo è il fatto che le competenti autorità politiche imperiali reagirono a Venezia ed a Milano emanando una risoluzione atta a combattere e, soprattutto, a prevenire eventuali nuovi disordini.[7] *La Gazzetta di Zara* rendeva nota, nel marzo del 1848, una considerazione che, in un certo modo, sintetizzava quanto esposto sopra; l'articolo rilevava che «la mina diramata sotto il suolo d'Italia e di Germania s'accese a Parigi».[8] Le premesse che permisero alla situazione politico-sociale francese di trasformarsi in moto rivoluzionario vero e proprio, già agli inizi del 1848, nel Lombardo-

Veneto si trovavano in quel periodo ancora nella loro fase embrionale.

La Gazzetta di Zara nelle sue pagine non annotava alcuna notizia sugli effetti più immediati che la rivoluzione parigina avrebbe eventualmente provocato nell'Impero austriaco, rispettivamente in Dalmazia, sebbene da due articoli pubblicati nel succitato giornale si può dedurre quale clima regnasse nei circoli politici della capitale nel lasso di tempo che va dal 22 febbraio alla metà di marzo. A Vienna, si era consci che «l'Europa intera stava di fronte alle dottrine degli odiati riformatori del mondo. In tale circostanza non resta che una soluzione: forte stringansi i popoli ai loro governi» e che «contando sulle note virtù dei popoli affigliati allo scettro austriaco, il monarca può anche oggi sicuro affrontare i tempi a venire.»[9]

Da quanto esposto possiamo individuare una comprensibile preoccupazione ed il presentimento di ciò che stava per succedere a Vienna verso la metà di marzo.

Sui moti viennesi del 13 e 14 marzo *La Gazzetta di Zara* ci offre alcune notizie indirette, sufficienti però ad attestare che la città viveva giorni difficili.[10] Infatti, il proclama della costituzione pubblicato nella *Gazzetta di Vienna* era seguito da questo commento: «la capitale attende che gli animi si tranquilizzino, che l'istruzione pubblica riprenda il suo corso regolare e che si rianimino gli opifici ed il traffico pacifico».[11] Anche agli editori tipografi di Zara veniva comunicata l'abolizione della censura[12] con la quale si garantiva la libertà di stampa. Se le prime notizie attestano il succedersi degli scontri a Vienna nei giorni 13 e 14 marzo, l'abolizione della censura è il primo annuncio per la città di Zara (reso noto dalla stampa) delle promesse costituzionali, accordate il 15 marzo dall'imperatore Ferdinando I.[13] La notizia della patente imperiale, di cui ne dà conferma anche il primo numero delle *Rimembranze della settimana*,[14] ben presto si diffuse in tutte le provincie dell'Impero, destando ovunque gioia e fiducia, risvegliando il sentimento nazionale presso i vari popoli oppressi fino allora dal sistema metternichiano. In linea di massima, le disposizioni che si riconobbero necessarie per soddisfare le esigenze ed adempiere alle aspettative dei popoli facenti parte della Monarchia austriaca furono, oltre all'abolizione della censura, le seguenti: istituzione della Guardia Nazionale per il mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica; la convocazione dei deputati di tutti gli stati provinciali e delle Congregazioni centrali del regno Lombardo-veneto nel tempo più breve e con più estesa rappresentanza della classe dei borghesi ed un nuovo rimpasto dei vari ministeri.

Il giornale zaratino assieme alle *Rimembranze della settimana* prestava attenzione anche alle novità politico-organizzative che scaturirono dai fatti del 13-15 marzo. Se il giornale raguseo pubblicava un articolo dettagliato sul valore e sui compiti della Guardia Nazionale, istituita con lo scopo di controllare la situazione «agendo in prima istanza con la forza morale ed in seguito con la sua forza fisica»,[15] tra le notizie rese note dalla *Gazzetta* citeremo la nomina del nuovo Ministero (avvenuta il 17 marzo)[16] e lo scioglimento del Dicastero di Polizia con rispettiva

assegnazione della direzione di tutte le istituzioni ed autorità aventi quale fine il mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica al ministro dell'interno.[17]

Gli avvenimenti di Vienna (sia gli scontri che le concessioni costituzionali) porsero a tutti i popoli della Monarchia l'occasione di specificare più o meno apertamente le proprie richieste: unità, là dove il territorio era suddiviso, indipendenza politica (cioè un proprio governo ed un proprio parlamento borghese), nelle parti dell'Impero dove essa mancava. Ecco perché differenti risultarono gli effetti suscitati dagli sconvolgimenti di Vienna del marzo 1848 e dalla concessione della costituzione. Se il Lombardo-Veneto insorse con le armi in pugno (soprattutto Milano e Venezia) e se a Praga e a Budapest i fatti di Vienna si ripeterono con fulminea rapidità, anche la Dalmazia fu coinvolta dal vortice rivoluzionario, o meglio dire costituzionale.

Dalla *Gazzetta di Zara* veniamo informati che la popolazione di Zara era venuta a conoscenza dei fatti successi a Vienna appena la sera del 20 marzo.[18] Il numero 24 del giornale zaratino pubblicava tutta una serie di proclami, corrispondenze e comunicati con l'intento di informare i propri lettori sulle concessioni costituzionali, sulle reazioni positive, simpatie e ovazioni che esse riscontrarono presso le autorità politico-militari e amministrativo-municipali di Zara e della Dalmazia, considerando soprattutto il fatto che *La Gazzetta* seguiva in quel periodo una linea politica ben precisa, essendo essa in parte organo informativo ufficiale. Difatti, nell'articolo di apertura (23 marzo) del suddetto numero dopo l'annuncio degli «elementi costituzionali» e del diploma «dell'immortale Ferdinando I», la redazione concludeva il proprio commento con le seguenti parole: «Per ora, dunque, accontentiamoci di lasciar parlare i programmi dell'Autorità ed i componimenti dettati dall'entusiasmo della nostra rigenerazione». In effetti, si tratta dell'invito della Congregazione municipale di Zara (del 21 marzo) agli abitanti ad intervenire in massa alla messa del giorno 22 e della pubblicazione del proclama della «sovrana patente»,[19] accompagnato dal relativo commento del governatore civile e militare della Dalmazia Turszky. Il governatore invitava la popolazione alla calma, alla tranquillità e principalmente all'«obbedienza alle Autorità tutte che restano nel pieno esercizio delle loro attribuzioni». Completa il quadro una corrispondenza del podestà Antonio Nachich [Nakić] [19a] con la quale egli, per l'ennesima volta, ordinava alla popolazione zaratina di osservare l'ordine e di «attendere pacificamente l'attivazione di nuovi provvedimenti dal Sovrano elargiti a comune vantaggio». A questa considerazione va aggiunta la lettera indirizzata il 23 marzo dal direttore di Polizia Crespi al podestà Nachich, il quale, a sua volta, si preoccupò di renderla pubblica. La circolare del direttore di Polizia, perfettamente in linea con la nuova atmosfera costituzionale, è tutta impregnata di elogi e plausi per «lo spirito d'ordine e di tranquillità della popolazione di Zara in occasione della generale esultanza destata dalle liberali istituzioni».

Le corrispondenze del 22 e del 23 marzo, pubblicate nello stesso numero rappresentano, in effetti, altrettante relazioni di chiara matrice governativa e procostituzionale.[20] Molti gli elogi ed i ringraziamenti indirizzati non solo all'imperatore ed alla costituzione, ma pure alle autorità locali ed alla popolazione zaratina. Come se ciò non bastasse a glorificare la costituzione e l'autorità imperiale e, nello stesso tempo, a mascherare le premesse e gli intenti politici ed economico-sociali che portarono alla saturazione rivoluzionaria della situazione a Vienna ed in altre provincie della Monarchia da una parte, ed a soffocare sul nascere la benché minima dimostrazione «costituzionale» dall'altra parte (come per es. avvenne in Dalmazia), la redazione del giornale col numero 25 completava, sempre nello stesso stile e con la medesima retorica e pompa, le relazioni delle feste di Zara con una terza corrispondenza del 27 marzo onde «correggere alcune incertezze» ed «aggiungere alcuni fatti importanti».[21] Attenendosi alla linea politica sopraccennata *La Gazzetta di Zara* attirava l'attenzione del lettore riportando per intero due altri proclami indirizzati agli abitanti di Zara: il primo datato 23 marzo era firmato dal governatore della Dalmazia,[22] il secondo veniva inviato invece dalla Congregazione municipale.[23] Nessuna novità affiora da questi due proclami, visto che il loro contenuto segue la falsariga ben delineatasi nei comunicati di cui si è trattato finora. Se il governatore Turszky non faceva altro che ribadire i precedenti commenti e ad attestare piena soddisfazione al podestà ed ai membri della Congregazione municipale, quest'ultima, da parte sua, ringraziava la popolazione ed informava gli interessati che «ha aperto protocollo in questo ufficio affinché tutte quelle persone che sono animate da vivo interesse per la patria, vogliano ad iscriversi ed aumentare il numero della Guardia Nazionale».

Il 27 marzo il governatore mandava un nuovo appello agli abitanti di Zara dopo aver firmato il 25 marzo la circolare del Governo della Dalmazia indirizzata agli Uffici circolari ed agli Ordinariati con lo scopo di offrire alcune spiegazioni necessarie per una miglior comprensione delle acquisizioni costituzionali.[24]

Il Consiglio comunale «vista l'urgenza e la straordinarietà delle circostanze» nella seduta del 27 marzo deliberava alcune disposizioni riguardanti l'operato e l'ampliamento della Congregazione municipale, dello stesso Consiglio e della Guardia Nazionale, in seno alla quale vennero distribuite le varie cariche.[25] Agli inizi di aprile un altro articolo riportava un'ampia relazione sull'attività iniziale della Guardia Nazionale zaratina, il cui numero degli iscritti era salito a 700.[26]

La redazione del giornale, oltre a seguire da vicino l'evolversi della situazione nel capoluogo dalmato, prestò attenzione e pubblicò in più occasioni le notizie che le giungevano dalle altre città della Dalmazia.

In una lettera da Sebenico (Šibenik), datata 24 marzo,[27] si legge quanto segue: «Ieri fu pubblicata la costituzione anche qui. Alla lieta notizia la popolazione fu tutta colma di giubilo, e lo appalesò in mille guise (...) Fu proposta, stabilita e formata, quasi per incanto la guardia

cittadina (...) Il popolo gridava Viva a Ferdinando, a Pio IX, alla Costituzione e a Tommaseo, al grande cittadino». Nel prosieguo della descrizione delle esultanze della popolazione di Sebenico l'attenzione veniva posta sulle autorità locali, sull'annuncio della messa solenne del giorno successivo ed infine sul mantenimento dell'ordine e della sicurezza da parte della cittadinanza.

L'annuncio della patente del 15 marzo, fu accolto e festeggiato con grande entusiasmo a Spalato (Split),[28] Macarsca (Makarska),[29] Cittavecchia (Starigrad) [30] e Ragusa.

Se succinta ci appare la relazione sugli avvenimenti di Spalato, ben più interessanti risultano le notizie su Ragusa che trovarono largo spazio nelle pagine delle *Rimembranze della settimana.* Il numero 2 del giornale raguseo dava abbastanza risalto all'esultanza suscitata dal diffondersi nella città delle notizie sulle concessioni costituzionali, comunicate la sera del 25 marzo al capo politico. Veniva descritto l'assembramento della popolazione nelle piazze cittadine, le prime impressioni di gioia e i fatti del mattino seguente che videro l'istituzione della Guardia Nazionale e l'intervento in massa della popolazione alla messa solenne. Si sottolineava, poi, la presenza alla messa del capo politico Roszner ed i 101 colpi di cannone che salutarono il *Tedeum.* Dopo un breve accenno all'illuminazione completa della città e dei sobborghi durante la sera del 26 marzo, l'autore dell'articolo avanzava alcune considerazioni sui meriti e sulla disponibilità della città di Ragusa ad interpretare giustamente i presupposti politico-amministrativi e sociali dei cambiamenti avvenuti dopo il 15 marzo. «Ragusa — si affermava nell'articolo in questione — era matura, quindi virtualmente preparata al grande cangiamento. Ragusa aveva una grande eredità che la sapienza del suo sovrano poteva sanzionare (...) Il codice delle sue leggi, la sua storia e la letteratura dimostrano una sapienza civile e politica superiore ai tempi e alla sua situazione (...) Ecco il motivo del contegno dignitoso e prudente tenuto da questa popolazione al quale le sue vivaci dimostrazioni aggiunsero un chè di poetico».[31]

La Gazzetta di Zara, oltre a pubblicare la corrispondenza di cui si è sopra parlato, vi aggiungeva un'altra del 29 marzo per attestare che le feste a Ragusa continuarono il 27 ed il 28 marzo.[32]

Non meno interessanti e alle volte contrastanti con i fatti fin qui descritti, sono gli altri articoli del primo numero delle *Rimembranze*, specialmente la «Dichiarazione dei veri ragusei».[33] Infatti, alcuni cittadini di Ragusa nella loro dichiarazione protestarono e confutarono le dicerie sul turbamento dell'ordine e della tranquillità pubblica, dicerie che indussero il governatore della provincia ad ammonire il 26 marzo il sig. Bettondi, comandante della Guardia Nazionale ragusea. Dopo aver sottolineato che ingiustamente le accuse colpirono non solo la Guardia Nazionale ma l'intera popolazione, i firmatari della protesta affermarono che «i fatti probabilmente sono stati coloriti come gravi avvenimenti a sua Eccellenza» e dichiararono «in cospetto dell'intera provincia che dal 25 marzo in poi non accadde in questa città fatto alcuno che e per

la sua origine e per il suo compimento meriti di essere qualificato più di un momentaneo insolente schiamazzo di trenta o quaranta individui tra facchini ed altra feccia della bassa plebe, istigati e di quando in quando anche prezzolati».

Il capitano circolare di Ragusa, Roszner, rivolgendosi in un primo tempo agli abitanti di Ragusa ringraziava il podestà ed i membri della Congregazione municipale facendo appello «al fermo e prudente carattere nazionale»[34] e trasmetteva poi alla detta Congregazione i ringraziamenti ricevuti con decreto del 10 aprile dal ministro dell'interno per il comportamento corretto del municipio e della popolazione.[35] Dal canto suo il Magistrato civico, nel comunicato del 31 marzo, lodava gli abitanti di Ragusa per «aver osservato il prudente e calmo contegno nel corso dei seguenti avvenimenti».[36]

Citeremo ancora qualche informazione e fatto desunti dalle *Rimembranze della settimana* che nei primi numeri prestò molta attenzione, non solo alla cronaca dei fatti successi a Ragusa, ma anche alle prime proposte di carattere amministrativo ed economico-sociale avanzate dagli organi d'amministrazione locali. La redazione credette opportuno pubblicare il decreto del Consiglio municipale di Ragusa emanato nella sessione dell'11 aprile, con il quale si nominava una commissione di 21 membri per «rilevare lo stato attuale morale ed economico di questo circolo».[37] Vi erano pure elencati i quattro campi d'azione della suddetta commissione: «1) il culto e l'istruzione pubblica, soprattutto delle classi industriose; 2) si occuperà della legislazione e dell'amministrazione generale e comunale; 3) degli interessi dell'agricoltura, della proprietà, del censo delle imposte e 4) interessi del commercio interno ed esterno e della navigazione e delle dogane».

Infine dalle colonne del giornale raguseo, veniva rivolto un ringraziamento ai «Prodi canalesi» per il loro attaccamento verso il governo costituzionale e verso Ferdinando I.[38]

Dagli articoli presi in esame ci è noto solamente qualche aspetto della situazione venutasi a creare in Dalmazia dopo la metà di marzo e precisamente l'aspetto ufficiale e governativo osservato e ponderato dalle autorità locali e provinciali attraverso le manifestazioni di gioia esplose nel momento del diffondersi delle notizie sui cambiamenti costituzionali che, logicamente, era in linea con il nuovo indirizzo e con l'atmosfera d'entusiasmo di fine marzo, caratteristica per quasi tutte le provincie della Monarchia austriaca.

Fanno eccezione le informazioni attinte dalle *Rimembranze della settimana* che attestano l'esistenza, tra gli strati più bassi della popolazione di Ragusa, di alcune tendenze e risvolti sociali di carattere classista, di cui purtroppo non disponiamo altre testimonianze e, quindi, nessuna premessa diretta e concreta per addentrarci in una problematica così vasta e completa che merita sicuramente un'analisi più profonda di questa nostra, basata e desunta dalla consultazione dei giornali dell'epoca.

Se nella gran parte dell'Impero, l'annuncio della costituzione e l'istituzione della Guardia Nazionale servirono in un certo modo a calmare gli animi dopo i fatti di Vienna, ed in realtà ad ingannare gli ideali e le speranze dei popoli, nel Lombardo-Veneto continuarono gli sforzi rivoluzionari con la stessa intensità dei primi giorni.

Le «5 giornate di Milano» e la proclamazione della repubblica a Venezia rientrano nel contesto dello sforzo rivoluzionario italiano, tutto proteso verso l'unificazione del paese. Interessanti ci sembrano le notizie che ci informano della situazione nel Lombardo-Veneto dopo la proclamazione dei governi provvisori a Milano ed a Venezia;[39] quest'ultimi emanarono vari decreti riguardanti certe norme ed istituzioni subentrate dopo i fatti rivoluzionari.[40] Qualche volta le notizie si riducono a semplici curiosità: per es. si legge che «i milanesi per dare notizia usano i palloni aereostatici».[41] Dalle altre parti e città del Lombardo-Veneto giungevano notizie riportate succintamente dalla *Gazzetta*, sulla situazione militare. Doveroso ci sembra sottolineare che il succitato giornale informava i propri lettori non solo sul quadro rivoluzionario-organizzativo, ma si soffermava sovente sullo sfondo politico e sulle prese di posizione avanzate da una parte da taluni circoli austriaci e, dall'altra, da quelli milanesi. «Sostenere Venezia e Milano, si leggeva in un articolo trascritto dalla *Gazzetta di Vienna*, sarebbe per il presente e per il futuro mille volte più dannoso che non la perdita di quella provincia (...) Per quanto riguarda la Galizia bisognerebbe liberare l'Austria da un ingiusto possesso. Levate queste due giunte resterebbe la vera Monarchia (...)».[42]

L'evolversi della situazione in Ungheria era poco seguito dalla redazione della *Gazzetta*, di conseguenza si riscontra una notevole carenza di articoli su tale tematica, sebbene si affermasse che «anche in Ungheria si manifestano idee repubblicane».

Scarse le notizie concernenti le altre provincie dell'Impero, dove l'atmosfera era tesa e niente affatto tranquilla. In relazione a ciò che abbiamo detto, riguardo la Galizia, aggiungeremo che un articolo della *Gazzetta* dava l'annuncio della possibile costituzione della Galizia a libero Regno di Polonia. Ferdinando I, inoltre, emanò il 20 marzo per il Regno di Galizia la risoluzione sull'amnistia comprendente quattro punti vigenti pure per il Lombardo-Veneto, quale primo passo verso la tranquillizzazione e la stabilizzazione dell'ordine pubblico.[43] Altri articoli ci informano della sollevazione di tutto il Tirolo italiano contro l'autorità austriaca, al quale seguirono il disarmo e l'uccisione delle milizie colà stanziate,[44] della proclamazione della repubblica a Cracovia, dove erano riuniti 14.000 insorti,[45] dell'uccisione del borgomastro di Spielberg,[46] della richiesta della Boemia per l'unione con la Moravia e la Slesia sotto un'amministrazione centrale a Praga[47] e della nomina, non certa però, di un governo provvisorio per la Carniola (Kranjska), a Lubiana (Ljubljana).[48] Lettere di Czernovitz del 5 aprile asserivano che tutta la Moldavia era in sommossa.[49]

Con gli inizi di aprile, dopo che le aspettative e gli entusiasmi iniziali si erano affievoliti, la messa in pratica delle proposte costituzionali impostate fin dall'inizio vagamente ed a grandi linee nei loro indirizzi teorico e politico-ideologico, alimentò in Dalmazia quell'atmosfera polemica che trovava allora spunto e sempre nuova linfa proprio dagli avvenimenti rivoluzionari europei e viennesi in generale, ed in particolare dallo pseudo costituzionalismo austriaco, proclamato dall'alto; logica e giustificata fu quindi la linea polemico-ideologica che prevalse in Dalmazia durante tutto il Quarantotto, quale risultato particolare della precaria situazione economico-sociale caratteristica per la Dalmazia della I metà del XIX sec. Ecco perché le polemiche che sortirono dai presupposti politico-amministrativi concretati con le più volte accennate deliberazioni imperiali, sfociarono ben presto in proposte e commenti, per lo più di carattere economico, a dimostrazione anche del fatto che era proprio quest'ultimo uno dei punti più manchevoli ed importanti dello sviluppo generale di codesta provincia.

La prima polemica che si delinea nelle pagine della *Gazzetta di Zara* è rappresentata dalla questione dell'annessione o meno della Dalmazia alla Croazia. Interpretando e mettendo in pratica gli intenti e le deliberazioni decretate con la patente del 15 marzo, Zagabria (Zagreb) passava nell'immediato periodo postrivoluzionario e costituzionale all'azione concreta onde risolvere positivamente, già nel 1848, il problema dell'unificazione delle regioni croate sotto un proprio ed unico governo e dieta. A tale scopo, il 25 marzo 1848, veniva convocata a Zagabria l'Assemblea Nazionale che formulava precise richieste, espresse in 30 paragrafi che tra l'altro esigevano l'unificazione di tutte le regioni croate, ivi compresa la Dalmazia. Immediata e contraria fu la risposta di alcuni dalmati, che si trovavano a Vienna, nella loro interpellanza di protesta indirizzata all'imperatore.[50]

Antianessionista era pure il commento di Francesco Danilo che si soffermava su un articolo delle *Narodne novine*.[51] Il giornale zaratino era interessato pure ai commenti delle congregazioni municipali delle città dalmate e pubblicava volentieri la notificazione della Congregazione spalatina contraria all'unione.[52]

All'articolo del Danilo ed alle proposte del Comune di Spalato risposero gli abitanti di Obrovazzo (Obrovac).[53] Pur non dichiarandosi difensori dell'unione con la Croazia, essi vollero puntualizzare alcuni aspetti di questa questione. Giudicavano antinazionale la politica dell'ex governo veneto, del «signor Danilo di Budua» (Budva) e del Comune di Spalato.

Stesso parere veniva espresso dall'abate Simeone Ljubich [Ljubić] nella sua corrispondenza pubblicata dalla Gazzetta.[54] Oltre a criticare l'apparato burocratico locale ed a rilevare la fedeltà della Dalmazia all'imperatore, l'abate proponeva al Municipio di Zara di chiedere che la Dalmazia fosse pure nell'avvenire un regno a se stante e, soprattutto, che la lingua slava venisse equiparata all'italiana in tutti i rami dell'amministrazione e dell'istruzione pubblica.

Coll'andar del tempo, il problema dell'annessione della Dalmazia alla Croazia apriva nuove polemiche, sicché l'attenzione non veniva più riposta solamente su questo presupposto storico-iguridico, ma, come vedremo in seguito con l'evolversi della situazione, sulle sue diverse componenti; la lingua, la nazionalità della popolazione dalmata, come pure la sua storia, rappresentavano ora motivi ben più validi e giustificabili non solo per polemizzare ma per completare, soprattutto il quadro informativo su quelle strutture economico-sociali che via via trovava sempre più spazio nelle pagine dei giornali dalmati con la pubblicazione, come vedremo nel prosieguo della nostra ricerca, di articoli, proposte, tutte miranti al miglioramento delle condizioni della Dalmazia, tenendo conto pure dello stato di cose venutosi a creare dopo i fatti di fine aprile e di maggio.

Stefano Ivichievich [Ivičević] oltre a trattare della lingua e della nazionalità della popolazione dalmata in una corrispondenza da Macarsca, pubblicata nella *Gazzetta*,[55] definiva, nell'altro giornale zaratino, la provincia «anello tra l'Italia e la Slavia che potrebbe divenire tra i latini e gli slavi un mercato comune e provincia libera».[56]

Soffermandosi su quanto esposto dall'Ivichievich, Antonio Agostino Grubissich [Grubišić] non solo criticava quelle prese di posizione, ma illustrava anche le proprie idee. «Sul fatto di essere costituzionali o meno, egli osservava, non può influire il ritenersi slavi o italiani, dato che l'importante è sentirsi ed essere dalmati».[57]

Sia l'uno che l'altro optavano quindi per una Dalmazia costituzionale e libera; se il secondo lo asseriva propugnando la nazionalità dalmata, il primo inquadrava tale questione attraverso la prospettiva d'un eventuale possibile e futura unione con la Croazia.

Spiridione Petrovich [Petrović] nell'articolo «Sulle attuali condizioni politiche della Dalmazia»[58] ribatteva le dicerie che volevano i dalmati preoccupati per le sorti di Venezia, e scartava assolutamente l'idea di un'unione della Dalmazia, tramite Venezia, all'Italia. Alcuni aspetti di codesta problematica che destò qualche consenso e molte preoccupazioni in quel periodo, attirarono l'attenzione della *Gazzetta di Zara* che riprodusse nelle proprie pagine un articolo della *Gazzetta costituzionale del Danubio*[59] nel quale, oltre alle critiche indirizzate al giornale stesso, si affermava che «le simpatie per l'Italia sono potenti, simpatie frenate solamente dalla popolazione illirica di campagna».[60]

La polemica ebbe riflessi anche nella *Dalmazia costituzionale*, nelle cui pagine A.A. Grubissich riteneva ingiusti gli epiteti di rivoltosi e repubblicani rivolti ai dalmati.[61]

Va citata anche una lettera da Drniš, del 28 giugno. In essa Francesco Bulat, pretore di quella cittadina, veniva definito «un marcolino fautore della repubblica veneta e che per questo si mostrò più volte favorevole agli italiani ed avverso agli austriaci».[62]

Per concludere questo capitolo menzioneremo alcuni titoli trascritti dai giornali ragusei i quali, senza entrare nel vivo della polemica spostarono l'attenzione dei lettori su temi di carattere generale sugli slavi

dell'Impero austriaco quali sono per es. gli articoli «Il grande illirio e le tendenze illiriche»,[63] «All'erta o slavi»[64] e «Sulla necessità di riunire gli slavi dell'Ungheria cogli slavi dell'Austria».[65]

Il 25 aprile veniva emanata la costituzione promessa il 15 marzo, ed il fatto trovava subito ampio spazio nelle pagine della *Gazzetta di Zara*, della *Dalmazia costituzionale* e più tardi in quelle delle *Rimembranze della settimana* che commentarono le varie disposizioni previste dalla costituzione.[66] Agli inizi di maggio, precisamente il giorno 9, veniva emanata la legge elettorale per la nomina dei rappresentanti alla Dieta dell'Impero (legge che veniva in seguito ritirata),[67] la cui convocazione era stata fissata per il 26 giugno come c'informa *La Dalmazia costituzionale*.[68] Per la Dalmazia era prevista l'elezione di 11 rappresentanti.

Sebbene queste concessioni rappresentassero un passo avanti nello sviluppo costituzionale austriaco, proprio durante la metà di maggio la Monarchia si trovava di fronte a nuove e sempre più gravi preoccupazioni che riguardavano, non solamente la questione nazionale, ma, pure, il problema sociale che sempre più faceva sentire il suo peso. *La Gazzetta di Zara* informava i lettori sui nuovi scontri successi a Vienna dal 13 al 15 maggio pubblicando in due articoli, una breve e non sempre chiara cronologia dei fatti, senza per altro illustrare a fondo le cause che avevano indotto la popolazione viennese a sollevarsi.[69]

Riassumendo in breve gli avvenimenti più importanti registrati nella *Gazzetta*, ci limiteremo a citarne i seguenti: ritiro dell'ordine del giorno con cui veniva imposto lo scioglimento del Comitato centrale della Guardia Nazionale; ritiro della legge elettorale; dichiarazione della prossima Dieta come costituente con una sola camera[70] ed il ritiro del Ministero.

Il 26 giugno, dopo un periodo di relativa calma sul piano politico, la Dieta poteva riunirsi a Vienna sebbene le elezioni dei deputati non sempre avessero ottenuto i risultati previsti.[71]

Nel frattempo, però, la situazione nelle varie provincie della Monarchia non era del tutto calma. Brevi notizie pubblicate nella *Gazzetta di Zara* annunciavano la costituzione di un Governo provvisorio per la Boemia che, dichiarandosi indipendente da Vienna, chiedeva in seguito l'approvazione di detto atto[72] e la soppressione della rivoluzione ceca per opera di Windischgrätz, dopo gli scontri dei giorni 12-15 giugno 1848.[73]

Dal fronte di guerra italo-austriaco le notizie erano per lo più frammentarie, spesso contrastanti e non permettevano di inquadrare chiaramente le operazioni militari.[74] Se, alla fine di marzo tutto il Lombardo-Veneto, all'infuori del quadrilatero Mantova-Verona-Peschiera-Legnano si trovava in mano agli italiani, nell'agosto dello stesso anno le città di quella regione furono riconquistate da Radetzky, ad eccezione di Venezia. Non sono però noti dai giornali i particolari dell'offensiva austriaca che obbligava il re sardo a proporre l'armistizio all'inizio di agosto.[75]

Ben più preoccupante si delineava lo sviluppo del liberalismo ungherese sotto la spinta di Kossuth ed i ripieghi della questione ungaro-croata. Se numerose risultano le notizie riportate in riguardo dalla *Gazzetta di Zara*, il più delle volte si tratta di informazioni estremamente sommarie, prive del resto di un filo conduttore e mai proiettate su uno sfondo storico chiaro e determinato, tanto da rendere impossibile un commento ampio ed un quadro cronologico ben impostato.

La caduta del regime metternichiano, la formazione del nuovo Governo ungherese,indipendente da Vienna, e la nomina del barone Jelačić a bano di Croazia, fecero affiorare i primi aspetti della crisi ungaro-croata. Appena alla fine di maggio *La Gazzetta* zaratina pubblicava notizie più ampie sulla Croazia, trascrivendole dai giornali tedeschi e illirici che uscivano allora a Zagabria. L'articolo cui ci riferiamo parla delle dimostrazioni e della protesta di Budapest contro il neoeletto bano Jelačić, e della nomina di un commissario ungherese per la Croazia e Slavonia.[76] Succinte invece le notizie apparse nei successivi numeri sul-eventuale conciliazione,[77] sui disordini registrati sul confine ungaro-croato [78] e sul comportamento del bano Jelačić.[79]

Quale fosse stata la presa di posizione dell'Austria di fronte alla crisi ungaro-croata, è difficile dirlo; però, ci sembra significativo il contenuto del manifesto indirizzato dall'imperatore ai croati e slavoni nel mese di giugno, ed i successivi passi fatti dal bano Jelačić. Il manifesto suddetto, da una parte garantiva ai Croati l'uso della propria lingua, d'altra parte obbligava il bano a sottostare al palatino d'Ungheria Stefano, nominato di recente plenipotenziario reale in Croazia.[80] Poco dopo, lo stesso Ferdinando I non solo annunciava ai confinari la sottomissione di tutto il Confine militare al nuovo Ministero accordato al Regno d'Ungheria, ma ordinava alla città di Fiume di obbedire al medesimo.[81] Pronte furono le reazioni da parte croata. Anzi, già alla fine di maggio, una commissione dell'Assemblea croata indirizzava all'imperatore una petizione contraddicente i succitati comunicati imperiali.[82] Il bano, dal canto suo, interveniva nel mese di giugno, presso i confinari stanziati in Italia che avevano deciso, in segno dimostrativo, di far ritorno in Croazia.[83] In seguito, dopo l'assestamento della situazione a Praga e con le ulteriori vittorie nel Lombardo-Veneto, nella vertenza ungaro-croata dovette intervenire attivamente il Ministero viennese, visto che il giornale zaratino dapprima annunciava «la composizione delle vertenze» ed in seguito rendeva nota la notificazione del citato Ministero austriaco a quello ungherese circa la pacificazione e l'appianamento dei problemi con la Croazia.[84] Doveroso è sottolineare che la maggior parte delle notizie erano trascritte dai giornali zagabresi che pubblicarono anche i punti stilati dall'Assemblea croata per l'eventuale pace con l'Ungheria.

Seguiva, durante i mesi di luglio ed agosto, tutta una serie di notizie confuse su questa problematica fino all'annuncio, nel mese di settembre, dell'occupazione di Fiume, con relativo assoggettamento all'autorità banale,[85] alla pubblicazione (avvenuta nello stesso mese) del proclama del bano Jelačić «alla nazione ungherese»[86] e del rescritto di Fer-

dinando I concernente l'assoggettamente del Regno d'Ungheria alle leggi della guerra;[87] non poco peso ebbero, sull'emanazione di tali decisioni, i fatti successi a Vienna alla fine id settembre e durante il mese di ottobre.

La Gazzetta di Zara in più occasioni informava i propri lettori su questi avvenimenti e sull'evolversi della situazione politico-militare sino alla fine del 1848. Tra tutte le informazioni, citeremo le seguenti: l'abolizione del colonato (nel mese di settembre);[88] lo scoppio e la soppressione delle dimostrazioni rivoluzionarie avvenute nella capitale nei giorni 5-7 ottobre;[89] l'intervento del bano croato Jelaćič e l'operato del generale Windischgrätz in difesa della reazione e della Monarchia;[90] le sedute e le interruzioni di lavoro del Parlamento costituente austriaco;[91] le notizie sull'avanzata dell'armata ungherese verso i confini austriaci [92] e le nuove disposizioni politico-amministrative emanate per far fronte alla situazione delineatasi alla fine dell'anno 1848.[93] Tra quest'ultime segnaleremo il ritiro dall'attività dell'allora governatore civile e militare della Dalmazia Turszky [94] al quale il Ministero austriaco faceva subentrare il bano Jelačić, sollevando, come vedremo in seguito, nuove polemiche [95] ed infine l'abdicazione al trono di Ferdinando I in favore di Francesco Giuseppe I.[96]

Durante il periodo di tempo che va dalla fine di aprile al dicembre del 1848, le redazioni dei quattro giornali dalmati presi in esame, seguirono da vicino le novità ed i cambiamenti politico-amministrativi ed economico-sociali di cui si è riferito sopra, pubblicando articoli e polemiche di ogni genere, notificazioni del Governo della Dalmazia, corrispondenze personali da più parti della provincia ed informazioni politico elettorali.

Ancora prima dell'emanazione della costituzione, si era posto in Dalmazia, all'ordine del giorno, la questione delle Isole del Quarnero dal punto di vista amministrativo,[97] quale peculiarità ed esigenza politico-amministrativa ed economica della Dalmazia; problema che rimarrà insoluto dopo il 26 aprile.[98]

Intanto, durante il mese di aprile venivano approvati dal Ministero delle finanze alcuni provvedimenti prettamente economici proposti e resi noti dal governo provinciale tramite il governatore Turszky. Se con il dispaccio del 15 aprile veniva ridotta la tariffa del dazio consumo di alcuni articoli (vino e bestiame, per es.), due notificazioni del governatore informavano la popolazione sulla diminuzione del prezzo del sale (notificazione del 28 aprile) e sulla riduzione dell'imposta personale.[99]

Lo stesso governatore, agli inizi di giugno, comunicava agli interessati la delibera con la quale veniva permessa, nell'intento di agevolare il commercio marittimo dalmata, l'entrata delle imbarcazioni battenti qualsiasi bandiera nei porti dalmati di Zara, Sebenico, Spalato e Ragusa.[100]

La pubblicazione della costituzione trovava in Dalmazia non solo consensi, ma avviava numerosi commenti.

Il 2 maggio, il ministro dell'interno Pillersdorf indirizzava al governatore Turszky un dispaccio contenente alcune istruzioni, alle quali avrebbero dovuto attenersi gli organi esecutivi del governo provinciale dopo la pubblicazione della costituzione. Il dispaccio veniva a sua volta trasmesso dal governatore alla popolazione ed alle autorità cittadine competenti in data 12 maggio. Nel comunicato il ministro dell'interno, dopo aver sottolineato che «verranno mantenute in vigore tutte le disposizioni anteriori, in quanto non fossero state modificate dalla legge fondamentale», indicava agli organi amministrativi provinciali il loro compito principale, quello cioè di «vegliare sulla tranquillità e sull'ordine, sulla sicurezza delle industrie e della proprietà».[101]

La Dalmazia costituzionale, commentando la patente del 25 aprile, rilevava il fatto che gli interessi particolari della provincia sarebbero stati praticamente affidati alle decisioni della maggioranza del Parlamento austriaco e criticava l'undicesimo paragrafo dello statuto costituzionale che lasciava alla prerogativa dell'imperatore la nomina di tutti gli impiegati dello stato.[102]

S. Ljubich nell'articolo già citato e nella corrispondenza spedita il 9 settembre all'*Avvenire*,[103] faceva delle raccomandazioni ed osservazioni ed avanzava alcune proposte concrete da realizzare nella lotta contro la burocrazia locale nella riforma del sistema scolastico-universitario e nella definizione di un nuovo assetto politico-amministrativo della Dalmazia quale regno a se stante con propria assemblea a Zara oppure a Spalato.

Le proposte di S. Ljubich, specialmente l'ultimo punto, trovarono riflesso e vennero completate dagli articoli pubblicati nella *Dalmazia costituzionale*, i cui corrispondenti volentieri si soffermavano su quanto non fosse in armonia con la concessa costituzione. L'articolo intitolato «I capi comunali» criticava «le autorità comunali esistenti che, essendo state elette dal Governo e dalla polizia per esercitare mansioni limitatissime, non possono ora considerarsi come veri rappresentanti del popolo perché dal popolo elette non furono».[104] Un altro articolo, invece, avanzava la proposta dell'istituzione di una «Magistratura popolare», intesa «come unione amministrativa di più membri scelti dai rappresentanti delle varie classi del popolo per il bene del popolo».[105] Il progetto veniva illustrato con altri particolari, quali la costituzione di magistrati popolari rurali in ogni parrocchia, subordinati al magistrato della città o capo-luogo del circondario; l'intervento dei deputati di ogni magistrato civico nelle sedute dell'eventuale assemblea nazionale della Dalmazia; l'importanza e la necessità della confederazione dei magistrati popolari per mantenere l'integrità e la nazionalità della Dalmazia.

Numerosi risultano pure gli articoli sull'elezione dei deputati della Dalmazia per la Dieta costituente. Già nel mese di marzo il Governo della Dalmazia, senza aspettare alcuna delucidazione da Vienna, pubblicava una notificazione concernente l'elezione dei deputati dalmati da

inviare a Vienna. Nella notificazione si specificava che la Dalmazia doveva essere rappresentata ed equiparata alle altre provincie, anche per ciò che riguardava il numero dei deputati.[106] *La Gazzetta di Zara* ci informa che agli inizi di aprile erano stati fatti i primi passi in questo senso; il giornale annotava i nomi dei 5 elettori di Zara i quali, assieme ad altri 20 dei comuni minori, avrebbero dovuto nominare 5 deputati in rappresentanza di quelli del circolo di Zara alla Dieta generale dell'Impero, la cui convocazione era stata annunciata nel marzo del 1848.[107] Per completare questi dati diremo che *Le rimembranze della settimana* riportarono nelle proprie pagine le quattro disposizioni proposte dal suddetto Governo, offrendoci così altri interessanti particolari. I circoli di Zara e Spalato avrebbero eletto 5, quello di Ragusa 3 e quello di Cattaro 2 rappresentanti. Veniva, inoltre, proposta una consultazione preliminare nel capoluogo di provincia per i 15 deputati.[108]

Se, con il numero 39 del foglio zaratino, veniva annunciata al pubblico la legge elettorale per la nomina dei rappresentanti al Parlamento dell'Impero austriaco, approvata il 9 maggio, nel mese di giugno essa veniva resa nota con le dovute spiegazioni sulla procedura elettorale, sulla formazione delle due camere e sul numero dei deputati di ogni provincia. Dei 150 membri del senato alla Dalmazia spettava l'elezione di 3 delegati; undici invece erano i deputati che questa provincia avrebbe dovuto mandare alla camera.[109]

In seguito Ferdinando I optava per la Dieta ad una sola camera dichiarandola nello stesso tempo costituente; il 26 giugno tale assemblea si riuniva nella capitale, sebbene in tale data non tutti i rappresentanti eletti vi fossero giunti, ivi compresi quelli dalmati.

In Dalmazia, dopo la nomina degli elettori, si passò alla convocazione dei collegi elettorali per eleggere i singoli deputati.[110] Dalle informazioni attinte dai giornali dalmati ci sono noti i seguenti nomi dei rappresentanti che agli inizi di agosto partirono per Vienna, dopo essersi riuniti a Zara: Francesco Vidulich [Vidulić], di Lussinpiccolo (Mali Lošinj), deputato per le isole del Quarnero; Simeone Micheli-Vitturi, per Spalato; Antonio Grabovaz [Grabovac], pretore di Castelnuovo (Novi kod Trogira), per il distretto elettorale di Sinj; Giuseppe Filippi, per la città di Zara; Federico Paitoni, pretore di Brazza (Brač), per il distretto elettorale di Spalato; Teodoro Petranovich [Petranović], della pretura di Knin, per il medesimo distretto; Nicolò Androvich [Andrović] per la città di Ragusa; Spiridione Petrovich per il distretto elettorale di Zara; Giovanni Radmilli per il distretto di Ragusa; Paolo Plencovich [Plenković], pretore di Macarsca per il distretto elettorale di Sebenico e Stefano Ivichievich, podestà di Macarsca.[111] A Cattaro (Kotor) l'elezione del deputato di quel circolo non diede alcun risultato concreto.[112]

L'elezione dei rappresentanti della Dalmazia per l'Assemblea costituente dell'Impero austriaco era, come abbiamo visto, seguita e sostenuta dai giornali dalmati che, durante l'estate del 1848, si preoccuparono di commentare ed illustrare altri aspetti e prospettive della pro-

blematica politico-amministrativa, con la pubblicazione di articoli e corrispondenze sulle condizioni interne della Dalmazia.

Trovando spunto dalle suaccennate proposte di S. Ljubich, S. Petrovich ribadiva l'utilità dell'Assemblea dalmata nel discutere gli interessi prettamente provinciali dato che «lo scarso numero di deputati della provincia e le difficoltà della lingua recano assai incerta e problematica la loro influenza a Vienna».[113] Sul problema dell'Assemblea provinciale si soffermarono in seguito la redazione della *Dalmazia costituzionale* allorché rendeva noto parte del progetto dello statuto per l'istituzione di un tale organismo in Dalmazia,[114] ed infine Antonio e Giuseppe Grubissich ponevano in primo piano il significato di una tale istituzione per una provincia come la Dalmazia «non organizzata costituzionalmente e nella quale i municipi sono ibride informi istituzioni dell'antico sistema burocratico».[115]

Per quanto riguarda l'attività dei rappresentanti dalmati durante i lavori dell'Assemblea costituente ed il loro contegno dopo i fatti di ottobre, disponiamo di qualche singola testimonianza e di brevi informazioni che vanno senz'altro segnalate.

Il comune di Zara indirizzava, nel settembre, un ringraziamento ai deputati boemi Rieger e Doliak per gli sforzi sostenuti da quest'ultimi nel proporre, a beneficio dei deputati italiani del Tirolo, dell'Istria e della Dalmazia, la traduzione in lingua italiana di tutte le mozioni discusse e approvate dal Parlamento austriaco.[116]

La Gazzetta di Zara ci informa su due proposte presentate al Ministero dell'interno dai deputati dalmati. Nella prima, che riguardava la situazione in Dalmazia, vi si esigeva lo scioglimento del cordone sanitario, la libera piantagione e coltura del tabacco, l'istituzione di studi legali a Zara e l'unione delle isole del Quarnero alla Dalmazia.[117] La seconda proposta, promossa dal deputato Filippi, chiedeva il permesso di procedere anche nelle elezioni comunali, secondo le regole che erano servite per l'elezione dei deputati alla Dieta.[118]

Il numero 49 del giornale zaratino, precisava che della delegazione proposta per essere inviata presso l'imperatore che era fuggito da Vienna, faceva parte, in rappresentanza della Dalmazia, Giovanni Radmilli e che il deputato di Lussinpiccolo Vidulich teneva in continua relazione la sua cittadina sui fatti che succedevano a Vienna.[119] Poco chiare sono le notizie che si possono attingere sull'abbandono della capitale da parte dei delegati dalmati in seguito ai fatti successi a Vienna, verso la metà di ottobre.[120] Sempre da Vienna, il deputato S. Ivichievich si rivolgeva ai suoi concittadini invitandoli a richiamarlo in patria nel caso di nuove elezioni.[121]

Ricorderemo, infine, ancora un fatto. Agli inizi di dicembre al bano Jelačić veniva conferito il Governo civile e militare della Dalmazia. Alcuni deputati dalmati, pur lodando la scelta di Jelačić ritennero opportuno fare alcune osservazioni e chiedere al Ministero dell'interno «se la nomina del bano Jelačić a governatore civile e militare della Dalmazia porterà o no alcuna alterazione nell'amministrazione separata e

autonoma della Dalmazia stessa».[122] I deputati dalmati che presentarono la suddetta interpellanza si preoccuparono in seguito di render nota al Municipio di Zara la risposta del Ministero dell'interno rilevando che quest'ultimo «colla nomina sopraindicata volle far calcolo dell'elemento slavo, il quale tanto nella Dalmazia quanto nel litorale fino all'Isonzo è di gran lunga preponderante».[123] Non tutti i deputati della Dalmazia firmarono la succitata interpellanza; T. Petranovich si rifiutò di apporvi la propria firma.[124]

Prima di addentrarci nella compulsazione degli articoli di carattere economico e delle proposte sul sistema d'istruzione e finanziario, pensiamo sia opportuno citare i fatti registrati dalla *Gazzetta di Zara* dal mese di giugno fino alla fine del 1848.

Nel mese di luglio, il podestà di Zara A. Nachich si ritirava dalla carica, dopo 3 anni di attività.[125] Si portava poi a conoscenza il fatto che pure la Dalmazia aveva contribuito con offerte al suffragio in favore dei volontari austriaci feriti nella campagna militare d'Italia.[126] Nella seduta del 6 luglio, il Consiglio comunale di Zara apportava alcune deliberazioni sugli impieghi giudiziari.[127] Il problema delle strutture amministrative fu presente in Dalmazia durante tutto il 1848. Antonio Orosz nell'articolo «Parole di un disinteressato funzionario dello stato circa la rigenerazione sotto gli auspici della costituzione»,[127a] era propenso ad una semplificazione del sistema amministrativo. *La Dalmazia costituzionale* ritornò più volte sugli aspetti di questa problematica, accogliendo nelle proprie pagine proposte e polemiche di cui si fecero promotori varie personalità dalmate ed alcune Congregazioni municipali, tra le quali quella zaratina. Sia gli uni che gli altri erano propensi a condannare il dispotismo degli impiegati stranieri [128] e designarli quali eletti dal governo passato, dall'assolutismo e dalla burocrazia,[129] a porre in rilievo non solo il desiderio che gli impieghi nei vari rami dell'amministrazione pubblica ed ecclesiastica fossero conferiti ai dalmati,[130] ma soprattutto il loro diritto di precedenza.[131] Da notare che il Ministero dell'interno rispose ai Municipi di Zara e Spalato riguardo la questione degli impiegati, sottolineando che la designazione spettava al Governo provinciale e giustificando l'alto numero di impiegati stranieri con il fatto che ai quadri esistenti in Dalmazia mancava la preparazione adeguata per poter svolgere quei compiti.[132]

Degni di citazione sono pure i seguenti fatti: l'elezione del conte Borelli a comandante della Guardia Nazionale di Zara;[133] la nomina di Giuseppe Fluck, consigliere di governo, a referente per gli affari della Dalmazia presso il Ministero viennese;[134] l'11 settembre Antonio Burich [Burić] veniva nominato nuovo podestà di Trau (Trogir);[135] l'istituzione di un nuovo Gabinetto di lettura a Zara;[136] il trasloco della Pretura politico-giudiziaria di seconda classe da Slano a Stagno (Ston) nel circolo di Ragusa;[137] la cessazione, col 31 ottobre, dell'ufficio dell'i.r. Direzione di Polizia di Zara;[138] le domande del Consiglio municipale di Zara circa il porto franco ed il teatro cittadini;[139] e quelle del Municipio di

Sebenico che tramite il proprio deputato alla Dieta proponeva e chiedeva che venisse concessa la libera coltivazione del tabacco (nel detto distretto), la riammissione delle carovane turche, l'apertura della scuola nautica, la libera fabbricazione del sale ed il trasferimento a Sebenico della residenza del vescovo e del Seminario greco (residenti allora a Zara);[140] il ritiro dalle cariche, nel mese di ottobre dei membri del Comune di Scardona (Skradin), del podestà Sisgoreo, degli assessori, dell'intero Consiglio comunale di Sebenico ed il rinnovo dell'amministrazione del Consiglio del Comune di Ragusa;[141] la notizia dell'organizzazione di una sommossa a Zara, durante il mese di ottobre;[142] le dimostrazioni della popolazione di Lussinpiccolo contro il parroco Scopinich[143] ed il proclama del bano Jelačić ai dalmati, dopo la sua nomina a governatore civile e militare della Dalmazia.[144]

Durante gli ultimi mesi del 1848, l'attenzione dell'opinione pubblica era per lo più rivolta alle elezioni comunali concesse alle città dalmate dietro proposta del deputato Filippi, dal Ministero dell'interno, secondo le norme stabilite dalla legge elettorale per la nomina dei deputati alla Dieta. Viva fu la polemica sollevata dagli articoli e dai commenti di L. Serragli, apparsi nelle pagine dell'*Avvenire*, contro il Municipio di Zara, accusato di aver proposto il vecchio sistema delle duple e delle triple e di intromettersi negli affari degli altri comuni.[145] Alla protesta di Ragusa si associava, in seguito, anche il Municipio di Sebenico.[146] Qualche dettaglio interessante sugli abusi che si verificarono durante le elezioni comunali zaratine veniva registrato nel numero 66 della *Gazzetta di Zara.*

Conclude questo nostro lavoro una breve carellata degli articoli di carattere economico-finanziario ed istruttivo-scolastico, apparsi sui giornali dalmati, nella II metà del 1848.

L'Avvenire di Ragusa pubblicava, oltre alle proposte di S. Ljubich concernenti in buona parte l'argomento scolastico, in più numeri il «Progetto dei principi fondamentali del sistema dell'istruzione pubblica in Austria»,[147] commentato in seguito anche dalla *Dalmazia costituzionale.*[148]

S. Ivichievich nella corrispondenza già citata, spedita ad A. Grubissich obiettava che «le masse non possono civilizzarsi senza che l'istruzione parli la lingua del popolo».[149] Dalla *Gazzetta di Zara* si possono attingere notizie interessanti sulle scuole elementari,[150] sull'istituzione di studi politico-legali[151] e sull'educazione pubblica a cui accennano gli articoli di D.I. Prochazka e Giulio Solitro.[152]

La Dalmazia costituzionale apre la serie degli articoli sull'economia della Dalmazia, con una corrispondenza sul commercio, nella quale l'autore, contraddicendo S. Petrovich, prospettava, quale unico rimedio per la situazione venutasi a creare in Dalmazia, l'istituzione di una società commerciale per evitare di ricorrere alla merce di Trieste.[153]

L'agricoltura è il tema principale nell'analisi delle condizioni interne della Dalmazia di S. Petrovich. Partendo dal presupposto che «la mancata disciplina alle armi, si fece risentire nell'agricoltura» egli pro-

poneva «quale principale sorgente di prosperità l'istituzione d'una Guardia Nazionale estesa a tutta la provincia ed in ogni singolo villaggio.[154] Sull'agricoltura si soffermarono anche L. Giurich [Djurić] con la sua relazione sugli ostacoli al miglioramento dell'agricoltura in Dalmazia,[155] *L'Avvenire* di Ragusa che pubblicava in più numeri l'articolo «Sui mezzi con cui migliorare l'agricoltura nella Dalmazia» dando uno sguardo ai vari problemi che assillavano questo settore economico,[156] il dott. Trigari che diede due ampi servizi «Sulle cause primarie della povertà dell'agricoltura in Dalmazia»,[157] Giorgio Verdoljak di Imotski che tra le esigenze poneva in primo piano il perfezionamento dell'agricoltura e della pastorizia[158] ed Ippolito Castelli.[159]

Meritano attenzione due articoli relativi all'abolizione del colonato, decretato con la patente imperiale del 7 settembre 1848. Nel mese di novembre *La Gazzetta di Zara* pubblicava un proclama col quale il governatore civile e militare della Dalmazia Turszky, oltre ad affermare che «alcuni coloni in Provincia si credettero sollevati dall'obbligo di corrispondere ai proprietari le domenicali e contributi in corso», invitava gli stessi a «non alterare lo stato legale delle relazioni che sussistono tra essi ed i proprietari dei fondi, né turbare perciò l'ordine pubblico».[160] Più tardi *La Dalmazia costituzionale* riportava una corrispondenza di S. Ivichievich nella quale egli commentava e considerava per le specifiche condizioni della Dalmazia alcune decisioni, votate il 31 agosto per la stesura della legge sull'abolizione del colonato.[461]

Più in generale, della problematica economica trattano i seguenti articoli: «L'avvenire economico della Dalmazia»,[162] «Sugli attuali bisogni della Dalmazia»,[163] «Alcuni cenni sulla finanza della Dalmazia»[164] ed il «Progetto di riforma sulla procedura per l'applicazione dei Dazi in Dalmazia e nelle isole del Quarnero».[165]

Durante il 1848, in Dalmazia non veniva registrato alcun movimento di chiara matrice rivoluzionaria. Tenendo però conto delle condizioni economico-sociali e politiche, caratteristiche per la Dalmazia fino alla I metà del 1848, appare ovvio che lo sviluppo del Quarantotto dalmata va ponderato e soprattutto impostato diversamente. In effetti, l'anno in questione rappresentò una tappa importante per la storia della Dalmazia e catalizzò, si può dire, l'inizio di un nuovo periodo, le cui peculiarità economico-sociali e politico-ideologiche stavano già maturando e del quale alcuni aspetti ci sono noti proprio dai commenti e dalle polemiche apparse nei giornali dell'epoca. Purtroppo, l'aspetto e la componente più deficitari dell'intera tematica sollevata ed avanzata nelle pagine dei quattro giornali dalmati, sono rappresentati dalla mancanza di sensibilità nei confronti della problematica prettamente sociale, dimenticata, o quasi, dai corrispondenti e dai collaboratori che di volta in volta si affacciarono nei fogli dalmati citati.

Il Quarantotto dalmata se osservato, invece, da una prospettiva particolare, cioè attraverso il prisma dellla questione croato-dalmata, risulta quale primo banco di prova e quale premessa significativa e diretta delle polemiche e delle lotte che occuparono gran parte della vita politica in Dalmazia a partire dall'anno 1860.

NOTE:

[1] Il particolare ci è noto dall'articolo introduttivo del primo numero dell'*Avvenire* (5 luglio 1848), con il quale il redattore presentava al pubblico il nuovo giornale.

[2] *L'Avvenire*, n. 1, 5 luglio 1848, vedi l'articolo introduttivo.

[3] *La Gazzetta di Zara*, n. 20, 9 marzo 1848.

[4] *Ibidem*, n.ri 12, 10 febbraio e 14, 17 febbraio 1848. Tra le cose che maggiormente preoccupavano gli organi di Polizia austriaci va annoverata l'importazione di tabacco, di armi e di munizioni.

[5] *Ibidem*, n.ro 7, 24 gennaio 1848.

[6] *Ibidem*, n.ro 10, 3 febbraio 1848.

[7] *Ibidem*, n.ro 19, 6 marzo 1848.

[8] *Ibidem*, n.ro 21, 19 marzo 1848.

[9] Il commento era trascritto dall'*Osservatore austriaco* di Vienna nelle pagine della *Gazzetta di Zara*, n.ro 21, 19 marzo 1848.

[10] *La Gazzetta di Zara*, n.ro 24, 23 marzo 1848. Nella corrispondenza da Vienna si metteva in evidenza l'importanza delle «concessioni costituzionali» e si dava notizia sui funerali delle vittime.

[11] *Ibidem*, n.ro 24, 23 marzo 1848.

[12] *Ibidem*. Inoltre, l'avviso del podestà di Ragusa (datato 22 maggio e pubblicato nelle *Rimembranze della settimana*, n.ro 9, 27 maggio 1848), portava a conoscenza dei lettori il dispaccio del Ministero dell'interno circa il materiale da stampa da consegnarsi alle parti in seguito all'abolizione della censura.

[13] *La Gazzetta di Zara*, n.ro 24, 23 marzo 1848.

[14] *Le Rimembranze della settimana*, n.ro 1, 1 aprile 1848.

[15] Della Guardia Nazionale trattano il proclama della costituzione, pubblicato nella *Gazzetta di Zara*, n.ro 24, 23 marzo 1848; il comunicato del podestà Nachich del 25 marzo, trasmesso attraverso lo stesso giornale, n.ro 25, 27 marzo 1848; le proposte di «un cittadino di Sebenico» avanzate nella *Dalmazia costituzionale*, n.ro 5, 13 giugno 1848 ed un articolo del n.ro 3 delle *Rimembranze della settimana* (15 aprile 1848).

[16] *La Gazzetta di Zara*, n.ro 25, 27 marzo 1848, trascriveva queste notizie dalla *Gazzetta di Vienna* del 18 marzo.

[17] Il proclama concernente lo scioglimento del Dicastero di Polizia, pubblicato nella *Gazzetta di Vienna* del 21 marzo, veniva ripreso anche nel n.ro 28 (6 aprile 1848) del giornale zaratino. Di questo fatto un accenno lo troviamo pure nel n.ro 25 del 3 aprile 1848.

[18] Sulle manifestazioni della cittadinanza zaratina, la sera del 20 marzo, *La Gazzetta*, n.ro 24 del 23 marzo, non dà alcun commento, ma si limita a notare che di quei fatti «parlò il supplemento straordinario di questa Gazzetta». Dobbiamo rilevare che non abbiamo avuto l'occasione di controllare il supplemento citato.

[19] Il proclama in questione giunse a Zara appena il giorno 22 marzo.

[19a] Nel prosieguo del testo i *nomi* ed i *cognomi* di persona vengono riportati nella forma che era in uso nei giornali dell'epoca.

[20] Queste due corrispondenze sono anonime.

[21] Tra le notizie annotate in questa terza corrispondenza sulle feste fatte a Zara, va ricordato il seguente passo: «dovevamo aggiungere che la Comunità greca di questa città festeggiò pure il fausto avvenimento e celebrò solenne ufficcio divino nella sua chiesa (...) l'illus. e rev. Monsignor Mutibarich degnissimo Vescovo di rito greco non unito della Dalmazia ed Istria».

[22] *La Gazzetta di Zara*, n.ro 25, 27 marzo 1848.

[23] *Ibidem*. Il proclama portava le firme del podestà Nachich, dell'assessore Zanutig e del segretario Sanson.

[24] L'appello del governatore e la circolare del Governo vennero rese note dal n.ro 26 della *Gazzetta di Zara* del 30 marzo.

[25] *La Gazzetta di Zara*, n.ro 26, 30 marzo 1848.

[26] *Ibidem*, n.ro 27, 3 aprile 1848.

[27] *Ibidem*, n.ro 25, 27 marzo 1848.

[28] *Ibidem*, n.ro 27, 3 aprile 1848. I particolari descritti nella corrispondenza datata Spalato 27 marzo, riguardavano ancora una volta il contegno delle autorità politiche e religiose, gli evviva indirizzati all'imperatore ed alla costituzione, le bandiere, la banda militare ed i canti dell'inno nazionale.

[29] *La Gazzetta di Zara*, n.ro 28, 6 aprile 1848.

[30] La corrispondenza da Cittavecchia, datata 26 marzo, venne pubblicata nel n.ro 30 della *Gazzetta* zaratina del 13 aprile 1848.

[31] *Le Rimembranze della settimana,* n.ro 2, 8 aprile. L'articolo era firmato Gagliuffi.

[32] *La Gazzetta di Zara*, n.ro 27, 3 aprile 1848, riportava dalle *Rimembranze della settimana* l'articolo citato nella nota 31, accompagnato da un inno all'imperatore, completandolo con la pubblicazione della corrispondenza del 29 marzo firmata L. S. (probabilmente si trattava di Luigi Serragli).

[33] *Le Rimembranze della settimana*, n.ro 1, 1 aprile 1848.

[34] *Ibidem*, l'appello del capitano circolare portava la data del 28 marzo 1848.

[35] *Ibidem*, n.ro 5, 29 aprile 1848. Il comunicato del capitano circolare indirizzato alla Congregazione municipale era datato Ragusa, 21 aprile 1848.

[36] *Ibidem*, n.ro 1, 1 aprile 1848. Questo comunicato portava in conclusione la data del 31 marzo ed i nomi dei seguenti firmatari: «Il podestà Pozza; gli assessori Nicolò Klaich, Michele Benich, Luigi Serragli, Nicolò Puhiera; il segretario Luigi Berenguier.»

[37] *Ibidem*, n.ro 3, 15 aprile 1848.

[38] *Ibidem*, n.ro 8, 20 maggio 1848. L'autore dell'appello indirizzato ai Canalesi ritenne opportuna la sua pubblicazione dato che *La Gazzetta di Zara*, n.ro 37, aveva a suo tempo portato a conoscenza il fatto che «i rappresentanti delle vostre ville (si riferisce ai succitati Canalesi n.d.a.) fecero formali dichiarazioni presso la pretura distrettuale il giorno 16 aprile del vostro attaccamento verso Ferdinando I e verso l'attuale Governo costituzionale».

[39] *La Gazzetta di Zara*, n.ri 25, 27 marzo; 27, 3 aprile e 28, 6 aprile 1848.

[40] *Ibidem*, n.ro 25, 27 marzo 1848. Vi si trovava la trascrizione del proclama con il quale si annunciava la formazione del governo provvisorio a Venezia, corredato da tutta una serie di punti riguardanti il nuovo governo, gli impiegati austriaci, ecc. Altri provvedimenti intrapresi dai Governi provvisori di Milano e Venezia vennero registrati nel foglio zaratino n.ri 27, 3 aprile e 28, 6 aprile 1848.

[41] *Ibidem*, n.ro 28, 6 aprile 1848.

[42] *Ibidem*, n.ro 29, 10 aprile 1848. Queste considerazioni vennero trascritte dalla *Gazzetta di Vienna*.

[43] *Ibidem*, n.ro 26, 30 marzo 1848.

[44] *Ibidem*, n.ro 28, 6 aprile 1848.

[45] *Ibidem*.

[46] *Ibidem*, n.ro 32, 20 aprile 1848.

[47] *Ibidem*, n.ro 31, 17 aprile 1848.

[48] *Ibidem*, n.ro 27, 3 aprile 1848.

[49] *Ibidem*, n.ro 32, 20 aprile 1848.

[50] La lettera circolare da Vienna, con il testo della contestazione ed i nominativi dei firmatari, veniva pubblicata nella *Gazzetta di Zara*, n.ro 29, 10 aprile 1848.

[51] L'articolo pubblicato dalle *Narodne Novine*, n.ro 23 del 18 marzo, era riportato nelle pagine della *Gazzetta* zaratina, n.ro 29, 10 aprile 1848. In esso veniva ventilata l'idea, su proposta espressa dal Kukuljević in un suo discorso a Vienna, di stendere una petizione all'imperatore (il cui contenuto riguardava pure la Dalmazia), ciò che sarà fatto qualche giorno dopo.

[52] *La Gazzetta di Zara*, n.ro 30, 13 aprile 1848.

[53] La notificazione firmata «I cittadini di Obrovazzo» veniva pubblicata nella *Gazzetta di Zara*, n.ro 34, 27 aprile 1848.

[54] *La Gazzetta di Zara*, n.ro 46, 9 giugno 1848. L'articolo era intitolato «Alcuni avvertimenti».

[55] Vedi il n.ro 32 del 20 aprile 1848.

[56] *La Dalmazia costituzionale*, n.ro 5, 13 giugno 1848. In effetti si trattava di una lettera del citato Ivichievich al «sig. N. N.» spedita da Macarsca il 20 maggio 1848.

[57] *La Gazzetta di Zara*, n.ro 39, 16 maggio 1848.

[58] *La Dalmazia costituzionale*, n.ro 1, 6 maggio 1848.

[59] *La Gazzetta di Zara*, n.ro 38, 12 maggio 1848.

[60] L'articolo della *Gazzetta costituzionale del Danubio* veniva in seguito criticato dal dott. Natale Filippi che, nella *Gazzetta di Zara* del 19 maggio (nel supplemento del n.ro 40), ribatteva l'affermazione del suddetto giornale viennese, circa la penetrazione delle idee repubblicane dall'Italia attraverso la gioventù che frequentava a Padova il caffè Pedrocchi.

[61] *La Dalmazia costituzionale*, n.ro 9, 11 luglio 1848.

[62] *La Gazzetta di Zara*, n. 3, 6 luglio 1848.

[63] *Le Rimembranze della settimana*, n.ri 8, 20 maggio; 10, 3 giugno; 12, 17 giugno 1848.

[64] *L'Avvenire*, n.ro 17, 25 novembre 1848. L'articolo in questione praticamente rappresenta il commento della corrispondenza del Kukuljević, pubblicata nello *Slavenski Jug*, n.ro 15 del mese di novembre 1848.

[65] *Ibidem*, n.ro 18, 2 dicembre 1848.

[66] *La Gazzetta di Zara*, n.ro 39, 16 maggio 1848 annunciava il fatto; *La Dalmazia costituzionale*, invece, pubblicava nei suoi primi numeri alcuni servizi che trattarono più da vicino la nuova costituzione, quali gli articoli «Pochi cenni sulla pubblicata costituzione», datato Nona (Nin), maggio 1848 (n.ro 1, 6 maggio 1848); «Osservazione sulla costituzione austriaca» (n.ro 3, 30 maggio 1848), ed infine un articolo del n.ro 4, 6 giugno 1848, che trattava il problema dell'Assemblea costituente. «Lo scopo della costituzione» veniva spiegato nel n.ro 9, 27 maggio delle *Rimembranze della settimana*.

[67] *La Gazzetta di Zara*, n.ro 39, 16 maggio, annunciava la legge e nel supplemento del n.ro 48, 16 giugno la pubblicava illustrandola con uno specchietto concernente il numero dei delegati per le due camere previste in un primo momento.

[68] Vedi il n.ro 4 del 6 giugno 1848.

[69] Il primo articolo era trascritto dalla *Gazzetta di Vienna* (vedi *La Gazzetta di Zara*, n.ro 41, 9 giugno 1848); nel secondo, invece, dopo la descrizione sommaria dei fatti venivano elencate le domande avanzate dai viennesi (*La Gazzetta di Zara*, n.ro 44, 2 giugno 1848, supplemento).

[70] *La Gazzetta di Zara*, n.ri 41, 23 maggio e 47, 13 giugno 1848.

[71] Il giorno 26 giugno 1848 erano giunti 75 deputati (*La Gazzetta di Zara*, n.ro 3, 6 luglio 1848). Se il n.ro 3, 6 luglio 1848, della *Gazzetta* annunciava il rifiuto da parte di alcuni distretti della Galizia di eleggere i deputati, nel n.ro 43, 20 maggio 1848, dello stesso giornale, era messa in evidenza l'insoddisfazione della deputazione polacca per quel che riguarda lo statuto della costituzione.

[72] Vedi il n.ro 46 del 9 giugno 1848.

[73] Vedi il n.ro 50 del 23 giugno 1848.

[74] Brevi e sommarie sono le notizie sulla campagna militare austriaca nel Lombardo-Veneto durante l'estate del 1848, che si possono attingere dai seguenti numeri della *Gazzetta di Zara*: 43, 30 maggio; 49, 20 giugno e 50, 23 giugno 1848. I numeri pubblicati durante il mese di agosto del 1848 si contraddistinguono pure per la brevità degli articoli sui successi militari austriaci.

[75] *La Gazzetta di Zara*, n.ro 44, 9 ottobre 1848, forniva alcune notizie indirette su questo fatto.

[76] *Ibidem*, n.ro 42, 26 maggio 1848.

[77] *Ibidem*, n.ro 44, 2 giugno 1848.

[78] *Ibidem*, n.ro 45, 6 giugno 1848.

[79] *Ibidem*, n.ro 49, 20 giugno 1848.

[80] *Ibidem*, n.ro 51, 27 giugno 1848.

[81] *Ibidem*, c. s.

[82] L'assemblea croata, tra l'altro, chiedeva: «1. che il comando nella Slavonia e nel Sirmio venga dato al bano; 2. che i Confini militari sieno (per le cose militari) dipendenti dall'austriaco ministero della guerra e per ciò che riguarda i loro affari civili sieno uniti

ai regni di Dalmazia, Croazia e Slavonia» (vedi *La Gazzetta di Zara*, n.ro 51, 27 giugno 1848).

[83] *La Gezzetta di Zara*, n.ro 4, 8 luglio 1848. Vedi la corrispondenza datata Zagabria, 29 giugno.

[84] *Ibidem*, n.ro 8, 17 luglio 1848.

[85] *Ibidem*, n.ro 31, 9 settembre 1848.

[86] *Ibidem*, n.ro 35, 18 settembre 1848.

[87] *Ibidem*, n.ro 45, 12 ottobre 1848.

[88] *Ibidem*, n.ro 35, 18 settembre 1848.

[89] Le dimostrazioni rivoluzionarie del 5-7 ottobre vennero descritte e commentate nella *Gazzetta di Zara*, n.ri 45, 51, 56-58, 62-64 (ottobre-novembre 1848). Se il n.ro 55 dello stesso foglio pubblicava nuove notizie sui combattimenti di Vienna che, si affermava, «si è sottomessa senza condizioni», in un numero seguente (60 del 16 novembre) si metteva in evidenza il carattere proletario della rivoluzione viennese di ottobre. Da rilevare ancora che *La Gazzetta di Zara* nel n.ro 28 del 2 settembre 1848, si soffermava brevemente sui «tumulti di operai registrati a Vienna nei giorni 21 e 23 agosto»).

[90] Per quanto riguarda l'intervento del bano Jelačić citeremo i seguenti numeri della *Gazzetta di Zara*: 48, 19 ottobre; 49, 21 ottobre; 50, 23 ottobre e 52, 28 ottobre 1848. Le prime notizie sul generale Windischgrätz vennero registrate nel n.ro 53, 30 ottobre 1848 del giornale zaratino, che nel n.ro 54, 2 novembre 1848, dava notizia del proclama dello stesso Windischgrätz concernente lo stato d'assedio, la chiusura dei club e lo scioglimento di tutti i corpi armati e della Legione degli studenti.

[91] *La Gazzetta di Zara*, n.ri 36, 21 settembre; 47, 16 ottobre; 49, 21 ottobre; 52, 28 ottobre; 66, 30 novembre e 75, 21 dicembre 1848.

[92] *Ibidem*, n.ri 49, 21 ottobre; 52, 28 ottobre; 56, 6 novembre; supplemento al n.ro 70 del 19 dicembre 1848.

[93] *Ibidem*, n.ri 51, 26 ottobre; 56, 6 novembre e 60, 16 novembre 1848. Tra queste informazioni citeremo il trasferimento dell'imperatore Ferdinando I ad Olmütz; l'interruzione dei lavori della Dieta con conseguente convocazione della stessa per il 15 novembre nella città di Kremsier; la presentazione della nuova lista dei vari ministeri (dopo che già nell'estate s'era verificato un cambiamento), e la nomina del generale Welden a governatore militare di Vienna.

[94] Sul ritiro dall'attività del governatore Turszky vedi il numero 69 del 7 dicembre 1848 della *Gazzetta zaratina.*

[95] Nel n.ro 72 del 14 dicembre 1848 della *Gazzetta* veniva pubblicato l'indirizzo dell'imperatore al bano Jelačić con il quale gli conferiva il Governo civile e militare della Dalmazia.

[96] *La Gazzetta di Zara*, n.ro 70, 9 dicembre 1848.

[97] *Ibidem*, supplemento al n.ro 35, 1 aprile 1848.

[98] *La Dalmazia costituzionale*, n.ro 3, 30 maggio 1848. A.A. Grubissich nell'articolo «Osservazione sulla costituzione austriaca» rilevava «il fatto che la divisione territoriale delle provincie rimane intatta qual'è, significa che le isole del Carnaro non vengono considerate parte dell'Istria e della Dalmazia».

[99] Vedi rispettivamente *Le Rimembranze della settimana*, n.ri 5, 29 aprile; 8, 20 maggio 1848 e *La Gazzetta di Zara*, n.ro 44, 2 giugno 1848.

[100] *La Gazzetta di Zara*, n.ro 2, 3 luglio 1848.

[101] *Le Rimembranze della settimana*, n.ro 9, 27 maggio 1848.

[102] *La Dalmazia costituzionale*, n.ro 2, 23 maggio. Vedi la corrispondenza datata Nona, maggio 1848 e firmata P.

[103] Vedi il n.ro 9, 30 novembre 1848.

[104] *La Dalmazia costituzionale*, n.ro 1, 16 maggio.

[105] *Ibidem*, n.ro 6, 20 giugno 1848. Vedi l'articolo intitolato «Magistrati popolari» e firmato «F. Cristovich».

[106] *La Gazzetta di Zara*, n.ro 30, 13 aprile 1848.

[107] *Ibidem*, n.ro 31, 17 aprile 1848. Nell'articolo in questione erano elencati anche i nomi degli «elettori eletti» di Zara: «1. Rev. don Giovanni Mischiatto, preposito capitolare; 2. Francesco conte Borelli; 3. avv. G. Giuseppe Filippi; 4. avv. Spiridione Petrovich; 5. Giuseppe Ferrari Cupilli».

[108] *Le Rimembranze della settimana*, n.ro 2, 8 aprile 1848.

[109] *La Gazzetta di Zara*, n.ro 48, 16 giugno 1848. Vedi il supplemento al numero citato che pubblicava per intero la legge elettorale del 9 maggio.
[110] *Ibidem*, n.ro 1, 1 luglio 1848. In questo numero vi si possono leggere i nominativi dei 28 elettori il deputato che Zara avrebbe in seguito mandato alla Dieta.
[111] *La Dalmazia costituzionale*, n.ro 10, 20 luglio 1848; *La Gazzetta di Zara*, n.ri 51, 27 giugno; 3, 6 luglio; 4, 8 luglio; 5, 10 luglio; 6, 13 luglio; 7, 15 luglio 1848.
[112] *La Gazzetta di Zara*, n.ro 5, 10 luglio 1848.
[113] *La Dalmazia costituzionale*, n.ro 8, 4 luglio 1848, vedi l'articolo «Sulle condizioni interne della Dalmazia e sul modo con cui migliorarle».
[114] Vedi il n.ro 14, 17 agosto 1848. Anche *L'Avvenire* di Ragusa si soffermò su questo problema commentando, nel n.ro 2 del 12 agosto 1848, un articolo della *Gazzetta di Zara* del 15 agosto sull'Assemblea provinciale.
[115] *La Dalmazia costituzionale*, n.ro 19, 21 settembre 1848; *La Gazzetta di Zara*, n.ro 16, 5 agosto 1848.
[116] *La Gazzetta di Zara*, n.ro 36, 21 settembre 1848.
[117] *Ibidem*, n.ro 38, 25 settembre 1848.
[118] *Ibidem*, n.ro 39, 28 settembre 1848.
[119] *Ibidem*, n.ro 49, 21 ottobre 1848.
[120] *Ibidem*, n.ro 51, 26 ottobre 1848; *La Dalmazia costituzionale*, n.ro 25, 2 novembre 1848. Inoltre, *La Gazzetta* riportava il comunicato del Ministero dell'interno al governatore Turszky, del quale citeremo il seguente passo: «I deputati assenti vengono eccitati di comparire o di giustificare la loro assenza entro dieci giorni».
[121] *La Gazzetta di Zara*, n.ro 58, 11 novembre 1848.
[122] *Ibidem*, n.ro 75, 21 dicembre 1848.
[123] *Ibidem*, n.ro 77, 28 dicembre 1848.
[124] *Ibidem*, n.ro 75, 21 dicembre 1848. In un'altra corrispondenza da Kremsier del 14 dicembre, pubblicata dallo stesso giornale zaratino (n.ro 77, 28 dicembre 1848), T. Petranovich veniva definito «furibondo partigiano del panslavismo».
[125] *Ibidem*, n.ro 4, 8 luglio 1848.
[126] *Ibidem*, n.ro 6, 13 luglio 1848.
[127] *Ibidem*, n.ro 7, 5 luglio 1848.
[127a] *La Dalmazia costituzionale*, n.ro 8, 4 luglio 1848.
[128] *Ibidem*, n.ro 22, 12 ottobre 1848.
[129] *Ibidem*, n.ro 24, 26 ottobre 1848.
[130] *La Gazzetta di Zara*, n.ro 67, 2 dicembre 1848; *La Dalmazia costituzionale*, n.ro 17, 7 settembre 1848.
[131] *La Dalmazia costituzionale*, n.ro 20, 28 settembre 1848.
[132] *La Gazzetta di Zara*, n.ro 14, 31 luglio 1848.
[133] *Ibidem*, n.ro 18, 10 agosto 1848.
[134] *Ibidem*, n.ro 23, 21 agosto 1848.
[135] *Ibidem*, n.ro 35, 18 settembre 1848.
[136] *Ibidem*, n.ro 52, 28 ottobre 1848.
[137] *Ibidem*, n.ro 45, 12 ottobre 1848.
[138] *Ibidem*. Gli affari della cessata Direzione di Polizia passarono alla Pretura politica.
[139] *Ibidem*, n.ro 46, 14 ottobre 1848.
[140] *Ibidem*.
[141] Vedi rispettivamente *La Gazzetta di Zara*, n.ri 54, 2 novembre 1848; 55, 4 novembre 1848; *L'Avvenire*, n.ro 16, 18 novembre. Il rinnovo dell'amministrazione del Consiglio comunale di Ragusa avvenne dietro richiesta firmata da molti cittadini e presentata dai deputati Androvich e Radmilli.
[142] *La Dalmazia costituzionale*, n.ro 24, 26 ottobre 1848.
[143] *Ibidem*. La corrispondenza era datata Lussinpiccolo, 16 ottobre 1848.
[144] *L'Avvenire*, n.ro 22, 30 dicembre 1848, riportava dallo *Slavenski Jug* del 21 dicembre 1848 il proclama indirizzato dal bano Jelačić ai dalmati in occasione della sua nomina a governatore civile e militare della Dalmazia.
[145] *La Gazzetta di Zara* in due articoli pubblicati rispettivamente nel n.ro 64, 25 novembre e nel n.ro 65, 27 novembre 1848 criticava l'articolo di L. Serragli intitolato «Sulle elezioni comunali» (vedi *L'Avvenire*, n.ro 16, 18 novembre 1848). Lo stesso Ser-

ragli ritornava sull'argomento in questione nel n.ro 18 (2 dicembre 1848) del giornale raguseo.

[146] *La Gazzetta di Zara*, n.ro 69, 7 dicembre 1848.

[147] *L'Avvenire*, n.ri 11, 14 ottobre; 14, 4 novembre; 15, 11 novembre; 16, 18 novembre e 17, 25 novembre 1848.

[148] Vedi il n.ro 33 del 28 dicembre 1848.

[149] *La Dalmazia costituzionale*, n.ro 11, 27 luglio 1848.

[150] *La Gazzetta di Zara*, n.ro 27, 31 agosto 1848.

[151] *Ibidem*, n.ri 39, 28 settembre e 59, 13 novembre 1848.

[152] Per l'articolo di D.I. Prochazka, «Sulla questione della pubblica istruzione», vedi *La Dalmazia costituzionale*, n.ro 30, 7 dicembre 1848. Invece l'articolo, di G. Solitro veniva pubblicato nel n.ro 76, 23 dicembre 1848, dell'altro giornale zaratino.

[153] *La Dalmazia costituzionale*, n.ro 4, 6 giugno 1848. L'articolo in questione era firmato M.G.G.

[154] *Ibidem*, n.ro 9, 11 luglio 1848.

[155] *Ibidem*, n.ro 27, 16 novembre 1848.

[156] *L'Avvenire*, n.ri 14, 4 novembre; 17, 25 novembre; 18, 2 dicembre; 19, 9 dicembre; 22, 30 dicembre 1848.

[157] *La Dalmazia costituzionale*, n.ro 31, 14 dicembre 1848.

[158] *Ibidem*, n.ro 28, 23 novembre 1848. L'articolo era intitolato «Ancora sui nostri bisogni».

[159] *Ibidem*, n.ro 30, 7 dicembre 1848.

[160] *La Gazzetta di Zara*, n.ro 65, 27 novembre 1848.

[161] *La Dalmazia costituzionale*, n.ro 32, 21 dicembre 1848.

[162] *L'Avvenire*, n.ri 1, 5 luglio e 2, 12 luglio 1848.

[163] *La Dalmazia costituzionale*, n.ro 16, 31 agosto 1848.

[164] *Ibidem*, n.ro 12, 3 agosto.

[165] *Ibidem*, n.ro 13, 10 agosto 1848.

ELIO APIH

APPUNTI SULL'AGRICOLTURA ISTRIANA NELL'800

In un breve articolo, pubblicato nel IV volume di questi *Atti*, osservavo che dati «i problemi e le contraddizioni strutturali dell'agricoltura della penisola, per tutto il secolo (XIX) e anche oltre, il progresso verso la modernità avrà in Istria un ritmo alquanto lento e parziale».[1] Qui cerco di portare avanti il discorso utilizzando qualche notizia e qualche saggio che si riferiscono agli ultimi decenni dell'800.

Notevole è, soprattutto, l'analisi di Nicolò Del Bello, stampata nel 1890, che si diffonde sulle condizioni dell'agricoltura istriana del suo tempo, ed evidenzia importanti premesse e vicende storiche che spiegano queste condizioni.[2] «Ancora sullo scorcio del secolo passato — si precisa — la nobiltà possedeva quasi tutta la fortuna speciale del Marchesato e della Contea (cioè dell'Istria antico-austriaca e di quella già veneta); sennonché l'imprevidenza e la fiaccona allora dominanti ridussero in abbandono le possessioni dei nobili paesani».[3] Il giudizio è moralistico e non considera che i fenomeni denunciati sono per lo più l'aspetto esterno di una conduzione economica fondata sullo sfruttamento intensivo del suolo e della forza-lavoro, senza prospettive commerciali, e destinata a sparire; ma Del Bello giunge ugualmente a farci intendere questo quando riporta ad alcune fondamentali innovazioni giuridico-economiche la notevole apertura verso «migliorie educative ed economiche» che avviene in Istria dopo la fine del dominio veneto: in primo luogo la «maggior consistenza che diede all'uguaglianza civile» la legislazione introdotta dai francesi (1806-1813), la quale soppresse «molti vincoli restrittivi del commercio e dell'industria» e «diede un impulso maggiore allo sviluppo del medio ceto»; poi il decreto imperiale del 23 dicembre 1817, che avviò l'esecuzione del nuovo catasto «sul modello dell'antico catastro di Lombardia noto sotto il nome di censimento milanese... generale e razionale riforma del sistema delle imposte sui fondi... (che) doveva operare la perequazione generale dell'imposta prediale»; infine le note leggi sull'esonero del suolo del 1848, che sanzionarono la fine dei gravami feudali nelle campagne dell'impero austriaco.[4]

Al provvedimento dell'esonero del suolo Del Bello non attribuisce molta incidenza, e sostiene che «se queste riforme costituivano un immenso progresso negli altri stati austriaci, non potevano presentare uguale utilità nei territori feudali della contea e del marchesato, dove i si-

gnori si erano da gran tempo posti d'accordo cogli inquilini nelle convenzionali sostituzioni del lavoro pagato al lavoro servile»;[5] sembra ignorato il noto e rilevante episodio della ribellione, nel 1847, degli angariatissimi villici di Lupogliano, sudditi dei conti Brigido di Trieste, episodio che parve preludere ad una locale guerriglia e sollecitò l'intervento militare. Su ciò c'è un'interessante e sentita testimonianza di Carlo De Franceschi.[6] Comunque si deve concordare col Del Bello nella considerazione complessiva che le iniziative francesi ed austriache portarono ad un esito alquanto limitato, sia per le condizioni socio-economiche della penisola (in particolare la mancanza di strade e la presenza di zone malariche sul litorale da Leme ad Arsia), sia perché si trattò di interventi che l'autorità statale aveva curato pressoché solo sul piano giuridico. Non decollò un'economia agraria propriamente borghese, cioè largamente indipendente dalle condizioni naturali. «La legge sull'esonero del suolo, susseguita in questa provincia all'irruzione dell'oidio (crittogama della vite), e non predisposta con opportune vie stradali e da adeguato sviluppo economico culturale, riuscì ad aumentare l'improduttività di molti possedimenti signorili, i quali non tardarono ad andare divisi e perduti. Queste alienazioni hanno portato dei vantaggi considerevoli ai cessati proprietari, perché non avendo quei contadini altra industria da esercitare, si presentarono in gran numero alle vendite e queste, per effetto della concorrenza, si operarono quasi tutte tanto alte da fissare quei coltivatori in quello stato di penuria, che rende tanto mediocre la coltivazione»; solo «i beni comunali e inculti... oggi s'incontrano non di rado convertiti in proprietà allodiale nelle regioni pedemontana e litoranea. Questi fondi... assumono nella regione montana il carattere di bene consorziale».[7]

Se da ciò venne un nuovo impulso all'agricoltura, questa non era capace di avviarsi per virtù di forze proprie su di un piano di economia monetaria e di formazione di capitali per la campagna. La nuova gestione da parte del medio ceto mantenne più di un carattere di quella nobiliare. Questo «ceto medio sorto dai traffici, dall'industria e dalla navigazione, si vide allora partecipare maggiormente alla proprietà fondiale... Con ciò non si vide aumentare il numero dei proprietari i quali risiedono sui loro fondi... Questi continuarono ad abitare nelle città... Questa usanza... viene quasi imposta al possidente istriano dalla modicità dei redditi delle sue terre», e il fenomeno era particolarmente evidente nella parte litoranea della penisola.[8] Dopo il 1850 sorse una «Società agraria istriana»: «Era — c'informa un giornale — l'alito dei nuovi tempi, era la fede in un miglior avvenire... Ma... parlava forse più il cuore che non la ragione... Mancava d'altronde l'esperienza... Appena i sussidi governativi vennero diminuendo ed i fatti provarono che la Società non poteva in virtù della sua semplice esistenza modificare la natura degli uomini e delle cose, se non fosse stata la maggioranza dei soci quella che avesse dato l'esempio... subentrò la disillusione, finché si arrivò per-

sino a nutrire e dimostrare un sentimento di ostilità contro la Società».[9]

Lo scarso intervento personale del proprietario nelle sue campagne, sintomo evidente dell'arretratezza dell'agricoltura istriana rispetto ai nuovi possibili sviluppi, era ulteriormente accentuato da un'altra non secondaria causa che Del Bello, e non lui solo, denuncia con chiarezza, cioè dal condizionamento esercitato dalla vicina grande città di Trieste, che del nuovo ritmo economico era vistosa rappresentante. «Allora... la vicina Trieste... attirava nel ciclo delle sue attività gran parte delle forze più vive della provincia... Questo assorbimento... portava altrove la sua attività, che... non esercitava alcuna influenza al lento e modesto svolgimento del suo (dell'Istria) benessere... Così nei miglioramenti che portavano alle loro campagne dopo aver esordito colle idee speculative... divennero ostinatamente stazionari e retrogradi nei loro lavori»; «l'equilibrio tra i viveri e la popolazione si è cercato raggiungerlo a forza d'impoverire il suolo, allargando la superficie destinata ai cereali a danno dei prati e dei pascoli».[10] Non è isolata questa denuncia, si è detto, e anche Carlo De Franceschi rilevava che «Trieste... città mercantile, poliglotta... non ha presentemente un preponderante motivo d'inclinare coll'affetto alla nostra provincia... né per aspirazioni, né per interessi. Essa perfino... sdegna dirsi istriana.»[11] La contraddizione si spiega col fatto che il capitale triestino era allora quasi esclusivamente commerciale, e non aveva alcuna propensione all'investimento agrario (del resto erano terre povere); la nuova città si sviluppava, per così dire, come una grande testa su assai esile corpo, e preparava a se stessa, nel suo rapporto col territorio, un futuro denso di fortissime contraddizioni; Trieste rappresentava per la campagna, e solo per una parte di essa, non altro che un mercato di consumo e di forza-lavoro. Una degli aspetti di queste contraddizioni vediamo riflesso nella storia dell'agricoltura istriana, anche come meccanismo che appesantisce e aggrava i rapporti di classe: «quello che più diffetta — dice ancora Del Bello — è il capitale fondiario, il quale... attinge la sua forza e la sua potenza quasi esclusivamente dal lavoro manuale.»[12]

Trieste aiutò la campagna istriana in situazioni particolari e eccezionali, con interventi di carattere caritativo, anche rilevanti, come quello in occasione della grave carestia del 1853-1854 quando «si riprodusse fatalmente la fame tra le misere popolazioni dell'Istria a cagione dell'ordinaria desolante vicenda della siccità e della grandine, ed allora vie più ingenerata dalla infermità delle viti... Si aggiunse la scarsezza e per ciò stesso il caro prezzo dei cereali, che in gran copia e d'ogni parte si trasportavano dove combattevasi la guerra (di Crimea). In tale stremo alcuni istriani... fecero diligente ricorso ai loro concittadini stanziati in Trieste... Fu per essi di tale maniera corrisposto, che poterono in brev'ora inviare alle differenti città e in proporzioni opportune, denaro e cereali... pietà che fu largamente secondata dall'Augustissima Casa Imperiale.»[13] Anche questo dato bene rientra nel quadro di assenza di organici rapporti sopra accennato.

* * *

Queste strutture, che si delineano nei primi decenni dell'800, hanno conseguenze fondamentali e pesanti nel mondo contadino. Anzitutto la difficoltà di introdurre nuovi metodi di conduzione di queste povere terre, strumento pressoché unico di sopravvivenza: «In quella parte della provincia che trovasi da più tempo soggetta all'Austria (cioè nell'Istria interna) e dove il sistema feudale aveva posto più forti radici, vi esiste non solo la tendenza costante del concentrare la maggior parte dei beni patrimoniali nel primogenito, ma ancor quella di vincolare gli eredi e legatari colle sustituzioni... L'erede fiduciario possessore di una realtà che non le è destinata, non la cura... Le condizioni geografiche... fecero si che (nell'Istria interna)... i contadini proprietari dedicati ad una coltivazione estensiva, l'occupano quasi esclusivamente... (Qui) i difficili rapporti d'interesse e di scambio favoriscono il suo isolamento, la sua ignoranza, la sua miseria... Per questo agricoltore privo di mezzi, di desideri, di speranze, rimangono immutati i vecchi sistemi culturali... La valutazione di maggior rilievo... sta nel rapporto tra i prodotti animali (2/7) e vegetali (5/7), il quale rileva a prima giunta un'agricoltura spossante»; cioè in questo sistema e nel suo poco favorevole ambito naturale, era lungi dall'essere impostata in termini validi la basilare integrazione dell'allevamento nell'agricoltura.[14]

Altra conseguenza immediata era che il reddito agrario veniva quasi tutto dal lavoro manuale ed era, per così dire, reddito apparente. «Il coltivatore istriano... assai spesso proprietario di un piccolo campo, non ha altri aiuti che le sue braccia, fiero di raccogliere alla fine dell'anno dai 20 ai 100 fiorini, non calcola che i cinque sesti di questa somma rappresenta la mercede del suo lavoro e che egli avrebbe guadagnato altrettanto impiegandosi a giornata, nel campo altrui. Nondimeno colui che lavora per se medesimo, vi mette un ardore e una diligenza impossibili a sperarsi da un mercenario, così la parte di prodotto dovuta al capitale ne riesce accresciuta.» E con ancora una conseguenza: che «questo amore alla proprietà... fa aumentare il valore della terra», contribuendo a rendere più scarso il capitale e più suddivisi i fondi, spesso in maniera del tutto irrazionale, separando p. es. bosco e coltivo.[15]

Alla scarsezza di denaro si accompagnava, necessariamente, l'altissimo livello del debito ipotecario, la piaga maggiore per Del Bello, in cui confluivano debiti d'esonero, mutui, somministrazioni e il cui ammontare era calcolato nel quaranta per cento del valore venale dei fondi. Il credito agrario era pressoché inesistente, e quello ipotecario esigeva l'interesse, allora altissimo, anche del dieci per cento; ma soprattutto pesante e frequente era l'usura: «Bisogna entrare nei casolari dei contadini per comprendere fino a qual punto questo usuraio è a un tempo influente e abborrito. Esso ha in mano tutti gli affari; non si comprerebbe un pezzetto di terreno né un capo di bestiame senza ricorrere al suo rovinoso soccorso.»[16]

La condizione umana in questi ambienti è facilmente immaginabile.

Ma almeno un dato va quantificato, quello della mortalità infantile. Nel distretto di Capodistria, nel 1878, la percentuale dei morti di età inferiore ai cinque anni fu superiore al cinquanta per cento.[17] «Le morti dei bambini — dice Del Bello — avvengono generalmente in proporzione maggiore nella campagna... e ne son causa gli stenti delle donne incinte e delle puerpere, la scarsità di cure cui sono oggetto i bambini causata dal soverchio lavoro addossato alla donna e la mancanza di assistenza medica»; ancora nel 1890 ben ventidue comuni locali erano senza medico.[18] Questo livello di mortalità infantile si manifestava anche a Trieste, ed era uno dei più elevati dell'impero.[19]

Tale condizione umana, unita al miraggio del possesso di un pezzo di terra, sollecitava spesso i contadini poveri dell'interno ad affrontare situazioni di vero e proprio rischio esistenziale, se intravvedevano qualche speranza di miglioramento. Uno di questi miraggi sono le zone malariche della costa, talora abbandonate, che promuovono uno dei limitati, ma storicamente interessanti fenomeni di migrazione interna presenti nel mondo contadino dell'Istria: «Movimento spontaneo e periodico prodotto dalla mancanza di braccia che si avvera in determinate stagioni in alcuni territori... oppure provocato dal graduale sviluppo agricolo culturale della regione litoranea e dal succedersi di nuove famiglie di agricoltori nelle località più bersagliate dalla malaria e soggette... ad eccessiva mortalità. Gli agricoltori della zona montana e della pedemontana trovano con questo mezzo, nella regione litoranea, un sollievo alla lor miseria»; ma anche queste famiglie — dice Del Bello — e per povertà e per scarsità di cultura sono refrattarie alle migliorie e contribuiscono ad ulteriormente impoverire la campagna.[20]

Naturalmente questa non era tutta l'Istria, ma prevalentemente quella montana e pedemontana, la più povera... «Discendendo nelle valli... dove il fondo presenta una certa ampiezza... cominciano a trovarsi sempre più distinte le persone del proprietario e del coltivatore». Qui, cioè soprattutto nella zona costiera, entrano in gioco i due importanti fattori delle vie di comunicazione marittima e del grande mercato di consumo di Trieste, fattori — in questo senso si — di attivizzazione e di incremento dell'agricoltura: «Questi differenti sistemi culturali... favoriscono e contrastano... lo svilupparsi di particolari facoltà essenzialissime al progresso agrario... Lo spirito di previdenza e l'attività che l'accompagna si scorge animare con differente intensità la popolazione agricola istriana... La vicinanza dei loro campi nei territori di Dolina, Capodistria, Isola, Pirano, Buje, Orsera eccita l'attività dei rispettivi coltivatori in modo che in questi luoghi si va quasi a gara a chi avrà il campo meglio tenuto, le culture più remuneratrici e porterà primo al mercato i prodotti primaticci... I villaggi che a breve distanza dal mare prospettano... Trieste, accolgono degli agricoltori laboriosissimi e delle donne d'un'attività tale, che senza esagerazione si potrebbe chiamare fenomenale. Da questi villaggi sortono tutte le lattivendole e pancogole che concorrono a Pirano, Isola, Capodistria, Muggia senza quelle che prolungano il loro viaggio sino a Trieste; da questi le incettatrici di

frutta, polli, uova, selvaggina, che all'uopo percorrono tutta l'Istria continentale, a frotte, sempre allegre e lavorando sempre... Con tutti i tempi immaginabili... fanno giornalmente in media tre ore di strada... ed altrettanto per tornare a casa, dove appena giunte devono predisporre ed allestire l'occorrente per l'indomani. La quantità di lavoro accumulata da queste famiglie laboriose, permise il riattamento e l'estendersi delle loro dimore.»[21]

Da queste premesse il Del Bello prospetta, empiricamente, ma con osservazioni talora acute, una sorta di schizzo sociologico della popolazione istriana del suo tempo. I suoi punti di vista sono sostanzialmente quelli dell'ambiente liberale italiano, ma con venature forse cristiano-sociali, con vivo sentimento filantropico e notevole capacità di sentire i valori umani al di là delle distinzioni e delle apparenze sociali. L'autore è ben consapevole dell'esistenza di una «questione sociale». Il criterio con cui elabora lo schizzo sociologico è quello tipico della cultura positivista della sua generazione, cioè che «l'indole della proprietà del suolo... i vari sistemi di amministrazione... imprimono sopra una larga massa d'individui delle particolari qualità morali e sociali».[22]

La società istriana è dunque suddivisa — dice Del Bello — in due ceti, quello dei possidenti capitalisti e quello dei contadini proprietari, e ciascuno di essi comprende delle sottocategorie, la cui diversificazione è legata al tipo di terreno su cui vivono e al tipo di amministrazione dello stesso. Dei possidenti si è già detto, e interessa di più, per la sua penetrazione, il giudizio dato sul mondo contadino, in particolare il raffronto tra i contadini meno poveri della zona costiera e quelli più poveri e arretrati dell'interno della penisola: «Un osservatore superficiale confonderebbe facilmente questi agricoltori cogl'infingardi... Egli è che... sono dotati d'una capacità incompleta... mancano dell'attitudine generalmente necessaria alla loro industria, sia che non abbiano potuto acquistare a sufficienza le nozioni necessarie, sia che non riuscirono a perfezionarsi colla pratica... Questo contadino... lo troveremo a preferenza dove il proprietario più agiato del comune è assente... dove i colti son posti sul declivio dei colli senza ridurre pianeggiante la primitiva superficie... dove si è intenti macchinalmente a produrre le derrate più necessarie all'esistenza e si ignora quanto chiede il mercato.» Ben diversa è la situazione nelle zone più attive e favorite: «Generalmente l'intensità di questo benessere la si scorge demarcata da una costante diminuzione nella durezza del lavoro... Dappertutto presso la popolazione italiana... le donne non lavorano più nelle campagne. (Ciò è meno frequente fra gli Sloveni e i Croati) ma gli Sloveni hanno per la loro donna maggior stima e considerazione, ed in molte località... la si scorge affatto pareggiata a quanto si disse degli italiani... Un grande movimento sociale si opera presso questi slavi.»[23]

Anche i rapporti giuridici presentano notevoli differenze nelle due zone. In quella montana prevale l'affitto del pascolo, altrove la mezzadria, che è povera perché, tranne che per la vite, «poggia puramente sui prodotti immediati del suolo». Nella zona che gravita verso Trieste in-

vece ci si avvicina al concetto di associazione tra capitale e lavoro, si ottengono migliorie e anticipazioni, talora si ha anche il «patto colonico», con possibilità di conseguire la proprietà di parte del fondo lavorato.[24]

* * *

Un impulso all'incremento della produttività agraria si ebbe in Istria negli anni successivi al 1875. Un po' vi concorse la costruzione della ferrovia militare da Trieste a Pola, che entrò in funzione nel 1876, procurando qualche maggiore attività e movimento alle ristrette zone da essa percorse. Ma soprattutto l'incremento fu provocato dalla forte richiesta di vini che veniva dalla Francia (e da altre zone d'Europa), dove l'industria vinicola sentiva le pesantissime conseguenze delle distruzioni provocate dalla filossera. Questa incessante richiesta, che si protrasse per molti anni, interessò diffusamente anche altre regioni adriatiche, come la Puglia e la Dalmazia.[25] Nel 1875 fu anche istituita, a cura della Provincia e con concorso statale, una «Stazione enologica istriana» che eseguiva accurati lavori di cantina e iniziò la coltivazione sperimentale di viti forestiere (Riesling, Traminer, Cabernet, Borgogna) e di uve da tavola; si appoggiava all'I. R. Istituto enologico di Klosternenburg e alla R. Scuola di viticultura di Conegliano.[26]

Ma questa fase di incremento si sviluppò assai lentamente. Le considerazioni che si leggono sulla stampa locale, verso la fine degli anni '70, denunciano quasi sempre situazioni di crisi e di insufficienza, dove ancora si evidenzia il male cronico di questa agricoltura, cioè la mancanza di capitale e l'arretratezza tecnica. «Farebbero perciò molto bene coloro che sin d'oggi s'occupassero seriamente nello studio dei miglioramenti vinicoli... Né s'appoggi unicamente alla riforma delle manipolazioni di cantina, ma piuttosto su un sistema razionale d'impianto, in ordine alle qualità più appropriate ai singoli terreni. Sono innovazioni difficili perché esigono un sacrifizio d'interesse non per tutti possibile, ed è per questo che la prova dovrebb'esser iniziata dai maggiori possidenti. Senonché... da tutti si ripete il ritornello *fin che la va cussi tiremo avanti co la vela vecia*... Se ne risentirono quelle località dove non è ancor bene radicata l'abitudine d'una esatta solforazione. Le spedizioni di solfo macinato che da qualche anno a questa parte si fanno sempre maggiori... ci persuadono che un po' alla volta la necessità di solforare va facendosi strada... La è una spesa.... che occorre fatalmente sostenere nei momenti in cui una gran parte dei piccoli agricoltori si trovano col borsellino consunto dai bisogni dell'invernata. Ci consta come a riparare quest'inconveniente, alcuni comuni e privati anticipassero il solfo necessario... ma rilevammo d'altronde con sommo rammarico che al momento della rifusione alcuni dei beneficati mancarono... Prima della malattia dell'*oidium* si calcolava che l'Istria producesse in media annualmente 500 m. emeri di vino; ora si potrebbe assegnarne a rigore più della metà... Oltre ai consumi locali, Trieste, Pola e Fiume consumano

quasi tutto il vino istriano. Una quantità, ma non rilevante, va anche nel Cragno. Più in là il vino istriano non ebbe ancora occasione di farsi conoscere... I vini istriani sopportano benissimo la navigazione. Da Parenzo fu spedito replicate volte del «terrano» a Bombay e fu ottimo.» Per i bozzoli il prodotto era stato discreto nel 1879, ma «si coltiva solo il bozzolo di razza gialla nostrana», e inoltre «abbiamo a registrare la meschinità del suo valore, ridotto alla metà e meno... dalla potente concorrenza delle sete asiatiche, dai molteplici surrogati della seta... La speculazione può reggere soltanto per quei piccoli produttori di bozzoli i quali abbiano foglia propria e dispongano sufficientemente mano d'opera gratuita.»[27]

Fa colore — per ricordare ancora che i ceti medi istriani che hanno sostituito l'antico patriziato, ne hanno ereditato parecchie delle sue tradizionali e letali deficienze — una breve nota di cronaca sull'XI Congresso della Società agraria istriana tenutosi a Rovigno, alla fine dell'agosto 1879, alla presenza di circa 60 soci, sotto la presidenza di Gian Paolo de Polesini. Il convegno era stato criticato dal giornale triestino *L'Indipendente* come caratterizzato soprattutto da feste e trattenimenti, e *L'Unione* si premurò di rilevarne i contenuti positivi, cioè che si era protestato contro la scarsezza di sovvenzioni governative, e per ottenere un «procedimento più mite nella riscossione delle imposte», nonché un intervento della Giunta provinciale «per scongiurare il pericolo che i campi rimangano incolti per mancanza di semente». «Risulta chiaro che non tutti i congressisti hanno in mira il solo divertimento.»[28]

Debolezze strutturali vecchie e nuove vennero tragicamente alla luce in questo anno 1879, quando sulle campagne istriane si abbatterono, congiuntamente, due pesanti flagelli, uno moderno l'altro antico, la filossera e la carestia.

Il primo grido d'allarme per la filossera venne lanciato nell'ottobre dal direttore della stazione enologica, L. Vascon: «Mentre attendiamo che la natura... ci liberi dalla crittogama, ecco un insetto maligno. La filossera è un insetto assai piccolo, visibile solo col mezzo di forte lente.» Poco dopo la presenza ne fu constatata a Pirano (località Cortina nella vallata di Sicciole) «ove vengono calcolati infetti circa 23 ettari da quattro e forse da cinque anni», e poi a Loreto d'Isola. Ci fu un intervento della Dieta provinciale che sollecitò lo stanziamento di importi per fronteggiare l'evenienza, a norma della legge 3 aprile 1875, n. 61 (con l'obbligo del risarcimento da parte dei possidenti), e a Capodistria si ricostituì il «Comizio agrario», che era cessato proprio nel 1875 dopo cinquantacinque anni di vita. I provvedimenti deliberati furono onerosissimi per le località colpite: «1) Sommersione della valle piccola e grande di Sicciole nell'autunno; 2) Trattamento delle parti non sommerse con solfuro di carbonio e catrame; 3) Distruzione del vigneto Delore in località Casanuova d'Isola, massimo centro d'infezione; 4) Distruzione di circa 49.500 viti infette nelle due valli di Sicciole e nei vigneti adiacenti al colle di Casanuova». Quello di «appigliarsi» alla vite americana ri-

maneva per ora un consiglio. In seguito altri minori focolai d'infezione vennero scoperti, peraltro nel 1880 il danno provocato dalla filossera risultò molto minore.[29]

La carestia istriana del 1879, scoppiata in questo quadro di economia, presentò così molti dei caratteri delle crisi agrarie premoderne, dove il mancato controllo degli eventi naturali traduceva in fame la carenza del raccolto. Il tentativo di intervenire con strumenti economici moderni ebbe ben scarso esito. Causa prima della carestia furono le fortissime avversità atmosferiche di quell'anno: «È inutile; se si vuole aver prodotto dalle viti, bisogna solforare, e solforare con insistenza e bene... Ma come si può fare bene quando il tempo è costantemente nemico?», scrive *L'Unione* del 25 ottobre 1878; nella primavera successiva ci fu l'alluvione nelle campagne di Montona: «Dopo sette mesi di quasi continua pioggia, la popolazione di questo circondario, per la maggior parte agricola, mentre sperava di poter coltivare questi campi e metterli a granone od altro, non avendo potuto seminare che pochissimi cereali, per colmo d'afflizione nei giorni 23 e 24 dell'aprile corrente dovette vedere i campi stessi flagellati dalla grandine e da ripetuti straordinari acquazzoni, pei quali la terra smossa dai monti venne trascinata nella sottoposta valle con doppio danno, cioè danno pei campi sul monte, dilavati e denudati, e danno pei prati nella valle coperta di melma e tutta di acqua stagnante. Dopo il nefasto anno 1817 i più vecchi non ricordano vicende atmosferiche tanto calamitose; e troppo a ragione temesi che, non potendo seminare, non vi sarà raccolto, e quindi miseria e fame».[30] «Visitiamo l'interno dell'Istria — scrive ancora questo giornale il 25 maggio 1879 — e vedremo la maggior parte dei terreni incolti.» Nell'autunno emerse la «triste realtà»: «Da un capo all'altro della nostra provincia sorgono voci di lamento... Quasi l'intera popolazione istriana vive dei prodotti del suolo, e questi fallirono interamente. Dei cereali e legumi, in alcune parti s'ebbero appena le sementi; e i più fortunati, colla fine del corrente novembre, avranno già esaurito pei propri bisogni lo scarso deposito. Gli alberi da frutta furono spogli affatto. Le viti dettero meschino prodotto... terreni i quali in annate d'ordinario raccolto producevano settanta ettolitri di vino, quest'anno ne diedero cinque appena... L'olivo... fruttò pochissimo... Al piccolo possidente manca il pane; il possidente maggiore ne ha appena di che vivere, e con gravi sacrifici potrà mantenere i propri coloni, i quali sin d'ora ricorrono a lui per il cibo quotidiano. Nel territorio che lambe le coste della provincia, e particolarmente in quella parte più prossima a Trieste, e legata da più facili mezzi di comunicazione con quest'*unico* centro di nostra vitalità, il bisogno è relativamente minore. Per deficienza di strade e per natura di suolo, il circondario di Pinguente sarà quello dove maggiore si farà sentire il bisogno del soccorso.»[31]

Un anno dopo il discorso è ancora pesante: «Dopo i falliti raccolti dell'anno scorso... anche quest'anno le condizioni atmosferiche ci furono nemiche, e mentre nell'Istria bassa, dal Quieto al Carnaro, la per-

sìstente siccità dimezzò il povero raccolto dei grani, nella parte superiore, frequenti burrasche accompagnate da fitta grandine, decimarono, oltre ogni altro prodotto, quello più importante dell'uva... S'aggiunse minacciosa la comparsa della filossera.»[32]

Avrebbe dovuto intervenire lo stato, e in effetti lo fece: «Le molteplici anticipate istanze... consigliarono un apposito viaggio del ministro d'agricoltura nel Litorale... Nei giorni scorsi egli percorse l'Istria, visitandone le varie località. I giornali, ancora in data del 15 corrente, ci recavano la notizia che «secondo il progetto di legge presentato dal ministro alla Camera dei deputati, lo Stato accorda a titolo di sovvenzione pei bisogni del Litorale una somma di sessantamila fiorini, da guarentirsi sui fondi comunali e provinciali, e da restituirsi in cinque rate entro l'anno 1881.» In sulle prime ritenemmo erronea tale comunicazione, come quella che avrebbe dato all'energica e dispendiosa misura un apparato di semplice formalità, e che per l'esiguo importo fissato, e per la prestezza della rifusione non avrebbe corrisposto ai bisogni... Senonché... il detto progetto di legge venne approvato... col riserbo della distribuzione da parte delle autorità dello Stato. La distribuzione della sola semente... sarebbe vano provvedimento, quando insieme non si assicuri al medio possidente il mezzo di far lavorare le proprie terre, ed al piccolo possidente quello di nutrirsi... Persistiamo nella convinzione che il governo... vorrà... provvedere in maniera che i sacrifici... siano compensati e dal conforto di una esauriente carità e dal beneficio di qualche pubblico e necessario lavoro.»[33]

Avrebbero dovuto intervenire le autorità e gli enti locali, e non si parlò poco dell'argomento in questi ambienti, ma per lo più ritornando sui temi delle necessarie migliorie da farsi nelle campagne. Così *L'Unione* del 15 marzo 1880 cita ad esempio alcuni provvedimenti presi dal municipio di Fiume per la bachicoltura: «sarebbe utile qualcosa di simile in Istria, in questa annata.» La realizzazione più rilevante fu l'apertura, il 1 gennaio 1881, di un «Istituto di credito fondiario» a Parenzo, in grado di concedere mutui da 200 a 3000 fiorini, su ipoteca di stabili e al tasso del 6.30 per cento; ma il 30 aprile di quell'anno la stessa *Unione* informava che finora erano state respinte quasi i due terzi delle domande presentate, perché irregolari o sfornite di adeguata ipoteca.

Avrebbe dovuto fronteggiare la crisi, in terzo luogo, il risparmio privato, ed era pressocché utopia parlarne. «Il risparmio è necessario... per quella gran massa di piccoli possidenti, la quale... si trova nell'impossibilità di adempiere esattamente ai propri impegni — scrive *L'Unione* il 9 gennaio 1879 — ... abbiamo parecchi esempi di coloro che devono ora ricorrere, per soddisfare all'inesorabile esazione (delle pubbliche imposte) o al monte di pietà, o alle strettoie dell'usura, o essere altrimenti costretti a privarsi di quel poco grano raccolto col sudore della fronte, e senza il quale... saranno forse ridotti alle durissime prove della fame.»

Per cui l'unico reale modo per affrontare almeno parzialmente la

situazione risultò essere quello antico della carità. Questa venne in parte da fonti locali ed in misura rilevante da Trieste, che riconfermò così i limiti del suo interesse per l'Istria; vi si costituì un apposito comitato cui aderì anche il podestà Bazzoni.[34]

Così, di concreto, gli enti locali poterono porsi soltanto il compito di gestire i soccorsi che arrivavano. «Sarebbe opportuno istituire qui una temporanea associazione di soccorso, sull'esempio di quella creata qui stabilmente nel 1866 sotto la presidenza dell'illustre podestà dr. Francesco Combi e che cessava per varie imprevedute circostanze... Le autorità provinciali e comunali organizzano ovunque appositi comitati di soccorso... Se i limitati mezzi... potranno bastare a sollievo dei poveri impotenti al lavoro, non saranno certo sufficienti a sfamare l'altra parte, ben maggiore, che attende un pane dall'onesta fatica... e quella ancora numerosa dei piccoli possidenti... L'esercizio di una imparziale, efficace e disinteressata carità... può, se mal sorvegliata e regolata, favorire secondi fini ed essere fomite di demoralizzazione... Una limitata quantità di grano per semente... distribuita... fra largo numero di contadini, non arriva a soddisfare nessuno... può rendere il beneficio tanto indifferente da consigliarne la vendita per pochi quattrini... Sarà opportuno perciò che alle singole autorità comunali sia riservata la piccola carità... ed affidata alle autorità provinciali la scelta dei pubblici lavori.»[35]

In questo anno di crisi si aggiunse un ulteriore timore, cioè la decisione presa a Vienna di «estendere la linea doganale anche all'Istria... escludendo dall'unione la città di Trieste». Nel dicembre la Giunta provinciale chiese la sospensione del provvedimento «sino a che dureranno i porti franchi di Trieste e di Fiume», sostenendo che l'applicazione della legge doganale dello stato avrebbe ulteriormente aggravato la stretta della carestia, ma inutilmente perché la misura fu resa esecutiva col 1 gennaio 1880.[36]

Si intensificano pertanto i lamenti per gli annosi problemi, sola reazione sentita come possibile. «Le industrie... si contano in Istria sulle dita, e l'esistenza loro per naturali sfavorevoli condizioni procede stentata... La regolazione del Quieto, dell'Arsa, del Cornalunga, sono lavori che s'attendono da moltissimi anni... Parecchi territori da anni e anni chiedono invano qualche ramo di strada... Né la recente strada ferrata militare, che s'inerpica sulle montagne del Carso, ha potuto in nessun modo giovare... A rialzare da noi il credito fondiario s'è finalmente... dato mano all'istituzione dei libri tavolari, che in qualche comune cominciano diggià a funzionare, e... si va attuando la fondazione d'un... «Credito fondiario istriano»... ma non c'è da illudersi... Chiaro ci cade sott'occhio l'esempio dei modi più adatti a conseguire un facile e pronto rialzo nelle nostre economie, da quei luoghi della provincia che per la fortunata loro posizione vanno congiunti... (con) Trieste... Urge quindi soprattutto provvedere vari luoghi della provincia di buone e facili strade.»[37]

* * *

Il quadro che emerge dai dati fin qui raccolti trova raffigurazione nella chiara benché sommaria statistica pubblicata da Bernardo Benussi nel 1885.[38]

In Istria (292.006 abitanti) il 72 per cento della popolazione produttiva è impiegato nell'agricoltura. Chiarisce Del Bello che vi sono compresi non soltanto i veri e propri lavoratori agricoli, ma anche i proprietari, agenti, fattori, ecc... e che se il rapporto tra la popolazione agricola e quella totale si è venuto abbassando, ciò è dovuto «non già per essersi diminuita la popolazione rurale, che anzi è accresciuta, ma perché la popolazione dedita ad altre arti si è venuta aumentando con maggiore rapidità».[39]

Il possesso agrario medio è di 4.1 ettari per proprietario: «L'Istria è la provincia dell'impero ove il possesso agrario è più frazionato», e la suddivisione va aumentando.

Specialmente nei distretti interni il proprietario è quasi sempre anche il lavoratore dei suoi campi: «Nel Litoralc l'agricoltura... rende meno di qualunque altra provincia dell'impero.»

La produzione dei cereali, principale prodotto, basta all'incirca per quattro mesi all'anno.

La cultura della vite (16.330 ettari) da un prodotto di 168.000 ettolitri, e l'acquavite di non più di 1.000. Ad olivo sono coltivati 8.000 ettari, e 32.000 sono a prato.

L'Istituto del credito fondiario di Parenzo aveva accordato alla fine del 1883 mutui n. 161, per fiorini 1.441.300.

Ma si può anche rilevare che l'anno della crisi aveva forse indotto gli istriani ad un pessimismo troppo proiettato nel futuro, al di là di quello più che giustificato nel presente. Alcune tendenze positive si manifestarono abbastanza presto: all'esposizione autunnale triestina del 1878 si erano affermati tre istriani;[40] faceva progressi, secondo il giudizio di un giornale triestino, la «Stazione enologica e pomologica provinciale» di Parenzo, soprattutto per la specie «terrano»; nel 1879 la «Società agraria» stanziava otto stipendi di 50 fiorini l'uno «per giovani agricoltori a un corso di due settimane alla suddetta stazione»; due anni dopo la Giunta provinciale progettava una «Scuola d'agricoltura» biennale, teorico-pratica per perfezionare viticultori, cantinieri e frutticultori; c'è un'iniziativa per rivitalizzare la «Società agraria istriana».[41] Dieci anni dopo, Del Bello rilevava un forte sviluppo della cultura della vite e una diffusione della bachicultura, rilevava un incremento di popolazione e una tendenza all'aumento dell'età media di vita, come pure un'ulteriore suddivisione dei fondi e un non raro calo della qualità dei prodotti.[42] Infine, contro le precedenti pessimistiche previsioni, ci furono benefici effetti dell'unione dell'Istria al nesso doganale dell'impero, cioè la promozione di un sia pur limitato processo d'industrializzazione: «le riesì possibile di vedersi arricchita di alcune industrie, specialmente di quelle che (trovano) vicini i prodotti greggi... Fabbriche di sardelle

ad uso Nantes... di conserve di frutta, pomodoro, piselli, ecc..., che sorsero da alcuni anni a Rovigno e ad Isola... Il vino e l'olio... sentirà tra non molto il bisogno d'una manipolazione più accurata... potremo alimentare una o più fabbriche di vini, come quella che venne testé eretta a Capodistria.»[43] Era aumentato pure il numero degli animali grossi.

Ma, se si prescinde dall'affacciarsi di elementi di un processo di industrializzazione, che nel discorso sull'agricoltura resta motivo ancora marginale, va pur detto che le tendenze positive notate sono quasi del tutto circoscritte nell'ambito delle culture pregiate. Pure Del Bello parla di un incremento di produttività che ben poco aveva corretto le carenze strutturali e le contraddizioni presenti e latenti nel sistema agrario istriano. «L'aumento del valore venale della proprietà... non risulta esclusivamente prodotto dall'aumento avverratosi nel capitale fisso... dalla fertilità accumulata nel suolo per mezzo dei concimi, degli ammendamenti, dei lavori... (ma) dall'estensione maggiore... di quelle culture che vanno tassate cogli estremi massimi... quali sono le vigne, gli orti, gli arativi... Il prodotto lordo si è aumentato senza che l'agricoltura, l'arte, abbia segnato dei progressi sensibili»; così l'olio «non ha più la fama che godeva ai tempi di Plinio e di Marziale... non può presentarsi al mercato esterno che sotto la veste modestissima d'olio di macchina»; anche dove si può parlare di grande proprietà, essa non si collega alla grande cultura; la Banca di credito fondiario, nata nel 1881, non è in realtà tale, perché non lavora con capitale proprio, ma è di fatto un'intermediaria fra i proprietari e i prestatori di capitale, i quali comperano da questa banca le lettere di pegno.[44]

Perciò Del Bello è inquieto sull'avvenire dell'agricoltura istriana, e diffidente sulla consistenza di questa congiuntura in parte favorevole. Egli intravvede un «deprezzamento generale dei prodotti dell'agricoltura paesana... Non è lontano si avveri il caso che colla ricostituzione dei vigneti distrutti dalla filossera in Francia, questa non abbia più il bisogno di ritirare dalla Dalmazia quei vini... che si riverseranno sui mercati, ora istriani, di Trieste e Pola.» Del Bello sottolinea insistentemente l'urgenza di migliorare la qualità dei vini, di modernizzare la cultura dell'olivo e quella della frutta, dove è quasi ignorata l'arte del potare; bisogna regolare i corsi d'acque per incrementare l'allevamento, rimboschire, ridurre le zone paludose, elevare la cultura dei contadini e migliorare le istituzioni sanitarie nelle campagne, migliorare il rapporto con Trieste, fondamentale mercato di sbocco. «L'avvenire — conclude — riposa nei proprietari più agiati, ed è ad essi indispensabile l'intervento dello stato», ma anche le casse cooperative di prestiti potrebbero essere utili.[45]

* * *

Le speranze di Nicolò Del Bello non si avverarono, piuttosto si avverarono i suoi timori. Lo attesta, tra l'altro, un'indagine sull'economia agraria dell'Istria condotta nel 1912 da V. Peglion e A. Serpieri, per conto di ambienti liberali-nazionali.[46]

Il quadro che abbiamo descritto non appare sostanzialmente mutato, anche se gli autori rilevano la presenza di eccezioni: «negli arativi i prodotti che si ricavano sono miserrimi... Il territorio istriano è rimasto indifferente di fronte al risorgimento agricolo compiutosi nella seconda metà del secolo scorso... I prodotti odierni, oltreché aleatori, sono persino inferiori a quelli di un tempo... Che dire di fronte a produzioni oscillanti da 10 a 24 quintali di patate ed a 15 quintali di bietole per ettaro?... L'olivicultura istriana è in piena decadenza... l'olivo è terribilmente longevo, e nel cumulo dei malanni... bisogna includervi, spesso prevalente, la vecchiaia». La viticultura è ormai in netta prevalenza, interessando nel 1911 ben 28.265 ettari (nel 1883 erano 16.330, come si è detto): «ovunque si estesero queste manie collettive di estendere le aree vitate, nella lusinga di trovar sempre pronti gli acquirenti... tosto o tardi è giunto il redde rationem»; inoltre «la lavorazione dell'uva procede adamiticamente... L'ampliamento progressivo del territorio vitato si è svolto a spese dei migliori terreni... L'economia rurale istriana... si basa essenzialmente sul prodotto di un regime viticolo intensivo, mentre le altre coltivazioni sono incamminate verso una progressiva decadenza.» Da qui ancora sproporzione fra area coltivata e capitale bestiame, per via della scarsità di foraggio, e conseguente scarsezza di letame.[47]

Solo il rimboschimento aveva ottenuto discreti risultati (3.000 ettari rimboschiti fino al 1909), ma di boschi poveri, per lo più di pino nero; e poi «coll'imboschimento la popolazione viene a perdere per una serie d'anni l'utile del pascolo sugli appezzamenti imboschiti,... meschinissimo... ma... risentito dalle parti interessate... costrette ad una continua lotta per l'esistenza.»[48]

Le raccomandazioni che Peglion e Serpieri fanno ai committenti della loro inchiesta, sono praticamente le stesse che aveva fatto Del Bello (il cui testo essi hanno certamente utilizzato), alle quali aggiungono la sollecitazione ad affrontare il problema delle costruzioni rurali e quello del miglioramento dei rapporti giuridici nella campagna, cioè dei contratti. Ma ora, 1912 o 1921, la situazione all'interno e all'esterno dell'Istria è profondamente cambiata, e la logica delle contraddizioni avrà il sopravvento.

NOTE:

[1] E. Apih, *Contributo alla storia dell'agricoltura istriana (1750-1830)*, in *Centro di ricerche storiche. Rovigno, Atti*, vol. IV, Trieste 1973, p. 129.
[2] N. Del Bello, *La provincia dell'Istria. Studi economici,* Capodistria 1890.
[3] Ivi, p. 120.
[4] Ivi, pp. 41-44. Assai poco si sa di particolare sull'agricoltura istriana durante il periodo della presenza francese; è notevole comunque il rapporto Bargnani del 17 ott. 1806, in parte pubblicato da C. Combi in *La Porta orientale, strenna istriana*, Fiume 1857 e 1858; segnalo inoltre, per qualche dato, G. Saba, *Regesto dei doc. riguardanti Trieste e l'Istria durante il periodo napoleonico esistenti negli archivi di Parigi*, in *Problemi del Risorgimento triestino*, supplemento al vol. XXIII, sez. I degli *Annali Triestini*, a cura dell'Università di Trieste, 1953; M. Pivec - Stele, *La vie économique des Provinces Illyriennes*, Parigi 1930; G. Quarantotti, *Trieste e l'Istria nell'età napoleonica*, Firenze 1954.
[5] N. Del Bello, loc. cit.
[6] C. De Franceschi, *Memorie autobiografiche*, in *Archeografo triestino*, vol. XL, Trieste 1925, pp. 72-73.
[7] N. Del Bello, *op. cit.*, p. 43 e p. 84 sgg.
[8] Ivi, p. 121.
[9] *L'Unione. Cronaca capodistriana bimensile*, 9 ag. 1881.
[10] N. Del Bello, p. 179 e p. 167.
[11] C. De Franceschi, *op. cit.*, p. 218, febbr. 1848.
[12] N. Del Bello, *op. cit.*, p. 81.
[13] N. Gallo, *Monumento di caritaà*, Trieste 1857, p. VII questo lussuoso vol. fu edito quale attestazione di riconoscenza degli istriani «A Trieste, dè traffichi delle arti e delle lettere, città animatrice cospicua.»
[14] N. Del Bello, *op. cit.*, pp. 99, 123, 71-72.
[15] Ivi, pp. 68, 91.
[16] Ivi, pp. 100-101, 171, 173.
[17] *L'Unione*, cit., 15 febbr. 1879; colpisce pure il dato, in questo cenno statistico, che nel totale di 328 morti (pari al 39% della popolazione, mentre era stato del 46% nel 1877) ben 52 decessi erano avvenuti nel locale carcere.
[18] N. Del Bello, *op. cit.*, pp. 53, 149.
[19] M. Cattaruzza, *La formazione del proletariato urbano*, Torino 1979, pp. 63-64.
[20] N. Del Bello, *op. cit.*, pp. 57, 95.
[21] Ivi. pp. 90, 125, 131, 132.
[22] Ivi, p. 117.
[23] Ivi, pp. 135-136, 133.
[24] Ivi, pp. 109, 112.
[25] V. Peglion - A. Serpieri, *Appunti sull'economia agraria dell'Istria*, Piacenza 1921, a cura della Federazione italiana dei Consorzi agrari, p. 8.
[26] Cfr. *L'Unione*, cit., 25 sett. 1879.
[27] Ivi, 25 ott. 1878, 25 sett. 1879, 25 luglio 1979, 25 giugno 1880.
[28] Ivi, 9 sett. 1879.
[29] Ivi, 9 ott. 1879, 25 giugno 1880, 9 luglio 1880, 9 ag. 1880, 9 ag. 1881.
[30] Ivi, 9 maggio 1879.
[31] Ivi, 25 nov. 1879.
[32] Ivi, 9 nov. 1880.
[33] Ivi, 25 nov. 1879.
[34] Ivi, 25 nov. 1879 e 25 genn. 1880.
[35] Ivi, 25 ag. 1879 e 25 nov. 1879.

[36] Ivi, 25 maggio 1879 e 9 dic. 1879.
[37] Ivi, 25 nov. 1879 e 9 nov. 1880.
[38] B. Benussi, *Manuale di geografia, storia e statistica del Litorale*, Pola 1885, pp. 157-159.
[39] N. Del Bello, *op. cit.*, pp. 49-50.
[40] *L'Unione*, cit., 9 genn. 1879; G. Triscoli ottenne una medaglia d'oro per il suo «refosco» di Orsera, Carlo Seli di Pirano una d'argento per la sua fecola di patate, e M. Favento di Capodistria ebbe una menzione onorevole per le sue pesche.
[41] Ivi, 25 sett. 1879, 25 ag. 1879, 25 luglio 1881, 9 ag. 1881.
[42] N. Del Bello, *op. cit.*, pp. 77, 79, 53.
[43] Ivi, pp. 12-13.
[44] Ivi, pp. 73, 78-79, 97, 173.
[45] Ivi, pp. 145-147, 173.
[46] V. Peglion - A. Serpieri, *op. cit.*, prefazione. Promotori dell'indagine, pubblicata appena nel 1921, erano stati F. Salata, C. Apollonio e G. Venezian. Per un recente studio sul Serpieri, personaggio di rilievo nella politica agraria italiana tra le due guerre, cfr. C. Fumian, *Modernizzazione tecnocrazia ruralismo*: *A. Serpieri*, in *Italia contemporanea*, n. 137, Milano, ott. 1979.
[47] V. Peglio - A. Serpieri, *op. cit.*, pp. 5-6, 8-11.
[48] Ivi, p. 3, cit. da G. Pucich, *L'imboschimento nel Margraviato d'Istria*, Trieste 1910.

VOCI DEL PASSATO

GIOVANNI RADOSSI - ANTONIO PAULETICH

LE CHIESE DI ROVIGNO E DEL SUO TERRITORIO
di ANTONIO ANGELINI
con note ed aggiunte

INTRODUZIONE

Nel 1927, Bernardo Benussi pubblicava con il titolo *Le chiese di Rovigno*,[1] il manoscritto del canonico Tommaso Caenazzo, rovignese, noto studioso di storia patria,[2] al quale, di recente, la sua città natale ha intestato anche una via. Codesto benemerito ricercatore dedicò buona parte del suo tempo libero dai doveri del suo ufficio, a raccogliere memorie storiche di Rovigno e, naturalmente, più si occupò di quelle che si riferivano a cose ecclesiastiche.

Nato nel 1819, studiò nel Seminario patriarcale della B.V. della Salute di Venezia, e teologia nel Seminario centrale di Gorizia; fu ordinato sacerdote nel 1845 e nominato «cooperatore parrocchiale» nel 1848, canonico nel 1858. Morì, nella sua città natale, nel 1901.

Curò con evidente e scrupolosa cura e pazienza le notizie che riguardavano il suo campo d'interesse, confrontandole e vagliandole tra loro, ed apponendovi centinaia di annotazioni; attinse in particolare all'archivio capitolare della Collegiata di Rovigno,[3] che rappresenta anche oggi una fonte inestinguibile di documenti e dati che attendono ancora una ricerca sistematica e seria. Da tutta codesta mole di materiale, scegliendo con paziente cura «il buono ed il meglio», compilò un volume di 304 pagine che lasciò manoscritto, ed alla sua morte legò all'archivio capitolare della Collegiata.[4]

Nel dare alle stampe la parte del manoscritto che si riferisce alle memorie sulle chiese e conventi di Rovigno, il Benussi annota di aver omesso quei documenti che il Caenazzo aveva già stampato altrove, oppure che erano nel Codice diplomatico istriano del Kandler, aggiungendovi, inoltre, qualche nota o rettifica.

Il saggio del Caenazzo, che comprende ben 138 pagine stampate, è così articolato:

I. Chiesa collegiata-parrocchiale
II. Il Campanile
III. I Cimiteri
IV. Il Capitolo collegiale-curato
V. Chiese figliali urbane esistenti

VI. Chiese campestri esistenti
VII. Chiese urbane non più esistenti
VIII. Chiese campestri non più esistenti
IX. Oratori privati
X. Conventi
XI. Confraternite e scuole.

Tuttavia, sono per noi di particolare interesse, in codesta sede, soltanto i capitoli V-VIII.

Nel capitolo V, *Chiese figliali urbane esistenti*, il Caenazzo descrive le seguenti: 1. S. Giuseppe - 2. S. Tomaso Apostolo - 3. La B.V. della Pietà - 4. La B.V. del Pianto o dei Sette Dolori, ossia Oratorio - 5. La B.V. della Salute - 6. S. Antonio di Padova - 7. Spirito Santo - 8. S. Antonio Abbate - 9. S. Giacomo Apostolo - 10. La SS. Trinità - 11. La B.V. delle Grazie - 12. S. Nicolò da Bari - 13. S. Carlo Borromeo - 14. S. Martino Vescovo - 15. S. Benedetto Abbate - 16. S. Barnaba Apostolo - 17. Santa Croce; nel VII, *Chiese urbane non più esistenti*, tratta di queste altre: 1. S. Michele Arc. - 2. S. Rocco - 3. S. Orsola - 4. S. Damiano - 5. SS. Salvatore - 6. S. Giovanni Battista - 7. B.V. della Neve, per un totale, quindi, di 24 edifici sacri.

Nel capitolo VI, *Chiese campestri esistenti*, il Caenazzo descrive le seguenti: 1. Madonna della Torre - 2. Madonna di Campo - 3. S. Nicolò di Cerisol - 4. S. Damiano di Palù - 5. La SS. Trinità - 6. Santi Giovanni e Paolo Mm. (S. Zuan di Polari) - 7. S. Brigida Vedova - 8. S. Gottardo Vescovo - 9. La B.V. della Concezione - 10. La B.V. del Carmelo - 11. S. Pelagio Martire - 12. S. Eufemia di Saline - 13. S. Felice Papa e Martire 14. S. Cristoforo - 15. S. Tomaso Apostolo - 16. S. Cipriano Martire - 17. S. Francesco di Paola.

Nell'VIII capitolo, *Chiese campestri non più esistenti*, sono trattate: 1. S. Pietro Apostolo - 2. S. Lorenzo Martire - 3. Santi Vito e Modesto - 4. S. Giov. Evangelista di Valalta - 5. S. Bartolomeo Apostolo - 6. S. Proto Martire - 7. Santa Cecilia, per un totale di 24 monumenti sacri.

Complessivamente sono presentati 48 edifici sacri urbani ed extraurbani, esistenti o meno, nel 1885, anno nel quale venne per l'appunto steso il manoscritto.

Ed ora, alcuni cenni descrittivi circa il testo dell'Angelini che qui pubblichiamo integralmente, con l'aggiunta di nostre note integrative o esplicative, di disegni, piante o fotografie. Il gruppo di manoscritti raccolto sotto la denominazione comune di «Opuscoli riguardanti materie indipendenti le une dalle altre»,[5] al n.ro 6 registra il fascicolo *Cenni sopra le chiesette esistenti e crollate nella campagna di Rovigno* — del 1856, per un totale di 16 pagine manoscritte e di 18 chiesette presentate; al n.ro 7 è registrato, invece, il fascicolo *Cenni sopra le Chiesette esistenti e demolite in Città e nei suburbii di Rovigno* — sempre del 1856, per un totale di 37 fogli manoscritti e di 27 edifici sacri trattati (dei quali 22 urbani, 5 suburbani); pertanto il numero complessivo di monumenti svolto dall'Angelini ammonta a 45 unità, tre in meno, cioè,

di quelli trattati dal Caenazzo. Le cinque «suburbane» dell'Angelini, sono nel Caenazzo «campestri», eccezion fatta per la *Madonna delle Grazie* che nel secondo è considerata cittadina, anche perché all'epoca (1885) era praticamente già coinvolta nelle strutture dell'abitato, ciò che è logico concludere, se si pensa che i due testi sono «sfasati» nel tempo di ben trent'anni. Tra le chiese urbane non trattate dall'Angelini vi è soltanto quella di S. Rocco,[6] né siamo riusciti a capire perché non l'abbia accolta nel suo elenco.[7]

Sono diciotto le chiese «campestri» nell'Angelini — esistenti o crollate — alle quali dobbiamo aggiungere le restanti quattro del gruppo «suburbane» (dopo aver incluso la *Madonna delle Grazie* nel precedente); due sono, pertanto, gli edifici in meno evidenziati dall'Angelini: la *B.V. del Carmelo*[8] esistente, e quella di *Santa Cecilia*[9] — «non più esistente». Tuttavia, non si tratta di svista o mancata «informazione»: difatti, la prima fu costruita appena nel 1877 (quindi posteriormente alla compilazione del manoscritto!), e la seconda fu considerata appartenente alla giurisdizione di Villa di Rovigno (*Rovinjsko Selo*).

Non è disutile ricordare, a questo punto, che dopo la stesura del manoscritto del Caenazzo, furono costruite — sino ai giorni nostri — altre sei chiese:

1. *S. Pelagio* (nuovo), costruita nel 1908, nell'ambito dell'Ospizio Marino della città,[9a]
2. il *Redentore*, nel 1906,[10]
3. *S. Giovanni Bosco*,[11]
4. *S. Giuseppe* (cappella),[12]
5. *Maria Ausiliatrice*,[13]
6. La *Chiesa cristiana-avventista*.[14]

Si è qui insistito a trattare in particolare, confrontandoli, i due testi del Caenazzo e dell'Angelini, soprattutto per un motivo: il canonico non accenna in alcun passo del suo manoscritto all'Angelini, al quale ha, con chiara evidenza, attinto abbondantemente; è probabile che tra i due non corresse molta simpatia.[15] Sembra altresì strano che nemmeno il Benussi abbia fatto cenno alcuno all'Angelini, né per quanto concerne i suoi probabili rapporti con il Caenazzo, né per i richiami del suo testo. Infatti, un'attenta consultazione dei due scritti rivela facilmente la presenza di una serie di luoghi ripetuti, se non addirittura copiati di sana pianta.

Mentre lo scritto del Caenazzo è, in genere, più prolisso ma anche, tuttavia più ricco di particolari minori, quello dell'Angelini è prezioso per un complesso di notizie «uniche» riscontrabili soltanto in esso; il Caenazzo offre di regola le dimensioni dell'edificio (l'Angelini soltanto in via d'eccezione), mentre nell'altro autore ritroviamo una preziosissima documentazione topografica e toponomastica, anche perché nel secondo i nomi delle località sono dati di frequente nel dialetto rovignese, anche se nella versione «illustre».

* * *

Nelle note aggiuntive ed integrative, abbiamo cercato di offrire quegli elementi che ci sono sembrati utili a completare il quadro d'insieme sulla situazione del monumento così com'è oggi; avremmo voluto poter offrire un inventario più preciso dell'ubicazione dei singoli oggetti ricordati nella descrizione degli edifici sacri: purtroppo ci siamo riusciti soltanto in misura minore, per la mancanza di un'evidenza aggiornata, per cui rimandiamo il lettore, in parte, a servirsi dell'*Inventario degli oggetti d'arte*.[16] Le fotografie o i disegni che illustrano il testo, possono parzialmente sopperire a codesta lacuna; non ci è sembrato inutile aggiungere anche la posizione tavolare degli edifici e quella patrimoniale (di proprietà), ricavate dagli Uffici del Catasto del Comune di Rovigno e dai Libri Tavolari del Tribunale Comunale di Rovigno, ai quali esprimiamo, anche in questa sede, il nostro ringraziamento per la collaborazione offertaci.

NOTE:

[1] B. BENUSSI (TOMASO CAENAZZO), *Le Chiese di Rovigno*, Padova 1930, in «Miscellanea di Storia Veneta», serie IV, vol. III.

[2] Ecco alcune, tra le più significative pubblicazioni di T. Caenazzo edite dalla Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, negli AMSI: *I Morlacchi nel territorio di Rovigno*, v. I, p. 128, Parenzo 1885; *Del prodigioso approdo del Corpo di S. Eufemia in Rovigno*, v. I, p. 365, Parenzo 1885; *Origine e progresso di alcuni Istituti di beneficienza in Rovigno*, v. II, p. 184, Parenzo 1886.

[3] Purtroppo ci mancano i documenti originali anteriori al sec. XVI poiché tutte le carte ed i libri del Capitolo andarono perduti in seguito a naufragio, nel golfo, del can. Dom. Devescovi il 30 nov. 1568 al ritorno da Venezia ove s'era portato per sostenere una causa del Capitolo. Perciò il Libro Capitolare delle spese comincia col 1534, dei battesimi col 1560, dei matrimoni col 1564 e dei morti col 1553.

[4] Al lungo titolo «Memorie sopra la Chiesa collegiata parrocchiale di Rovigno, il Campanile, Il Capitolo collegiale, Le Chiese figliali ed i Conventi», prepone le parole di Dante «Poiché la carità del natio loco / Mi strinse, radunai le frondi sparte» (1885). Eccone il contenuto, come indicato da B. Benussi (*op. cit.*): «Da pag. 5-21 trovansi tutte le notizie che il can. Caenazzo poté raccogliere intorno ai 37 Prepositi che ressero la Collegiata di Rovigno dal 1183 in poi. Simile raccolta l'aveva tentata dapprima il can. Oliviero Dott. Costantini, che l'aveva condotta sino al 1745; altre notizie vi aggiunse don Antonio Sponza fino al 1615; molte però erano le inesattezze e le lacune nell'una e nell'altra di queste compilazioni.

«A togliere le prime, a riempire le seconde provvide l'Autore del manoscritto.

«Segue la Serie cronologica dei Canonici (pag. 23-67) incominciando coll'anno 1400. Ne sono ricordati 127. Quindi abbiamo la Serie dei Sacerdoti semplici (pag. 71-87) dal 1323 e quella dei Frati rovignesi (pag. 91-103), dei quali 6 appartengono al sec. XV, 25 al XVI, 20 al XVII, 31 al XVIII, e 22 al XIX. Fra questi ebbero fama fra Sebastiano Schiavone (morto il 1505) laico olivetano nel monastero dell'isola di S. Andrea in Venezia, celebre intarsiatore; fra Paolo Pelizzari (a. 1615-78) Minore osservante in S. Andrea di Rovigno, che coperse le più alte cariche nel suo Ordine; e fra Gian Domenico dei Minori riformati di Rovigno (a. 1734-1819) morto in concetto di santità.

«Il volume continua da pag. 107-224 colle Memorie sulle Chiese e Conventi di Rovigno che qui vengono date alle stampe. Non meno interessanti sono le altre memorie cronologiche ecclesiastiche dal 1420 al 29 giugno 1884 (pag. 215-284), i Brevi cenni sul Castello di Rovigno antico (pag. 291-368). L'ultimo articolo «Origine e progresso di alcuni Istituti di beneficenza in Rovigno», contenuto nel detto volume (pag. 371-382) fu già pubblicato, come si disse, negli Atti e Memorie.

«Chiude il volume un'appendice sull'origine di alcune famiglie di Rovigno e loro sopranomi dal 1340 al 1724.»

[5] Cfr. G. RADOSSI - A. PAULETICH, *Compendio di alcune cronache di Rovigno di A. Angelini*, in ATTI del CRS, vol. VI, pp. 245-374, Rovigno 1975-76; la raccolta consta di 18 fascicoli, buona parte dei quali sono stati pubblicati dai medesimi autori nei voll. VII (1977) ed VIII (1978) degli Atti del CRS.

[6] Cfr. CAENAZZO T., *op. cit.*, pp. 106-107: «Nel Catalogo delle Chiese in un antico manoscritto si legge: *La Chiesa e Scuola di S. Rocco istituita il 16 aprile 1491*, a pochi passi dalla Collegiata, ma desolata, fuori verso ostro, fu demolita perché tutta rovinosa, con l'autorità dei Supperiori nella circostanza della recostruzione della nuova Chiesa Collegiata, e adeguata al suolo nel 1725; il suo altare fu trasportato nella Chiesa maggiore.

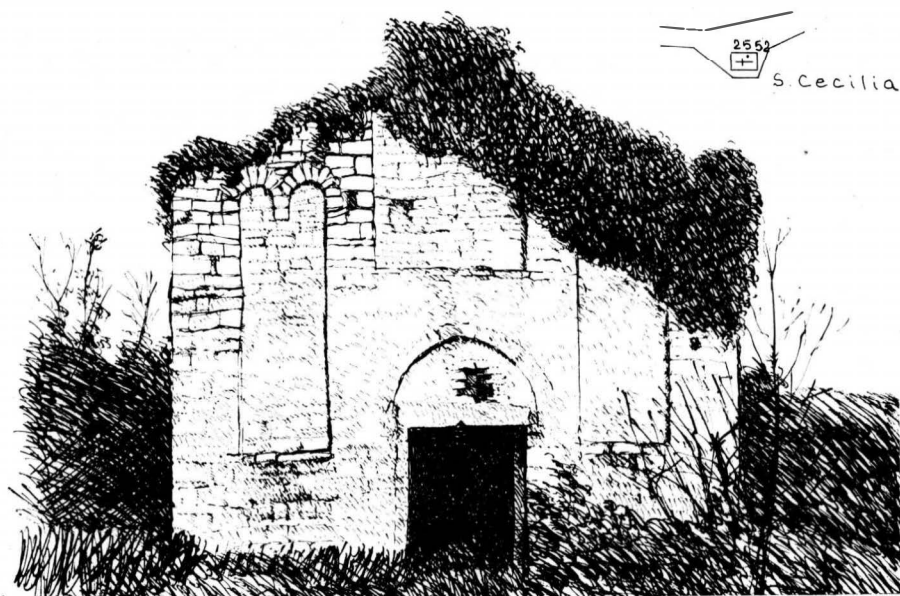
«Abbiamo una piccola pergamena che doveva essere stata riposta nella mensa del-

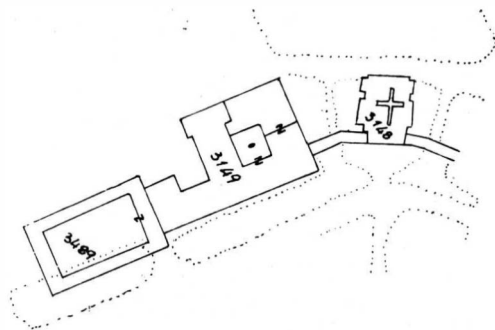
l'altare, in cui si legge: *1482, 21 gennaio. Nicolò Franco Vescovo di Parenzo consacrò l'altare di S. Rocco e di S. Cristoforo nella Chiesa dedicata ai detti Santi.* Non havvi memoria alcuna che accenni altra Chiesa o urbana o campestre dedicata a questo Santo, per il che a questa sola convien attribuire quella surriferita pergamena.»

[7] Nel manoscritto originale dell'Angelini, dopo *S. Michiele* è stato, evidentemente, tagliato un foglio; potrebbe essersi trattato di quello relativo a detta chiesa.

[8] «A breve distanza dalla suddetta chiesuola, havvi la nuova dedicata alla B.V. del Carmelo, abbastanza elegante e spaziosa, tutta di pietre quadre, con sola la mensa dell'altare con gradino, e nel mezzo un quadro coll'immagine in oleografia della B.V. del Carmine fra quattro candelabri e due vasi di palme. Fu eretta nel 1877 a tutte sue spese dal sig. Dott. Antonio Quarantotto fu Giuseppe avvocato. Nel mezzo fece costruire un avello per se ed i suoi, e fissò per dotazione e manutenzione il terreno attiguo olivato. Nel maggio 1878 fu bendetta dal Rev. Preposito D. Luigi Medelin.» (T. CAENAZZO, *op. cit.*, p. 96). Ubicata sulla part. cat. n.ro 2333, p.t. 1122 proprietà di Giovanni Quarantotto fu Giuseppe, di Lorenzetto Caterina (nata Quarantotto), di Giuseppe Benedetti fu Andrea, di Angela contessa Montereale (moglie di P. Benedetti), dell'Associazione Salesiana di Rovigno e del Comune di Rovigno.

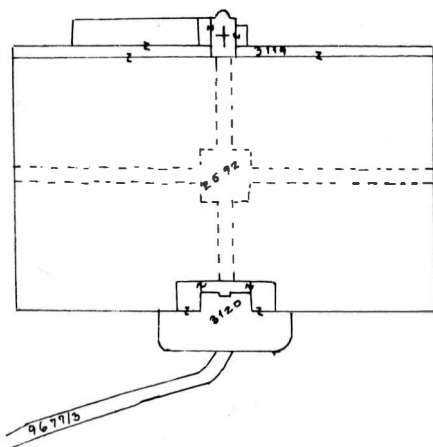
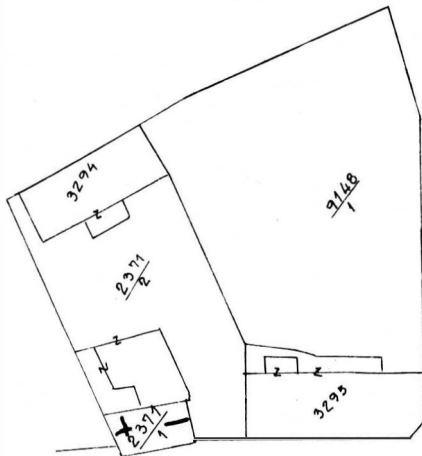
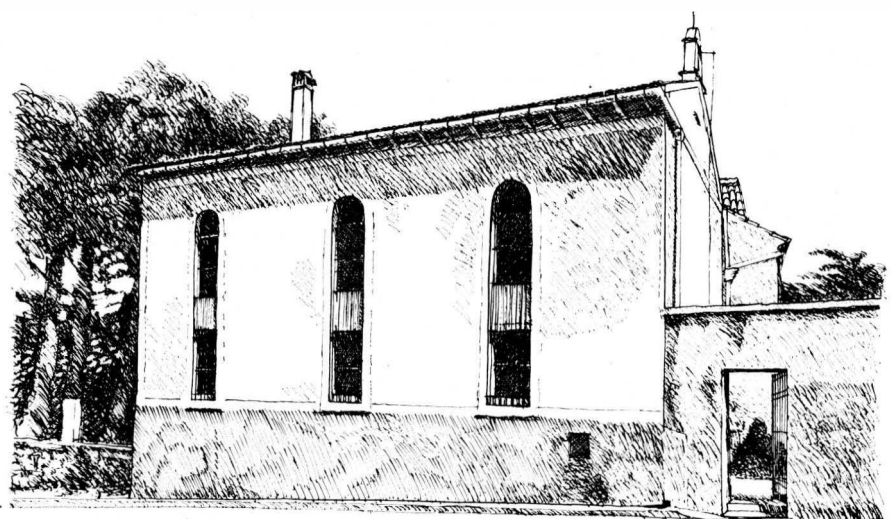
Madonna del Carmelo
(disegno di Egidio Budicin)

9 «A quattro miglia circa da Rovigno, e quasi uno dalla Villa, giacciono le rovine di questa Chiesa. Dalla sua costruzione, eguale a quella di S. Cristoforo con arcate oblunghe e pilastrini nell'esterno delle mura, si può congetturare opera del sec. XIII. Al presente non esistono che i soli muri, coll'area di circa 80 Kl.q. Non aveva Scuola e quindi mal conservata andò in rovina; ma fu ricuperata la Pala dipinta su tavola coll'immagine di S. Cecilia, S. Eufemia, e S. Giustina di rozza pittura. Questa fu conservata dal 1759 nella nostra Chiesa Collegiata, appesa al muro presso la porta della Sagrestia verso l'altare del Carmine fino al 1841 in cui gli abitanti della Villa di Rovigno la reclamarono dimostrando diritto, per essere stata quella Chiesa nel loro territorio entro i confini stabiliti allora dalla terminazione del N.U. Gentil Contarini 1526. Consegnata, la collocarono nella loro Chiesa parrocchiale.» (T. CAENAZZO, *op. cit.*, p. 118); oggi è ridotta ad ammasso di rovine; ubicata sulla part. cat. 2552, è proprietà del Comune di Rovigno (già «Confraternite localizzate del Comune di Rovigno»).

Santa Cecilia
(disegno di Egidio Budicin)

9a Ubicata sulla p.c. n.ro 3148, p.t. 5417, di proprietà dell'Ospedale di Rovigno; occupa una superficie di 504 m2.

[10] «25 novembre 1906 — fu inaugurata e benedetta la chiesetta mortuaria del Cimitero nuovo delle *Laste*, dedicandola e portante il nome del *Redentore*». (ANTONIO SEGARIOL, *Cronache di Rovigno - notizie e fatti notabili dal 1888 in poi*, manoscritto di proprietà del Museo Civico di Rovigno); ubicata sulla p.c. n.ro 3119.

Questa l'iscrizione sulla pietra tombale posta sull'ingresso del tempietto:

HEIC
RESURECTIONEM MORTUORUM
EXPECTANT
SACERDOTES ET REGULARES
RUBINENSES
PRECES VIVORUM
POSTULANTES

Per primo vi fu sepolto il can. Antonio Rocco, nel 1902.

[11] L'edificio era ancora una *casetta* il 30 novembre 1912, quando fu acquistata dai Salesiani; fu presumibilmente trasformata in chiesetta tra il 1913 ed il 1916; oggi è officiata ed adibita ad aula di dottrina; fu restaurata nel 1939; modificata nell'interno e restaurata nel 1979; costruita sulla p.c. 2371/1 (attuale via M. Benussi-Cìo), p.t. 4407, proprietà della «Mensa Vescovile di Parenzo».

San Giovanni Bosco
(disegno di Egidio Budicin)

12 Si trovava al primo piano dell'Asilo infantile delle «Suore della Provvidenza» che operò a Rovigno sin dal 1882; dal 1947, con l'estinzione dell'asilo (unitamente a tutto l'edificio), fu trasformata in aula scolastica.

13 Detta anche «Oratorio Salesiano», consacrata attorno agli anni 1920-22, adattando una palestra; si trovava nell'ex complesso salesiano di Rovigno; dal 1948, con aggiunte e modifiche, fu adibita ad edificio scolastico. Ubicata sulla p.c. n.ro 3294, p.t. 5863, proprietà del Comune di Rovigno.

14 Inaugurata nel 1963, si trova al secondo piano della casa *S. Damiano* (ora P.zza Matteotti, 4); proprietà di detta chiesa; ubicata sulla p.c. n.ro 956, p.t. 4690.

15 Cfr. T. Caenazzo, *op. cit.*, p. 111; idem cfr. la nostra nota alla chiesa di *S. Giovanni Battista*, del manoscritto Angelini.

16 Ministero Cultura Nazionale, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*, vol. V, «Provincia di Pola», Libreria dello Stato, Roma 1935.

ANTONIO ANGELINI

CENNI
SOPRA LE CHIESETTE
ESISTENTI E DEMOLITE
IN CITTÀ E NEI SUBURBII
DI ROVIGNO

1856

CHIESETTE IN CITTÀ

1. SS. COSMA E DAMIANO

Nel mezzo della Piazzetta detta di S. *Damiano* esisteva la Chiesetta dedicata ai santi Cosma e Damiano chiamata però *S. Damian*, di ragion del Comune e diretta da un Cittadino con titolo di Abbà.

Costruita l'anno 1456 sotto il veneto Podestà Lodovico Morosini, fu atterrata l'anno 1810 sotto il governo francese. Peraltro ignoravasi l'epoca dell'erezione sino l'anno 1854, quando in luglio dell'anno stesso, fatto io avvertito, che la soglia inferiore della porta del Caffè Salata, poco discosto dalla indicata Piazzetta, conteneva una iscrizione, e che quella soglia era stata l'architrave della porta della sunominata Chiesetta, feci rimuovere il gradino che la celava, ed ho potuto rilevare le seguenti parole.

NO CCCC LVI° INDICDE IIII DIE XXVIIII APRILIS
(TPRE SPECTABILS
AC ONOBI VRI DNI L //// CCII MAVROCENO PRO ILL. ET
(EXCIS DD VENETLARV
DIGNIS POTESTATIS TERE RVBINI FABRICATA FVIT
(HEC ECCLESIA.

Sebbene mancano, perché rose dal tempo, le prime lettere, pure devesi ritenere quelle mancanti il principio del millenio, anche per opinione del chiarissimo dottor Kandler di Trieste, il quale, confrontando l'indicazione, e il dominio veneto, concorre a stabilire appunto l'epoca 1456; osservando in aggiunta, essere singolare la forma angolare della C; forma, che si trova nei monumenti istriani e veneti del XII secolo, radamente più tardi: e quindi, comparendo in lapida del secolo XV, doversi ritenere siccome singolarità, ed essere poi strana la forma della C in corsivo.

Stante questa scoperta, cade la tradizione, che Papa Alessandro III, recandosi incognito a Venezia l'anno 1177, procedendo da Valle, ove avrebbe fatto sosta in quel Monastero di S.a Maria, avesse celebrato messa in questa Chiesetta; mentre se vero il fatto, risguarderebbe allora non questo S. Damiano in città, ma S. Damiano in campagna, nel sito denominato *Palù*: Chiesetta presso Valle da terra, e non lontana dal mare.

In questa Chiesetta, dei SS. Cosma e Damiano in Città si battesavano le creature dei Podestà veneti; e devesi ritenere, ch'eziandio si seppellissero bambini: poiché nel selciare di nuovo la Piazzetta l'anno 1840, si rinvennero nel sito, ov'era la Chiesetta, molti ossi di piccole creature. Questa Chiesetta era settagona, e con tre porte; due delle quali laterali. Nella Pala sotto i piedi della Madonna era scritto:

Fu fatto in tempo
A.P. Del N.H. e Agostini A.C.
Dolfin Digmo
Podestà di Rovigno

E questo Podestà era qui l'anno 1717. Non so poi cosa significano le iniziali ai lati della iscrizione: la quale parlando in genere mascolino, non può essere relativa che all'altare, il quale sarà stato in allora rinnovato.

Mi ricordo, che sopra la cupola di questa Chiesetta cresceva un grande rosajo, visitato ogn'anno in primavera dalle api.

In questa Chiesetta si radunò li 29 settembre 1732 il Capitolo della Scuola di S. Michele, ove addottò la parte di annuire alla ricerca dei Procuratori della fabbrica della nuova Collegiata, di atterrare cioè la Chiesetta del detto Arcangelo, minacciante già d'altronde ruina posta sul monte di S.a Euffemia, tra la suddetta Collegiata allora in lavoro, e l'opposto muricciuolo vers'ostro; e di trasportar l'altare in quella e nel sito ov'è presentemente, non senza però prima dimandare il consenso, che fu dato l'anno dopo, sì del Vescovo diocesano, che della politica superior Carica di Capodistria.

NOTA:

L'iscrizione dell'architrave riportata dal Caenazzo è diversa: «MCCCCLVI. indicione IIII die 28 aprilis / tempore spectabilis ac onorabilis viri dni L. / ci IIII Mauroceno pro ill. et excl dd / digni potestatis terre Rubini fabbricata / Venetiarum fuit hecclesia.» Parecchi sono i particolari riferiti dall'Angelini e mancanti nel Caenazzo, nonostante quest'ultimo abbondi di dati relativi al modo come era costruita, alla sua demolizione, ecc. (cfr. T. Caenazzo, op. cit.*, pagg. 107-110). L'edificio si trovava al centro dell'omonima antica piazza, oggi «Matteotti».*

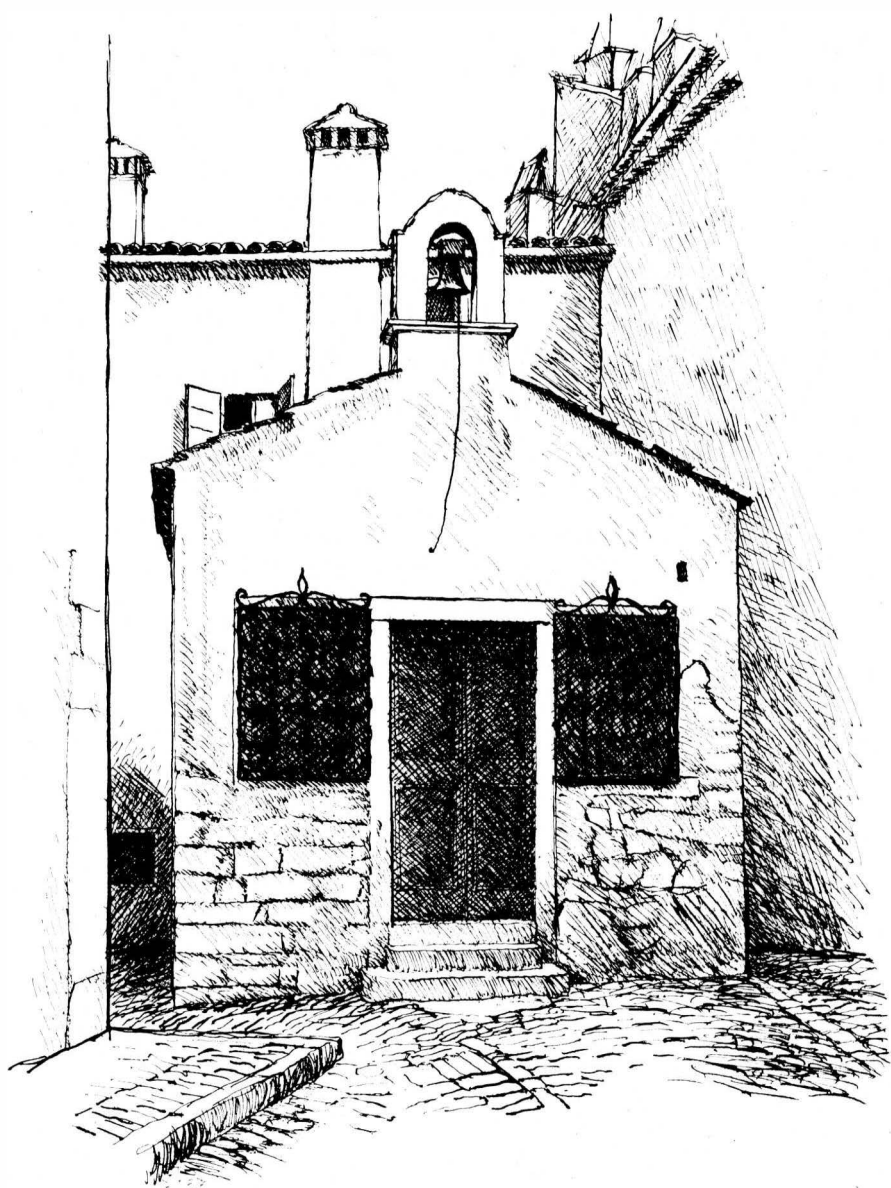
2. SAN BENEDETTO

Nel mezzo d'un Piazzale di *S. Benedetto* Abate è questa Chiesetta, che dà il nome anche alla Contrada, che da quella della *Crociera dei Frati* mena *Sotto i Volti*, e alla *Porta*, che chiamansi pure e gli uni e l'altra di *S. Benedetto*.

Questa Chiesetta, di ragion del Comune, è di epoca antica ed ignota. Una volta (e mi ricordo io pure) si levava da questi Frati Riformati ogni domenica dopo pranzo il Crocefisso di questa Chiesetta, e processionalmente si arrivava in Piazza del Porto, ossia Rivagrande, ora marcata *Piazza della Riva*: e là sopra un Pulpito portabile il Frate predicava al popolo. Poi ritornavasi nello stesso modo a riporre il Crocifisso. Tale uso cessò sotto i francesi.

Questa Chiesetta, ha la porta fra due finestre con ferriata, l'altare di legno con pala; e questa ha pure altra tela con figure che copre parte della parete in cornu evangelii. La facciata di prospetto è sormontata dal campaniletto con piccola campana, come tutti gli altri prospetti delle altre Chiesette.

NOTA:

Nel Caenazzo, si trovano indicazioni circa la probabile data di erezione della chiesa ed altri particolari sulla «storia» del monumento (cfr. T. Caenazzo, op. cit., *pagg. 81-82). Oggi, l'edificio, anche se solido e ben conservato (ha subito parecchi interventi al tetto), è in via di ulteriore restauro; officiata in ricorrenza. Ubicata sulla p.c. 1171, p.t. 2677, di proprietà del Museo Civico di Rovigno.*

San Benedetto
(disegno di Egidio Budicin)

3. SAN BARNABA

La Chiesetta di S. Barnaba Appostolo, di ragione del Comune, è collocata in un Piazzaletto della Contrada di questo nome ch'è quel tratto di caseggiati tra la *Porta* di S. Benedetto, e quella di *S.a Croce.*

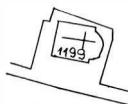
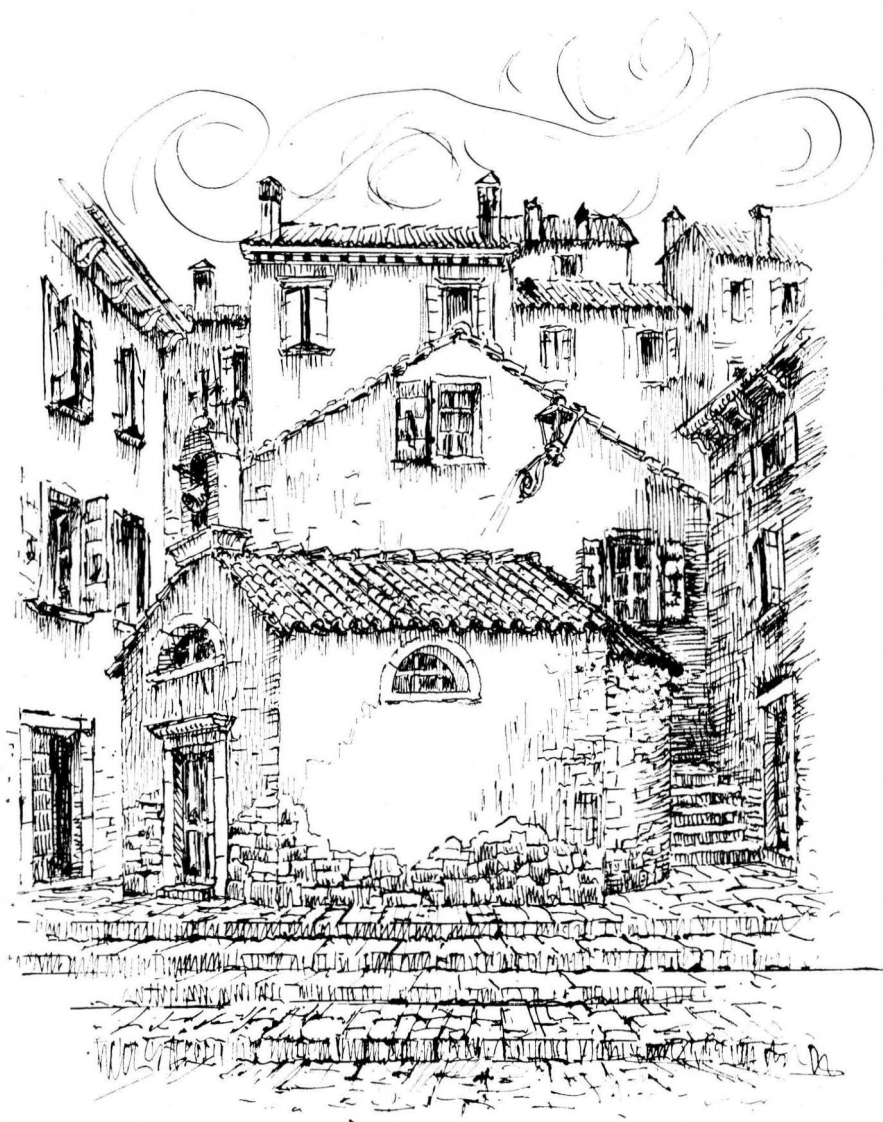
Non si sa quando fabbricata, ma perché appiedi della Pala è uno stemma simile a quello che col 1592 si vede appiedi di quella di S.a Croce, e il quale stemma è del Podestà Francesco Baffo, si deve ritenere che al tempo di questo Podestà, cioè l'anno 1592, fosse fabbricata.

Non evvi cosa da rimarcare in questa Chiesetta: non l'altare, ch'è di legno, non le figure della Pala, che sono come tutte le altre delle altre Chiesette di nessun pregio. Soltanto in essa evvi sepolto Matteo Cherin qm. Antonio detto Costiera, pescatore: uno dei Capi della sommossa popolare contro i civili del 1809. Fu egli però, che dalla fissata strage di questi distolse i suoi compagni e perciò in seguito fu bene viso dai civili. Ebbe in conpenso dell'attaccamento alla Casa d'Austria della persecuzione francese, la Medaglia d'oro con occhiello e nastro. Morì l'anno 1845, vecchio, e in buona fortuna.

Questa Chiesetta ha due porte: quella di prospetto, stanteché questo è quasi a ridosso delle case, si tiene sempre chiusa; alla laterale si ascende per una piccola gradinata con poggiuoli di ferro. Nella medesima evvi la *Via Crucis.*

Il giorno di questo santo Appostolo (11 giugno) il Capitolo dei Signori Canonici si porta a celebrare una messa cantata in questa Chiesetta, dietro invito degli eredi del Cherin.

NOTA:

La chiesa è oggi inesistente, poiché demolita il 27 agosto 1938; ambedue i testi, invece, la riportano — com'è logico — ancora esistente. Circa la sua data di costruzione, v'è disparità di opinione tra i due autori; difatti, mentre il nostro la lega al podestà veneto di Rovigno Francesco *Baffo (1592), il can. Caenazzo, invece, propone la data del 1492, sotto il governo del podestà* Mattio *Baffo (vedi anche B. Benussi,* Storia documentata di Rovigno, *Rovigno 1888, pag. 332). I particolari descrittivi dei due testi, sono diversi gli uni dagli altri (cfr. T. Caenazzo,* op. cit., *pagg. 82-83). Era situata sul primo spiazzo dell'attuale via della Marina Jugoslava, ex «S. Croce», sulla p.c. 1199, p.t. 2677, ed era proprietà del Comune di Rovigno.*

San Barnaba
(ricostruzione di Toni Macchi)

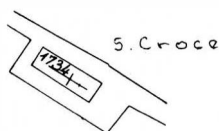
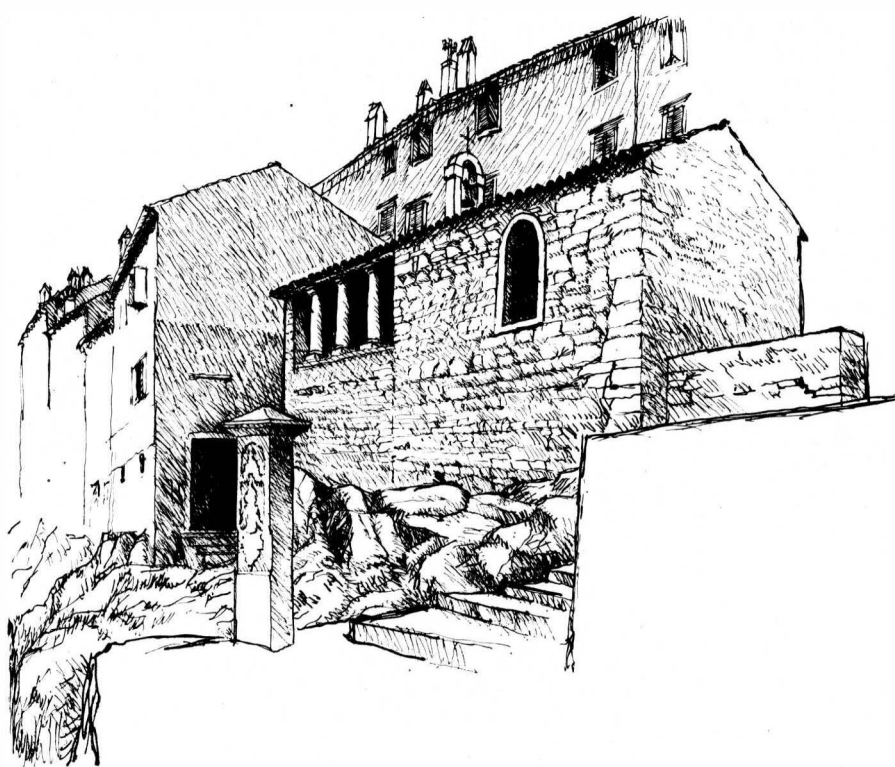
4. SANTA CROCE

È la Chiesetta di S.a Croce di ragione anche questa del Comune, tra la *Porta* di questo nome, e la Puntolina: e questo tratto di caseggiati si chiama eziandio contrada di *S.a Croce.*

Fu fabbricata alla marina con la sua loggia murata dalla parte di terra, l'anno 1592, sotto il Podestà veneto Francesco Baffo, come rilevasi da questo millesimo diviso dal di lui stemma, scolpiti e l'uno e l'altro sull'architrave della porta della Chiesetta: ripetuto lo stemma appiedi della Pala, che rappresenta la *Deposizione dalla Croce.*

Lo stemma è un campo rotondo nel ventre d'un'aquila a due teste, diviso da fascia orizzontale.

NOTA:

Si leggano le interessanti notizie riportate dal Caenazzo circa la «tragica» sorte che si prospettava per la chiesetta negli anni settanta dello scorso secolo, quando «persona irreligiosa ne fece domanda al Comune manutentore, per convertirla, in un alla loggia, in magazzino.» La faccenda ebbe lieto fine grazie alla famiglia Pergolis (che abitava nell'edificio contiguo, dopo la gradinata che porta al mare e funge da divisorio, n.d.a.*) «che dovette però acquistarsela con contratto di compravendita ad 8 dicembre 1875 coll'esborso di fior. 306.30», dopo che era stata «conservata e mantenuta da gran tempo dagli eredi Pergolis q. Giorgio q. Antonio (cfr. T. Caenazzo,* op. cit., *pagg. 83-84). Oggi è ben conservata ed officiata due volte all'anno in ricorrenza; il tetto e la loggia furono restaurati nel 1965 e nel 1975; la loggia ospita un piccolo lapidario, di proprietà del Museo Civico di Rovigno. Ubicata sulla p.c. 1734, p.t. 1955, è proprietà del Museo Civico di Rovigno.*

Santa Croce
(disegno di Egidio Budicin)

5. SAN GIUSEPPE

La Chiesetta di S. Giuseppe Sposo di Maria è nel finir della Contrada Grisia, poco discosta dal Duomo, e viene chiamata comunem.e Sant'Iseppo. Una volta era di gius patronato della famiglia Caenazzo.

All'epoca della ricostruzione del Duomo, volevasi comprendere nella fabbrica questa Chiesetta, e collocar l'altar nel Duomo stesso, come venne compresa quella più prossima di Santa Orsola, ed atterrata l'altra di S. Michele. Ma in allora i Caenazzo si opposero. Di poi passò in gius patronato della famiglia Davanzo, e toccò in epoca recente al sig.r Giuseppe Davanzo qm. Angelo, uomo di non sano intelletto, che in quella operò delle illecite innovazioni; per lo che fu sospesa, e del patrono indispettito devastata: quindi sconsacrata, e chiusa.

Fabbricata l'anno 1673 da Cap.n Iseppo Caenazzo di Domenico, ha un bellissimo altare di legno intagliato e dorato, dirimpetto alla porta d'ingresso vers'ostro.

Alla sinistra dell'altare ed in lettere romane dorate era scritto:

D.O.M.
Joseph Caenacius Do:
Mci Filius Sacellum Hoc Æ-
Dificavit, Et Post Ejus Mortem
Filiis, Haeredibusq:
Suis Custodiendum Cura.vit
Ano Dni MDCLXXIII.

Fra la pala e l'altare in cornu evangelii:

Jo, Matio, Bravi, Dorator, Feci.
Venezia, O. Fato. Questa. Opera.

In cornu epistolae:

Jo. Capitan. Iseppo, Caenazzo, Feci.
Far. Per. Mia. Divozione. Ano 1673.

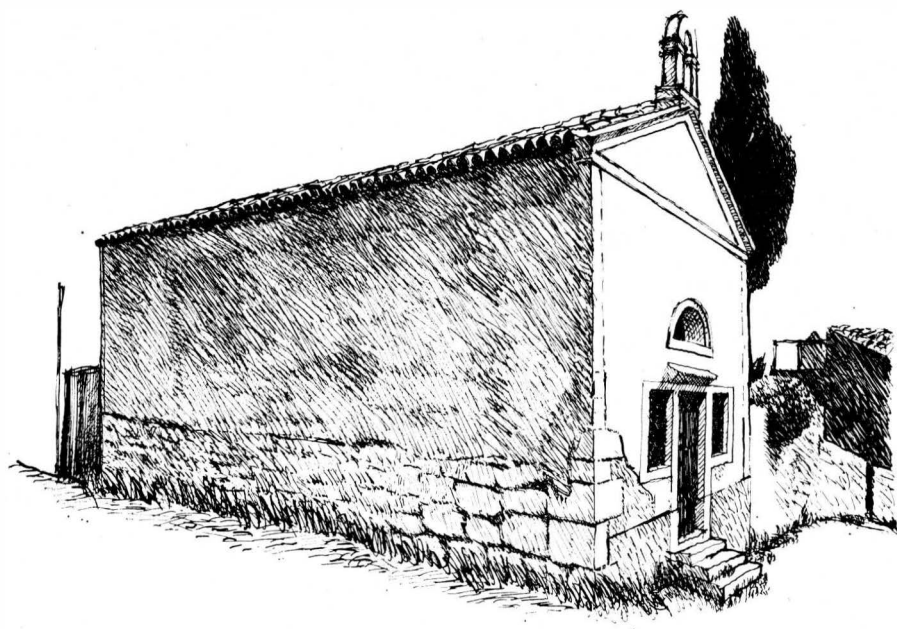
In mezzo delle due iscrizioni lo stemma Caenazzo simile ad altro in fine della Pala, cioè: due Catenacci incrociati con le iniziali ai lati I.C.

Nella stessa Chiesetta v'era eziandio un altro altare al muro laterale, dirimpetto ad un'altra porta (ora murata) verso ponente e del pari dorato. Questo altare era dedicato a S.t Antonio di Padova, di gius patronato della famiglia Bevilacqua, il qual era fatto qualche tempo prima del 1698. Dove per testamento 11 aprile dell'anno stesso del sacerdote Giuseppe Bevilacqua il suo erede, e poscia i di lui discendenti maschi e possessori dei beni di sua eredità, dovevano far celebrare settimanalmente una messa in perpetuo; e quest'obbligo si estinse nel sig.r Antonio Bevilacqua qm. Nicolò, morto da vari anni.

Ciò non pertanto la di lui sorella sig.a Margherita ved.a del Dott. Pier

Dom.co Spongia, mossa unicam.e da pio sentimento, supplicò ed ottenne dal Diocesano mons. Peteani, stante molti motivi, lo trasferimento, vita di lei durante, della celebrazione sì della messa settimanale in seguito, come delle molte arretrate, all'altare di S.t'Antonio di Padova esistente nella Chiesa di S. Francesco di questi Frati Riformati. La qual celebraz.e settimanale cessò colla morte della suddetta ved.a Spongia, avvenuta qualch'anno fa.

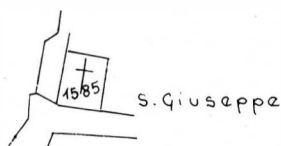
In questa Chiesetta di S. Giuseppe era solita a radunarsi la Confraternita di S. Francesco, detta dei *Battuti*, prima che ottennesse la Chiesetta di S. Tomaso in gius patronato l'anno 1777; e dopo se ne serviva a suo beneplacito, particolarmente nell'incontro di morti, e vi teneva il Cassone dei Misterj della Passione sino l'anno 1808. Dopo la qual epoca trasportò il sud.o Cassone, e si radunava in S. Tomaso.

19 mzo 1860. Oggi fu restituita al culto mediante i compatroni Davanzo, che bene la ristaurarono.

San Giuseppe
(disegno di Egidio Budicin)

NOTA:

L'iscrizione del 1673, posta alla sinistra dell'altare, è diversa nei due testi (cfr.); le altre due iscrizioni fra la pala e l'altare non sono riportate dal Caenazzo. Le notizie fornite circa questa chiesa dall'Angelini, risultano più doviziose ed interessanti (cfr. T. Caenazzo, op. cit., *pagg. 60-61).*

La pala dell'altare era stata rubata e danneggiata nel 1972, ma fu fortunatamente ricuperata. L'edificio è in ottimo stato di conservazione, ma non vi si celebrano riti religiosi; di recente (1979) vi è stata apposta una porta in vetro e ferro («inferriata»), invece di quella originale in legno, rovinata dal tempo e dagli elementi. Aveva subito restauro parziale nel 1951 e nel 1978 (il tetto). Ubicata sulla p.c. 1585, p.t. 716, è proprietà della Chiesa parrocchiale collegiata di Rovigno, di Vianelli cap. Silvano fu Silvestro, di Vianelli Rubina (nata Brunetti) fu Lodovico, di Vianelli Silvio fu Mario e Rubina e del Comune di Rovigno.

1585 S. Giuseppe

6. LA MADONNA DI PIETA'

La Chiesetta della Madonna di Pietà è in un piccolo Campiello, che s'intitola *Piano della Madonna*, e la quale dà anche il nome alla Contrada, che dal *Pian di Pozzo* va sino a questa Chiesetta.

È fabbricata attacco al vecchio Ospitale, in origine per ambo i sessi, e poscia per le sole povere donne, che furono traslocate in altro più comodo e salubre in Contrada Montalbano soltanto l'anno 1852. Chiesetta questa del *Patrimonio dei Poveri* fabbricata l'anno 1482 da Matteo Dotario qm. Andrea Castaldo della Madonna di Campo, da cui deriva il *Patrimonio* medesimo dei *Poveri*, sotto il Podestà veneto Girolamo Barbaro, ad oggetto precipuo, che i ricovrati nell'Ospitale potessero ascoltare la messa ogni domenica e festa di precetto dalle praticate gelosie di ferro, che veniva celebrata d'apposito Cappellano, salariato dall'Amministrazione del *Patrimonio* suddetto.

Il suo bell'altare di pietra di Orsara levigata, lavoro dell'altarista Giuseppe Mattiussi d'Udine, con due bellissime colonne di marmo verdebruno, o meglio verde di Porto, fu eretto dal Castaldo Antonio Angelini qm. Angelo, mio avo paterno, l'anno 1788, giusta le due iscrizioni, che sulla facciata di prospetto l'una riguardante l'epoca della Chiesetta, e l'altra sull'altare riguardante l'epoca di questo si leggono; ma l'antipendio di vari marmi fu costruito l'anno 1733. La pilella poi per l'acqua benedetta è di marmo rossiccio, e il suo piedistallo dello stesso marmo è improntato dello stemma della patrizia veneta famiglia Dolfin, cioè — nello scudo tre dolfini orizzontali, uno sopra l'altro — che diede dei Podestà in varie epoche a questa Terra, negli anni cioè 1487, 1540-41, 1562-63, 1570, e 1717-18; per lo ché non si può precisare l'anno del lavoro di detta pilella. In questa Chiesetta fu sepolta senza iscriz.e la Sig.a Catterina nata Rismondo moglie di Cap.n Lod. Brunetti, morta li 20 lug.o 1802, la quale lasciò agli Ospitali due Cap.li liv.i di l.v. 300 l'uno.

Iscrizione sulla facciata, in pietra, ed in lettere romane:

HOC OP FACTVM EX
TIT IV TPRE SP DNI
HERONIMI BARBARO
HONOR POTESTATIS R
VBINI: M.MATEO·Q·AN
DREE DOTARII CASTALD
IONE SSE MRIE DE CAM
AD HONOR DEI OPORJ: ET
BEATE MRE VRGNS MISERE
ET BEATI LAVRENCII MAR
MCCCCLXXXII DIE VI
ME) X //// T.

Iscrizione sull'altare in lettere romane dorate:

ANT. ANGELINIO
ANG. F. TERT. GAST.
1788.

Pensava mio avo di rinnovar eziandio in marmo la statua di legno della Madonna, la quale, piangendo il morto figliuolo che tiene sopra le sue ginocchia, rappresenta piuttosto *la Madonna del Pianto*, anziché della *Misericordia*, cui fu la Chiesa dedicata, o della *Pietà* come si chiama. Ciocché peraltro potrebb'effettuarsi dagli attuali Amministratori del *Patrimonio dei Poveri*, facendo un gruppo di tre figure, come aveva ideato il suddetto Castaldo Angelini, che armonizzasse con l'altare, e che rappresentasse appunto la *Madonna della Misericordia*, cui fu dedicata questa Chiesetta come avverte la riportata iscrizione.

Del resto questa Madonna viene festeggiata addì 8 settembre, giorno della sua natività, con messa cantata dal Capitolo di questi sig.ri Canonici, e con dispensa ai poveri di 400 lire di pane bianco, e di 400 boccali di vino, per antichissima consuetudine in esecuzione di sconosciuto Legato detto Ermagora.

In antico, ed anche nel 1732 avea proprio Gonfalone, che portavasi nelle Processioni.

NOTA:

Il Caenazzo la dice Beata Vergine della Pietà, *consacrata dal vescovo di Pedena; per il resto, la sua descrizione è nettamente inferiore a quella del nostro che riporta con precisione e puntiglio le iscrizioni, i dati sulle persone ivi sepolte, ecc. (cfr. T. Caenazzo,* op. cit., *pagg. 63-64); per le iscrizioni del 1475 (fondazione del primo ospedale) e del 1482 (erezione della chiesa), cfr. anche A. Pauletich - G. Radossi,* Stemmi dei podestà e di famiglie notabili di Rovigno, *in «Antologia di Istria Nobilissima», III, Trieste 1970, pagg. 49-163. Con il restauro del 1940 fu tolta la gradinata in sasso esterna con balaustrata in ferro, ed abbattuta l'antistante cappella, sicché da allora le due chiese* (Madonna della Pietà *ed* Oratorio) *costituiscono praticamente un unico tempio,* Oratorio della Madonna Adolorata*; in quella medesima occasione fu apposta (due anni più tardi) sulla facciata dell'attuale via S. Chiurco (ex via dell'Oratorio), la seguente lapide:*

ANTONIUS CIBIN
PRAEPOSITUS - PAROCHUS RUBINENSIS
CAPITULO ET CLERO ALACREM ET OPERAM NAVANTE
CAN. STEPHANO FORTUNATO IN PRIMIS BENEMERENTE
HANC SACRAM AEDEM
RESTAURAVIT ORNATU AUXIT
EXC.MO PRAESULE RAPHAEL RADOSSI
ENCAEMIA CELEBRANTE
ANNO D.NI MCMXLII A R.F. XX

La chiesa dispone di due entrate — via V. Švalba (ex Dietrocastello) e via S. Chiurco — appunto quale risultato dell'ampliamento della cappella originaria (1482), unendo edifici esistenti. È officiata e dispone anche di due aule per attività complementari. Ubicata sulla p.c. 1949, p.t. 765, proprietà del Comune di Rovigno; in essa si conservano attualmente oggetti provenienti dalla cappella di S. Giuseppe, dell'ex asilo infantile di via G. Carducci.

7. L'ORATORIO

Parte sopra l'anzidetto Ospitale, e parte sopra la mentovata Chiesetta della Madonna di Pietà è l'*Oratorio*, dedicato alla *Madonna dei sette dolori*, per la cui festa ha la Chiesa prefisso il Venerdì di Passione: Oratorio ben tenuto e pulito, con altare di noce e pari balaustrata, e figura intiera della B.V. in statua di legno col figliuolo morto sui ginocchi, e con sette pugnali nel seno, chiusa da invetriata con cornici dorate; al quale Oratorio si ascende per due scale: la prima esterna di pietra con poggiuolo di ferro lavorato, la seconda di legno, interna.

Annessa a questo Oratorio è la Confraternita di S. Filippo Neri, istituitasi l'anno 1605, cioè trenta anni dopo che da Papa Gregorio XIII era stato approvato nel 1575 lo Stabilimento dei Preti dell'Oratorio, fondato dallo stesso S. Filippo, e sette anni prima che Papa Paolo V ne confermasse nel 1612 le Costituzioni; Confraternita la nostra sancita li 14 maggio dell'anno suddetto 1605 dal Diocesano mons. Giovanni Lippomano, ad oggetto dell'insegnamento in unione al Clero della Dottrina Cristiana: ed è aggregata all'Arciconfraternita della *Madonna del pianto* in Roma; e perciò si ritiene l'Oratorio dedicato eziandio alla *Madonna del pianto*. Il qual Vescovo oltre a questo dovere, altre prescrizioni ancora riguardanti il buon andamento della stessa Confraternita faceva in apposito libercolo stampare.

Ma soltanto l'anno 1681 ha preso forma l'insegnamento della Dottrina Cristiana a merito d'innominata persona zelante che fece intendere ai Confratelli l'assuntasi obbligazione. Peraltro, essendosi dopo la generale soppressione delle confraternite laiche sotto i francesi snervata questa Confraternita, l'attuale Vescovo mons. Ant.o d.r Peteani dovette con Decreto 23 ott. 1843 richiamarla all'adempimento dei suoi doveri.

Inoltre, venendo qui istituito l'anno 1763 il *Sovvegno della Carità* per soccorrere di quotidiano alimento, e dei necessari medicamenti i poveri infermi, nonché di personale assistenza, questa Confraternita prendeva in se l'anno stesso la direzione del nuovo *Suffragio* colla norma dei Capitoli stabiliti e dal veneto Senato approvati. Ma al tempo dei francesi questo *suffragio* coi suoi capitali, che nel frattempo furono accumulati, passò nella *Commissione di Carità*, che amministrava, come tuttora amministra sotto il titolo di *Congregazione di carità*, quelli degli Ospitali e del Monte di Pietà, e sono in oggi incorporati nella Massa dei beni del *Patrimonio dei Poveri*, a soccorso cogli altri proventi e dei poveri degli Ospitali, e di quelli della Città, anche con medicinali, in adempimento dello scopo del *Suffragio* medesimo.

Questo Oratorio, ch'è di gius patronato del Vescovo, viene uffiziato dai Confratelli in un al proprio Cappellano, ed ha molte e varie indulgenze, e l'altar privilegiato fin dall'anno 1780, ed una nuova plenaria addì 14 settemb. giorno dell'esaltazione della S.a Croce, festa in detto Oratorio, con esposizione della Reliquia del ss. Legno.

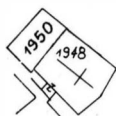
In questo Oratorio si tiene la Croce della Dottrina Cristiana che ogni domenica viene levata e portata processionalmente con seguito dei Chierici e di alcuni della Confraternita di S. Filippo per alcune Contrade della Città, invitando così il ragazzume a seguirla sino al Duomo, ove si tiene relativa istruzione. Fu di recente collocata la *Via Crucis*, e si tiene da qualche anno eziandio la SS.a Eucaristia, per più pronta amministrazione della stessa a moribondi. In antico questo oratorio era semplice Casetta, senza altare da celebrarvi i divini uffizij; nella quale pocchissimi vecchi si ritiravano la mat-

tina delle feste a recitare l'Offizio della B.V., e poche volte il Vespero. Ma cresciuto il numero dei Confratelli, ampliarono da prima alquanto il locale, e vi posero l'altare. Indi aumentati sempre più i Confratelli, si fabbricò sopra l'aria dell'Ospitale e sopra la Camera *dei forestieri* che poi divenne dell'Ospidaliera ossia Priora, e sopra parte della sottoposta Chiesetta della Madonna di Pietà, facendo quella fabbrica, che ora si vede, senza danaro, ma sulla fede in Dio e nella Vergine.

Anche in presente questo Oratorio è assai frequentato, sì per le messe giornaliere, che per i Vesperi nelle feste, e per le indulgenze, come pure per fare la Via Crucis. La Confraternita di S. Filippo ha per Gonfalone una piccola statua del Santo sopra un'asta, ed un grande Crocifisso. I Confratelli intervengono in Cappa nelle Processioni col Gonfalone e col Crocifisso.

Nei sottoposti locali appartenenti a quest'Oratorio i Socii dell'Accademia letteraria, intitolata *degl'Intraprendenti*, istituitasi eziandio l'anno 1763 sotto l'invocazione di S. Pietro Orseolo, tenevano le proprie radunanze. Poco tempo però ha durato tale Accademia. In sett.e 1858 quest'Oratorio fu bellam.e ristaurato.

NOTA:

Dal Caenazzo detta B.V. del Pianto, *o* dei Sette dolori, *ossia* Oratorio, *esponendo un'interessante, o meglio «curiosa» origine di questo tempio, comunque precedente di parecchio al 1600 (almeno in forma di «ampia abitazione, adibita ad oratorio»); particolareggiata la descrizione dell'architettura interna (cfr. T. Caenazzo,* op. cit., *pagg. 64-67). Nel 1940 l'edificio è stato abbattuto (vedi la* nota *alla chiesa precedente della* Madonna di Pietà*); ubicato sulle p.c. 1947, 1948, 1950, p.t. 2337, di proprietà della «Chiesa romano-cattolica del pio oratorio della Beata Vergine addolorata in Rovigno».*

L'Oratorio
(disegno di Egidio Budicin)

8. SAN TOMMASO

Questa Chiesetta dà il nome alla Contrada, che incomincia dal *Pian della Madonna di Pietà* sino alla *Scaletta*, che sbocca in Contrada *Dietro Castello*, e che da quel punto prolungasi solitaria sino alla *Strada Ferdinandea* al cimitero, al Duomo.

L'anno 1388 istituivasi nella medesima la Confraternita di questo Santo Appostolo, con proprio Gonfalone, che portavasi nelle Processioni. Cadente per vecchiezza, la Chiesetta, ch'era prima piccolissima, fu ricostruita ed ampliata con annessi locali negli anni 1723 e 24, con sottoportico sostenuto da colonne di pietra, sotto il quale passa la Contrada, come si vede, e alla quale Chiesetta si ascende per comoda gradinata fiancheggiata da un poggiuolo di ferro lavorato; e benedetta gli 11 febbraio del 1725 con gran festa e solennità.

In seguito fu di poi ristaurata l'anno 1770 in gius patronato della Confraternita di S. Francesco di Assisi, che prosperava, detta anche dei *Battuti* quando quella di S. Tommaso, ridotta quasi a fine, venne a questa abinata in seguito a concertazione tra esse, e con Terminazione del 9 marzo 1777 della politica superior Carica di Capodistria Antonio Dolfin. E ad indicare la seguita abinazione, i Confratelli portano sul petto della Cappa nera da un lato l'effige dell'Appostolo, e dall'altro quella del Serafico. Sopra la porta posero la loro insegna: due braccia incrociate e nel mezzo la Croce. La Confraternita di S. Francesco venne eretta li 6 gennajo 1612 sotto il veneto Podestà Lorenzo Zorzi: confermata da mons. Tritonio Vescovo di Parenzo li 26 susseguente febbrajo, ed aggregata alla pia e venerabile Arciconfraternita delle Sacre Stimate di S. Francesco di Roma li 7 aprile 1656.

Stante la primitiva sua povertà, fu esentata l'anno 1688 dalle contribuzioni ai proprii Percettore e Scrivano; ma in seguito poté avere e proprie sepolture nel Duomo e fuori, e proprii suffragi, e costruire l'anno 1779 bell'altare di rosso di Francia con Pala pregiata del Serafico nel Duomo stesso nonché mantenere decorosamente il culto di quell'altare, e della stessa Chiesetta di S. Tommaso.

Questa Confraternita era una volta numerosissima, e contava l'anno 1781 trecentottantuna persone arrolate: era di castigata disciplina, di edificazione nelle Processioni, la più importante ed esemplare, ma dopo la soppressione di tutte le Confraternite Laiche, meno quella del SS.mo Sacramento, operatasi dal Governo francese, andò sensibilmente stremandosi per modo, che non è più riconoscibile, abbenché si sforzi di dar segni di vita.

Uniti alla Chiesetta sono due locali per lo Cassone dei Ministeri della Passione di Cristo: al di dietro dell'altare, ch'è di legno, evvi la Sacristia: al di sopra della cui porta un pulpito pure di legno per le Concioni alla Confraternita. Al muro dirimpetto alla porta d'ingresso evvi una specie di altare con l'immagine in tela del Serafico chiusa da invetriata.

Questa Confraternita tuttora porta nella Processione del Venerdì Santo di notte i Misteri della Passione, ed ha per Gonfalone una piccola statua di S. Francesco sopra d'un'asta. Il giorno di Pasqua dopo la Comunione nel Duomo, visita tuttora eziandio tutte le Chiesette in Città, recitando in ciascuna delle preghiere, che sono in apposito libercolo stampate in Venezia l'anno 1776 per Pietro Maruzzi, e sin quando durò la Chiesetta suburbana di S. Pietro Appostolo, davansi colà in quel giorno i Confratelli il bacio della pace: cerimonia che di poi hanno praticato sino in presente nella loro Chiesetta di S. Tommaso.

San Tommaso
(disegno di Egidio Budicin)

Dopo il 1856 la Confraternita è in aumento, e fece ristaurare bellamente in Sett. 1858 la Chiesetta di S. Tomaso: tirò via il pulpito: otturò una finestra, e ne aprì un'altra più opportuna, e stabilì l'altare del Serafico dirimpetto alla porta in modo da celebrar Messa.

NOTA:

Nel volume del Caenazzo viene riportata l'iscrizione posta (nel 1792) lungo i muri, dopo che era stato restaurato il «bel soffitto con lavori a stucco del nostro architetto Simon Battistella confratello pur egli, con in mezzo un circolo corniciato racchiudente a rilievo il solito simbolo delle Sacre Stimmate» (cfr. T. Caenazzo, op. cit., *pagg. 61-63). Oggi l'iscrizione perimetrale murale non è più visibile, rovinata dal crollo parziale del tetto e dall'acqua che vi penetrava; restaurata nel 1963; ubicata sulle p.c. 1526, 1528, 1530, p.t. 2677, proprietà del Museo Civico di Rovigno.*

1528 S. Tomaso

9. LA MADONNA DELLA SALUTE

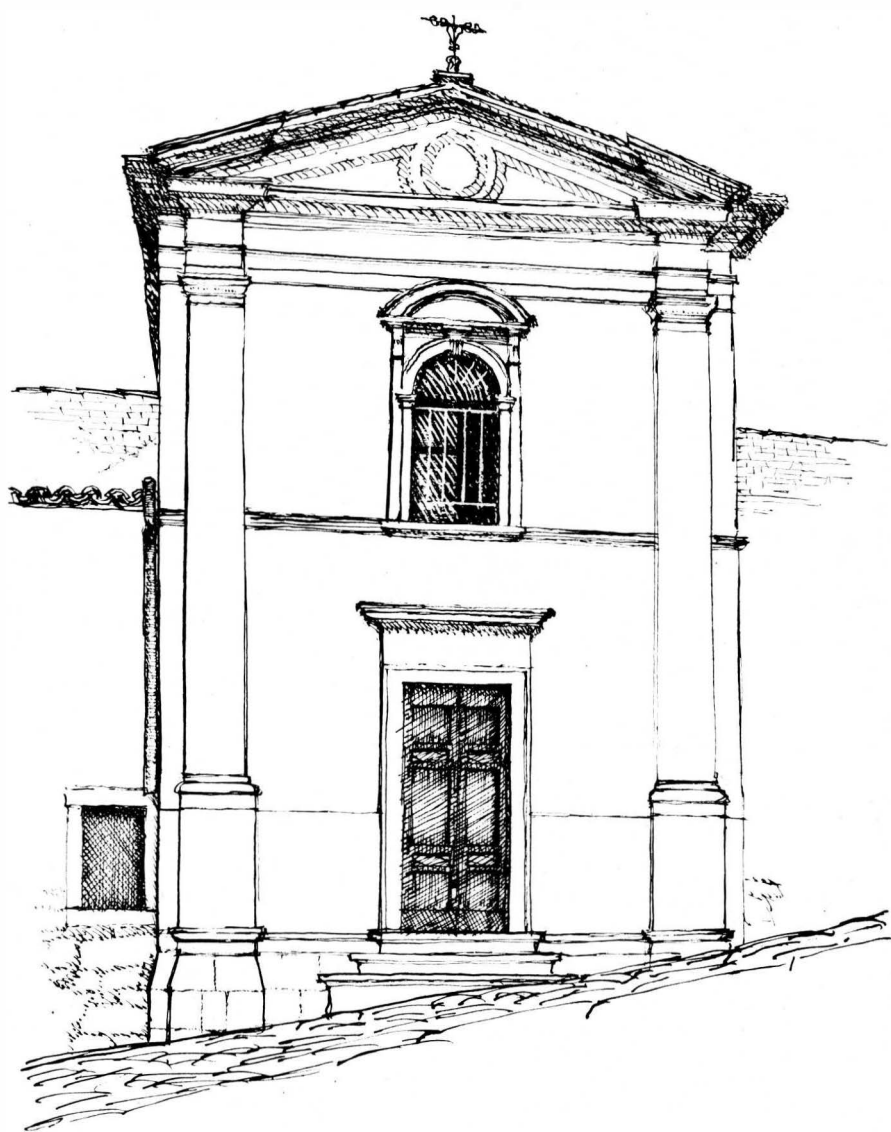
Al termine della Contrada *Dietro-castello* è la Chiesetta dedicata alla Madonna della Salute, copia della Pala della *Salute* di Venezia.

Chiesetta questa assai pulita e ben tenuta, con altare di marmi Carrara e rosso di Francia; eretta l'anno 1779 dai sig.ri Francesco e Giuseppe Biondi qm. Angelo col proprio danaro: per lo che le loro famiglie ne hanno il gius patronato. Simon Battistella ne fu l'architetto, e la benedisse il Can.co Scolastico Giuseppe Ferrarese, Vicario foraneo e auditor generale del Diocesano mons. Francesco march. Polesini il giorno 16 nov.e di quell'anno. Della qual cerimonia fu rogato relativo istromento dal pubb.o Notajo D.r Pier Fran.co Costantini.

In questa Chiesetta vi sono varii bei quadri, fra' quali spicca quello di S. Francesco di Sales; ed ha i banchi, il confessionale, e una galeria di noce. Vi è nel pavimento di pietra un'Arca sepolcrale per li defunti delle famiglie patronali.

Si fa commemorazione di questa Madonna addì 21 nov.e giorno della *Presentazione di Maria Vergine.* Noi per altro in quel giorno facciamo la festa di *S. Marco prete* con vigilia, per esser patrono della Diocesi. Era prima Capitello in Duomo presso la Sacristia dei Preti. Viene visitata questa chiesetta ogni anno processionalmente dal 1818 il dopo pranzo della prima domenica dopo l'Ascensione del Signore, per voto fatto in perpetuo dal Comune per la cessazione dell'epidemia tifica dell'anno 1817.

NOTA:

Buona parte del testo del Caenazzo è calcata su quello dell'Angelini; tuttavia doviziosi i particolari nel Caenazzo circa l'argenteria, gli apparamenti, i quadri esistenti nella chiesa, al concludersi del secolo scorso; il Caenazzo la dice Chiesa della Beata Vergine della Salute *(cfr.* op. cit., *pagg. 67-68). In ottimo stato di conservazione; è ubicata sulle p.c. 1844 e 1845, p.t. 710 e 996, proprietà di Biondi Giacomo fu Giovanni Angelini Luigi di Pietro, Angelini Angela di Pietro, Biondi Giovanni fu Giuseppe, Biondi Domenico fu Giuseppe, Succi Giuseppe fu Raffaele, Succi Gisella fu Raffaele (in Schreiber), Zaratin Pietro fu Domenico, Zaratin Luigi fu Domenico, Crosila Angela (n. Zaratin), Zaratin Domenico, Zaratin Silvio fu Domenico e del Comune di Rovigno.*
Per ulteriori notizie sull'architetto rovignese Simon Battistella, cfr. P. Stancovich, Biografia degli uomini distinti dell'Istria, *in ATTI del CRS, voll. I-III, Rovigno 1970-1972.*

Madonna della Salute
(disegno di Egidio Budicin)

10. SAN SALVATORE

La Chiesetta del Salvatore era tra la Torre del Ponte, e la casa ove abitava questo negoziante Giardo, di facciata alla Casa dei Co: Califfi, in *Piazza* ora marcata *della Riva.* Era anche questa di ragion del Comune.

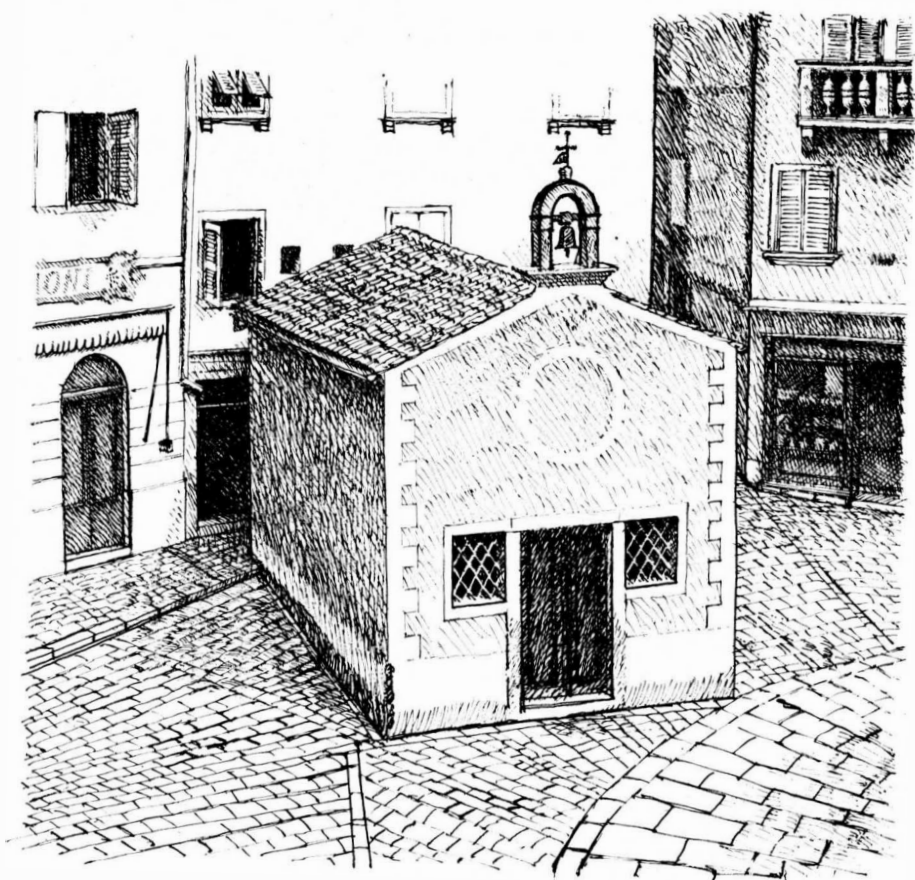
Fu fabbricata l'anno 1547; millesimo questo ch'era posto appiedi del suo Campaniletto.

L'anno 1622 il Capitano terrestre Niccolò Calucci facevasi per se e per li suoi una sepoltura nel mezzo di questa Chiesetta, ponendo una lapide di pietra sul muro a destra dell'Altare, sormontata dal suo stemma, con analoga iscrizione in Lettere romane, dorate; stemma e lapide, che andavano perdute nella demolizione operata l'anno 1820, per aprire nuovo sbocco al popolo, che si accalcava sull'unico passaggio sotto l'Arco della Torre suddetta. L'iscrizione però ci fu conservata:

> Nicolaus Collutius. Copiar. Dux.
> Sacellum. Hoc. Servatori. Domini.
> Dicatum. Ad. Suum. Suorumq. Corpus.
> Humandam. Praeclare Dotatum.
> Vivens. R.C. An. Dmi. MDXXII.

Su la porta di fuori eravi altro stemma diverso con le iniziali ai lati S.T. cioè Salvatoris Templum.

NOTA:

Dal Caenazzo detta del Santissimo Salvatore *o della* Trasfigurazione, *eretta, ben mantenuta e governata dagli eredi* Calussi; *notizie sulla sua Scuola, cessata, sembra, nel 1717; non si sa dove siano finiti gli arredi e la tela della Trasfigurazione, dopo la demolizione del monumento, avvenuta nel 1820 (cfr. T. Caenazzo,* op. cit., *pag. 110). L'iscrizione relativa alla sepoltura del capitano Niccolò Calucci, è ricordata soltanto nel manoscritto dell'Angelini. Era ubicata sullo spiazzo antistante il Museo Civico di Rovigno.*

Sant'Antonio di Padova
(disegno di Egidio Budicin)

11. SANT'ANTONIO DI PADOVA

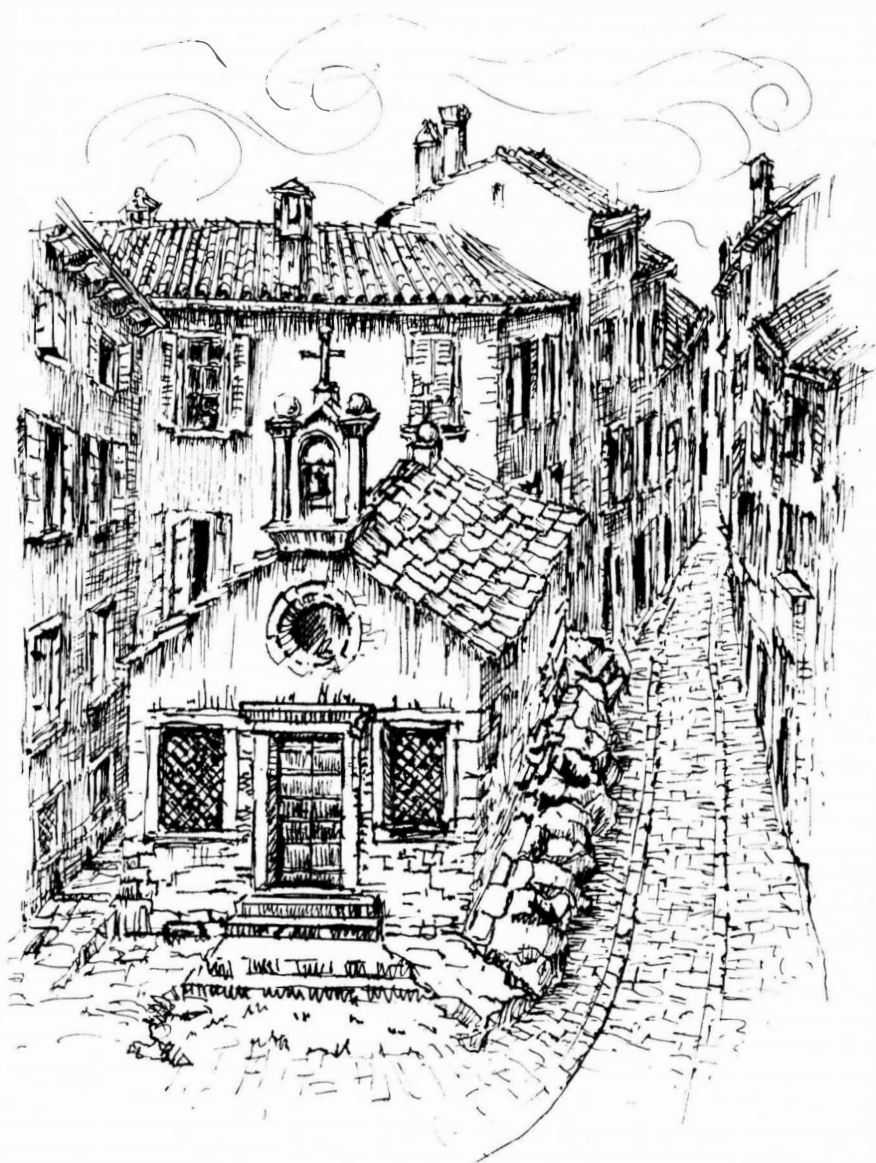
La Chiesetta di questo Santo, detto eziandio *Sant'Antonio del Ponte*, dal prossimo ponte della Torre prima Levatojo, e poi di pietra che univa Rovigno alla terraferma fino l'anno 1763, nella quale epoca fu demolito e turata l'intermedia fossa che univa i due Porti per ordine di Orazio Dolce Podestà e Capitanio di Capodistria — questa Chiesetta fu fabbricata nel sito della terraferma, ov'era un grandissimo noce, l'anno 1654 da Domenico (Lorenzetto) da Brioni qm. Lorenzo; il quale prima egli, e poscia sua moglie l'anno 1657 la dotarono di beni, lasciandone l'utile dominio ai loro eredi con varii obblighi da osservarsi in perpetuo in onore del Santo, e a benefizio dei poveri.

Questi obblighi sono: messa ogni domenica del proprio Cappellano, ed un'altra messa in fra la settimana; vesperi e messa cantata dal Capitolo colle relative onorificenze e cere, e dispensa ai poveri di tre barile di vino, e di uno stajo e mezzo di frumento ridotto in pane il giorno del Santo; nonché illuminazione. E tutto questo in perpetuo come si rileva dai testamenti dei suddetti coniugi da Brioni (Lorenzetto).

Ma tutti questi obblighi non vengono da molti anni integralm.e eseguiti dalle famiglie Rocco subentrate compatrone, una cioè detta *Gangola*, l'altra *Ambube*, dappoiché molti e molti, beni del costituito patrimonio del Santo nel lungo decorso di tempo vennero arbitrariamente venduti.

L'altare di questa Chiesetta è di legno con la pala nera nerissima che fa piuttostopaura di quello che ispirar venerazione; e in mezzo al pavimento di pietra evvi un'arca sepolcrale, sulla cui lapida sono scolpite le iniziali D.L.Q.L., che corrispondono al nome del fondatore.

NOTA:

Sia l'Angelini che il Caenazzo annoverano la chiesetta tra le urbane esistenti, essendo stata demolita nel 1933; il Caenazzo la dice anche S. Antonio sul Ponte *e* S. Antonio fuori del Ponte *e riporta un'interessante profezia, che sarebbe stata spesso sostenuta dal suo fondatore (Lorenzetto da Brioni, 1654), secondo la quale quel luogo sarebbe divenuto centro di popolosa città e quella «Chiesetta prima campestre» sarebbe divenuta urbana. La moglie del Lorenzetto, «affetta da cancro, per consiglio dei medici risolse di recarsi a Padova rinomata per i professori di medicina e chirurgia e colà pose di votarsi al glorioso Santo»; riuscita l'operazione ed ottenuta la grazia, fecero costruire la chiesetta - «Basilica» a Rovigno, dotandola di copiosissimi beni, perfino di campi arativi in località che ancor oggi è conosciuta con l'appellativo appunto di* Basilica *(cfr. T. Caenazzo,* op. cit., *pagg. 69-70).*
La notizia circa l'arca sepolcrale con relativa iscrizione, è riportata solamente dall'Angelini. Era situata sullo spiazzo di incrocio delle attuali vie A. Ferri, E. De Amicis, V. Gortan e Carrera, sulla p.c. 801, p.t. 2677, proprietà del Comune di Rovigno. Per foto vedi G. Radossi - A. Pauletich, Repertorio alfabetico delle Cronache di Rovigno, di Antonio Angelini, *in ATTI del CRS, vol. VII, Rovigno 1976-77, pag. 265.*

Spirito Santo
(ricostruzione di Toni Macchi)

12. LO SPIRITO SANTO

Da questa Chiesetta viene denominata una contrada della città.

Antichissima la stessa, e siccom'era campestre, perché campagna era il sito dov'esiste e i suoi dintorni ancora nel 1400, così è tuttora coperta di lastre di pietra, sebbene di recente ristaurata dal Canonico Marco Dapas, ora defunto, a tutte sue spese.

NOTA:

Come la precedente, anche questa era, all'atto della sua costruzione (cca XIII sec. ?), campestre; fu abbattuta, perché pericolante, nel maggio del 1948. (Cfr. T. Caenazzo, op. cit., *pag. 71). Era ubicata sullo spiazzo di intersecazione delle attuali vie A. Ferri e Pisino, sulla p.c. 720, p.t. 2678, proprietà del Comune di Rovigno (già «Confraternite localizzate del Comune di Rovigno»).*

13. SAN GIOVANNI BATTISTA

La Chiesetta di questo Santo era collocata in mezzo ai caseggiati della Contrada che dal Santo sud.o chiamavasi e si chiama ancora *San Zuanne*. Antica e di epoca sconosciuta, questa Chiesetta, con pala greca, assai pregiata, era sebben di ragion del Comune, sempre assistita e tenuta decorosamente dalla mia famiglia a proprie spese. Incamerata andò in deperimento, e fu circa dieci anni fa demolita.

Del resto essendo state le pareti discrostate e rinnovate l'anno 1779, venne solennemente riconciliata e benedetta li 21 giugno di quell'anno dal Provicario foraneo e Proauditor generale vescovile in Rovigno Giovanni dott. Beroaldo per ordine 3 giugno sudd.o del Diocesano mons. Polesini.

Nell'incontro di quei lavori, si ritrovò nel sepolcro dell'altare una cassettina di piombo, entro cui oltre le sante reliquie, erano due piccole pergamene del tenore intrascritto.

(Prima pergamena)

In Xpti Dni amen anno ejusdem nativitatis
domini millesimo CCCCXXXVIIII e domenica XI.
mensis octobris consacrata fuit haec Ecclesia
et altare in honorem S. Joannis Evangelistae
per Rdm Patrem D.D. Dominicum Episcopum
Polensem decretorum doctorem et oriundum
item civitatis Polae vice et auctoritate Rdi
Patris Dni Angeli de Venetiis Episcopi Parentini,
in quo altare sunt reconditae infrascriptae reliquiae,
et primo de reliquiis

S. Andreae Apost.
S. Simonis Apost.
S. Xforis. Mart.
S. Grisogoni Mart.
S. Cristinae Virg. et Mart.
S. Xjis Virgin ad Laudem aeterni Dei. amen.

(Seconda pergamena)

Die 12 mensis junii anni 1729 Rubini. Visis depositionibus
Testium examinatorum de, et super fractione Sigilli Capsulae
Reliquiarum inventae sub. tra s. Jo: Baptae Dominatio sua
Rma, stante earundem Reliquiarum entitate non diminuta, nec
alterata, decrevit, ut denno Sigillo, et hoc Instrum.to
muniatur, et reponatur in Altari S. Jo: Baptae ita ecc. sic mandans ecc.
Barthal, de Cavaleriis Aud.r et Vic.s Gnalis.

Nicolaus Albanese
Canc.rius Epalis mandata ecc.

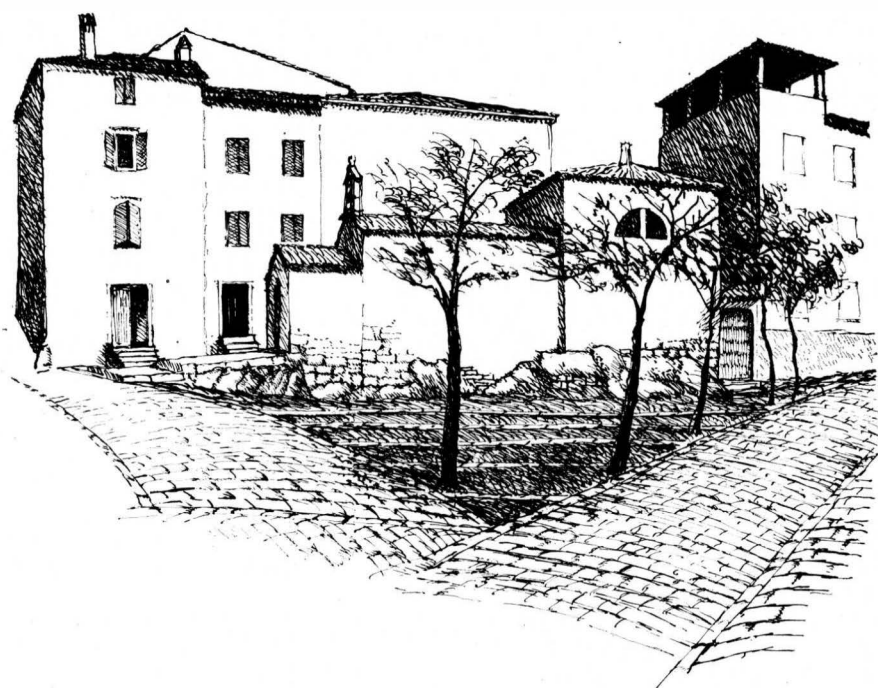
Dall'esistenza della prima pergamena nell'altare di S. Giovanni Battista sembrerebbe, che questa Chiesetta fosse stata in origine dedicata a S. Giovanni Evangelista, e perciò questa, e non quella in *Valalta* fosse stata benedetta dal vescovo di Pola. (V. S. Giov.i di Valalta.)

La pala poi fu fatta ristaurare dal pittore Giacomo Tonegutti Bellunese l'anno 1846; e siccome per ristaurarla il Tonegutti la trasportò seco a Venezia, così quell'Accademia offriva per lettera a questi Camerlinghi fiorini milatrecento in Svanziche per la sud.a pala. La quale, ristaurata e adorna di nuova e bella cornice dorata abbellisce la Sacristia dei Preti.

Una volta e sino all'epoca francese anche qui tutta la notte della vigilia di questo Santo si suonavano a festa le campane del Duomo, e si facevano baldorie dal popolo, e dalle ragazze si giuocava in varie prove non senza odor di superstizione la ricca o povera condizione del loro futuro fidanzato: giuoco che sebbene non più generalm.e usasi come una volta, pure tanto qui che in altri luoghi dell'Istria da talune si pratica.

Sotto il pavimento di questa Chiesetta riposavano quasi tutti i defunti della mia famiglia. Senonché prima della sua demolizione, ed affinché non venissero profanati, feci trasportare nell'Ossario del cimitero quanti ossami mi fu dato rinvenire.

NOTA:

I testi delle due pergamene, sono riportati solamente dall'Angelini (il Caenazzo accenna, in minima parte, soltanto al primo); la data di demolizione è segnata con precisione dal Caenazzo (1840), mentre l'Angelini la dice demolita «circa dieci anni fa» (tenendo presente il fatto che egli scriveva un tanto nel 1856!). Comunque sia, sembra che quanto affermato dal Caenazzo sia la verità, se non altro per i particolari riportati: «Anche questa Chiesa aveva la sua scuola, il cui Gastaldo era per ordinario un membro della famiglia Angelini fu Stefano, la quale le prestò assistenza, non solo fino all'incameramento francese, ma fino alla notte del 19 giugno 1839 in cui crollò tutto intiero il tetto per incuria di chi aveva l'obbligo della conservazione. L'anno seguente 1840 fu completamente demolita senza lasciare traccia veruna; le sacre pietre tutte quadre furono vendute a vil prezzo. La Pala fu ricuperata, ed ora fregia la Sacrestia del Duomo entro una larga e bella cornice dorata». Dal tono di questa esposizione non è difficile ravvisare un evidente rimprovero — o, forse, anche qualcosa di più — espresso dal Caenazzo nei confronti degli Angelini.
Le baldorie *del popolo (delle ragazze, in particolare) cui accenna l'Angelini, sarebbero certamente degne di una qualche ricerca etnografica, anche perché oggi (e già da molto tempo!) completamente sconosciute. (Cfr. T. Caenazzo,* op. cit., *pagg. 111-112). Era ubicata nella parte iniziale dell'attuale salita E. De Amicis, p.c. 2445.*
Per una valutazione artistica della Pala d'altare, cfr. Milan Prelog, Un'icona di Emanuele Zanfurnari a Rovigno, *in «Peristil»-Zbornik radova za povijest umjetnosti, n.ro 5/1962, Zagreb, pagg. 71-80.*

Sant'Antonio Abate
(disegno di Egidio Budicin)

14. SANT'ANTONIO ABBATE

Antica è la Chiesetta dedicata a questo Santo Abbate, che sorge in un canto del Piazzale di questo nome. Questa Chiesetta è composta di tre corpi gradatamente alti: loggia murata, luogo per la gente, altro luogo per l'altare, e coro davanti.

L'altare dorato è del 1660 sotto Francesco Catonaro, Castaldo come da iscrizione che leggesi appiedi dello stesso altare: *In. Tempo. Di. Mi.er Franc.co Catonaro. Gastaldo. F.F. Questa. Opera 1660.*

Ha la sua insegna, o Palio di seta e sciamito di oro fatto l'anno 1761 sotto il Castaldo Nicolò Spongia qm. Nicolò, e con l'aiuto e consiglio del sacerdote Rocco Angelini: il che sta scritto in lettere minuscole sulla falda del medesimo, cioè:

Gubernante Nicolao Spongia qm. Nicolai
Cum Auxil. et consil. Presb. Rocchi Angelini
Aeditum
Anno Dm MDCCLXI

E questo Palio, e prima di questo il Gonfalone di Sant'Antonio Abbate portavasi nelle Processioni.

Appeso ad una parete vi è un gran quadro della *Crocifissione di Cristo*: opera, credesi, del nostro antico pittore Pergolis, e donato a questa Chiesetta dalla sig.a Andreanna Benedetti vedova Facchinetti, da varii anni defunta.

Questa Chiesetta avea Candelabri di argento; ma furono tolti dai francesi, che prendevano le argenterie delle Chiese quando potevano. E per timore che approfittassero anche della doratura dell'altare, fu questo nascosto per qualche tempo in una Casa vicina.

Questa Chiesetta veniva offiziata dai Frati di S. Francesco, a' quali, fu assegnata dal patrono Comune durante la fabbrica della loro Chiesa e Convento, ove tenevano anche il tabernacolo, e ne presero possesso della stessa con solenne Processione il giorno 19 Aprile 1701.

Annessa a questa Chiesa era la Scuola laica degli Aratori.

NOTA:

Ambedue le iscrizioni sono riportate solamente dall'Angelini; il Caenazzo si sofferma, invece, nel descrivere i particolari architettonici e degli interni; interessante la consuetudine, un tempo rispettata, di benedire i buoi di fronte al piazzale della chiesetta. È stata demolita nel 1951, e sorgeva sullo spiazzo a metà della via E. De Amicis; la sua statua, di un certo pregio artistico, è stata traslata in S. Tommaso in città. (Cfr. T. Caenazzo, op. cit., *pagg. 71-73); vedi anche foto in G. Radossi - A. Pauletich,* Repertorio alfabetico delle cronache di Rovigno, *in ATTI del CRS, vol. VII, pag. 335. Era ubicata sulla p.c. n.ro 681, p.t. 2677, proprietà del Comune di Rovigno.*

15. SAN MARTINO

La Chiesetta di questo santo Vescovo dà il nome alla Contrada. Col ricavato delle limosine veniva da Giov. Batt.a Basilisco qm. Giovanni fatto l'altare di legno l'anno 1710, come rilevasi dalla memoria appiedi della pala di buona pittura.

Fu. Fato. In. Tempo. Di. M.r
Gio. Bãta. Basilisco, Qñ.
Zuane. L'an. MDCCXI.
Con. Le. Limosine. Dei
Benefatori.

A questa Chiesetta pur di ragion del Comune, era annessa la Scuola laica dei Zappatori, ed avea proprio Gonfalone, che portavasi nelle Processioni.

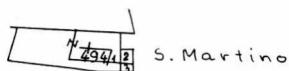
Nel suo Cortile, in mezzo al quale cresce bell'Acacia, sono conservati dal Comune:

Il leone alato, ch'era sopra l'Arco toscano della Torre del Ponte:
Lo Stemma Zen:
Lo Stemma Balbi:
Lo Stemma Contarini:
Lo Stemma Benzon, con la separata iscrizione:
Lo Stemma Gradenigo:
Uno Stemma sconosciuto:
L'iscrizione della Strada Ferdinandea.

Gode Rovigno il privilegio d'un'annua Fiera detta di *San Martino*, dall'11 novembre (giorno di questo Santo) sino li 20 di detto mese, accordata dall'Imperatore Francesco I ad istanza del Comune, dietro proposizione dell'Avvocato D.r Giuseppe Costantini, con Patente 27 marzo 1818, senza pregiudizio però dei diritti erariali. Tale concessione costò di tassa f.ni 87 circa. Fu ristaurata questa chiesa ed il suo altare e Pala il 7mb. 1862 con danaro raccolto da benefattori a merito di Elisab.a Dapinguente, Cetina, e maestra di ragazze cui insegna la Dottrina Cristiana e le prepara alla SS. Comunione.

NOTA:

L'indicazione della data (1710) è presente soltanto nel manoscritto dell'Angelini; altrettanto dicasi per gli oggetti «archeologici» conservati nel cortile della chiesetta (per più precise indicazioni in merito, vedi A. Pauletich - G. Radossi, Stemmi dei podestà e delle famiglie notabili di Rovigno, *in «Antologia di Istria Nobilissima», vol. III, Trieste, 1970). Nel 1935 gli stemmi ed altro inventario furono rimossi e collocati sulla facciata e nell'atrio dell'edificio del Comune (cfr. A. Segariol,* op. cit.*).*

Il Caenazzo la dice San Martino Vescovo *(cfr.* op. cit., *pag. 80); fu restaurata per la prima volta nel 1862. Oggi è in buon stato di conservazione, essendo stata restaurata e sistemato il cortile antistante, nel 1964-65; ubicata sulla p.c. 494/1, p.t. 2677, è proprietà del Museo Civico di Rovigno.*

16. SAN CARLO

Non v'erano che sole tre case fabbricate nell'attuale Contrada *Carrera* verso il ponte quando principiavasi a costruire tra il 1650 e 60 la Chiesetta di S. Carlo Borromeo.

A questa Chiesetta, ch'è di molto comodo agli abitanti di Carrera, si perviene colle Processioni di S. Marco, e del Corpusdomini, dopo la demolizione operata l'anno 1810 della Chiesetta dedicata alla *Madonna della Neve.*

Fu S. Carlo anch'esso di ragion del Comune, sempre ben tenuto ed assistito dalla famiglia Piccoli; famiglia di patria rinomanza per fasto, e per uomini di cuore e di coltura. La quale ha in questa Chiesetta due Arche sepolcrali, fatte escavare dal sig.r Francesco Piccoli l'anno 1697, come si rileva dalla iscrizione scolpita sopra una delle stesse:

E. V. E.
Inevitabilis. Memor. Mortis.
Sibi. Posterisq. Suis.
Hos. Geminos. Tumulos.
Franciscus. Piccoli.
Paravit.
Anno. Ab. Orbe. Reparato.
M. DCXCVII.
Obiit. Vir. Optimus.
Pauperum. Patriaeq. Pater.
Egregius. Memorabilis. Eximius.
XVI. Kal. Aug. MDCCII.

Sopra il coperchio dell'altra tomba contigua vi è scolpito lo stemma della stessa famiglia, portante nello Scudo una Pelliccia. Il che farebbe ritenere la tradizione, che i primi venuti esercitassero l'arte del pellicciajo.

Vi sono altre quattro Arche per li Confratelli del *Suffragio dei Morti* fondato con Ducale dell'anno 1715 sotto il Podestà veneto Marc'Ant. Venier, che bene appoggiò la relativa istanza di alcuni rovignesi; della pietà dei quali per dimostrare aggradimento il Consiglio dei Cittadini deliberava spontaneamente l'anno 1718, potesse costruire lo stesso *Suffragio,* come fu effettuato, varie altre Arche nel Duomo per seppellire i proprii Confratelli. I quali portavano cappa nera con rocchetto rosso, ed aveano per Gonfalone un grande Crocifisso: col qual soprabito e Gonfalone levavano i propri morti. Tuttora si porta nei Cortei mortuarii quel Crocifisso, che ora chiamasi il *Cristo di San Carlo.*

In questa Chiesetta furono traslocati l'altare della Madonna della Neve, e la pala di S. Lorenzo martire, quando la Chiesetta di quella Madonna fu demolita, e deperì l'altra per vecchiezza ed incuria.

Nella stessa Chiesetta si collocò quest'anno 1856 la Via Crucis.

NOTA:

Le due iscrizioni non compaiono nel testo del Caenazzo. È stata restaurata nel 1944, riconsacrata l'11 dicembre 1944 (cfr. A. Segariol, op. cit.*); non si officia, è usata per attività complementari. Gli arredi ed altri oggetti sono stati portati nel deposito parrocchiale. (cfr. T. Caenazzo,* op. cit., *pagg. 79-80). Ubicata sulla p.c. n.ro 451, p.t. 2677, è proprietà del Comune di Rovigno.*

17. LA MADONNA DELLA NEVE

Nel Piazzale in Carrera detto *Piazzale Fabris* esisteva una Chiesetta dedicata alla *Madonna della Neve*, di figura settagona, ristaurata l'anno 1770, demolita sotto i francesi l'anno 1810.

Non si sa quando fabbricata, ma era campestre anticamente, e ancora sino l'indicato 1770, ove seguiva la benedizione delle campagne il primo giorno delle Rogazioni Minori. E da quando poi si riempì la Carrera di caseggiati, e che la benedizione delle campagne veniva quindi altrove fatta, colà pervenivasi colle processioni di S. Marco, e del Corpusdomini.

L'altare, ch'era di legno, fu distrutto e la pala fu traslata, e conservasi nella Chiesetta di S. Carlo.

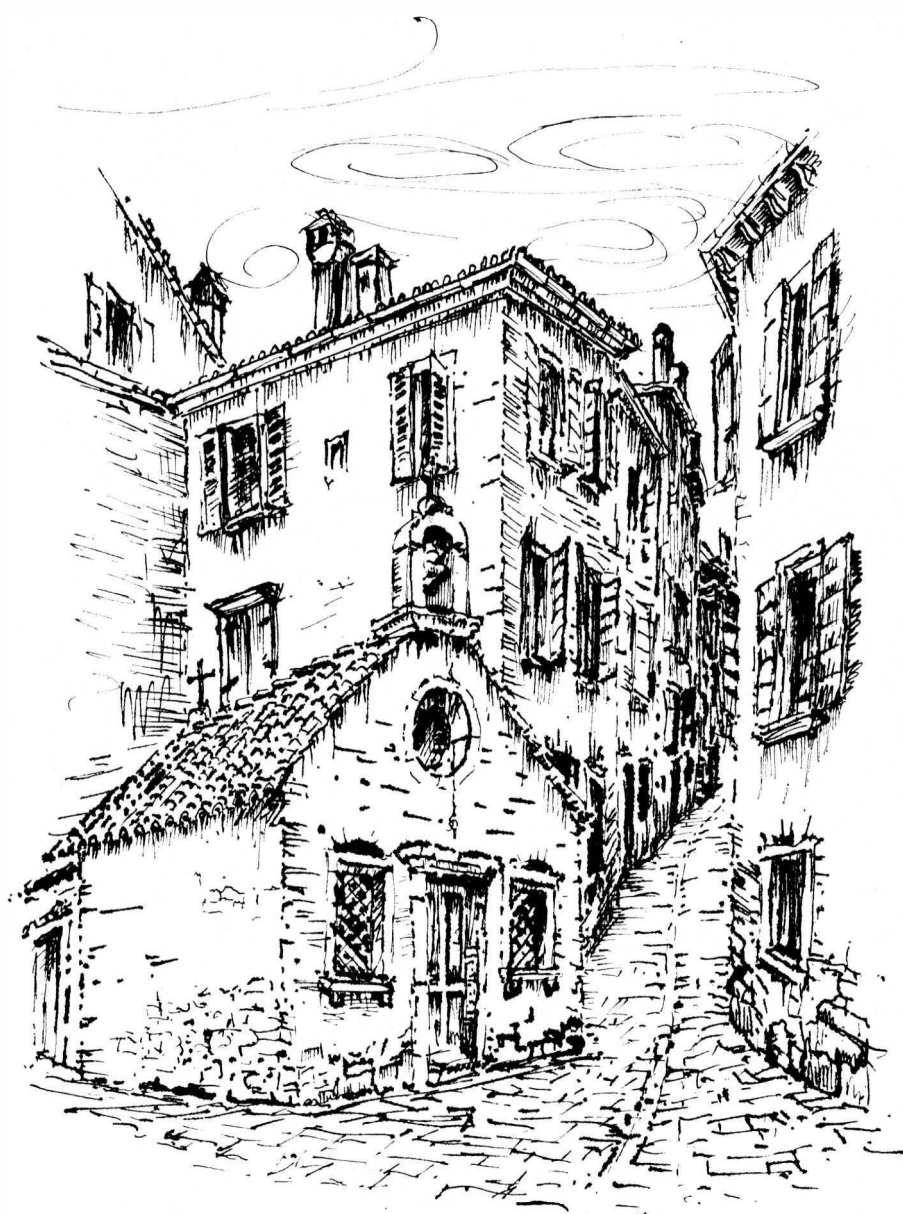
NOTA:

Il Caenazzo che l'ha inclusa tra le chiese urbane «non più esistenti», indica altra data (1820) e riporta diversa motivazione circa la demolizione dell'edificio che era situato sull'odierno Pian di Milossa *(cfr. T. Caenazzo,* op. cit., *pagg. 112-113).*

18. SAN GIACOMO

Esiste la Chiesetta di S. Giacomo App.o in *Carrera*, a capo della Contrada intitolata da questo Santo. È Chiesetta antica, sopra la quale vanta gius patronato l'attuale Preposito-Parroco Andrea Canonico Rocco, forse perché in questa evvi una sepoltura fatta escavare da *Nicolò Quarantotto* nel 1744; parole queste scolpite sulla lapide: dalla qual famiglia esso Preposito deriva per parte di donna.

NOTA:

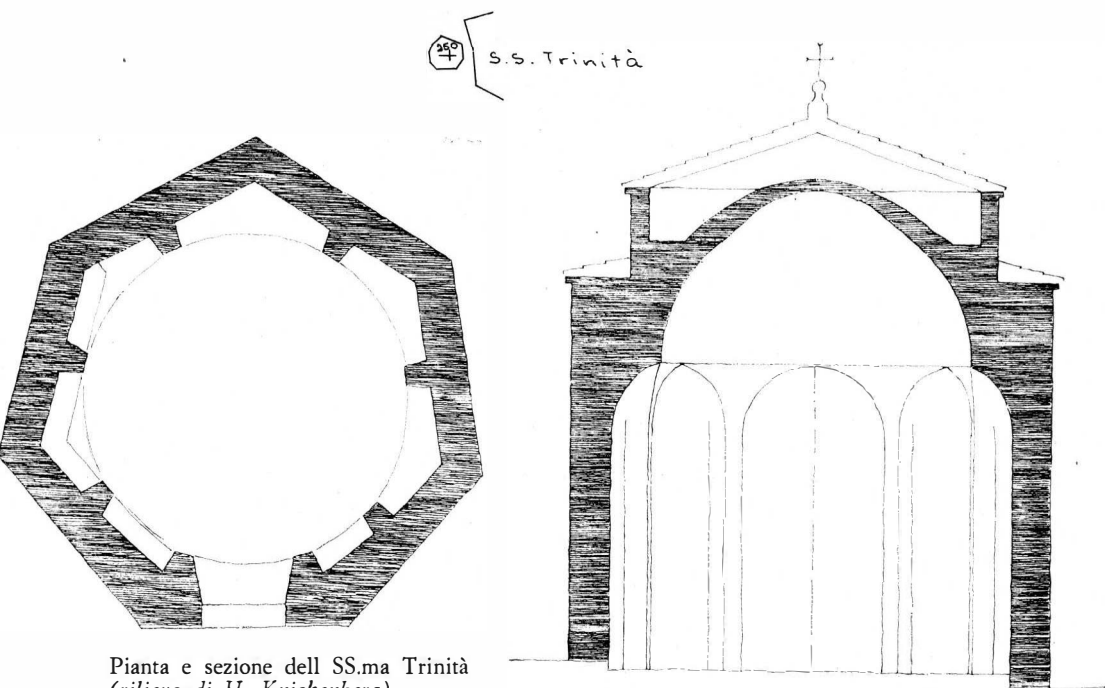
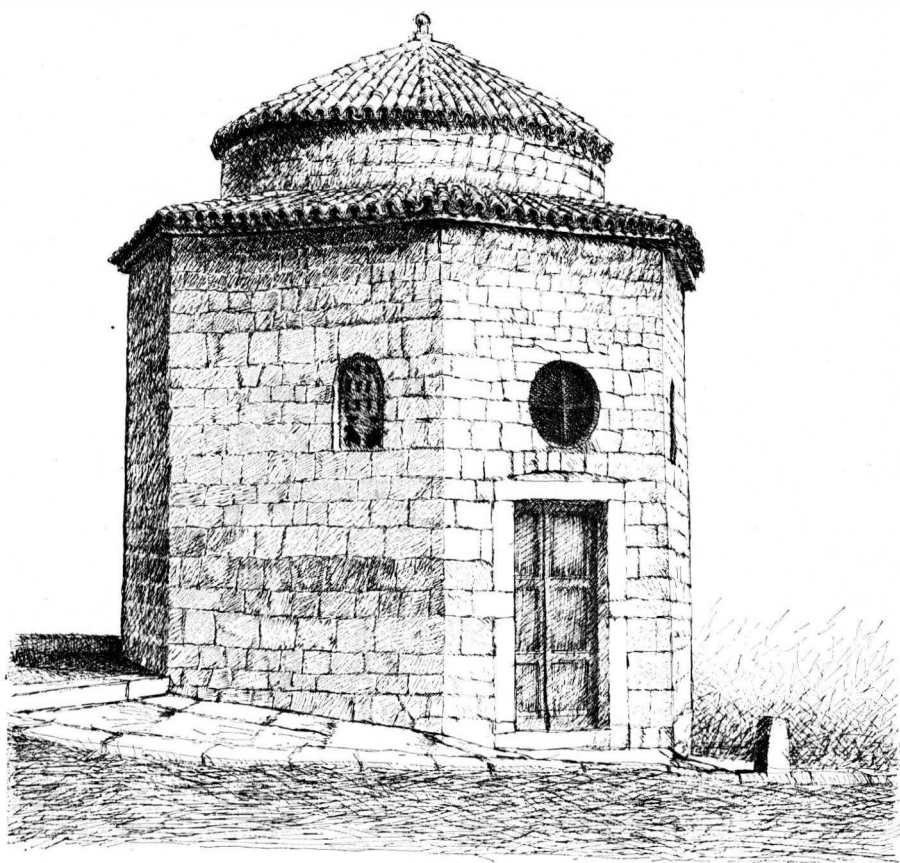
Il Caenazzo la dice S. Giacomo Apostolo; *fu demolita il 4 settembre 1933 (cfr. A. Segariol,* op. cit.*), ed era ubicata all'intersecazione delle attuali vie Carrera e R. Daveggia (cfr. T. Caenazzo,* op. cit., *pagg. 73-74), sulla p.c. n.ro 189, p.t. 2122, di proprietà del Comune di Rovigno. Su quell'area è stato poi costruito un vano adibito, prima a bottega di barbiere, ora accoglie, invece, un trasformatore di corrente elettrica.*

San Giacomo
(ricostruzione di Toni Macchi)

19. LA SS.MA TRINITA'

In una parte del Piazzale *del Lago* vi è la Chiesetta dedicata alla SS.ma Trinità, anche questa antica, di figura settagona, con tetto a cupola, di ragione del Comune.

Essendo stati i suoi muri interni discrostati e rinnovati, fu riconciliata e benedetta dal Dott. Giovanni Beroaldo Provicario, e Pro-auditor generale del Diocesano mons. Francesco March. Polesini il giorno 15 ott.e 1779, e fu esteso relativo istromento dal pub.o notajo Dott. Pier-Francesco Costantini.

NOTA:

Scarsissime le notizie dell'Angelini; interessanti e relativamente più ricche, quelle del Caenazzo, che polemizza con il Kandler il quale suppone l'edificio essere stato un battistero (del resto anche oggi gli studiosi sembrano condividere codesta opinione); comunque, rimandiamo alla lettura del brano, per i suoi insoliti risvolti (cfr. T. Caenazzo, op. cit., *pagg. 74-75).*
Resta il monumento più importante della sua epoca, in città. Fu restaurata nel 1963 (tetto, muri esterni e parte dell'interno); in buon stato di conservazione (nel 1980 è stata restaurata la porta e sistemato l'interno, adibendolo ad esposizione di reperti archeologici della demolita chiesa di S. Pietro in Fontéra, *venuti alla luce di recente e ricuperati da Gemaldo Macchi). Ubicata sulla p.c. 250, p.t. 2677, è proprietà del Museo Civico di Rovigno.*

Pianta e sezione dell SS.ma Trinità
(rilievo di H. Knickenberg)

La SS.ma Trinità
(disegno di Egidio Budicin)

20. SAN NICOLO'

In questi Squeri e precisamente nel Piazzale chiamato la *Punta di San Nicolò* al mare si vedono ancora le ruine della Chiesetta di questo Santo Vescovo di Bari, di ragion del Comune. La qual Chiesetta, sotto il Governo francese all'epoca 1810, fu convertita in quartiere dei soldati di guardia della batteria, stata eretta su quella *Punta* per difendere il Porto di *Santa Caterina*. In quell'incontro fu distrutto il piccolo Cimitero contiguo, che serviva sotto i Veneti a seppellire i morti in contumaccia, come la Chiesetta serviva alle persone di contumaccia per ascoltarvi la messa.

Il tratto dalla Chiesetta al mare, chiamato come si disse la Punta di S. Nicolò, era di pubblica ragione, né potevano colà essere fabbricati tesa o squero, né mai lo stesso tratto passare in potere di nessun privato, ma sempre conservato sgombro a comodo delle persone di contumaccia sanitaria, per Terminazione del Magistrato alle Rason Vecchie 26 sett. 1749.

Nel cimitero fu sepolto senza esequie e senza annotazione nel Libro dei morti l'anno 1763 un Padre Zoccolante, fratello o figlio del Tenente Generale Stratico, morto in questo Porto sopra nave mercantile provveniente da Corfù.

Caduto il Governo francese, non pertanto venne la Chiesetta restituita al culto, ma si lasciò abbandonata, e cadere in rovina. La statua però del Santo, ch'è di legno, si conserva da quell'epoca con religioso sentimento da una contigua famiglia Bori.

Sulla facciata di questa Chiesetta vi è ancora una iscrizione in pietra: le lettere però sono in parte scarpellate dalla mitraglia inglese.

Annessa a questa Chiesetta era la Scuola laica dei Marinaj, con Cappella eziandio nel Duomo.

Nel 1860, atterrate le ruine per rifabbricare la Chiesetta a merito di persone zelanti mediante offerte spontanee dei fedeli, ed in particolare dei marittimi, si poté rilevare l'iscrizione della lapide, mentre l'altra lapide andò infranta e perduta molto tempo prima.

L'iscrizione della conservata è la seguente:

✠ DNS. PBR. MARCUS
PPOSITUS. RUBINI. FECIT.
FIERI HANC.
ECCLAM. IN HONOREM.
SCOR NICOLAI. DIE MA
RTII. MO CCCLXIIII.

Cioè; il signor prete Marco preposito di Rovigno fece erigere questa Chiesa in onore di S. Nicolò li 7 marzo 1364.

In Ott. 1860 la Chiesa era compita, mancava solam.e l'altare. Anche la

Statua del Santo fu fatta dorare. Fu posta sopra la porta questa iscriz. in pietra.

D.O.M.
S. Nicolao Episcopo
Piis Largitionibus
E. Fundamentis
Readificata
anno R.S.
MDCCCLX. Oct.

NOTA:

Detta anche S. Nicolò in Punta*; più scarse le notizie del Caenazzo. Le due iscrizioni sono riportate solamente dall'Angelini (cfr. T. Caenazzo,* op. cit., *pag. 78). Oggi è in buon stato di conservazione, ed è officiata saltuariamente dalla comunità religiosa serbo-ortodossa locale e da quella evangelista dal 1978, pur rimanendo cappella cattolica. Ubicata sulla p.c. 110, p.t. 2678, è proprietà del Comune di Rovigno (già «Confraternite localizzate del Comune di Rovigno»).*

110 S. Nicolò

21. SANTA ORSOLA

Esisteva una Chiesetta dedicata alla vergine e martire Santa Orsola sul monte di Santa Euffemia, vicino alla vecchia Collegiata.

La qual Chiesetta fu atterrata nell'incontro della rifabbricazione e ingrandimento della Collegiata medesima nel 1725.

Però non fu collocato nella stessa l'altare di Santa Orsola, com'era intenzione dei Procuratori della nuova fabbrica della Collegiata; sibbene la sua immagine è nella Pala dell'altare di San Sebastiano.

NOTA:

Cfr. T. Caenazzo, op. cit., *pag. 107, che la include tra le chiese urbane «non più esistenti».*

22. SAN MICHIELE

Esisteva eziandio una Chiesetta sul monte di Santa Euffemia dedicata a San Michiele Arcangelo.

Nell'incontro però della ricostruzione della nostra Collegiata, quella Chiesetta, ch'era ad ostro, e già per vecchiezza cadente, ed affatto ingombrata verso tram.a dalla nuova Chiesa di Santa Euffemia, che ne distava soli quattro piedi — spazio questo non più sufficiente al popolo per accedere alla porta minore della nuova Chiesa suddetta — fu atterrata per Parte presa dalla Scuola laica di S. Michiele, radunatasi nella Chiesetta di S. Damiano in Città li 29 sett.e 1732 a ricerca dei Procuratori della Collegiata; e venne trasportato l'altare in quella, e nell'attuale destinata Cappella corrispondente al sito dell'atterrata Chiesetta, previo però l'assenso ottenuto della superiore Autorità Politica di Capodistria, e del Diocesano di Parenzo: il quale d'altronde commetteva, che nel mezzo del sito, dov'era la Chiesetta di S. Michiele, fosse posta una Colonna di pietra con sopravi la Croce, onde preservarlo da qualunque uso profano.

Non esistendo questa Colonna, ignorasi se l'ordine fu allora eseguito, mentre non evvi scritto, né tradizione che lo riporti.

NOTA:

Il Caenazzo la dice di S. Michele Arcangelo, *ed era del giuspadronato dei «cosidetti* Montagnari, *cioè escavatori di pietra»; all'atto dell'erezione della nuova collegiata, l'architetto Dozzi la incluse praticamente nel selciato e nell'ossario antistanti (cfr. T. Caenazzo,* op. cit., *pagg. 105-106).*

CHIESETTE SUBURBANE

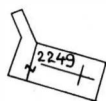
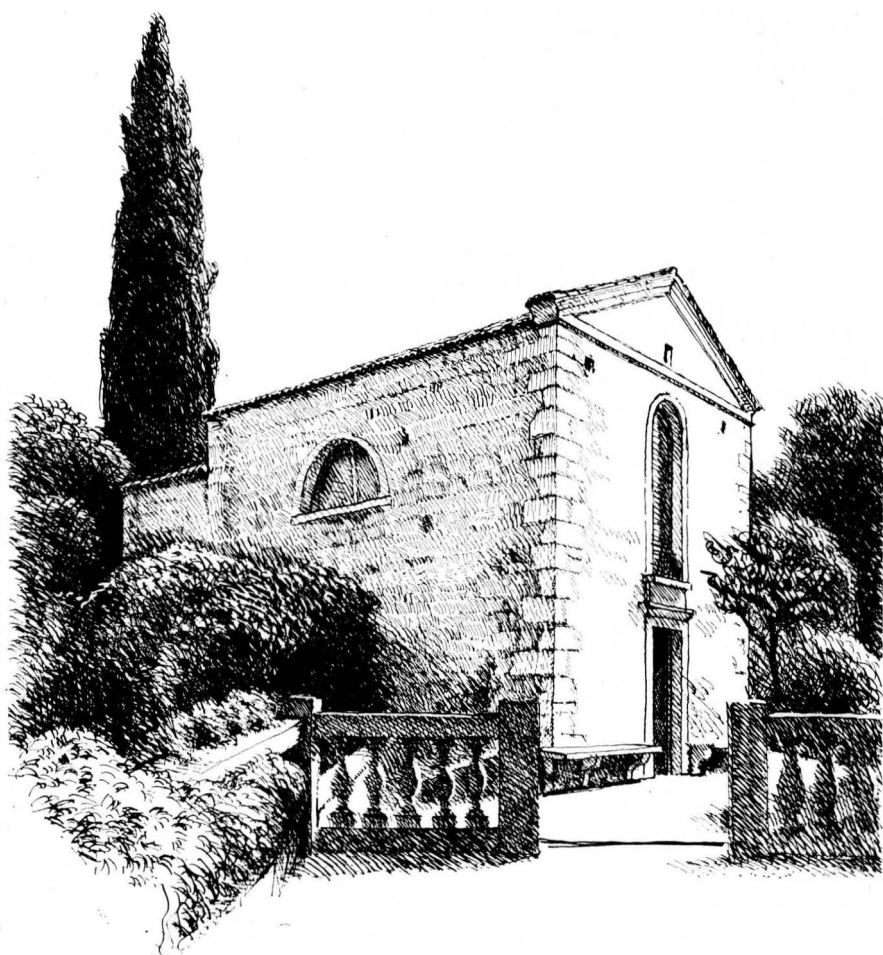
1. SAN GOTTARDO

Nel suburbio verso tram.a, oltre le Carceri d'inquisizione, e presso la strada rasente la marina di Porticiuol, evvi la Chiesetta di S. Gottardo Vescovo detta anche di S. Vincenzo Ferrerio, di ragion del Comune, fabbricata l'anno 1749, come da questo millesimo scolpito sull'architrave della sua porta; la qual Chiesetta poggia sopra un masso elevato in oggi dal terreno, entro un Campo, ch'era di privata proprietà, ed acquistato dalla Chiesa Collegiata l'anno 1817 per seppellire i morti di tifo, che fu poi circondata di mura dal Comune. È in questi siti ove sono le rinomate Cave di pietra cosidette di S. Vincenzo Ferrerio, che insieme a quelle di Montaureo somministrarono anticamente le pietre per le ragguardevoli fabbriche sì pubbliche che private di Venezia, e le prime il compimento del nostro Campanile.

Del resto si fa la sagra non per S. Gottardo, ma per S. Vincenzo Ferrerio li 5 Aprile.

Il campo di poi ha servito agli esercizii militari, ed al bersaglio. Un bersaglio solenne fu tenuto l'an. 1847, ove intervennero il re di Napoli e i principi imperiali d'Austria, prendendo parte a quell'esercizio, in mezzo a immensa folla di popolo, e a brillante eletta di donne e di uomini. Ora è abbandonato.

NOTA:

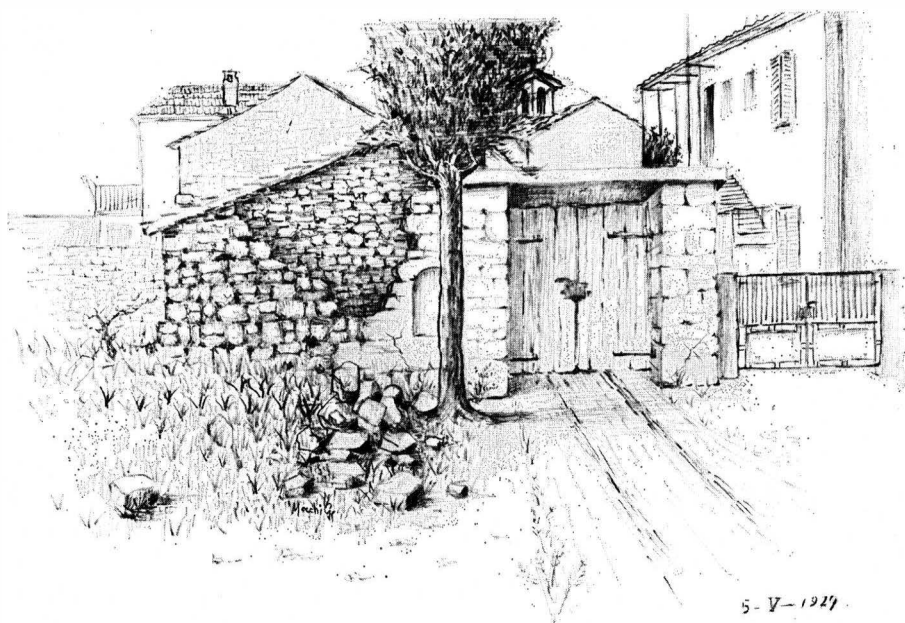
Interessante il particolare, esposto dal Caenazzo, circa l'esistenza in quel luogo di altro tempio precedente, ed ancora esistente nel 1589. Oggi l'edificio è adibito a Biblioteca del Centro per le ricerche marine (CIM) «R. Bošković» dell'Accademia jugoslava delle Arti e delle Scienze (JAZU) e fu sconsacrata già nel 1931, quando veniva assegnata all'Istituto italo-germanico di biologia marina, fondato a Rovigno ancora nel 1890. Il Caenazzo l'annovera tra le chiese campestri esistenti (cfr. T. Caenazzo, op. cit., *pag. 93); per foto vedi G. Radossi - A. Pauletich,* Un gruppo di otto manoscritti di A. Angelini, *in ATTI del CRS, vol. VIII, Rovigno 1977-78, pagg. 343 e 344. Ubicata sulla p.c. 2249, p.t. 4113, è proprietà dell'Accademia jugoslava delle Arti e delle Scienze.*

San Gottardo
(disegno di Egidio Budicin)

2. SAN PIETRO

Sopra una collina ad ostro eravi la Chiesetta suburbana di S. Pietro App.o - Antica, né si sa di qual'epoca era questa Chiesetta, pur di ragion del Comune caduta in ruina per abbandono, ed eguagliata al suolo da vario tempo con la sua loggia. Ora il sito dov'esisteva è incorporato nella Campagnola del farmacista sig.r Filippo Spongia.

In questa Chiesetta i *Battuti* di S. Francesco il giorno di Pasqua si davano il bacio della pace; in segno di che si vedeva scolpita al di sopra della porta una mano, che col dito indice mostrava le parole: *Pax Vobis.*

Nella stessa Chiesetta la mattina del 29 giugno 1779, festività appunto del principe degli apostoli, il Vescovo di Cittanova Mons. Domenico Stratico celebrò messa more episcopali. Di questo fatto egli fece rogare il giorno stesso pubblico Atto dal notajo Pier-Fran.co Costantini *ad perpetuam rei memoriam.*

Disegno, eseguito prima della demolizione del muro e del «portale», indicante il posto dove sorgeva il tempietto. I plutei sono stati trovati nelle colonne laterali del portale; gli elementi della nicchia, a lato, sono conservati.

San Pietro
(disegno di Gemaldo Macchi)

NOTA:

Secondo il Caenazzo, che l'annovera tra le chiese campestri «non più esistenti», era situata non troppo distante dall'attuale Chiesa di S. Francesco e Convento dei PP. Minori Riformati «verso levante», e la Confraternita dei Battisti *(e non dei* Battuti*) vi aveva fissato incontro annuale per il «bacio della pace», mentre sull'architrave della chiesetta erano scolpite le parole «Pax tibi frater» (e non* Pax Vobis, *come indicato appunto dall'Angelini!). Succedeva spesso — testimonia il Caenazzo — che qualcuno dei fedeli nel pronunciare le summenzionate parole, dicesse invece:* Pasto dei frati *(sic!). (Cfr. T. Caenazzo,* op. cit., *«San Pietro Apostolato», pag. 114).*
Nel giugno del 1979 furono rinvenuti, casualmente, in detta area, alcuni resti (frammenti di plutei, un pulvino e parte di architrave della finestra), appartenuti certamente a codesto monumento, e le loro caratteristiche lo rivelano con chiara evidenza di fattura preromanica; una successiva indagine ha portato alla luce l'esistenza di tombe che, purtroppo, erano state devastate qualche anno innanzi da ignoti. Ulteriori ricerche potranno offrire maggiori particolari, visto che i resti già rinvenuti e le tombe suggeriscono un'epoca di erezione del monumento fors'anche anteriore a quella sopra indicata (cfr. Branko Marušič, Relazione, *manoscritto del Museo Archeologico dell'Istria di Pola, 1979).*

3. LA MADONNA DELLE GRAZIE

La Chiesetta suburbana dedicata alla B.V. delle Grazie, è collocata all'uscire della Città, fra due strade; una che mena al lago comunale detto *Lamanova*, l'altra postale, che diramandosi in un punto chiamato *Pozzonovo*, conduce da una parte a Pisino, dall'altra a Pola.

Anticamente era una Cappelletta a volto di due passa circa, coperta di lastre di pietra, e attaccata alla sua loggia; e devesi ritenere fabbricata l'anno 1584 sotto il Podestà veneto Scipione Benzon, stando all'epigrafe:

Scip. Benz. P.M.D. 84.

che si legge sopra l'architrave della sua loggia. Miracolosa l'immagine, come dai molti voti appesi alle pareti di questa Chiesa, e alla quale si ricorse sempre con le Processioni nei casi di urgente bisogno, sempre e in tutte l'epoche vi fu concorso di popolo, e nei giorni di festa maggiore, e messe giornalm.e per lo passato, in antico massime il sabato v'erano dieci e più messe.

A persona divota della SS.ma Vergine parve indecente tale Cappelletta; e perciò assistita d'altra divota persona, col danaro bisognevole, unito da limosine, massime da parte dei navigli, si pose a redificare una Chiesa decorosa e di buon gusto, con tre porte, ampliando e la Cappella e la loggia, ed erigendovi la sacristia, come al presente si vede: cosicché li 6 genn.o 1708 sotto il Podestà veneto Zanne Minio fu fatta la funzione di benedirla già compita, e celebrata in quella mattina la prima messa con ispari e somma consolazione di questo popolo, concorso in molto numero a quella funzione.

L'anno poi 1714 fu dalle medesime due persone fatto costruire l'altare con balaustrata di bei marmi e di pietra levigata delle nostre Cave, essendo già state in antecedenza donate, ed è voce dal Cavaliere Vincenzo Beroaldo, quelli che nel porto di Genova sostenne l'onore della bandiera veneta, le due colonne di friso rosso, portate da quella Città.

Però sull'architrave della porta di prospetto si legge:

Raedificata MDCCL.

E sugli architravi dei due balconi laterali alla sud.a porta è scolpito - 1750 - Non so poi il motivo di questo millesimo diverso dal 1708, nel quale, fu questa Chiesa redificata, secondo documenti scritti.

Anche questa Chiesa appartiene al *Patrimonio dei Poveri*. Del resto è bene mantenuta e tenuta pulitamente col solo provento delle limosine, e fra cui quella d'ogni sabato per la città, ed assistita e amministrata dal Preside della Congregazione di Carità in qualità di suo Economo il quale pagato ogni dispendio, ed il stipendio il proprio Cappellano per la messa nelle feste, passa il civanzo ogni anno nella Cassa della Congregazione medesima.

Si celebra la festa di questa B.V. il 15 agosto, giorno della sua gloriosa assunzione al Cielo, con funzione Capitolare, e con grande concorso e divozione.

Ha questa gentile Chiesetta propria argenteria fatta in Venezia dall'orefice Leonardo Cherubini l'anno 1739, e bei paramenti, banchi e confessionale di noce: e l'immagine della Madonna col Bambino in pittura è adornata d'ori, perle, e coralli per divozione donati; ed è meta delle feste al passeggio di tutto il popolo, terminati i Vesperi e le altre preghiere al Duomo.

Nel mezzo della Chiesetta, e presso alla balaustrata fu seppellita la ma-

dre dei poveri, la Contessa Elisabetta Angelini-Califfi, li 13 dicembre 1762. Il sig.r Giacomo Angelini qm. Giuseppe suo legatario, indicò ai poveri il luogo dove giace questa benefica donna, ponendo sulla lapide queste poche parole:

Cineres.
Elisabeth. Angelini.
Comitissae. Califfi.
Id. Decemb. 1762.
Depos.

Mio avo paterno, che scrisse de' bei versi in di lei lode mentr'era viva, stava preparandole in morte la seguente iscrizione; ma fu dal sud.o sig.r Giacomo con sommo suo rammarico prevenuto:

Madonna delle Grazie, lato sud-ovest
(disegno di Egidio Budicin)

Elisabeth. Angelini. Comitissa. Califfi.
Omnibus. Virtutibus. Cumulata.
Pauperum. Lacrymis.
In. Hoc. Monumento.
Ex. Promissa. Fide. Nunquam. Aperiendo.
Requiescit.
Obiit. An. Sal. MDCCLXII.
Aetat. LXV Id. 6 Dec.

Finalm.te la strada, che dal Lago in Città mena a questa Chiesetta, era sino l'anno 1816 lastricata. Il selciato fu cominciato e pare (a causa, che ogni piccola pioggia la rendeva impraticabile) l'anno 1779, e finito l'anno 1781, dal sig.r Cristoforo Spongia Castaldo della Chiesetta medesima, e col ricavato delle limosine, che il popolo spontaneam.e avea promesso di fare, e fece, per poter più comodam.e visitare questa Beatissima Vergine.
1860. Rifusi questi cenni in miglior forma. V. miei Scartafaccj *prose.*

NOTA:

Le iscrizioni sono riportate soltanto dal manoscritto Angelini; il Caenazzo si sofferma, invece, a descrivere l'interno (architettura, altare, coretto, quadri, ex-voto, grucce, ecc.). Attualmente gli ex-voto ed altro inventario mobile, ivi raccolto, è in fase di restauro. Sono stati restaurati la loggia, il tetto ed altro nel 1979. Ubicata sulle p.c. 2362 e 2371, p.t. 765, proprietà del Comune di Rovigno. (Cfr. T. Caenazzo, op. cit., *pagp. 75-78).*

4. SAN VITO

A due tiri di archibuso dalla Chiesetta della Madonna delle Grazie, e su la strada regia vi è a dritta vers'ostro una stradella, che conduce alla diroccata Chiesetta suburbana delli Santi Vito e Modesto Martiri chiamata però *San Vido.*

Non si sa quando fabbricata; ma sempre in antico, ed anche all'epoca 1781, la gioventù di ambo i sessi aveva il piacere di gettare il giorno della commemorazione dei suddetti santi (15 giugno) certe ghirlande oltre il tetto di questa Chiesetta, non senza odore però di superstizione, onde trar buono o cattivo augurio dei loro futuri matrimonj.

Questa Chiesetta poteva essere di recente rifabbricata dal vicino Sig. Lorenzo Gianelli, se il Canonico Nicolò Rocco avessegli ceduto un pezzo del contiguo suo Orto; senza di che non fu in comodità di rifabbricarla. Così per poche glebe non si fece un'opera meritoria.

NOTA:

Scarne le notizie nel Caenazzo che, tuttavia, indica nel 1853 l'anno della completa demolizione del tempio; assente, anche, l'accenno alla consuetudine «matrimoniale, in odore di superstizione» (cfr. T. Caenazzo, op. cit., *pag. 115).*

5. SAN LORENZO

Su la strada dell'odierno passeggio degli Squeri, ed al termine della *Valle del Lago*, si vedono a sinistra le rovine dell'antica Chiesetta suburbana di S. Lorenzo martire.

Trovandosi questa Chiesetta abbandonata altra volta, come in presente, priva di patrimonio, di sostentamento, cadente, e quindi sospesa dal Diocesano Mons. Grassi, finalm.e dopo moltissimi anni fu ristorata e migliorata da molti divoti, che nella stessa istituirono una Scuola laica, ossia Confraternita, intitolata dal Santo, per mantenere appunto la Chiesetta medesima dell'occorrente, con proprio Cappellano, proprio Santese per l'intervento del proprio Gonfalone nei funerali e nelle processioni, e suffragio in morte dei Confratelli: il cui Capitolare venne approvato dal successore del Grassi Mons. Mazzolenni li 30 ottobre 1735. La rifabbricata Chiesetta fu benedetta dal Canonico Bartolomeo Ferrarese, Auditore, generale in Rovigno del Diocesano Mons. Negri li 21 maggio 1745.

Non so se la suddetta Confraternita fosse o meno degli Squeraroli. È fatta memoria però, che all'epoca 1781 era annessa a questa Chiesetta appunto la Scuola degli Squeraroli. La pala si conserva nella Chiesetta di S. Carlo.

In una delle Sedute di questo Municipio di qualche anno addietro, fu preso di ricostruire questa Chiesetta, e di collocarvi eziandio le pale che si sono conservate delle altre Chiesette sì cadute che demolite. Ma nulla secondo il solito si fece.

NOTA:

Insignificanti le notizie del Caenazzo, salvo la data del 1883 che viene indicata quale anno in cui le rovine dell'edificio, assieme al terreno circostante, vennero cedute alla «Società francese per il confezionamento delle sardine ad uso Nantes» e quindi scomparve ogni traccia del tempio; oggi, il sito è occupato dagli edifici dell'officina meccanica con l'annesso squero. (Cfr. T. Caenazzo, op. cit., *pag. 115).*

ANTONIO ANGELINI

CENNI
SOPRA LE CHIESETTE
ESISTENTI E CROLLATE
NELLA CAMPAGNA
DI ROVIGNO

1856

CHIESETTE DI CAMPAGNA

1. LA CONCETTA

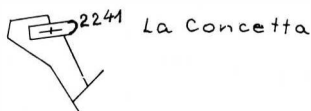
Questa Chiesetta è antica, meno di un miglio distante da Rovigno, e nel territorio a levante. Incamerata e posta all'incanto, fu dalla famiglia Borgo e compagni acquistata e da essi ristaurata in un alla sua loggia, ed è ben tenuta; e frequenti colà sono le messe, per la gran divozione alla B.V. Concetta, ch'è d'altronde giornalm.e visitata dalle persone divote.

In questa Chiesetta la prefata famiglia Borgo si escavò la propria Arca sepolcrale, ove furono seppelliti li signori Gaetano e Giovanni padre e figlio Borgo, dottori di medicina di qualche grido, specialm.e il padre, quì venuto da Vicenza giovane, a esercitare in condotta la professione.

Il dottor in Legge Angelo Maria altro figlio avea approntata la seguente iscrizione da scolpirsi sull'Arca stessa al padre, morto nel 1829, a nome però dei figli Dr. Giovanni e Giulia.

Cineres
Cajetani Borghi Vicetini
Ph. et Med. doct.
Rubini Adignani
atque in aliis Hist. et Dalm. locis
Clinices Prof.
de Univ. Medicinae Praxi
optime meriti
Ioanes et Julia filii moerentes
posuere
a R.S. MDCCCXXIX.

NOTA:

Il Caenazzo la dice B.V. della Concezione, *ed «antica» (è ricordata in documento del 1471, per l'esenzione dalle decime al Doge di Venezia); ricca di dati la descrizione dei vari passaggi di proprietà, nonché dell'architettura interna ed esterna del tempietto (cfr. T. Caenazzo,* op. cit., *pagg. 94-95). L'iscrizione tombale è riportata solamente nel testo dell'Angelini. Oggi l'edificio è in buon stato di conservazione; è ubicata sulla p.c. 2241, p.t. 1427, ed è proprietà del Comune di Rovigno.*

La Concetta
(disegno di Egidio Budicin)

2. SANTA EUFFEMIA DI SALINE

L'anno 1380 il Corpo di Santa Euffemia di Calcedonia, Vergine e martire che quì venne l'anno 800 addi 13 lug.o in un'arca di marmo a gala del mare da Costantinopoli, fu involato dai Genovesi, i quali guerreggiavano contro i Veneti, e lo trasportarono a Chioggia, ch'espugnata allora tenevano. Di poi dai Veneti rivincitori fu da Chioggia trasportato in S. Canziano di Venezia, ove stette trent'anni; in capo ai quali fu ritornato a Rovigno, dietro inchiesta di questo popolo.

Avendo riparato in Saline per temporale li 18 maggio 1410 la barca, che il sacro corpo trasportava, narrasi che colà seguisse stupendo miracolo, cioè ch'essendo in quel porto alcune barche cariche di bovi, questi animali all'arrivo della Santa si gettassero con grandi muggiti in mare, e circondassero festanti la di lei barca. In quel sito per memoria perenne del fatto si fabbricò presso la spiaggia questa Chiesetta, che si chiama *Santa Euffemia di Saline*, località questa nel territorio a tram.a che trasse il nome forse d'antiche Saline, delle quali però non hassi memoria alcuna.

La forma della quale, eretta sopra un lastrone di pietra, rappresenta una croce: sul campanile della chiesetta è scolpito il MDLXXXXVI, milesimo questo che io ritengo della costruz.e dello stesso, mentre la chiesa dovrebbe essere in più antico, edificata nel secolo dell'arrivo della Santa in quel porto: ed appiedi dell'altare di pietra evvi il 1625, epoca certam.e questa della costruzione del medesimo, mentre il primiero sarà stato di legno.

In questa Chiesetta, che viene visitata processionalm.e ogni anno il secondo giorno delle Rogazioni minori, si canta la messa di quel giorno, e vi è in quella ricorrenza grande concorso di gente e molta divozione. Il tragitto soprattutto della Processione dall'una all'altra sponda è spettacolo commovente, solenne.

Questa Chiesetta è ora di ragione del Sig.r Pietro Benussi fu Giov. essendo chè incamerata e posta anche questa al pubblico incanto, si fece egli aquirente della medesima.

NOTA:

Il Caenazzo riporta l'anno 1401 quale data di restituzione del corpo di S. Eufemia, da Chioggia, mentre l'Angelini cita il 1410 — e parla di trent'anni di assenza del medesimo da Rovigno; non si tratta di errore di stampa (1401 e 1410), poiché il Caenazzo dice più avanti che la chiesetta fu «innalzata circa l'anno 1406.» Ecco, in proposito, la nota apposta da B. Benussi sull'argomento: «Libro Amm. Colleg. 1406, 18 mag.: *Fo consacrata la niova Giesetta di S. Fumia in Saline da Pre Andrea q. Mathio e Can. fabricata et erecta in memoria et reverentia del so arivo da Venetia et etiam per lo miraculo.*
«Mons. Tommasini, Comm. (a. 1650) scrive: *Appresso la marina poco lungi dalla bocca di Leme discosto tre miglia si vede un'altra torre senza camere e dicono i più vecchi che al tempo che il luogo non era popolato i corsari trasportavano le loro rapine in questa. Il simile se trova a S. Tomaso, si vede un pezzo di muro che indica una Torre ed è ivi una conserva di acqua — al Kandler (*L'Istria, *22 sett. 1849, n. 47), ammettendo l'esistenza di un castello tra Val Saline e Punta Confini, dagli indizi parve riconoscere un'antica chiesa*

di S. Eufemia a tre navate con porticato, una basilica sita nella vallata «infra verticem Rubei montis», e dal fatto che nei pressi esiste località denominata «basilica» egli deduceva che forse quei terreni erano un tempo appartenenti alla detta chiesa distrutta. E altrove scrive che a suo parere Monterosso o Saline fosse luogo ben popolato, interamente distrutto nell'876, né più sostituito.

«Il can. Caenazzo osserva che non havvi neppure tradizione dell'esistenza in Valsalina d'una Chiesa prima del 1401, che il cimitero si spiega con le cave di pietra, coi molti casolari e con la malaria. Aggiunge però: Può darsi che tuttavia il Kandler avesse bene sospettato la preesistenza d'una basilica (esiste la basilica di S. Tomaso nella stessa plaga) e che i ruderi rimossi nel 1614 e 1617 non fossero soltanto avanzi delle cave e delle casupole. La costruzione del 1401 potrebbe essere una ricostruzione simile a quella della chiesetta di S. Tomaso. La denominazione basilica il can. C. la riporta a circostanze personali come per la chiesa di S. Antonio di Padova.

«Il Kandler opinava che in questo seno di Valsaline fosse sorta l'antica Rovigno — il mons. Rubeus — e che qui approdasse l'Arca santa da Cissa. Distrutta questa Rovigno nell'876 «fugata e dispersa la popolazione per l'agro rubinate si formò consorzio religioso che fu Ecclesia baptismatis et plebs, e si fece battistero in sito certo non depopulato ancorché il popolo vivesse disperso (!!).» (cfr. T. Caenazzo, op. cit., pagg. 97-98). Confronta, inoltre, l'interpretazione kandleriana del toponimo Basilica con il testo dell'Angelini circa la chiesa di S. Antonio di Padova o del «Ponte». Anche la data di restauro del campanile (in effetti campaniletto per campana, posto in cima alla facciata!), è diversa nei due testi.

Notabile è anche la seguente memoria: «1612, 14 giugno. Diè haver per tanti spesi in più volte, che fu per inanti che fece de hordene de sbaratar delli rovinazzi, grumazzi, cavar zocchi et far masiera per far uno cimiterio a S. Eufemia de Saline, et anco per far una bella opera per far liogo quando a Dio piacendo si andrà visitar d. Chiesia, et fu in tutto zornade 52 a Lire 2 al zorno, fa Lire 104.» (cfr. T. Caenazzo, op. cit., pagg. 99-100). E continua il Caenazzo: «Non deve far meraviglia questa memoria d'un cimitero, poiché in quest'epoca quella località era abitata da varie famiglie, e si scorgono tutt'ora qua e là avanzi di ruderi delle loro abitazioni. Nel seno di mare di Valfaborso in prossimità alla spiaggia e non molto distante dalla Chiesa vi è ostensibile un'antica cava romana di buona e bella pietra, nella quale gran numero di uomini erano occupati per le sontuose fabbriche di Venezia, i quali per la lontananza da Rovigno di raro potevano ripatriare ed abbisognavano dell'assistenza delle proprie famiglie.

«Nel seno opposto o porticiuolo verso tramontana vi è una valle alquanto estesa e melmosa ove anticamente si faceva il sale, e perciò chiamata Valsaline, la quale rendendo il luogo insalubre, le febbri mietevano ogni anno diverse vittime. Arrogi che a quest'epoca serpeggiava qua e là la peste in non troppo lontani paesi, e la Repubblica prescriveva rigide precauzioni, ad onta delle quali questo fatal morbo nel 1630 invase l'Istria da Salvore a Pola, funestò Rovigno e molti villaggi, per il che si rese necessario un piccolo cimitero presso la Chiesa di S. Eufemia anche per i naviganti che colà facevano porto, e fu costruito appunto in quest'anno 1617.» (cfr. op. cit., pagg. 99-100).

Da rilevare ancora l'antica consuetudine degli abitanti della Villa di Rovigno (Rovinjsko Selo) di visitare questa chiesa il «18 maggio, cantando la Messa, e poi, presa una piccola refezione, se ne partono devotamente come prima. Che se in quel giorno sopraggiunge un impedimento, trasferiscono in un altro la visita che credesi sia per voto dei loro maggiori.» (Cfr. T. Cae-

nazzo, op. cit., *pagg. 97-101). Su alcuni particolari — contradditori — circa le vicende delle reliquie di S. Eufemia, cfr. Anonimo,* Intorno la vita, il martirio ed il culto della vergine Calcedonese Santa Eufemia, *Rovigno, Coana, 1891, pag. 62 e segg., e nota 57.*
È ubicata sulla p.c. n.ro 2089, p.t. 4467, già proprietà della «Confraternita del SS. Sacramento»; oggi restano soltanto i muri laterali e l'abside; l'edifiicio con il tetto erano efficienti sino al 1946 (?), da quando è rimasta in stato di abbandono.

Santa Eufemia di Saline, interno
(disegno di Egidio Budicin)

3. S. GIOVANNI DI VALALTA

Nella contrada esterna denominata *Valalta* pure nel territorio a tram.a evvi la Chiesetta campestre ora diroccata di S. Giovanni Evangelista, chiamato dalla suddetta contrada *San Zan de Valalta.*

Di questa Chiesetta, dalle cui vestigia rilevasi la forma di un semplice rettangolo di 12 a 18 piedi, non esiste in presente che la sola facciata con porta fra due finestre, e sull'architrave della porta si legge la seguente invocazione in caratteri romani.

Sancte Ioannes Evangelista
Ora Pro Nobis.
MDCXXXIX.

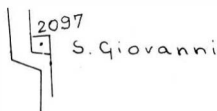
Per altro si ha da una pergamena ritrovata nel sepolcro dell'altare di S. Giovanni Battista in Città, nell'incontro del suo ristauramento l'anno 1728, che la Chiesetta di S. Giovanni Evangelista fu consacrata l'anno 1439 gli 11 di ottobre da mons. Domenico vescovo di Pola in luogo e con autorità di mons. Angelo vescovo di Parenzo. Cosicché l'invocazione sopra riportata devesi ritenere scolpita nell'incontro, che all'epoca 1639 sarà stata ristaurata.

Del resto l'esistenza di detta pergamena nell'altare della Chiesetta di S. Giovanni Battista, riguardante la consacrazione di quella di S. Giovanni Evangelista, è un fatto che non si sa spiegare. (V. S. Giov. Batt.a).

Ora questa *Chiesetta è della famiglia del defunto Can.co Francesco Sponza,* che egli l'acquistò all'incanto dal pub.o Demanio.

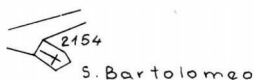
NOTA:

Oggi, dell'edificio, non restano che pochi ruderi, ricoperti dalla vegetazione. Vedi T. Caenazzo, op. cit., *pagg. 115-116. Ubicata sulla p.c. 2097, p.t. 2677, è di proprietà sociale.*

Nel 1968, in occasione di lavori di escavo, per il collettore delle acque di scarico del nuovo insediamento turistico di Valalta, ad una profondità di 30-50 cm. (su una larghezza di 80 cm.), lungo la direttrice che dagli edifici porta al mare, attraversando la Punta di S. Giovanni, furono rinvenuti i resti di una tomba, nella zona ove già si sapeva dell'esistenza di una vasta villa rustica romana. Altre otto tombe sono state «perforate» dagli operai, ma non sono state esplorate sino ad oggi; i monumenti funebri sembrano essere appartenuti agli abitanti della villa rustica romana (II-III secolo e.n.) (Cfr. Stefan Mlakar, Relazione, *manoscritto presso il Museo Archeologico dell'Istria, Pola 1968).*

4. SAN BARTOLOMMEO

Sono tuttora in piedi le mura di questa Chiesetta ch'era dedicata all'appostolo san Bartolommeo, posta nel territorio a tram.a; non così il tetto, crollato da varii anni. Le mura sono coperte di edera, ed esiste ancora la pietra dell'altare, rovesciata e in parte rotta. Il pavimento coperto di terra, di erbe selvatiche e di spini. Nessuna data di sua costruzione. L'aderente cupola a volto è pure in buono stato. Sino l'an. 1855 era ancora in piedi, sebben fracido, il divisorio di legno incrocicchiato degli uomini dalle donne secondo l'uso dei primitivi cristiani nelle chiese.

NOTA:

«Questa chiesa campestre doveva avere un'origine molto antica, per la sua forma e solidità delle alte massiccie sue mura e maestoso abside, sicché la si può attribuire al sec. XIII o al principio del XIV; ed a ciò congetturare c'induce eziandio la pietra del limitare della porta scolpita a figure di bestie a bassorilievo alquanto rozzo.
«Questa chiesa doveva essere molto elegante e la più grande di tutte le campestri, di circa 84 Kl.q. Era l'unica che mostrava una particolarità degli antichi templi cioè un alto rastello o graticcio di larice durissimo, quasi alla metà della chiesa in linea orizzontale con portina, la quale serviva di separazione degli uomini dalle donne; esisteva fino al 1847 sconnesso e rotto; poscia disparve ed ora si veggono solo le tracce presso ambo le mura laterali.» (Cfr. T. Caenazzo, op. cit., *pagg. 116-117). Si noti la diversità della testimonianza del Caenazzo (1847) circa l'esistenza del «divisorio» fra uomini e donne. Mentre ancora nel 1885, anno in cui il Caenazzo scriveva le sue «memorie», si affermava che «al presente esistono le solite sue mura coll'abside, la mensa, la facciata con due finestre in guisa che, rimesso il tetto, si potrebbe ritornarla al culto e si restituirebbe una delle più belle solide e spaziose dopo quella della B.V. di Campo», (cfr.* op. cit., *pagg. 116-117); oggi l'edificio è in rovina, ovvero restano le mura laterali, ma mancano la facciata e l'abside. È ubicata sulla p.c. 2154, p.t. 2678, ed è di proprietà del Comune di Rovigno (già «Confraternite localizzate del Comune di Rovigno»).*

5. SAN CRISTOFORO

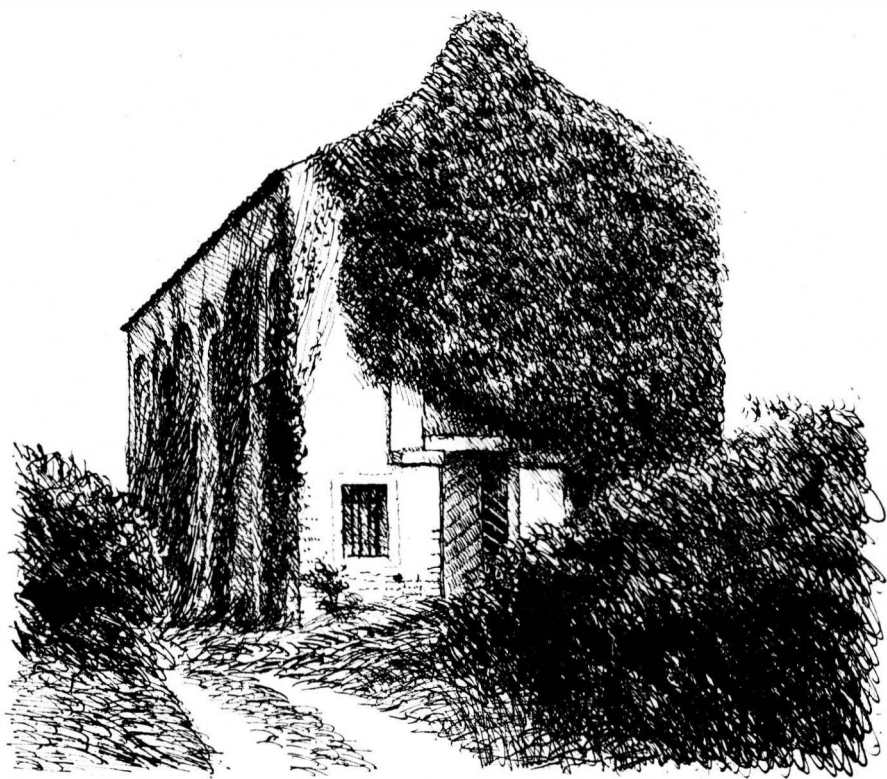
La Chiesa di questo santo martire posta pure nel territorio tram.a è costruita sopra un lastrone, che forma il suo pavimento. L'altare è tutto di legno. L'altezza di questa Chiesa è straordinaria rimpetto alla sua area. Sta nella facciata di prospetto una porta con cupola e due finestre laterali alla stessa; poi altre due finte, lunghe, ad arco rotondo elevato dal muro da tre in quattro pollici, con altra finta finestra al di sopra della porta, del pari sporgente, lunga ed arcata, ma l'arco fesso, o tagliato nel mezzo. L'architrave è gresamente lavorato, e posto malamente in opera, sopra cui sono scolpiti in mezzo rilievo degli arabeschi, due leoni, e quattro teste di leoni però tutto malamente scolpito.

Le facciate laterali hanno sei scompartimenti pure ad arco rotondo, divisi da pilastri in malta, sporgenti del pari da tre in quattro polici, con tre finestre in tre scompartimenti alternativamente.

Cosicché lo stile di questa Chiesa non è pronunziato; ma si ravvisa l'idea gotica e meglio lombarda antica dei tempi che corsero sino al secolo XII; e perciò non si va errati, se si stabilisce questa fabbrica al più tardi l'anno 1300.

A questa chiesa si viene con processione per impetrar la pioggia nei casi di estrema siccità da Santo Elia, la cui immagine è dipinta nella Pala dell'altare.

NOTA:

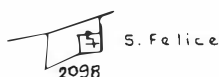
Il Caenazzo la enumera tra le campestri ancora esistenti (1885); a proposito dell'architrave «gresamente lavorato», e del bassorilievo ivi fissato, egli afferma che «questo antico oggetto, largo circa un piede e lungo quasi sei, fu capricciosamente levato nel 1869 dai rappresentanti di questo Comune, cui il Demanio ha consegnata questa Chiesa non in proprietà ma in conservazione, fu trasportato in città e posto nel campiello di S. Martino con intendimento di porre le fondamenta ad un Museo di antichità rubinensi, e frattanto giace là e giacerà forse per secoli inosservato, mentre dov'era, almeno ogni anno, attraeva l'osservazione di centinaia e centinaia di persone d'ogni ceto e coltura che intervengono alle Rogazioni campestri nel secondo giorno.» (cfr. op. cit., *pag. 102). Purtroppo il relativo buon stato di conservazione constatato dall'Angelini, non era più tale nel 1885, se il Caenazzo testimonia più in là: «Al presente tale Chiesa, che per la sua antichità dovrebbesi conservare, giace quasi abbandonata, custodita dalla famiglia di Nicolò Budicin detto Tregambe, ma non mantenuta il che spetta alla Comune. Dessa è in cattivo stato, senza soffitto e da innumerevoli bucchi del tetto discende la luce e la pioggia; e se non si accelera un ristauro, ben presto cadrà in totale rovina.»* (ibidem, *pagg. 102-103). Difatti, lo stato attuale di conservazione dell'edificio è rimasto pressoché «invariato» sin dal 1885, con la sola eccezione per l'inventario, ora mancante totalmente e trasferito certamente (?) in altre sedi (purtroppo non ci è stato possibile individuarle); il tetto è esistente, anche se in pessimo stato. È ubicata sulla p.c. n.ro 2139, p.t. 2678, ed è proprietà del Comune di Rovigno (già «Confraternite localizzate del Comune di Rovigno»).*

San Cristoforo
(disegno di Egidio Budicin)

6. SAN FELICE

Poco distante da S. Giovanni di Valalta la Chiesetta dedicata a S. Felice papa e martire, detto *San Fili.*

Non si sa quando costruita. Si conserva però in buono stato; anzi fu in questi ultimi tempi ristaurata; ed è eguale di forma e grandezza alle altre Chiesette. Ha l'altare di legno.

NOTA:

Il Caenazzo ne attribuisce la costruzione al XV secolo; fu restaurata nel 1860 (cfr. op. cit., *pagg. 101-102). Dell'edificio, oggi, non resta praticamente traccia; nel corso della I guerra mondiale era stato adibito a piccola caserma militare; durante la II guerra mondiale (sino al 1943) se ne fece lo stesso uso — previa riparazione dei muri e costruzione di un tetto nuovo — per le necessità del drappello di soldati che difendeva un «fortino» costruito nelle immediate vicinanze (imboccatura del Canale di Leme). Scavi recenti (eseguiti soprattutto per lavori di escavo nella costruzione dell'insediamento turistico di* Valalta*) hanno rivelato l'esistenza, nel sottosuolo, di una vasta zona archeologica, insediamento di una villa rustica romana (probabilmente II sec. e.n.). Ubicata sulla p.c. 2098, p.t. 2678, è proprietà del Comune di Rovigno (già «Confraternite localizzate del Comune di Rovigno»).*

7. LA MADONNA DI CAMPO

È antichissima questa Chiesetta, cui era unita una Scuola, che si denominava della *B.V. di Campagnana*, ora dicesi *Madonna di Campo*, come rilevasi dal più vecchio Libro dell'anno 1446 di detta Scuola; la quale in seguito prese il nome della *B.V. dell'Ospitale*, indi più tardi della *B.V. di Pietà*.

Scopo di questa scuola, che si sosteneva da piccoli lasciti di beni, e da meschine oblazioni in danaro, era il soccorso del bisognevole al vivere, e perfin della tumulazione, e del suffragio in morte ai poveri dell'Ospitale coll'avanzo di sue rendite; per lo che ottenne l'anno 1471 di essere dispensata dalla Decima al Principe di Venezia.

Inoltre questa Scuola manteneva la Chiesetta della B.V. delle Grazie, e quella della B.V. di Pietà, ambedue annesse all'Ospitale, il quale era stato eretto l'anno 1475.

Soppressa, o da se disciolta per vecchiezza quella Scuola ancora sotto il dominio veneto, le suddette Chiesette e i due Ospitali col suo patrimonio (perciocché frattempo e dopo il 1707 si eresse il secondo Ospitale per gli uomini) venivano amministrati da una Corporazione detta *Governatori degli Ospitali* con un Castaldo per le medesime tre Chiesette; e queste da quell'epoca sono mantenute col provento del *Patrimonio dei Poveri*, che poco a poco aumentò per vistosi lasciti e donazioni.

Al tempo dei francesi subentrò ai Governatori degli Ospitali cioè nelle loro funzioni una *commissione* sotto il titolo di *Carità*, la quale sotto il dominio austriaco, e precisamente l'anno 1818 assunse quello di *Congregazione di Carità*, ch'ebbe sempre sotto i diversi dominii e con qualunque sia denominazione l'obbligo dell'anno rendiconto alla primaria Autorità politica della Provincia.

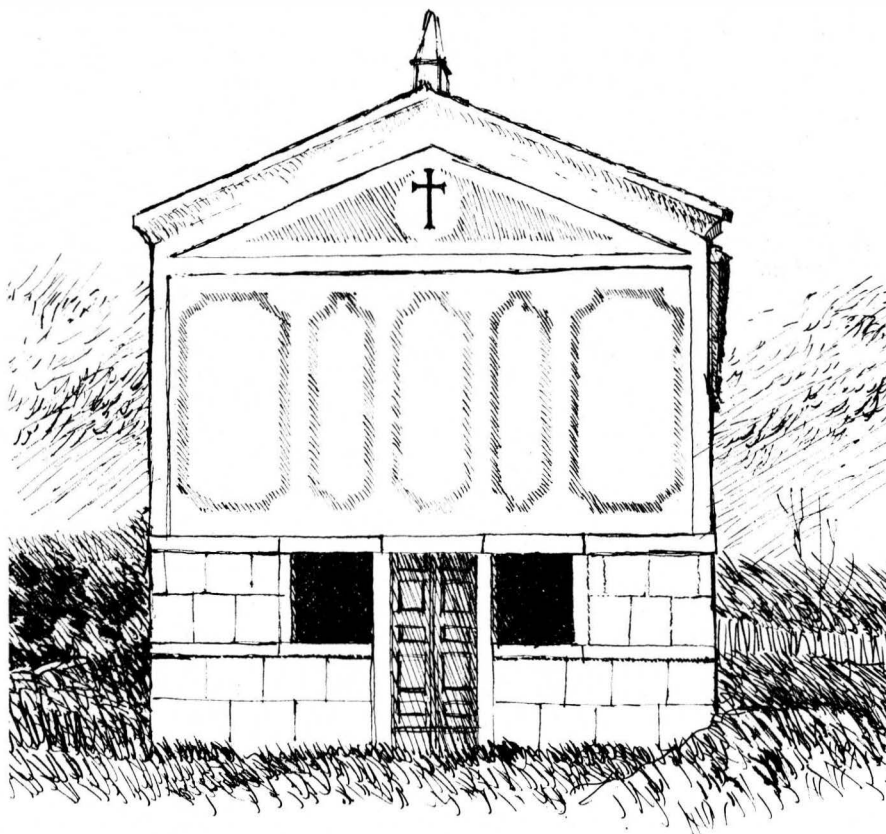
In quanto alla Chiesetta della Madonna di Campo, dopo che l'anno 1757 furono alla medesima praticati alcuni ristauri con nuovo altare di legno donato dalla Scuola di S. Francesco, e con nuova pala della *B.V. Assunta*, questa Chiesetta essendo assai vecchia, e probabilmente d'oltre il 1400, e fabbricata a fior di terra e senza fondamento, e fessi e crollati i muri in varii siti, fu dietro approvazione della Carica di Capodistria Lorenzo Morosini 5 nov.e 1783, e poscia del suo successore Nicolò Minio 4 ott.e 1784, tutta atterrata, e ricostruita con fondamenta di 10 piedi, e con soldo anticipato di l. 9490, giusta le due Polizze dal nostro Simon Battistella 3 nov.e 1783, e 16 ag.o 1784, da Giuseppe Biondi Castaldo delle sunnominate tre Chiesette, e rimborsato a poco coi civanzi delle limosine della sola Chiesetta della B.V. delle Grazie.

Questa rifabbrica — appoggiata precipuamente alla divozione del popolo verso l'immagine della Vergine Assunta, che si venera nella pala di quell'altare, della quale avea riconosciuta la grazia della bramata pioggia caduta gli 8 agosto 1784 per miracolo della stessa, che fu quel giorno alla Collegiata, trasportata con processione memorabile per numero e divozione — venne incominciata li 16 nv.e 1783 e compita li 23 ap.e 1785, nonché benedetta solennemente li 28 del mese stesso dal dottor Giovanni Canonico Beroaldo Vicario e Auditor generale del Diocesano mons. Francesco Marchese Polisini.

Questa Chiesetta posta nel territorio a Levante è distante tre miglia circa da Rovigno. Ogni anno il primo di maggio viene processionalmente visitata per antichissima consuetudine.

In questa Chiesetta che annualmente pure è visitata dalla processione il secondo dì delle Rogazioni, si canta la messa di quel giorno.

NOTA:

Il testo del Caenazzo è più parco di notizie; egli ne attesta l'esistenza già nel 1363 (cfr. op. cit., *pagg. 87-88). Oggi è esistente, e si officia in ricorrenza; ubicata sulla p.c. 2537, p.t. 765, è proprietà del Comune di Rovigno.*

Madonna di Campo
(disegno di Egidio Budicin)

8. LA MADONNA DELLA TORRE

È collocata questa Chiesetta con Loggia appiedi del monte della Torre lungi due miglia circa da Rovigno verso levante-scirocco, così denominato dall'antica Torre ch'esisteva in cima di quello, e della quale tuttora si vedono le mura diroccate: Chiesetta, che prese il nome eziandio dalla Torre medesima, sebbene dedicata alla *Visitazione di Maria Vergine* a Santa Elisabetta, come dimostra la pittura della sua pala sopra il suo altare di legno.

Antica è la Chiesetta, e la sua loggia fu ristaurata l'anno 1772: mantenuta da una Scuola, che tranne quella della B.V. Pietà, era la più ricca di tutte, e la quale donò l'anno 1782 alla Collegiata le due bellissime pile di marmo carrara per l'acqua benedetta con le statuette nel mezzo, in una di S. Giorgio, nell'altra di S.a Euffemia, fatte venire da Venezia, e che costarono due mila lire di moneta veneta, e posta in opera nella navata medesima presso la porta maggiore, come si veggono, il giorno 29 novembre di quell'anno 1782.

Il ricco palio di puro broccato d'oro di questa Chiesetta portavasi nelle processioni con copiosi ceri; ma da molti anni scomparve questo gonfalone; anzi del palio furono fatte alcune bellissime stole, che adoperavansi dal Capitolo Collegiale nelle grandi solennità della Chiesa. In quanto alla Torre, è questa opera romana, uno di quei fortilizi che, posti su eminenze, servivano di vedette contro le improvvise incursioni dei barbari. Caduti i romani, rimase quella Torre di proprietà del Comune, che in antico eleggeva persona per la custodia della medesima. Ma abbandonato tale provvedimento, il tempo e molto più la mano di gente senza avvertenza verso l'antichità, rovinò un'opera, che per tutti i riguardi meritava essere conservata.

Senonché persona scaltra in questi ultimi tempi, e precisamente l'anno 1839 se ne impadronì degli avanzi di quella Torre, e con lodevole fatica e dispendio, onde compensare l'usurpo, sgomberò da sassi e macerie i locali del pianterreno, demolì le superiori mura cadenti, diseppellì all'intorno i ruderi, e ridusse quella fabbrica a poter essere considerata nella originaria sua struttura.

Questo lavoro fu però fortunatamente compensato dalla invenzione di molte e belle anticaglie e monete di vario genere, e dalla certezza che presso alla Torre sul declivio del monte vers'ostro eranvi anticam.e molte abitazioni.

Non resta altro a scoprirsi che la via sotterranea cosidetta di salvamento: via, che doveva avere anche questa Torre, come l'avevano tutte le altre dei tempi più antichi.

È tradizione nel volgo, che il monte nella periferia della Torre sia vuoto, con belle discese e camere, e volte di mirabile lavoro, e che una volta di notte sentivasi strepito come d'armi, e di voci, e vedeansi anche figure od ombre vagare per li vani delle mura. Ma questa era credenza d'un ignoto maraviglioso, e superstizione dei tempi. Ed io, nella mia gioventù, quando la visitai la prima volta, solo, all'ora del mezzogiorno d'un caldo e calmo giorno di estate, preso da riverenza a quelle imponenti rovine, e ricordandomi della superstiziosa tradizione, improvisava sotto le misteriose volte di quella Torre la seguente

Canzone

Di antica Torre fra crollate mura
solingo io siedo, e meco è il fido amor; —
Qui giace sbigottita la natura
In fra il silenzio, ed il profondo orror. —

Stanza di augei sinistri, e di notturne
Ombre, ch'anima il caldo immaginar. —
Quivi passano l'Ore taciturne. —
S'ode fra l'erta il vento sol fischiar. —

Ma forse l'Ombre dei guerrier romani
Son quelle, che veder sembra talor. —
Oh si! son essi, i generosi mani,
Sempre pronti a respinger l'invasor.

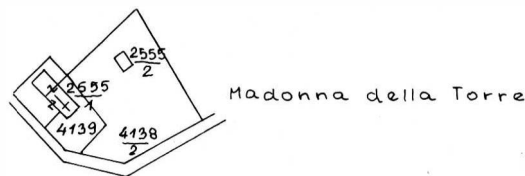
Quindi il fremere di Turbe, e il suon dell'arme
Che viene dal cavo monte, e il lucicar
D'elmi e di scudi, ed il libero carme
Di guerra nelle sale alto echeggiar,

Visioni al volgo di spavento care
Cui silenzio nutrica e speme il cor; —
Ma sono anch'esse le memorie amare
Di questa Torre, e del suo prisco onor.

Or piede uman di rado ormai vi stampa.
Sol volpe, ascosa in qualche fratta, sta
Guatando allor che ferve la gran vampa;
Poscia alla preda astutamente va.

L'edace tempo strugge le ruine,
né un dì memoria rimarravi più. —
Tutto perisce — anche l'amor ha fine; —
Tutto il tempo distrugge oimè, quaggiù.

NOTA:

Interessanti i particolari dell'architettura interna ed esterna presenti nel testo Caenazzo; fu restaurata nuovamente nel 1863, avportando altresì delle modifiche interne (spostamento dell'altare dall'arcata al muro dell'abside, applicazione del soffitto — prima del tutto mancante, ecc.); non vi sono accenni di un certo rilievo sulla Torre di Boraso *(cfr. T. Caenazzo,* op. cit., *pagg. 85-87). Oggi, sconsacrata, in stato di rovina nel dopoguerra; ubicata sulla p.c. 2555/1, p.t. 2678, proprietà del Comune di Rovigno (già «Confraternite localizzate del Comune di Rovigno»).*

9. SAN FRANCESCO DI PAOLA

La Chiesetta, ossia Oratorio, dedicata a S. Francesco di Paola, è fabbricata in un fondo di ragione della famiglia Angelini, in contrada Valteda, quattro miglia distante da Rovigno su la strada che mena a Valle. La fece costruire il Signor Giacomo Angelini fu Giuseppe l'anno 1778 per soddisfare nei dì festivi ai cristiani doveri qualora trovavasi colla propria famiglia nella sua casa di campagna in detta situazione, con permesso ducale Alvise Mocenigo 25 marzo 1777, e vescovile di Parenzo Mons. Gasparo Negri 8 susseguente aprile.

La Campana di questa Chiesetta fu benedetta da Fra Giovanni Domenico (Stratico) dell'Ordine dei Predicatori, Vescovo di Cittanova il giorno 22 febbrajo 1780, come rilevasi dalla Cedola autografa del prefato Vescovo, attaccata dentro la stessa campana.

Questa Chiesetta fu sempre bentenuta. La famiglia Angelini ne ha della stessa il gius patronato e la proprietà. Non ha altro obbligo, che di tre messe all'anno.

Sulla facciata della stessa si legge la seguente iscrizione, postavi dal Signor dottor Giuseppe figlio del fondatore.

D. Franc. De Paula
Suo Ac Familiae Protectori Eximio
Iacobi Angelini Pietas
Erexit Anno 1778.
Joseph Vero Filius
In Optimi Parentis Memoriam Et Obsequim
Monumentum Posuit.

NOTA:

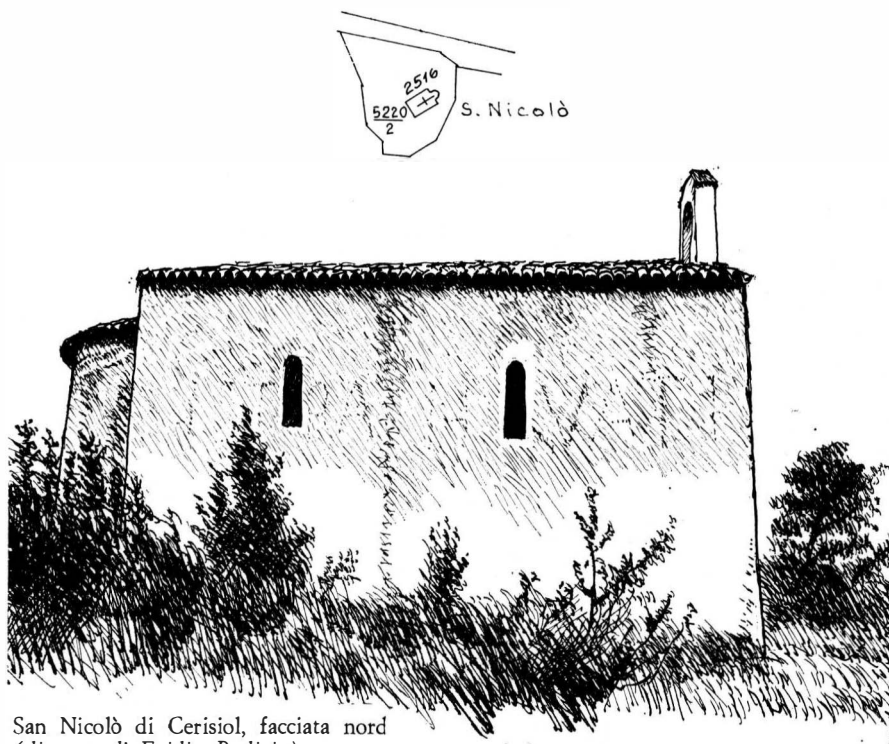
L'iscrizione sulla facciata, è riportata soltanto dall'Angelini; il Caenazzo dà poco rilievo al tempietto (cfr. op. cit., *pag. 105). Oggi non è officiata, anzi è adibita a fienile; ubicata sulla p.c. 2730/7, p.t. 4811, proprietà del Comune di Rovigno (manca la sua indicazione nella mappa catastale).*

San Francesco di Paola
(disegno di Egidio Budicin)

10. SAN NICOLO' DI CERISIOL

La Chiesetta di san Nicolò è posta sopra un'amena collinetta chiamata Cerisiol nel territorio ad ostro. È antica, di forma consueta; par del 1600 circa. Sebbene di appartenenza del Comune, venne ristaurata intorno l'anno 1827 colle pie largizioni di persone divote, mercè le premure della famiglia Radossich, che attualmente con decoro la custodisce.

NOTA:

Il Caenazzo ne attribuisce la costruzione al XIV secolo, ed aggiunge: «Da molto tempo è custodita dalla famiglia Radossich che divenne più benemerita, poiché, se essa non si fosse prestata nel 1827 colle proprie oblazioni e con quelle da essa raccolte dai devoti a farla restaurare, sarebbe già caduta in rovina. Al presente è in cattivo stato, specie l'altare di legno, il quale per la sua antichità logorato sta per cadere.» (cfr. op. cit., *pag. 89). Dopo la II guerra mondiale l'edificio era in rovina: da allora fu restaurato nel 1967 e nel 1973 (usando in parte materiali provenienti dalle rovine della Madonna della Torre). (Cfr. anche* La parrocchia di Rovigno, *Zagreb, Kršćanska sadašnjost, 1977). Oggi è officiata, ed è ubicata sulla p.c. 2516, p.t. 2678, proprietà del Comune di Rovigno (già «Confraternite localizzate del Comune di Rovigno»).*

San Nicolò di Cerisiol, facciata nord
(disegno di Egidio Budicin)

11. SAN DAMIANO IN PALU'

Per essere questa Chiesetta nella contrada Palù in ostro viene chiamata san Damiano del Palù. La sua costruzione, la pala in rozza tavola, e un bassorilievo sulla facciata di prospetto esterna di sopra della porta ne manifestano l'erezione nel 1400, e forse qualche tempo prima. La porta d'ingresso è bassa a segno, che un uomo ordinario dà del capo nella soglia superiore. È di proprietà del Comune; ma prossima a cadere, se non viene presto riparata.

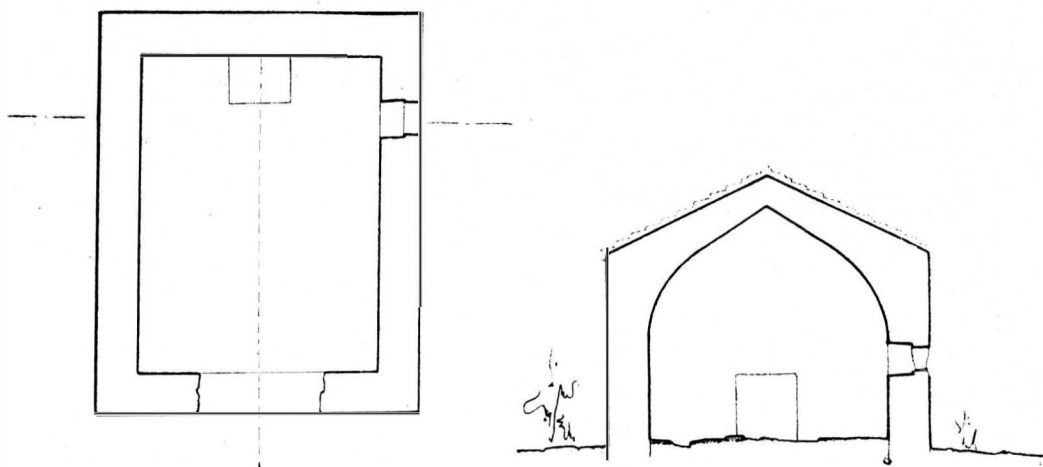
NOTA:

Il Caenazzo che l'annovera tra le chiese campestri esistenti, la lega ad una tradizione «vaga», secondo la quale «papa Alessandro III profugo per la persecuzione di Federico Barbarossa, viaggiando per trasferirsi a Venezia proveniente dalla Dalmazia, approdato in Vistro in quel tempo abitato, nel passaggio verso Rovigno nel 1178 avesse celebrato in questa Chiesetta; ma su ciò non si ha documento veruno.» (cfr. op. cit., *pagg. 89-90). Comunque, vedi* ivi la nota n.ro 1 *di B. Benussi:* «... Per insulas Sclavorum et maritimas Histriae civitates, *ed accompagnato da 11 galere del re Guglielmo di Sicilia, approdò a Venezia il 23, e strada facendo concesse indulgenza plenaria alla chiesa di Orsera ed a quella di Salvore». Diroccata, oggi è sconsacrata; ubicata sulla p.c. 2494, p.t. 2678, proprietà del Comune di Rovigno (già «Confraternite localizzate del Comune di Rovigno»).*

12. LA SS.MA TRINITA'

Anche questa Chiesetta è in Palù. È piccolo Oratorio della famiglia Garzotto, accanto la sua bella e spaziosa casa di campagna. Sembra fabbricato nel 1600. Posto isolato sopra un rialzo di terreno, da là si domina il mare con un magico orizzonte.

NOTA:

Bella la descrizione dell'interno esposta nel testo Caenazzo; interessanti i particolari della Pala d'altare che riprodurebbe la «Stanza e sue addiacenze». Eretta nel 1689 dai Garzotto, passò, nella seconda metà del XIX sec., a Domenico Candussi Giardo (cfr. op. cit., *pagg. 90-91). Ubicata sulla p.c. 2493/1, p.t. 4189, corpo tavolare 12, proprietà del Comune di Rovigno.*

Pianta a sezione dell'edificio gotico-popolare senza abside della SS.ma Trinità in Palù (da A. MOHOROVIČIĆ, *Prikaz primjene specifične interpolacije gotičke konstrukcije svoda u romaničke objekte* ecc., in «Lietopis JAZU», n.ro 63, Zagreb 1959, pp. 509-531).

13. SANTI GIOVANNI E PAOLO

Essendo Chiesetta di questi martiri nella contrada Polari in ostro viene comunem.e chiamata *San Zan de Polari.* È bella, alta, spaziosa, alla spiaggia del mare, costrutta per quanto sembra tra il 1500 e il 1600; simile alla Chiesetta urbana di San Giuseppe. Venne ristaurata intorno l'anno 1830 mercè più oblazioni raccolte dallo zelo del sig.r Pietro Benussi, che gelosamente e lodevolmente la custodisce, essendo divenuto proprietario della stessa al pub.o incanto, al quale fu posta dall'I.R. Demanio che l'avea incamerata.

NOTA:

Il Caenazzo pone l'erezione del tempietto nel XV sec.; anzi, nella nota 1 (ivi), *B. Benussi riporta un appunto del canonico medesimo: «Affinita con le Pullarie e Pola. Questa chiesa come quelle di S. Nicolò di Cerisiol, S. Damiano di Palù, SS. Trinità in Palù e forse anche la Madonna di Campo, potrebbero essere di origine antichissima formando un parallelo colle altre chiesette, pure antichissime, radunate a settentrione di Rovigno, intorno all'antica basilica di S. Tomaso in Campagna, e forse anche di S. Eufemia di Saline.*
«La località Polari disseminata di cocci preistorici dovrebbe essere un campo di meravigliosa messe per l'archeologo, al quale non sfuggirebbe l'origine delle citate chiesuole qualcuna forse instaurata al posto di qualche sacello romano.»
Prima della restaurazione del 1830, era ridotta in rovina, «rimanendo le sole mura abbastanza solide» (cfr. T. Caenazzo, op. cit., *pagg. 91-92). Nel 1931 (?) sembra venisse asportato il tetto; da allora è andata gradatamente rovinando, sino al 1970, in occasione della costruzione dell'insediamento turistico di «Polari», quando veniva ulteriormente danneggiata, con il conseguente abbattimento della facciata; oggi rimangono soltanto i muri laterali e quello dell'altare. Durante i lavori di escavo sono andati distrutti più complessi di un'ampia villa rustica romana che si trova sotto l'edificio della chiesetta e nell'area circostante; i resti venuti alla luce rivelano la presenza dei muri di un locale quadrato, pavimentato in* opus spicatum, *ovvero in materiale più comune.*
Ubicata sulla p.c. 2819, p.t. 2453, è proprietà dell'IACP «Jadran» di Rovigno.

14. SANTA BRIGIDA

La Chiesetta di questa Santa Vedova viene comunemente chiamata *Santa Prita.* È posta all'estremità di Prato-maggiore, ed ha dinanzi un campiello con sederi di pietra.

Sembra fabbricata l'anno 1621, poiché a' piedi della Santa, ch'è in tela, è la seguente iscrizione.

PROCVRATE ADMODV REVER.DO D.NO
PRESBITER ALVIGIYS. 48.
ANNO D.NI MDCXXI.

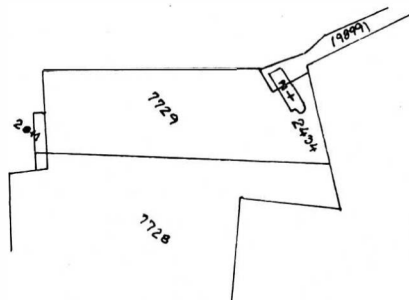
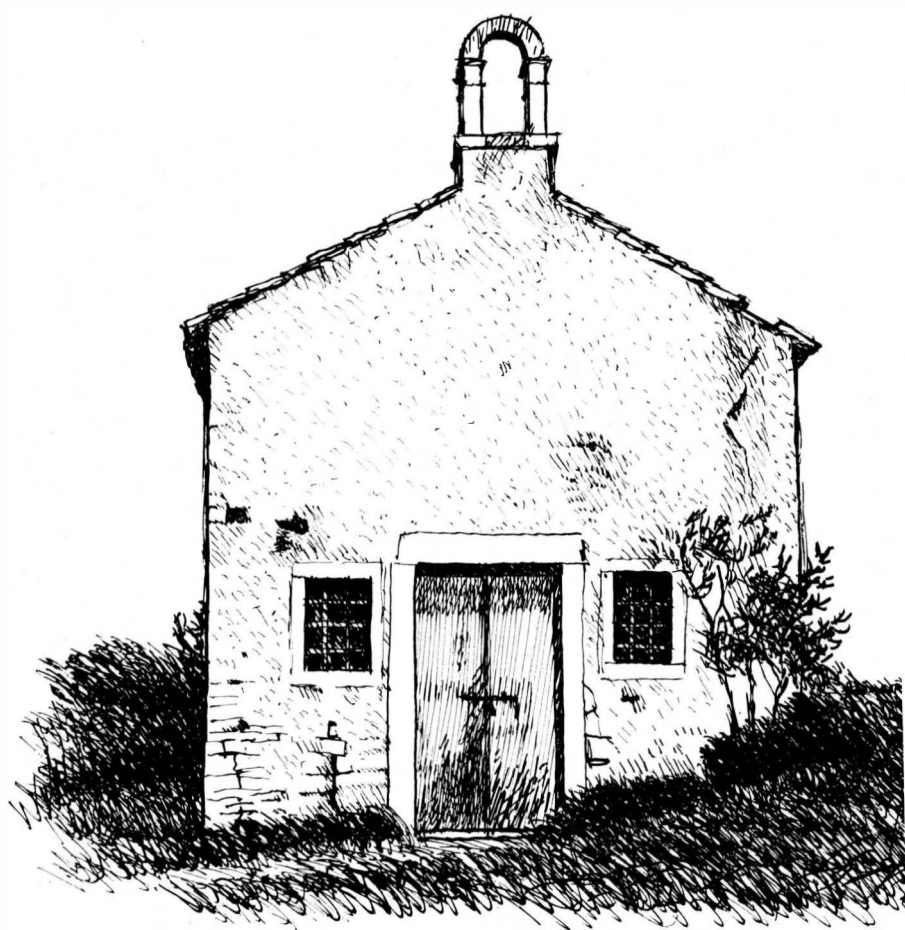
La qual iscrizione è interseccata da uno stemma con corona ed alabarde.

Del resto fu bene ristaurata l'anno 1852 dal Sig.r Giuseppe Quarantotto, in cui potere era pervenuta per acquisto da lui fatto all'asta come bene demaniato, il quale per errore, fece scrivere in calce della Pala in cornu epistolae:

READIFICATA A.NO D.NI MDCCCLII.
JOSEPHO. 48. PATRONO.

Ora da suo figlio Sig.r Giovanni, cui pervenne, è ben tenuta. In questa Chiesetta è sepolto, però senza lapide, il Sig.r Angelo Sbisà, dottore in legge: uomo splendido e di spirito ameno, e che fu avvocato in patria; morto l'anno 1830.

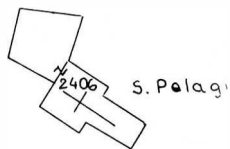
NOTA:

La data del 1621 sembra essere, secondo il Caenazzo, quella della restaurazione (quasi riedificazione!), poiché nel 1569 è menzionata nel Catastico Capitolare rubinense. Le iscrizioni sono presenti soltanto nel testo dell'Angelini (cfr. T. Caenazzo, op. cit., *pagg. 92-93). Attualmente sconsacrata, è adibita a deposito di attrezzi agricoli. Vedi anche R. Devescovi,* Vita rovignese - bozzetti in vernacolo, *Rovigno, Coana, 1894, pag. 66 e segg. Ubicata sulla p.c. 2434, p.t. 5190, è proprietà di Anton Soldatić di Martino.*

Santa Brigida
(disegno di Egidio Budicin)

15. SAN PELAGIO

La Chiesetta di san Pelagio martire è piccola ed antica, posta al mare verso la Mucchia, della famiglia Cherini, che la ristaurò intorno l'anno 1842. Sembra del 1400. La pala è in tavola, e di buon pennello.

NOTA:

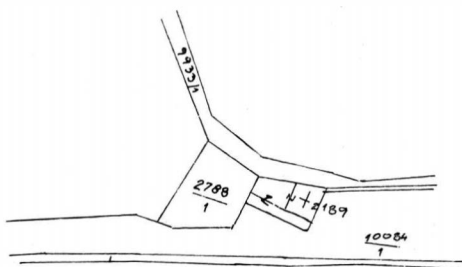
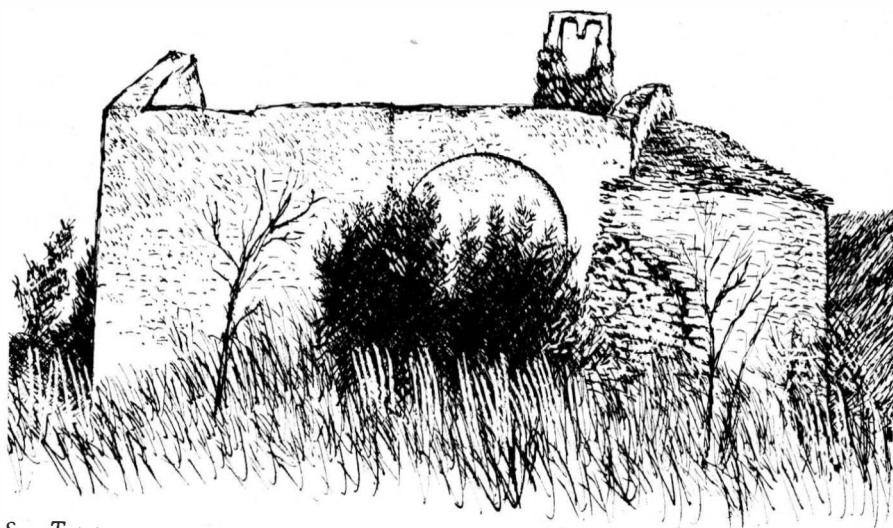
Ricche le notizie del Caenazzo; «molto antica si trova nel Catastico del 1589 come rifabbricata, ed anzi B. Benussi, nella nota 2 (ivi), *scrive: «La tradizione racconta che presso il promontorio la Muccia entro un seno di Valdibora esistevano delle casupole a secco e a malta, disperse qua e là.*
«Una brazzera cittanovese con carico di buoi ed altri animali proveniente dalla Dalmazia fu predata presso Venezia da una galera genovese di Paganino Doria. Ma due galere venete uscite da Pola misero in fuga la galera genovese e liberarono la brazzera, questa continuò il suo viaggio, ma giunta presso la Muccia fu sorpresa da una tromba marina, e stava per affondare, quando i marinai nell'estremo pericolo fecero voto a S. Pelagio loro protettore di erigere una chiesetta in suo onore nel luogo ove fossero sbarcati. Perciò — continua il Caenazzo nei Fogli sparsi — non esiterei porre nel 1354 (meglio nel 1379) l'epoca della costruzione di questa Chiesetta, anno in cui la flotta genovese di Paganino Doria ruppe presso Pola l'armata veneta.» (Punta della Muccia *è spesso teatro di «trombe marine»: la più recente — del 1973 — fu disastrosa; nel giro di pochi minuti furono abbattute oltre mille piante di magnifici pini marittimi,* n.d.a.).
Particolareggiata la descrizione dell'interno (cfr. T. Caenazzo, op. cit., *pagg. 96-97). Sconsacrata nell'immediato dopoguerra, fu adibita a sala d'aspetto dell'Ospedale di Rovigno; abbandonato codesto uso, è andata progressivamente deteriorandosi: il tetto è crollato la notte del 10 gennaio 1980. «Alla fine del 1978, durante gli scavi eseguiti per il collocamento del collettore della canalizzazione nella località storico-archeologica di S. Pelagio (entro il parco dell'ospedale «Dr. M. Horvat» il canale scavato correva perallelo alla spiaggia per una settantina di metri) sono venuti alla luce resti di muretti, moltissimi cocci di ceramica romana (anfore, brocche, vasi, tegole, ecc.) ed altro materiale in pietra, tra il quale merita particolare citazione parte di una colonna interrata e parte di una macina da mulino (presumibilmente serviva alla macinazione delle olive).*
«Sulla base dei dati raccolti dagli archeologi del Museo archeologico di Pola dovrebbe trattarsi del rinvenimento di una villa rustica *(insediamento ed obiettivo di carattere economico) dell'epoca romana, abbastanza ampia e consistente, visto che i frammenti di ceramica sono stati ritrovati anche nello spazio a nord della chiesetta di S. Pelagio (a destra del tratto di strada che immette nel parco del suddetto ospedale).» (M. Budicin,* Rinvenimenti archeologici a Rovigno, *in «I Zùani Faviela», Rovigno, Comunità degli Italiani, anno I/A, pagg. 18-19, 1979).*
Ubicata sulla p.c. 2406, p.t. 5417, è proprietà dell'Ospedale di Rovigno.

16. SAN TOMMASO

È posta la Chiesa di questo santo Appostolo a lato di antichissimi ruderi, e d'una specie quasi di torre, e tutto incrostato di folta edera; ma la sua costruzione non presenta eguale antichità: peraltro non più tardi del 1300. Sembra ristaurata, ed interamente rifatto l'altare di legno di ordine corintio a rigor d'arte; ma la Pala è di pennello dozzinale.

Questa Chiesa viene comunemente chiamata *San Tomà*: ed apparteneva ab origine e fino a recente epoca ad una famiglia Basilisco, come indica lo stemma della stessa famiglia dipinto sul cimiero dell'altare. Ora è del Sig.r Francesco Bronzin per fattone acquisto.

È posta nel territorio a tram.a, un miglio c.a distante da S. Xforo: e pretendesi, che in quella località esistesse in antichissimo tempo o Villaggio, o Castello, stante appunto la forma di torre, ed i ruderi, che tuttora si vedono.

NOTA:

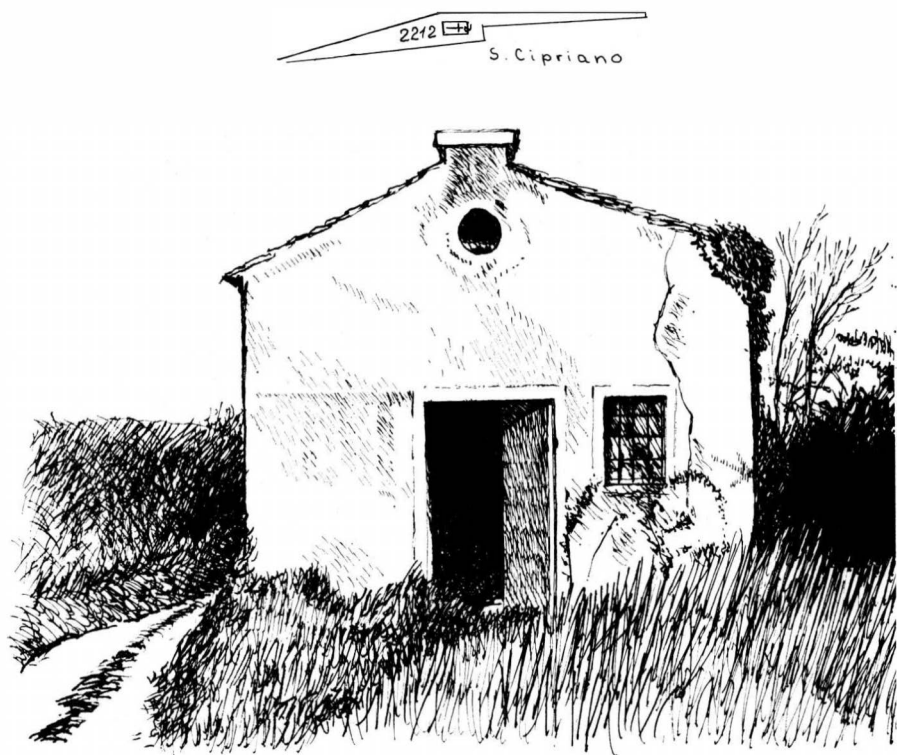
Il Caenazzo la pone tra le campestri esistenti. Non apparteneva ab origine *ai Basilisco, bensì da circa il 1520 in poi, quando questa famiglia arrivò a Rovigno, facendosi costruire il palazzo in bella pietra squadrata in «Piàsa Grànda», all'inizio della «Crosèra», oggi «Montalbano»; in quell'occasione i Basilisco acquistarono la chiesa e terreni adiacenti e la fecero restaurare, rinnovando l'altare; nel 1880 passò a G. Sponza detto «Ceresa» e subito dopo a N. Chiurco, orefice. (Cfr.* op. cit., *pagg. 102-103). Attualmente è diroccata; sembra che il tetto fosse venduto alla fam. Mofardin, nel 1941 (?), dai proprietari; ubicata sulla p.c. 2189, p.t. 3275, proprietà del Comune di Rovigno.*

San Tommaso
(disegno di Egidio Budicin)

17. SAN CIPRIANO

Questa Chiesa del martire e vescovo san Cipriano posta nel territorio a lev.e, è antica e prima del 1400 per la sua costruzione rozza e bassa, e per la sua pala dipinta goffamente sopra la tavola, e senza altare.

È del Comune; ma vanta proprietà il perito agrimensore Niccolò Bernardis, che però la tiene malissimamente, e quale abituro campestre. Minaccia ruina.

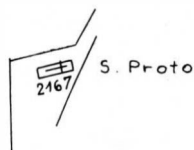
NOTA:

Secondo il Caenazzo la sua costruzione non è posteriore al XIV sec., forse tra il 1377 ed il 1388, durante il vescovato di Fr. G. Gisbertus, come si potrebbe dedurre dal documento di consacrazione della chiesetta della B.V. delle Grazie. Fu restaurata nel 1614 (cfr. op. cit., *pagg. 104-105). Attualmente in cattivo stato di conservazione, funge da magazzino-deposito. La pala d'altare è andata distrutta nel 1951 (?). Ubicata sulla p.c. 2212, p.t. 2678, è proprietà del Comune di Rovigno (già «Confraternite localizzate del Comune di Rovigno»).*

San Cipriano
(disegno di Egidio Budicin)

18. SAN PROTO

Un miglio al di sopra di S. Tommaso si vedon tuttora sussistenti i muri senza tetto né pala né altare della Chiesetta dedicata a S. Proto martire, detto comunemente *S.n Pruti*; Chiesetta antica; del Comune.

NOTA:

Nel Caenazzo è tra le chiese campestri non più esistenti; interessante la motivazione della cerimonia che ivi si teneva, esternamente all'edificio, nel secondo giorno delle Rogazioni (cfr. op. cit., *pagg. 117-118). Oggi diroccata, pur conservandosi bene le mura. Ubicata sulla p.c. 2167, p.t. 2678, è proprietà del Comune di Rovigno (già «Confraternite localizzate del Comune di Rovigno»).*

FOLCLORE

LIBERO BENUSSI

LE «ARIE DA NUOTO» DI ROVIGNO (IV)

Con queste sei «arie da nuoto» si conclude la serie dell'incisione del 1969.[1] *Devo precisare che molte altre canzoni sono chiamate «arie da nuoto», come gli stessi esecutori definiscono, ad esempio «Vergine bella». «È nato il messia», «Di grande onor», «Il sole discende». In effetti, queste e altre canzoni, hanno carattere liturgico o appartengono al genere corale, più recente, e per impostazione armonica sono molto diverse dal genere in questione, anche se qua e là nella loro esecuzione ci sono storpiature armoniche, che le fanno somigliare alle «arie da nuoto».*

In alcune, delle sei arie riportate, si nota una certa «modernità». Difatti «Guarda che notte placida» e «Son stato a Venezia» sembrano più delle canzoni armonizzate al modo delle «arie da nuoto» che delle «arie» vere e proprie.

Nell'«aria» «E di un figlio l'amaro pianto» c'è una probabile storpiatura linguistica nel testo della prima strofa (e di un figlio al balbinaio), ma ho preferito riportarla perché può forse rappresentare un riferimento per eventuali studi futuri. L'armonia di quest'«aria» è quasi identica a quella delle già riportate «Son rinchiuso» e varianti,[2] *ma ho reputato interessante riportarla perché presenta lievi differenze rispetto alle precedenti e, soprattutto, per evidenziare che il genere non si attiene sempre a una soluzione armonica costante e che questa può variare, a volte, secondo la capacità degli esecutori. Prova ne sia la ripetizione «Per te ragazza bella ...» dall'aria «Il fià mi va mancando» dove, la lieve differenza tra le due soluzioni sta ad attestare il gusto raffinato, in quanto ad armonia, del canto popolare rovignese.*

[1] *Le «arie da nuoto» di Rovigno*, Centro di ricerche storiche - Rovigno, Atti, VII, 1976-77 (pp. 429-441).

[2] *Ibidem* (n. 5, a p. 435).

N. 1

IL FIA' MI VA MANCANDO

Il fia' mi va mancando
il sangue mio s'ingela.
Per te, ragazza bella,
mi sento il cuor mancar.

Rovigno, 1969

Giacomo Quarantotto - tenore I
Antonio Barzellato - tenore II
Giacomo Veggian, Niccolò Barzellato - bassi

N. 2

SON STATO A VENEZIA

Son stato a Venezia
Venezia mi piace,
'ste belle ragazze
mi fan'innamorar.

Rovigno, 1969

Antonio Barzellato - tenore I
Giacomo Quarantotto - tenore II
Giacomo Veggian, Niccolò Barzellato - bassi

N. 3

E DI UN FIGLIO L'AMARO PIANTO

E di un figlio al balbinaio (l'amaro pianto)
se ne vanno i giorni miei.
Sventolar sì tanto avrai
ah, quei giorni dell'april.

Rovigno, 1969

Antonio Barzellato - tenore I
Giacomo Quarantotto - tenore II
Giacomo Veggian - basso

N. 4

GUARDA CHE NOTTE PLACIDA

Guarda che notte placida,
guarda che notte oscura,
col chiaro della luna
vien quà sul mio sen.

Rovigno, 1969

Antonio Barzellato - tenore I
Giacomo Quarantotto - tenore II
Giacomo Veggian, Niccolò Barzellato - bassi

N. 5

ERA UNA PICCOLA BAVICELLA

Iera una piccola bavicella
sventolavano i tuoi capelli.
Ierano biondi, ricci e belli
che facevan innamorar.

La dormiva sulle mie braccia
ogni tanto la si svegliava
e la barca che camminava
la si torna indormensar.

Rovigno, 1969

Antonio Barzellato - tenore I
Giacomo Quarantotto - tenore II
Giacomo Veggian, Niccolò Barzellato - bassi

N. 6

LA RONDINELLA DI PRIMAVERA

La rondinella di primavera
canta la sera, poi se ne và.

L'uccelletto che sta sul tetto
spetta un pochetto, poi se ne và.

Drin, drin, drin matemo un può a cusì,
Drin, drin, drin matemo a cusinà.

Rovigno, 1969

Giacomo Quarantotto - tenore I
Antonio Barzellato - tenore II
Giacomo Veggian, Niccolò Barzellato - bassi

SOMMARI

SOMMARI - SAŽETAK

MARIJA ŠKILJAN - *Istra u protohistorijsko i protoantičko doba*

Uvodni je dio posvećen definiranju i razlikovanju pojmova protohistorije, kao vremena koje neposredno prethodi historiji nekog područja u kojem ono samo još nema pisanih spomenika ali se već javlja u pisanim dokumentima drugih naroda i regija, i protoantike, kao kulturnog i civilizacijskog razdoblja u kojem neki kraj dolazi u kontakt s duhovnim i materijalnim produktima antike ali ne prihvaća još sve njezine elemente i strukture. Istra u protohistorijskim i protoantičkim okvirima osnovna je tema radnje.

Zatim je dat kratak prikaz historijskih događaja relevantnih za istarsko područje u to doba.

U centralnom je dijelu obrađena gradinska kultura u Istri, karakteristična za protohistorijsko i protoantičko razdoblje, iz različitih aspekata. Navedeni su osnovni antički literarni izvori o Istri i Histrima, od pjesnika Alkmana i historičara Hekateja iz Mileta do Plinija, Pomponija Mele i rimskih epigrafskih spomenika, uz njihovu djelomičnu interpretaciju. Isto je tako spomenuta važnija literatura o dosadašnjim istraživanjima istarskog područja.

U odjeljku o urbanističkoj situaciji dat je geografski i kronološki pregled istarskih gradina, mogućnost njihove tipologije prema funkciji i prema načinu i obliku gradnje, a razmotren je i njihov kontinuitet i retencije u rimsko doba. Tome je pridodan i pregled sačuvanih nekropola (s pokušajem njihove tipologije) i u njima pronađenih materijalnih ostataka. Na osnovi toga može se doći i do izvjesnih zaključaka o odnosu materijalne i duhovne kulture, a onomastička i toponomastička analiza s prikazom epigrafskih spomenika služi i kao temelj za razmatranje relacija autohtonog stanovništva i rimskih osvajača.

Ove premise dopuštaju da se u zaključnom dijelu postave neki problemi vezani uz Istru u protoantici i protohistoriji: među njima je i problem porijekla i nastanka kastelijera, problem etničke pripadnosti Histra i njihova odnosa prema Ilirima, problem društvenog uređenja koje bi odgovaralo gradinskoj kulturi, te, u prvom redu, problem, i sociološki i «kulturološki», relacije Histra i antičkih civilizacija. Na ta pitanja rad, dakako, može dati samo djelomične odgovore, i trebalo bi da on posluži kao jedna od osnova za njihovo razrješavanje.

LUJO MARGETIĆ - *O Augustovoj granici tršćanskog područja*

O pitanju antičkih i ranosrednjovjekovnih granica tršćanskog područja, osobito onih sjeveroistočnih ne postoji u znanosti jedinstveni stav. Autor rada navodi teze Kandlera, Benussija, Kosa, Degrassija i Sticottija te sam sa svoje strane pristupa pokušaju rješavanja problema analizom pravnog položaja Karna i Katala, koje je August atribuirao tršćanskoj gradskoj općini i kojima je car Antonin Pio dodijelio povlasticu da putem obnašanja funkcije edila u tergestinskoj gradskoj općini mogu postati rimski gradjani i članovi tergestinske kurije (CIL V 532). Prema rezultatima do kojih su došli znanstvenici koji su se u novije vrijeme bavili položajem atribuiranih zajednica (Kornemann, Laffi), atribucija nije imala za posljedicu punu integraciju atribuiranih zajednica u sklop gradske općine kojoj su atribuirane, već su atribuirane zajednice zadržavale relativno samostalni položaj i, što je osobito važno, njihovo područje nije bilo naprosto pripojeno području nadredjene gradske zajednice. Prema tome, u doba principata područje Karna i Katala bilo je doduše područje na kojem su tergestinski magistrati imali odredjene ingerencije, ali to područje nije bilo sastavnim dijelom tergestinskog agera.

Analiza vijesti o Karnima i Katalima (u prvom redu Plin. Nat. hist. III, 19, 132) autor dolazi do zaključka da su Karni atribuirani tergestinskoj gradskoj općini imali svoje područje sjeverozapadno od Tergeste, a Katali duž Vipavske doline.

Autor zauzima kritični stav prema dosadašnjim tumačenjima (Kahrstedt, Degrassi) važnog natpisa nadjenog kod Materije (CIL V 698) koji spominje pleme Rundictes (ime se sačuvalo do danas u imenu mjesta Rodik) ta nakon analize dolazi do zaključka da ni njihovo područje nije u doba principata pripadalo tergestinskom ageru, već je najvjerojatnije bilo državnim dobrom, koje je car Klaudije najprije obranio od uzurpacija a nakon toga darovao bogatom G. Lecaniju Bassu.

Autorov je zaključak da je tergestinski ager obuhvaćao razmjerno usko obalno područje oko antičke Aegide (područje oko današnjeg Kopra), koje je bilo potpuno sjedinjeno s tergestinskim područjem putem tzv. contributio antičke Aegide u sklop gradske općine Tergeste.

Naprotiv, u doba dominata, dolazi do značajnog proširenja područja Tergeste. Razlog tome proširenju autor nalazi u dodjeli rimskog gradjanskog prava stanovništvu rimskog imperija poznatom Constitutio Antoniniana u 212. god.n.e. Naime, kako su spomenutom konstitucijom postali rimskim gradjanima takodjer i pripadnici Karna i Katala, otpale su pobude za imućne članove tih plemena da se natječu za stjecanje funkcije edila u Tergeste, a to se moralo vrlo negativno odraziti na finacijski položaj gradske općine Tergeste kao cjeline jer je poznato da su gradski edili bili opterećeni prilično teškim obvezama u korist gradske općine i njezina stanovništva. Isto tako prestala je i obveza plaćanja tributa Karna i Katala u znak podložnosti gradskoj općini Tergeste. Da bi se bar donekle pomoglo tergestinskoj općini u njezinoj nezavidnoj financijskoj situaciji, Rim je proširio njezino područje i pripojio joj ne samo Karne i Katale, već i područja sjeveroistočno i jugoistočno od Tergeste, tj, područja oko Materije i Roča. Tako se može najjednostavnije objasniti spomen tršćanskog biskupa Frugifera (VI st.) na natpisu nadjenom kod Roča.

VESNA JURKIĆ - GIRARDI - *Pomerština u svjetlu arheološke građe*

U sjevernom dijelu medulinskog zaljeva smjestilo se naselje Pomer ili rimski *Pomoerium.* U naselju nisu otkriveni brojni ostaci antičkog vremena, ali nedaleko restorana «Školjka» nalazio se termalni objekat u sklopu rimske vile, kojeg se zidovi i fine kamene kockice mozaika i danas mogu vidjeti.

Zapadno od Pomera, starim putem prema crkvi Sv. Andrije, nalaze se ostaci antičke uljare, a 1905. godine na ovoj lokaciji nađeni su rimski grobovi sa siromašnim grobnim prilozima, što rječito ukazuje na socijalni status žitelja ovog antičkog i kasnoantičkog gospodarskog kompleksa.

Na području zvanom Biskupija nalazi se rimska i kasnije bizantska građevina veoma luksuznih karakteristika. Lokalitet *Aranum* poznat je po antičkim građevinama bogate rimske obitelji koja je imala svoje terme, pa je tako ovo područje nazvano kasnije «*Fontanelle di S. Giovanni*», što u nazivu *Fontanelle* asocira na više izvora, fontana.

Nedavno su na ovom području (1978. god.) nađeni dijelovi zidanog rimskog akvedukta, koji je u pravcu vile dovodio vodu s još neutvrdjene lokacije neke velike cisterne.

Na ovom rimskom objektu u Biskupiji, na prvim ranim antičkim mozaicima, kasnije je sagrađena nova građevina od koje je i danas vidlijv dio mozaičkog poda iz V stoljeća n.e., koji je vjerojatno pripadao neistraženoj raskošnijoj bazilici. Na istoj lokaciji izgradjena je u srednjem vijeku benediktinska opatija Sv. Ivana. Uspomena na jednog redovnika benediktinskog cinobija sačuvana je u dokumentu iz 1115. godine na kojem se spominje monah Ivan (*IOHANES, MONACHUS SANCTI IOHANIIS DE MEDOLINO*).

Crkva Sv. Flora sagrađena je u VI stoljeću, u XV stoljeću je oslikana freskama živih boja a 1694.g. bila je ponovno restaurirana. Crkveno zvono izlio je Antonio de Locadeli 1484. g.

BRANKO MARUŠIĆ - *Kratak prilog poznavanju ranosrednjovjekovne nekropole na Mejici kod Buzeta*

U prvom dijelu članka obnavlja pisac historijat istraživanja na lokalitetu Mejica kod Zuzeta, gdje je iskopana najveća do sada poznata barbarska nekropola VII i VIII st. u Istri. Do prvih slučajnih nalaza (sl. 3) došlo je godine 1894. na zapadnom podnožju brežuljka Tiola. Slijedi od 3. X 1895. do 18. X 1898. godine sistematsko istraživanje na samom brežuljku koga je poduzeo tršćanski Muzej, a u toku koga je iskopano 189 grobova (karta 1). Ponovno dolazi do slučajnih nalaza odmah nakon završetka drugoga svjetskog rata, ovoga puta na istočnom podnožju Tiole. Arheološki muzej Istre u Puli pristupio je godine 1966. sondažnom ispitivanju nalazišta, komu slijedi od 15. IX do 14. X 1970. godine sistematsko istraživanje. U jednom i drugom zahvatu iskopana su još 42 groba.

U drugom, analitskom dijelu članka raspravlja pisac o dataciji nekropole (od oko 630. godine do oko 788, godine), procesu barbarizacije grobnih običaja na tlu Istre od VI do VIII st. i o autohtonim elementima, koji su utvrđeni u buzetskoj nekropoli. Slijedi rekonstrukcija izgleda

ženske i muške nošnje, te razmišljanja o socijalnoj strukturi pokojnika, etničkoj problematici nekropole i o lokaciji naselja, kome je ona pripadala.

MIROSLAV PAHOR - *Akrostisi u piranskoj knjizi statuta godine 1384*

Pri proučavanju kodeksa piranskih statuta iz godine 1384. autor je primijetio da su sastvljači statuta skoro sasvim izostavili izraz *statuimus* si inicijalom S što je bila glavna i jednostavna karakteristika statutarnih kodeksa iz godine 1274 (koji se sačuvao samo fragmentarno u kopijama XVII st), 1307, 1332. i 1358. Termin *statuimus* upotrijebili su sada samo u petoj knjizi kao dokaz poštovanja tradiciji od strane sastavljača. Stari su termin sada nadomjestili nizom imperativnih glagola (mandamus, constituimus, iubemus, firmamus, providimus, declaramus, volumus, nolumus itd) ili nizom drugih termina (solemniter, gratia, recte, addimus, iurare, ratificantes, supra, singlula, privatus, iuste, item itd) koji omogućuju zaključak da su sastavljači odnosno autori statuta mislili na njegovu vanjsku eleganciju, kako podvlače u uvodu knjige lokalnih zakona. No, transkripcija i raspored inicijala uvoda i prve knjige dokazali su da se radilo o nečemu više nego samo o eleganciji. Naime čitanje inicijala redom daje nam akrostih koji glasi: GRACIA SANCTI SPIRITUS ASSIT PRICIP - (MILOST DUHA SVETOGA BUDI PRISUTNA NA POČETKU).

U šestoj knjizi (statuti su raspoređni u deset knjiga) istim postupkom dobivamo drugi akrostih slijedećeg sadržaja: MARCUS CAVIANO SCRIPSIT HOC STATUTUM - (MARKO CAVIANO NAPISA OVAJ STATUT). To znači da je autor novoga statuta bio bilježnik Marko Caviano, koga spominju i u drugi msuvremenim dokumentima.

Sedma knjiga daje nam potpuni abecedni akrostih, jer je autor za inicijale upotrijebio redom sva slova abecede od A do V, pri čemu je V upotrijebio i kao U, a Ç kao Z. Abecednim akrostisima služilo se tada vrlo često.

Da dobijemo četvrti akrostih, moramo čitati redom inicijale pojedinih zakona osme i devete knjige. Tako dobivamo slijedeće riječi: «GERIUS BANO, PETRUS DE SALONO, EGORGIUS DE MAFEO CAPITA STATUTARIORUM». Iako su moguća i druga objašnjenja i druge interpretacije, autor se odlučio za samovoljan prijevod: Juraj Bano, Petar De Salono, Juraj (tu opažamo Cavianovu pogrešku pri transkripciji pojedinih zakona) De Mafeo *glave* statuta. Termin *caput* (glava) riješio je kao *početak* ili *inicijal*, a termin *statutarius* kao čisti lokalizam, čest u dokumentima XIV stoljeća. To zbog male važnosti obitelji Caviano, De Salono, Bano i De Mafeo nasuprot Petronijevima (tada Petrogna), Apollonijevima i drugim bogatim i brojnim obiteljima koje se pojavljuju u uvodu statuta.

Tako slijedi autorova konstatacija da je Bano bio crtač, De Salono slikar i De Mafeo pozlatar navedenih inicijala te zaključak da je Caviano htio na taj način osim sebe ovjekovječiti i svoje suradnike koji su umjetnički oblikovali statut.

Autor kodeksa naglašava eleganciju koja je statutima potrebna. Unatoč čestim sintaktičkim pogreškama, teškim lokalizmima i poteškoći kod razumijevanja, piranski statuti godine 1384. sastavljeni su doista s mnogo ukusa. Spomenute inicijale ne možemo, uostalom, porediti s

onima koje sadrži tršćanski statut onoga vremena, ali navedeni statutarni kodeks možemo slobodno označiti kao najljepši u piranskom arhivu i među najljepšima u Istri.

MIROSLAV BERTOŠA - Proveditori sopra Beni Inculti *i jedan pokušaj naseljivanja Bolonjaca u puljštini (1500-1567)*

Kolonizacija Istarskog poluotoka, spontano i organizirano naseljivanje većih i manjih grupa, obitelji i pojedinaca, koja gotovo neprekidno traje od srednjega vijeka i modernog doba pa sve do najnovijih selidbenih tokova našega vremena, nesumnjivo čini središnji problem ekonomsko-socijalne povijesti Istre. Kao dugogodišnji istraživač istarske populacijskih prilika, autor je, na osnovi građe u *Museo Correr (Miscel-*
populacijskih prilika, autor je, na osnovi građe u *Museo Correr (Miscallanea Cicogna)* u Veneciji, pokušao rekonstruirati i objasniti tijek i propast ratarske kolonije Bolonjaca u Puljštini, jedne od najzanimljivijih epizoda starije faze organizirane kolonizacije Istre (1560-1567). U prilogu je donio izbor dokumenata.

Iako su se mletački Senat i njegov upravni organ *Provveditori sopra Beni inculti*, te puljsko Vijeće nobila suglasili za ostvarivanje pothvata nekolicine poduzetnika o preseljivanju u Pulu i Puljštinu 124 obitelji bolonjskih seljaka, iako je poznati bolonjski geometar Zuan Antonio Dell'Oca sa suradnikom, geometrom Bernardinom Mantovanom, u drugome polugodištu 1563. izradio mapu južne Istre i podnio izvještaj s podacima o obrađenim i neobrađenim površinama, ta je kolonizacija ubrzo izazvala teške, nepremostive sukobe i doživjela slom. Glavni uzrok njezina neuspjeha treba tražiti u otporu puljskih nobila i građana svim pokušajima mletačke vlasti da u depopulirana sela i napuštene južnoistarske kontrade naseli novo ruralno žiteljstvo. Dubina i intenzitet konflikta izmedu autohtonog i doseljeničkog svijeta dostizala je zaista iracionalne destrutivne razmjere.

Kada je Senat potkraj 1566, na temelju žalbe puljskoga žiteljstva predvođenog nobilima i građanima, donio odluku o zabrani prijašnje koncesije date bolonjskim ortacima da imaju pravo ubirati 4% uroda od korisnika melioriranoga zemljišta, kolonizacija Bolonjaca izgubila je svoj gospodarski smisao. Odluka Senata o zabrani tog poreza označila je smrtni udarac naseljivanju bolonjskih seljaka, jer se ono, zamišljeno kao tipični kapitalistički pothvat koji je inicijatorima trebao donijeti znatni probitak, više nije moglo održati. Pritisak puljskih nobila i građana na Bolonjce nesumnjivo je ubrzao propast pokušaja.

Izneseni podaci svjedoče, osim toga, i o rasprostranjenosti napuštenih sela (oko 70%) i neobrađenih zemljišnih površina pretvorenih u pustopoljine (92,8%), što predstavlja pokušaj kvantificiranja gospodarsko-populacijske krize koja je zahvatila južnu Istru u XVI. stoljeću.

ANTONIO MICULIAN - *Doprinos povijesti protestantske reforme u Istri*

Religiozna pobuna XVI stoljeća, netočno zvana Reformom, kako je poznato, iako je uspjela iz raznih i mnogostrukih razloga otcijepiti od jedinstva crkve sjevernu Evropu od Švicarske do Skandinavije, ipak je u našoj regiji imala veoma skroman uspjeh.

Istra, pretežno pod vlašću Mletačke republike i dijelom pod vlašću Habzburgovaca koji su držali Pazinsku grofoviju koja je graničila sa provincijskim državama štojerskom i kranjskom, a ove su bile otvorene pristašama uz nove religiozne principe, dolazila je pod utjecaj luteranstva od dviju suprotnih struja. I možda je zato istarski poluotok, u odnosu na broj stanovnika, dai toliko različitih protestanata koliko ih možda nije imala njedna druga pokrajina.

Na mletačkom dijelu istarskog poluotoka religiozno vrenje potjecalo je od evangeličke propagande dvojice Vergerija, Pier Paola iz Kopra i drugoga Gian Battiste, pulskog biskupa. To jasno proizlazi iz sudskih spisa unih koliko ih je između 1545. i 1565. bilo osumnjičeno za herezu. U arhivu rimske kongregacije Sant'Uffizio čuvaju se spisi koji se odnose na te procese protiv najvećih predstavnika, a to su: Marin de Marini kanonik iz Pule, Domenico Trabuzino, Vincenzo Altramonte, Demetrio Spizza, Matteo Curta, kanonici iz Pule; Pasquale Velico, Pasquino de Fabris, Beltramo de Rota, Pasquale de Pasquali, Giacomo Cineo, Giovanni de Paoli, Marco Cineo, Baldo Lupetina, Marco de Rubini, Giacomo Betiga, Matija Vlačić Ilirik, Francesco Gasparinich i drugi.

Pazinska je grofovija bila gotovo neizbježivo izložena kontaktu stanovništva veoma brzo sklona prihvaćanju religioznih novina. Prvi su bili plemići, primamljeni mogućnošću da prisvoje crkvena sekularizirana dobra, zatim je dolazila buržoazija i seljaci koji su polovicom 1600, kako svjedoči Giorgio Stobeo, lîstom pristali i častili Lutera.

Evo nekoliko najvećih predstavnika: Stjepan Konzul, Primož Trubar, barun Ungnad, Juraj Cvečić iz Pazina i Juričić iz Vinodola, Matija Živčić, Giovanni Fabianich, Giuseppe Nicolich, Francesco Barbo i gračišćanski župnik Ciay.

Da slomi protestantski pokret, pobrinuo se kardinal Caraffa (kasnije papa Pavao III) koji je bulom «Licet ab initio» 21. srpnja 1524. ustanovio novi organizam, čuveni Sant'Uffizio dell'Inquisizione generale romana (Sveti ured opće rimske inkvizicije), jedinstveni organ suzbijanja i kontrole, pa je pod njegovim pontifikatom i uspio, u kratko vrijeme, preokrenuti situaciju, prije u mletačkom dijelu Istre, kasnije i u pazinskoj grofoviji.

RADMILA MATEJČIĆ - *Osnovne značajke arhitekture XVII i XVIII stoljeća u Istri*

Ovaj prikaz osnovnih značajki arhitekture XVII i XVIII stoljeća u Istri autorica ograničava na područje Istre u sklopu SR Hrvatske.

U prvom djelu rada obraća se pažnja profanoj arhitekturi. U prvoj fazi razvoja, na prijelazu iz manirizma u barok, dakle u prvoj polovici XVII st., domaći i pridošli arhitekti iz Veneta i Furlanije pučkim su tendencijama ustvari adaptirali govor venetsko-provincijalne arhitekture. Pobliže se govori o palačama, urbanističkom izgledu i javnoj arhitekturi (gradska vrata, lože, cisterne, stupovi, protomi itd.) istarskih gradića. U razmatranju profane arhitekture u Istri treba u drugoj fazi njenog razvoja naglasiti nove dotoke iz srednjoevropskog kulturnog kruga. Odatle, od druge polovice XVIII st. struji «mittelevropejski» barok, posebno preko «Terezijanskog», a kasnije «Jozefinijanskog» Trsta. Jedino je ladanjska arhitektura (feudalni kašteli, stancije) poprimila regionalne osobitosti.

Nakon kraće analize povijesno-geografskih i katoličko-ideoloških pretpostavki, koje su pratile cvat sakralne arhitekture XVII i XVIII st. u Istri, autorica zadržava se na nekim određenim elementima te arhitekture, kao što su rekonstrukcija i gradnja crkava, obnova samostana i manjih crkava. U sakralnoj arhitekturi je na tlu venecijanskog dominija neposredan uticaj iz Venecije i Veneta, a na tlu Grofovije dotok baroka je jači iz predalpskog zaleđa. Druga faza razvoja sakralne arhitekture u Istri započinje na osvitu XVIII stoljeća i traje do njegovog konca. Po obimu se i po intenzitetu gradnje poklapa s profanom arhitekturom. Naročita pažnja posvećena je barokizaciji zvonika puljske katedrale, crkvama Sv. Eufemje u Rovinju i Sv. Blaža u Vodnjanu, «primorskoj skupini» crkava (Umag, Poreč, Buzet, Grožnjan, Buje, Završje) i baroknom zahvatu u crkvi Sv. Petra i Pavla u sklopu svog samostana u Sv. Petru u Šumi.

Arhitektura XVII i XVIII st. u Istri ima značajke baroka prihvaćenog s različitim intenzitetom, oslonjena je na vječno živi klasicizam i jadransku arhitekturnu tradiciju ovisno od gospodarskih prilika i dominalne vlasti.

MARINO BUDICIN - *1848. Godina u Dalmaciji kroz novine* «La Gazzetta di Zara», «La Dalmazia costituzionale», «Le rimembranze della settimana», «L'Avvenire»

Na stranicama ovoga pregleda koji govori o austrijskom Carstvu s posebnim osvrtom na Dalmaciju tokom 1848. godine, obuhvaćaju se samo neki aspekti te revolucionarne godine, projektirani i promatrani kroz posebnu prizmu ovih novina toga vremena: *La Gazzetta di Zara, La Dalmazia costituzionale,* koje su izlazile u Zadru, *Le rimembranze della settimana* i *L'Avvenire* koje su se izdavale u Dubrovniku.

Nakon nekoliko kratkih informacija o navedenim novinama autor se zaustavlja na vijestima o pariškoj revoluciji i donosi kratku kronologiju zbivanja u Beču i u provincijama Monarhije do konca 1848. te podvlači aspekte austro-ugarskog pitanja kako su bili registrirani u dalmatinskim listovima.

Što se tiče Dalmacije, spomenute su novine pratile izbliza manifestacije veselja i klicanja što su ih dalmatinski gradovi upućivali caru nakon objave ustavnih koncesija.

Posebno se opisuju «ustavne demonstracije» stanovništva Zadra, Dubrovnika i Šibenika. Često se pominju i izvještaji i proglasi što su ih dalmatinske vlasti objavljivale preko novinskih stupaca.

U daljnjem istraživanju autor se zaustavlja na hrvatsko-dalmatinskom pitanju glede aneksije Dalmacije Hrvatskoj i na izboru dalmatinskih zastupnika u austrijskom Parlamentu. Zanimljive su takoder stranice posvećene birokratsko-administrativnoj problematici. S druge strane navode se brojne prepiske i tumačenja o ekonomsko-financijskoj situaciji (mnogo članaka raspravlja o poljoprivredi Dalmacije), o obrazovno-školskom sistemu i o nastaloj polemici prilikom priprema za općinske izbore u dalmatinskim gradovima.

Na žalost najdeficitarniji aspekt i komponentu cijele tematike, pokrenute na stranicama zadarskih i dubrovačkih novina onog doba, predstavlja nedostatak osjetljivosti za socijalnu problematiku, sasvim ili skoro zaboravljenu od dopisnika koji su se postepeno pojavljivali u spomenutim novinama.

U zaključku se ističe činjenica da dalmatinska 1848. godina, promatrana s posebne perspektive tj. kroz prizmu hrvatsko-dalmatinskog pitanja, predstavlja značajnu i izravnu premisu za polemike i borbe koje su zaokupile velik dio političkog života u Dalmaciji počevši od 1860.

ELIO APIH - *Bilješke o istarskoj poljoprivredi u XIX stoljeću*

Cjelokupna slika, ekonomska i društvena, istarskih polja prošlog stoljeća može se rekonstruirati čitajući nanovo neke, danas pomalo zaboravljene, studije, među kojima onu o istarskoj privredi Nicole del Bello, tiskanu 1890. To potvrđuju štampa i memoari toga doba.

Tu poljoprivredu karakterizira velika zaostalost zbog siromaštva terena, nedostatak infrastruktura, nestašica kapitala. Ne može iskoristiti mogućnosti napretka što ih pružaju ekonomske orijentacije liberista i trpi, još na koncu stoljeća, od teških kriza zbog oskudice. Naprotiv, razvija se vinogradarstvo kao posljedica poremećaja tržišta vina u Evropi za vrijeme epidemije izazvane filokserom, ali taj napredak, perspektivno, sprema nove strukturalne krize u poljoprivredi. Jedino, prisutnost potrošačkog tržišta u Trstu djelomično valorizira bolja istarska priobalna zemljišta.

Seljačko je društvo Istre, dosljedno, u raznim predjelima poluotoka obilježeno znatnim, pa i kulturnim, poremećajima i, uopće, teško osjeća stanje zaostalosti i ekonomske zapostavljenosti poluotoka.

GIOVANNI RADOSSI - ANTONIO PAULETICH - *Crkve grada Rovinja i njegove okolice od A. Angelini-a s bilješkama i dopunama*

Nastavljajući djelomičnu publikaciju rukopisa Angelini, uzetih iz skupine «Opuscoli riguardanti materie indipendenti le une dalle altre» (Brošure koje se odnose na građe nezavisne jedne od drugih) i uspoređujući ih s Caenazzovima, autori su htjeli da šira publika upozna ono sto je bilo napisano od Angelinija prije i od Caenazza kasnije, objavljeno i ne o predmetu koji se ovdje obrađuje. Zatim se dodaju neke bilješke i objašnjenja kao i popis onih zgrada koje u njihovo doba još nisu postojale. Prema autorima uvoda, te bilješke i objašnjenja, uzevši u obzir i urbanistički razvoj grada od početka stoljeća do naših dana, potrebne su za egzaktniju informaciju o onome što se u tom vremenskom razmaku dogodilo i tako pridružuju širokoj historijskoj slici grada i rovinjske komune još jedan kamečak mozaika za buduću i ažurniju sintezu lokalne povijesti, predlažući također adekvatniju valorizaciju te historijske kulturne baštine.

LIBERO BENUSSI - *«Noćne arije» Rovinja (IV)*

S ovim šest «arija» završavamo pregled rovinjskih «arie da nuoto» koje smo snimili 1969 godine. «Arija» «E di un figlio l'amaro pianto» predstavlja zanimljivu varijantu «arie» «Son rinchiuso», koju smo ranije objavili. Varijante i blage razlike u ponavljanjima potvrđuju profinjeni sadržaj rovinjskog narodnog pjeva.

SOMMARI - POVZETEK

MARIJA ŠKILJAN - *Istra v prazgodovinski in zgodnjeantični dobi*

V uvodnem delu razprave avtorica definira in nakazuje razlike med pojmoma prazgodovina, to je časom neposredno pred zgodovinskim obdobjem nekega področja, ko le-to še nima lastnih pisanih spomenikov, vendar se že pojavlja v pisanih dokumentih drugih narodov in dežel, ter zgodnja antika, ki jo pojmuje kot kulturno in civilizacijsko obdobje, v katerem pride neko območje v stik z duhovnimi in materialnimi dosežki antike, a ne sprejema še vseh njenih elementov in struktur. Glavna tema tega dela je prav Istra v prazgodovinskem in zgodnjeantičnem času.

Nato sledi kratek prikaz zgodovinskih dogodkov, pomembnih za istrsko ozemlje v tej dobi.

V jedru razprave je obravnavana kultura gradišč v Istri, ki je za prazgodovinsko in zgodnjeantično obdobje značilna z različnih aspektov. Navedeni so osnovni antični literarni viri o Istri in Histrih od pesnika Alkmana in zgodovinarja Hekateja iz Mileta do Plinija, Pomponija Mele in rimskih epigrafskih spomenikov ter njihova delna interpretacija. Omenjena je tudi pomembnejša literatura o dosedanjih raziskavah istrskega področja.

V poglavju o urbanističnem položaju je podan kronološki in geografski pregled istrskih gradišč, njihova tipologija glede na funkcijo, obliko in način gradnje, obravnavana pa je tudi njihova kontinuiteta in ohranitev do rimske dobe.

Temu sledi pregled do danes ohranjenih nekropol (skuša jih tipološko označiti) in materialnih ostankov, ki so jih v njih odkrili. Na tej osnovi je mogoče priti do zanesljivih zaključkov o odnosu med duhovno in materialno kulturo, onomastična in toponomastična analiza s prikazom epigrafskih spomenikov pa služi kot temelj za analizo odnosov med avtohtonim prebivalstvom in rimskimi osvajalci.

Te predpostavke dopuščajo, da se v zvezi z Istro v prazgodovini in zgodnji antiki v zaključnem delu razprave odpirajo nekateri problemi, in sicer: problem porekla in nastanka gradišč, problem etnične pripadnosti Histrov in njihovega odnosa do Ilircev, problem družbene ureditve, ki bi ustrezala kulturi gradišč, pa tudi in predvsem problem sociološke in «kulturološke» narave o odnosih Histrov do antične civilizacije.

Ta študija lahko da seveda le delne odgovore na nastavljena vprašanja, služila pa bo kot ena od osnov za njihovo razreševanje.

LUJO MARGETIĆ - *O meji tržaškega ozemlja v Avgustovi dobi*

O vprašanju antičnih in zgodnjesrednjeveških mej tržaškega ozemlja, posebno tistih na severovzhodu, v znanosti ni enotnega stališča. Avtor študije navaja Kandlerjeve, Benussijeve, Kosove, Degrassijeve in Sticottijeve teze ter skuša tudi sam odgovoriti na to vprašanje z analizo pravnega položaja Karnov in Katalov, ki jih je Avgust dodelil tržaški mestni občini in katerim je cesar Antonini Pij priznal privilegij, da postanejo rimski državljani in člani tergestinske kurije z izvrševanjem funkcije edilov v mestni kuriji (CIL V 532). Dodelitev sama — če upoštevamo zaključke znanstvenikov, ki so se v novejšem času ukvarjali s položajem teh dveh skupnosti (Kornemann, Laffi), — ni privedla do njune popolne integracije v mestni občini, kateri so bili dodeljeni; omenjeni skupnosti sta ohranili relativno samostojnost, in kar je posebno pomembno, njuno ozemlje ni bilo preprosto priključeno ozemlju nadrejene mestne enote.

Zato je bilo ozemlje Karnov in Katalov v dobi principata področje, na katerem so imeli tergestinski magistrati določen vpliv, vendar ni bilo sestavni del tergestinskega agra.

Avtor študije je iz analize poročil o Karnih in Katalih (predvsem Plin., Nat. hist. III, 19, 132) prišel do zaključka, da so Karni, dodeljeni tergestinski občini, imeli svoje ozemlje severozahodno od Trsta, Katali pa vzdolž Vipavske doline.

Pisec razprave je zavzel kritično stališče do dosedanjih razlag (Kahrstedt, Degrassi) pomembnega napisa, ki so ga našli v Materiji, (CIL V 698), na katerem se omenja pleme Rundikti (ime se je ohranilo do danes v krajevnem imenu Rodik). Po analizi je prišel do zaključka, da njihovo ozemlje ni pripadalo v dobi principata tergestinskemu agru, ampak da je bilo po vsej verjetnosti državno imetje, ki ga je cesar Klavdij najprej obvaroval pred nezakonito prilastitvijo in ga potem daroval bogatemu G. Lecaniju Bassu.

Zaključna ugotovitev je, da je tergestinski ager vključeval ozko obalno ozemlje okoli Tergesta, temu pa je treba dodati še ozemlje okoli stare Aegide (področje okoli današnjega Kopra), ki je bilo popolnoma povezano s tergestinskim ozemljem v sklop mestne občine Tergesta s t. im. contributio stare Aegide.

Nasprotno pa je v dobi dominata prišlo do znatnega povečanja tergenstinskega ozemlja. Po avtorjevem mnenju je do tega prišlo zaradi podelitve rimskega državljanstva (Constitutio Antoniniana iz leta 212 po n. š.) vsem prebivalcem imperija.

Ker so s tem zakonom postali rimski državljani tudi Karni in Katali, so tako odpadli tisti vzroki, ki so vzpodbujali premožnejše člane teh plemen, da so tekmovali med sabo, da bi si pridoboli funkcijo edilov v Tergestu. To pa je moralo zelo negativno vplivati na finančni položaj mestne občine Tergeste v celoti, kajti znano je, da so imeli mestni edili relativno težke obveznosti v korist mestne občine in njenega prebivalstva. Prav tako Karnom in Katalom ni bilo treba plačevati davka, ki je pričal o njihovi podložnosti mestni občini Tergeste.

Da bi pomagal tergestinski občini v njeni nezavidljivi finančni

situaciji, je Rim razširil njeno področje in ji pridružil ne samo Karne in Katale, temveč tudi ozemlje na severovzhodu in jugovzhodu Tergesta, to je ozemlje okoli Materije in Roča. Tako je mogoče najbolj enostavno razjasniti omembo tržaškega škofa Frugifera (VI. stol.) na napisu, ki so ga našli pri Roču.

VESNA JURKIĆ-GIRARDI - *Okolica Pomerja v luči arheološkega gradiva*

V severnem delu Medulinskega zaliva je nastalo naselje Pomer ali rimsko *Pomoerium.* V njem niso odkrili številnih ostankov iz antičnega obdobja, vendar so nedaleč od današnje restavracije «Školjka» stale v sklopu rimske vile terme, katerih zidove in lepo oblikovane kamnite kocke mozaika je mogoče videti še danes.

Zahodno od Pomerja, na cesti, ki vodi do cerkve sv. Andreja, je mogoče zaslediti ostanke antične oljarne, leta 1905 pa so na tem kraju odkrili rimske grobove s skromnim grobnim inventarjem, kar zgovorno priča o socialnem statusu prebivalcev tega antičnega in poznoantičnega gospodarskega kompleksa.

Na ozemlju, imenovanem Biskupija, stoji razkošna rimska in kasneje bizantinska zgradba. Kraj *Aranum* je znan po antičnih zgradbah bogate rimske družine, ki je imela tu svoje terme, tako da se je to področje kasneje imenovalo «*Fontanelle di San Giovanni*», kar priča o obstoju več izvirov, fontan.

Pred nedavnim (leta 1978) so na tem področju odkrili ostanke zidanega rimskega vodovoda, ta je oskrboval vilo z vodo iz velike cisterne, katere lega pa še ni bila ugotovljena.

Nad prvimi antičnimi mozaiki rimske zgradbe v Biskupiji je bila kasneje zgrajena nova stavba, ki ima še danes ohranjen mozaični tlak iz V. stoletja, ta pa je verjetno pripadal neki razkošnejši baziliki, ki je do sedaj še niso preučili. O nekem redovniku iz benediktinskega samostana priča dokument iz leta 1115, v katerem se omenja menih Ivan (*IOHANES, MONACHUS SANCTI IOHANIIS DE MEDOLINO*).

Cerkev sv. Flora je bila zgrajena v VI. stoletju, v XV. stoletju je bila poslikana z živobarvnimi freskami, ponovno pa je bila restavrirana leta 1694. Cerkveni zvon je ulil Antonio de Locadeli leta 1484.

BRANKO MARUŠIĆ - *Kratek prispevek k poznavanju zgodnjesrednjeveške nekropole na Mejici pri Buzetu*

V prvem delu članka avtor ponovno osvetljuje historiat raziskav, ki so bile izvedene na ozemlju Mejice pri Buzetu, kjer je bila izkopana največja do sedaj znana barbarska nekropola VII. in VIII. stoletja v Istri.

Do prvih naključnih odkritij (sl. 3) je prišlo leta 1894 ob vznožju zahodne strani griča Tiola. Sledila je sistematična raziskava na samem griču, ki jo je izvedel tržaški muzej; v času od 3. oktobra 1895 do 18. oktobra 1898 je bilo tako izkopanih 189 grobov (karta 1). Takoj po koncu druge svetovne vojne je prišlo ponovno do naključnih odkritij, tokrat ob vznožju vzhodne strani griča.

Arheološki muzej v Pulju je začel leta 1966 s sondažno raziskavo

področja, kateri pa je sledilo od 15. 9. do 11. 10. 1970 sistematično raziskovanje; vse to je pripeljalo do odkritja 42 grobov.

V drugem analitičnem delu članka razpravlja avtor o datiranju nekropole (od približno leta 630 do približno leta 788), o procesu barbarizacije grobnih običajev od 6. do 8. stoletja in o avtohtonih elementih, ki so se uveljavili v buzetski nekropoli. Sledi rekonstrukcija ženske in moške noše, razmišljanje o socialnem položaju pokojnih, o etnični problematiki nekropole in o lokaciji naselja, kateremu je pripadala.

MIROSLAV PAHOR - *Akrostihi v piranski knjigi statutov leta 1384*

Med študijem kodeksa piranskih statutov iz leta 1384 je avtor opazil, da so sestavljalci statuta skoraj popolnoma opustili izraz *statuimus* z inicialko S, ki je bila poglavitna in preprosta karakteristika statutarnih kodeksov iz let 1274 (ki se je ohranil le fragmentarno v kopijah XVII. stoletja), 1307, 1332 in 1358. Termin statuimus so uporabili samo v peti knjigi kot dokaz spoštovanja tradicije s strani kompilatorjev. Stari termin so tedaj nadomestili z vrsto imperativnih glagolov (mandamus, constituimus, iubemus, firmamus, providimus, declaramus, volumus, nolumus itd.) in z vrsto drugih terminov (solemniter, gratia, recte, addimus, iurare, ratificantes, supra, singula, privatus, iuste, item itd.), ki dajejo možnost sklepa, da so sestavljalci oziroma avtorji statuta mislili na njegovo zunanjo eleganco, kakor poudarjajo v uvodu knjige lokalnih zakonov. Toda transkripcija in razporeditev inicialk uvoda in prve knjige sta dokazali, da je šlo za nekaj več kakor za eleganco samo. Branje inicialk po vrsti nam namreč pokaže akrostih, ki se glasi: GRACIA SANCTI SPIRITVS ASSIT PRICIP - (MILOST SVETEGA DUHA BODI PRISOTNA NA ZAČETKU).

V šesti knjigi (statuti so razporejeni v deset knjig) dobimo po istem postopku drugi akrostih sledeče vsebine: MARCVS CAVIANO SCRIPSIT HOC STATVTVM - (MARKO CAVIANO JE NAPISAL TA STATUT). To pomeni, da je bil notar Marko Caviano, ki ga omenjajo tudi drugi sodobni dokumenti, avtor novega statuta.

Sedma knjiga nam da popoln abecedni akrostih, ker je avtor za inicialke uporabil po vrsti vse črke abecede od A do V, pri čemer je V uporabil tudi kot U in Ç kot Z. Abecedne akrostihe so tedaj pogosto uporabljali.

Da bi dobili četrti akrostih, moramo brati po vrsti inicialke posameznih zakonov osme in desete knjige. Na ta način dobimo sledeče besedilo: «GERIVS BANO, PETRVS DE SALONO, EGORGIVS DE MAFEO CAPITA STATVTARIORVM. Čeprav so možne tudi druge razlage in komentarji, se je avtor odločil za samovoljen prevod: Jurij Bano, Peter De Salono, Jurij (tu opazimo Cavianovo napako pri vrstnem prepisovanju posameznih zakonov) De Mafeo *glave* statutov. Termin *caput* (glava) je rešil kot *začetek* ali *inicialko* in termin *statutarius* kot čist lokalizem, pogost v dokumentih XIV. stoletja. To pa zaradi nepomembnosti družin Caviano, De Salono, Bano in De Mafeo nasproti Petronijem (tedaj Petrogna), Apollonijem in drugim bogatim in številnim družinam, ki se pojavljajo v uvodu statuta.

Tako sledi avtorjeva ugotovitev, da je bil Bano risar, de Salono slikar in De Mafeo pozlatar omenjenih inicialk in zaključek, da je Ca-

viano hotel na ta način ovekovečiti poleg sebe tudi svoje tri sodelavce, ki so umetniško oblikovali statut.

Avtor kodeksa poudarja eleganco, ki so je statuti potrebni. Kljub pogostim sintaktičnim napakam, težkim lokalizmom in težavam pri razumevanju, so statuti iz leta 1384 resnično sestavljeni z veliko eleganco. Zgoraj omenjenih inicialk sicer ne moremo primerjati s tistimi, ki jih vsebuje tržaški statut tistega časa, toda omenjeni statutarni kodeks lahko označimo kot najlepši v piranskem arhivu in med najlepšimi v Istri.

MIROSLAV BERTOŠA - Provveditori sopra beni inculti *in poskus naseljevanja prebivalcev iz Bologne v okolici Pulja (1560-1567)*

Kolonizacija istrskega polotoka, spontano in organizirano naseljevanje večjih in manjših skupin, družin in posameznikov, ki je trajala od srednjega veka in moderne dobe vse do najnovejših tokov naseljevanja v našem času, predstavlja brez dvoma središčni problem ekonomsko-socialne zgodovine Istre. Avtor razprave, ki se je dolgo let ukvarjal z zgodovino Istre v beneškem obdobju in še posebej s preseljevanjem ter gospodarsko socialnim položajem, je na osnovi gradiva *v muzeju Correr (Miscellanea Cicogna)* v Benetkah poskušal rekonstruirati in razložiti potek ter propad kmetijske kolonije prebivalcev iz Bologne v okolici Pulja, ene najzanimivejših epizod starejše organizirane kolonizacije Istre (1560-1567).

Čeprav je beneški senat in njegov upravni organ *Provveditori sopra beni inculti* ter puljski Svet plemičev soglašal z namenom nekaterih podjetnikov, da naselijo v Pulju in okolici 124 kmečkih družin iz Bologne, in čeprav je znani bolonjski geometer Zuan Antonio Dell'Oca s svojim sodelavcem, geometrom Bernardinom Mantovanom, v drugi polovici leta 1563 izdelal mapo južne Istre in priložil poročilo o njenih obdelanih in neobdelanih področjih, je omenjena kolonizacija povzročila kaj kmalu hude, nepremostljive težave in končno propadla. Glavni vzrok njenega neuspeha je treba pripisati odporu puljskih plemičev in meščanov do poskusov beneške oblasti, da se v nenaseljenih vaseh in zapuščeni južnoistrski deželi naseli novo kmečko prebivalstvo. Globok konflikt med avtohtonim in priseljenim prebivalstvom je v resnici dosegel iracionalne in destruktivne dimenzije.

Ko je senat proti koncu leta 1566 zaradi protesta puljskega prebivalstva, na čelu katerega so bili plemiči in meščani, izdal odlok o prepovedi prejšnje koncesije, dane bolonjskim članom, po kateri so le-ti imeli pravico pobirati 4% letnih pridelkov od koristnikov bonificiranega ozemlja, je kolonizacija bolonjskih prebivalcev izgubila svoj gospodarski pomen. Odlok senata o prepovedi te dajatve je zadal smrtni udarec naseljevanju bolonjskih kmetov, kajti naseljevanje, zamišljeno kot tipično kapitalistično podjetje, ki bi moralo prinesti znaten dobiček pobudnikom, se ni moglo več ohraniti.

Pritisk puljskih plemičev in meščanov na bolonjske prebivalce je gotovo pospešil propad tega poizkusa.

Navedeni podatki pričajo poleg tega o obsegu zapuščenih vasi (70%) in neobdelanih ter zapuščenih zemeljskih površin (92,8%), to pa predstavlja poskus, da se ugotovi razsežnost gospodarsko socialne krize, ki je zajela južno Istro v 16. stoletju.

ANTONIO MICULIAN - *Prispevek k zgodovini protestantske reforme v Istri*

Znano je, da je religiozni prevrat v 16. stoletju, ki ga nepopolno označujemo z izrazom reformacija, imel v naši deželi zelo skromen uspeh, pa čeprav mu je drugod uspelo iz mnogovrstnih vzrokov odcepiti od enotne cerkve Severno Evropo, od Švice vse do Skandinavije.

Istra, ki je bila v glavnem pod oblastjo Beneške republike in delno habzburških nadvojvod — le-ti so imeli v svojih rokah Pazinsko knežijo, ki je mejila na provincialni deželi Štajersko in Kranjsko, obe odkrito na strani novih religioznih naukov — je prišla pod vpliv luteranstva preko dveh nasprotujočih si smeri. Mogoče je prav zato istrski polotok dal, ne glede na število prebivalcev, toliko različnih protestantov, kolikor morda nobena druga pokrajina.

V beneškem delu Istre se je religiozno vrenje začelo pod vplivom evangeljske propagande obeh Vergerijev, Pier Paola iz Kopra in Giana Battiste, puljskega škofa. To je jasno iz sodnih spisov o tistih, ki so bili med leti 1545 in 1565 osumljeni herezije. V inkvizicijskem arhivu Svetega uficija v Rimu hranijo zapiske o procesih proti najvidnejšim predstavnikom; mednje spadajo: Marin de Marini, kanonik iz Pulja, Domenico Trabuzino, Vincenzo Altramonte, Demetrio Spizza, Matteo Curta, kanoniki iz Pulja, Pasquale Velico, Pasquino de Fabris, Beltramo de Rota, Pasquale de Pasquali, Giacomo Cineo, Giovanni de Paoli, Marco Cineo, Baldo Lupetino, Marco de Rubini, Giacomo Betiga, Matija Vlačić Ilirik, Francesco Gasparinich in drugi.

Pazinska knežija je bila skoro neizbežno izpostavljena stiku s prebivalstvom, ki je bilo v kratkem času pripravljeno sprejeti religiozne novosti. Prvi med temi so bili plemiči, ki se jim je na ta način ponujala priložnost, da prevzamejo sekularizirano cerkveno imetje, za njimi meščani in kmetje, ki so sredi 16. stoletja, kot priča o tem Giorgio Stobeo, sprejeli in častili Lutrov nauk.

Naj omenimo nekaj najpomembnejših predstavnikov: Stjepan Konzul, Primož Trubar, baron Ungnad, Juraj Cvečić iz Pazina in Juričić iz Vinodola, Matja Živčić, Giovanni Fabianich, Giuseppe Nicolich, Francesco Barbo in gračišćanski župnik Francesco Ciay.

Kardinal Caraffa (kasnejši Pavel III.) si je prizadeval zatreti protestantsko gibanje. Z bulo «Licet ab initio» 21. julija 1524 je ustanovil novo organizacijo, znani Sant'Uffizio dell'Inquisizione generale romana (Sveti urad splošne rimske inkvizicije), enotni organ zatiranja in kontrole, kateremu je pod njegovim papeštvom v kratkem času uspelo popolnoma spremeniti položaj, najprej v beneškem delu Istre, nato v Pazinski knežiji.

RADMILA MATEJČIĆ - *Osnove značilnosti arhitekture 17. in 18. stoletja v Istri*

Avtorica se je v prikazu osnovnih značilnosti istrske arhitekture 17. in 18. stoletja omejila na področje Istre v sklopu SR Hrvatske.

V prvem delu študije posveča pozornost posvetni arhitekturi, ki je za to obdobje značilna. V prvi fazi razvoja na prehodu iz manirizma v barok (v prvi polovici 17. stoletja) so domači arhitekti in tisti, ki so prišli iz Benečije in Furlanije, prilagodili značilnosti beneške provin-

cialne arhitekture ljudskim tendencam. Podrobneje obravnava palače, urbanistično ureditev in javno arhitekturo (mestna vrata, cisterne, lože, stebre, protome itd.) istrskih mestec. V razmišljanju o posvetni arhitekturi v Istri v drugi fazi njenega razvoja je treba upoštevati vplive iz srednjeevropskega kulturnega prostora. Tako je čutiti od druge polovice 18. stoletja dalje vpliv srednjeevropskega baroka, posebno preko «terezijanskega» in «jožefinskega» Trsta. Edino podeželska arhitektura (fevdalni gradovi, stancije) je prevzela regionalne posebnosti.

Po kratki analizi zgodovinsko-geografskih in katoliško-ideoloških predpostavk, ki so prispevale k razcvetu cerkvene arhitekture 17. in 18. stoletja v Istri, se je avtorica ustavila pri določenih elementih te arhitekture, kot so rekonstrukcija in gradnja cerkva, obnova samostanov in cerkvic. V cerkveni arhitekturi je čutiti na področju beneškega gospostva neposreden vpliv iz Benetk in Benečije, na področju Grofije pa je močnejši dotok baroka iz predalpskega zaledja. Druga faza razvoja cerkvene arhitekture v Istri se začenja prav na začetku 18. stoletja in traja do njegovega konca. Po obsegu in intenzivnosti gradnje sovpada s posvetno arhitekturo. Posebna pozornost je posvečena baročni predelavi zvonika puljske katedrale, cerkvama sv. Evfemije v Rovinju in sv. Blaža v Vodnjanu, «primorski skupini» cerkev (Umag, Poreč, Buzet, Grožnjan, Buje, Završje) in baročni predelavi v cerkvi sv. Petra in Pavla v sklopu samostna v Sv. Petru v Šumi.

Arhitektura 17. in 18. stoletja v Istri ima značilnosti baroka, ki je bil sprejet v večji ali manjši meri, naslanja se na vedno živi klasicizem in na jadransko arhitektonsko tradicijo, odvisno od gospodarskega položaja in politične oblasti.

MARINO BUDICIN - *Leto 1848 v Dalmaciji po poročilih listov* «La Gazzetta di Zara», «La Dalmazia costituzionale», «Le rimembranze della settimana», «L'Avvenire»

Na straneh tega pregleda, kjer je govor o avstrijskem cesarstvu s posebnim poudarkom na Dalmaciji v letu 1848, obravnava avtor samo nekatere značilnosti tega revolucionarnega leta z zornega kota naslednjih dalmatinskih časopisov tedanjega časa: *La Gazzetta di Zara, La Dalmazia costituzionale,* ki sta izhajala v Zadru, *Le rimembranze della settimana* in *L'Avvenire,* ki pa sta izhajala v Dubrovniku.

Po kratkih informacijah o navedenih časopisih se avtor ustavlja pri vesteh o pariški revoluciji in prinaša kratko kronologijo dogodkov na Dunaju in v provincah monarhije do konca leta 1848. Posebej poudarja avstrijsko-madžarsko vprašanje, kot so o njem poročali dalmatinski listi. Navedeni listi so glede Dalmacije od blizu sledili izrazom veselja in navdušenja, ki so jih dalmatinska mesta pošiljala cesarju po objavi ustavnih koncesij.

S posebnim poudarkom so opisane «ustavne demonstracije» prebivalcev Zadra, Dubrovnika in Šibenika. Števi!lni so tudi razglasi in poročila, ki so jih dalmatinske oblasti objavljale v časopisnih stolpcih.

Nadalje se avtor v svoji raziskavi ustavlja ob hrvaško-dalmatinskem vprašanju glede aneksije Dalmacije Hrvaški in ob izvolitvi dalmatinskih poslancev v avstrijski parlament. Zanimive so tudi strani, posvečene birokratsko administrativni problematiki. Na drugi strani navaja veliko

korespondence in komentarjev o ekonomsko-finančni situaciji (mnogi članki govorijo o poljedelstvu v Dalmaciji), o šolskem izobraževalnem sistemu in o polemiki v zvezi z občinskimi volitvami, ki jih je dovolil cesar v dalmatinskih mestih.

Najpomanjkljivejša komponenta celotne problematike, ki jo zasledimo na straneh zadrskih in dubrovniških časopisov tedanje dobe, je pomanjkanje občutljivosti za socialno problematiko, ki so jo dopisniki omenjenih časopisov popolnoma ali skoro v celoti zanemarili.

Avtor na koncu poudarja, da je leto 1848 v Dalmaciji, če ga gledamo s posebne perspektive, to je skozi prizmo hrvaško dalmatinskega vprašanja, neposredna osnova, iz katere so izšli boji in polemike, ki so zavzemali velik del političnega življenja v Dalmaciji od leta 1860 dalje.

ELIO APIH - *Zapis o istrskem poljedelstvu v 19. stoletju*

Na podlagi nekaterih danes že nekoliko pozabljenih študij, med katerimi naj omenim razpravo o istrski ekonomiji Nicole Del Bella, ki je bila objavljena leta 1890., lahko sestavimo popolno socialno in ekonomsko sliko istrskega poljedelstva. Sorodno podobo lahko najdemo v publicistiki in memoarih tega časa.

Značilno je, da je bilo to poljedelstvo izredno zaostalo zaradi skope zemlje, pomanjkanja infrastruktur in kapitala. Ni se moglo okoristiti z naprednimi prijemi, ki so mu jih nudili liberalni gospodarski pogledi, in je zato doživljalo že ob koncu stoletja hudo krizo. Nasprotno pa se je okrepilo vinogradništvo zaradi pretrganega ravnotežja, ki ga je povzročila na evropskem tržišču vin epidemija trtne uši. Vendar je ta okrepitev povzročila pozneje novo krizo struktur v poljedelski ekonomiji.

Samo prisotnost tržaškega potrošniškega tržišča je lahko delno valorizirala najboljša področja istrske obale. Istrska kmečka družba je doživljala zaradi tega v različnih delih polotoka znatno neravnovesje, tudi na kulturnem polju, v celoti pa je hudo občutila zaostalost in ekonomsko odmaknjenost polotoka.

GIOVANNI RADOSSI - ANTONIO PAULETICH - *Cerkve v Rovinju in njegovi okolici A. Angelinija z opombami in dodatki*

S tem, da sta nadaljevala publikacijo dela Angelinijevih rokopisov iz skupine «Opuscoli riguardanti materie indipendenti le une dalle altre» (Brošure o predmetih, neodvisnih drug od drugega) in jih primerjala s Caenazzovimi, sta avtorja hotela, da širša publika spozna objavljene in neobjavljene tekste A. Angelinija in Caenazze o problemu, ki se tu obravnava. Temu sledijo nato nekatere opombe in razlage, kot tudi seznam tistih zgradb, ki še niso obstajale v njuni dobi. Upoštevajoč tudi urbanistični razvoj mesta od začetka stoletja do današnjih dni, so po mnenju avtorjev uvoda te beležke potrebne za natančnejšo informacijo o tem, kar se je v tistem časovnem okviru zgodilo. Široki zgodovinski sliki mesta in rovinjske občine se tako pridružuje še en kamenček v mozaiku, ki bo prispeval k bodoči posodobljeni sintezi lokalne zgodovine, prav tako pa je postavljen predlog za primernejšo valorizacijo te kulturnozgodovinske dediščine.

LIBERO BENUSSI - *Rovinjske «Nočne arije» (IV)*

S pričujočimi šestimi arijami zaključujemo pregled rovinjskih «arie da nuoto», ki smo jih posneli leta 1969. «Arija» «E di un figlio l'amaro pianto» predstavlja zanimivo varianto arije «Son rinchiuso», ki smo jo že pred časom objavili. Variante in rahle razlike potrjujejo prefinjeni značaj rovinjskega ljudskega petja.

INDICI DELLE ANNATE
(1970 - 1980)

a cura di Antonio Miculian

PRESENTAZIONE

Dieci anni sono passati dal giorno in cui a Dignano il prof. Giulio Cervani di Trieste presentava al pubblico il primo volume degli «ATTI» editi dal Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e dall'Università Popolare di Trieste.

Il catalogo delle annate 1970-1980 che qui pubblichiamo è uno strumento di consultazione per tutti coloro che si occupano di storia della nostra regione e fornisce dati precisi e riferimenti bibliografici altrimenti di difficile e forse impossibile reperimento.

Dall'uscita dalle stampe del primo volume degli «ATTI» ad oggi, ben 40 sono stati i collaboratori, sia interni che esterni, dei quali 12 appartenenti al gruppo nazionale italiano, 7 operanti in vari Istituti della RS di Croazia, 2 della RS di Slovenia e 13 della vicina Repubblica italiana, con oltre 120 scritti di valore scientifico (4.500 pagine) che si articolano in varie sezioni specializzate: storia, archeologia, linguistica, folclore, etnografia, dialettologia nonché bibliografia con particolare riguardo all'attività editoriale jugoslava ed italiana.

La copertina degli «ATTI», che caratterizza anche le altre collane del Centro di ricerche storiche, è stata curata dal prof. Egidio Budicin, mentre le fotografie inserite nei singoli volumi sono opera, in maggior parte, del fotografo Virgilio Giuricin.

I primi sei volumi sono stati stampati nella Tipografia Moderna di Trieste mentre dal VII volume in poi hanno visto la luce tramite la LINT di Trieste, per i tipi delle Grafiche Erredici di Padova; la tiratura è stata sempre di 2000 esemplari.

Negli «ATTI», a partire dal VI volume, sono stati inclusi i sommari in lingua croata e slovena dei saggi pubblicati, caratteristica questa di tutte le pubblicazioni del Centro di ricerche storiche, allo scopo di dare una visione, seppure limitata, dei contenuti a coloro che si occupano della storiografia istriana ma che operano, ovviamente, in quelle aree linguistiche.

I primi cinque volumi contengono, divisi in tre «tomi», le biografie degli uomini distinti dell'Istria del canonico di Barbana Pietro Stancovich, quale ristampa dell'opera integrale; inoltre l'Istituzione ha ritenuto opportuno pubblicare a parte gli estratti delle medesime biografie, in tre volumi, con una tiratura di 500 copie.

Di alcuni lavori pubblicati nei dieci volumi finora usciti dalle stampe sono stati eseguiti gli estratti, nella tiratura di 300 copie ciascuno, la maggior parte dei quali comprendono saggi di carattere archeologico riguardanti varie località istriane, che sono stati inclusi nella miscellanea del Museo Archeologico dell'Istria con sede a Pola.

Il catalogo degli «ATTI» è stato diviso in tre sezioni:

1. Indice dei collaboratori
2. Indice cronologico
3. Indice degli argomenti

*Nell'*Indice dei collaboratori *gli autori dei saggi sono riportati in ordine alfabetico; seguono l'anno, il volume (contrassegnato in caratteri romani) ed il numero delle pagine.*

*Nell'*Indice cronologico *gli autori sono indicati in ordine di apparizione nei singoli volumi con i rispettivi titoli e con il numero delle pagine dei lavori pubblicati.*

*L'*Indice degli argomenti, *rappresenta il repertorio delle materie contenute nei singoli lavori. Questi sono stati divisi in tredici categorie, ben distinte tra loro, nelle quali gli autori sono indicati in ordine alfabetico, come nell'indice dei collaboratori; seguono i titoli dei lavori pubblicati, il volume (indicante l'annata) ed il numero delle pagine.*

Compilato in tal modo riteniamo che il catalogo degli «ATTI» riuscirà di qualche vantaggio agli studiosi ed a tutti coloro che hanno seguito regolarmente e seguono tuttora le nostre pubblicazioni.

ANTONIO MICULIAN

INDICE DEI COLLABORATORI

INDICE CRONOLOGICO

1970, VOLUME I

1971, VOLUME II

1972, VOLUME III

1973, VOLUME IV

1974, VOLUME V

1975-1976, VOLUME VI

1976-1977, VOLUME VII

1977-1978, VOLUME VIII

1978-1979, VOLUME IX

1979-1980, VOLUME X

INDICE DEGLI ARGOMENTI

ARCHEOLOGIA

CENTRO DI RICERCHE STORICHE

DIRITTO

ECONOMIA

FOLCLORE

FONDO ARCHIVI INEDITI

LINGUISTICA

MOVIMENTO OPERAIO

POLITICA

RELIGIONE

RISTAMPA

STORIA DELLA CULTURA

STORIA DELLA STORIOGRAFIA

INDICE

SAGGI E DOCUMENTI

VOCI DEL PASSATO

FOLCLORE

SOMMARI

INDICI DELLE ANNATE (1970-1980)

a cura di Antonio Miculian